

**CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO**



**FONTI
E DOCUMENTI**

9

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
1980

CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO

**FONTI
E DOCUMENTI**

Rivista annuale

Comitato scientifico

Lorenzo Bedeschi
Alfonso Botti
Camillo Brezzi
Rocco Cerrato
Maurilio Gusco
Luciano Martini
Franco Molinari
Luciano Pazzaglia
Soso Pezzella
Francesco Pitocco
Stefano Pivato
Annibale Zambarbieri

Segretaria di redazione

Elena Dall'Occa Orlandi

Direttore responsabile

Carlo Bo

(supplemento a «Studi Urbinate», nuova serie b)

Direzione e Amministrazione

Istituto di storia, Via Valerio 1
61029 Urbino

Stampatore

Arti Grafiche Editoriali S.r.l.
61029 Urbino

Venditore

Libreria "La Gollardina"
Piazza Rinascimento, 7
61029 Urbino

Un numero Lire 25.000

**FONTI
E DOCUMENTI
9**

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
1980

Indice

NONO FASCICOLO	pag. 5
ANTIMODERNISMO PIEMONTESE a cura di L. Bedeschi	» 7
a) Carteggio Scala-Cavallanti (1908-1913)	» 42
b) Relazioni dei Visitatori apostolici (1908)	» 55
c) Il «caso» Piovano (1911-1912). Carteggi e testi	» 96
UN BIOLOGO EVOLUZIONISTA NEL RIFORMISMO RELIGIOSO PIEMONTESE a cura di R. Cerrato	» 141
a) Carteggio Giacosa-Sabatier (1908-1927)	» 166
b) Carteggio Giacosa-Bonomelli (1908-1914) a cura di A. Botti	» 185
c) Carteggio Giacosa-Fogazzaro e «Letture Fogazzaro» (1885 1910) a cura di S. Pivato	» 206
L'EREDITÀ DI TOWIANSKI DENTRO E FUORI IL PIEMONTE a cura di A. Zussini	» 285
a) Carteggio Begey-Favero (1907-1915)	» 296
b) Carteggio Begey-Gambaro (1906-1926)	» 365
c) Carteggio Begey-Gallarati Scotti (1906-1915)	» 424
LA FUNZIONE DEL PENSIERO SLAVO SECONDO DON BRIZIO a cura di F. Aronica	» 434
Carteggio Begey-don Brizio (1906-1928)	» 445
IL «CASO» GAMBARO (1912-1913) a cura di M. Guasco	» 515
INDICE DEI NOMI	» 573

NONO FASCICOLO

(Dedicato al modernismo piemontese, II)

Questo secondo fascicolo, dedicato al Piemonte, contiene tre principali nuclei di analisi.

Il primo riguarda la problematica scientifica e teologica, suscitata nelle coscienze credenti dall'evoluzionismo biologico. Compare così per la prima volta, almeno in Italia e specificamente in Piemonte, uno degli aspetti meno noti e più originali del modernismo. Piero Giacosa, scienziato e credente in colleganza intima col gruppo fogazzariano, ne è l'elaboratore e il divulgatore. Perciò qui si è insistito sui suoi carteggi per cogliere i nessi ch'egli prospetta fra biologia e trascendenza; si pubblicano i testi inediti delle sue due conferenze che quella tematica approfondiscono; si ricostruisce la vicenda sfortunata delle «Lecture Fogazzaro» da lui iniziate a Torino e poi riprese per breve tempo sei anni dopo a Roma e Milano.

Il secondo nucleo prende le mosse da due episodi emblematici dell'antimodernismo torinese (il «caso Gambaro» con risvolti di crisi di fede e il «caso Piovano» strumentalizzato contro la rivista cattolica di Milano allo scopo di colpire l'arcivescovo Ferrari) per risalire alla radiografia socio-religiosa delle principali diocesi piemontesi sotto il pontificato di Pio X attraverso le relazioni dei Visitatori apostolici cioè vaticani. Emergono così alcune chiusure specialmente di natura sociale dell'episcopato piemontese in genere, alquanto diverse per certi aspetti da quelle dell'antimodernismo di altre regioni. E si precisano sia i promotori zelanti dell'integralismo

teologico rappresentato dai gesuiti torinesi che fanno capo all'istituto di formazione di Chieri, sia certi orientamenti sabaudisti dell'episcopato locale che per farseli perdonare da Roma tendono a contrastare le posizioni di varia natura giudicate «progressiste». Paradossalmente, in questo particolare contesto, i Visitatori vaticani mostrano una maggiore tolleranza per i gruppi democratico-cristiani quasi a correzione di un mancato o ritardato associazionismo cattolico locale.

Il terzo nucleo, infine, esaurisce le segrete e molteplici ramificazioni del towianismo, dentro e fuori il Piemonte, di cui l'avv. Attilio Begey resta l'apostolo più zelante e appassionato. Si precisa in tal modo la cifra della pietà intimista ed ecumenica del riformismo religioso propugnato — né antipapale, né scientifica — col primato del sentimento su ogni «deviamento» della ragione o della scienza; e sul piano pratico dell'attività sociale o politica di tipo murriano. Pertanto l'ascetismo religioso del towianismo — che in parte raggiunge anche Cacciaguerra e il suo gruppo — rifugge dai «martoriamenti» e dai digiuni, non è né piagnone né sociale. Gli ispiratori vengono indicati, oltre che nel riformatore lituano-polacco, in Lacordaire e nel vescovo Puecher-Passavalli. Gli adepti che Begey conquista alla causa — ben diversa da quella modernista — appartengono soprattutto al laicato aristocratico e risorgimentale piemontese. Gallarati-Scotti e Zanotti-Bianco, per quanto sollecitati restano estranei agli appelli. Anche Favero e Gambaro, due speranze inizialmente del movimento, se ne distaccano poco dopo come del resto qualche altro giovane per via della «asocialità» del towianismo.

Il Comitato scientifico

L'ANTIMODERNISMO PIEMONTESE

a cura di Lorenzo Bedeschi

1. Si danno per risapute e scontate le profonde trasformazioni economiche e sociali che con difformità e contraddizioni, ma progressivamente e irreversibilmente, la grande industria tessile e meccanica — la quale all'inizio del secolo ha nel Piemonte il suo punto forte — sta determinando. Esse vanno tenute costantemente presenti come contesto e contrappunto indispensabili ai laceranti riflessi in campo religioso, etico e culturale, che nello stesso periodo avvengono. Diversamente anche l'antimodernismo piemontese — per quanto *sui generis* come si vedrà — non troverebbe, sotto il profilo storico, sufficiente motivazione; rischiando così di venir derubricizzato assurdamente a semplice bega curialesca.

È infatti in questo contesto socio-economico che l'istituzione ecclesiastica subalpina, di notevole compattezza come almeno si rivela nell'insieme, e il suo magistero si vengono a trovare alquanto spiazzati rispetto la cangiante realtà sociale tumultuosamente sfuggita agli equilibri statici del secolare modello agro-contadino¹.

¹ A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», V (1969), n. 1, pp. 13-121; L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali dell'arcidiocesi di Torino nei secoli XVII-XVIII*, Torino, Deputazione di Storia Patria, 1978. L'autore mostra come i pochi libri trovati nelle canoniche siano nella maggior parte stampati nell'indicato cinquantennio e come l'ideologia in essi riflessa, cioè culturalmente di bassa tensione, abbia

Spiazzamento che, per i molteplici aspetti d'ordine antropologico e soprattutto per il periodo nel quale avviene, coincide in gran parte con l'intransigentismo della Curia romana — caratterizzato fra l'altro da una macroscopica astoricità — senza peraltro identificarvisi totalmente, come apparirà nel prosieguo dell'analisi.

È certo che nel primo decennio del 900 il rapporto fra società civile e società religiosa appare in Piemonte, più che altrove, fortemente compromesso. I dati delle relazioni dei Visitatori apostolici nel 1908 lo comprovano in maniera lampante. Traniello, riferendosi a un periodo alquanto precedente, parla di «due culture piemontesi tra loro differenziate forse più che in qualsiasi altra regione» individuandole poi l'una in «un'alta cultura accademica [...] non insensibile alla tematica religiosa ma abbastanza elitaria» e l'altra in una «sub-cultura di tipo popolare ed ecclesiastico propria di ceti rimasti in prevalenza ai margini della grande industria»². Dal canto suo Soave, esaminando il magistero episcopale piemontese durante la crisi modernista, sembra cogliere quel tipo di «sub-cultura» in «una concezione di Chiesa centralizzata, statica, burocratica, fortemente segnata da una visione formalistica e giuridica delle cose [...]». Il laico è l'esecutore tacito e fedele, a lui non è lasciato alcuno spazio autonomo»³.

Tutto vero, soprattutto per quel che riguarda la prassi parrocchiale e quindi l'ufficialità cattolica. Tuttavia le espressioni elitarie dell'alta cultura, tali spesso forse nei progetti di qualche isolato

caratterizzato poi l'orientamento successivo del clero. Molto utile anche il saggio di M. BONDISCIOLI, *La pietà specialmente del laicato sulla scorta dei manuali di devozione diffusi nell'Italia settentrionale*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878)*, Milano, Vita e pensiero, 1973, vol. II, pp. 133-137.

² P. TRANIELLO, *Sulle origini del movimento cattolico in Piemonte*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XII (1976), pp. 406-420. Vi è riportata anche l'ampia bibliografia alla quale si rimanda.

³ B. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1975.

pensatore o professore, alla verifica sul campo non autorizzano a coglierne l'incidenza in questi anni sulla diffusa e persistente mentalità del cattolicesimo piemontese in generale; tant'è che quel drappello di giovani intelligenze — quali un Invrea o un Italo Rosa, un Cantono o un Druetti — proiettano il loro pensiero più fuori che dentro la regione; comunque restano una minoranza perdente anche per quel tipo di laicato cattolico che essi intendono promuovere non certo gradito all'episcopato subalpino.

Il quadro quindi ha forse bisogno di ulteriori esami, giacché le fenomenologie indicate da Traniello e Soave risultano piuttosto comuni in questi anni ad altre regioni d'Italia; e la specificità dell'antimodernismo piemontese, almeno nella sua cifra qualificante, non riesce ancora a delinearsi con chiarezza.

2. Credo allora che convenga introdurre due dati ideologici, a mio avviso fondamentali, anche se in qualche modo sembrano fra loro contrastanti. L'uno è improntato alla «continuità sabauda» pre e postunitaria dell'episcopato e quindi del cattolicesimo piemontesi con il complicato intreccio di un rapporto-rivalità fra cultura nazionale e cultura ecclesiastica; rapporto poi scalfito, ma scarsamente intaccato dall'intransigentismo di marca vaticana avampante altrove. Su questa caratteristica di base, ben confitta nella tradizione cattolica subalpina che non sfugge al liberale Sabatier («à Turin vous êtes gens comme il faut, vous savez contenir vos sentiments, faire la moue come on le faisait au XVII siècle au temps où vivait Madame») ⁴, si innesta l'altro elemento d'un modello di vita cristiana e di pietà ascetica piuttosto schiva della dimensione politica attiva e ritagliato sui vari Cafasso e Cottolengo per il clero oppure sui vari Lanteri, Faà di Bruno e Perazzo per il laicato.

Le diocesi piemontesi lo custodiscono e l'ostentano come patrimonio peculiare, gelose che non venga «deflorato» da altri addi-

⁴ Carte Sabatier, lettera a M. Billia del 2 gennaio 1908.

tivi in armonia coi fatti compiuti; mentre quelli di fuori cui attraverso i molti foglietti di devozione stampati a Torino perviene, lo vedono quasi come l'ascetismo efficace alla «riconquista cattolica» dell'Italia senza alterare troppo la tradizionale quiete clericale.

In tal modo, concettualmente parlando, la variante dell'antimodernismo piemontese si lega — almeno come linea di tendenza — ai due elementi citati, dei cui valori intende ergersi a difesa. E in pratica, oltre a modificarne la tattica, assume referenti diversi da quelli dell'antimodernismo ufficiale, tipo *Unità Cattolica* per intenderci, importato quasi sempre dal di fuori e qui tenuto vivo soprattutto dai gesuiti. Infatti non vi si coglie un eccessivo assillo né per il giornalismo moderato e quindi per l'intransigenza, né per certe esperienze culturali cui si guarda con abbastanza tranquillità dai vescovi piemontesi stante il livello culturale non certo troppo elevato del clero in genere. La sua bestia nera invece appare particolarmente la democrazia cristiana, sia nella versione murriana che in quella autonomista, perché col «tutto per il popolo e dal popolo» resta intaccata quella sub-cultura e senso comune dei cattolici piemontesi da far sospettare paradossalmente modernista un uomo come il canonico Rossignoli di Novara⁵.

⁵ C.A.C., *Intervista a R. Murri*, in «La Stampa», 28 settembre 1902. Alla domanda se i democratici cristiani erano organizzati in Piemonte, il leader marchigiano rispondeva: «Poco. Lo siamo notevolmente a Tortona, perciò quel vescovo ci è favorevole; ma la maggior parte dei vescovi piemontesi, cominciando dal Richelmy, ci sono contrari». Poi attenuava tale giudizio in «Il Domani d'Italia», 5 ottobre 1902. Per questo la sua presenza, più tardi, risulterà molto discreta tenendo riunioni casalinghe a Cuneo, ospite della signorina Ghislanzoni, a Broni e Torino in casa Bassignana nel marzo 1906; solo a Novara terrà una conferenza pubblica il 20 dicembre e di ritorno dalla Francia parlerà al gruppo femminile torinese il 13 gennaio 1907. Ogni volta che era di passaggio a Torino creava sempre un problema per Richelmy. Qualcuno ricorda che ai primi tempi per impedirgli di vedere i chierici del seminario, l'arcivescovo «consigliò i superiori di intrattenere il leader marchigiano nel parlatorio durante la ricreazione, finché la campana, chiamando alla cappella e allo studio i seminaristi» non lasciò tempo all'assunto (A. VAUGHANSONI, *Il card. Agostino Richelmy*,

A rileggere, con quest'ottica, i documenti emanati in comune o dai singoli vescovi contro il cosiddetto modernismo almeno fino alla *Pascendi* — ché dopo la trattazione quasi obbligatoriamente si adeguava all'enciclica — saltano agli occhi l'importanza data ai locali gruppi minoritari democratici cristiani e la sproporzionata durezza di linguaggio con cui vengono condannati. Esempari a questo riguardo i molteplici interventi del card. Richelmy, peraltro non raccolti dai Visitatori apostolici del 1908. Perfino i vescovi di Casale e Vercelli, così restii a parlare di modernismo, non risparmiano la democrazia cristiana. Unica eccezione è il vescovo di Tortona, ma questa diocesi appartiene alla giurisdizione ecclesiastica ligure e quindi non va considerata qui. Tutto sommato, si ha l'impressione che l'episcopato subalpino (chi più chi meno) vi intraveda una forma italiana di americanismo — non a caso citato nei rispettivi documenti pre-*Pascendi* — troppo contrastante col modello di pietà ascetica e di pastorale tradizionale contrarie a qualsiasi contaminazione fra politica e religione come anche la cultura laica torinese preferisce⁶. Che poi a sua volta rivela nei vescovi un retroterra antropologico non in grado di avvertire il fenomeno della secolarizzazione in atto. A parte ciò, si capisce meglio in tal modo il deprecato ritardo non tanto di consistenti iniziative cattoliche sociali⁷, indipendentemente dal modello ispiratore, ma anche della scarsa

Torino 1926, p. 337). Quanto a mons. Giacomo Rossignoli (1851-1909) si veda, fra l'altro, L.A. STORPA, *Dal carteggio Rossignoli-Toniolo. Aspetti inediti del sociologo novarese*, in «Novarien», 1969, vol. 3, pp. 247-280. Il Rossignoli, insieme a p. Antonio da Trobaso e a mons. Achille Ruffoni parroco di Castelletto Ticino, sono stati i maggiori e più significativi interpreti del movimento sociale cattolico a cavallo del secolo a Novara.

⁶ In questo senso anche l'anticlericalismo piemontese assume caratteri diversi. Scriveva Frassati: «La religione deve vivere nelle immacolate e nivee alture del pensiero e dello spirito, se non vuol essere deflorata e sospettata» (L. FRASSATI, *Un uomo un giornale*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1978, vol. 1, p. XIV).

⁷ Nel prospetto riassuntivo in «Il Domani d'Italia», 18 novembre 1901, è

diffusione nel Piemonte dell'Opera dei congressi.

Al contrario non suscita più meraviglia che i vescovi non citino neppure certe espressioni, tutt'altro che latenti, riformistico-religiose dai contorni incerti che però l'antimodernismo extraregionale enfatizzandole eleva perfino a incunaboli di modernismo quali, per fare qualche esempio, la predicazione sulla terza manifestazione dello Spirito Santo fatta da don Antonio Grignaschi morto nel 1883⁸; o la corrente riformistica towianista estesa indebitamente a quanti fanno riserve sull'autoritarismo ecclesiastico⁹; o perfino certa narrativa di tipo fogazzariano inaugurata da Remigio Zena¹⁰. E soprattutto meraviglia che alle cervelloriche analisi degli zelanti denunciatori sfuggano le esperienze mistiche del sacerdote torinese Giovanni Grossi, consigliere fra l'altro con Buonaiuti, di

segnalata una Lega del lavoro soltanto a Biella, Barengho, Borgomanero, Novara e Valenza Po. Per la statistica successiva, specie dopo l'inchiesta di Mario Chiri negli anni 1911-12, si veda M.L. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino 1911-15*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. 73-113.

⁸ A questo sacerdote casalese, stabilitosi poi a Viarigi nell'astigiano, i vicentini Scotton attribuiscono i primi germi della seminazione modernistica dedicandogli numerosi articoli («La Riscossa», 21 e 28 luglio 1906, pp. 225-26 e 233-34; 4 e 11 agosto 1906, pp. 243-44 e 252). Dello stesso parere anche don Cavallanti («Sentinella antimodernista», gennaio 1912, p. 16).

⁹ Di questo parere anche mons. Benigni («Correspondance de Rome», 3 dicembre 1909 e 6 luglio 1912). A confutare l'equivoco della confusione fra towianismo e modernismo è stato A. ERNA, *art. c.*, pp. 16, nota 20, e 85-86. Ma prima, anche Maria Bersano Begcy aveva sostenuto la stessa tesi in «Coenobium», 1915, n. 72, pp. 22-31. Mette conto registrare che molto della critica degli antimodernisti è basata su un articolo di Maddalena Cravenna Brigola («Azione muliebre», marzo 1912), a sua volta desunto dal Lemoyne (*Vita del venerabile G. Bosco*, Torino 1911) il quale l'aveva trascritto dal canonico Chiusano (*Storia in Piemonte*, Torino 1892, vol. IV) copiata quasi alla lettera dal *Dictionnaire Universel Larousse*, Paris, 1870.

¹⁰ Pseudonimo del magistrato torinese Gaspare Invrca. Autore, fra l'altro, del romanzo *L'Apostolo*, Torino 1901, ristampato in *Romanzi e racconti*, a cura di E. Villa, Bologna, Cappelli, 1971. Il protagonista Marco Cybo, novizio gesuita, è il fratello letterario del fogazzariano Piero Maironi.

«sorella Maria» confondatrice dell'eremo di Campello sul Clitunno ben noto alla Curia spoletina¹¹.

Da quanto sommariamente accennato dovrebbe delinearci ormai la specificità dell'antimodernismo piemontese certamente diverso, almeno fino alla *Pascendi*, da quello classico con cui poi si appaia senza mescolarsi e senza assumerne i toni odiosi. Ripeto, la sua caratteristica è da ricercare forse più nella temuta pericolosità delle novità etiche che di quelle culturali, le quali peraltro non sembrano viste in troppo stretto legame con le prime. Di conseguenza assume sapore di modernismo tutto ciò che minaccia la tradizione pastorale diocesana e il modello di pietà ascetica che trovano il più valido difensore in un clero nel suo complesso moralmente austero e le espressioni forti nella precettistica ecclesiastica riproposta con scrupolo ai fedeli (come le astinenze e i digiuni, le vigilie di stretto magro e i contributi parrocchiali, ecc.) senza accorgersi che le difficoltà di metterle in pratica non sono solo di ordine soggettivo, ma derivano dalla crisi che sta mettendo a soqquadro l'intero sistema preesistente, dal modo di produzione ai rapporti sociali.

In altre parole, secondo quest'ottica il vero modernismo piemontese andrebbe cercato nella pastorale e nel culto più che nella speculazione dottrinale e nella critica biblica. Vero è che quei giovani preti che mostrano qualche propensione in questi campi non vengono fatti oggetto di sanzioni ecclesiastiche ma cautelosamente dirottati in gran parte all'estero nell'Opera Bonomelli tra gli emigrati. Si parla addirittura di una quarantina¹². Si ha così l'impressione che alla base dell'antimodernismo piemontese che opera tali decapitazioni silenziosamente ci sia una Chiesa gerarchica reclinata su se stessa, orgogliosa e vigile delle proprie tradizioni, reagente ad iniziative piuttosto estranee alla propria pastorale quali quelle —

¹¹ Carte Sabatier, lettera di Sorella Maria del 10 gennaio 1920.

¹² «Servizio Migranti» (numero speciale sulla presenza della Chiesa Italiana tra i migranti), Grottaferrata 1972, p. 64.

per esempio — consigliate dall'ex ebreo marchigiano Rocca d'Adria o dai dirigenti veneti dell'Opera dei congressi¹⁵.

3. Del resto un corrispettivo di ciò, che è poi uno specchio di questa ecclesiologia tradizionale sottesa, si può scorgere sia nella natura di certe forme di sodalizi fra il clero sia nella produzione delle case editrici sorte in questi anni a Torino e destinate a grande prestigio anche fuori dei confini piemontesi (Libreria del S. Cuore, Unione Tipografica Torinese, Tipografia vescovile di Mondovì)¹⁴. Nei loro cataloghi, culturalmente molto poveri sia come autori che come problematica moderna, predominano libretti di predicabili e di apologetica popolare accanto a manuali di teologia, di morale, di ascetica improntati immancabilmente alla linea tradizionale da meritare l'elogio incondizionato di *Civiltà Cattolica*¹⁵. Per non parlare di oltre una cinquantina di bollettini a carattere devozionale che da Torino invadono la penisola a cominciare dal *Cuore di Maria* sorto nel 1860 al *Bollettino eucaristico* iniziato nel 1898¹⁶.

Lo scarto culturale tanto più risalta se si fa il confronto con un'analoga e vivace produzione in questo stesso periodo delle editrici laiche torinesi quali Bocca e Roux-Viarengo, Comba e Paravia, i cui titoli in genere non escludono la problematica religiosa mai trattata con ostilità ancorché con distacco. Basterebbe citare la Pic-

¹⁴ Si notino le città non piemontesi dove sono stati pubblicati di Rocca D'ADRIA, *Come si diventa parroco di Azione Cattolica. Lettera a un giovane sacerdote*, Treviso, 1895 e *Il Comitato parrocchiale. Natura e scopo*, Roma, 1899. L'autore suggerisce iniziative sociali proprie dell'Opera dei congressi come le casse rurali, aggiungendovene anche altre come le Delegazioni di quartiere o i Segretariati del popolo che si ispiravano alle Corporations chrétiennes di Harmel.

¹⁵ AA. VV., *Ottanta anni di vita associativa degli editori italiani (1869-1949)*, Milano, Associazione italiani editori, 1950.

¹⁶ «Civiltà Cattolica», 19 agosto 1905, pp. 467-73.

¹⁷ *Periodici di propaganda religiosa*, in «Annuario cattolico italiano», Roma, Ferrari, 1922, pp. 514-16.

cola Biblioteca di scienze religiose inaugurata dall'editrice Bocca con gli scritti biblici di p. Curci. Scarto che poi si riflette anche nei confronti delle iniziative assistenziali, ricreative e culturali di parte socialista nonché di quelle femminili di parte borghese¹⁷. Come non dare allora un valore emblematico al fatto che nella Esposizione nazionale inaugurata a Torino nel 1898 i cattolici torinesi siano presenti unicamente con manufatti d'arte sacra¹⁸? Non diverso sembra essere il clima generale delle espressioni culturali cattoliche diffuse nelle diocesi a giudicare almeno dalle relazioni dei Visitatori apostolici pur con tutti i limiti che a queste vanno attribuiti. Negli *Almanacchi* per le famiglie cattoliche dominano le novelle edificanti delle contesse Maria di Borio e Rosa di San Marco. E le *Letture* di don Bosco, anche se su quelli si elevano alquanto, non possono dirsi qualitativamente diverse.

In questo contesto cattolico, a sfondo devozionale-conservatore certamente non uniforme che un attento osservatore al di sopra di ogni sospetto come Mattire ha egregiamente descritto¹⁹, si innestano o allignano certi sodalizi con *performances* ascetico-moralistiche riconducibili ad un generico antimodernismo quali l'Intesa, l'Unione Apostolica, la Lega sacerdotale pro Pontifice et Ecclesia, la Fides et Patria e la Lega per la pubblica moralità. Se le prime tre forme d'associazione o di affiliazione ideologica riflettono piuttosto un antimodernismo d'importazione, le ultime due invece esprimono forse meglio — a mio avviso — quello specificamente piemontese.

¹⁷ Si vedano i saggi della Campanini e di Giorgina Levi in AA. VV., *Storia del movimento operaio del socialismo delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1980, vol. II; nonché E. SELLA, *L'evoluzione economica della famiglia*, in «Vita Femminile Italiana», novembre 1910, pp. 1220-38.

¹⁸ *L'Esposizione e i suoi giornali*, in «La Stampa», 23 febbraio 1898. Scriveva Crispolti a Micheli: «L'esposizione di arte sacra, sorta dirimpetto a quella delle arti liberali, sarà una monumentale dimostrazione di risveglio religioso» (*Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli dal 1891 al 1926*, a cura di C. Pelosi, Brescia, Morcelliana, 1978, p. 126).

¹⁹ E. Mattire, *Filippo Crispolti*, Milano, Pro Famiglia, 1943, pp. 11-17.

Vale pertanto la pena di darne di ciascuna un breve profilo.

L'Intesa è di origine genovese, come del resto il suo presidente Domenico Buffa, noto integralista. Alcune notizie giornalistiche più accreditate la presentano come una specie di patto segreto fra i vecchi paganuzziani (laici e vescovi) scontenti dell'indirizzo democratico che Grosoli, confuso forse con Murri, sta dando al movimento cattolico dopo il Congresso di Bologna²⁰. Con tali contorni la descrive il card. Agliardi nel 1904²¹ e l'anno dopo il periodico murriano di Macerata la segnala a Torino intenta a soffocarvi il movimento democratico cristiano «ponendosi sotto l'usbergo delle autorità diocesane»²². Di lì a poco, anche Tortonese la dice operante nella capitale piemontese come «associazione segreta clericale». In base certamente a questa segnalazione Paul Sabatier, interessato all'ambiente torinese, chiede una documentazione che non sembra gli sia stata inviata mancando forse gli elementi o non trovandosi²³.

A parte l'incerto carattere organizzativo che forse va inteso più correttamente come solidarietà di intenti fra conservatori, non c'è dubbio — con tutte le cautele con cui vanno trattate certe attività segrete o presunte tali — che, almeno secondo i novatori, in sintonia a Torino con le idee di quell'Intesa ci sono in questo periodo gli ecclesiastici presi di mira dalla irriverente parodia della «minuta del pranzo servito ai sacerdoti antimodernisti» e fatta girare segretamente dopo la conferenza di Fra Frustino il 27 settembre 1906 a Villa della Regina²⁴, cioè il card. Agostino Richelmy, il vicario

²⁰ D. SECCO SUARDO, *Da Leone XIII a Pio X*, Roma, Cinque Lune, 1967, pp. 387-88.

²¹ *Corrispondenti Bonomielliani*, a cura di G. Astori e A. Fappani, Brescia, Ateneo, 1969, p. 41.

²² «Giovane Italia», Macerata, 1 gennaio 1905.

²³ Si veda il Carteggio Tortonese-Sabatier nel volume precedente.

²⁴ Riportato da A. CAVALLANTI, *Modernismo e modernisti*, Brescia, Tip. Luzzago, 1906, p. 392: «Salame all'oca di Fra Frustino; gamberi cotti all'Ignis

generale mons. Costanzo Castrale, il neo vescovo di Biella mons. Masera, il rettore della Consolata don Luigi Boccardo e diversi gesuiti.

Ma mons. Masera è anche il presidente onorario dell'Unione Apostolica, un'associazione sacerdotale sorta in Francia nel 1862 e trapiantata al di qua delle Alpi da alcuni preti veneti che il 18 novembre 1880 costituivano a Monte Berico il primo Circolo italiano diretto da don Luigi Marini di Bassano Veneto²⁵. Il card. Sarto che ne aveva fatto parte, appena eletto papa la rilancia con un Breve pontificio del 28 dicembre 1903 augurando ch'essa possa estendersi a tutte le diocesi. La prima delle quali a raccogliere l'auspicio papale, sotto l'impulso dei padri gesuiti, sembra sia proprio quella torinese che già nell'agosto 1905 indice un'adunanza straordinaria per la elezione dei direttori diocesano e provinciale²⁶. Si spiega in tal modo la presidenza andata a mons. Masera, il vescovo forse più conservatore della zona, e l'inaugurazione della vita associativa nell'ottobre dell'anno dopo con toni sanfedisti da parte di conferenzieri chiamati da fuori²⁷. Nè meraviglia che, in quei contesti, l'Unione possa essere diventata sotto l'impulso fra l'altro dei gesuiti un ricettacolo ancorché esiguo di un antimodernismo d'importazione disposto a ricorrere anche alla delazione; dalla quale, invece, quello piemontese sembra rifuggire costantemente.

Si può dire anzi che in ogni diocesi tale associazione si rivolge ai sacerdoti più tradizionalisti che poi vengono immessi dai vescovi nei famosi Consigli diocesani di vigilanza istituiti da Pio X per la

ardens; minestra, fagioli all'agostiniana oppure maccheroni asciutti alla Costanzo; costolette di manzo alla Frateria; tacchino di salsa biellese (novità); sugo di rape boccardiane; insalata di tartufi alla Compagnia di Gesù; pasticcio di carote alla *Civiltà Cattolica*; fave a sazietà per tutti i credenzoni».

²⁵ Eletto poi superiore per l'Italia dell'Unione apostolica nel 1906. Pio X gli manda i suoi complimenti («La Riscossa», 1 dicembre 1906, p. 381).

²⁶ G. CASSIANI INGONI, *P. Riccardo Friedl d.C.d.G.*, Padova, 1942², p. 314.

²⁷ «La Riscossa», 17 novembre 1906, pp. 363-65.

difesa dell'ortodossia. A parte l'attendibilità della notizia, don Cavallanti presenta l'Unione apostolica come «un'associazione antimodernista di preti» sorta a Torino il 27 novembre 1906 con la conferenza di Fra Frustino²⁸; e mons. Scotton la mette in relazione con le sentite necessità dei vescovi piemontesi di far aprire gli occhi sugli errori del modernismo²⁹. Ma i pochi torinesi che vi sono associati, avendovi ruoli direttivi, sono messi alla berlina dai loro confratelli con la già citata e scherzosa «minuta del pranzo». Allo stato attuale della documentazione, al di là di queste generiche informazioni, ben poco di altro se ne sa. Però tutto induce a ritenere che i Visitatori apostolici della regione piemontese nel 1908 si siano serviti delle informazioni specialmente dei soci delle Unioni apostoliche diocesane per le relazioni sulla vita dei seminari. I loro nomi vengono anche citati come il canonico Secondo Golzio nella diocesi di Biella, mons. Francesco Chiesa in quella di Alba, il canonico Giuseppe Spadacini a Novara, don Olimpio Massa a Vercelli, oltre ai gesuiti Zampieri, Chiaudano e Taverna.

Di origine non piemontese è anche la Lega Internazionale sacerdotale pro Pontefice et Ecclesia³⁰, apparsa nel 1912 ma riconosciuta ufficialmente l'anno dopo dalla S. Sede che la colma di privilegi spirituali. I suoi soci si impegnano a «ubbidire generosamente a tutti gli ordini e le direttive del romano pontefice quali che esse siano» e a inculcare tale obbedienza «con zelo anche agli altri»³¹. Il solito don Cavallanti la dice suggerita indirettamente da una confidenza fatta da Pio X sulla propria solitudine al vescovo di

²⁸ A. CAVALLANTI, *Modernismo...*, o.c., pp. 391-92.

²⁹ «La Riscossa», 17 novembre 1906, pp. 363-64.

³⁰ «Bilychnis», novembre 1912, pp. 578-79. Vi è riportato lo Statuto che al n. 6 così detta: «Ogni socio si impegna espressamente a non leggere se non per ragioni gravi, come sarebbe la confutazione, nessun giornale e nessuna rivista più o meno inquinata di modernizzantismo o di modernismo, e a impedire con tutti i mezzi possibili simile letture fra gli altri».

³¹ E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Tournai, Castermann, 1969.

Como mons. Archi³², noto per il suo antimodernismo; per cui il periodico dei fratelli Scotton apre subito una sottoscrizione col titolo «Gli angeli del conforto nel Getsemani di Pio X». Fra i nomi del lungo elenco si trovano quelli piemontesi dell'avv. Francesco Predazzi (Torino), di Teresa Marchese (Tortona), di Giovanni Morini (Alluvione Cambiò di Alessandria), del teologo don Bartolomeo Dell'Erba (Benezzo di Cuneo), del canonico Giobatta Guyot (Castel del Bosco di Torino).

In Francia la Lega è promossa dai cardinali Sevin e Dubillard, e in Italia dal teologo torinese don Bartolomeo Chiaudano coadiuvato naturalmente dall'autorevole fratello gesuita che propone ai soci di non leggere i giornali trusatoli (tra cui il *Momento*) e di istituire anche una sezione per i laici³³. L'Associazione italiana dispone anche di un *Bollettino dei Consigli* diretto dall'agostiniano senese p. Agostino Ruelli collaboratore dei fogli antimodernisti. Fra i componenti torinesi del Consiglio Nazionale, approvato dal papa nel giugno 1913, figura oltre al direttore generale don Bartolomeo Chiaudano (che è anche il Direttore diocesano) il segretario-tesoriere don Camillo Dionisio³⁴. Nella circolare, inviata da don Chiaudano ai soci della Lega, si raccomanda il metodo ignaziano degli esercizi spirituali; anzi lui stesso si offre a donare il manualetto del gesuita p. Meschler «su tale soggetto»³⁵. Ma l'influenza gesuitica sulla promozione e vita della Lega è più che evidente; troppi elementi la confermano non solo a Torino. Con la morte di Pio X e la guerra, la Lega decade. Sopravvive solo qua e là. A Bergamo avrà addirittura un

³² *Ottima iniziativa*, in «La Sentinella Antimodernista», settembre 1912, pp. 290-92.

³³ Archivio Curia Firenze: Carte Cavallanti, lettera di Chiaudano del 21 febbraio 1914. Vi si legge fra l'altro: «Sappia che una tale proposta è già stata avanzata, prima di ogni altro, da coloro che hanno iniziato la Lega sacerdotale». Tra i primi laici accettati c'è il conte Corrado Saladini di Ascoli Piceno («La Riscossa», 7 settembre 1916, p. 249).

³⁴ «La Riscossa», 23 agosto 1913, p. 265.

³⁵ «La Riscossa», 11 luglio 1914, p. 219.

proprio settimanale, *Lo Sveglarino* (1918-1923), i cui contenuti saranno improntati a rigorismo moralistico e poi a simpatie fasciste³⁶.

4. Leggermente diverse — se non nella sostanza almeno nei toni e nella struttura organizzativa da farle apparire espressioni di antimodernismo piemontese — sono la Lega Fides et Patria e la Lega per la pubblica moralità. Entrambe di origine torinese, poi diffuse a tutto il territorio nazionale come iniziative di laici cattolici, sembrano volersi muovere quasi in parallelo a quelle clericali con scarse mediazioni culturali d'altro segno e qualche ambiguità aconfessionale. A prescindere dai propositi generosi, nei contenuti e nella pratica risentono della polemica antimoderna ondeggiante fra conservazione e moderazione, certo si muovono in ambito estraneo alle correnti culturali novatrici.

La Lega Fides et Patria, di soli laici con assistente ecclesiastico, approvata dal card. Richelmy come si premura di avvertire il segretario generale dott. Enrico Garbagni³⁷, si propone di «favorire e sostenere coll'opera e con denaro, anzi con tutti i mezzi possibili, le nostre associazioni specialmente giovanili, operaie ed economiche e la diffusione della istruzione religiosa e della buona stampa [...]». Non essere pecoroni, cioè non essere schiavi della statolatria, ben sapendo che niun governo, qualunque esso sia, ha diritto di tiranneggiare le coscienze [...]. Sorvegliare l'insegnamento nelle scuole a cui affidiamo i nostri figli, e protestare ad alta voce e per mezzo dei giornali quando vediamo che mestieranti volgari o settari le

³⁶ AA. VV., *Chiesa Azione Cattolica e fascismo...*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 361 e 395.

³⁷ Tutte le notizie sono dedotte dall'opuscolo CARD. G. FRANCIGA NAVA, *Necessità della stampa cattolica*, Torino, Tip. e Libr. F. Canonica (1910). Vi è ripubblicata la pastorale per la Quaresima indirizzata ai diocesani catanesi dal loro arcivescovo, preceduta da una prefazione del Garbagni e in appendice lo statuto e le finalità della Lega.

trasformano in fogne d'immoralità o d'irreligione»³⁸. Anche da queste poche indicazioni programmatiche traspare la natura ambiguamente intransigente della Lega e la sua componente populistica alla De Mun, autore espressamente citato, che poi riecheggia lo spirito murialdino locale; non a caso il veicolo propagandistico ne è *La Buona Settimana*, il periodico stampato dai Giuseppini.

Quanto all'attività esercitata, non se ne sa molto al di là dei generici resoconti riportati dal citato settimanale. Molti indizi (l'anno di nascita 1910, la coincidenza con la grande polemica sul giornalismo cattolico molto acuta a Torino come a Milano, il richiamo del segretario Garbagni a due pastorali dell'arcivescovo di Vercelli su questo tema) lasciano pensare che quel poco di lavoro esplicito si sia esaurito nell'impegno «per l'incremento e la diffusione della stampa cattolica periodica», in quanto tale impegno risulta primario nello Statuto costitutivo della Lega³⁹. Va da sé che per «buona stampa», come anche in altri capoversi la si chiama, si intende quella moralmente ineccepibile e dottrinalmente tradizionale che però non contempla esplicitamente la questione romana. Di qui l'appello, contenuto nell'opuscolo propagandistico: «Sorgano dunque in ogni parrocchia d'Italia i cattolici ad un attivo lavoro di propaganda religioso-sociale a gloria di Dio ed a salvezza delle anime e della Patria»⁴⁰. La Lega ha la sua sede a Torino in via XX settembre 31, poco distante dal seminario metropolitano.

Ultima ad essere qui considerata, come espressione di un cattolicesimo torinese che si iscrive in un particolare registro, è la Lega per la moralità pubblica fondata nel 1894 dal prof. Rodolfo Bettazzi (1861-1941) docente di matematica nell'Accademia militare.

³⁸ *Ibidem*, pp. 26-27.

³⁹ *Ibidem*, p. 29. L'articolo primo così recita: «È costituita fra i cattolici del Piemonte una Lega per l'incremento e la diffusione della stampa cattolica periodica». E il secondo: «I membri della Lega si impegnano a sostenere con animo generoso detta stampa procurandone con tutti i mezzi onesti possibili l'incremento e la diffusione».

⁴⁰ *Ibidem*, p. 24, nota 1.

L'organizzazione, che progressivamente si estende in altre regioni con variegata iniziative di etica laica⁴¹ almeno in questo periodo, è costituita esclusivamente da laici e pubblica un bollettino mensile di collegamento a cominciare dal 1902. Tiene il suo primo congresso, in questo stesso anno, nella capitale piemontese⁴². Non è tanto lo scopo perseguito a qualificarne la natura ma piuttosto la sua concezione reazionaria della moralità, vista non in relazione e strettamente collegata alle profonde trasformazioni strutturali ma addirittura quale puntello e fondamento dell'ordine sociale tradizionale.

La simpatia che la Lega incontra nelle sfere della borghesia, perfino nelle pagine della rivista crociana⁴³, si deve certamente a ciò, mentre al contrario gli attacchi che le muovono in questi anni i giornali antimodernisti — che pure concordano nella concezione della morale statica presupposto dell'ordine sociale — è la sua aconfessionalità che a loro avviso la farebbe confondere con i vari patronati della filantropia massonica⁴⁴. Proprio per questo da Torino, il gesuita p. Chiaudano in occasione del IV Congresso della Lega da tenersi a Napoli scrive al direttore dell'*Unità Cattolica* che ha biasimato quel congresso per compiacersi e dirgli fra l'altro: «Il prof. Bettazzi è pur troppo dominato da una fisima. È già stato avvisato molte volte, ma non si vuol ricredere»⁴⁵. E la fisima è naturalmente l'etica laica.

⁴¹ Quali, per esempio: Patronato per le liberate dal carcere, Dormitorio per le minorenni, l'Associazione del soldo, il Risveglio morale, l'Unione internazionale delle amiche, la Protezione della giovane, Biblioteche popolari (a proposito di queste si veda ciò che si fa a Torino in «Vita Femminile Italiana», giugno 1910, pp. 767-71).

⁴² Se ne vedano le esaltazioni in «In Cammino», luglio e settembre 1904, pp. 308-14 e 409-13.

⁴³ «La Critica», 1906, fasc. IV, p. 317. La firma è di Lanzillo.

⁴⁴ *Moralità. Tendenze aconfessionali di propaganda*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1913 (Opuscoli popolari antimodernisti, n. 10).

⁴⁵ Archivio Curia di Firenze: Carte Cavallanti, lettera del 6 aprile 1914.

5. Parlando delle caratteristiche dell'antimodernismo piemontese si è osservato inizialmente che quello di tipo «venetista» o *Unità Cattolica* — per intenderci — oltre ad avere il suo organo di denuncia fuori zona dà l'impressione d'essere in gran parte importato o alimentato da persone di fuoriviva appartenenti a Congregazioni religiose qui operanti. Tra le quali, non pochi dati oggettivi⁴⁶ indicano senza dubbio la Compagnia di Gesù nel suo complesso come la più intraprendente dopo la repressione subita. Molti padri gesuiti insomma qui residenti, salvo naturalmente le dovute eccezioni come quel p. Quirico prestamente allontanato dall'Istituto Sociale per le sue simpatie democratico-cristiane, sembrano costituire il supporto ideologico e organizzativo di un «nuovo sanfedismo senza scrupoli» secondo la dura espressione gramsciana coniata proprio in relazione alla loro attività torinese⁴⁷.

Si pensi, per esempio, al ruolo del p. Barbieri nei confronti di Semeria, oppure di p. Bottagisio nei confronti di Duchesne, per tacere dei numerosi collaboratori alle *Armonie della Fede*, all'*Unità Cattolica* e alla *Liguria del Popolo*. È certo che in questo periodo la influenza della Compagnia di Gesù a Torino è notevole anche in molte famiglie attraverso la scuola dell'Istituto Sociale. Come già a suo tempo per Gioberti, così più tardi per l'occhio attento del giovanissimo Gramsci, la «rinascenza gesuitica» avrebbe qui il suo punto di maggior forza da dove poi «diffondersi e affermarsi in tutta Italia»⁴⁸. Lo stesso Gramsci sembra accreditare ai gesuiti torinesi di questi anni un grande potere sulle coscienze in quanto «rappresentano nell'economia delle cose sacre la concentrazione ca-

⁴⁶ Tra questi vanno aggiunte le corrispondenze conservate da don Cavallanti ed ora in parte consultabili presso l'archivio della Curia fiorentina e in parte presso il Centro urbinato.

⁴⁷ A. GRAMSCI, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di Luigi Capriolo, Torino, Einaudi, 1980, p. 702 (l'articolo comparve in «L'Avanti!», 15 gennaio 1917 si intitolava *La rinascenza gesuitica*).

⁴⁸ *Ibidem*, p. 701.

pitalistica, il monopolio, il trust»⁴⁹. Non c'è dubbio che tale constatazione, che peraltro trova ampie conferme in ben altre fonti, sposta il problema — per quanto riguarda la nostra analisi — non tanto sulla quantità quanto sulla qualità cioè sulla cifra ideologica sottesa a quella molteplice attività pastorale e educativa, in altre parole sull'orientamento e comportamento di fronte alle questioni sollevate dalla cosiddetta crisi modernista.

E allora assume un particolare rilievo il fatto che a due passi da Torino, a Chieri (poi ad Avigliana), la Compagnia di Gesù ha il collegio di maggior prestigio per la formazione dei suoi membri; che qui si respira il rigorismo dottrinale improntato ai più severi canoni del teologismo tradizionale⁵⁰; che ne è, fra gli altri, rettore un personaggio di rilievo come il p. Giuseppe Chiaudano prima d'essere chiamato da Pio X nel 1914 alla direzione della *Civiltà Cattolica*; che qui vi insegnano o sono stati indottrinati gli esponenti più intransigenti da Bottagisio a Profumo, da Bricarelli a Gismano, da Monetti a Mattiussi, ecc.; che infine da qui partono le principali iniziative sia di polemica antimodernista sia di vita religiosa come le Congregazioni Mariane, le missioni per il popolo, gli esercizi spirituali per gli operai e le varie Leghe sacerdotali. Insomma Chieri, nella considerazione delle curie diocesane e del clero in genere al tempo di Pio X, rappresenta il santuario riconosciuto dell'ortodossia e il laboratorio degli strumenti contro le «deviazioni del secolo»⁵¹. I profani cui è dato il privilegio di frequentarlo ogni tanto — come mons. Scotton, don Cavallanti e perfino l'avv. Scala — acquistano un temibile prestigio anche presso i vescovi.

⁴⁹ A. GRAMSCI, o.c., p. 399 (l'articolo comparso su «L'Avanti!», 24 giugno 1916, si intitolava *L'infiltrazione gesuitica a Torino. I mezzi e il fine*).

⁵⁰ Aubert lo ha indicato come uno dei centri più attivi del tomismo e Trianiello come il punto dove confluisce il carattere della restaurazione in Piemonte che la Compagnia di Gesù difende rigorosamente («Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 1969, n. 2, pp. 263).

⁵¹ «Civiltà Cattolica», 1908, vol. IV, p. 61; «La Riscossa», 10 febbraio 1912, p. 41.

Si può allora capire come il card. Richelmy, tanto prudente e moderato sotto l'apparenza d'un'istintiva ambiguità, non possa fare a meno — a differenza del suo confratello milanese — di inserire fra i giudici prosinodali per abilitare i suoi sacerdoti al ministero ben tre gesuiti cioè p. Giuseppe Chiaudano, p. Angelo Taverna e p. Stefano Vallaro⁵²; di nominare censore della *Nuova Rivista* diretta da Cantono nel 1906 il gesuita p. Zampieri; di promuovere sollecitamente l'Unione apostolica e la Lega sacerdotale patrocinata dai gesuiti; di chiamare l'allora rettore di Chieri, p. Riccardo Friedl, a parlare fin dal 1905 ai preti della diocesi torinese sui «gravissimi pericoli che corre oggidì il giovane clero da parte di certe teorie»⁵³; che poi risulta essere stata una delle prime voci a indicare nella superbia l'origine della «rea critica» e del «modernismo»; mentre il cardinale nella pastorale di quell'anno — non fatta leggere pubblicamente — se la prende sia con la «pseudo-democrazia cristiana» intendendo quella murriana, sia con taluni che «si diletano di voci nuove e profane» con implicito riferimento all'ispirazione rosminiana di don Brizio di cui, nella pastorale dell'anno precedente, erano state criticate le conferenze ai gruppi femminili torinesi.

A questo riguardo, per meglio capire il rapporto non del tutto casuale, è utile il richiamo delle date. Infatti la nota conferenza di Fra Frustino tenuta al clero torinese (settembre 1906) in occasione dell'inaugurata attività dell'Unione Apostolica e alla quale si fa erroneamente risalire in Piemonte l'inizio de «l'anno primo dell'era antimodernista» preannunciato dalla Circolare del card. Richelmy alla diocesi (dicembre 1905) e formalizzato nella lettera collettiva dell'episcopato piemontese con passaggi critici verso le varie espres-

⁵² *Annuario illustrato del clero dell'Italia Superiore*, 1911, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1911, p. 10.

⁵³ «Unione Apostolica» (bollettino), settembre 1905, pp. 69-74; «Fonti e Documenti», 1979, vol. VIII, p. 219, nota 1.

sioni di modernismo (febbraio 1906)⁵⁴ è posteriore di diversi mesi al discorso di p. Friedl. Sicché è lecito dedurre che tutto si sia messo in moto in seguito all'intervento dell'autorevole gesuita e che sia stato lui a dare l'avvio e lo slancio all'antimodernismo locale, avendo dichiarato apertamente d'agire per volontà della S. Sede⁵⁵.

C'è di più. Contemporaneamente, sempre per iniziativa dei gesuiti e in particolare di p. Giuseppe Barbieri⁵⁶ (nascosto sotto lo pseudonimo di *Uomo semplice*), decolla la grande campagna contro p. Semeria col famoso libello (marzo 1906) che «zelanti padri della Compagnia di Gesù spediscono gratis a tutti i vescovi d'Italia e alle principali famiglie di Genova»⁵⁷ dove vive il barnabita. Sono ancora i gesuiti che inviano un loro emissario (don Sorio) in casa Grasso per impedire che vi siano ospitate le riunioni di don Brizio ricorrendo perfino a ricatti di carattere bancario per spaventare la vecchia nonna, ed anche nel collegio Moncalieri (per mezzo della signora Danieli) per spiare alcuni barnabiti. In tal caso si spiegano meglio certe posizioni iniziali di carattere antimodernistico, non proprio in linea con lo stile moderato posteriore, del card. Richelmy e di altri vescovi della regione, quali alcune severe prescrizioni disciplinari nel seminario metropolitano torinese sottolineate in un articolo anonimo di *Nova et Vetera*, nonché le proibizioni (dicembre 1905) dei libri di Minocchi, Bonaccorsi, Semeria, Laberthonnière

⁵⁴ *Lettera circolare dell'episcopato delle provincie di Vercelli e Torino al venerando clero*, Novara 1905; ora in S. SOAVE, o.c., pp. 428-435. I paragrafi 24-28 sono dedicati al modernismo nel clero, indicato soprattutto nello spirito critico.

⁵⁵ G. CASSIANI INGONI, o.c., pp. 315-318.

⁵⁶ È lo stesso che manda le cronache al giornale fiorentino sulla adunanza dell'Unione Apostolica, nella quale ha tenuto la conferenza Fra Frustino (A. CAVALLANTI, o.c., pp. 391-93). Di lui si vociferava poi essere stato perfino uno dei collaboratori per il testo della *Pascendi* (*Positio super virtutibus Pii X*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1949, p. 179).

⁵⁷ «*Fonti e Documenti*», 1976-77, vol. 5-6, p. 37 (lettera di Federici a Sabatier, 25 maggio 1906).

e Murri⁵⁸; il veto a Cantono di tenere una conferenza (febbraio 1906); le diffide nei riguardi di visite e di riunioni del leader marchigiano, ancorché localmente gli venga riconosciuta scarsa influenza, e le indagini su chi è andato a parlargli mentre lui è ospite di Bassignana (marzo 1906), motivo poi delle sue rimostranze scritte al card. Richelmy⁵⁹; la destituzione a Cuneo dalla direzione del settimanale cattolico di don Cipolli per le sue simpatie democratico-cristiane (settembre 1906) e la diffida fatta a don Brizio di parlare in pubblico; l'esclusione dalla chiesa della bandiera, benché benedetta, dell'Unione democratica cristiana (maggio 1906); infine lo stile ossequioso delle lettere dell'arcivescovo torinese a De Töth e Cavallanti sapendoli in rapporto, fra l'altro, con alcuni gesuiti influenti di stanza a Chieri.

È sintomatico che proprio Murri, in genere tutt'altro che animoso verso la Compagnia di Gesù, di ritorno dal sopralluogo torinese e con le successive informazioni di Tortonese pubblici un aspro articolo⁶⁰ nel quale viene addossata ai gesuiti gran parte della responsabilità, prossima e remota, dell'antimodernismo e non meraviglia che proprio il gruppo democratico cristiano torinese oltretutto approvarlo vi trovi un rispecchiamento della situazione locale fino a consigliargli la riproduzione in foglietti volanti per divulgarne migliaia di copie⁶¹. Si legge, fra l'altro, in quell'articolo murriano:

⁵⁸ «*La Riscossa*», 17 febbraio 1906, p. 52 e «*Nova et vetera*», 1908, pp. 266-69. Gli autori diffidati si leggevano da alcuni chierici per quanto si sa, in questi primi anni del secolo nel Seminario di Alba «al lume di candela la notte». (A. VIGOLUNGO, *Nova et Vetera: il canonico Francesco Chiesa*, Alba 1961).

⁵⁹ Vedi lettera di Tortonese a Murri, 29 marzo 1906, in «*Fonti e Documenti*», 1978, vol. 8. Il testo è riportato da S. SOAVE, o.c. p. 235-38.

⁶⁰ QUIDAM, *Il mercato librario*, in «*Rivista di Cultura*», 16 ottobre 1906, pp. 116-119. Si vedano anche i riferimenti di don Salza, in «*Fonti e Documenti*», 1979, vol. VIII, pp. 218-20.

⁶¹ Tortonese a Murri, lettera del 31 ottobre 1906, in «*Fonti e Documenti*», 1978, vol. 8.

«La sorpresa, il timore, lo spavento li fanno quasi folli; essi divengono sospettosi e intolleranti in una maniera strana; inquisiscono, sospettano, organizzano spionaggi, propalano diffidenze, lanciano delazioni, sequestrano libri e riviste, espellono dai seminari; depongono professori, impediscono collazioni di benefici, impongono ritrattezioni e sconfessioni [...] Come mai il contagio ha trovato un terreno così adatto alla coltura del bacillo, e degli organismi spirituali così deboli?».

A parte i toni palesemente calcati, sarebbe forse troppo azzardato e in parte gratuito vedervi adombrata l'attività della Compagnia di Gesù in Piemonte di questo periodo. Ma parlando genericamente, dietro a quei pochi esponenti dell'antimodernismo più rozzo esistenti qua e là nelle varie diocesi piemontesi o dietro lo stile che li accomuna come le denunce segrete oppure le cronache anonime sul giornale fiorentino o su *Le Armonie della Fede*, non pochi indizi lasciano intravedere o un suggeritore della scuola di Chieri o un legame culturale con qualcuno dei molti gesuiti che la domenica offrono il loro ministero alle parrocchie che glielo richiedono⁶².

6. Dove comunque l'influenza di certi gesuiti torinesi non può essere motivatamente esclusa è nel settore della pubblicistica. Con le dovute variazioni, sono essi per la massima parte ad alimentare localmente il giornalismo più intransigente; che però incontra in

⁶² Si potrebbe citare ad Alba mons. Francesco Chiesa, professore di filosofia e morale in Seminario, assiduo collaboratore di «*Armonie della Fede*»; a Novara il canonico Giuseppe Spadacini, colui che fa pervenire segretamente a mons. Gamba l'articolo di Gambaro su «*Bilychnis*» procurandogli guai; a Vercelli don Olimpio Massa, curato di Liguana, direttore della *Strenna del parroco* intonata a motivi di gretto integralismo; a Biella i canonici Basilio Bosaglia, informatore segreto del Visitatore apostolico nel 1908 e Secondo Golzo, parroco di Vergnano, denunciante dei giornali modernizzanti; a Torino don Telemaco Guodo redattore di «*Italia Reale*» e informatore delle cose democratico-cristiane locali, ecc.

Piemonte un'invincibile resistenza un po' ovunque ma soprattutto nelle città e perfino nei vescovi in quanto, come poi annoterà Piero Giacosa, vi si mescola fra l'altro un chiaro «intento politico apertamente nemico dell'Italia» secondo cui si avrebbe voluto «far compiere alle armi spirituali l'ufficio a cui erano destinati i *chasse-pots* dell'antico periodo»⁶³, mentre dall'altra sponda il giornalismo laico raramente eccede nell'anticlericalismo sguaiato secondo la norma di Frassati «né massoni né clericali»⁶⁴ e quello cosiddetto modernizzante come *Il Momento* rifiuta la polemica diretta lasciando cadere le provocazioni del *Corriere Nazionale* diretto dall'avv. Stefano Scala.

Il giornalismo quotidiano cattolico piemontese di questi anni. Nell'analisi che ne fa Luigi Ambrosini, non certo di parte cattolica, per incarico di Giuseppe Prezzolini si legge: «Quanto ai due giornali clericali *Il Corriere Nazionale-Italia Reale* e *Il Momento*, essi sono lettura di una minoranza addirittura insignificante, non dico per il numero ma per la intelligenza e per l'attività religiosa e morale. *Il Momento* non è certo da confondersi con *Il Corriere Nazionale-Italia Reale* vera gazzetta della sagrestia; ha un certo contenuto di idee, certe linee di programma»⁶⁵.

La sommaria diversità fra i due organi torinesi, segnalata dallo scrittore della *Voce*, mette sostanzialmente a fuoco il grande tema polemico fra i due modi di concepire il giornalismo cattolico in questo periodo, cioè fra il cosiddetto giornalismo di penetrazione o moderato da una parte e il cosiddetto giornalismo papale o antimodernista dall'altra. Il primo, stando all'interpretazione curiale, non si cura delle «condizioni inique in cui versa la Sede apostolica», «esagera l'ufficio di cronaca», non pone riserve ai «sistemi pedagogici», non commemora le «solemnità nostre», usa il linguaggio «del-

⁶³ «*Battaglie d'Oggi*», 1911, n. V, pp. 302-303.

⁶⁴ L. FRASSATI, *Un uomo un giornale*, o.c., p. XIV.

⁶⁵ CEPPELLO (Luigi Ambrosini), *Nel giornalismo torinese*, in «*La Voce*», 4 febbraio 1909.

l'azione anticristiana e antisociale con l'intento di moralizzarne il concetto e la finalità»; il secondo invece è tutto l'opposto, vale a dire non accetta i «fatti compiuti», evita «perniciosi adattamenti e cronache tutt'altro che castigate», difende «con alacrità i sacri diritti del papa», fa propri i «suoi dolori e i suoi trionfi»⁶⁶. Solo quest'ultimo, ovviamente, è considerato «conforme alle direttive papali» e degno della «stampa cattolica puro sangue»⁶⁷; mentre l'altro, a detta dello stesso Pio X, sarebbe più nefasto «a volte dei giornali avversari»⁶⁸. Ma fin d'allora Murri avvertiva che il primo non ha «con la vita e col pensiero moderno altro rapporto da quello che hanno con essi la gerarchia ecclesiastica e il vecchio clero in genere»⁶⁹.

È cosa risaputa, e non mette conto insistervi, che il teorizzatore del giornalismo cosiddetto papale è il gesuita torinese p. Giuseppe Chiaudano, tanto che la sua linea troverà un'autorevole consacrazione nella famosa Avvertenza di Pio X con la sconfessione dei giornali «modernizzanti» del trust grosoliano⁷⁰. Meno noto invece è ch'egli abbia praticamente organizzato e guidato la grande offensiva precedente a quella presa di posizione papale in varie riunioni a Chieri e in particolare in una dove figurano mons. Scotton, don Cavallanti e l'avv. Scala⁷¹. La qual cosa conferma uno stretto collegamento fra i rispettivi giornali sanfedisti anche prima e senza l'intesa formalizzata da ritenere operante un «trust di destra» a

⁶⁶ *Il troppo nei giornali cattolici*, in «L'Osservatore Romano», 3 maggio 1911. Una silloge dei documenti e delle prese di posizione pontificie contro la stampa modernizzante in C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio della storia del partito cattolico in Italia*, Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1913, pp. 18 ss.

⁶⁷ «Unità Cattolica», 1 gennaio 1908.

⁶⁸ Lettera di Pio X al card. Ferrari, 13 maggio 1911 (*Positio*, pp. 194-96).

⁶⁹ R. MURRI, *Giornalismo d'archivio*, in «La Voce», 3 giugno 1909.

⁷⁰ C. CRISPOLTI, o.c., pp. 164-65; «La Riscossa», 3 e 10 maggio 1913, pp. 138-40 e 148-49; «Revue Moderniste Internationale», 1912, p. 237.

⁷¹ A. ZURINI, *Luigi Cairolti...*, o.c., p. 154. Scrive a Toniolo che p. Chiaudano «con mons. Scotton e coll'avv. Scala a Chieri ha complottato la terribile campagna contro i giornali della Società Editrice Romana».

detta del card. Maffi⁷², guidato o quanto meno ispirato da p. Chiaudano.

Salve però pochissime eccezioni, si può dire che la Compagnia di Gesù nel suo complesso appare la promottrice ovunque di questa «presse noire» come la chiamava Sabatier. Del resto basti pensare a un p. Mattiussi a Milano, a un p. Cerasoli a Firenze o a un Carrega a Genova, ecc. A Torino però esiste forse la pattuglia più combattiva da Bottagisio a Barbieri, da Oldrà⁷³ a Brunengo, da Zampieri a Bricarelli.

Qui chi esprime il tanto biasimato «giornalismo di penetrazione» — criticato per altre ragioni anche dai democratici cristiani torinesi — è il *Momento* di Angelo Mauri, sorto nell'ottobre 1903 e qualche anno dopo entrato a far parte del trust grosoliano⁷⁴. Il provinciale dei gesuiti del Piemonte nel luglio 1911 ne proibisce la lettura a tutti i religiosi, ma all'episcopato piemontese non sembra del tutto sgradito per il suo programma moderato — che «la Segreteria di Stato trova liberale» — ed anche per il suo rapporto col movimento cattolico piemontese di cui ne interpreta le istanze politiche e religiose certamente più del giornale dell'avv. Scala accusato a suo tempo da Rocca d'Adria di non appoggiare adeguatamente e tanto meno di promuovere l'Opera dei congressi⁷⁵.

⁷² *Positio*, p. 80.

⁷³ A. OLDÀ, *Il giovane liberale moderato*, Torino, Libr. S. Cuore, 1910, considera «immorale e irreligioso» chi nutre idee di tal fatta.

⁷⁴ Vedine la storia in *Annali dell'Italia Cattolica*, Roma, Ferrari, 1935, pp. 453-455. Il fondatore barone Carlo Ricci des Ferres, già capo gruppo cattolico in consiglio comunale, ne narra l'origine in «L'Avvenire d'Italia», 21 maggio 1903. Le successive vicende e i collaboratori in J. BOCCHIALINI, *Memorie e figure parmensi*, Parma, 1964, p. 29 e in A. VAUDAGNOTTI, *Il Card. Agostino Richelmy*, Torino-Roma, Marietti, 1926, pp. 317-19. Alcuni cenni di politica sociale in M.L. SALVADORI, o.c., pp. 90 ss.

⁷⁵ L. BEDESCHI, *La Curia Romana...*, o.c., p. 275. Circa la fusione dei giornali si veda la lettera di Scala a Cavallanti del 20 novembre 1911 in appendice a questo saggio. L'accusa a Scala da parte di Rocca d'Adria in

Perciò i vescovi diocesani — cosa finora poco nota — pensano di farne l'unico foglio cattolico della regione eliminando, per assorbimento, l'altro⁷⁶. Che è poi, come tutti sanno, il *Corriere Nazionale*, fusi nel 1894 con *L'Italia Reale* (di conseguenza reca le due testate abbinate)⁷⁷ le cui pagine — dapprima due e in seguito per poco tempo perfino sei — rappresentano il paradigma indiziario della polemica antimodernista con particolare riguardo alla stampa cattolica non «papale». I più assidui collaboratori risultano naturalmente alcuni gesuiti e i loro stretti amici. P. Ilario Rinieri, per esempio, vi condanna la guerra libica in contrasto con i vescovi piemontesi che fanno voti per la vittoria delle armi italiane; p. Chiaudano vi pubblica i famosi articoli sui «due tipi di giornalismo» in polemica con Crispolti poi ripresi dall'*Osservatore Romano* (24 luglio 1912); altri, sotto vari pseudonimi, vi condannano «l'eresia democratica».

Eppure il card. Merry del Val non si perita di lodare l'opera del direttore che «incontra il favore generale ed efficace dei cattolici subalpini e specialmente dei membri del clero e delle associazioni cattoliche»⁷⁸. Ma niente appare storicamente più distante dal vero di una siffatta presentazione del *Corriere Nazionale* e del suo direttore. Dagli articoli e dai carteggi appaiono entrambi senza legami con la realtà sociale e cattolica piemontese; infatti non c'è indizio alcuno d'una loro partecipazione al fervore organizzativo che via via si sviluppa sotto l'incalzare del movimento socialista (dalla Lega del lavoro ai vari Circoli degli operai cattolici, dalle associazioni giovanili alle Unioni femminili) a differenza del *Momento* in cui forse il nuovo laicato cattolico ha meno difficoltà a riconoscersi. Lo ammet-

«Democrazia Cristiana», 23 dicembre 1895 (*Indirizzato al direttore. A viso aperto*).

⁷⁶ Lettera Scala a Cavallanti, 20 novembre 1911, citata.

⁷⁷ Vedine la storia in *Annali dell'Italia Cattolica*, o.c., pp. 453-54 e in M.L. SALVADORI, o.c., pp. 90 ss.

⁷⁸ «Corriere Nazionale-Italia Reale», 27 dicembre 1911.

te lo stesso avv. Scala: «Le Società cattoliche sono purtroppo nelle mani dei modernizzanti»⁷⁹. A Vercelli ci si rifiuta perfino di distribuire l'opuscolo di p. Chiaudano⁸⁰.

7. Il *Corriere Nazionale* insomma rappresenta un fossile e per i contenuti resta davvero una «gazzetta di vacuità», che combatte con le ombre consumandosi in una polemica di principii univoci o in iniziative anacronistiche come quella del «centesimo pel papa» in occasione dell'anno costantiniano⁸¹ o in astiosi attacchi contro mutamenti sociali e culturali inarrestabili. Donde, nonostante l'appoggio della Compagnia di Gesù e della Curia romana, la scarsissima diffusione; che poi lo costringe nel 1913 a chiudere i battenti e a comparire dopo qualche mese solo settimanalmente. Ma la sfasatura con la realtà storica generale e soprattutto locale, dove fra l'altro non ha radici la polemica temporalista, è tale che invece di indurre ad un'analisi seria su ciò che è avvenuto e perché, l'avv. Scala parla di «strangolamento» e si considera come «Daniele nella fossa dei leoni».

Certo la figura di questo cattolico papalino-conservatore è senza dubbio patetica nel suo insieme, specie se si considera l'aspetto morale riconoscibile soprattutto nella sua assoluta povertà. Ma nello stesso tempo, sotto il profilo ideologico, dà l'idea di quel laicato cattolico nel quale attecchisce quel tipo di antimodernismo rispecchiato, fra l'altro, nel carteggio con Cavallanti.

Innanzitutto compare con grande evidenza il retaggio di una concezione premoderna, acritica e sacrale insieme, dell'autorità. Nella Chiesa ovviamente tutte le alte gerarchie diventano altrettanti soggetti infallibili, in quanto solo ad esse si attribuiscono le capacità

⁷⁹ Lettera a Cavallanti, 20 novembre 1911, citata.

⁸⁰ Lettera a Cavallanti, 6 ottobre 1912, nell'appendice a questo saggio.

⁸¹ «Corriere Nazionale-Italia Reale», 5 gennaio 1912.

⁸² Lettera a Sabatier dell'agosto 1906, in «Fonti e Documenti», 1979, vol. 8.

di giudizio su qualsiasi questione e il diritto del comando sulle coscienze. A lato di queste e a loro servizio si colloca una «sotto-chiesa laica», secondo la ironica espressione di Gambaro⁸², «che si crede pur essa partecipe dell'infallibilità» salvo a contraddirsi quando ignora l'esistenza dei vescovi che non le garbano. Si tratta ovviamente dei laici, ai quali si riserva l'obbedienza passiva e un ruolo subalterno. L'autorità ecclesiastica li gratifica ammettendoli all'udienza che peraltro essi non di rado scontano con la delazione a scopo repressivo. L'avv. Scala è uno di questi. A Roma trova le porte cardinalizie aperte e perfino quella del papa «per metterlo al corrente di maneggi che qui si fanno». A Torino, meno. Il card. Richelmy bordeggia facendolo attendere a volte perfino dieci giorni prima di riceverlo e il card. Ferrari di Milano timidamente gli fa «una predichina a proposito di giornalismo»⁸³.

Naturalmente un laico cattolico di tal fatta — ma sarebbe più appropriato chiamarlo clericale — è alieno dall'indagare le varie cause storiche, economiche e culturali degli avvenimenti in quanto per lui ogni istanza che sale dal basso appare abusiva essendo inammissibile la forza democratica e legittima soltanto la prospettiva astratta e metafisica a base di giudizi moralistici che talvolta, come del resto Scala, porta a considerare «antipapali» quanti dimostrano realisticamente di possedere coscienza storica. Le continue e lamentose denunce sulla situazione cattolica piemontese, comunicate a Cavallanti perché ne faccia oggetto di polemica sul suo giornale, mostrano anche l'orrore che il vecchio clericale ha di qualsiasi voce democratica che si va esprimendo all'interno dell'associazione cattolica. Il «vivere il proprio tempo», raccomandato dall'apologista francese Henry Bolo, diventa perciò condannabile suscitando la sua indignazione. Insomma, secondo Scala ogni decisione deve partire esclusivamente da Roma; tutto si deve decidere al di fuori e al di sopra dei credenti; nulla di lecito può svilupparsi

⁸² *Disquisitio*, p. 185.

all'interno del laicato o della comunità; l'obbedienza va imposta autoritativamente.

8. Resta da dire dei rapporti fra il vecchio avvocato torinese e il giovane sacerdote Cavallanti, di cui si ha una così evidente conferma nel cospicuo carteggio qui parzialmente pubblicato. Di sicuro i due hanno in comune la stessa tattica polemica di stravolgere, spesso è volentieri, il pensiero dell'avversario per meglio confutarlo, come quando Scala fa dire a Sabatier essere Loisy un protestante; mentre il francescanologo francese aveva parlato di Loisy «irriducibile avversario del protestantesimo»^{84bis}.

Non pare però sufficiente a spiegare i vari motivi di un tale legame il richiamo ad un cattolicesimo papale e conservatore di cui Scala si proclama un esponente⁸⁴ a fianco di don Tonetti nella redazione de *l'Italia Reale* da potersi legittimamente considerare, dopo la morte dell'anziano collega Mastracchi dell'*Unità Cattolica* coincisa col suo cinquantesimo di attività giornalistica, il «nonno» dei giornalisti cattolici tout-court. Dietro questa concordanza ideologica — monotona peraltro in Scala senza nessuna variazione di temi — opera con altrettanta forza il progetto caldeggiato a Roma d'una stampa cattolico-papale, prima in funzione di difesa della S. Sede in

^{84bis} Carte Sabatier, lettera a Scala del 6 aprile 1907. Sabatier smentisce l'articolo comparso su «Corriere Nazionale-Italia Reale», 4 aprile 1907 e conclude: «J'espère, Monsieur, que vous voulez bien placer ces quelques lignes sous les yeux de vos lecteurs et agréer l'expression de mes sentiments». Si veda anche la polemica sulla democrazia cristiana con «L'Osservatore Cattolico» (F. VISTALLI, *Giuseppe Toniolo*, Roma 1954, p. 450).

⁸⁴ Dopo la breccia di Porta Pia si fa promotore d'una pubblica sottoscrizione per un calice d'oro ch'egli porta personalmente a Pio IX dopo avergli letto un indirizzo d'omaggio. E qualche anno prima si trova nell'oratorio San Martino, accanto a don Murialdo, per festeggiare la messa d'oro di Pio IX e preparare gli animi al Concilio Vaticano I (AA. VV., *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Antenore, 1969, vol. II, pp. 58-584). In seguito, ha fieri contrasti con Rocca d'Adria per via della Democrazia Cristiana di cui si è fatto promotore nel 1895 il canonico Piovano.

occasione delle vicende francesi culminate nell'espulsione del nunzio Montagnini⁸⁵ poi in funzione antimodernista: «Siamo pratici, le teorie sono buone ma non bastano» dirà. Non a caso il carteggio e conseguentemente il rapporto più stretto fra i due ha inizio col 1908 quando il Vaticano incomincia a favorire iniziative giornalistiche in tal senso, di cui la più efficiente è senza dubbio quella di mons. Benigni e più tardi l'altra meno fortunata dell'Agenzia Jura in Svizzera.

Com'è risaputo, sostenitore del progetto per la stampa papale presso le sfere vaticane è l'autorevole card. De Lai, il «meneur» dell'antimodernismo intransigente che a sua volta affida a p. Giuseppe Chiaudano la funzione di teorico⁸⁶. Non è qui il caso di ridiscrivere i molti intrecci con interessi politici e d'altra natura abbastanza noti. È sufficiente ricordare che il gesuita torinese è «l'uomo di De Lai» nel settore della stampa. Così si può capire, almeno a cominciare dal 1908 cioè dopo la riforma della Curia romana che vede al vertice il cardinale vicentino, il sodalizio Cavallanti-Scala-Scotton, il ritrovarsi insieme a Chieri da p. Chiaudano, il costante riferimento a De Lai, la facilità di vedere e parlare col papa, la conoscenza anticipata dei documenti pontifici e di certe sanzioni, le intese che nascono, ecc.

Tout se tient, dunque. Ma in tal modo si ha una ulteriore conferma dell'estraneità all'ambiente piemontese di quella pianta antimodernista intesa come «settarismo controrivoluzionario che rende ben difficili i rapporti con ogni corrente di cultura, anche non anticlericale, che si leghi al mondo nazionale statale»⁸⁷. E

⁸⁵ B. LAI, *Finanze e finanziari vaticani fra l'800 e il 900. Da Pio IX a Benedetto XV*, Milano, Mondadori 1979, vol. I, pp. 246 ss. e vol. II, pp. 130 ss.

⁸⁶ E. POULAT, *Intégrisme...*, o.c., pp. 332-37.

⁸⁷ E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'eredità della tradizione cattolica risorgimentale*, in AA. VV., *Leone XIII e la cultura cattolica*, Roma, Cinque Lune, 1962, p. 283.

vengono alla luce i tentativi, manovrati dal di fuori, per questo innesto che in complesso il clero piemontese istintivamente respinge dando perfino l'impressione di ignorare il giornale del vecchio avvocato clericale. Il quale, trovandosi in difficoltà economiche, nel 1909 pensa ad una edizione torinese dell'*Unità Cattolica* per poi ripiegare sugli «aiuti finanziari scambievoli»⁸⁸ e infine su una «aggregazione fra giornalisti papali» che avrebbe dovuto dare forma istituzionale a quel «blocco santo» di cui qualche tempo prima aveva parlato a Cavallanti e per il quale ora si batte anche Rocca d'Adria ormai approdato all'antimodernismo con articoli sul giornale fiorentino oltreché su *Il Mulo*⁸⁹. E ciò mentre si realizza sulla scena italiana l'intesa clerico-moderata che mostra, fra l'altro, l'abbandono da parte del Vaticano delle posizioni intransigenti. Del che se ne avvede lo stesso Scala; il quale scrive melanconicamente a Cavallanti che «i modernisti e i modernizzanti lavorano di mani e di piedi»⁹⁰.

Di una Federazione fra giornalisti papali si incomincia a parlare nell'estate del 1909 in concomitanza coi ballottaggi delle elezioni politiche che vedono l'intesa fra cattolici e liberali. L'idea parte da Scala come risulta dalle varie lettere a Cavallanti. Alla fine di

⁸⁸ Archivio Curia Firenze: lettera di Scala a Cavallanti, 23 maggio 1909. Il motivo per cui si abbandonerà il progetto sembra derivare dalla Società Manzoni non disposta ad aumentare il canone pubblicitario, evidentemente per la prospettiva di pochi lettori.

⁸⁹ Archivio Curia Firenze: lettere di Scala a Cavallanti del 15 agosto 1909 e di Rocca d'Adria a Cavallanti del 17 aprile 1912 (Cart. «Unità Cattolica»). Del settimanale satirico «Il Mulo» (10 novembre 1907 — dicembre 1925), fondato a Bologna e diretto da Rocca d'Adria, lo stesso Pio X a cui il card. Svampa aveva parlato «non era male impressionato» (Curia Bologna: Carte Svampa, H 878, 17, doc. 25). Nell'ottobre 1911 ne usciva anche una edizione romana, ma in questo periodo si era ormai allineato allo «scottonismo», come con celato orgoglio faceva notare «La Riscossa», 30 settembre 1911, p. 246. Vedi sul periodico M. FAINI, *Cattolici e satira politica*, in «Civitas», 1977, n. 3-4, pp. 3-14.

⁹⁰ Archivio Curia Firenze: lettera a Cavallanti del 17 agosto 1909.

settembre gli scrive: «Converrà poi concertare insieme coll'ottimo *Vigor* [don Giovanni Casini] un'azione concorde perché sia una buona volta definita la posizione dei giornali cattolici papali»⁹¹. Una settimana dopo ai primi di ottobre, i due si incontrano a Roma forse per sottoporre il progetto all'approvazione curiale⁹². Poi tutto ristagna. Si ha l'impressione che sia subentrato qualche ostacolo o reticenza da parte di qualcuno a Roma circa la natura del carattere organizzativo. Da parte sua però Scala continua a sollecitare e consigliare intese personali fra i vari giornalisti. Ecco allora che prende consistenza quel «blocco santo» che lega insieme, più spiritualmente che organizzativamente, quanti si oppongono all'indirizzo clerico-moderato vincente. I più fervorosi appaiono Domenico Bottaro e Rocca d'Adria⁹³.

Finché due anni dopo, Cavallanti nella riunione a Milano per il lancio del *Labaro* (il giornale intransigente voluto da Roma), ripropone concretamente il progetto di una non precisabile «Federazione o azienda in comune dei giornali cattolici»⁹⁴ che ricalca certamente quella suggerita da Scala, mentre raccomanda la Lega pro Pontifice et Ecclesia. Entrambe le iniziative, egli assicura, hanno l'appoggio di p. Chiaudano⁹⁵. La notizia trapela, tanto che *La Stampa* di Torino (18 luglio) scrive che «a Firenze si sta combinando il trust dei giornali papali e che ci sarebbe chi fornisce i cospicui fondi». La pubblicistica indipendente comincia allora a parlare di un Antitrust, mentre l'avv. Scala presenta lo statuto della Federazione fra i giornali cattolici papali italiani, secondo la dizione della Circolare uff-

⁹¹ Archivio Curia Firenze: lettera a Cavallanti del 17 agosto 1909.

⁹² Archivio Curia Firenze: lettera a Cavallanti del 1 ottobre 1909.

⁹³ Archivio Curia Firenze: lettera di Rocca d'Adria a Cavallanti del 17 aprile 1912.

⁹⁴ Archivio Curia Firenze: lettera di Bertani a Cavallanti del 25 luglio 1912. La riunione era avvenuta il 15 luglio.

⁹⁵ Archivio Curia Firenze: risposta di Bertani a Cavallanti dell'agosto 1909.

ciale⁹⁶, che viene letto e sottoscritto a Firenze in occasione dei festeggiamenti per il mezzo secolo di vita dell'*Unità Cattolica* (28 ottobre 1912).

Le idee, sostenute in tale statuto e accettate da ogni aderente alla Federazione, rivelano la più macroscopica disattenzione della realtà storico-politica sul piano internazionale e sociale oltretutto ecclesiale, come l'incomprensione della questione balcanica alla vigilia di diventare la bomba incendiaria di Europa, la difesa dell'antitriplicismo in nome di categorie confessionaristiche mentre sovrastano e avanzano elementi di ben altra natura, l'ostruzionismo ai sindacati cristiani tedeschi e di altre parti in un momento in cui la sindacalizzazione operaia si presenta ovunque inarrestabile, la critica ad una cosciente responsabilità e autonomia rivendicate dal laicato cattolico in materia politica.

Con tali premesse, che danno la misura del tipo di cultura sottesa all'antimodernismo in auge nei cosiddetti giornali papali, non meraviglia che la Federazione sia rimasta quasi lettera morta o comunque segnata soltanto nell'elenco delle associazioni clericali senza dare segni di vita, nonostante che di lì a due mesi sopraggiunga per sostenerla indirettamente la nota Avvertenza di Pio X contro i giornali grosoliani certamente più al passo con la realtà storica⁹⁷. Da Torino l'avv. Scala, sempre più isolato e fuori del tempo, sembra non rendersi conto di ciò che sta cambiando. Confida a Cavallanti: «È incredibile l'accanimento dei modernizzanti, specialmente preti e dirigenti di società sedicenti cattoliche... forti di certi sostegni a Roma»⁹⁸. Cui da Voghera, ai limiti della regione

⁹⁶ Vedi lettera 5 nell'appendice documentaria.

⁹⁷ La nota Avvertenza di Pio X contro i giornali del trust veniva resa nota il 2 dicembre 1912. Era stata preceduta dalla altrettanto nota lettera di Pio X all'episcopato lombardo (1 luglio 1911) e da due lettere private dello stesso pontefice al parroco di Nava don Manzoni e a quello di Casal Pusterlengo don Ciceri.

⁹⁸ Archivio Curia Firenze: lettera del 6 gennaio 1913.

piemontese, fa eco il teologo Botti lamentando che un consigliere cattolico abbia applaudito Roma «capitale d'Italia»⁹⁹.

9. Sono le ultime e melanconiche voci, quasi isolate dai contesti in cui vivono, giacché con la prevista imminente morte di Pio X anche la maggior parte dei gesuiti prendono le dovute distanze da certe posizioni intransigenti¹⁰⁰; perfino p. Chiaudano, da Roma dove ormai dirige *Civiltà Cattolica*, consiglia prudenza nei confronti dei giornali grosoliani¹⁰¹. Ma il vecchio avvocato torinese non sembra rendersi conto che anche nella Curia romana, dopo la morte di Pio X e l'elezione di Della Chiesa, spira altro vento. Egli pensa ancora al «blocco santo» nonostante che la prima enciclica di Benedetto XV l'abbia apertamente criticato; continua a ritenere che non possa essere giornalista cattolico-papale colui che non se la prende con gli «unitari», cioè coi cattolici che accettano l'unità d'Italia, o che dialogano con i liberali e che nutrono «spirito parlamentaristico». Su queste posizioni resta fissato il suo foglio, divenuto per mancanza di mezzi ormai solo settimanale; e per poco.

Una delle sue ultime lettere, almeno esistenti nell'archivio fiorentino, a don Cavallanti suona come un appello ai vecchi esponenti laici dell'intransigentismo: «Sempre più mi persuado che ormai conviene stringersi tutti attorno all'*Unità Cattolica* con sedi locali a Milano e Torino [...] Dovrebbero interessarsi alla cosa il Margotti, l'Almerici, il Sassoli ed altri, ed anche gli Eminentissimi Cardinali amici tuoi e miei. Anche da parecchi superiori di Ordini religiosi si potrebbe avere efficace appoggio»¹⁰². Ma Cavallanti, che forse ha

⁹⁹ Archivio Curia Firenze: lettera a Cavallanti del 27 novembre 1913.

¹⁰⁰ E. POULAT, *Intégrisme...* o.c., pp. 443-44; e «Bilychnis», ottobre 1914, p. 421.

¹⁰¹ Archivio Curia Firenze: lettera a Cavallanti del 21 febbraio 1914. Si legge fra l'altro: «Io giudico che il miglior modo per illuminare molto sull'indole del giornalismo del trust sia appunto quello di fare a tempo e luogo tali articoli» (cioè di critica al pensiero di Carducci).

¹⁰² Archivio Curia Firenze: lettera del 2 dicembre 1914.

già invocato l'aiuto di questi suoi amici col cambiamento di politica ecclesiastica sullo sfondo del grande conflitto europeo già cominciato, gli manda a dire a stretto giro di posta che solo il conte Sassoli e Navarrotto di Vicenza e il card. Lorenzelli fra i prelati sono d'accordo¹⁰³. Della cosa il vecchio clericale informa evidentemente anche l'antico protettore e amico p. Chiaudano, il quale però lascia intendere nella risposta evasiva che anche lui non è più quello di prima: «Sono cose dolorose. Ma sursum corda. Noi lavoriamo pel Signore»¹⁰⁴.

¹⁰³ Archivio Curia Firenze: lettera del 4 dicembre 1914.

¹⁰⁴ Archivio Curia Firenze: lettera del 10 dicembre 1914.

A) CARTEGGIO SCALA-CAVALLANTI (1908-1913)

(Curia arcivescovile di Firenze — Centro urbinato)

1

Torino, 4 ottobre 1908

Reverendo e carissimo Collega ed amico,

Facendo seguito alla mia di ieri, le accludo tre recentissimi saggi dell'ortodossia, e della delicatezza di sentimento cattolico del *Momento*¹. Se Ella ci si vorrà divertire un po' attorno sarà una vera manna. In tal caso, mi mandi una cinquantina di copie dell'*Unità Cattolica*, e ne rimborseremo tosto l'importo: così pure di 50 copie del numero di ieri, sabato 3 se ancora ne ha, da potercele mandare.

LETTERA 1. Una facciata. In alto, a stampa, l'intestazione «Direzione del giornale Italia Reale-Corriere Nazionale».

¹ Sull'origine, sull'indirizzo e sui finanziatori de «Il Momento» (1903-1929) vedi *Annali dell'Italia cattolica* 1935, Roma, Ferrari 1935, pp. 453-56 e L.M. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino*, Torino, Giappichelli 1970, pp. 90 ss. Sui suoi rapporti, in questo periodo, con la curia torinese ha riferito A. VAUDAGNOTTI, *Il card. Agostino Richelmy*, Torino-Roma, Marietti 1926, pp. 317-19. Il primo direttore era stato Angelo Mauri, cui succedevano nell'ordine Pio Oreglia, Jacopo Bocchialini, Eugenio Carloy e di nuovo Angelo Mauri (1911-13) allorché il giornale entrava a far parte del trust grosolano e si schierava con gli scioperanti metalmeccanici. «Il Momento», pur seguendo la linea moderata, era sorto quasi all'insaputa di Meda e del suo quotidiano milanese (C. PELOSI, *Dall'intransigentismo al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli 1881-1926*, Brescia, Morcelliana 1978, p. 208). Aveva la redazione in via Parini 14 e suo direttore amministrativo era Onorio Corio.

I detti tre saggi sono: 1. (N. 269 del 27 settembre). L'esaltazione dell'apostata Alberico Gentili, con cliché del suo monumento, senza pur una parola di riserva. 2. (N. 274 del 2 ottobre) La condanna di un sacerdote imputato di truffa, senza il menomo cenno di rammarico, o di riserva sulla realtà del reato, ma con narrazione indifferente quale la farebbe qualunque giornale liberale. 3. (N. 276 del 4 ottobre) Una lettera di Tancredi Canonico ad esaltazione dell'eretico Towianski, precursore o fondatore dei moderni illuministi Cavalieri dello Spirito Santo. C'è bensì un cappello, ma sconclusionato e molto equivoco, e quel che è peggio, terminante con parole di simpatia per questa esaltazione fatta dal Canonico al Towianski e al Towianskismo. Così si educano i cattolici all'ortodossia!

Grazie e cordiali saluti affezionatissimo

[Stefano] Scala

2

Roma, 21 settembre 1911

Carissimo don Alessandro,

L'Em.o De Lai ha gradito i suoi saluti e mi ha detto che per Bergamo si è già provveduto¹. Benissimo. E

² Puntualmente Cavallanti, col suo solito stile grosolano, trattò di queste «perversioni giornalistiche» in «L'Unità Cattolica», 7 ottobre 1908.

LETTERA 2. Una facciata.

¹ Si allude, quasi certamente, alla polemica provocata dai due discorsi tenuti a Bergamo nel 12-13 settembre da p. Guido Mattiussi. L'intransigente gesuita aveva negato potersi attribuire il titolo di «giornali papali» ai quotidiani «L'Unione» di Milano e «L'Eco di Bergamo» sostenuti dai rispettivi vescovi. Donde le proteste degli interessati. Si veda tutta la vicenda nelle opposte interpretazioni in «Sentinella Antimodernista», gennaio 1912, pp. 16-17 e «Revue Moderniste Internationale», 1912, pp. 39-41.

speriamo si provvederà pur subito per tutto il resto, sicché la parola del Papa sia fatta valere nella pienezza del suo intento.

Io riparto fra poche ore direttamente per Torino ove sarò domattina. Mi scriva dunque là se ha da scrivermi. Di cuore, affezionatissimo

Nonno² [Stefano Scala]

3

Torino, 20 novembre 1911

Carissimo don Alessandro,

Mi rallegro della lieta notizia che mi dà, cioè dell'importante atto contro i modernizzanti¹. Ma sarà poi vero? Qui si vede tutto scuro. Nella Conferenza episcopale del 13 a Torino non si prese nessuna deliberazione sul giornalismo, attendendo norme precise da Roma. Poiché qui continuava a farsi correre la voce che Roma oscilli e dia buone parole a tutti. Mons. Valfré va a Roma di questi giorni. Preghiamo il Signore che a lui il Santo Padre possa parlar ben chiaro². Io vorrei giovedì fare una rapidis-

² Dopo la morte dell'avv. Enrico Mastracchi, lo Scala era diventato il decano dei giornalisti cattolici.

LETTERA 3. Due facciate. In alto, a stampa, l'intestazione «Direzione del giornale Italia Reale — Corriere Nazionale». Sotto, a mano «riservata».

¹ Il riferimento riguarda i cosiddetti giornali d'informazione. Infatti nei circoli antimodernisti già circolava la lettera inviata da Pio X al parroco comasco don Manzoni contro quei giornali «che dicendosi cattolici approvano i fatti compiuti, non si preoccupano mai della libertà e dell'indipendenza del papa e non scrivono della S. Sede che per sindacarne gli atti». Gli stessi concetti Pio X li aveva espressi qualche mese prima nella lettera ai vescovi lombardi (*Isti quanti sint*). Si attendeva intanto un documento più forte del papa contro siffatti giornali («La Riscossa», 25 novembre 1911, p. 346).

² L'arcivescovo di Vercelli era anche latore, come si legge più sotto, d'uno schema di riunificazione dei giornali cattolici torinesi per eliminare forse la voce

sima corsa a Roma, e vorrei poter vedere qualche minuto il Santo Padre per metterlo al corrente dei maneggi che qui si fanno, specie dai capi delle Società cattoliche, le quali pur troppo sono nelle mani dei modernizzanti.

Quanto all'Em.o Card. Richelmy, egli ha dichiarato ai vescovi ed anche a me che si è ritirato del tutto dal *Momento*, ma che — almeno per ora — non può far nulla per *L'Italia Reale*. C'è chi vorrebbe una fusione dell'*Italia Reale* col *Momento*. È dessa possibile? Ad ogni modo non l'accetterei se non previo il beneplacito del Santo Padre. In massima, pare ben difficile che possiamo stare alla testa d'uno stesso giornale l'avv. Mauri e il nonno dei giornalisti papali. Io, fra l'altro, ho consegnato a mons. Valfré lo schema proposto da un ben intenzionato ma che non credo piaccia neppure a quelli dell'altra riva. D'altra parte, corre pure la voce che il *Momento* alla fine dell'anno cessi di pubblicare. Vedremo.

Coraggio e avanti, fidenti in Dio e nella benevolenza del nostro Santo Padre. Affezionatissimo

Nonno [Stefano Scala]

troppo stridente di Scala, Valfré di Bonzo mons. Teodoro (1853-1922) quando era vescovo di Como era stato descritto dal Visitatore apostolico come «una nullità galante» e perfino con sospetti di carattere morale (*Visita apostolica: Como*, 1904, pp. 45). A Vercelli non eccedeva affatto nell'antimodernismo (S. SOAVE, o.c., p. 188). Secondo il card. Svampa in una lettera a mons. Lanzoni di Pienza sarebbe colui «che regola i rapporti fra S. Sede e Parlamento a favore del clero» (L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma, Guanda 1970).

4

[Torino], 6 ottobre 1912

Carissimo,

Accludo, sottoscritto da me ben volentieri, lo Statuto della Federazione giornalistica. Mi scriva subito se si ferma a Roma qualche giorno. Se mi sarà possibile farò una corsa là per incontrarla. Di buon augurio è la nomina del conte Dalla Torre a direttore dell'Unione Popolare¹ e spero non riescano a far distorcere a loro vantaggio le adesioni e le congratulazioni che si affrettarono a mandargli anche molti notissimi modernizzanti. Ad ogni modo, converrebbe fosse messo sull'avviso di stare all'erta. Ed è pure sperabile che con tal presidente siano efficacemente raccomandati dall'Unione Popolare e dai suoi organi, fogli e foglietti, i giornali schiettamente cattolici *Unità Cattolica*, *Riscossa*, *Italia Reale*, *Liguria del Popolo*, ecc., lasciando nella loro broda i fogli del trust che finora furono, pur troppo, i beniamini dell'Unione Popolare².

Ed a fare una federazione di «capitalisti» che diano ai giornali «nostri» almeno una decima parte di quello che si è profuso per gli «altri», lei non vuol proprio pensare? Siamo pratici! Le teorie son

LETTERA 4. Quattro facciate. In alto, a stampa, l'intestazione «Direzione del giornale Italia Reale — Corriere Nazionale». A mano, sottolineata due volte, la parola «riservata».

¹ Dalla Torre conte Giuseppe (1885-1967) proveniva dall'intransigentismo veneto. La sua nomina, al posto di Ludovico Necchi dimissionario, veniva interpretata dalla stampa antimodernista non contenta della precedente gestione come una vittoria dell'indirizzo papale («La Riscossa», 12 ottobre 1912, p. 323). Ma quella liberal-cattolica amava sottolineare ch'egli era stato eletto a Padova consigliere comunale coi moderati e che aveva partecipato in municipio al ricevimento del XX settembre («Rassegna nazionale», 16 novembre 1912, p. 328).

² Si vedano, per esempio, gli attacchi de «La Riscossa», 28 settembre e 5 ottobre 1912 (pp. 311 e 317); ma soprattutto quello del 19 agosto 1911, pp. 338-39. Nel numero del 1° giugno 1912, pp. 171-72, aveva accusato l'Unione Popolare addirittura di modernismo!

buone, ma non bastano. Due ottimi articoli, a questo proposito, ho visto sull'*Unione Cattolica*³, e forse li riporterò. Sono poi lieto d'aver visto che lei, passando da Milano, ha fatto la buona pace con detto giornale. E *Il Labaro*? Mah...!

Bisognerebbe insistere a Roma perché gli ordini del Papa si facciano eseguire e non si lascino andare in «irrisionem judeorum et infidelium» le sue auguste parole. Non si potrebbe ora a Milano fare un solo giornale de *Il Labaro* e dell'*Unione Cattolica*? *Il Labaro* (primo titolo piccolo) *Unione Cattolica* (secondo titolo grosso). Sarebbe il modo di uscire da una situazione assai strana. Un esempio di disubbidienza agli ordini del Papa si è vista testé a Vercelli⁴. In seguito a conforme lettera di mons. Bressan, d'ordine del Papa, ho mandato là al 1° settembre pel Congresso giovanile regionale mille copie della lettera del p. Chiaudano perché fossero distribuite⁵. Dopo, mi si rescrisse che effettivamente furono distribuite, e in questo senso io pure rescrissi a mons. Bressan ringraziandolo. Ma ecco che oggi vengo a sapere che se ne distribuirono solo alcune copie privatamente, alla chetichella quasi vergognandosi, ma al Congresso non furono distribuite affatto. E ciò perché alcuni «capoccia» se ne adontarono e si opposero e il comm. Pericoli assunse sopra di sé la responsabilità della disubbidienza all'intenzione del Papa, dichiarando che trattandosi di Congresso giovanile

³ Era il giornale intransigente che avrebbe dovuto fare da contraltare a quello di Meda. Non ben visto nemmeno dagli intransigenti perché espressione personale del parroco don Videmari. Gli successe «Il Labaro», prima settimanale (11 maggio-9 novembre 1912), poi quotidiano col quale non intendeva fondersi. Vedi nota 2 della lettera 6.

⁴ Dal contesto tale disubbidienza riguardava il poco zelo con cui i dirigenti cattolici avevano distribuito nel Congresso giovanile regionale lo scritto di p. Chiaudano, di cui alla nota seguente.

⁵ G. CHIAUDANO, *Due tipi di giornalismo cattolico? Lettera aperta al marchese Filippo Crispolti*, Torino 1912. L'opuscolo comprendeva gli articoli del gesuita apparsi su «Italia Reale» (luglio) e la lettera di compiacimento del segretario del papa mons. Bressan (*ibidem*, 9 luglio).

era inutile la diffusione della lettera del p. Chiaudano sul giornalismo !!! ...

Non sarebbe egli bene che mons. Bressan fosse di ciò informato e il comm. Pericoli chiamato «ad audiendum verbum»?⁶ Si ha troppa paura della pretesa insurrezione dei giovani; invece i giovani sono ancora, grazie a Dio, suscettibili di disciplina cattolica se fossero ben guidati. In fretta di cuore affezionatissimo

Nonno [Stefano Scala]

5

Livorno, 9 dicembre 1912

Si comunica ai giornali federati:

1 — che nella seduta dei giornalisti papali, tenuta a Firenze il 29 ottobre u.s. per il 50° dell'*Unità Cattolica*¹, fu deliberato a pieni voti di tenere per segretario provvisorio don Giovanni Casini, direttore del *Fides* di Livorno², e per presidente provvisorio don Caval-

⁶ Pericoli avv. Paolo (1859-1943) noto organizzatore cattolico di Roma. Era succeduto al Sacchetti nella presidenza della Gioventù Cattolica Italiana trasformandola quasi radicalmente. Pio X lo aveva nominato presidente anche dell'Unione cattolica elettorale, nella quale il Pericoli cercava di mediare le due opposte tendenze (F. MAGRI, *L'Azione cattolica in Italia*, Milano, La Fiaccola 1953, vol. II, pp. 77-82).

LETTERA 5. Foglio dattiloscritto col titolo «Federazione fra i giornalisti cattolici papali italiani». Timbro ovale del giornale livornese «Fides». A mano, sottolineata, la parola «riservata».

¹ ALCA, *Il 50mo dell'Unità Cattolica. Con importante appendice*, Firenze, Tipografia arcivescovile 1912. Fra le adesioni dei cardinali e vescovi figura anche quella di Richelmy. Fra i sacerdoti, dediti al giornalismo antimodernista e presenti alla cerimonia sono Cavallanti, Bufalini, Boccardo, Scabella, Pupilli, Nuti, Ruelli, Gallina, Casini e Mignozza.

² Casini don Giovanni teneva un ufficio di corrispondenza a Livorno nella redazione del bisettimanale cattolico. Sul giornale di don Cavallanti si firmava

lanti, direttore dell'*Unità Cattolica*; i quali, a loro volta, comunicano:

2 — che dei giornali del trust si parli per ora meno che si può, eccetto i comunicati che devono essere noti a tutti, e se si vuole parlarne si faccia rilevare a) che distano immensamente dalla dottrina papale in fatto di questione romana, b) che non più possono parlare a nome dei cattolici italiani, c) che la loro sottomissione è oscillante, propria dei cattolici liberali, e con quel «forse» irriverente;

3 — che della questione balcanica non si mostrino troppi entusiasmi, specie del contegno e programma della Serbia;

4 — che si batta la Triplice, perché sempre in odio alla Roma papale come nella sua origine;

5 — che non si parli ora troppo, meglio il silenzio, sulle cose di Germania, perché i sindacati cristiani sono già sulla via della ribellione e per non provocare un probabile sisma;

6 — che si rilevino gli istinti e la natura in genere del modernizzatismo (lassismo in pratica) per orientare tanti ancora in buona fede.

7 — È accertato che contro mons. Caron brigarono preti e laici che vogliono dire cattolici, ma sono clerico-moderati o semeriani.

8 — Gli addetti all'Unione popolare sono licenziati e non si

Vindex. Il direttore don Ottavio Donnini gli lasciava ampia libertà ed egli la esprimeva in una prosa rozza e violenta. Perciò il card. Maffi lo criticava acerbamente, mentre il vescovo livornese mons. Giani lo esaltava. Certo, don Casini appariva ed era un personaggio contraddittorio. Nel 1910 il Visitatore apostolico lo descriveva in maniera poco lusinghiera (*Visita apostolica: Livorno 1910*, pp. 41 e 58) sicché in seguito per la disposizione della Curia romana veniva escluso dal concorso per la pievania di Rosignano e poi di S. Giusto in Parrano, dov'era cappellano. Nel primo dopoguerra, insieme a don De Töth, polemizzava col Partito Popolare sturziano. Per questo indirizzo «Fides» veniva condannato e poi soppresso nel 1921. Era sorto nel 1899 come settimanale cattolico livornese, poi divenuto bisettimanale per l'opera del Casini.

sa se l'Unione porterà le tende a Roma o a Padova. A proposito di ciò non si sa se sia opportuno parlarne ora in vista di precorrere magari le chiacchiere tendenziose che i liberali, parlandone prima di noi, potrebbero fare.

9 — Dopo lette queste comunicazioni si distruggano.

10 — Preghiamo di indicarci una città od un avvenimento importante perché la Federazione nazionale papale possa radunarsi per eleggere le persone alle cariche definitive.

11 — Presto sarà mandato ai giornali federati lo Statuto sociale per le correzioni e per la definitiva approvazione durante la prossima seduta o convegno.

Juxta Romam. Con ossequio e fraterno affetto, il Segretario provvisorio

don Giovanni Casini

6

Torino, Epifania, 1913

Carissimo don Alessandro,

Cordialissimo ricambio di felicitazioni ed auguri. Grazie di cuore del cenno pel libro dell'abate Bolo¹. Faccio subito pubblicare le opportune riserve. Nella *Sentinella Antimodernista* di novembre ed ottobre nulla ho trovato a questo riguardo; ma l'ho però trovato nel fascicolo ultimo di dicembre.

LETTERA 6. Tre facciate. In alto, a stampa, l'intestazione «Direzione del giornale L'Italia Reale — Corriere Nazionale».

¹ Bolo Henry (1855-1921) sacerdote marsigliese, apologeta e scrittore. Noto soprattutto per la sua oratoria ricca di toni sentimentali e romantici tanto che le cronache del tempo lo indicavano come «il prete femminista». Ha pubblicato una quarantina di saggi apologetici e moralistici. La critica mossagli da Cavallanti, nel giornale fiorentino prima e nella rivista antimodernista poi, riguardava il volume *Ce que sera le prêtre au XX.me siècle*, Paris 1908, dove l'autore esortava il clero cattolico a «vivere il proprio tempo».

Qui, malgrado il *train* apparente, sono Daniele nella fossa dei leoni come a Milano *Il Labaro*². È incredibile l'accanimento dei modernizzanti, specialmente preti e dirigenti di Società sedicenti cattoliche. S'infischiano del Papa e lo sfidano... forti di certi sostegni a Roma, di certe «gaffes» dell'*Osservatore Romano* e della *Civiltà Cattolica*, più o meno innocenti, e del silenzio di certe alte autorità. Finché non si obblighino le Società cattoliche e le Direzioni diocesane³ — e i relativi assistenti ecclesiastici — ad obbedire cordialmente al Papa e promuovere i giornali papali e non altri, si farà un buco nell'acqua.

² Era sorto a Milano con orientamento integralista contro l'indirizzo moderato de «L'Unione», il giornale di Meda non mal visto dall'arcivescovo. Lo aveva fondato mons. Carlo Erba dopo una visita in Vaticano (*Beatificationis card. Ferrari, o.c.*, p. 31). Pio X ne aveva benedetto il progetto con lettera pubblica del 20 marzo 1912. Direttore era il laico Filippo Finotti e l'articolista principale don Giansevero Uberti. Ma vi scrivevano anche mons. Gamberini e mons. Crespi, entrambi critici dell'indirizzo del loro arcivescovo (*Votum pro rei veritate, o.c.*, 200) anche se a lui toccava di sanare il debito redazionale di 4 mila lire (*Summarium pro virtutibus, o.c.*, p. 187). Dall'11 maggio al 9 settembre 1912 rimaneva settimanale, poi si trasformava col 13 ottobre in quotidiano per la insistenza di Pio X secondo quanto comunicato da mons. Bressan a mons. Erba («Riscossa», 26 ottobre 1912, p. 343). Tutte le notizie erano divise in tre rubriche manicheisticamente: Libro bianco, Libro nero, Libro grigio. Nel luglio 1914 uscivano «Il Labaro illustrato», settimanale per gli adulti e «Il Piccolo osservatore», settimanale illustrato per i ragazzi. Sulle successive vicende e sulle polemiche oltretutto sul progetto di riunificazione con le altre testate milanesi si veda il mio saggio (*AA. VV., Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista*, Como, Editore Cairolì, 1979, pp. 151-58).

³ Dagli antimodernisti veniva perciò promossa la polemica contro il cosiddetto «episcopalismo», come l'aveva definito mons. Archi vescovo di Como, o contro il «programma diocesano» come lo chiamava il genovese Boccardo. Scrivevano gli antimodernisti: «Se il vescovo insegnasse principi e dottrine liberali, se sostenesse giornali modernizzanti bisogna disubbidirgli» («Riscossa», 14 ottobre 1911, p. 299). Al presunto errore dell'episcopalismo dedicavano opuscoli confutatori tanto Cavallanti (1913) che Scotton (1914). Il vescovo di Arezzo, mons. Giovanni Volpi, lo indicava erroneo in un'omelia solenne («Riscossa», 13 settembre 1913, p. 293).

Meglio è, mille volte, che ne escano gli antipapali anziché lasciare proprio in mano ad essi — come oggidì localmente avviene — la direzione del movimento cattolico, clero e laicato. Ma può trovar modo di insistere, come da un pezzo faccio io, perché si venga finalmente a questa situazione chiara e netta? È stato un grande atto quello dell'*Avvertenza*, ma resterà lettera morta se risolutamente non si intima alle Direzioni diocesane il perentorio dilemma: ou se soumettre ou se démettre.

Che ne dice? Me ne scriva qualche cosa; ma non per cartolina aperta. Perciò accludo la busta affrancata. Di cuore, con tutti gli auguri dei Re Magi affezionatissimo

Nonno [Stefano Scala]

7

Torino, 14 febbraio 1913

Carissimo don Alessandro,

Mando due righe pel numero di padre Zocchi, colla data di domani¹. Ha visto la bella roba che sa fare il marchese Bottini²? Ha letto l'olimpico discorso del marchese Crispolti all'Unione elettorale di Torino?³ A Roma che si fa? L'Os-

LETTERA 7. Una facciata. In alto, a stampa, l'intestazione «Direzione del giornale L'Italia Reale — Corriere Nazionale».

¹ Al celebre gesuita, promotore dell'azione sociale, morto il 21 luglio 1912 veniva dedicato un numero commemorativo de «L'Unità Cattolica», 21 gennaio 1913, dove comparivano le principali firme del cattolicesimo integralista.

² Aveva difeso i giornali del trust grosoliano, esaltando la funzione dell'informazione, anche dopo la comparsa della cosiddetta *Avvertenza* («Riscossa», 12 gennaio 1913, p. 29). Il nobile lucchese era il fondatore e il direttore de «L'Esarc», attaccato dagli antimodernisti e ben visto dal card. Maffi. Se ne veda la biografia in *Dizionario Bibliografico*, vol. 13, pp. 469 ss.

³ Era sempre stato un convinto conciliatorista alla Manzoni e quindi promotore dell'andata alle urne politiche da parte dei cattolici. Di conseguenza

servatore Romano tace. Il buon conte Dalla Torre costernato dalla morte del padre.

L'*Avvertenza* non è stata notificata dappertutto. Alcuni aspettano che la notifichi a Roma il Cardinal vicario. In vari luoghi poi, se anche si è notificata, si agisce praticamente in senso contrario. Se non si mettono subito ed energicamente all'ordine le Direzioni diocesane e le Società cattoliche, se le si lasciano in balia dei moderantisti, non si ottiene nulla. Perché le Presidenze generali delle cinque grandi Unioni — Popolare, Economica, Elettorale, Giovani-
le, Donne cattoliche — non hanno subito notificato a tutte le loro dipendenze l'*Avvertenza*? ... Gatta ci cova.

Mi mandi a dire qualche cosa. Io qui sono carico di lavoro. La nuova macchina fra pochi giorni sarà in funzione e cominceremo il giornale a più pagine. Affezionatissimo

Nonno (Stefano Scala)

8

Torino, 30 aprile 1913

Carissimo e reverendissimo Alca,

Tardi, causa le angustie di questi giorni, ma tanto più fervidi per i tanti echi avutine, le porgo i più profondi ringraziamenti per la nobile parte presa alle vicende dell'*Italia Reale*. Grazie ben di cuore.

accusato dagli intransigenti di deviazionismo e perfino non sempre ben visto dai progressisti («Civiltà Cattolica», 15 febbraio 1914 e «Bilychnis», ottobre 1914, p. 425).

⁴ Così si chiamava la «nota» pontificia, in data 2 dicembre 1912, con cui venivano diffidati i giornali del trust grosoliano di cui faceva parte anche il torinese «Momento».

LETTERA 8. Una facciata. In alto, a stampa, l'intestazione «Direzione del giornale Italia Reale — Corriere Nazionale». Sotto, a mano, la parola sottolineata «confidenziale».

È stato uno strangolamento premeditato, ma repentino¹. La sostituzione del *Momento* fu imposta qui. Il giornale però non è ceduto. Non si potrebbe fare una combinazione Firenze-Milano-Genova²? Prego, di grazia, per me molto. In corde Jesus et Mariae, devotissimo e affezionatissimo

Nonno [Stefano Scala]

¹ Il giornale torinese aveva cessato le pubblicazioni il 17 aprile. Don Cavallanti, dalle pagine del quotidiano fiorentino, aveva deprecato «il nefasto evento». Non chiare del tutto le cause, al di là delle solite d'ordine economico. Tre mesi prima, infatti, «L'Italia Reale» era passata dalle consuete quattro pagine a sei e «La Riscossa» (22 febbraio 1913, p. 62) aveva augurato «di tutto cuore l'appoggio dei cattolici al benemerito e sempre commendevole giornale» come l'aveva chiamato Pio X. Non solo, ma la tiratura oscillava fra le dieci e le quindicimila copie secondo la relazione del prefetto al ministero dell'interno, qualora siano state lette bene le cifre (M.L. SALVADORI, o.c., p. 92). Tutto però lascia pensare che sia stato aggiunto uno zero in più alle due cifre.

² Tale combinazione coi rispettivi quotidiani antimodernisti, se fu tentata, non ebbe esito. Invece «L'Italia Reale», trasformata in settimanale, riprendeva le pubblicazioni il 3 giugno.

B) RELAZIONI DEI VISITATORI APOSTOLICI (1908)

(Archivio del Centro urbinato)

1. Si dà per scontata l'informazione storica sulle Visite apostoliche in Italia — alle diocesi prima e ai seminari poi — rimesse in auge da Pio X, nonché sulle loro finalità, sui modificati criteri di scelta degli inquisitori e sul carattere fondamentalmente repressivo che vanno assumendo a cominciare soprattutto dal 1908¹.

Le diocesi piemontesi, o «subalpine» secondo il linguaggio degli inquisitori, conoscono le prime Visite apostoliche solo alla fine del 1908 quando in genere sulla maggior parte delle altre regioni sta passando la seconda ondata (la ispezione ai seminari piemontesi dell'anno precedente da parte di mons. Scaccia va considerata più una raccolta di dati che una vera e propria ispezione). Cronologicamente dunque esse avvengono l'indomani della riforma della Curia romana quando il neo-cardinale vicentino Gaetano De Lai, noto per la sua intransigenza e per la fiducia accordatagli dal papa, ne ha avvocato alla Congregazione concistoriale e quindi a sé la competenza. Ma di fatto la scelta e lo stile dei Visitatori per il Piemonte, riflessi poi nelle benevoli e alquanto generiche relazioni che strappano perfino qualche malcelata battuta ironica al «minutante» curiale, danno l'impressione di risentire ancora dei toni accomodanti

¹ L. BIDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista*, Parma, Guanda 1968, pp. 73-85; M. GUASCO, *Fermenti novatori...*, o.c., pp. 121-150; G. ALBERIGO, *Servire la comunità delle chiese*, in «Concillium», settembre 1979, pp. 47-49.

della precedente gestione in mano al bolognese card. Respighi.

Non solo, ma vari elementi omologhi inducono a pensare che a Roma, al momento di deciderle siano state considerate quasi un adempimento formale per l'alta considerazione che vi si ha dei vescovi subalpini e del loro governo diocesano. Non si spiegherebbe altrimenti l'occasionale ricorso al domenicano p. Salvati, noto come confessore e guida spirituale, mentre sta facendo le cure termali ad Acqui in quel periodo per fargli compiere l'ispezione contemporaneamente alle diocesi limitrofe di Alba e Asti oltreché naturalmente di Acqui².

Ma anche la tipologia degli altri tre Visitatori non è tale da modificare l'impressione accennata. Infatti mons. Luigi Fantozzi (1853-1932) è un frate nocerino del Preziosissimo Sangue e vicedirettore del suo ordine. Non gli si riconoscono particolari studi. Al momento di partire per il Piemonte è in procinto d'essere nominato — se non ha già la nomina in tasca — vescovo di Veroli dove resterà per oltre trent'anni cioè fino al 1931 quando non ancora ottantenne verrà dimesso. Mons. Giuseppe Scatti (1843-1926) nativo di Lecco e vescovo di Savona dal 1898, ha quasi settant'anni senza più troppe ambizioni da appagare. Ultimo il benedettino Mauro Serafini (1859-1925), abate generale sublacense, certamente la persona di maggior prestigio e cultura³; per questo forse gli si

² Così la premessa del minuziano alla relazione: «Il p. Salvati, onde meglio curare un malanno riportato durante la Visita apostolica di Aquila, per cui poco mancò che non restasse vittima involontaria, nelle scorse vacanze autunnali fu consigliato a recarsi alle celebri acque termali di Acqui, dove prese occasione per visitare alla buona, oltre la diocesi, omonima, anche quelle di Asti e di Alba». P. Antonino Salvati (1851-1931), nativo di Patrica, era entrato giovanissimo nell'Ordine domenicano e aveva compiuto il noviziato sotto la guida del famoso p. Zigliara, uno degli estensori della *Rerum novarum*. Dedicatosi soprattutto all'attività di ministero, era stato nominato penitenziere di S. Maria Maggiore, come tale lo aveva conosciuto e stimato Pio X. Godiva di fama di buon confessore. Era consultore della Congregazione del Concilio nella Curia romana.

³ Se ne veda il profilo fatto da A. GALLETTI, in *AA. VV. I monasteri*

fa ispezionare la diocesi più difficile di Torino di cui purtroppo ci manca la relazione. Ma dall'accenno benevolo di Tortonese⁴ e soprattutto dai mutamenti non avvenuti nel governo diocesano non sembra doverglisi attribuire le caratteristiche odiose dell'inquisitore.

Se dunque si confrontano questi quattro ispettori, che a un anno dalla *Pascendi* visitano le 18 diocesi piemontesi, con quelli che quasi nello stesso periodo «caldo» vengono inviati nelle diocesi di altre regioni non può certo sfuggire l'enorme differenza. Costoro appaiono molto più disarmati. Forse per questo non sono gratificati da qualche promozione, che si sappia, al termine della ispezione. L'episcopato non viene dato al domenicano p. Salvati e il benedettino p. Serafini dovrà aspettare il nuovo pontefice per ulteriori ascese. Sicché, anche per altra via, si legittima il sospetto già accennato che per la Curia Romana le diocesi piemontesi non costituiscono problemi gravi, sotto il profilo dell'ortodossia almeno fino a che il card. De Lai non ha imposto i suoi criteri inquisitoriali; che poi si riveleranno per Torino nel 1911 con la visita apostolica ai seminari di quella diocesi, come si dirà più avanti.

Cronologicamente i quattro Visitatori completano le ispezioni nella regione — quattro diocesi in media per ciascuno — in poco meno di tre mesi cioè nell'autunno-inverno 1908. Sicché sono in grado di far pervenire le loro relazioni scritte, con tutti gli incartamenti, alla Congregazione del card. De Lai mediamente entro la primavera dell'anno dopo. Qui poi il lavoro dei cosiddetti minuziani, che sunteggiano e riducono ai dati essenziali quei carteggi spesso voluminosi, si protrae per tutta l'estate 1909. Alla fine dell'anno

italiani della Congregazione sublacense (1843-1972): Saggi storici nel primo centenario della Congregazione, Parma 1972, pp. 453-462.

⁴ Lettera di Tortonese a Sabatier del 18 maggio 1908, nel volume precedente. «Fui ricevuto dal Visitatore Apostolico, abate Mauro Serafini, benedettino di Subiaco. Parlai a lungo e denunciando molte gravi cose sullo stato della diocesi. Il Visitatore mi sembrò abbastanza illuminato e fui contento del colloquio».

sono già pronti i fascicoli, ciascuno di una quindicina di pagine circa, coi sunti stampati in grossi caratteri dalla Tipografia Vaticana per essere sottoposti all'esame della Commissione cardinalizia per le Visite apostoliche. Solo la relazione di p. Salvati relativa alla diocesi di Asti, per una sopraggiunta indisposizione al frate domenicano, registra più di un anno di ritardo su tutte le altre.

Com'è noto, l'impostazione e l'ordine degli argomenti delle loro relazioni ubbidiscono ad uno schema fisso e molto dettagliato⁵. Lo si direbbe quasi un questionario alfonsiano pei confessori, dove la prevalente funzione del magistero nella chiesa sembra essere sostanzialmente riposta nel controllo amministrativo, moralistico e politico. In quest'ottica si susseguono i vari paragrafi sulla diocesi in generale, la popolazione, il clero, i parroci e le parrocchie, i canonici e le chiese ricettizie, le funzioni religiose, le confraternite, i conventi, i seminari, il vescovo, la curia diocesana. A sua volta poi, l'inchiesta su ciascuno di questi argomenti viene svolta seguendo un formulario altrettanto minuto (pratica della comunione pasquale, del digiuno, delle decime, balli, adulteri, ecc.).

2. Naturalmente, attraverso la fissità burocratica, non di rado filtra anche la personalità del Visitatore coi suoi orientamenti e le sue fobie che si rivelano nelle annotazioni reiterate e perfino in certe imprecisioni di stile che talvolta costituiscono vere sgrammaticature. Per esempio, salta agli occhi il rigore moralistico di p. Salvati, tipico di uno dedito all'apostolato del confessionale come si diceva allora; mentre in un vescovo anziano come mons. Scatti si rivela più comprensione e in mons. Fantozzi una non piccola dose di bonomia commista a sprovvedutezza culturale.

Se le componenti soggettive li fanno apparire diversi, li unifica però una stessa concezione teologica, antropologica e culturale di fondo; per la quale le molteplici imposizioni d'una precettisti-

⁵ Vedilo riportato in L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma, Guanda 1970, pp. 145-164.

ca legata ad un costume sacrale rifiuta qualsiasi mediazione storica, anzi resiste ostinatamente e ciecamente ai riflessi delle trasformazioni sociali in atto che scomponendo il quadro tradizionale della vita agraria piemontese finiscono poi per coinvolgere anche gli aspetti religiosi e un loro diverso modo di porsi nei mutati contesti. Le prove di un tale spiazzamento nelle relazioni dei Visitatori si trovano ad ogni pagina. L'esempio più palese è certamente dato dall'insistenza sul ballo e sulla promiscuità negli opifici da un lato, sulla pratica delle astinenze e delle vigilie dall'altro.

Solo mons. Scatti si rende conto che le vigilie di stretto magro in zone prive di ulivi non possono essere osservate dal «popolo basso e mezzano» mentre fa giustamente osservare che quei pochi «signori» e «artigiani» che ancora sentono tale obbligo se ne liberano pagando la dispensa ecclesiastica. Rispetto la pratica religiosa, tutti ne avvertono la crisi sul piano statistico; ma sembrano poi attribuirle a fattori demoniaci o comunque moralistici. Le distinzioni che in proposito fanno fra città e campagna, operai di fabbrica e contadini, ceti colti e popolo, uomini e donne non portano a farli riflettere né sull'agnosticismo borghese né sull'indifferenza operaia⁶.

Donde l'incapacità d'approfondire le ragioni etiche e storiche dell'avanzante socialismo non di rado confuso o abbinato all'immoralismo e in genere fatto risalire alla massoneria e al protestantesimo o a vettori di fuorivvia quali gli esuli inviati dal governo italiano nel biellese, i villeggianti, gli emigranti che ritornano a casa e molto spesso anche all'inoperosità del clero locale che «sulle prime non ha capito tutto il male del socialismo» secondo mons. Fantozzi. Solo p. Salvati accenna indirettamente a situazioni economiche ingiuste, dicendolo poco diffuso laddove c'è la proprietà frazionata e i proprietari fanno «buone condizioni ai coloni», come ad Alba. Un socia-

⁶ Si veda L. SAVELLI, *Un aspetto dell'azione del partito socialista italiano nelle campagne. Gli opuscoli di propaganda per i contadini (1892-1914)*, in «Movimento operaio e socialista», Genova, I (1978) n. 4, pp. 393-411.

lismo però che nel 1908 viene considerato da tutti i Visitatori «in calo» rispetto agli anni precedenti. Non ne vengono precisate tuttavia le cause oppure sono indicate, come per il vercellese, nello «sfolgoramento» da parte della predicazione religiosa e dell'organizzazione sociale cattolica! L'intesa clericomoderata non è neppure accennata⁷.

Ma dove l'incapacità dell'analisi si manifesta maggiormente per la sfasatura antropologica dei Visitatori con la realtà in trasformazione è nel comportamento sessuale considerato quasi onnicomprensivo della morale cattolica. A spiegare le scandalizzate statistiche riguardanti o le ragazze del Vercellese che «non vanno vergini al matrimonio» o i figli illegittimi nel novarese per opera delle guardie di finanza ci si limita semplicisticamente ad attribuire la colpa alla promiscuità nelle fabbriche, al lavoro notturno, ai lunghi fidanzamenti, ai balli, ai soldati, ai bordelli, alle Camere del lavoro, al socialismo, ecc. senza mai collegare tali fenomeni non tanto alle radici economiche quanto alla incipiente secolarizzazione, quindi alla necessità di una nuova catechesi.

3. E veniamo al modernismo in relazione alla polemica antimodernista, naturalmente secondo l'ottica dei Visitatori chiaramente riflessa nelle relazioni di otto diocesi piemontesi su diciotto. Innanzi tutto, anche a una semplice lettura, tali relazioni suscitano almeno due considerazioni che poi si collegano alla teologia scolastica tradizionale e alla primazia del clero; sicché il sacerdotismo sembra esaurire da solo il sistema ecclesiale. Ciò premesso, la prima considerazione riguarda lo scarso peso che si dà al laicato cattolico al quale si accenna in termini di protezione come per una entità minore anziché di attenzione verso una promozione fondamentale e matura per la collaborazione. Cosa che se sotto il profilo ideologico svela il ruolo subalterno che i Visitatori continuano a riservargli,

⁷ Ciò che invece viene puntualizzato nello stesso periodo da F. MEDA, *Il partito socialista in Italia*, Firenze, Libreria fiorentina, 1909.

sotto quello storico fa risaltare implicitamente il significato spirituale di quei gruppi minoritari con cui in questo stesso periodo Tortonese e altri tendono a occupare il vuoto organizzativo clericale⁸.

L'altra considerazione la suggerisce la attenzione rivolta dai Visitatori piemontesi quasi esclusivamente all'aspetto amministrativo⁹ e moralistico fino a prestare l'orecchio a stupidi pettegolezzi o a basse insinuazioni circa amicizie «donesche» con qualche prete, fra cuoco e guardarobiera del vescovo di Alessandria, e simili malignità. Nonostante ciò, esce tuttavia dalle relazioni un'immagine di clero solido moralmente e meno culturalmente, piuttosto numeroso e in genere provvisto economicamente specie in quelle zone dove il socialismo non si è ancora fatto sentire. Cui poi corrisponde l'altra immagine di un episcopato pieno di decoro, che dispone di belle sedi in città e relative ville in campagna spesso non utilizzate, con notevoli rendite annuali malgrado le falcidie governative o gli investimenti sbagliati che i Visitatori non mancano di denunciare.

Seguendo il minuzioso questionario curiale i quattro Visitatori danno la descrizione delle diocesi piemontesi ispezionate con dati e indicazioni statistiche che probabilmente attingono dalle curie locali, poi rispondono alle altre richieste cominciando dal clero diocesano sul quale formulano i giudizi certamente attraverso personali contatti nonché informazioni di persone di loro fiducia come, per esempio, un don Spadacini a Novara, o un don Massa a Vercelli o un don Buscaglia a Biella, ecc. (un ascolto più esteso sembra essere seguito per la diocesi torinese dall'abate Serafini). L'impressione che se ne ritrae — almeno dalle relazioni consultate che peraltro offro-

⁸ Infatti solo nel 1908 si hanno le prime consistenti manifestazioni di un movimento giovanile basato su Circoli parrocchiali. A Valdocco, nel dicembre 1909, si ha il primo congresso regionale con circa 2 mila giovani. Nel marzo 1910 nasce il periodico «Il giovane Piemonte». Nel luglio si forma la Federazione fra i Circoli parrocchiali.

⁹ Quale esempio limite può essere citato il canonico Somaglia di Acqui, lodato da p. Salvati, perché si distingueva «per zelo e pratica negli affari», e don Fantozzi per essere «accorto amministratore».

no un panorama completo in quanto alcune riguardano diocesi in zona industriale, altre in zona agraria e altre infine nella fascia alpina — è che i Visitatori siano persuasi quanto i vescovi piemontesi che qui il modernismo non abbia messo radici o che comunque ogni sua più tenue e insignificante espressione sia ovunque ben controllata dai vescovi stessi.

Al contrario essi appaiono in genere più critici — chi più chi meno a secondo dei contesti diocesani — verso la mancanza di novità in campo pastorale e sociale fino ad attribuire a ciò una delle cause del successo socialista. Di più, essi condannano lo scoraggiamento che proviene dalle autorità diocesane di Alba e di Asti verso il giovane clero a ciò disposto; sicché nasce legittimamente il dubbio che il silenzio sui gruppi democratici cristiani, ancora vivaci nel 1908 in alcune diocesi della regione, possa perfino tradire una loro tacita tolleranza se non proprio simpatia.

Mons. Fantozzi tende ad attribuire in genere al vecchio clero scarsa cultura in confronto a quello giovane, più studioso e operoso, a cui va la sua ammirazione come quello di Ivrea che «studia per insegnare l'agricoltura al popolo la sera», o come i parroci di Biella che si tengono «al corrente con gli studi necessari trovandosi circondati dai socialisti». P. Salvati poi giunge a considerare non saggio il prudentiale comportamento di talune autorità diocesane, come quella di Asti che per «il pericolo del modernismo» impedisce il sorgere di iniziative sociali cattoliche; mentre mons. Scatti non risparmia il suo biasimo al clerolessandrino «che non coltiva molto lo studio». È ben vero che termini come cultura, studio, iniziative nuove, ecc. assumono significati diversi e ambigui a secondo di chi li pronuncia. Ma pur tenendo conto di ciò, le critiche mosse al clero di non poche diocesi piemontesi nel 1908 riflettono nei benevoli inquisitori un'ansia sociale che non sembra altrettanto intensa nei vescovi locali. Tortonese aveva parlato di clero «sfaccendato e indotto».

Paradossalmente sono proprio i Visitatori ad assolvere dal sospetto di modernismo alcuni sacerdoti indiziati. È il caso di don

Marchisio, di don Vesco e del canonico Boggio a Ivrea; oppure di don Rossignoli (il cosiddetto «Mercier italiano») a Novara. Ma inspiegabilmente, essi che sono così meticolosi nel trascrivere i nomi dei «preti chiacchierati» sotto il profilo moralistico, non fanno menzione, mostrando perfino di ignorarli, di quelli «sospetti» sotto il profilo dottrinale. Così non compare, per esempio, né don Emiliano Pasteris di Vercelli collaboratore della rivista buonaiutiana e accusato di audacie esegetiche dal gesuita p. Gismano pochi mesi prima¹⁰, né don Giordana a Alba che per essere lettore di Duchesne e Batiffol gli si rifiuterà poi l'insegnamento in seminario¹¹.

Mons. Fantozzi, però, parlando dei preti novaresi, non può fare a meno di avvertire con delicatezza che in anni precedenti ce n'erano di «infetti di modernismo», ma che ora si dubita solo di qualcuno e che la «severa vigilanza» del vescovo può lasciare tranquilli. P. Salvati, a sua volta, non solo nega esplicitamente qualsiasi parvenza di sospetti modernistici nel clero di Alba e di Acqui, ma anche il benché minimo entusiasmo «per riviste e libri». E di rimando mons. Scatti dopo la ispezione alla diocesi di Alessandria parla di «preti accusati o rimossi o puniti» ma tutto fa pensare che i motivi siano di ben altra natura dal momento che, secondo lui, il clerolessandrino nel suo complesso sarebbe assillato non da problemi culturali, ma dai diminuiti cespiti di stola e incerti, conseguenza del «regno irreligioso dei socialisti».

4. Insomma, tutto sommato, l'ispezione alle diocesi piemontesi del 1908 lascia l'impressione che il pericolo segnalato dai Visitatori non sia il modernismo, ma il socialismo; e che la loro preoccupazione, da un punto di vista pastorale, anziché uno smodato desiderio di novità culturali sia piuttosto lo scoraggiamento che al clero viene dai vescovi a prendere qualsiasi iniziativa.

¹⁰ «Armonie della Fede», 10 gennaio 1907, pp. 14-18.

¹¹ A. VICOLUNGO, *Nova et Vetera (il can.co Francesco Chiesa)*, Alba 1961, ad indicem.

Di certo è che in ordine alla disciplina ecclesiastica, e conseguentemente alla ortodossia dottrinale almeno nei primi anni del pontificato di Pio X, l'episcopato subalpino può vantare presso la Curia romana d'essere stato uno dei primi a prendere posizione contro il modernismo «cattivo» fin dal 1905, ancorché in Piemonte, il pericolo non fosse «così grave come altrove»; poi di essere intervenuto tempestivamente nel proibire la lettura dei periodici che ne erano infetti interdicensene severamente l'entrata in seminari. Sicché quando nel 1907 mons. Prospero Scaccia ha visitato, per incarico di Roma, tutti i seminari piemontesi nulla ha trovato da dire in questo settore. Analogamente, del resto, come anche dopo queste Visite apostoliche del 1908; sicché di lì a qualche mese i vescovi piemontesi, senza distinzione, possono dire che «la grande maggioranza del clero subalpino» è completamente estraneo a «questo agitarsi dei novatori» anche se Tortonese è di parere contrario¹².

È ben vero che essi fin dal primo documento tendono a dare un senso restrittivo al modernismo distinguendo il «buono» dal «cattivo»; ma nella Curia romana tale distinzione non pare trovare accoglienza. Men che meno quando il card. De Lai prende il sopravvento nella lotta antimodernista. Da allora Roma propende per il senso estensivo e pensa che il modernismo tocchi ormai tutti i settori, dalla fede alla politica. *Punctum dolens* quest'ultimo per i cattolici subalpini, fra i quali il dissenso con la linea intransigente non è segreto o mormorato, con gran scandalo dell'avv. Scala.

In più ci sono i gruppi novatori democratici autonomi che stampano opuscoli e periodici, tengono riunioni e conferenze pubbliche, leggono e diffondono riviste sconfessate come *Rivista di Cultura* di Murri o *Rinnovamento* di Gallarati Scotti (una quarantina di copie solo a Torino, secondo Tortonese)¹³, muovono critiche alle autorità religiose attraverso articoli sui giornali nazionali, insomma si esibiscono in un'attività pubblica la cui eco quindi giunge

¹² Lettera a Sabatier del 28 settembre 1908, nel volume precedente.

¹³ Lettera Tortonese a Sabatier, n. 28, nel volume precedente.

facilmente a Roma o sulle ali proprie o su quelle di denunciatori, specie dopo le Visite apostoliche del 1908 quando — non a caso — don Cavallanti dell'*Unità Cattolica* si mette in collegamento con l'avv. Scala.

Del resto anche in alcune relazioni dei Visitatori non manca qua e là qualche passaggio che, letto nel clima restauratore di De Lai, non può aver lasciato indifferenti i zelanti censori romani raggiunti oltretutto da sollecitazioni non richieste e non sempre piemontesi come testimoniano le Carte Cavallanti. Per esempio, nella relazione sulla diocesi di Biella è detto che il vescovo a un anno dalla pubblicazione non ha ancora comunicato al suo clero l'enciclica *Pascendi* e in quella sulla diocesi di Alessandria che il vescovo «sensibile a Rattazzi» ha fatto cessare un giornale antiliberales. Se si collegano questi ed altri elementi col crescente zelo inquisitorio, che incomincia un po' ovunque a farsi sentire producendo le prime vittime e favorendo le delazioni, ci si rende più facilmente conto perché il card. Richelmy e con lui i vescovi piemontesi ritornino sull'argomento con una pastorale comune nel 1909 a pochi mesi dalla Visita apostolica¹⁴ nonostante la loro convinzione che il «cattivo modernismo» sia assente dalle rispettive diocesi.

La quale pastorale, paragonata con l'analoga di quattro anni prima, sembra da vari riferimenti preoccuparsi più di rispondere a esigenze esterne che locali e che quindi sia stata determinata principalmente da ragioni di convenienza. Infatti la precedente non solo si esprimeva con accenti più accorati ma tirava in ballo sia la «democrazia autonoma» sia la critica alle autorità ecclesiastiche e alla vecchia apologetica praticate localmente da una parte del giovane clero nonché da gruppi giovanili laici. Insomma quella lettera colpiva il bersaglio e rispondeva a una situazione reale¹⁵. Questa

¹⁴ L'autore è stato riconosciuto nel vescovo di Alba, mons. Re.

¹⁵ Il card. Richelmy poi pubblicava una lettera pastorale contro i democratici autonomi della sua diocesi, molto lodata e riportata da «Italia Reale», 17-18 febbraio 1906.

invece del 1909 fin dall'esordio tradisce chiaramente la sua destinazione extradiocesana ancorché rivolta in particolare ai giovani sacerdoti della regione: «Diciamo subito a vostra consolazione che i vescovi del Piemonte sono ben lieti di poter lodare la grande maggioranza del clero subalpino perché in questo agitarsi dei novatori essi stettero fermi e tennero fissi gli occhi alla stella che brilla in Vaticano e, appena di là apparve la luce che diradò in prima e poi dissipò la confusione e le tenebre che avevano creato i modernisti, ne gioirono sinceramente e di gran cuore e con riconoscenza accolsero la vera dottrina annunciata a tutto il mondo dal Vicario di Gesù Cristo»¹⁶.

5. A questo punto c'è da chiedersi se, al di là di certe percezioni e adattamenti di convenienza, è possibile individuare precisi elementi che stanno dietro ad una autodifesa tanto calorosa quanto gratuita. Gli archivi, a questo riguardo, sono piuttosto avari almeno allo stato attuale della ricerca. Si deve perciò ricorrere, con la dovuta cautela, a indiscrezioni e dati giornalistici dell'opposizione laica o clericale volta a volta confrontati naturalmente coi contesti che li esprimono e coi quali si intrecciano. Ebbene, semplificando al massimo, non c'è dubbio che nel biennio successivo alle Visite apostoliche di fine 1908 si avverte nei vescovi piemontesi con espressioni diverse una certa paura che sotto sotto riguarda più il pericolo dell'antimodernismo importato anziché del contrario.

Ma un antimodernismo che nella sua forma di denuncia anonima e impietosa lo si considera estraneo al costume piemontese e i cui promotori non sono ricercati dai vescovi fra il clero diocesano bensì in aggressori di contrabbando. Essi poi se ne convincono sempre più quando sulla stampa di fuorivia vedono comparire con crescente frequenza riferimenti critici a situazioni o a sacerdoti diocesani. Non si segnala certo in questo odioso servizio l'*Italia Reale* troppo monotona e di poco conto, ma è soprattutto l'*Unità*

¹⁶ S. SOAVE, o.c., p. 436.

Cattolica di Firenze a impensierirli. Vero è che il card. Richelmy, che indubbiamente possiede i segreti della tattica, mentre non si mostra eccessivamente riguardoso verso l'avv. Scala, fino a ritardargli le udienze, per don Cavallanti ha premure poco abituali soprattutto allora fra un porporato e un semplice prete; sicché, non solo accetta la dedica della seconda edizione del suo volume *Modernismo e modernisti*¹⁷ ma gli manda addirittura un'affettuosissima lettera di «sincere congratulazioni» con l'augurio che «il bel libro sia letto, meditato e studiato, perché se ne abbia a vedere frutti molti e preziosi»¹⁸.

E che la paura dell'antimodernismo di tipo *Unità Cattolica*, condivisa del resto anche dal giovane clero dopo l'istituzione dei Consigli di Vigilanza in ogni diocesi secondo le norme della *Sacrorum Antistitum*¹⁹, sia tutt'altro che infondata o semplicemente psicologica lo comprovano le sanzioni a seguito dell'ispezione ordinata da Pio X nella primavera del 1911 ai seminari di ogni provincia ecclesiastica italiana²⁰. Per quanto riguarda quelli piemontesi, p. Genocchi molto addentro all'ambiente curiale romano e solitamente bene informato confida all'arcivescovo di Capua suo amico: «Ora è la volta del card. Richelmy che sostiene il *Momento* contro i gesuiti di Torino e la Segreteria di Stato che lo trova liberale»²¹.

¹⁷ La dedica forse si spiega dal fatto che il libro è stampato a Torino dalla Libreria del Sacro Cuore, col nihil obstat del sac. Luigi Boccardo. Alla dedica segue un'astutissima lettera di don Cavallanti dove, fra l'altro, si legge: «Il nome Vostro, Eminenza, non solo offre una guarentigia della bontà dell'intento mio, dell'esattezza dei principii sostenuti, delle idee svolte nel libro; ma indica insieme la gravità, la necessità, il dovere di combattere quel modernismo che tanta rovina apportò nelle coscienze cattoliche».

¹⁸ Archivio Curia fiorentina: Carte Cavallanti, lettera del 10 marzo 1908.

¹⁹ Il celebre *motu proprio*, che istituiva fra l'altro il giuramento antimodernista, emanava «norme di igiene intellettuale e di polizia segregatrice», secondo l'ironica frase di G. PREZZOLINI, *Cos'è il modernismo?*, Milano 1908, p. 37.

²⁰ «La Riscossa», 3 giugno 1911, p. 150.

²¹ L. BEDESCHI, *La Curia romana...*, o.c., p. 275 (lettera del 17 maggio 1911).

Infatti il Visitatore, scelto questa volta dal card. De Lai, è noto per la sua intransigenza e la sua carica sociale comune del resto agli intransigenti. L'opposto dunque di quelli precedenti, compreso mons. Scaccia primo Visitatore dei seminari piemontesi nel 1907. Si tratta di mons. Giovanni Maria Pelizzari, vescovo di Piacenza dove è succeduto a Scalabrini per correggerne la linea moderata²², originario di Treviso come il papa e da questi molto stimato. De Lai, nell'investirlo ufficialmente dell'incarico, lo ha aggiornato sui seminari piemontesi e secondo la pratica normale gli ha consegnato il *cabier de doléances* contenente le svariate denunce pervenute nel frattempo alla Curia romana.

Non è il caso di soffermarsi sul metodo seguito dal Pelizzari nell'ispezione dei numerosi seminari, anche se qualche annotazione di diario lo mostra malizioso e petulante su particolari aspetti disciplinari²³. La sua intransigenza invece si rivela nell'ambito dottrinal-politico che è poi quella che qui maggiormente interessa e sulla quale in passato l'antimodernismo piemontese tendeva a sorvolare. Al termine della sua ispezione fioccano le proposte di remozione di professori dall'insegnamento in seminario, perché sospettati di avere simpatie culturali di non stretta osservanza. A farne maggiormente la spesa sono quelli di Torino e di Novara. Qualche pedaggio lo pagano anche i seminari di Ivrea e di Cuneo, come del resto hanno documentato esaurientemente le ricerche di Guasco e di Soave più volte citate.

²² Pelizzari Giovanni (1851-1920) della diocesi trevigiana, eletto vescovo a Piacenza nel 1905 quale successore al bonomelliano Scalabrini. Il rigore disciplinare e ideologico ha caratterizzato il suo governo diocesano insieme a un notevole senso sociale o populista. Intransigente col modernismo di cui denunciava i presunti affiliati nella sua zona come il cappuccino p. Davide di Savignano, i padri stigmatini e alcuni preti diocesani amanti della bicicletta («Cultura Moderna», 1910, n. 8, pp. 123-125). Cfr. F. MOLINARI, *Mons. Pelizzari e il modernismo*, in «Bollettino storico piacentino», gennaio-giugno 1975, pp. 40-70.

²³ M. GUASCO, o.c., p. 97.

6. Prima di concludere resta da dire sulla scelta dei brani delle relazioni per l'appendice documentaria e sul criterio adottato nella trascrizione. Si tratta esclusivamente di otto relazioni per altrettante diocesi piemontesi ispezionate nel 1908 (sono le uniche reperite negli archivi curiali). Nell'ordine, tre della zona industriale (Vercelli, Novara, Biella); quattro della zona agraria meridionale (Acqui, Alba, Asti, Alessandria); una della fascia alpina (Ivrea). Qui sono state riprodotte soltanto le parti iniziali contenenti la descrizione socio-politica della diocesi ispezionata, più qualche eventuale altro brano dei paragrafi sul popolo e il clero (secondo il formulario della Curia) nonché qualche passaggio riguardante il modernismo e l'antimodernismo.

La trascrizione è tratta dal testo a stampa destinato alla Commissione cardinalizia esaminatrice; che poi è costituito dal breve sunto dell'ampia relazione compilata da un anonimo minutante della Curia romana. Il quale indica il testo autentico del Visitatore, quando ne trascrive brani ritenuti importanti, con le virgolette ad ogni inizio di riga. Lo stesso metodo è qui mantenuto.

In tal modo vengono conservati nel loro contesto naturale, senz'essere traditi dall'estrapolazione, i brani delle relazioni segrete. Certo, il prezioso materiale inedito ch'esse forniscono acquista un'eccezionale importanza per le analisi sociologiche e antropologiche oltreché politiche — da farsi in altra sede — sulla società civile piemontese colta in una fase di profonda trasformazione durante il periodo giolittiano in rapporto a ciò che la Chiesa ufficiale cattolica, sia diocesana che italiana, pensa di quei fenomeni nuovi coi quali convive senza peraltro troppo comprendere.

1. VERCELLI

L'Achidiocesi di Vercelli conta una popolazione di 250.000 abitanti divisi in 136 parrocchie, che formano 18 vicariati foranei. I sacerdoti secolari sono 415, i regolari 30 e gli alunni dei due seminari 160.

I. Popolo. «La fede nel popolo vi è ancora, ma congiunta a molta freddezza. Aperta opposizione alla religione non si fa; vanno «a messa in gran numero anche gli uomini. La festa a cui tutti «prendono parte ed intervengono è il Corpus Domini alla processione, che suole farsi il tal giorno. A Pasqua, degli uomini si può «contare il 40% che si accostano alla Comunione. La cosa però non «è eguale in tutta la diocesi; perché alcuni paesi sonosi intristiti «come Olcenengo, S. Genuario e Crova, nei quali i socialisti sono «molti, i cattolici assai pochi. Vi è questo di buono che i matrimoni «civili sono pochi, ed avvengono più che mai nei paesi infetti di

DOCUMENTO 1. SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Vercelli. Sunto della Relazione della Visita Apostolica fatta da mons. Fantozzi (settembre 1908)*, Tipis polyglottis vaticanis, 1 dicembre 1910. Delle sedici pagine ne sono state riprodotte quattro.

Il vescovo è mons. Teodoro Valfré di Bonzo (1853-1922) di famiglia aristocratica piemontese. Interrotta la carriera nella diplomazia vaticana da una parentesi pastorale nelle diocesi di Como prima e di Cuneo poi e infine di Vercelli, la riprenderà nel dopoguerra sotto il pontificato di Benedetto XV. A Como lo si considerava «una nullità galante». A Vercelli nel 1908 non ha ancora iniziato la visita pastorale alla diocesi «perché trattandosi di luoghi molto infetti dal socialismo, voleva prima tastare il terreno» spiega mons. Fantozzi. Dispone di tre segretari, di due camerieri (uno che serve a tavola e l'altro per le udienze), di un cocchiere, di una guardarobiera e di una vecchia cuoca. Per la villeggiatura possiede una villa a Masserano. I mobili dell'episcopio non mancano di «una certa eleganza». L'entrata annua è di «lire 53.072,25 cioè lire 51.986 in cartello, il resto in livelli, fitti, annualità. Di cui vanno detratte per tasse ed altri obblighi lire 33.774,44. Sicché ne rimangono nette lire 19.297,81».

«socialismo, non per difficoltà di pagare i diritti a chi si deve [. . .]. È «rarissimo che ricusino i sacramenti in fin di vita. Per l'astinenza «delle carni non vi è alcun indulto in diocesi. I buoni l'osservano, i «cattivi non tutti. Rari son quelli che fanno il digiuno; perché chi «per una ragione chi per un'altra tutti si tengono dispensati. Ciò che «arrecava maggiore imbarazzo sono i digiuni di stretto magro, per i «quali se il S. Padre permettesse i condimenti di grasso al Piemonte «ed alla Lombardia, ne avrebbe le benedizioni di tutti; perché sono «per loro incomodissimi».

Il battesimo ai bambini non è ritardato di soverchio ed i precetti della santificazione della festa e della confessione e comunione pasquale sono generalmente osservati.

Dalle prime notizie del Visitatore quindi parrebbe potersi arguire che anche la moralità del popolo è in grado abbastanza elevato; senonché assai triste è il quadro che lo stesso Visitatore ci presenta a questo riguardo: «Quello che fa piangere è la grande «immoralità che regna tanto in Vercelli che in altri paesi della diocesi. È cosa dolorosa davvero, specialmente nei dì festivi, il vedere «coppie di giovani d'ambo i sessi andar girando soli sino a tarda «sera. I medici sogliono dire che appena il 10% delle giovani portano al matrimonio il fiore della verginità. Sono le madri stesse, che «per trarre guadagno mettono le figlie nella via della perdizione, le «impegnano in lunghi amoreggiamenti. Questa fiamma impura è nutrita anche da qualche giornale pornografico, che gira per le mani «della gioventù d'ambo i sessi. Ciò accade specialmente in Vercelli, e «nei paesi detti di sopra maggiormente infetti di socialismo. Per «arrestare il male si è stabilita una commissione di signore che «prende cura delle giovanette che stanno a servizio, le quali sono le «più esposte, e nelle ore pomeridiane della festa le intrattengono in «pratiche di pietà ed in onesti divertimenti; e già se ne hanno un «buon numero. Le nascite illegittime sono rare, forse perché vi sono «più case di prostituzione, però dei concubinati ve ne sono un cinque o sei in Vercelli e qualcuno anche in altri paesi. La bestemmia «e l'intemperanza si ritrovano nel basso ceto, ma non generalizzata;

«piuttosto è da deplorare qualche suicidio».

Il paese che più degli altri sembra decaduto sembra Crevacuore. Ecco le parole della relazione: «dalle varie deposizioni rilevo che Crevacuore è un paese perduto. Nelle donne rimane ancora un «poco di fede, ma negli uomini è quasi spenta. Sono appena il 2% che fanno Pasqua. Al catechismo appena 5 o 6 ragazzi, un poco più «nella Quaresima e nell'Avvento. La moralità è in gran ribasso per «ragione degli stabilimenti. Ogni anno si debbono deplorare i 3 o 4 «scandali pubblici, e qualche matrimonio civile. Ora ve ne sono «quattro. Evvi anche la frenesia del ballo in tutti i dì festivi, be- «stemmie molte e frodi e raggiri nei negozianti. Vi sono anche due «bambini nati da vari mesi e non battezzati. Si sparge in mezzo al «popolo molta stampa cattiva, e sono quasi tutti socialisti».

A proposito di socialisti, «le loro idee e teorie negli anni «decorsi ebbero un crescendo da impensierire tutti gli onesti, ora vi «è una certa remora, pare che la parabola vada all'ingiù. I luoghi più «infetti sono la città di Crescentino che ha infettato anche i paesi «della Vicaria, Livorno Ferraris con 5 o 6 paesi del Vicariato (S. «Germano con Casanova, Elvo ed Olcenengo), la Vicaria di Santhià «che comprende quattro paesi, e Serravalle Sesia con i tre paesi «dipendenti. Un poco ve n'è anche a Stroppiana e a Torino. In genere «non sono socialisti arrabbiati, come suol dirsi; molti di loro vanno «anche a messa. I sacerdoti sulle prime sono rimasti inoperosi non «avendo capito tutto il male del socialismo, ma quando si accorsero «che le nuove idee attecchivano e si dilatavano in mezzo al popolo si «sono messi ad impedirlo in ogni modo. Hanno sfolgorato il socia- «lismo colla predicazione, colla stampa; hanno illuminato il popolo «sul male che racchiudono le nuove dottrine; si sono opposti con «istituzioni cattoliche rispondenti alla necessità del tempo. In diocesi «già se ne contano 42, cioè 14 Unioni rurali, 12 Società di mutuo «soccorso, 24 tra Circoli ricreativi, Comitati parrocchiali e Coopera- «tive di consumo. E tutte queste istituzioni dipendono dall'Unione «Eusebiana, la quale presiede all'economica sociale, all'unione popo- «lare, all'elettorale, alla giovanile ed è amministrata dalla direzione

«diocesana dell'azione cattolica. Il meglio che possa farsi a questo «riguardo si è di accrescere il numero di queste istituzioni ed intro- «durle ove ancora non sono».

Quanto a stampa molte sono le pubblicazioni sia buone che cattive che vengono importate in diocesi; e forse sono più le cattive che le buone. Tutti i parroci sono abbonati a qualche buon giornale e procurano di diffondere molto l'*Unione*, «periodico catto- «lico settimanale, che si pubblica in Vercelli, in cui si ribattono tutti «gli errori degli avversari e vi scrivono i professori del seminario e «qualche altro sacerdote. Vi è pure un sacerdote che mette fuori dei «foglietti volanti, molto bene scritti. Anzi per avere stampa in poco «tempo ed in maggiore copia Sua Eccellenza ha impiantato una «stamperia cattolica fornita d'una buona macchina».

I protestanti hanno in Vercelli una chiesa evangelista, gli ebrei un magnifico tempio israelitico. È pure probabile che vi sia una loggia massonica; certo di massoni ve ne sono parecchi.

II. Clero. «Il clero è in numero sufficiente; e nella universalità anche ubbidiente al Vescovo ed ossequiente alle ingiunzioni della «S. Sede [...]. Vi è tanto da poter vivere onestamente. Dirò anzi «che il clero vercellese sta bene a confronto di ogni altro [...]. «Per il passato non sono mancati di quelli che andavano a passare «qualche ora alla cantina, ma ora no; anche perché i giovani i quali «sono più proclivi ai divertimenti, compiuto che hanno il corso di «studio, sono nella necessità di studiare ancora dovendo l'anno di poi «dare l'esame orale in tutte le materie studiate e poscia per altri tre «anni l'esame scritto [...].».

Non è da credere però che tutto il clero sia istruito e studioso; non mancano i sacerdoti che poco si dedicano allo studio e sono trascurati; ed il Visitatore non tralascia di accennare ad essi, benché non ne dica il nome, in vari punti della sua relazione [...].

2. NOVARA

La popolazione dell'intera diocesi ascende a circa 400.000 abitanti, divisa in 372 parrocchie, le quali a loro volta sono ripartite in 39 vicariati foranei. Da notarsi che la maggiore parte delle parrocchie cioè 250, non raggiungono le 1000 anime, essendovene anche 31 che hanno solo 200 anime. Comunque si hanno in diocesi 600 e più sacerdoti secolari, 90 religiosi e 160 religiose.

I. Popolo. «Anche nei paesi più buoni si nota un certo raffreddamento nella fede e nelle pratiche religiose; e questo maggiormente nella città di Novara, e nei più grossi centri, ove maggiormente è il concorso degli impiegati e dei forestieri, ove sono «opifici e stabilimenti. In genere vi è una certa premura di sentir la «messa, ma poi la parola di Dio, l'uso dei sacramenti si tiene in non «cale. Nelle donne generalmente si scorge pietà e religione e frequenza dei sacramenti, ma gli uomini lasciano molto, per non dir «tutto, a desiderare. Quelli che si mantengono piuttosto buoni sono i «campagnoli; gli altri che emigrano o in Francia od in Svizzera per «esercitarvi l'arte muraria o di scalpellino o per presentare servizio «in qualità di cuochi o camerieri, ritornano poi totalmente rovinati

DOCUMENTO 2. SAGRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Novara. Sunto della Relazione del Visitatore Apostolico mons. Fantozzi, eletto Vescovo di Veroli (novembre 1908)*, Tipis polyglottis vaticanis, 29 luglio 1909. Delle trenta pagine ne sono state riprodotte circa cinque.

Il vescovo è mons. Giuseppe Gamba (1857-1929), un astigiano proveniente dalla pratica parrocchiale prima ed episcopale poi a Biella fino al 1906. Succederà al card. Richelmy sulla cattedra torinese. Per il Visitatore è «esemplarissimo, zelante, instancabile». Avoca sempre a sé ogni decisione sul promuovere o meno al sacerdozio quei candidati «su cui nasce qualche dubbio circa la vocazione e la scienza». Non va in villeggiatura, pur disponendo la diocesi di una casa in campagna. Il reddito netto della mensa vescovile si aggira annualmente sulle 22.000 lire. Ma potrebbe essere molto più cospicuo se il predecessore non avesse investito fondi in un'impresa di irrigazione che poi fallì.

«di anima... Però vi sono ancora dei paesi che si mantengono «buoni; non molti per vero, ma vi sono, come nelle vicarie di «Tricate e Galliate e nei luoghi circconvicini ove sono quasi tutti «campagnoli. Non si deplorano molti matrimoni civili; sono rari, ma «in tutti i centri qualcuno; rarissimi poi i funerali civili, perché non «vi è alcuno che in fin di vita ricusi i sacramenti».

«Vari parroci mi hanno detto che la tassa per le dispense «matrimoniali è per loro il sommo dei fastidi e delle difficoltà, e che «parecchi matrimoni civili avvengono per non volere pagare la tassa «della dispensa». «Il precetto pasquale è generalmente osservato «dalle donne. Gli uomini lasciano molto a desiderare», eccezione fatta per i contadini, specialmente ove non è ancora giunto il soffio del socialismo. In particolare si deplora l'indifferenza religiosa e lascia a desiderare la moralità nella città di Novara e specie in quella di Pallanza, ove affluiscono a villeggiare molti forestieri. Quivi «converrebbe togliere il ballo fomite d'immoralità e chiudere «il postribolo, ma il municipio è massonico; e fu il sindaco presente «che gonfiò una leggiera imprudenza di un padre Marianista nei «pretesi scandali di Pallanza, per i quali suonarono la gran cassa tutti «i giornali liberali, socialisti, massonici e si fece tanto chiasso senza «ragione». Anche a Cannero si nota «molta freddezza religiosa ed «indifferentismo negli uomini. Sono intenti al contrabbando; quindi «sono spesso alle prese coi finanziari; molti emigrano».

E qui il Visitatore si fa un dovere di avvertire che in questo paese «si prendono i camerieri e le cuiniere». A Falmenta pochi degli uomini «fanno il precetto pasquale; ed a Cacaglio di Cannobio la chiesa è deserta...», ed il curato don Carlo de Magistris è «liberale, e vive sempre in mezzo ai secolari, più da secolare che da «prete. In quanto a costumi è buono»; così pure a Calasca e a «Pettenasso la chiesa è deserta e dominano la bestemmia e l'ubbrichezza. A Villadossola «i parrocchiani sono blasfemi, immorali ed «anche ladri». La moralità è molto in ribasso pure a Borgosesia, in Romagnano, nel cui «municipio si hanno tutti socialisti, ed è qui il «focolaio del socialismo della diocesi». «L'astinenza dalle carni si

«osserva dal popolo basso e mezzano, ben poco dai signori che «volentieri se ne dispensano. Anche meno si curano del digiuno «quelli che dovrebbero osservarlo; gli operai, gli artisti non sono «tenuti. L'astinenza che tengono per insopportabile è quella delle «quattro vigilie di stretto magro, perché non sono abituati all'olio, in «casa non ne hanno e fa male al loro stomaco. Tanto i Vescovi che «il clero desiderano qualche modificazione a questo riguardo». E dello stesso parere sembra essere il Visitatore, il quale ad ogni piè sospinto, cioè parlando di ogni paese visitato ripete la stessa frase stereotipata, forse memore che *repetita iuvant*.

«La moralità tanto in Novara che altrove, massime nei grossi «centri, è in ribasso nel ceto signorile e negli operai. I lavoratori «della campagna conservano un poco meglio il buon costume. In «Novara vi sono più case di prostituzione, e qualcuna se ne trova «anche nei luoghi più popolati; e dove non sono case formali vi «sono anche donne che fanno il reo mestiere. I concubinati sebbene «assai rari, pure ve ne sono tanto in Novara che altrove. Gli scandali «pubblici sono rarissimi». Le cause del male sono da attribuirsi, oltre che all'indifferenza religiosa prodotta dal socialismo, «alla comunanza di uomini e donne negli stabilimenti, e l'orario in parte «notturno; sicché le giovani operaie sono costrette ad uscire a notte «avanzata, ad andare avanti giorno al lavoro. I buoni arcipreti fanno «del loro meglio per impedire il male e colla parola e col consiglio, «procurando specialmente che le ragazze nei stabilimenti siano messe «sotto la sorveglianza delle suore; e da questo lato si è ottenuto «qualche cosa. I balli non sono così frequenti e pubblici come in «altri luoghi del Piemonte, ma pur se ne fanno nelle case private e «vi ha sempre qualche pericolo d'immoralità, se non maggiore, come «credo, che nei balli pubblici».

«La bestemmia non è generalizzata nella bocca del popolo; «piuttosto si nomina invano il nome del Signore». La moralità sta in ribasso anche a Cannobio, «e da un poco di tempo si stanno «verificando scandali di nascite illegittime; ciò si attribuisce in parte «alle guardie di finanza, e parte ai lunghi amoreggiamenti e trascura-

«tezza dei genitori; per il che avviene che molte giovani cadono «prima del matrimonio».

«Il socialismo qualche anno addietro era in effervescenza e «minacciava di travolgere ogni cosa, ora è in decadenza; sicché si «può dire che le idee socialistiche non si dilatano più oltre, si «dilatano però gli effetti, che sono l'irreligione, l'indifferentismo. In «Novara vi è la Camera del lavoro, vi sono anche diverse leghe. Il «municipio è totalmente socialista; ma si spera di cambiarlo nelle «future elezioni. I socialisti hanno i loro agenti anche negli altri «centri, e contano le loro leghe di operai; però non si dilatano più «oltre ed hanno perduto a così dire le loro attrattive».

Per impedire il progresso del socialismo è stato fatto qualcosa, specie con la predicazione e con la buona stampa, anche locale, che però ha minor diffusione della cattiva. Si è dato anche esistenza e vita a circa 60 pie unioni e istituzioni cattoliche, per esempio oratori festivi, unioni di mutuo soccorso, circoli, leghe elettorali, società operaie, cooperative, patronato per le giovani; ma urge «accrescere le suddette istituzioni, sì che vi siano in ogni luogo. Di «uomini infetti di massonismo se ne trovano un po' da per tutto, «non così le logge massoniche. Una ve n'è a Novara, un'altra si «crede a Cannobio... Solo a Novara vi è una sala protestante «Valdese, ma come se non fosse; non la frequenta quasi nessuno... «Altri eretici non vi sono. Vi erano prima alcuni infetti di moder- «nismo; però dopo l'enciclica di Pio X si sono ritirati. Ora si dubita «di qualcuno; e sta sotto la severa vigilanza del Vescovo e della «Commissione».

II. Clero. «Il clero per ora è sufficiente ai bisogni della dioce- «si [...]. Generalmente è buono, docile ed ossequiente al Vescovo, «affezionatissimo al Papa ed ossequiente agli ammaestramenti della «S. Sede [...]. Finito il corso degli studi, a tutti si raccomanda di «studiare ancora [...]. Il Vescovo ha in mente d'impiantare l'Acca- «demia di S. Tommaso ed ascriverci i più capaci, come palestra «scientifica [...]. Lo stato materiale del clero è discreto; non vi

«sono pingui prebende come in qualche diocesi, ma vi è tanto da «vivere onestamente [...]. Presentemente scandali palesi, che si conoscano, non vi sono, ma negli anni scorsi ve n'erano non nel «giovane, ma piuttosto nel vecchio clero; e Mons. Vescovo è stato «costretto a rimuovere alcuni dal beneficio per la loro vita scorretta. «Sono stati sei, dicevami Monsignor Gamba, che mi hanno dato «molto da fare. Ora vi sono dei sospetti sopra qualche altro e «dicerie, ma non si hanno in mano argomenti positivi. Del resto ho «constatato che la Curia tiene alcuno sotto sorveglianza, e sopra «qualche altro inquisisce».

«Il vecchio clero era scadente e poco formato allo spirito «ecclesiastico; si crede che ne fosse ragione il giro che i giovani «alunni facevano in cinque seminari per compiere il corso degli «studi. Da nessun rettore e padre spirituale potevano formarsi convenientemente nello spirito ecclesiastico. Ebbé la diocesi per sua «disavventura qualche Vescovo lungamente malato, il quale non poté «invigilare nei seminari, come era d'uopo. Sono d'avviso però che il «presente Vescovo, avendo posto ogni cura per la formazione dei «chierici, darà alla diocesi un ottimo clero».

3. BIELLA

La diocesi di Biella ha una popolazione di circa 156.000 abitanti, con 254 sacerdoti secolari e 30 regolari. Le parrocchie sono 114, divise in 21 vicariati foranei.

DOCUMENTO 3. SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Biella. Sunto della Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Fantozzi, eletto Vescovo di Veroli (Novembre 1908)*, Tipis polyglottis vaticanis, 29 luglio 1909. Delle sedici pagine ne sono state trascritte circa quattro.

Il vescovo è mons. Andrea Maserà (1867-1926) torinese di origine, di recente nomina, con aperture più sociali che culturali e con scarse qualità di governo come avrebbero dimostrato poi i vari trasferimenti di sede. Dimissiona-

I. *Popolo*. Nella città di Biella «la maggioranza conserva la «fede, la quale nelle donne è anche accompagnata dalle opere, negli «uomini lascia molto a desiderare riguardo alla pratica. In molti «regna l'indifferenza, in altri l'incredulità. Questo in genere è anche «nei paesi della diocesi. Più deplorabile è lo stato della Valle d'Andorno, che comprende una decina di paesi; anche Sala Biellese, «Vallemosso, Vallanzengo, Piedicavallo sono luoghi ove la fede pare «che abbia esulato. I paesi della pianura sono migliori, vi è più fede «e più pratica di religione». Tanto i matrimoni civili quanto i funerali sono rari, se si eccettuano i luoghi sopra citati. Di ciò è causa l'incredulità, ed «in qualche luogo anche la difficoltà di pagare le «dispense, ed i diritti parrocchiali. Il rev.mo canonico don Basilio «Buscaglia asserisce che il parroco d'Andorno esige soverchio, e che «da ciò derivano i matrimoni civili di quel paese».

Circa il battesimo si nota l'uso, o meglio l'abuso, invalso nelle famiglie signorili, di far cioè somministrare nell'inverno l'acqua al neonato, e più tardi supplirne le cerimonie in chiesa. Del resto solo i massoni, socialisti ed anarchici, massime de la Valle d'Andorno, di Sala Biellese e di Piedicavallo, non fanno in genere battezzare i loro figli e non ascoltano Messa. Dopo la legge civile del riposo festivo, le fabbriche si chiudono, e non si lavora più. Il precetto pasquale è soddisfatto dalla maggioranza delle donne, e solo dal 25% degli uomini. «Riguardo all'astinenza della carne vi è grande abuso; la «maggior parte non l'osserva; per le quattro viglie poi s'incontra la «massima difficoltà. Nella vigilia della Madonna e nei quattro venerdì seguenti il Vescovo dispensa nel Santuario di Oropa, per la «moltitudine dei pellegrini. Rari sono quelli che osservano il digiuno,

rio nel 1912, suffraganeo della diocesi di Sabina nel 1914, infine a Colle Val d'Elsa nel 1921. Il Visitatore ne traccia un profilo non troppo lusinghiero specie per i difficili rapporti col clero dovuti forse al suo rigorismo per la pietà tradizionale; in tal senso lo dice preoccupato del «vero spirito ecclesiastico» riguardo ai chierici. Dispone di un reddito annuale netto di lire 15.000 e di un posto di villeggiatura. È presidente della Lega pro Pontifice et Ecclesia.

«perché i signori se ne dispensano; gli artigiani non sono ad esso «tenuti per i gravi lavori che sostengono negli opifici». Aggiunge poi il buon Visitatore che «fino ad ora non si è domandato nessuno «indulto per rispetto alla nuova legge fatta da Sua Santità Pio X, ma «i Vescovi si trovano nella necessità di domandare la dispensa dallo «stretto magro nelle 4 vigilie; perché di soverchio gravoso, non «essendo abituati all'uso dell'olio, e per la difficoltà d'averlo.

«Il mal costume affligge gravemente la diocesi di Biella. Una «delle cause sono i molti opifici, in cui lavorano e uomini e donne «non sempre vigilati abbastanza; si aggiunga l'emigrazione tempora- «nea degli uomini ed i corrotti principii del socialismo, nonché l'uso «soverchio dei balli. Ogni festa per lo più finisce col ballo e, per «quanto si faccia, non si riesce a togliere questo mal costume. A «Cossato si è posto il ballo permanente per tutte le feste. I paesi «dove l'immoralità è maggiore, ed abbondano gli scandali e i concu- «binati sono quei numerati di sopra, dove i parroci non sanno più «che fare per mettere riparo al male sempre crescente». In bocca «della bassa gente si sente molta bestemmia ed anche ereticale; sono «anche molto comuni l'ubbrachezza, i raggiri e gl'inganni». «A que- «sti difetti si aggiunge il turpiloquio e la mormorazione in ispecie «negli stabilimenti».

Il socialismo sembra in ribasso in città, ma aumenta di forza nella campagna. Secondo il Visitatore, esso nel Biellese «ha avuto origine dagli esuli mandati dal governo italiano, i quali «hanno «avuto campo di divulgare i loro principii in mezzo alle masse degli «operai raccolti negli stabilimenti, arrecando un immenso danno. «Al presente le dette idee sono sostenute dal *Corriere Biellese* orga- «no dei socialisti. I posti più infetti di socialismo sono Vallemosso, «Vallansegno, i paesi della Valle d'Andorno, Sala Biellese, dove non «si fanno più battesimi, né matrimoni religiosi, né si va più in chiesa. «In Andorno-Cacciorna il Vescovo fu accolto a fischiare; in Piedica- «vallo hanno tentato d'incendiare la casa del parroco e lo hanno in «vari modi ingiuriato ed invitato ad andarsene via, non avendo più «nulla a che vedere con loro. In quest'ultimo paese più dei socialisti

«sono i massoni e i protestanti. Tanto in Sala Biellese che in Andor- «no i parroci sono attivi ed energici. Si spera molto sull'opera loro. «Si cerca di combattere il socialismo colla buona stampa, e colle «istituzioni cattoliche. In diocesi vi sono i comitati parrocchiali, i «ricreatori festivi», nonché alcune società frammiste e molte pie «unioni; però si vorrebbe che tali opere fossero con maggiore im- «pegno caldegiate ed accresciute». Intanto pare che il Vescovo «in- «tenda d'impiantare in ogni luogo la Lega operaia cattolica del lavo- «ro come fondamento di altre associazioni, da variare secondo i «diversi bisogni dei paesi».

In Biella c'è una loggia massonica, ed un'altra forse nella Valle d'Andorno. In diocesi vi sono anche tre sale di protestanti, cioè una a Piedicavallo, l'altra nella Valle d'Andorno, e la terza in Biella. Di giornali vi sono il *Biellese cattolico* (bisettimanale) e l'*Eco d'Oropa* (mensile), che insieme ai giornali cattolici d'altre regioni hanno una discreta diffusione; ma più diffusa è la stampa perversa.

II. *Clero*. Il clero per ora è proporzionato ai bisogni della diocesi. «È docile, ossequiente al Vescovo, sottomesso ed obbediente «alla S. Sede. Si raccoglie fedelmente ogni tre anni per attendere agli «esercizi spirituali». In genere è anche devoto; però sembra che molti celebrino, con troppa fretta la S. Messa. Dopo l'ordinazione i sacerdoti sono chiamati ad intervalli di sei mesi per subire gli esami delle materie teologiche. Anche i parroci «non mancano di tenersi «al corrente cogli studi necessari, trovandosi circondati dai socialisti. «Il clero poi, tanto in città che in campagna, si raccoglie 4 volte «l'anno per la conferenza scientifica, in cui sciolgono cinque casi: «cioè di morale, di dommatica, di S. Scrittura, di liturgia, di storia «ecclesiastica» [...].

VI. *Seminario*. [...] Dall'ascolto il Visitatore ha potuto rile- «vare che in Seminario le cose vanno abbastanza bene. «La maggior «parte dei chierici escono formati assai bene allo spirito ecclesiastico,

«e riportano profitto dalle complesse pratiche religiose [...]. La teologia si compie in cinque corsi, ed il liceo è diviso in soli due anni [...]. Il ginnasio è diviso in cinque classi totalmente conformi ai «programmi governativi, sia quanto alle materie come pure riguardo «agli autori» [...].

4. ACQUI

La diocesi di Acqui sembra contare 155.000 abitanti, 125 parrocchie e 29 chiese succursali, divise in 27 vicariati foranei, con 310 sacerdoti secolari [...].

I. Popolo. «In generale vi è pratica di vita cristiana con sentimento di fede e frequenza di sacramenti». Qualche volta si differisce il battesimo fino a 15 o 30 giorni, ma, a dir del Visitatore, per ragioni sufficienti. Il precetto festivo è generalmente osservato, anche dal ceto più colto; «sono però trascurate le altre funzioni. Il «precetto pasquale si osserva nelle campagne, ma è trascurato da una «parte di uomini nei centri. In qualche parrocchia solo la metà degli «uomini prende pasqua. Si astengono ordinariamente quelli del ceto «colto. L'astinenza si osserva nelle campagne, ma è trascurata nei

DOCUMENTO 4. SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Acqui. Sunto della Relazione del Visitatore Apostolico p. Salvati dei Domenicani (29 novembre 1908)*, *Tipis polyglottis vaticanis*, 1 luglio 1909. Delle quindici pagine ne sono state riprodotte tre.

Il vescovo è mons. Disma Marchese (1844-1931) ligure di origine. Il Visitatore lo presenta come uno scrupoloso osservante di tutte le norme prescritte. L'entrata annua della mensa vescovile è valutata sulle 12.000 lire nette, più altre 4.000 di rendite segrete. «Di molti altri censi o legati non si possono riscuotere gli utili, perché non furono rinnovati i titoli. Si fanno ora le pratiche per obbligare il municipio di S. Giulia a pagare il suo censo di L. 240 annue che più non pagò dall'anno 1888». La villa di Strevi, per la villeggiatura del vescovo, è autosufficiente per via del terreno coltivato che la circonda.

«centri specialmente quando ricorre il giorno di mercato o di fiera. «Non vi sono matrimoni e funerali solamente civili, eccettuato qualche rarissimo caso. Rarissimi sono i concubinati; i costumi sono «sempre severi nelle campagne, un po' rilassati nei centri. I balli «pubblici sono frequentati, specialmente nel Monferrato, in occasione «anche di feste religiose, per esempio nella festa del Patrono. In «molti luoghi hanno più apparenza di festa esteriore che di mal «costume. Il Vescovo e i parroci hanno sempre esortato ad astenersi «si da questi balli, ma senza frutto. Fino a pochi anni fa la bestemmia non si sentiva in diocesi, ma ora per le facili comunicazioni «con le altre provincie, è un vizio che comincia a farsi strada. Si «nota un po' di ubbriacchezza nei giorni festivi. Se si considera però «la squisitezza e l'abbondanza dei vini, il vizio è limitatissimo.

«Fino ad ora il socialismo non ha preso seriamente piede nella «diocesi, ma incomincia a farsi strada specialmente nei paesi più «popolati. È propagato da un giornale della città (*La ragione proletaria*), dove si fanno anche adunanze socialistiche. Vi sono in varie «parrocchie della diocesi, casse rurali, ricreatori festivi e circoli abbastanza fiorenti. Il clero generalmente si adopera per impedire la «propaganda socialista». In diocesi si stampa dai cattolici, con discreta diffusione, l'*Ancora* d'Acqui (settimanale) ed un *Bollettino* mensile d'Ovada. «Non vi sono logge massoniche. Vi sono però massoni, sebbene in piccolo numero. Vi sono protestanti a Rivalta Bor-mida; hanno una chiesa ed una scuola, dove molti concorrono un «po' per curiosità, un po' per ricevere istruzione quasi gratis. Il «popolo di questo paese è indifferente e non ha troppa simpatia pel «parroco che è di carattere impetuoso. Tiene la parrocchia da 25 «anni, e poco lavora per rimediare ai danni del protestantesimo. «Anche a S. Marzano e ad Incisa Belbo i protestanti hanno una sala «cristiana».

II. Clero. Il clero è sufficiente. È molto docile alla voce del «Vescovo e agli ammaestramenti della S. Sede; non è infetto di «modernismo [...]. In generale non c'è troppo fervore per le riviste

«e per i libri etc., ma non mancano sacerdoti i quali anche usciti dal «Seminario continuano nell'amore dello studio. Aiutano la buona «stampa [. . .]. Generalmente lo stato materiale del clero è conveniente, sia quanto a abitazione, sia quanto a mezzi di sostentazione. «Mostrano in generale gravità e decenza nel contegno, negli abiti, «etc. e la loro conversazione è edificante. Non frequentano luoghi di «ritrovo; etc.. In qualche sacerdote è stato osservato un desiderio «indegno di far denari, ma in generale, sia in questo che nella «maldicenza, hanno buona condotta. Anche alcuni canonici di Campo «Ligure sono notati per avarizia e maldicenza, specialmente in ri- «guardo al Vescovo. Eccettuati alcuni canonici della stessa collegiata «di Campo Ligure, in genere non sono oziosi, sebbene molti potreb- «bero essere facilmente un po' più zelanti e attivi. In passato vi sono «stati alcuni scandali, presentemente non ci sono fatti notevoli da «deplorare».

5. ALBA

La diocesi di Alba ha una popolazione di 150.000 anime, con 298 sacerdoti secolari, 98 parrocchie e molte chiese, divise in 17 Vicariati foranei.

DOCUMENTO 5. SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Alba. Sunto della Relazione del Visitatore Apostolico p. Salvati dei Domenicani (15 dicembre 1908)*, Tipis polyglottis vaticanis, 1 luglio 1909. Delle undici pagine ne sono state riportate due.

Il vescovo è mons. Giuseppe Francesco Re (1848-1933) di origine torinese e di cultura prevalentemente giuridica. Lo si dice «uomo retto, energico e indipendente, quindi incapace di subire una completa influenza» dal rettore del seminario, come qualcuno sospetta. Non favorisce troppo l'azione cattolica e il giovane clero si sente perciò scoraggiato. È di malferma salute; «non ha mai emanato in occasione della sacra Visita gli opportuni decreti»; non fa uso della casa per villeggiatura benché posta su una ridente collina; in episcopio ha un arredamento «sobrio». «Non si preoccupa del numero dei sacerdoti, perché ne ha a sufficienza. Esige una bontà positiva e che dia affidamento di un'ottima riuscita» nella scelta dei chierici.

1. *Popolo.* «Nella campagna si conserva ancora, dove più dove meno, la pratica della vita cristiana, con sentimento di fede e «frequenza dei Santi Sacramenti, specialmente nel tempo pasquale. «Allegna molta indifferenza in Alba e in altre località più popolate. «Rarissimi i matrimoni solamente civili, non si ha quasi idea dei «funerali civili. Il precetto della Messa è generalmente osservato da «tutti, meno dai socialisti. C'è un po' di larghezza quanto all'osserva- «zione del riposo festivo, specialmente nel tempo delle raccolte. Più «trasgredito è il precetto Pasquale. Si fa poco conto della legge «dell'astinenza e del digiuno. Vi è molta rilassatezza di costumi «specialmente in Alba e in altri paesi più popolati; però i concu- «binati sono rarissimi. Sono molto in uso, anche nei piccoli paesi, i «balli pubblici, che hanno luogo specialmente nelle grandi feste reli- «giose. È un gravissimo inconveniente introdotto da lunga data, e «non c'è speranza di correggerlo. Predomina il vizio dell'intemperan- «za, e comincia a diffondersi quello della bestemmia.

«Il socialismo non ha molto attecchito, grazie alla divisione «della proprietà ed alle buone condizioni fatte ai coloni dai proprie- «tari. Però in Alba vi è un numero considerevole di socialisti, e sono «abbastanza attivi nel propagarlo specialmente tra la gioventù e ceti «operaio, con circoli conferenze e letture di giornali socialisti. Il «clero lo combatte con giornaletti, pie associazioni ed altre opere di «azione cattolica. Si desidera da tutti l'istituzione di oratori festivi, «specialmente nei paesi più minacciati dal socialismo. Il clero giova- «ne, specialmente di Alba, che è molto portato all'azione cattolica, «invoca dal Vescovo incoraggiamento e più valido appoggio per «quest'opera. Non avendolo come esso desidera, si è alquanto sco- «raggiato. Non vi sono loggie massoniche. Non protestanti, né ereti- «ci. A Monforte di Alba, la setta dei Catari, cessata già dal 1028 «coll'uccisione dei capi, fatta a Milano per ordine del card. Ariberto, «ha conservato in 50 famiglie del paese un'avversione profonda con- «tro il cattolicesimo. Le suddette famiglie mai vanno in chiesa, si «distinguono fra le altre per la maldicenza, bestemmia, ecc. ecc., e «specialmente per mal costume, tanto che si contano ben sei concu-

«binati notori, qual numero sarei per dire appena si trova in tutta la «diocesi».

II. *Clero*. È sufficiente ai bisogni della diocesi. È docile al «Monsignor Vescovo ed agli ammaestramenti della S. Sede. Ogni due «anni i parrochi si adunano con profitto agli esercizi spirituali, gli «altri sacerdoti ogni tre anni. Non trascurano le pratiche di pietà «personali, di nessuno si dubita che non reciti il divino ufficio; di «due o tre sacerdoti non si sa con certezza se si confessino periodicamente. Nella generalità coltiva lo studio. Emerge per scienza, «cultura, zelo e pietà don Francesco Chiesa di anni 31, dottore in «sacra teologia, diritto canonico e filosofia. L'arcidiacono don Giacomo Bernocco, di anni 62 circa, e qualche altro, ma non in modo «eminente, godono la fiducia del Vescovo [...]. Il vescovo vigila, «avvisa, castiga e dà subito il cambio, quando si tratta di cappellani «o viceparrochi, e quello che consola è che la mala pianta del modernismo non ha qui attecchito; ne va data lode a Monsignore «Vescovo, il quale su questo punto, specialmente è assai vigilante» [...].

6. ASTI

La diocesi di Asti, suffraganea di Torino, fu visitata nel 1908 dal p. Antonino Salvati, O.P. che ne fa la seguente relazione: «In

DOCUMENTO 6. SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Asti. Sunto della Relazione della Visita Apostolica*, Tipis polyglottis vaticanis, 15 dicembre 1910. Delle quattordici pagine ne sono state riprodotte tre. Visitatore, il domenicano p. Antonio Salvati.

Sede vacante al momento della visita (ottobre 1908). Il vescovo defunto mons. Giacinto Arcangeli (1833-1908) era di origine bergamasca con studi giuridici e teologici compiuti a Roma. Il visitatore lo dice «ottimo» e ne fa un profilo edificante. La mensa vescovile dispone annualmente di lire 9.000 nette e di una villa a Casasco.

«Asti si stampano i seguenti bollettini cattolici: *Gazzetta d'Asti* «settimanale, *Bollettino di S. Antonio* e *L'Amico della gioventù* «entrambi bimensili. Sono tutti redatti da sacerdoti ed abbastanza «diffusi, specialmente *L'Amico della gioventù* che i parrochi distribuiscono gratis in gran numero, affinché s'insinuino nelle famiglie i «principi religiosi. È pochissimo letta dal popolo la stampa cattolica. «Invece è assai diffusa la stampa avversaria e irreligiosa. Oltre ai «numerosi giornali, che vengono di fuori, sono avidamente letti, «specialmente dal ceto operaio, i seguenti giornali locali, cioè: il «*Galletto*, socialista (fu proibito dal Vescovo); il *Pantalone*, democratico; il *Cittadino*, anticlericale; l'*Orizzonte*, anticlericale (sono «tutti settimanali). Il clero non vi è associato, ma qualche sacerdote «li legge per confutarli e mettere in guardia i fedeli».

I. *Popolo*. «Nei paesi di campagna in genere si pratica la vita «cristiana con sentimento di fede, e in alcune parti c'è anche abbastanza frequenza ai SS. Sacramenti. Non così ad Asti, Piovà e in «altri paesi invasi dal socialismo, nei quali il sentimento cattolico «non solo è svanito nella maggior parte degli abitanti, ma vi regna «altresì l'indifferentismo e l'ignoranza religiosa. A questa deplorabile «sciagura contribuì molto la campagna anticlericale del 1907. Da «quel tempo si è notata una sensibile diminuzione di vocazioni allo «stato ecclesiastico; il che si è verificato anche nelle diocesi di «Acqui e Alba. In Asti sono numerosi i matrimoni ed i funerali «solamente civili. Lo stesso osservasi riguardo ai matrimoni nei paesi «che poco praticano la religione. Nei paesi non si differisce il battesimo; in Asti si nota una certa negligenza, il ceto poi operaio di «questa città, ch'è tutto socialista, o lo trascura o vi si oppone «energicamente, quindi si danno molti casi di bambini non battezzati. «Gli stessi Parrochi non hanno potuto indicarmi il numero preciso, «perché il prete non può accostarsi alle case dei socialisti per verificare. Nei paesi si contano a dito quelli che non prendono Pasqua. «In Asti invece si contano quelli che la prendono. Infatti un Parroco «mi assicurò, che appena un terzo delle donne, e 200 uomini di Asti,

«prendono la Pasqua. Giova sperare che sia una esagerazione. Assai «più rispettato è il precetto della Messa; in Asti stesso circa la metà «della popolazione ascolta la S. Messa nei dì festivi. In campagna «non si fanno scrupolo di trasgredire il precetto del riposo festivo «durante la raccolta; fuori di questo tempo è abbastanza osservato. «In generale è poco osservata la legge dell'astinenza e del digiuno. «C'è molta rilassatezza dei costumi con frequenti casi di concubinati «notorii in Asti, Piovà ed altri paesi di maggiore importanza. È «generale l'abuso dei balli pubblici; e quello che è peggio è impossi- «bile correggerlo. Dominano, soprattutto in Asti, la bestemmia, il «turpiloquio, la disonestà, l'ubbriachezza e il rispetto umano che si «può dire difetto generale. Il socialismo progredisce sempre più in «Asti, specialmente dopo l'impianto della vetreria e di altri opifici; «agli operai sono tutti iscritti al socialismo, e lo sostengono feroce- «mente. La piaga del socialismo va diffondendosi oltre in Asti, a «Piovà, Castagnole, Portocomaro, S. Marganotto, Viarigi, etc. e «apporta dovunque non solo l'indifferentismo religioso, ma coi circoli «conferenze e giornali cerca di demolire nella coscienza del popolo la «religione nei suoi principi e in tutte le sue manifestazioni. Il Clero «non dorme, e lo mostrano le numerose e svariate opere di azione «cattolica. I giovani sacerdoti specialmente di Asti, che vedono nelle «suddette opere l'unico mezzo per difendere e sostenere la religione, «si addolorano e rimangono assai sfiduciati al vedere che i vecchi «canonici e i preti di vecchio stampo non solo non ne apprezzano «l'importanza, ma questi la mettono in derisione. Questo scoraggia- «mento è aumentato dal fatto che Mons. Vergano Vicario Generale, «sebbene sia sempre il primo ad aiutare, anche con generose offerte, «l'azione cattolica, pur nondimeno loro nega l'appoggio morale di cui «hanno tanto bisogno. Alcuni spiegano questa incoerenza, perché «forse teme in alcune di queste opere il pericolo del modernismo. «Questo stato di cose ha prodotto un po' di divisione in seno del «Clero, che però si limita esclusivamente nel campo dell'azione cat- «tolica. Il malumore giunse a tal punto che i membri che presiedono «a quest'opera rassegnarono in massa nelle mani di mons. Vescovo le

«loro dimissioni, che però non furono accettate, perché a Monsignore «sta molto a cuore che l'azione cattolica fiorisca; della quale peraltro «non può seriamente occuparsi, per la malferma salute. In Asti c'è la «loggia massonica con discreto numero di iscritti; s'ignora se pro- «speri. A Calosso v'è la sala cristiana con ministro protestante e 40 «iscritti; anche a Montaldo c'è sala con piccolo numero di prote- «stanti, e in Aliano una sola famiglia. Non fanno proseliti».

II. *Clero.* «Il Clero non è eccedente ai bisogni della diocesi. «Eccettuato qualche raro sacerdote che non ubbidisce alle ingiunzioni «particolari dell'Ordinario, gli altri sono tutti molto docili alla voce «del Vescovo ed agli ammaestramenti della S. Sede, specialmente su «quello che riguarda l'ipercriticismo ed il modernismo. Nessuno, per «grazia di Dio, n'è infetto, sebbene in qualcuno si osservi una certa «tendenza; ma è tenuto al posto dalla somma vigilanza del Vescovo «e del Vicario Generale [...]».

VII. *Seminario* «[...] Non si favoriscono, ma piuttosto si «dissuadono gli alunni dal fare l'esame di ginnasio e di liceo dinanzi «al governo. Si vigila molto perché non si introducano in Seminario i «giornali, periodici e romanzi, e si puniscono anche coll'espulsione «dal Seminario quelli che eludono questa vigilanza, specialmente se «leggono romanzi o libri pericolosi».

7. ALESSANDRIA

La diocesi di Alessandria conta circa 130.000 abitanti, con 210 sacerdoti secolari e 25 regolari. È divisa in 62 parrocchie con 12 vicarie foranee.

DOCUMENTO 7. SACRA CONGREGAZIONE CONSISTORIALE, *Alessandria. Sunto della Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Scatti, Vescovo di Savona (dicembre 1908)*, Tipis polyglottis vaticanis, 22 luglio 1909. Delle quindici pagine ne sono state riprodotte tre.

I. *Popolo*. Alessandria è la cittadella del socialismo, dove regna l'empietà in molti e l'indifferenza nei più. E su questo punto, secondo il Visitatore, sembra ottimista Mons. Vescovo; poiché se esiste ancora un po' di vita cristiana fra le donne, quanto agli uomini è cosa che fa pietà. Pochi sono quelli che vanno alla Chiesa e si manifestano cristiani. Vi sono padri che proibiscono il battesimo ai loro figlioli. Il precetto pasquale in città sembra soddisfatto solo da un quarto delle donne e da pochissimi uomini. L'astinenza è in genere osservata da poche famiglie buone. I costumi del popolo sono molto depravati, anche per la presenza di molti soldati; e molte sono le case pubbliche e non pochi i concubinati e i matrimoni civili. Circa un quinto muoiono senza sacramenti, e numerosi sono i funerali civili.

«Nell'ospedale gran parte di quelli che vi muoiono, li portano «via civilmente per opera dei socialisti, che pagano i parenti del «morto per avere il permesso di fargli i funerali civili. Non è molto «diffuso il vizio della bestemmia, assai l'intemperanza e l'ubbrachezza negli operai. Alessandria è nelle mani dei socialisti, che colla «*Idea Nuova* e altri pessimi giornali diffondono le loro disastrose «dottrine... Vi sono Camere del lavoro non solo in città, ma anche «nei principali centri della diocesi. Esiste in città una loggia antica di

Il vescovo è mons. Giuseppe Capecci (1838-1919) frate agostiniano di origine marchigiana, già parroco a Genova. Il visitatore rileva la sua severità «nell'esigere dai chierici l'illibatezza di costumi». Poi fa notare ch'egli «gode di una certa stima come uomo dotto in filosofia e anche in teologia, benché si aggiunga che non è però al corrente della scienza e che in teologia morale esce alle volte con delle opinioni insostenibili. Ma dopo questo è assai poco stimato e amato, tanto dai sacerdoti come dai laici. E invece temuto». Vengono registrati altri tratti del carattere che ne fanno uno «troppo preoccupato della sua salute, avido di lode, geloso che alcuno gli faccia ombra, insofferente di ogni opposizione, destituito di criterio pratico». Infine si dice essere «generale il lamento che fin dal principio abbia soffocato ogni azione cattolica e sciolto quella che c'era senza edificare più nulla». L'entrata annuale della mensa vescovile si aggira sulle 15.000 lire nette, escluso il canone d'affitto di una tenuta a Valmadonna.

«framassoni forse non molto numerosa, ma che si dice molto nociva. «Così sono in città circa 400 ebrei con Sinagoga di grandioso aspetto «su una pubblica via della più centrali. Vi sono anche circa 400 «protestanti nella parrocchia di Bassignana, e circa 100 nelle due «altre parrocchie di Pietra e di Monte Castello. Questi certamente «nuociono perché hanno scuole e vi sono genitori cattolici che vi «mandano i loro figlioli».

Nella campagna poi generalmente «regna molta indifferenza «religiosa; anzi in alcune parrocchie, sia perché vi padroneggiano i «socialisti, sia perché vi fanno propaganda i protestanti, vi è — «come conferma anche Monsignor Vescovo — non solo freddo, ma «ghiaccio. Sono in generale particolarmente gli uomini alieni dai «Santi Sacramenti, e poche sono tra le parrocchie della diocesi quelle «dove un quarto, talora un terzo e più degli uomini, non fanno la «Pasqua... Il precetto festivo, sia quanto all'astensione dai lavori, «sia quanto all'ascoltazione della santa Messa, è generalmente osser- «vato. L'astinenza in generale nelle famiglie della campagna è osser- «vata», non così il digiuno.

«Riguardo al costume deve dirsi che in generale nelle campa- «gne non c'è male, rarissimi i concubinati e i matrimoni solo civil- «mente contratti, e non molto frequenti le figliole sedotte. Ho «trovato però tra le parrocchie visitate quella di Bosco Marengo, «dove i due parroci si lagnano del mal costume che regna nelle loro «popolazioni e contro il quale predicano e correggono invano. Vi è poi «dovunque l'uso dei balli anche pubblici e delle sagre. Non sono in «generale bestemmiatori; ma in alcuni luoghi domina l'ubbrachezza «e la passione del giuoco.

«Quanto a socialismo, meno che nelle parrocchie vicine alla «città, esso non fa grande progresso, quantunque si faccia propagan- «da e si diffondano giornali come l'*Idea Nuova*, l'*Avanti*, e simili, i «quali purtroppo vengono letti. Certo però che non vi è da dormire «perché, tra l'altro, sentii da parecchi asserire che l'anno passato il «trionfo dei socialisti nelle elezioni amministrative fu determinato dai «voti della campagna, ossia dei sobborghi, che molti furono favoriti

«dal furbo Municipio socialista con molte concessioni e spese in loro favore, per ingraziarsi i campagnoli dopo aver perduto fiducia presso i cittadini».

In diocesi esiste poca azione cattolica. «Quanto ad associazioni religiose è da dire che in quasi tutte le parrocchie furono fondate e vivono di vita varia le Pie Unioni delle figlie di Maria e dei Luigini. Riguardo ad istituzioni sociali vi sono una Banca cattolica Alessandro III in Alessandria e in diocesi sei Casse rurali, 14 Società di mutuo soccorso una in Alessandria e le altre in diocesi, 14 Cooperative agricole, una in città, le altre in diocesi. Tutte queste opere sociali sono sotto la direzione del Rettore del Seminario, sul quale il Vescovo, escludendo ogni altro, ha scaricato ogni cosa; ma pare che vivano di una vita anemica e stentata. Vi era, prima della venuta in diocesi di Mons. Capecci, il giornale *La Sveglia*. Il Vescovo, da principio affatto avverso ad ogni movimento cattolico colta l'occasione dei torbidi del 1898, sospese il giornale, come egli dice, per misura di prudenza e poi non permise più che uscisse. Di esso il Vescovo si lamenta che era troppo vibrato ed acuto e vi scrivevano giovani preti ardenti e poco disciplinati; ma ancora non è del tutto contento del giornale attuale *L'Ordine*, che è molto calmo. È sua opinione, come si espresse chiaramente con me, che frutto de *L'Ordine* sia la rappresaglia dei socialisti e massime del Prefetto; e dice che ebbe richiami anche dall'ex Ministro della Casa reale comm. Urbano Rattazzi». Detto periodico ha solo 500 abbonati.

II. Il Clero. Attualmente il clero è ancora piuttosto esuberante, «ma le diminuite vocazioni e le minori entrate di giovani nel seminario fanno prevedere non molto lontano una deficienza sensibile [...]. Fatti sacerdoti, pur troppo non coltivano molto lo studio, benché non manchino di quelli che si provvedono almeno di qualche buona rivista, e sono amanti di buoni libri. Sono di qualche stimolo allo studio le conferenze del caso morale e l'obbligo dell'esame per essere autorizzati a confessare [...]. I parroci hanno abita-

zioni decenti; quanto a rendite la massima parte dei parroci sono poco provvisti, sia per la scarsità del beneficio, sia perché molti di essi sentono, nei diminuiti cespiti di stola e incerti, le conseguenze del regno irreligioso dei socialisti».

8. IVREA

[...] La diocesi di Ivrea, suffraganea di Torino, non è vasta per estensione, ma importante per popolazione, contando 212.700 abitanti divisi in 138 parrocchie raggruppate in 21 vicariati foranei. I sacerdoti secolari sono 411 ed i regolari 29.

I. Popolo. «Tanto in Ivrea che nei paesi della diocesi si mantiene generalmente la fede accompagnata dalle buone opere, perché si va a Messa e si soddisfa il precetto pasquale; benché i signori lasciano molto a desiderare in quest'ultimo punto. Si eccettua la valle di Vico, dove regna molta indifferenza religiosa». I bambini vengono regolarmente battezzati al più presto, e solo eccezionalmente si differisce il battesimo di qualche settimana. Si frequentano i sacramenti, ed i precetti della Chiesa sono generalmente osservati.

DOCUMENTO 8. SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Ivrea. Visita Apostolica (ottobre 1908)*, Tipis polyglottis vaticanis, dicembre 1910. Delle tredici pagine, da cui è formato il sunto della relazione fatta da mons. Fantezzi, ne sono state riprodotte solo tre.

Il vescovo è mons. Matteo Filipello (1859-1939) di origine astigiana con attività pastorale e sociale svolte sempre a Torino. Il Visitatore lo presenta come esemplare nella fedeltà alle norme ecclesiastiche e agli adempimenti dei suoi doveri vescovili. Dice che egli si avvale dell'opera di giovani sacerdoti, erroneamente ritenuti modernisti, come don Vesco, il canonico Boggio e il nipote don Marchisio. La mensa dispone di lire 10.000 nette all'anno. Mons. Filipello ha devoluto il posto della sua villeggiatura, presso il santuario di Pleva, ai Padri Passionisti che vi tengono corsi di esercizi spirituali per il clero.

«Raramente accadono i matrimoni civili, i funerali mai; e se pure si dà qualche caso, avviene per non pagare i diritti parrocchiali».

Fatta eccezione di qualche parte della città e di qualche paese della diocesi, come Montanaro, Chivasso, ed in generale quelli più vicino a Torino, nei quali domina l'usura e la popolazione incomincia ad allontanarsi dalla Chiesa divenendo più guasta, non senza colpa del clero che non fa tutto il suo dovere, «la moralità si mantiene ancora in grado elevato, gli scandali avvengono raramente; e forse in tutta la diocesi si avranno una dozzina di concubinati. «Vi è l'uso del ballo pubblico. Questa abitudine è difficilissimo toglierla di mezzo al popolo, e fino ad ora nessuno il poté fare. Si deplora la bestemmia e spesso ereticale, ma non è generalizzata, così si deplora l'intemperanza del vino. Sono però alieni da questo vizio i signori e i sacerdoti. I socialisti fanno grandi sforzi per spargere la loro trista semenza. Non è terreno da ciò, dice mons. Vescovo; ma intanto i socialisti si ritrovano a Chiaverano, a Burolo ed a Borgomasino, anzi nei due primi paesi il municipio è retto da loro, ed anche in città ve n'è un piccolo manipolo. Le istituzioni cattoliche fino ad ora sono veramente poche. Si contano una ventina di Casse rurali contro l'usura, e quattro Circoli cattolici giovanili. Si ritiene comunemente che in Ivrea si trovi una loggia massonica, ma l'influenza è nulla».

Vi sono in diocesi anche alcuni protestanti e nella città v'è una sala evangelica con pochi aderenti. La stampa cattiva è abbastanza diffusa e cerca di apportare guasti in mezzo al popolo. Contro di essa lavorano i parroci ed i sacerdoti, che non mancano di diffondere le buone pubblicazioni. «In Ivrea si stampa un giornale settimanale intitolato il *Pensiero del popolo* sostenuto dal Vescovo; ne è direttore don Luigi Vesco, un ottimo ecclesiastico; vi collaborano anche altri sacerdoti. Si legge volentieri in tutta la diocesi. Si leggono anche altri buoni giornali: il *Corriere d'Italia*, il *Momento* di Torino, il *Mulo*, la *Riscossa*, la *Voce dell'operaio*. I sacerdoti sono tutti associati a qualche giornale ed anche a più. Anche la stampa cattolica insomma non manca, ed è a sufficienza diffusa».

II. *Clero*. Buone sono in generale le notizie che il Visitatore dà del clero di Ivrea. «Fatte poche eccezioni, i sacerdoti sono docili alla voce del Vescovo ed agli ammonimenti della S. Sede. Anzi hanno molta stima e venerazione per il Papa. Ogni tre anni i sacerdoti si raccolgono per gli esercizi spirituali o in Seminario od al Santuario di Pieva, ove sono alcuni ospizi. Il metodo che si usa è quello di S. Ignazio [...]. Alcuni studiano per insegnare nella sera l'agricoltura al popolo; altri per prepararsi a qualche concorso; altri si danno alla predicazione; così in genere tutti seguitano a studiare dopo finito il corso degli studi». Epperò in mezzo a tal clero non mancano sacerdoti degni d'ogni considerazione. Tali sono don Giuseppe Marchisio, professore di dogmatica; don Luigi Vesco, don Carlo Manfredi e don Domenico Florio. Sarebbe anche da annoverarsi tra questi il canonico Giacomo Boggio, professore di filosofia, ma è accusato da alcuni di modernismo, benché ingiustamente, come asserisce il Visitatore che lo trovò di sana dottrina [...].

VIII. *Vescovo*. [...] Il Vescovo tiene con sé un sacerdote suo nipote, «certo don Giuseppe Marchisio, il quale nessuna influenza esercita sul Vescovo. Egli agisce liberamente; sente le altrui osservazioni, e quando le trova giuste le segue. Al suo servizio tiene un famiglia ed una cuoca, donna già attempata. Sono ambedue persone dabbene. Fa da segretario il suddetto don Giuseppe Marchisio, giovane capacissimo per il posto che tiene e buono e pio. Da qualche persona fuor di diocesi avevo inteso dire che questo giovane nutriveva qualche idea modernista; però dopo gli avvisi del «Papa cambiò sentimenti» [...].

c) IL «CASO» PIOVANO, CARTEGGI E TESTI (1911-1912)

(Archivi della Curia fiorentina e del Centro urbinato)

1. Una illustre — e innocente — vittima dell'antimodernismo, com'è noto, è stato certamente il canonico torinese Giuseppe Piovano, già candidato all'episcopato nel 1899¹. L'accusa prima (critica storica razionalista che trova assai scarsi riscontri nello scritto incriminato) e la sanzione poi (allontanamento dalla cattedra in seminario) confermano la opportunità di tener distinto un antimodernismo locale da un antimodernismo extrapiemontese; di più avallano in certo senso l'ipotesi che al triste episodio non siano estranee beghe di marca clericale avvenute fuori della regione con le quali poi si intreccia. Infatti non solo gli attacchi ad uno scritto del canonico piemontese compaiono sul giornale sanfedista fiorentino, dove vengono abilmente «montanti», ma anche le denunce segrete a ciò fare provengono da fuori e sembrano piuttosto voler colpire la diocesi di Milano.

¹ Come risulta da una lettera della Congregazione concistoriale al Card. Richelmy in data 20 febbraio 1899. La sede vescovile preconizzata era quella di Luni-Sarzana-Brugnato. Vedi M. GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo 900*, Bologna, Dehoniane, 1971, p. 135, n. 42. Ivi anche una essenziale biografia di Giuseppe Piovano (1851-1935) fondatore, fra l'altro dell'Accademia di scienze sociali a Torino alla fine dell'800 e opposta per indirizzo alla Scuola di diritto naturale di tendenza conservatrice del gesuita p. Chiaudano. Per il quadro sociale si vedano AA.VV., *Storia del movimento operaio del socialismo delle lotte sociali in Piemonte*. A cura di A. Agosti e G.M. Bravo, Bari, De Donato, 1980, vol. II.

Si ha insomma la netta impressione che il saggio incriminato del Piovano, pubblicato dalla rivista teologica milanese, sia strumentalizzato in sedi extrapiemontesi per mettere sotto accusa presso la Curia romana l'arcivescovo lombardo reo d'aver estromesso dalla sua diocesi il gesuita p. Guido Mattiussi, considerato dagli antimodernisti un alfiere dell'ortodossia². Ripeto, le coordinate di tempo e di luogo ci sono tutte. Anche le progressioni causali coincidono.

Fatta tale premessa, su cui si ritornerà con altri particolari, in questi ultimi tempi del canonico Piovano si è andato sempre più valorizzando l'azione pionieristica nel movimento sociale e democratico cattolico della capitale piemontese a cominciare dalla fine dell'800³ su su fino agli anni del fascismo⁴. Minor interesse invece sembra aver suscitato, almeno finora, il ruolo culturale da lui svolto fra il clero piemontese in quel periodo sia come professore di storia ecclesiastica nel seminario metropolitano di Torino dove ha insegnato — con qualche intervallo — per oltre un ventennio, sia come publicista e scrittore ancorché Soave vi abbia accennato ripropo-

² L. BEDESCHI, *Reazione antimodernista in Lombardia durante il pontificato di Pio X*, in «Civitas», 1976, n. 3-4, pp. 33-68, ora in AA.VV., *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista 1898-1914*, Como, Editrice Cairoli, 1979; M. TORRESIN, *Il card. Andrea Ferrari arcivescovo di Milano e S. Santità Pio X*, in «Memorie Storiche della chiesa di Milano», Milano, Biblioteca ambrosiana, 1963, pp. 37-304; SACRA RITUMUM CONGREGATIO, *Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei Pii X*, Romae, Typis polyglottis vaticanis, 1950; S. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonisationis servi Dei Andreae Caroli Ferrari... votum pro rei veritate ex officio exaratum*, Romae, Typis polyglottis vaticanis, 1963.

³ A. ZUSSINI, *Luigi Caisotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino, Giappichelli, 1965 ad indicem; S. SOAVE, *Fermenti modernistici democrazia cristiana in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1975, pp. 214-219; F. VISTALLI, *Giuseppe Toniolo*, Roma, Studium, 1954, p. 453; R. MURRI, *Carteggio 1859*, a cura di L. Bedeschi, Roma, ed. Storia e Letteratura, 1977, Vol. III.

⁴ B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 159-162.

nendo perfino alcuni appunti di lezioni che chiaramente lo rivelano fin dal 1890 circa un seguace del più rigoroso metodo critico-storico ed insieme svelano i criteri della sua moderna concezione apologetica ispirati — anche per sua stessa confessione — a quella dei Bollandisti⁵.

Se questa è stata verosimilmente la prima indicazione pretestuosa in ordine di tempo della sua remozione dalla cattedra di storia ecclesiastica (nell'agosto 1911) dopo la Visita apostolica di mons. Pelizzari ai seminari piemontesi⁶, non c'è dubbio che a vanificare presso la Curia romana la pronta difesa del suo arcivescovo c'erano altri elementi che inserivano la sua vicenda personale in un più complesso gioco di rivalse tese a screditare la rivista teologica milanese e con essa l'arcivescovo Ferrari. Non tutto è chiaro, ovviamente. Le stesse motivazioni, espresse nella lettera del card. De Lai, appaiono esorbitanti. Anche i termini usati, per poco che si possa dire, non brillano certamente per rigore analitico. Si limitano semplicemente e vagamente a considerare l'insegnamento del Piovano «non consono alle vedute della S. Sede», cioè «poco educativo per la pietà e pel soprannaturale»⁷.

Ma dietro queste espressioni, ambigue e approssimative, che riflettevano indubbiamente schemi culturali diversi da quelli del canonico torinese, c'era dell'altro? Quale segreto armeggio si nascondeva e quale complicità vi aveva il partito degli antimodernisti, in un più ampio contesto di coincidenze certamente sfavorevoli al Piovano?

Mettendo insieme alcuni documenti recuperati negli archivi, con altri pubblicati qua e là inorganicamente, sembra ormai potersi ricostruire abbastanza compiutamente la logica segreta della sanzione inflitta al canonico torinese e risalire al nome degli effettivi accusatori della presunta sua dubbia ortodossia nonché alla causa

⁵ A. SOAVE, o.c.; e lettere 13 e 14 nell'appendice documentaria.

⁶ Vedi lettera 1 di Carteggi e Testi nell'appendice documentaria.

⁷ *Ibidem*.

remota delle denunce; non senza aver prima fatto notare come una serie di circostanze analoghe elevano questa vicenda a metafora dei metodi antimodernisti che si ritrovano quasi identici per esempio a Faenza nei riguardi di Lanzoni⁸, a Cesena di Ravaglia e Pasini⁹, a Novara di Cavigioli e Scaciga¹⁰, a Tortona di Testone¹¹, a Gaeta di De Felice¹², ecc..

2. Per ritornare al canonico Piovano è da notare subito un dato molto importante che, tutto sommato, conferma il sospetto di non essere lui il vero bersaglio, ma la *Scuola Cattolica* di Milano¹³. Non è un caso, ripeto, che la denuncia non parta dall'ambiente torinese che lo conosceva bene ma da quello antimodernista milanese e veneto; non solo, ma ch'essa venga indirizzata a quel giornale che polemizzava col presunto «modernismo» milanese e che era legato a doppio filo col gesuita p. Mattiussi caduto in disgrazia presso il card. Ferrari proprio in quel periodo. Altro dato, non meno importante agli effetti d'una valutazione di giudizio, è che a mettere in moto la macchina extrapiemontese della denuncia se non proprio della delazione sono gli articoli di carattere storico sulla figura di Lamennais che la rivista milanese *La Scuola Cattolica* aveva iniziato a pubblicare dal luglio 1911¹⁴, mentre — come

⁸ L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma, Guanda, 1970.

⁹ L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma, Guanda, 1966.

¹⁰ S. SOAVE, o.c., *ad indicem*.

¹¹ M. GUASCO, o.c., pp. 143-152.

¹² L. BEDESCHI, *La curia romana durante la crisi modernista*, Parma, Guanda, 1968.

¹³ Sembra così potersi escludere l'ipotesi d'una condanna ritardata per l'attività svolta a suo tempo in favore del movimento cattolico democratico (M. GUASCO, o.c., p. 140 nota 54).

¹⁴ Gli articoli si intitolavano *La scuola lamennaisiana*; uscirono in cinque puntate (poi interrotte) su «La Scuola Cattolica», luglio 1911-febbraio 1912.

informava con tono ironico p. Genocchi— «nuovi Visitatori di seminari sono in giro per tutta l'Italia per scoprire bacilli di modernismo»¹⁵. Costoro poi non erano, in genere, fra i più indulgenti. Infatti a Milano era stato inviato il terribile mons. Boggiani e a Torino il non meno integralista di origine veneta, mons. Giovanni Pelizzari vescovo di Piacenza, molto stimato da Pio X suo correggiano¹⁶.

La prima tappa che questi compie è proprio il seminario torinese, la cui ispezione deve essere stata terminata prima della fine di marzo se all'inizio d'aprile la Congregazione romana è già in grado di far pervenire all'arcivescovo Richelmy, in via preliminare per riguardo al grado cardinalizio, alcune proposte disciplinari. Proposte piuttosto severe che contengono la minaccia d'esonero dai rispettivi incarichi per il rettore canonico Frolo mancante di energia a quanto sembra; per il teologo Marchisio perché «troppo caldo per la democrazia», per il segretario vescovile e per il canonico Piovano non si sa bene perché¹⁷. L'intervento dell'arcivescovo però riesce a salvare i primi tre. Nelle proposte definitive che il card. De Lai invia alla fine d'agosto¹⁸, l'unico colpito resta il canonico Piovano. Sicché tutto lascia supporre che a danneggiare la posizione di quest'ultimo, rendendo perfino inefficace la difesa dell'arcivescovo, siano proprio le denunce — cui si è fatto cenno — miranti a loro volta, almeno nelle intenzioni segrete di qualcuno, a screditare la rivista della

¹⁵ L. BEDESCHI, *La curia...*, o.c., p. 274 (lettera Genocchi a don Francesco De Felice). La notizia era poi confermata ufficiosamente da «La Riscossa», 3 giugno 1911, p. 150.

¹⁶ Vedi nota 22 dell'Introduzione alle Visite apostoliche in questo volume.

¹⁷ S. SOAVE, o.c., p. 255.

¹⁸ Archivio Curia torinese: Carte Richelmy, S. CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Seminari di Piemonte. Giudizio sintetico del Visitatore apostolico*, Tipografia vaticana, 1911. In tutto sei pagine: nelle prime tre il giudizio del Visitatore, nelle altre le «osservazioni generali del Consultore revisore». Il documento è stato esaminato da M. GUASCO, o.c., p. 138.

Facoltà teologica milanese che stava pubblicando gli articoli del Piovano.

Certo è che, poco dopo, il gruppo dei giornali antimodernisti si lancia in coro all'attacco di quegli articoli. Ma alcuni elementi possono legittimare l'accennato sospetto che attraverso gli articoli si voglia raggiungere l'arcivescovo milanese patrono della rivista; e in questo senso non può escludersi che il suggerimento della polemica sia partito da Roma, anzi da molto vicino al papa o quanto meno non senza il suo assenso¹⁹.

Sulla base della presente documentazione, la prima denuncia proveniente significativamente da Milano era indirizzata a don Cavallanti, nominato da poco direttore dell'*Unità Cattolica* non senza l'appoggio di certi gesuiti²⁰. A segnalargli maliziosamente quegli articoli era stato il giovane sacerdote milanese Carlo Dell'Acqua piuttosto critico del suo arcivescovo²¹. Di lì a poco, analoga segnalazione gli perviene anche da don Felice Cappello, un sacerdote agordino desideroso di entrare nella Curia Romana ma per il momento precettore nel Seminario lombardo di Roma, al quale la rivista milanese aveva criticato uno scritto²²; questi consigliava don

¹⁹ Vedi lettera 12 nell'appendice documentaria, ove si subordina tutto al beneplacito dei segretari del papa.

²⁰ L. BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione de "L'Unità Cattolica"*, in «Nuova rivista storica», 1971, n. 1-2, pp. 90-182.

²¹ Archivio Curia fiorentina: Carte Cavallanti, appunto del 4 febbraio 1912.

²² Cappello Felice (1873-1962) sacerdote agordino poi gesuita. Insegnante inizialmente di diritto canonico nel seminario di Belluno ed esonerato, insieme a tutto il corpo docente, nel 1909 dal Visitatore apostolico mons. Nasalli Rocca. Preso di mira in diocesi come informatore antimodernista da una pubblicazione anonima in risposta all'accusa di germi modernistici nella diocesi bellunese (vedi lettera 2 nell'appendice documentaria). Ripetitore nel seminario lombardo di Roma (1910-1913) dopo aver concorso come dattilografo alla Congregazione Concistoriale e poi al Sant'Uffizio, senza successo causa i suoi precedenti. Di ritorno da un viaggio a Lourdes veniva accolto nella Compagnia di Gesù, dove

Cavallanti di attaccare gli articoli piovaneschi, dopo essersi informato «presso mons. Bressan e mons. Pescini» (segretari privati di Pio X) offrendosi perfino lui stesso per la polemica²¹. Sia don Dell'Acqua che don Cappello erano di idee rigorosamente antimoderniste e informatori collaudati del giornale fiorentino. Entrambi poi godevano la simpatia e la protezione dei gesuiti, infatti il primo faceva l'assistente al Collegio Leone XIII dove pontificava p. Mattiussi e il secondo — andatogli male il concorso per la Curia Romana — si preparava a entrare nella Compagnia di Gesù dove avrebbe goduto in seguito di grandissimo prestigio. Inoltre don Dell'Acqua era stato lodato pochi mesi prima per le sue «ottime idee» dal Visitatore dei seminari milanesi, al quale egli aveva fatto anche da informatore²²; mentre don Cappello aveva, insieme al fratello don Luigi, anonimamente collaborato alla denuncia sull'*Unità Cattolica* del pre-

si affermava per la sua scienza canonistica e per il suo ministero sacerdotale. Cfr. O. MONDRONE, *Il confessore di Roma: P. Cappello*, Roma 1962 (completa bibliografia pp. 295-316). Mette conto richiamare qui fra i suoi scritti *La conoscenza di Dio secondo la ragione*, Belluno, Fracchia 1905, dove si combatteva la tesi di Semeria secondo cui «le prove metafisiche non conducono a stabilire con fermezza l'esistenza di Dio senza un diretto impulso della volontà», lodato dalla rivista romana dei gesuiti, 1905, vol. III, p. 338; *Errori modernistici nello studio del diritto pubblico ecclesiastico ossia la natura giuridica della Chiesa cattolica contro le aberrazioni del modernismo e del semimodernismo*, Roma, Ferrari 1912. A «Scuola Cattolica» che gli recensiva criticamente il suo volume *Chiesa e Stato* (Roma 1910) reagiva con una lunga lettera in cui richiedendo rettifiche lamentava che quella recensione potesse «oggettivamente interpretarsi male in parecchi punti addirittura dottrinali» (*A proposito di una recensione*, ivi, gennaio 1911, pp. 105-107). Dopo di che la sua firma cominciava a comparire sulla rivista milanese, dato anche il rapporto esistente tra il seminario lombardo di Roma e la rivista stessa. Ma il primo opuscolo di Cappello (*La questione dei cattolici alle urne*, 1904) che sosteneva una tesi contraria alla posizione ufficiale gli aveva procurato attacchi addirittura da «Civiltà Cattolica», 1904, vol. IV, pp. 489-490.

²¹ Vedi lettera 12 nell'appendice documentaria.

²² L. BÉDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano, Ed. Pan, 1974. In appendice è riportata la relazione del Visitatore apostolico.

sunto «generale perversimento di idee» della sua diocesi indicando perfino i responsabili nel vicario e nel cancelliere²³.

3. Orbene, queste segnalazioni giungevano quanto mai gradite al direttore del giornale fiorentino impegnato in quei giorni a difendere l'amico e protettore p. Mattiussi, il famoso gesuita integralista, che il card. Ferrari aveva fatto allontanare da Milano non solo in seguito alla polemica suscitata dalle sue due conferenze a Bergamo contro il giornalismo moderato milanese e il volume del Duchesne, come si disse allora²⁴, ma anche — come in seguito si seppe — perché alimentava nel seminario milanese una certa opposizione all'arcivescovo²⁵. Del colpo ricevuto, Mattiussi aveva subito informato le alte sfere romane tramite don Cavallanti, come dimostra l'ampia corrispondenza intercorsa fra i due in questa circostanza e in parte qui pubblicata. E don Cavallanti, che coi milanesi aveva un conto aperto per essere stato denunciato da Meda al tribunale civile per diffamazione, era andato perfino a esporre la cosa al papa in una udienza privata secondo i suggerimenti dello stesso Mattiussi²⁶. Inoltre, stranamente nei giorni in cui il gesuita antimodernista si congedava da Milano (marzo), *Correspondance de Rome* riesumava le polemiche bergamasche²⁷ mentre poco prima (gennaio) *Sentinella Antimodernista* s'era schierata a difesa lasciando intendere che essa era gradita al papa, sicché il card. Ferrari si trovava costretto a giustificarsi presso la Curia romana²⁸.

Orbene le accuse contro gli articoli di Piovano, e quindi indirettamente contro la *Scuola Cattolica* che li ospitava, davano la

²³ Lettera 2, nota 1, nell'appendice documentaria.

²⁴ M. TORRESIN, o.c., pp. 248-249.

²⁵ S.R.C., *Votum pro rei veritate*, o.c., pp. 196 e 200-201.

²⁶ Vedi lettera 7 nell'appendice documentaria.

²⁷ *Les conférences du R.P. Mattiussi*, in «Correspondance de Rome», 10 e 22 marzo 1912, numeri 27 e 32.

²⁸ *Diquisito*, o.c., p.1 94.

possibilità al partito antimodernista di Mattiussi di battere la sella per colpire il cavallo in nome della purezza dottrinale sempre più all'ordine del giorno in quell'inizio d'anno col polverone suscitato da una parte dalla *Storia della Chiesa antica* del Duchesne³¹ e dall'altra dalle critiche di p. Mattiussi contro certo giornalismo cattolico lombardo.

Don Cavallanti, ricevuti i primi segnali della denuncia da Milano sugli articoli di Piovano, sollecitava altre informazioni dalle persone a lui legate nella lotta antimodernista a conoscenza della realtà torinese. Tra queste sceglieva un gesuita che nella risposta si firmava «R.F.s.j. da Chieri» (forse p. Riccardo Friedl, trasferito da Torino a Firenze e in entrambi i luoghi noto per il suo zelo antimodernista)³². Questi, ragguagliandolo sul canonico Piovano, raccontava di averlo incontrato tempo addietro e appreso da lui che del Lamennais stavano occupandosi allora le *Annales de Philosophie Chrétienne*, cioè la nota rivista del Laberthonnière messa poi all'indice nel 1913. Da ciò, l'anonimo gesuita avanzava il gratuito sospetto che quegli articoli «poco ortodossi» comparsi su *La Scuola Cattolica* non solo fossero stati ispirati dalla rivista francese ma che «oltre agli altri demeriti vi fosse anche il plagio. Da qualcuno si sospetta che il Piovano sia incapace di scrivere tanto»³³.

Con tali autorevoli attestati, don Cavallanti otteneva molto verosimilmente il benestare anche degli ambienti curiali e papali romani a cui non poteva non aver sottoposto il caso. Non diversamente si spiegherebbe l'entrata in campo di tutto il giornalismo

³¹ AA.VV., *Monsieur Duchesne et son temps*, Rome, Ecole française de Rome, 1975. Specialmente il saggio di Maccarrone.

³² Friedl Riccardo (1847-1917), gesuita intransigente di origine dalmata, era stato proposto della provincia di Torino dal 1899 al 1903, poi rettore a Chieri-Avigliana fino al 1907 e infine a Firenze come istruttore dei padri di terza probazione. Si veda il necrologio di «Unità Cattolica», 27 febbraio 1917. Ne è stata promossa la causa di beatificazione (G. CASSIANI-INGONI, *Padre Riccardo Friedl d.C.d.G.*, Padova 1942).

³³ Archivio Curia fiorentina: Carte Cavallanti, lettera del 15 marzo 1912.

antimodernista dalla *Riscossa* alla *Correspondance de Rome*, dalla *Liguria del Popolo* alla *Sentinella antimodernista*. Così nell'ultima decade di marzo si dava inizio a quella serie di attacchi contro «l'apologeta di un apostata», poi raccolti in uno di quegli «opuscoli di propaganda antimodernista» stampati dallo stesso Cavallanti³⁴.

Comparso il primo attacco sull'*Unità Cattolica*, da Milano si rifaceva vivo subito don Carlo Dell'Acqua con altre notizie quasi ad incoraggiare l'amico direttore a proseguire la polemica. Lo avvertiva che al canonico Piovano era stato tolto l'insegnamento di storia ecclesiastica nel seminario torinese³⁵.

4. Da quanto esposto, non sembra più possibile negare una connessione fra le prime denunce da parte di antimodernisti extrapiemontesi, la grande mobilitazione della stampa integralista contro il professore torinese di storia ecclesiastica e un certo incoraggiamento degli ambienti curiali romani. Ma nello stesso tempo appare difficile non scorgere sullo sfondo di tutta la vicenda anche e soprattutto una specie di dispettosa rivalsea nei confronti del card. Ferrari per l'allontanamento del gesuita Mattiussi da Milano in seguito alle note polemiche che indirettamente avevano chiamato in causa lo stesso arcivescovo. Evidentemente, ripeto, era la rivista teologica milanese che al partito antimodernista più premeva colpire attraverso gli articoli del canonico torinese, solo che si consideri che l'*Unità Cattolica* era il giornale privilegiato degli scritti polemici di p. Mattiussi e che Cavallanti fungeva da docile strumento nelle sue mani come ampiamente dimostrano le numerose lettere inviategli con suggerimenti di tattiche da seguire e personaggi da colpire³⁶.

³⁴ ALCA, *Apologia di un apostata*, Firenze, 1912, pagine 40.

³⁵ Archivio Curia fiorentina: Carte Cavallanti, lettera Dell'Acqua del 23 marzo 1912.

³⁶ Si vedano, per esempio, le lettere 6 e 9 nell'appendice documentaria. Sulla dipendenza di Cavallanti da Mattiussi si veda anche il mio saggio in «Nuova rivista storica», 1970, n. 1-2, pp. 125-176.

Intanto da parte sua Piovano, avuta la comunicazione dell'esonero dall'insegnamento, chiedeva come risarcimento all'arcivescovo Richelmy che gli venisse almeno regolarizzata la situazione economica in relazione alla sua pregressa attività di insegnante³⁷. Nulla però è rimasto fra le carte d'archivio circa l'esito di una siffatta richiesta.

Scoppiata la polemica sui giornali antimodernisti, la direzione milanese di *Scuola Cattolica* sospendeva subito la pubblicazione degli articoli su Lamennais nonostante che nel numero di febbraio, uscito dalla tipografia verso la fine di marzo, fosse comparso ancora in calce al quinto articolo la parola «continua». Tuttavia riusciva ad inserirvi frettolosamente una nota che, ondeggiando fra Scilla e Cariddi con un linguaggio abbastanza equivoco, lasciava tutta la responsabilità all'autore³⁸. Premesso che i redattori della rivista erano stati «indotti» a prendere rispettosamente tali distanze dal richiamo di qualche lettore, constatavano che «il nostro autore è evidentemente dell'opinione, comune a parecchi scrittori moderni, che si possa essere oggi più indulgenti verso Lamennais, ma amiamo credere che egli sia con noi nel deplorare che si vada all'eccesso opposto e si voglia troppo attenuare ed anche giustificare i veri torti del Lamennais, mettendo in luce meno bella l'autorità e il prestigio dei Papi e dei Vescovi». Poi prendevano atto della sua intenzionale obiettività storica che si intravedeva nella «scrupolosità di riferire esattamente tutto». Però aggiungevano che forse erano stati omessi alcuni aspetti della questione: «noi avremmo preferito che il Piovano, esposte le inesattezze e toccati gli errori della scuola lamennaisiana, avesse, sia pure brevemente, confutati gli uni e rettificati le altre». Infine eccepivano qualche «imprecisione» come il definire «ottimo sotto ogni aspetto» uno scritto (poi condannato)

³⁷ Lettera dell'11 ottobre 1911, riportata da M. GUASCO, o.c., p. 140, nota 54.

³⁸ LA DIREZIONE, *Alcune osservazioni allo studio di Lamennais*, in «*Scuola Cattolica*», febbraio 1912, pp. 228-229.

dell'oratoriano francese; o come la politica del *ralliement* ideata dal Lamennais fosse la stessa «proposta ai cattolici da Leone XIII»; oppure che «la dottrina circa la sovranità del popolo sia identica a quella formulata da p. Ventura», ecc.. La nota redazionale concludeva ammettendo che il saggio di Piovano rappresentava comunque «un notevole contributo alla storia di un periodo così interessante». Da parte sua Piovano scriveva al card. De Lai riaffermando l'ortodossia delle proprie idee che sosteneva³⁹.

Ma ciò, conoscendo gli interlocutori e le motivazioni retrostanti, non poteva essere sufficiente a placare le polemiche che evidentemente miravano a ben altro, come si è detto. Infatti don Cavallanti, sia dalle pagine del quotidiano sia da quelle della neonata rivista, continuava a denunciare gli articoli della *Scuola Cattolica* senza tante distinzioni, addossando poi la responsabilità maggiore, com'era nelle intenzioni di alcuni denunciatori, sulla rivista milanese; il cui direttore don Giuseppe Nogara si vedeva costretto a dare le dimissioni⁴⁰. E don Cavallanti di rincalzo, quasi a dimostrare che gli interessava più lo scacco della *Scuola Cattolica* che Piovano, di cui si era limitato fino allora a citare semplicemente il nome, scriverà: «Le dimissioni sono logiche, ma sarebbe stato meglio che si confessasse di aver sbagliato e di non aver ascoltato gli amici che domandavano ritrattazioni ampie e rettifiche pronte e da tempo»⁴¹.

Intanto il canonico torinese, che dei suoi articoli su Lamennais faceva fare gli estratti con l'intenzione forse di spedirli a varie persone onde difendere il proprio buon nome, pubblicava sulla

³⁹ Vedi la lettera 13 nell'appendice documentaria.

⁴⁰ Su questa vicenda si vedano i saggi di A. RINALDI, *Le dimissioni di Giuseppe Nogara da direttore de "La Scuola Cattolica": appunti e documenti (maggio-giugno 1912)*, e di C. MARCORA, *Un gruppo di documenti su "La Scuola Cattolica" nei giorni del modernismo*, in AA.VV., *Aspetti religiosi...*, o.c., pp. 369-388.

⁴¹ ALCA, *L'apologia d'un apostata*, in «*Sentinella antimodernista*», aprile 1912, p. 134.

rivista milanese una serrata autodifesa in cui ribatteva punto per punto le accuse della stampa antimodernista⁴². La notizia dell'estratto e più ancora la replica critica davano motivo a Cavallanti — o a chi per lui — di rincrudire i toni accusatori contro la *Scuola Cattolica*⁴³ con una controconfutazione di quel metodo storico usato nella ricostruzione della vicenda lamennesiana e che secondo il Piovano sarebbe stato conforme alle norme dettate da Leone XIII⁴⁴.

L'anonimo controversista, il cui stile scolasticheggiante richiama tanto quello mattiussiano, si chiedeva fra l'altro: «Per raggiungere la imparzialità storica è forse necessario quel metodo così detto espositivo per cui si manifestano le dottrine religiose, politiche e sociali d'una determinata scuola senza darsi la pena di commentarle?». Negava poi che l'enciclica leoniana (*Depuis le jour*) citata dal canonico torinese, autorizzasse «simili esiziali contraffazioni di una modernissima pseudocritica». Infine annotava: «è doloroso doverlo osservare, la via battuta dal Piovano sull'ormai famoso lavoro sul Lamennais è diametralmente opposta a quella additata da Leone XIII», per concludere interrogativamente: «trattandosi di dottrine religiose politiche e sociali, che furono e sono riprovate dalla S. Sede, è egli lecito esporle senza confutarle?». In tal modo lo strale velenoso ricadeva ancora una volta sul «periodico della Facoltà Teologica Milanese» che aveva permesso che un proprio collaboratore ricorresse «all'autorevole parola di Leone XIII per sfuggire ai fulmini della rigida censura del provvidenziale regnante pontefice».

5. A questo punto è ormai doveroso prendere brevemente in

⁴² G. PIOVANO, *Ancora a proposito dello studio sulla scuola lamennesiana*, in «Scuola Cattolica», marzo 1912, pp. 440-444. Vedi riprodotta quasi integralmente alla lettera 14 nell'appendice documentaria.

⁴³ ALCA, *L'apologia d'un apostata*, in «Sentinella antimodernista», maggio 1912, pp. 152-153.

⁴⁴ Leone XIII citato malamente, in «Sentinella antimodernista», maggio 1912, pp. 135-139.

esame il contenuto degli articoli incriminati riguardanti «il focoso apologista» e «l'ardente e irrefrenabile genio», come il Piovano aveva definito Lamennais nel presentare le tre fasi (ultramontana, liberale, anticuriale) in cui ne periodizzava la vita. Leggendoli balzava agli occhi la scrupolosa cura messa nella ricostruzione, basata direttamente sugli scritti lamennesiani, delle sue idee e dei contesti storici coevi sia politici che religiosi per poi storicizzare l'avventura ideologica di un personaggio «il cui gran torto fu quello di essere nato un cinquant'anni prima del tempo».

Di particolare interesse la minuziosa esposizione di certe posizioni politiche sociali e religiose lamennesiane che stranamente si rispecchiavano nelle battaglie dei cattolici democratici italiani, verso cui andavano le non segrete simpatie del Piovano, come l'alleanza della Chiesa col popolo, la difesa della libertà e della democrazia, l'inderogabile «verità che pour agir sur le siècle il faut l'avoir compris». Senza aggiungere che non era frequente trovare in una rivista cattolica, allora, parole di critica ancorché serena agli uomini di Chiesa, vescovi e papi, che avevano avuto a che fare col Lamennais. Secondo Piovano «i più dei vescovi, uomini rispettabilissimi di una condotta illibata, ma mediocri quanto a scienza e deboli quanto a carattere» sarebbero stati all'origine di certi atti passionali dell'oratoriano francese.

Nella lettera inviata al card. De Lai subito dopo il primo attacco⁴⁵, il canonico torinese sosteneva avere l'*Unità Cattolica* «svisato» il suo lavoro usando «modi poco cristiani, anzi poco onesti». L'intento «coscienzioso» del suo saggio storico era di difendere «la S. Sede da due gravissime accuse [...] cioè che Essa pretendesse obbedienza nelle cose puramente temporali e che abbia condannato ogni libertà politica e civile». E terminava: «Io penso che il mio lavoro debba fare un'impressione salutare nel mondo laico»; per poi proclamarsi «prete cattolico, né modernista, né ipercritico, né ribelle».

⁴⁵ Vedi lettera 13 nell'appendice documentaria.

Al termine di questa curiosa vicenda non si può non riconoscere ancora una volta il grande dislivello culturale fra le posizioni prese di mira e quelle degli accusatori. Il canonico Piovano è il solo a sollevare il tono, attraverso la conoscenza serena e documentata dell'argomento, da un meschino pettegolezzo ammantato di pregiudiziali apologetiche e scarsamente aggiornato. E dimostra, fra l'altro, quanto sia calunniosa l'immotivata insinuazione dell'anonimo gesuita di Chieri circa la sua capacità di scrittore e di storico⁴⁶. Con lui si salvano anche i redattori di *Scuola Cattolica*, o meglio gli estensori o l'estensore della nota redazionale. Ma né Mattiussi, né Cappello, né Cavallanti lungi dall'impostare in termini corretti un discorso sul metodo critico-storico andavano al di là di uno scolasticismo ripetitivo non sempre immune da personalismi.

Per il canonico torinese seguivano anni di umiliante solitudine; finché nel primo dopoguerra, prima con Benedetto XV e poi con Pio XI, riemergeva nel movimento cattolico piemontese il suo prestigio con toni di critica verso il fascismo. Ma sconfitto anche su questo fronte e ormai vecchio, egli riprendeva a coltivare la critica storica mettendo in dubbio l'autenticità della sacra Sindone⁴⁷, ridimensionando l'influenza delle «Amicizie cristiane» di Lantieri tanto esaltata da p. Piatti fino a farne le capostipiti del moderno laicato cattolico, difendendo la Facoltà Teologica torinese dall'accusa di giansenismo che p. Rosa le aveva mosso. Ma forse non erano del tutto casuali queste sue ultime polemiche che vedevano quali diretti interlocutori alcuni gesuiti da lui ritenuti probabilmente non estranei al suo incidente modernistico; un sospetto che, per ora, i documenti sembrano non escludere se non proprio confermare con certezza.

⁴⁶ Vedi nota 33.

⁴⁷ Ciò, in quel contenuto, assume anche un carattere politico. Infatti Augusto Turati in una lettera a Mussolini scrive: «La S. Sindone imperversa. Dietro il panno sacro si muove tutta la grande mobilitazione cattolica del Piemonte» («La Stampa», 15 maggio 1931).

1

De Lai a Richelmy

Roma, 24 agosto 1911

E.mo e Rev.mo mio Ossequentissimo,

mi pregio rimettere all'Eminenza Vostra Reverendissima le unite osservazioni generali del Visitatore e del Consultore di questa Sacra Congregazione circa lo stato dei seminari del Piemonte¹, ed insieme un sunto dei rilievi speciali fatti dal Visitatore nei seminari di codesta diocesi. Son ben lieto di poter dire a Vostra Eminenza che nel complesso la S. Sede è soddisfatta dello stato dei seminari torinesi². L'assidua cura e vigilanza di Vostra Eminenza non poteva non produrre i salutari effetti che ora vediamo. Mentre quindi ne felicito l'Eminenza Vostra, la conforto a proseguire nell'opera santa che di tanto bene sarà causa per l'avvenire in codesta illustre diocesi.

Un provvedimento però che si impone è la mutazione del maestro di Storia ecclesiastica, affine di dare all'insegnamento di questa materia un indirizzo più conforme alle vedute della S. Sede, cioè un indirizzo più educativo per la pietà e pel soprannaturale; ciò che non si verifica attualmente. Voglia quindi Vostra Eminenza avvertire il professore di questa disciplina, canonico Giuseppe Piovano, di questo divisamento della S. Sede ed esortarlo a dare senz'altro le sue dimissioni; giacché non è affatto sperabile né presumibile che egli alla sua età e coll'indirizzo di studi da lui

LETTERA 1. L'originale nell'archivio della curia torinese (Carte Richelmy); è stata pubblicata da M. GUASCO, o.c., p. 140, nota 53.

¹ Visitatore era il vescovo di Piacenza mons. Pelizzari e il consultore don Domenico Spolverini (nominato l'anno prima rettore del Seminario romano e poi vescovo titolare nel 1933).

² Erano quattro: Seminario metropolitano in Torino (via XX settembre, 81), Seminario filosofico in Chieri, Seminario ginnasiale in Bra e Seminario ginnasiale in Giaverno. Cfr. *Annuario illustrato del clero dell'Italia superiore*, Torino, Tip. Artigianelli, 1911, pp. 12-13.

seguito³ possa utilmente piegarsi ed adottare il nuovo metodo di insegnamento. Intanto baciandole umilmente le mani mi dichiaro dell'Eminenza Vostra ill.ma e rev.ma umilissimo servo
card. Gaetano De Lai

2

Cappello a Cavallanti

Paderno, 14 settembre 1911

Spertabilissima Redazione,

Prego di pubblicare nel prossimo numero il mio articolo *A proposito di un nostro giudizio* e di lasciare ad altra occasione il primo articolo *Tendenze modernistiche e semimodernistiche*¹.

³ Aveva sessant'anni, essendo nato nel 1851. Quanto ad indirizzo risultava chiaramente dai suoi appunti essere un seguace del metodo critico-storico appreso dagli scritti del bollandista p. Carlo De Smedt.

LETTERA 2. Archivio Curia Firenze: Carte Cavallanti. Foglio di una facciata.

¹ «L'Unità Cattolica», 2 aprile 1911, aveva accusato il Cadore di modernismo indicato in uno «spirito patriottico» di tipo liberale. In diocesi, allora, era stata diffusa una confutazione poligrafata contro tale insinuazione da parte dello «schifosissimo giornale» fiorentino. In difesa del quale, su «Il Berico» di Vicenza, era sceso in campo un certo *Juvenis blosius* da tutti indicato in don Felice Cappello già privato dell'insegnamento nel seminario di Belluno insieme a tutto il corpo docente. Orbene, il fratello don Luigi, scrivendo a don Cavallanti (agosto 1911) lo pregava di pubblicare «la protesta che accompagno e se codesta direzione crederà opportuno aggiungere una parola di commento mi farà un favore» (*A proposito di un nostro giudizio*). Riguardava la confutazione poligrafata nella quale si leggeva fra l'altro: «Già tutti lo sanno, colui che vide in passato del modernismo fra noi e forse lo vede ancora è lo stupido, il cretino, l'idiota dottorello Felice Cappello [...] La Curia nostra, che conobbe fin dal principio la mania del Cappello, ha fatto benissimo a combatterlo, a spezzarlo sempre in tutti i modi [...] Ci riserviamo in proposito di pubblicare alcuni documenti a parte, come abbiamo fatto altre volte. Si accerti il Cappello: come

Sarò grato assai se codesta Redazione si compiacerà mettere in fine dell'articolo una sua breve nota. Sicuro di essere esaudito, professomi con ossequio e riconoscenza devotissimo

sac. Felice Cappello²

P.S. Anche se fossero pervenute, per ipotesi, delle proteste, l'articolo si deve pubblicare egualmente perché giustifica il giudizio espresso.

3

Mattiussi a Cavallanti

Parma, 22 settembre 1911.

Collegio Sant'Orsola

Ottimo e carissimo don Alessandro,

La ringrazio dell'interesse che ha preso alla questione sorta a proposito del mio parlare intorno ai giornali¹. Senta come è stata. Io ho fatto quella conferenza

lo abbiamo perseguitato in diocesi e siamo riusciti a farlo partire dal seminario, così non lo risparmieremo giammai». Don Felice, da Roma dove ormai si trovava, in una lettera al «carissimo» don Cavallanti (20 agosto) indicava i presunti autori modernisti nell'ex vicario generale Benedetti e nel Cancelliere vescovile, entrambi murriani, includendo l'articolo *Tendenze modernistiche*.

² Vedi la nota 22 del saggio introduttivo.

LETTERA 3. Foglio di tre facciate.

¹ Mattiussi aveva tenuto due discorsi a Bergamo il 12 e il 13 settembre, uno sul giornale cattolico-papale e l'altro sulla *Storia della Chiesa antica* di Duchesne. Sostenendo la posizione intransigentemente integralista aveva negato il titolo di giornale cattolico a «L'Unione» di Milano e a «L'Eco di Bergamo». Posizione criticata anche da A. RONCALLI, *Mons. G.M. Radini Tedeschi*, Roma 1963, pp. 246-49 (Roncalli era presente alle conferenze). Tutta la vicenda in senso favorevole a Mattiussi in «Sentinella Antimodernista», gennaio 1912, pp. 16-17 e in senso contrario in «Revue Moderniste Internationale», gennaio 1912, pp. 39-41.

annunciata: *I principi direttivi d'un giornale cattolico*. Ho parlato un'ora e venti minuti, esponendo la missione e l'ufficio del giornale, come è esposta nell'opuscolo del p. Chiaudano², e dichiarando quanto abbia sbagliato dal '98 in poi il tipo dei giornali detti di penetrazione, e che danno abbia recato alle menti dei lettori che ci credono. Dopo il mio discorso, offrii come il solito, la parola a chi volesse. Fui domandato se c'era un giornale cattolico in Lombardia. Io, che pensavo all'*Unione* e all'*Eco di Bergamo*, ho detto di no. L'interrogante era d'accordo con me nelle idee e propose altre questioni innocenti. Ma quel «no» fu riferito in città, e quelli dell'*Eco di Bergamo* e gli amici sorsero colle proteste. Io vorrei rispondere nell'*Eco di Bergamo* stesso. Ma converrebbe sforzarlo, altrimenti sarebbe più duro assai della *Perseveranza*; di più non posso stampare, senza l'approvazione del mio P. Provinciale che, credo certo, non permetterebbe.

La mia risposta sarebbe questa. Ch'io concedo poter l'*Eco di Bergamo* e l'*Unione*, e altri giornali di penetrazione, dirsi cattolici nel senso da loro inteso, in quanto sono scritti da cattolici, con l'intenzione di non dire eresie e di non ribellarsi apertamente alla Chiesa. Ma nel senso che ampiamente io dichiarai con la mia lunga conferenza: di aver perfetto e sicuro il senso cristiano, di combattere pei diritti della S. Sede, di non falsare la storia, di non volere l'arte per l'arte ma volerla cristiana, di voler confessionali le Unioni professionali, di voler soggetto alla Chiesa l'uso dei diritti cittadini, d'istruire e dirigere sicuramente in ogni cosa i lettori, di giudicar tutto al lume della fede, di non chiamare martiri quelli che erano carichi di peccati e di scomuniche, di combattere per la causa di

² G. CHIAUDANO, *Il giornalismo cattolico. Criteri e norme*, Siena 1911. L'opuscolo poi venne rieditato più volte e tradotto in olandese e tedesco. Lo si disse rivisto, prima della stampa, e lodato dallo stesso Pio X («Riscossa», 5 aprile 1913, p. 109). Il gesuita Giuseppe Chiaudano (1855-1915) era riconosciuto come il principe del giornalismo papale. A lui si ricorre per una Federazione dei settimanali cattolici integralisti («Riscossa», 1 maggio 1914, p. 137).

Cristo e del Papa come fa l'*Avanti* pel socialismo; in questo senso codesti giornali, né pretendono di essere stati cattolici, né vogliono diventar cattolici per l'avvenire. Dunque, nel suo senso, l'*Eco di Bergamo* è cattolico; nel senso da me spiegato, non è e non vuol esserlo. È chiaro?

Se Lei, ottimo don Alessandro, scrivesse che da qualcheduno presente alla conferenza di Bergamo ha sentito esporre la cosa così, e così dichiarare il pensiero del p. Mattiussi, Le sarei riconoscente³. E potrebbe anche dire di saper certo che il pensiero del p. Mattiussi si riferiva all'*Unione*, qual fu dal '98 all'ultima lettera del S. Padre ai Vescovi della Lombardia⁴, e all'*Eco di Bergamo* che le andava dietro. Non si riferiva agli altri giornali diversi di Como e di Mantova⁵; né a quelli che possono dimostrare che vogliono ubbidire al S. Padre. Sa che il 1° d'ottobre andrò a Crema⁶ per dare gli esercizi al Clero? Se ha consigli da darmi, me li dia. E quando potrà, mi dirà che cosa c'era di vero in quelle dicerie che le ho riferito riguardo ai giornali⁷. Addio. Suo servo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi s.J.

³ Le stesse parole sono trascritte da don Cavallanti nella difesa comparsa su «L'Unità Cattolica», 24 settembre 1911.

⁴ Lettera apostolica *Isti quanti sint*, del 1° luglio 1911.

⁵ A Como il giornale cattolico-papale era «L'Ordine», sorto nel 1879 con programma intransigente (vedine la storia in *Ragguaglio delle attività letterarie e artistiche dei cattolici italiani 1930*, Firenze 1930, pp. 245-53) e a Mantova era «Il Vessillo Cattolico» d'indirizzo egualmente intransigente (cfr. il saggio in «Bollettino storico mantovano», 1957, pp. 1-59).

⁶ Era la diocesi di don Cavallanti e la notizia conteneva un implicito invito a parteciparvi, invito peraltro non disatteso dall'amico come risulta dalle lettere successive.

⁷ Con tutta probabilità riguardava la lettera privata, anticipatrice della famosa «avvertenza» contro i giornali cosiddetti modernizzanti, inviata da Pio X al parroco comasco don Domenico Manzoni il 10 marzo e non ancora pubblicata («Riscossa», 25 novembre 1911, p. 346).

4

Mattiussi a Cavallanti

Parma, 24 settembre 1911

Reverendo e carissimo don Alessandro,

grazie della sua lettera e dell'aver preso a sostenere la mia causa contro i bergamaschi e associati. Il p. Saccardo di felice memoria diceva che a Bergamo c'è la società di mutua ammirazione, ora io ho trovato la società di mutua eccitazione all'ira ai sogni di vendetta. Mi hanno mandato l'*Avvenire d'Italia* n. 262 del venerdì 22 settembre, e ci trovo cose impossibili: che non solo ho disprezzato tutta la stampa cattolica locale, ma che ho usato parole intemperanti contro la memoria d'augusti Pontefici, contro Vescovi e Cardinali. Quest'ultima calunnia mi secca, e La prego di protestare in mio nome. Dica che sa certo le cose come sono: che sa il p. Mattiussi fermo a mantenere tutto ciò che ha detto, essere indignato per quella falsissima accusa, e protesta; non aver usato termine alcuno di dispregio, né aver mai giudicato tutta la stampa cattolica d'alcuna regione; solo aver detto non esservi colà in Lombardia (pensavo a Milano e Bergamo) un giornale veramente cattolico *nel senso da lui dichiarato* con una lunga conferenza, che, a Dio piacendo, si stamperà.

Protesta di non aver alluso mai a nessun Vescovo o Cardinale e sfida gli avversari a dirgli di chi abbia egli parlato. Protesta di non aver detto la minima parola che osasse giudicare alcun Pontefice. Solo s'accorge che il confronto fatto da lui con molta ingenuità, tra Leone XIII e Pio X riguardo alla parola «democrazia», fu travolto da animi inveleniti a pessimo senso. Egli ha detto che nell'atto pontificio *Graves de communi*, Leone XIII, esclusi i sensi falsi insinuati dalla parola «democrazia», e sperando che i giovani ardenti bene attendessero a' suoi insegnamenti, consentì che la parola corresse, dicendo *nihil vetat sic vocari*, e non imponendola. Ma

LETTERA 4. Foglio tre facciate.

Pio X, vedendo appunto che i giovani ardenti non attesero alle restrizioni poste da Leone XIII, mostrò disgusto di quella parola, la quale per la chiara radice e per l'antico significato insinuava pensieri pericolosi. Questo ha detto il p. Mattiussi a Bergamo, dopo averlo detto più e più volte in pubbliche conferenze a Milano. Ma a Milano fu capito e niuno l'accusò, a Bergamo non vollero capirlo e finsero scandalo.

Don Alessandro, vuol dir questo a mia difesa, e dicendo di saper tutto con assoluta certezza? Gliene sarò gratissimo¹. E ora invano cerco il biglietto che ho ricevuto da Lei stamattina: dov'è ito? Non so. La ringrazio specialmente d'avermi detto che a Roma mi sono favorevoli. Ceda che dopo tutto lo strepito sollevato, se ora mi dicessero: Che parola vorreste non aver detto? risponderei: solo quella che in Lombardia non c'è un giornale cattolico, com'io l'ho descritto. Vorrei non averla detta per le calunnie ora sparse. Del resto, non mi pento di nulla. Viene a Crema²? Addio

Guido Mattiussi s.J.

5

Mattiussi a Cavallanti

Milano, 17 ottobre 1911

Riverito e carissimo don Alessandro,

esco fresco fresco, e speriamo, caldo caldo (e per iscaldarmi di più, sono stato or ora alla Visitazione per dir la Messa della B. Margherita) de' miei esercizi; perciò son dovuto starmi zitto finora, né ho risposto subito alla sua cartolina. Io la ringrazio di nuovo per l'impegno che prende alle

¹ Con la trascrizione quasi letterale delle parole mattiussiane la difesa di Cavallanti in «L'Unità Cattolica», 26 settembre 1911.

² Si vedano la lettera precedente, nota 5, e la lettera 7.

LETTERA 5. Foglio di tre facciate.

cose mie¹. Di nuovo e di pubblico, non c'è nulla. Il Santo Padre m'ha fatto scrivere da mons. Bressan che approva pienamente tutto quello che ho detto, sì quanto alle verità, sì quanto alla opportunità; che nessuno oserà chiedermi ritrattazione alcuna; che altri, spera, capirà la lezione². Meglio di così, privatamente, non si poteva.

Ma son curioso di sapere che cosa dirà pubblicamente il card. De Lai. Lei mi ha detto che presto va a Roma. Per parte sua, e non in mio nome, La prego di tastare il terreno: cioè se intende di tacere o di parlare, se a breve o a lunga scadenza. Desidero di saperlo per molti motivi; e particolarmente per questo, che non voglio lasciar cadere nel silenzio l'accusa fattami di aver mancato di riverenza alla memoria di Leone XIII. Ora l'*Eco di Bergamo* si rifiuta di stampare la protesta ch'io gli ho inviata. Devo dunque pensare a qualche altro modo. Ma, se la Concistoriale a cui sono ricorsi, intende di parlare, giova a me far udire la mia voce? La prego di aiutarmi a sciogliere questo dubbio, del quale pure tratterò a Bergamo con il Conte Medolago e con il segretario della Scuola sociale don Giuseppe Carminati³.

¹ Nel frattempo la stampa laica milanese aveva ampiamente divulgato, compiaciuta, la notizia dell'allontanamento del gesuita da Milano per disposizione del cardinal arcivescovo. Non essendo ancora ufficiale tale disposizione, il giornale fiorentino aveva continuato a difendere le frasi di Mattiussi pronunciate a Bergamo, causa poi del suo trasferimento.

² Pubblicata da Quadrotta su «Il Secolo», 5 novembre 1911, avendola avuta da uno cui incautamente Mattiussi l'aveva mostrata. A questo proposito, Mattiussi, ormai trasferito a Roma scriverà a don Cavallanti (8 novembre 1911): «Grande dispiacere ho avuto, non da Lei, sì da quel balordo che ha copiato la lettera di mons. Bressan diretta a me, e l'ha mostrata a qualche amico, e d'amico in amico è andata a finire nel *Secolo*. Non c'era intenzione alcuna che fosse pubblicata! Pazienza. Ora conviene che domandi perdono al S. Padre. Grazie dell'occuparsi che ha fatto di me in questi giorni, ma ora basta. Rientriamo nella vita comune».

³ Mattiussi vi insegnava fin dalla fondazione. Cfr. L. AMBROSOLI, *La Scuola sociale di Bergamo*, Roma, Cinque Lune 1962.

So che la *Perseveranza* ha parlato delle cose nostre; mi procurerò quel numero. Tutti parlano di quello che ha scritto la *Sera* riguardo a Sua Eminenza tornata da Roma⁴. A cagione del mio ritiro, oggi non ho notizie esatte riguardo al Seminario. Prima che vi entrassi, un sacerdote m'ha detto che se il cambiamento al Collegio Lombardo era il tuono e a Milano scoppierebbe il fulmine... Ma mi sono lasciato angariare per un altro triduo, e devo partire oggi stesso, per ritornare sabato. Allora saprò. Lei mi scriva per allora, se vuole, e, allora o dopo, mi dica belle cose. Intanto la ringrazio e mi dico suo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi s.J.

P.S. Grazie anche del *Maasboten*⁵. Ci penso ancora: non vorrei che tutto finisse in silenzio. L'accusa di aver mancato di rispetto a Leone XIII è pubblica⁶; io non posso quietarmi, senza una pubblica dichiarazione che l'accusa non ha fondamento. Se ne ricordi quando sarà a Roma e potrà parlare al card. De Lai. Mi fa questo piacere?

⁴ Per tutta questa polemica si rimanda al saggio della Torresin in «Memorie storiche della diocesi di Milano», Milano, 1963, vol. X, pp. 37-304.

⁵ Giornale antimodernista olandese, diretto dal sacerdote Thompson. Corrispondente dall'Italia era don Cavallanti, che evidentemente vi aveva pubblicato un articolo su Mattiussi.

⁶ Riguardava l'uso fatto dal vecchio pontefice circa la parola «democrazia». Si veda la lettera precedente.

6

Mattiussi a Cavallanti

Milano, 27 ottobre 1911

Don Alessandro riverito,

un'altra notizia fresca, ch'io ignoro, ma che so certo: nel *Corriere della Sera* del 26 ottobre c'è un nuovo articolo che mi riguarda: «Un provvedimento contro p. Mattiussi». Ivi è detto che il poco lodato sacerdote, fatto alla scottoniana, suscita rumori come a Bergamo è avvenuto, dove peraltro la cosa gli è riuscita bene. Ma non così a Milano, ov'egli faceva le lezioni d'apologetica a S. Stanislao, e dove si faceva il paladino del Vaticano, e per esser certo di non restare indietro andava più avanti. Andò anche innanzi dicendo male del card. Ferrari (calunnia più smaccata ancora di quella ch'io abbia offeso a Bergamo Leone XIII). Perciò il Cardinale ha pensato bene di esonerarlo da quelle lezioni. E la cosa non è senza importanza. Così in sentenza il *Corriere della Sera*. E che non sia senza importanza, è vero. Nel momento presente è per me una *diminutio capitis*. Tutti crederanno che davvero ho esagerato, che davvero sono un fanatico. A Milano nessuno mi crederà, e se vado via da Milano sarò seguito dalla fama e dalla infamia.

Guardi che ufficialmente io ignoro tutto, ché nessuno a me ha detto nulla. Ma segretamente oggi il P. Fell ne ha chiesto a Don Luigi Testa che è il fac-totum dell'Associazione¹, ed egli ha detto che è vero, e che la cosa viene dal Cardinale, istigato a ciò dai preti desiderosi d'escludere i gesuiti. Perché non è vera l'ultima nota del *Corriere della Sera*, che sarò sostituito da un mio confratello. Nessuno ne ha fatto cenno ai nostri Superiori, e uno che ogni settimana tenga una conferenza d'apologetica a ottanta giovanotti non

LETTERA 6. Foglio di quattro facciate.

¹ G. ANICHINI, *Cinquant'anni di vita della FUCI*, Roma, Studium, 1946, p. 51.

s'improvvisa. E anche questa è curiosa, che dopo diciotto anni di lavoro si congedi uno così senza dirgli né perché né altro, lasciando che prepari invano le lezioni da tenere. Sì, devo prepararle per la stampa nel periodico della Associazione.

Sarebbe impossibile che da Roma accennassero a Milano che la notizia del *Corriere della Sera* del 26 ottobre relativa al p. Mattiussi, se fosse vera, non sarebbe opportuna al momento e non piacerebbe al S. Padre? Se crede, se lo vuol dire, lo dica da sé. Lei è tanto buono e tanto franco, che forse può aiutarmi. Io La ringrazio anticipatamente. Suo affezionatissimo

Guido Mattiussi s.J.

P.S. Corre pure la voce che il Cardinale F[errari] abbia domandato a Sua Santità di congedarmi e che Sua Santità abbia annuito. Se è vero, *demitto auriculas*... Può pescare Lei? Uno che viene dal Seminario mi dice che quei professori hanno preso per vere le mie ingiurie contro Leone XIII. Bisogna che su questo possa parlare pubblicamente. Dica, se può, che io sono certissimo di non aver mai né a S. Stanislao parlando a tutti o in particolare, né altrove mai davanti a molti, fatto pure allusione (pensava sempre di non volerla fare) a Sua Eminenza, alla diocesi, al seminario; ben più volte ho parlato con gran lode del clero milanese. Sono certissimo². Perché la principale accusa che mi si fa è di aver detto male di S. Eminenza.

² Puntualmente, come al solito quasi con le stesse parole, la difesa di don Cavallanti su «L'Unità Cattolica», 28 ottobre 1911.

Mattiussi a Cavallanti

Milano, 28 ottobre 1911

Ottimo don Alessandro,

Dunque Lei si recherà dal Santo Padre. Io la invidio, e mai non ho desiderato tanto di potermi prostrare ai piedi di Sua Santità, come ora lo bramerei. Ma per noi Roma è suolo intangibile. Rivolgendomi alla paterna bontà del Santo Padre direi che dal colpo datomi in questi giorni dal card. Ferrari, io rimango distrutto. A Milano, se predico, diranno che è quello che ha parlato male di Leone XIII e del card. Arcivescovo, esagerato e fanatico, escluso per autorità dell'Arcivescovo e per consenso del Santo Padre da S. Stanislao; tutti i giornali cattolici ne parlano.

Fuori Milano sarò un reietto. Dopo il fracasso dei bergamaschi, tutti crederanno che sia così, e il colpo del Cardinale non poteva venire in momento più cattivo per me. L'unico rimedio pare a me che sarebbe un invito dall'alto a esporre, per esempio, in qualche Chiesa o in qualche sala di conferenze, il giuramento antimodernistico, imposto dal Santo Padre: era l'argomento di Bergamo. Ma...

Lei don Alessandro, che a Crema ha udito i miei esercizi, mi renda testimonianza. La prego, e dica se m'è uscito una sola frase della quale debba pentirmi, se mi mostro esagerato, o che abbia bisogno di temperare il mio stile. Certo io sento la verità intera, e non capisco che si possa alterare, né pure capisco come parlando delle cose divine e della sua Chiesa, e di nemici della fede, si possa essere freddi.

Ora che può aver detto il card. Ferrari al S. Padre contro di me¹? Probabilmente quello che disse al mio p. Provinciale alcuni

LETTERA 7. Due fogli di otto facciate.

¹ Si giustificava anche col card. De Lai, nella lettera del 28 ottobre. Si veda nella *Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei Papae Pii X*, Typis Poliglottis Vaticanis 1950, pp. 194-95.

mesi or sono, forse per indurlo a togliermi da Milano... ed era meglio... e ora sarà necessario. Gli ha detto, per quanto so, che sono superbo e che ho parlato male di lui, card. Arcivescovo. Superbo? Dio mio, perdonatemi, ve la domando ogni giorno l'umiltà!... Ma gli argomenti di Sua Eminenza furono questi: che voglio aver sempre ragione; che vollen averla anche contro di lui, disputando un giorno sulla grazia; e poi, che sorrido per compiacenza di me stesso, quando dico qualche bella cosa, onde spero di farmi onore. Questo gli disse; ma al primo punto non so che dire, del secondo mi ricordo soltanto che stavo in pena fra l'imbroglio di contraddire a un Cardinale e il timore di offendere la verità divina; quanto al terzo, è un innocente istinto che mi fa sorridere, non per compiacenza in me stesso, sì nella bellezza di ciò che mi vien fatto di dire, portando per esempio un pensiero di S. Agostino o una terzina di Dante.

La seconda accusa è che ho parlato contro di lui, ossia contro Sua Eminenza. A S. Stanislao, o con i giovani in particolare o comunque davanti a molti, certissimamente no; ne ho sicura e positiva coscienza, perché sempre ho pensato a né pur toccare per allusione alcune cose di Milano; e a S. Stanislao, né pur l'Unione. Quanto a parole confidenziali, vorrei un processo, e si troverebbe che qualche volta ho consentito ai lamenti dei preti che primi si lamentavano. Ma questi cenni privati han da valere per un atto pubblico e per una condanna? Io sono convinto che la vera ragione sia nel Cardinale l'idea fissa in lui ch'io rappresenti in Milano un modo di pensare diverso dal suo, ciò che egli non vuole, come non vuole un secondo giornale cattolico; né i preti il fastidio di vedere un gesuita a quel posto importante di S. Stanislao; vogliono aver l'associazione tutta del loro colore, tutta più ambrosiana e meno romana, *medista*² e non *piana* (da Pio X). Invece io molte conferenze ho fatto quest'anno, illustrando l'opera di Pio X, e dimostrando che gli altri falsano i concetti cattolici.

² Cioè conforme le idee politiche di Filippo Meda.

Il Conte Medolago non ha intenzione di recarsi a Roma prima del 3 novembre. Credo che pel solito vada alla Minerva³; così ritengo da quanto egli mi raccontò in qualche conversazione. Voleva recarsi dal card. De Lai per preparar le vie riguardo alla Scuola Sociale dell'anno venturo, e ottenere, con qualche desiderio espresso dall'alto a mons. Radini Tedeschi, che non sia negato alla Scuola il seminario e non siano negati alle lezioni i chierici. Negare il seminario farebbe grande difficoltà, per trovare il locale; negare i chierici sarebbe uno smacco grande, e alle mie lezioni specialmente toglierebbe la massima parte dell'interesse.

Oh, dimenticavo! C'è una nota curiosa quanto al mio allontanamento da S. Stanislao; ed è che finora io non ne ho notizia se non per via del *Corriere della Sera*. Nessuno ne ha parlato, né al mio Rettore, né a me. Sicché io ignoro la cosa, e dovrei presentarmi per le lezioni. Indirettamente purtroppo so che la cosa è vera; ormai del resto tutta Milano religiosa ne parla. Ma che gentilezza sia questa, e che maniera di congedare un sacerdote dai capelli bianchi, che per diciotto anni ha servito l'Associazione con tanto amore, non c'è bisogno di dirlo e non è possibile dirlo.

Don Alessandro, l'ho trattenuto delle cose mie, mi scusi. Al Santo Padre chiedo ancora una benedizione per me, ma dica che navigo in cattive acque e sono distrutto: *ad nihilum redactus sum*. I nemici ridono, gli amici mi compatiscono. Addio. Suo affezionato in Gesù Cristo

Guido Mattiussi s.J.

³ Celebre albergo nel cuore della Roma papale, nel quale scendevano in genere i più noti cattolici intransigenti. Vi avevano alloggiato gli ufficiali degli zruavi pontifici. Pio IX li aveva visitati. Una lapide, all'interno dell'albergo, ricorda l'evento.

8

Mattiussi a Cavallanti

Milano, 28 ottobre 1911

Ottimo don Alessandro,

ancora alla carica! Mi scusi. Intanto grazie di quel che ha scritto nell'*Unità Cattolica*. Bisognerà stampare soprattutto ciò che veramente ho detto nominando Leone XIII. Diremo che p. Mattiussi sfida chicchessia ad attestare che disse altra cosa, e sfida a provare che il suo detto non è di onore alla sapienza e alla bontà di Leone XIII. Grazie. Ma intanto più mi preme il colpo di Milano. Il quale veramente è gravissimo per me; e il mio eccellente p. Rettore, Ernesto Cugini, uomo serio e calmo e attempato, lo sente al vivo e pensa in che modo si può riparare, e capisce anch'egli non esserci altra via che quella di un vero segno di fiducia da più alto che Sua Eminenza. Nelle circostanze presenti, tutta Milano, e la gran maggioranza moderata con gran piacere, crede davvero ch'io abbia delirato a Bergamo, e riguarda il colpo dato dal Cardinale come un castigo, meritato del resto anche prima.

I sacerdoti cooperatori a S. Stanislao, eccettuando l'ottimo don Luigi Testa, non vedevano l'ora di escludermi, per non aver contrasto nel formare tutta quella fiorente gioventù-bene medista e unionista¹. Oggi poi m'hanno assicurato che, appena Sua Eminenza seppe in settembre delle accuse di Bergamo, subito mandò ordine a don Luigi Testa, in pratica il direttore dell'associazione, che rompesse ogni relazione con me. Forse per questo quel santorello né pure volle comunicare con me tanto da dirmi che ero congedato! Se avessi faccia franca, io potrei andar là all'associazione, e presentarmi come ignaro di ogni novità. Nessuno con noi si è fatto vivo. Ben

LETTERA 8. Foglio di tre facciate.

¹ Cioè seguaci delle idee moderate di Meda e de «L'Unione», il giornale da lui diretto.

potrei dire che il *Corriere della Sera* non è il foglio ufficiale della Curia; al più l'*Unione*.

L'altra sera, venerdì, un giovane mio amico si trovò con il segretario di Sua Eminenza don Macchi. Condusse il discorso sulle cose mie, domandando se i rumori eran veri. Sicuro, rispose; noi non vogliamo che insegni ai nostri giovani chi ha idee politiche singolari (!!!). Vogliono proprio Roma intangibile. Poi disse: andava troppo sulle nuvole. A questo, lo scritto nel periodico² (sunto delle lezioni) può dare occasione di crederlo vero. Ma via, non era così per la spiegazione, ove diceva molto meno di dottrina che non ne ponessi nel periodico, per voglia di accennare le mie opinioni teologiche. E poi nelle lezioni parlavo di tutte le questioni correnti, che capivano troppo bene! E non tutti mi credevano, sobillati da altri; un buon gruppo sì, e io speravo di lasciare almeno la memoria che chi ragiona deve essere «intransigente».

Vada a visitare il nuovo cardinale P. Billot³; gli conti la storia; gli dica da parte sua (non parte mia) che, «comme cadeau de joyeux avènement», dovrebbe ottenermi una gita a Roma. Le mando lo stralcio de *L'Eco di Bergamo*, che io vorrei che me lo conservasse e me lo restituisse: nel rispondere — ché rispondere bisognerà, dopo gli ultimi fatti — vorrà tener conto anche di quelle bubbole.

Addio e grazie.

Guido Mattiussi s.J.

P.S. La lettera scritta ieri potrebbe essere mostrata, questa forse no, anzi proprio no.

² L'Associazione San Stanislao pubblicava mensilmente un «Bollettino» poligrafato. Ad esso qui si fa riferimento.

³ Anch'egli gesuita e professore di Teologia dogmatica nella Pontificia Università Gregoriana, dove poi sarebbe andato anche Mattiussi. Nella Curia romana il Billot rappresentava il più tenace oppositore delle idee novatrici e lo zelante sostenitore di quelle più integraliste come la subordinazione della critica storica non solo ai dati della fede, ma anche della teologia. A lui si doveva l'iniziativa di documenti dottrinali e di condanne di novatori fra cui il Laberthonnière e il Duchesne.

9

Mattiussi a Cavallanti

Milano, 31 ottobre 1911

Riverito e carissimo don Alessandro,

ora che per testimonianza diverse so con certezza tutta la storia, mi sembra giusto che gliela racconti. Da molto tempo il Cardinal Ferrari è malcontento di noi, della Compagnia; dacché contraddiciamo all'*Unione*, siamo in disgrazia. Evidentemente, non consentendo all'*Unione* si vuole disunione! Perciò in molte circostanze ha detto male dei gesuiti. «Con i gesuiti si va male in Italia, pessimamente a Milano», così recentemente fra sacerdoti a Porlezza. «Non hanno più nessuno che valga, dopo morto il p. Frigerio» (Costanzo: anima dolce e ottimista, che ammirava tutto)¹. Né mostra di voler più interessarsi ai ritiri operai²; e lo sanno le signore che a tale scopo raccolgono offerte, e si raffreddano. E qui, venuto una volta, ci diede tanti segni di disgusto e quasi di dispetto, che tutti i convenuti se ne accorsero, e molto se ne parlò per Milano. Me poi vede con più mal occhio che tutti gli altri; in varie guise insinuò ai nostri Superiori che farebbero meglio a mandarmi altrove.

Poste cotali disposizioni (che conosco con certezza, non per congetture) appena udì nello scorso settembre dei lamenti bergamaschi contro di me, mandò subito un ordine a don Luigi Testa, direttore dell'Associazione S. Stanislao, il quale era su a Biandino in montagna con molti giovani, che non avesse più da far nulla con me. Ma, intanto, segreto. Non fu possibile tenere il segreto, e i

LETTERA 9. Due fogli di cinque facciate.

¹ Le stesse accuse si ritrovano nella relazione del Visitatore apostolico dei seminari milanesi. È indicata anche la fonte in don Chierichetti. Cfr. L. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano, Pan Editrice, 1974, pp. 109-10.

² Iniziativa sostenuta dai gesuiti, fin dalla seconda metà dell'800, specialmente nelle regioni settentrionali.

giovani lo seppero e lo seppero molti sacerdoti, contenti di liberarsi da chi non consentiva a Meda e al resto. Uno di cotesti preti scrisse l'articolo pubblicato nel *Corriere della Sera*. Qualcheduno lo mostrò a Sua Eminenza, che esclamò: «Questo mi rovina, io non volevo così». Egli voleva invece che il colpo paresse venir da don Luigi Testa medesimo, e dall'Associazione mal contenta di me. Che cosa poi il Cardinal Ferrari abbia detto al Santo Padre, io non so; sono sfortunato anch'io in questo che proprio nel tempo a me più contrario egli è andato a Roma, quasi a rientrare nelle grazie del Papa. In tali circostanze, è chiaro che il lasciarmi cadere, e farmi saltare come uno straccio, non è punto cosa di rilievo.

Il fatto è che prima dell'articolo del *Corriere della Sera* nessuno di noi sapeva nulla. Mandai qualche amico a cercare informazioni, e don Luigi disse che era comando del Cardinale. Il mio p. Rettore, appena il Cardinale ritornò dalle visite pastorali, andò a chiedergli che cosa ci fosse di vero, mostrando come questa determinazione fosse a me di rovina: se avevo colpa, dicesse quale, che sarei ripreso; se no, non c'era ragione di trattarmi così. L'Eminenza rispose che tutto veniva da don Luigi Testa: la ragione essere da cercare nei modi troppo vivaci. Ma il pubblico non capirà che tutta la ragione sta qui. E che farci? Insomma non si è conchiuso nulla, e cosa fatta capo ha.

Ieri, lunedì 30 ottobre, ci è venuta finalmente una lettera di don Luigi Testa, il quale dice che, per comando di Sua Eminenza io devo lasciare l'associazione; che per comando di S. Eminenza ha scritto al nostro p. Generale (non senza ragione a lui) domandando un altro in mia vece. Fu rimesso al p. Provinciale, che dice di non aver nessuno. Domanda al p. Rettore uno di questo collegio. Il p. Rettore ha risposto che non ha nessuno.

È chiaro che per gli articoli non ismentiti, perché veri nella sostanza, del *Corriere della Sera* e della *Perseveranza*, cioè pel fatto in se stesso della mia esclusione, per ordine del Cardinal Arcivescovo, dall'opera che tenevo qui da diciotto anni, il mio onore di maestro e la mia autorità di predicatore, sono distrutti nel pubblico

milanese. E fuori, andrei con la macchia di reietto, perché dappertutto è letto il *Corriere della Sera*. Questo perché non consentivo all'*Unione* e perché difendo l'intera verità cattolica. C'è rimedio? Io non so.

Io Le auguro molte consolazioni a Roma. Non lasci di visitare il p. Billot, e di dirgli che m'hanno detto del suo dolore³; mi inviti a consolarlo. Al S. Padre domandi ancora una benedizione. E Lei mi abbia per suo affezionatissimo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi s.J.

10

Mattiussi a Cavallanti

Roma, 16 febbraio 1912

Reverendo e carissimo don Alessandro,

Ho buttato giù alcune righe di risposta a quella nefasta «Ombra» del *Secolo*. Mi sono immaginato che Lei per questa mi avesse mandato quel ritaglio. Lei mi ruba questi giorni di vacanza, che avevo destinato ad altro lavoro, per confutare il Couget¹. Non posso rifiutarmi, tanto più che devo

³ A dover lasciare, in seguito alla nomina cardinalizia, la prestigiosa cattedra di Teologia dogmatica.

LETTERA 10. Cartoncino postale.

¹ Il giornale radicale milanese, sempre ben informato dal suo corrispondente romano Guglielmo Quadrotta, aveva informato che la nuova vittima dell'antimodernismo sarebbe il sacerdote francese Henry Couget il cui saggio (*La divinità di Gesù Cristo. L'insegnamento di s. Paolo*) era stato tradotto in italiano nientemeno che con l'imprimatur del maestro dei Sacri Palazzi p. Lepidi e pronto per essere pubblicato dall'editrice romana Desclée. Mattiussi lo attaccherà con due feroci articoli accusandolo d'essere «incerto e equivoco qua e là, e in più volte con errori aperti». Don Cavallanti poi rincarerà la dose dicendolo seguace «in parecchie pagine» di Loisy («Sentinella Antimodernista», aprile 1912, p. 130).

pagare l'abbonamento all'*Unità Cattolica*. Ma guardi che faccio un peccato, perché non posso onestamente fare altro che la mia scuola. Altro era gridare contro i grossi modernisti, altro disputare con i sottili teologi.

Domanderemo l'assoluzione... Sono stati qui i capi milanesi dell'Unione Popolare; sono due ottimi cristiani, appena un pochino tinti di moderazione milanese; uno specialmente, il dottor Vico Necchi, mi è noto intimamente ed è tutta divozione al S. Padre. Ma dice che col presente regolamento, l'azione cattolica non può riuscire. Lei crede che abbia torto? Se ha qualche lume su questo, me lo comunichi, che mi gioverà. Ossequi e saluti cordiali dal suo servo in Gesù Cristo.

Guido Mattiussi s.J.

11

Mattiussi a Cavallanti

Roma, 2 marzo 1912

Ottimo don Alessandro,

che è avvenuto del mio articolo, della mia protesta, di tutto quello che riguarda il Couget e la *Rassegna Nazionale*? Aspetto almeno qualche notizia. Prima mi dica dell'articolo¹. Posto che il Zucconi ritira le copie — il card. De Lai ne è garante — perché non si può ritoccare quello scritto, e rivolgerlo contro l'opuscolo francese²? Si potrebbe anche calcar di più, e

LETTERA 11. Cartoncino scritto da ambo le parti.

¹ Di critica al saggio di Couget. Si tratta del secondo articolo, comparso poi su «L'Unità Cattolica», 5 marzo 1912. Il saggio era stampato coi tipi dell'Editrice Desclée. Il direttore, cav. Augusto Zucconi, per non sottostare ad un nuovo danno morale oltreché economico — come per il libro di Duchesne da lui stampato e poi interdetto dalla Congregazione romana — si era detto disposto a ritirare tutte le copie. Tale era stato l'impegno assunto col card. De Lai.

² Cavallanti gli inviava, in data 3 marzo, il seguente telegramma: «Opuscolo Couget già diffusissimo lodato giornali modernizzanti quindi diventa

denunciarlo all'Indice, anche per dare una nuova lezione al p. Lepidi, o sciocco o traditore³.

È vero che ad una stupidaggine delle *Rassegna Nazionale* poco importa rispondere. Però molto mi secca che molti i quali mi conoscono a Milano credano veramente ch'io abbia parlato con un X simile a quello là presentato. Poi mi secca che mi si attribuiscono quelle parole⁴. Potrebbe Lei ridurre quel mio scrittorello dell'altra sera e mandarlo in mio nome alla *Rassegna Nazionale*? Anzi mi suggerisca, se vuole, a chi potrebbe inviare, affinché legalmente la *Rassegna Nazionale* dovesse pubblicarlo. Mi aiuti.

E ora, per far piacere al p. Zocchi⁵, stampi l'articoletto bibliografico che le accludo, ovvero lo riduca come vuole. Spero dunque qualche notizia. Saluti al p. Cerasoli⁶. Addio

Guido Mattiussi s.J.

necessaria confutazione eccetto Zucconi faccia dichiarazione pubblica ritiro libro».

³ Il domenicano p. Alberto Lepidi, come ampiamente noto, era considerato negli ambienti curiali un protettore dei novatori. Secondo Sabatier (lettera ad Allier, 3 luglio 1911) si avvaleva molto della protezione dei Bollandisti ai quali aveva sempre concesso l'imprimatur. E i Bollandisti, tramite i confratelli gesuiti, lo salvaguardavano. Nonostante che Pio X si lamentasse perché egli dava «l'imprimatur a libri che sono poi condannati dall'Indice» (*Disquisitio*, o.c., p. 145).

⁴ La rivista liberal-cattolica di Firenze (16 febbraio 1912, p. 607) aveva riportato un presunto colloquio fra un certo signor X e Mattiussi, nel quale il gesuita si attribuiva il merito d'aver fatto condannare il libro di Duchesne. Mattiussi allora aveva inviato una smentita a Cavallanti (lettera del 28 febbraio) lasciandogli la libertà di pubblicarla sul suo giornale o meglio ancora di farla ospitare nelle pagine della rivista fiorentina.

⁵ Il gesuita Gaetano Zocchi, che sarebbe morto qualche mese dopo, celebrava il 50° della sua professione religiosa e i giornali papali si apprestavano a ricordare l'evento.

⁶ P. Alfonso Cerasoli (1871-1925), altro gesuita — residente a Firenze — assiduo collaboratore del giornale di don Cavallanti e della stampa intransigente. Fiero oppositore delle idee novatrici, in particolare in campo biblico e sindacale.

12

Cappello a Cavallanti

[Roma], Collegio Lombardo, 5 marzo 1912

Carissimo don Alessandro,

Ieri sera mi giunse il numero di febbraio della *Scuola Cattolica*. Ho riscontrato non solo nella continuazione dello studio intorno a Lamnais (*sic*)¹, ma eziandio in un altro articolo delle gravi inesattezze². Si informi presso mons. Bressan o mons. Pescini³, cui sta tanto a cuore la causa nobilissima del giornalismo cattolico, se sia opportuno scrivere in proposito qualche articolo. Ossequi e saluti cordialissimi.

sac. Felice Cappello⁴

LETTERA 12. Foglio di una facciata.

¹ G. PIOVANO, *La scuola lamenniana*, in «La Scuola Cattolica», febbraio 1912, pp. 220-28.

² Forse la nota redazionale, aggiunta alla fine del testo di Piovano nello stesso fascicolo della rivista milanese (*Alcune osservazioni allo studio sul Lamennais*).

³ Entrambi segretari particolari di Pio X. Insieme ai monsignori Gasoni, Bianchi e Ungherini costituivano la famosa e chiacchierata «segreteria» (*Disquisitio*, o.c., pp. 43-45). Morto Pio X, così scriveva Crispolti alla moglie in data 26 agosto 1914: «Bressan e Pescini sono in odio a tutti e ricevono sgarbi aperti, perfino eccessivi» («Vita Sociale», Pistoia, 1967, n. 2, p. 227).

⁴ Vedi la nota 22 dell'introduzione che precede questo carteggio. In questo periodo gli era andato male il concorso per entrare come dattilografo in una Congregazione romana; aveva anche inoltrato domanda al S. Ufficio.

13

Piovano a De Lai

Torino, 20 marzo 1912

Eminenza Rev.ma,

Sto pubblicando nella *Scuola Cattolica* uno studio della *Scuola Lamenniana*. Ho già considerato le dottrine di Lamennais sino al 1834, anno della sua apostasia. Orbene un giornale, un giornale cattolico mi ha attaccato con modi poco cristiani, anzi poco onesti. Era padronissimo di far le sue critiche come si fa tra persone per bene, ma non di svisare il mio lavoro dal principio alla fine, di farmi dire quello che non ho detto, di chiamarlo un'apologia dell'apostata, mentre del periodo dell'apostasia non ho ancora parlato¹.

Mi studio di esser coscienzioso e mi pare di aver difeso la S. Sede da due gravissime accuse che le vengon mosse da libri e riviste, cioè che Essa pretendesse obbedienza nelle cose puramente temporali e che abbia condannato ogni libertà politica e civile. Io ho provato che le cose in cui papa Gregorio chiedeva obbedienza erano soggette alla sua giurisdizione spirituale e che perciò Lamennais a torto affermava che il papa voleva obbligarlo ad abbandonare la dottrina tradizionale circa la distinzione delle due società. Ho provato ancora che furon dalla S. Sede condannate le libertà costituzionali come principi assoluti e indipendenti, ma non come provvedimenti richiesti dalle condizioni della Società.

Ho cercato poi di attenuare la colpa del Lamennais con recare le circostanze attenuanti ricavate dalla sua corrispondenza e dai suoi scritti. Esse poi consistono in questo che nel periodo di lotta, cioè

LETTERA 13. Biblioteca Ambrosiana: Carte Nogara, W29 inf.; ora in AA.VV., *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista 1898-1914*, Como, Editrice Cairoli 1979, pp. 384-85.

¹ ALCA, *L'apologia d'un apostata*, in «L'Unità Cattolica», 20 marzo 1912.

dal 1832 al 1834, il povero prete in certi intervalli non era *compos sui*, le sue facoltà mentali erano perturbate, nel periodo poi dell'apostasia, cioè dal 1834 sino alla morte egli era affetto non solo ad intervalli, ma in modo permanente da vera monomania. Ecco in qual senso fo' l'apologia dell'apostata. Io penso che il mio lavoro debba fare un'impressione salutare nel mondo laico, vo' dire sopra molti assidui lettori di libri e riviste diffusi in tutte le biblioteche pubbliche. Del resto, io prendo l'occasione per rinnovare a V.E. i sensi manifestati più volte. Son prete cattolico, né modernista, né ipercritico, né ribelle. Non pretendo di essere infallibile od impeccabile. Ma se erro son pronto a ritrattarmi ad un cenno della competente autorità; se pecco, son pronto a correggermi.

Appena avrò gli estratti, ne farò omaggio a V.E. che leggendo li vedrà che difendo la S. Sede nel modo che stimo efficace presso i secolari. Bacio la Sacra porpora e mi dichiaro di V.E. Reverendissima devotissimo Servitore

Can. Giuseppe Piovano²

14

Autodifesa di Piovano

[Milano, aprile 1912]

1. La Direzione della *Scuola Cattolica* ha fatto alcune osservazioni al mio studio su *La Scuola Lamennesiana*¹. Le bozze di queste mi arrivarono un po' tardi, onde io per non far ritardare la

² Vedine la biografia alla nota 22 dell'introduzione sull'antimodernismo piemontese.

LETTERA 14. Testo riprodotto, con qualche omissione segnata dalle parentesi quadre, da «Scuola Cattolica», marzo 1912, pp. 440-44 (*Ancora a proposito dello studio su «La scuola lamennesiana»*).

¹ Vedile riassunte nell'introduzione a questo carteggio alla pagina segnata con la nota 39.

pubblicazione del quaderno ho indugiato a rispondere. Dico subito che accetto con gratitudine le sue osservazioni, come accetto fin d'ora quelle che vi vorranno fare le persone benevoli. Mi pare però che la Direzione, se avesse atteso, come dice, «la completa manifestazione del mio pensiero» avrebbe visto chiariti certi periodi che possono ingenerare equivoci e confusione, e si sarebbe persuasa che la mia non è un'apologia dell'apostata. Si pensi che la parte pubblicata dal mio studio non ci ha ancora condotti al 1834, anno in cui Lamennais divenne apostata!

2. Anzitutto mi preme dichiarare che sono prete cattolico e cattolico senza sottintesi, né modernista, né ipercritico, né ribelle. Accetto e riconosco la Chiesa quale fu istituita da Gesù Cristo, l'autorità suprema del Papa, quella dei Vescovi, cui mi dichiaro sottomesso e come cristiano e come prete. Se qualche mia parola può parere contraria a tale professione, dichiaro che o son stato male interpretato o mi son male espresso, e senz'altro la ritiro.

3. Fatta questa doverosa dichiarazione, mi si consenta di esporre alcune cose che valgono a chiarire il mio scritto. Ed in prima, quanto al metodo, cui studio di attenermi nella trattazione di temi storici, io l'appresi da un libretto, piccolo di mole ma di grande valore, intitolato: *Principes de la critique historique*². Autore del prezioso libretto è il compianto p. Carlo de Smedt, decano dei Bollandisti, onore e vanto della Compagnia di Gesù.

È il metodo che fu raccomandato da Leone XIII, il quale, nella lettera su *Gli studi storici* (18 agosto 1883) ai cardinali De Luca, Pitra ed Hergenroether, inculcava questa regola: «A questo gli scrittori pongano ben mente, essere primaria legge della storia, non osar dir nulla di falso, né tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere di favore, niuno di odio».

Lo stesso Papa nell'enciclica *Depuis le jour* al clero di Francia (8 settembre 1899), parlando dello studio della storia ecclesiastica

² Editto a Liegi, 1883. L'autore era morto da appena un anno.

nei Seminari, dava questi sapientissimi consigli: «Poiché la Chiesa, che continua tra gli uomini la vita del Verbo Incarnato, si compone di un elemento umano, quest'ultimo dev'essere esposto dai professori e studiato dai discepoli con una grande probità. Come è detto nel libro di Giobbe: Iddio non ha bisogno delle nostre menzogne. Lo storico della Chiesa sarà tanto più efficace nel farne rivelare la sua origine divina superiore ad ogni concetto di ordine puramente terreno e naturale, quanto più sarà stato leale nel non dissimulare nessuna delle prove, che gli errori dei suoi figli e alle volte peranche dei suoi ministri, han fatto subire nel corso dei secoli a questa Sposa di Cristo. Studiata in tal guisa la storia della Chiesa, riguardo ad essa soltanto, costituisce una magnifica e convincente dimostrazione della verità e della divinità del Cristianesimo». Si noti che il Pontefice parla della storia ecclesiastica da spiegarsi dai professori e da studiarli dai chierici nei seminari. Le sue parole a più forte ragione sono da applicarsi a chi scrive sulle colonne di una rivista di divulgazione scientifica.

Questo metodo seguirono scrupolosamente i Cardinali Baronio e Pallavicino; frutto di questo metodo è il «monumentum aere perennius» del prof. Pastor vo' dire la sua *Storia dei Papi*. La storia della Chiesa scritta con siffatto metodo onora la religione; fatta con altri metodi, sotto pretesto di non scemare l'autorità e la dignità dei ministri di Gesù Cristo, attira la taccia di malafede o di ignoranza, taccia accompagnata e seguita dal disprezzo.

4. Con l'intento di seguire scrupolosamente questo metodo, mi sono accinto a trattare della *Scuola Lamenniana*, non sotto tutti, ma solamente sotto tre rispetti; mi sono cioè proposto di esporne le dottrine religiose, politiche e sociali. Per questo ho letto con i miei occhi e con attenzione tutte le opere, che citerò nella bibliografia; vale a dire, i libri di Lamennais, la sua copiosa corrispondenza, i sette volumi degli articoli dell'*Avenir*, le più importanti biografie di Lamennais stesso e dei suoi commilitoni (Lacordaire e Montalembert), i principali articoli comparsi sulle riviste. Mi sono studiato di esporre, per quanto possibile, le sue dottrine con le stesse sue

parole, per mettere il lettore in grado di giudicarlo con equità.

Nel periodo dell'ultramontanismo e in quello del liberalismo ne ho esposte le intemperanze e le esagerazioni. Si è obiettato: E perché non dire degli errori? Perché non confutarli? Perché questo era fuori del mio intento; io volli proporre tutti gli elementi per un equo giudizio intorno al Lamennais ed all'opera sua, giudizio che il lettore medesimo può formulare da sé e che io stesso qua e là insinuo, soprattutto nella parte del mio lavoro non peranco pubblicata. Del resto, di tutti i libri stampati dal Lamennais prima del 1834, neppur uno è all'Indice.

Nel periodo della lotta, cioè dal '32 al '34, mi son studiato di fare conoscere lo stato psicologico del Lamennais, riferendo con le sue parole parecchie sue sfuriate anche contro la gerarchia ecclesiastica. L'ho tuttavia detto ancora cattolico, perché io son d'avviso che chi fa una sfuriata, anche ingiusta ed irriverente, non cessa per questo di essere cattolico. Volendo io a questo proposito far conoscere il grado di gravità delle sue colpe, ho dovuto tener conto anche del suo stato psicologico, perché *passio*, dice S. Tommaso, *obnubilat intellectum* e *l'ira*, dicevano i nostri nonni, *est principium insaniae*.

Nell'ultima parte, non ancora nota ai lettori, ho descritto le esorbitanze, le aberrazioni molteplici del prete divenuto apostata. In questo periodo, a mio giudizio, le facoltà mentali del Lamennais erano gravemente perturbate.

5. Alla spiegazione e parziale giustificazione del Lamennais nel periodo dell'ultramontanismo, giova ricordare che, dopo la restaurazione, in Francia erano ripullulate le dottrine gallicane, difese da non pochi dell'alto clero [...]. È noto infatti che il gallicanesimo non fu creazione di laici o di semplici preti, ma di Vescovi, i quali definivano le quattro famose proposizioni *mandata regis*. Si potrebbero consultare utilmente i lavori di Ch. Gerin, o almeno il bel sunto che ne ha fatto il p. G. Brunengo nella *Civiltà Cattolica*, serie VII, vol. 7 e 8.

6. Vengo a qualche particolare. Premetto che riferire gli sbagli

fatti da membri della gerarchia non è menomare la loro autorità. Nel mio studio ho parlato di due Papi, di Leone XII e di Gregorio XVI. Di Leone ho detto che ammirò il talento e lo zelo di Lamennais, ma capì che era troppo esaltato, che, se lo si lasciava fare, metteva sossopra tutto il mondo; ma ne conobbe ancora il carattere, dicendo di lui: «C'est un homme qu'il faut conduire avec la main dans son coeur», e pare certo che lo creasse cardinale, riservandolo *in pectore*. Ho pure confutato l'asserzione di chi tacciava di doppiezza il nobile Pontefice. Di Gregorio poi ho detto che era un santo e virtuoso Pontefice, ma che non era un Leone XIII; che era ignaro di cose di governo temporale e di cose politiche, tanto che la sua buona fede fu sfruttata dalla diplomazia russa; aggiunti che non conobbe il carattere di Lamennais. Mi pare di aver detto cose affatto conformi alla storia. In qualche punto ho anche accennato, per dovere di lealtà storica, al governo — temporale, politico, civile — degli Stati Pontifici sotto Gregorio, di cui non si può fare un panegirico. Altri potranno pensare diversamente, ma nessuno ha diritto di impormi tali giudizi in nome dell'ortodossia cattolica.

7. La direzione osserva cortesemente che avrei fatto bene, se avessi confutati gli errori accennati. Come già notai, era fuori del mio disegno e, ciò facendo, sarei andato troppo per le lunghe. Del resto l'errore principale, per cui Lamennais è uscito dal seno della Chiesa, mi pare di averlo confutato brevemente, ma efficacemente a pag. 225 del fascicolo di febbraio³ [...].

8. Quanto all'origine della sovranità civile, mi pare che l'*Avenir* in sostanza non abbia fatto altro che propugnare la dottrina

³ Vi si diceva: «Ora è tempo di parlare dei torti dell'*Avenir* e segnatamente di Lamennais. Distinguiamo in prima tra la dottrina e la forma. La dottrina, almeno a noi, pare ortodossa. Le libertà moderne non le ha propugnate come tesi, vale a dire come principii assoluti ed immutabili, ma come provvedimenti richiesti dalle condizioni della società. Quanto alla forma, è innegabile che talvolta quei brillanti scrittori sono andati nelle esagerazioni...».

tradizionale dei grandi scolastici, dottrina che forse allora non era più accettata.

9. Quando ho detto che il Lamennais contribuì a rendere popolari in Francia quelle dottrine romane, che poi il Concilio Vaticano avrebbe solennemente definito, non credevo e non credo di aver detto cosa falsa. Così altrove ho potuto affermare che l'*Avenir* precorse il *ralliement* e l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, non già col complesso delle sue dottrine politico-sociali, ma con quelle ivi espressamente riportate (e non sono che una piccola parte), le quali si riferiscono all'accettazione del governo costituito ed alla denuncia delle tristi condizioni delle classi lavoratrici, sfruttate da capitalisti inumani, dimentichi dei principii evangelici (Vedi quaderno di settembre 1911, pag. 61, 66-68).

10) Mi fa meraviglia l'osservazione fatta alle parole «Le anime semplici...»⁴ (gennaio p. 59). Le anime semplici sono i buoni cristiani, che cercano la gloria di Dio e nient'altro. I gallicani, che non impugnavano Lamennais per amore della religione, erano il contrapposto delle anime semplici.

Conchiudendo, ringrazio vivamente la direzione della *Scuola Cattolica* per il modo cristiano, onde volle manifestarmi i richiami fatti da qualche lettore; invito questo a rileggere ponderatamente tutto il mio lavoro; e faccio mio il voto che lo studio su *La Scuola Lamennaisiana* «rimanga un notevole contributo alla storia di un periodo così interessante».

⁴ La frase completa: «Le anime semplici potrebbero riceverne scandalo».

15

Nogara a Premoli

Milano, 16 giugno 1912

Molto Rev. Padre,

[...] La crisi della direzione del periodico¹ è stata risolta finalmente, sia pure in modo provvisorio ed in forma extraregolamentare. Sua Eminenza, senza sentire la Facoltà teologica, per cura della quale il periodico viene pubblicato, ha incaricato della direzione il prevosto Pellegrini, dicendogli che si cercasse cooperatori in seminario. Si è così combinato che Pellegrini sia il Direttore capo (ed io aggiungo che sarà direttore di nome), che il prof. Tredici sia Vice-direttore (e sarà direttore di fatto e che questi assumano un altro professore come aiutante ed amministratore: sarà quasi certamente il prof. Gaffuri. Come vede, al posto è subentrato un triumvirato [...]².

Sac. Giuseppe Nogara

LETTERA 15. Archivio centrale romano dei PP. Barnabiti; Carteggio Premoli.

¹ Cioè «La Scuola Cattolica». Come già detto nell'introduzione, la pubblicazione degli articoli di Piovano aveva offerto motivo agli antimodernisti di screditare la rivista e indirettamente raggiungere il card. Ferrari, reo d'aver allontanato da Milano p. Mattiussi.

² A. RIMOLDI, *Le dimissioni di Nogara...*, o.c.. Uno degli informatori milanesi, don Carlo Dell'Acqua, scrivendo a don Cavallanti in data 23 marzo 1912 lo aveva avvertito del racconto che lo stesso Nogara andava facendo dell'udienza avuta con Pio X, dopo che questi gli aveva mosso appunti sulla rivista da lui diretta: «Risposi, fra lo stupore universale, che se levassi qualche frase isolata dalla *Pascendi* potrei fare di Vostra Santità un eretico. E il Papa non mi disse nulla».

UN BIOLOGO EVOLUZIONISTA NEL RIFORMISMO RELIGIOSO PIEMONTESE

a cura di Rocco Cerrato

1. Il blocco dei tre carteggi, qui presentati, offre la possibilità di narrare la partecipazione di Piero Giacosa¹ alle discussioni che, negli ultimi anni dell'ottocento e nei primi del novecento, caratterizzano gli ambienti cattolici circa il rapporto scienza e religione. Nell'ambito di questa relazione generale, Giacosa è poi specifica-

¹ Giacosa Piero (1853-1928), nasce il 4 luglio 1853 a Colletterto Parella. Si orienta verso studi di carattere scientifico, senza nascondere vivaci interessi per il campo letterario e religioso. È per 47 anni professore di Farmacologia e materia medica all'Università di Torino. Studia in particolare la trasformazione dei farmaci nell'organismo e contribuisce allo sviluppo della farmacologia. Cultore inoltre della storia della medicina tiene corsi alle Università di Milano, Pavia e Cambridge. Collabora quasi regolarmente al «Corriere della Sera» e alla «Lettura». Scrive in prevalenza saggi di carattere scientifico: *Trattato di materia medica*, Torino, 1886; *Bibliografia medica italiana*, Torino, 1893-95; *Esposizione di Storia della medicina*, Torino, 1989; *Magistri salernitani nondum editi*, Torino, 1901; *Le più belle pagine di Francesco Redi*, Milano, Treves, 1923, pp. XXIV, 282. Compose inoltre opere di carattere politico e letterario: *Cose vecchie storie nuove. Libro illustrato per i fanciulli*, Torino, Paravia, 1898, pp. 166; *Specchi dell'enigma. Novelle*, Milano, Treves, 1906, pp. 303; *Il gran cimento. Novella*, Milano, Treves, 1909, pp. 170; *Anteo. Racconto*, Milano, Treves, 1914, pp. 270; *Quel che la guerra ci insegna*, Milano, Treves, 1916, pp. 49; *Stirpe italica*, Milano, Treves, 1918, pp. 263; *Cogne*, Ivrea, Viassone, 1925, pp. 365. *Necrologio*, in «L'Illustrazione Italiana», gennaio 1928, pp. 364-365; *Giacosa Piero, illustre farmacologo scomparso*, note di P. MASCHERPE, in «Acta medica italica», dicembre 1942, pp. 67-68; A. DOTTI, *Leggendo l'Anteo di Giacosa Piero*, in «Vita e Pensiero», 30 marzo 1915, pp. 376-383.

tamente interessato al confronto sul tema della evoluzione e sul contributo che dalla biologia viene allo studio della genesi e sviluppo della coscienza religiosa.

Fondamentalmente sono due gli aspetti che lo coinvolgono in questo dibattito tanto complesso. Giacosa è legato da profonda devozione ed amicizia a Fogazzaro². Ragioni di affetto e di interessi culturali lo fanno dunque gravitare attorno all'ambiente fogazzariano in modo da assumerne presto le prospettive e le preoccupazioni intellettuali. La sua attenzione di uomo di scienza e la sua irrequieta ricerca interiore lo spingono inoltre a tradurre uno dei testi più inquietanti della problematica religiosa del momento, legando in tal modo il suo nome a quello di Tyrrell senza peraltro dividerne tutte le idee³. Per l'incrociarsi di queste frequentazioni e delle propensioni più autentiche della sua personalità, l'intera sua vita di studioso e di ricercatore è così percorsa da una attenzione discreta, ma costante ai problemi provocati dall'impatto delle nuove prospettive scientifiche con le più recenti elaborazioni teologiche e religiose.

Pietro Giacosa, nel discorso commemorativo di Fogazzaro, tentando un confronto fra la religiosità del romanziere e quella del Manzoni, individua nella crisi e nell'acuta «introspezione destinata a sceverare in se stessa gli elementi attivi, vitali, fertili da quelli inerti, atrofici, sterili» i motivi della differenziazione⁴. La tendenza

² Tutte le biografie di Fogazzaro trattano con dettaglio questo rapporto: T. GALLARATI SCOTTI, *La Vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1920; P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1938; A. FOGAZZARO, *Lettere Scelte*, a cura di T. Gallarati Scotti, Milano, Mondadori, 1940; O. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo*, Bologna, Cappelli, 1960; D. e L. PICCIONI, *Antonio Fogazzaro*, Torino, UTET, 1970.

³ G. TYRRELL, *Lettera confidenziale ad un professore di antropologia*, in *Il Papa e il Modernismo*, Roma, Enrico Voghera Editore, 1912, pp. 3-51. Per la storia della traduzione ed edizione italiana: L. BENSCH, *Interpretazioni e sviluppo del Modernismo cattolico*, Milano, Bompiani, 1975, p. 122.

⁴ P. GIACOSA, *Antonio Fogazzaro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1911, p. 12.

all'analisi ed al dubbio deriva al vicentino certamente dall'ambiente culturale in cui vive e dalla crisi generale che contraddistingue tutta la sua epoca. In tale prospettiva di fondo si inserisce però la propensione propria di Fogazzaro a ricercare e dibattere gli aspetti più controversi e problematici della ricerca e farli interagire rispetto alla costruzione teologica della concezione cattolica. Simile tendenza è in lui particolarmente esaltata dal confronto fra la problematica scientifica e il pensiero religioso.

Come è noto, Fogazzaro aveva affrontato per la prima volta questi problemi nella conferenza di Venezia del 22 febbraio 1891 dove aveva messo a confronto alcune suggestioni agostiniane con le teorie di Darwin⁵. Successivamente in un discorso tenuto il 2 maggio 1892 all'Ateneo veneto aveva discusso la concezione teleologica dell'universo⁶. Per ultimo, il 2 marzo 1893, al Collegio Romano, aveva affrontato il tema impegnativo dell'origine dell'uomo e il sentimento religioso⁷. A giudizio di Gallarati Scotti, questi

⁵ A. FOGAZZARO, *Per un recente raffronto delle Teorie di Sant'Agostino e di Darwin circa la creazione*, Venezia, Antonelli Editore, 1891. Nel 1892 viene fatta una ristampa a Milano dalla Libreria Editrice Galli. È indicata come quarta edizione e l'autore in una avvertenza introduttiva segnala che «si ristampa ad istanza di alcune autorevoli persone cui parve bene che l'argomento ne fosse più largamente conosciuto e considerato». Fogazzaro segnala inoltre che «ha qui lievemente modificate, per amore di esattezza, poche frasi ed espressioni dove si accenna all'origine dell'anima umana».

⁶ A. FOGAZZARO, *Per la Bellezza di un'Idea*, Firenze, Cellini, 1892.

⁷ A. FOGAZZARO, *L'Origine dell'uomo e il sentimento religioso*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1893. I tre testi precedenti, con l'aggiunta di altri saggi furono riuniti e pubblicati in A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane*, Milano, Baldini e Castoldi, 1899. Recentemente il volume è stato ristampato: Id., *Ascensioni umane. Teoria dell'evoluzione e filosofia cristiana*, a cura di P. Rossi, Milano, Longanesi, 1977. Giacosa, nella commemorazione già citata, così descrive l'attenzione di Fogazzaro ai temi scientifici: «Fogazzaro è in Italia fra i letterati senza dubbio il più immedesimato colle risultanze della biologia moderna; la dottrina della evoluzione Egli la enunciò come filosofo, e come credente; essa gli si presentava come la espressione larghissima di quell'intervento che Egli attribui-

discorsi rimangono nella storia del sentimento religioso in Italia come un documento importante⁸.

L'analisi e la valorizzazione del sentimento religioso gli permettono infatti di assumere la riflessione contemporanea che, soprattutto con Sabatier⁹ e con James¹⁰, aveva esaltato il momento soggettivo dell'esperienza di fede. È evidente la novità di una tale impostazione, riferita proprio all'ambiente cattolico italiano, dove la

va alla Divinità. In quest'ultimo punto Egli fece un passo più innanzi che i naturalisti, ma è appunto questo passo nel dominio della fede che lo costituisce come credente. La dottrina della evoluzione lo sedusse perché vide chiaramente intorno a sé il continuo trasformismo delle cose e degli aspetti, ed in sé e nelle creature umane questa trasformazione vide assorgere verso una meta alta e invisibile; perché sperimentò in se stesso quegli stessi arresti, quelle lotte, quelle vittorie degli elementi forti sui deboli, e subì quelle influenze dell'ambiente, che uno fra i più noti sostenitori della dottrina dell'evoluzione aveva analizzati e indicati come strumenti speciali dell'evoluzione. Certo se Fogazzaro fosse vissuto in un tempo in cui il concetto dell'evoluzione non era ancora formulato, egli avrebbe sentito vagamente quel divenire, che è adombrato già nella filosofia e nella poesia antica; ma nell'età nostra questa dottrina scientifica applicata alla vita universale ed eterna gli parve così alta, così inخورante, così attiva che ne fece come il simbolo della sua vita, come la norma della sua condotta, come il segnacolo delle sue apparenze». P. GIACOSA, *Antonio Fogazzaro o.c.*, pp. 19-20.

⁸ T. GALLARATI SCOTTI, *La Vita*, o.c., p. 211. Per il racconto di tutta la riflessione di Fogazzaro e la vicenda conseguenti alle conferenze: *ibid.*, pp. 202-234; *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, a cura di C. Marcora, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 7-20; 140-154.

⁹ Sabatier Auguste (1839-1901), teologo protestante. Per una recente messa a punto bio-bibliografica: *Sabatier Auguste*, in «Encyclopaedia Universalis», Paris, Encyclopaedia Universalis France, 1968, vol. 20, p. 1696; B. REYMOND, *Tillich et Sabatier: une confrontation de leurs vues sur le symbole*, in «Revue d'histoire et de philosophie religieuses», LVII (1972), pp. 19-75.

¹⁰ James William (1842-1910): «Fonti e Documenti», V-VI (1976-77), p. 584, n. 28; J. BOURDEAU, *Pragmatisme et modernisme*, Paris, 1909; P. BURGELIN, *L'expérience religieuse comme problème*, in «Etudes Théologiques et Religieuses», XXVIII (1953), pp. 85-109; TH. RUSSEN, *Le rôle de la conscience subliminale dans la Psychologie religieuse de William James*, in *ibid.*, pp. 110-136.

caratterizzazione controriformista aveva spesso legato la religiosità a schemi devozionali nei quali la connotazione preminente era data dal riferimento ad usi e modi secolarmente consolidati. L'aspetto più originale del discorso fogazzariano rimane però quello dell'aver scelto come termine di paragone per la riflessione religiosa, la ricerca e la progettualità scientifica. Fogazzaro in questo è consona alle inquietudini più acute del suo tempo. Come nota giustamente Garin, «la crisi *fine di secolo*, e quella che volta a volta fu detta la reazione idealista contro la scienza, la distruzione della ragione, il trionfo dell'irrazionale, la riscossa del romanticismo e del misticismo, ebbero al centro la discussione sulle scienze e i loro fondamenti, sulla ragione scientifica, ossia, se si vuole, sulla "filosofia della storia" del positivismo: sulla sua pretesa di un definitivo superamento della metafisica" da parte delle scienze positive, sulla illusione dell'assorbimento di ogni dimensione del progresso umano da parte dello sviluppo delle tecniche e delle scienze»¹¹.

La posta in gioco per Fogazzaro, e gli amici che lo seguono in questa ricerca, è quella di avviare il superamento della filosofia del positivismo assumendo però in proprio il valore e la irrinunciabilità della conoscenza scientifica. È proprio Giacosa che, sempre nella già citata commemorazione letta a Roma il 22 aprile 1911, segnala il tema e la prospettiva dell'evoluzione quale asse teorico attorno al quale lo scrittore vicentino organizza il suo discorso sul rapporto fra fede e scienza. Tema questo che inteso in senso lato e come descrizione della tendenza fondamentale del processo storico, diventerà per merito di Bergson, Auguste Sabatier, Le Roy, Loisy ed altri, il nodo essenziale della ripresa del pensiero religioso nel novecento.

¹¹ E. GARIN, *Note sul pensiero del Novecento: Rinascita dell'idealismo, polemica antipositivista e "ragioni" dell'irrazionale*, in «Rivista critica di storia della Filosofia», XXXIII (1978), p. 214. Tutto il saggio presenta un taglio storiografico di particolare rilievo nel risame della vicenda culturale di inizio secolo e propone la critica di interpretazioni che hanno finora goduto una immeritata autorità.

Fogazzaro però è interessato al suo stretto significato biologico, ed è da un confronto con esso che intravede le maggiori novità teologiche. Posizione questa irrisa, con malcelata sufficienza, dalla cultura cosiddetta laica del tempo. Non a caso Giacosa richiama l'atteggiamento critico che Croce ebbe nei riguardi della presenza del darwinismo nell'opera dello scrittore vicentino e fa notare come la condanna del filosofo napoletano sia addirittura più perentoria che non quella della stessa gerarchia cattolica. Nel noto saggio del 1903, riapparso poi ne *La letteratura della nuova Italia*, Croce scrive: «Se qui importasse fare la critica delle idee di Fogazzaro, bisognerebbe osservare che il Darwinismo, in quel tanto che ha assorbito e che inconsciamente contiene di filosofico, è dinamismo panteistico e non può conciliarsi con l'idea di un Dio personale»¹². Merita notare che questa critica crociana riprende, quasi letteralmente, il giudizio che Rensi aveva poco prima stilato per le pagine della *Critica Sociale*¹³. È, d'altronde, un luogo ormai noto della

¹² B. CROCE, *Antonio Fogazzaro*, in *La Letteratura della Nuova Italia*, vol. IV, Bari Laterza, 1954 (I ed., 1914), pp. 130-141. Il saggio era comparso come articolo in «La Critica», I (1903), pp. 95-103. Il brano citato è a pp. 95-96. Il Croce stesso rileva l'attenzione di Fogazzaro per la ricerca scientifica: «È un cattolico, che tien fermo persino all'infalibilità del papa. Ma è insieme ossequiente alla moderna scienza naturale e darwinistica, e pensa che la fede non stia in contrasto con essa e che anzi la completi e vi si armonizzi» (p. 95).

¹³ G. RENSI, *La politica in Fogazzaro (A proposito di Piccolo Mondo Moderno)* in «Critica Sociale», XI (1901), pp. 347-351. Il giudizio di Rensi è così formulato: «Antonio Fogazzaro ha fissato [...] la sua filosofia, la quale consiste (com'è notissimo) in un tentativo di conciliazione tra le dottrine darwinistiche e quella dei padri della Chiesa. Il tentativo è brillante, e, formalmente, si può ritenere riuscito. Soltanto formalmente, diciamo: imperocché, se si possono riportare molti passi di Sant'Agostino donde risulta che egli concepiva la creazione sotto un aspetto evoluzionista, resta sempre il fatto indiscutibilmente evidente che la dogmatica cattolica è la negazione più decisa e completa della teoria darwiniana, e questa di quella. E così la pensano indubbiamente, nel momento presente, gli organi autorizzati della Chiesa, che

recente storiografia la parallela disattenzione del pensiero socialista e di quello liberale alle novità emergenti nella stagione modernista.

Con una sensibilità del tutto diversa si rivela invece Vailati. Il suo interesse per il problema religioso e la sua posizione dialogica, ugualmente contrarie alle intransigenze dei teologi dogmatici e dei positivisti, lo rendono cordialmente attento alle posizioni di Fogazzaro¹⁴. Nei tentativi di avvicinamento della scienza e della religione egli coglie un vantaggio per entrambe¹⁵ ed individua soprattutto l'importanza delle moderne teorie evoluzioniste nella loro possibilità di dilatare gli orizzonti della progettualità umana¹⁶. Tanto più che nel suo modo di utilizzare il termine evoluzione è presente più una modalità di comportamento cognitivo che non la rigida affermazione di una legge naturale¹⁷.

La novità del progetto culturale, che propone la scissione fra prospettiva positivista e conoscenza scientifica, trova comunque gli ostacoli e le critiche più consistenti nella mentalità teologica e dogmatica dell'ambiente cattolico. La scienza fra il 1850 e il 1890 ha di fronte a sé una teologia sicuramente mediocre ed incapace di avvertire l'urgenza e le implicazioni dello sviluppo del discorso scientifico. L'evoluzionismo coglie, per così dire, di sorpresa gli

come la *Civiltà Cattolica*, davano sulla voce al Fogazzaro per essersi impancato a discutere di cose che devono essere lasciate al giudizio dei teologi» (p. 348).

¹⁴ G. VAILATI, *Epistolario*, Torino, Einaudi, 1971, p. 24. La premura di Vailati per una conoscenza personale dello scrittore è documentata dalla sua lettera a Fogazzaro del 15 giugno 1898: *ibid.*, pp. 155-157. Il saggio di Pirinetto inquadra lo studio dettagliato del rapporto fra i due in una prospettiva troppo polemica e con una linea interpretativa piuttosto schematica. L. PARINETTO, *Vailati e Fogazzaro alla luce dell'inedito epistolario vailatiano*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XVIII (1963), pp. 499-523.

¹⁵ G. VAILATI, *Epistolario*, *o.c.*, pp. 24 e 155-156.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 156-157.

¹⁷ *Ibid.*, p. 37.

ambienti cattolici e teologici. Le questioni scientifiche del momento infatti hanno poca udienza nell'insegnamento cattolico, la formazione del clero è al riguardo insufficiente. In tal modo si spiega la dolorosa carenza dei teologi in riferimento ai problemi filosofici e religiosi posti dallo sviluppo delle scienze. A tale improvvida disattenzione fa riscontro il crescere di una fede illimitata nelle capacità conoscitive ed interpretative della scienza. Indipendentemente da ogni posizione filosofica e religiosa, il successo stesso del metodo sperimentale non può non impressionare, alimentando la convinzione che la scienza è in grado di trovare una risposta per ogni tipo di problemi. Come si sa, questa prospettiva è anzitutto esaltata dallo sviluppo e dall'affermarsi del positivismo e trova un particolare incentivo proprio nella produzione della teoria evoluzionista. Il positivismo è, in qualche modo, la filosofia immanente della scienza del secolo XIX. Ne sa esprimere l'ideale e gli orientamenti più profondi. Il pensiero scientifico dell'epoca si ritrova in esso e si rifiuta decisamente ad altre concezioni filosofiche che, anche se metafisicamente più penetranti, rimangono legate a sistemi culturali di epoche passate e non sono soprattutto in grado di dialogare con le scienze. È all'interno di una tale mentalità che piglia ancor più risalto la novità della proposta di Fogazzaro e degli altri pensatori religiosi che, come lui, si pongono l'obiettivo di un radicale cambiamento di prospettiva.

Va detto subito che, nell'ambito di alcune minoranze ristrette, il confronto dialogico fra teologia, pensiero religioso e conoscenze scientifiche si pone ad un livello discreto di credibilità teorica. Riesce immediatamente ad aggregare interesse e sollecitudine. Nei differenti paesi cattolici, soprattutto in Francia, Belgio, Germania Svizzera ed Austria nasce un movimento inteso a favorire lo studio serio e sereno dei problemi e ad assicurare una più larga presenza dei cattolici negli ambienti scientifici. È sufficiente ricordare l'opera del canonico Duilhé de Saint-Projet, l'iniziativa del padre Corbonelle e della *Société scientifique de Bruxelles*, i Congressi scientifici

internazionali dei cattolici¹⁸. Queste rimangono però posizioni di singole personalità e di gruppi significativi, ma minoritari. Nell'ambiente teologico italiano ed europeo prevale in genere una concezione statica e fissista che individua nei cedimenti alla teoria dell'evoluzione uno dei segni chiari e discriminanti di una irenica ed irresponsabile assunzione del pensiero moderno.

Al di là delle singole personalità coinvolte in questo dibattito, sono proprio le riviste cattoliche ufficiali che, come strumenti di politica culturale, orchestrano una vera e propria battaglia teorica sull'argomento. Nel rifiuto e nella critica puntigliosa alla teoria dell'evoluzione esse individuano uno dei capisaldi più ribaditi della propria impostazione.

3. Capofila è senz'altro *La Civiltà Cattolica*. Essa era stata fin dagli anni immediatamente successivi alla pubblicazione de *L'origine delle specie*¹⁹ il punto di riferimento di tutta la polemica cattolica. Pur non cogliendo subito il ruolo assolutamente innovatore del testo darwiniano, la rivista rivela immediatamente la sua collocazione, caratterizzata dal rifiuto netto della teologia a sospettare la possibile legittimità di un nuovo discorso scientifico. Le implicazioni filosofiche e teologiche fanno aggio sulla legittima richiesta di metodologie e conoscenze autonome avanzate dalle scienze²⁰. Ri-

¹⁸ F. Russo, *Cent années d'un dialogue difficile entre la Science et la Foi (1850-1950)*, in «Recherches et Débats», 1953, pp. 469-508; H.W. PAUL, *The Edge of Contingency: French Catholic reaction to scientific change from Darwin to Dubam*, Gainesville, University Presses of Florida, 1979; C. WACKENHEIM, *Science et Foi: un exemple de concordisme au XIX siècle*, in «Revue des sciences religieuses», LIV (1980), pp. 153-163.

¹⁹ C. DARWIN, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection*, London, 1859.

²⁰ J.R. Betts, ad esempio, mette molto bene in luce questo ruolo trainante della rivista dei gesuiti italiani rispetto alla pubblicistica cattolica americana: *Id.*, *Darwinism, Evolution, and American Catholic Thought, 1860-1900*, in «The Catholic Historical Review», XLV (1959), pp. 161-185. Per la storia del

spetto poi alle posizioni di Fogazzaro sono soprattutto due articoli scritti da Francesco Salis Sewis²¹ a esprimerne la posizione critica. Sono scritti polemici nei quali il dato che Fogazzaro è poeta e romanziere e la circostanza che la conferenza è rivolta ad un pubblico femminile sono l'occasione per un continuo rincorrersi di osservazioni che vogliono screditare entrambi perché incapaci di seri discorsi sia di carattere scientifico che filosofico. E inoltre contestato al laico Fogazzaro la possibilità ed il diritto di intervenire in simile materia.

I successivi momenti teorici sui quali il padre gesuita insiste sono da una parte l'inconsistenza scientifica della teoria evoluzionista

confronto fra teologia cattolica e pensiero evoluzionista negli anni del secondo ottocento: P. ROSSI, *Introduzione*, in A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane, o.c.*, pp. 7-44; G. LANUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia*, Firenze, Olschki, 1977.

²¹ La lettera aperta *Pro libertate* di Fogazzaro a L. Billia ha forse indotto P. Rossi ad attribuire erroneamente a quest'ultimo i due articoli anonimi della rivista dei gesuiti (A. FOGAZZARO *Ascensioni umane, o.c.* p. 189). Salis Seewis Francesco (1835-1898), nato a Modena, entra nella Compagnia di Gesù nel 1851 ed ottiene incarichi di insegnamento successivamente a Brescia, Verona, Gorheim e Brixen. È poi superiore a Trento ed infine redattore a «La Civiltà Cattolica» dal 1875 al 1898. Muore a Genova il 16 gennaio 1898. Si interessa di filosofia e di scienza e partecipa alla polemica politico-sociale, in particolare contro C.M. Curci. Scrive articoli e saggi, secondo l'uso anonimi, sulla rivista romana. Sue opere: *Della Conoscenza sensitiva*, Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C., 1881, pp. VIII-559; *La nuova Italia e i vecchi zelanti del sac. C.M. Curci: per un padre della Compagnia di Gesù*, Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C., 1881; *Il Vaticano Regio del Sac. Carlo Maria Curci smacherato da un Padre della Compagnia di Gesù*, Prato, 1884; *La Verità intorno alla questione romana*, Roma, Tipografia Vaticana, 1889; *Le estasi, le stimmate e la scienza*, Prato, Tip. Contrucci, 1892; *La vera dottrina di S. Agostino, di S. Tommaso e del P. Suarez contro la generazione spontanea primitiva*, Roma, Befani, 897. *Necrologia. Il P. Francesco Salis Seewis*, in «La Civiltà Cattolica», s. XVII, 1898, vol. I, pp. 380-84. Che egli sia l'autore dei due articoli citati lo si rileva dall'*Indice generale della "Civiltà Cattolica" (aprile 1850 - dicembre 1903)*, a cura di Giuseppe Del Chiaro, Roma 1904, p. 93.

sta²² e dall'altro l'impreparazione teologica dello scrittore, la cui incompetenza si rivelerebbe soprattutto nel fatto che non sa salvaguardare il dettato chiaro del Concilio Lateranense IV circa la creazione diretta da parte di Dio dell'anima umana; anche se poi in fondo è riconosciuto che una teoria trasformista della evoluzione rientra negli schemi interpretativi della dottrina scolastica della creazione. E questo in definitiva dimostra che il nocciolo della questione è dato dalla rivendicazione di autonomia, sia metodologica che di contenuti, avanzata dalla conoscenza scientifica. Nella conferenza di Fogazzaro inoltre sono qua e là inserite frasi ed osservazioni che implicitamente pongono il problema del rapporto fra discorso teologico e discorso scientifico. Padre Salis Seewis sembra avvertire l'argomento, ma liquida il problema con affermazioni di carattere nettamente separatiste circa il rapporto fra i due tipi di conoscenza a continuo vantaggio della modalità sicura e certa del discorso teologico. In tal modo è preclusa evidentemente ogni possibilità di un proficuo interscambio fra i due ambiti della ricerca.

Anche *La Scuola Cattolica* si inserisce con puntualità nel dibattito affrontando più volte il tema ed assumendo sempre una posizione di netto rifiuto. Sono anzitutto sottoposte a critica le idee di Fogazzaro²³ insistendo sulla loro improponibilità in riferimento al criterio dell'ortodossia e dei pronunciamenti del magistero ecclesiastico. Già precedentemente la rivista aveva denunciato il carattere ateo e materialista del pensiero evoluzionista²⁴. Vari autori, e Mattiussi in particolare, si incaricano poi di rinnovare di tanto in tanto il dibattito²⁵. Nella rivista milanese è per di più presente una

²² «La Civiltà Cattolica», XLIV (1893), s. XV, vol. VIII, pp. 199-211; 324-339.

²³ G. BALLERINI, *Antonio Fogazzaro. L'evoluzione e la dottrina cattolica*, in «La Scuola Cattolica», XXI¹ (1893), pp. 318-337; XXI² (1893), pp. 243-265; 447-464; XXII¹ (1894), pp. 36-45; 158-173.

²⁴ L. VACCARI, *Il sistema dell'Evoluzione*, in «ibid.», XI¹ (1883), pp. 3-18.

²⁵ G. CHIAUDANO, *L'origine della vita e i materialisti*, in «ibid.», XXVI¹

preoccupazione di distinguere l'analisi del darwinismo all'interno della complessiva posizione evoluzionista al fine di condurre nei riguardi del primo una critica ancor più precisa e puntuale²⁶. E merita notare come una simile impostazione percorra un ampio spazio di tempo: dal precoce 1880 ai tempi immediatamente precedenti la prima guerra mondiale. Nei tardi anni dell'età giolittiana è Giacinto Tredici²⁷ che sulla rivista comincia a seguire i problemi posti al pensiero religioso cristiano dalla teoria dell'evoluzione. Con lui la posizione diviene più problematica e la maggiore duttilità si rivela nella cauta accettazione della dottrina trasformista e nella coscienza della complessità notevole che il rapporto fede e scienza pone²⁸.

(1898); pp. 50-59; C. BONI, *Contro l'Evoluzionismo ed altri errori moderni*, in «*ibid.*», XXIX¹ (1901), pp. 60-77; 455-471; G. MARTIUSI, *L'evoluzione è possibile?*, in «*ibid.*», XXVI² (1898), pp. 445-454; XXVII¹ (1899), pp. 116-131; 305-316; 504-515; XVII² (1899), pp. 98-111.

²⁶ R. MARIMONTI, *Scienze fisiche e naturali. Dei progressi del darwinismo nel 1882*, in «*ibid.*», IX¹ (1883), pp. 461-668. A. STERNI, *Errori della teoria Darwiniana*, in «*ibid.*», XII¹ (1884), pp. 46-57; *Id.*, *Empietà ed assurdi della teoria Darwiniana*, in «*ibid.*», XII¹ (1884), pp. 113-123; 256-267; 341-352; 440-456; 533-547; XII² (1884), pp. 47-58; 130-139; G. MARTIUSI, *Le speranze svanite del Darwinismo*, in «*ibid.*», XXXVII² (1909), pp. 46-65; 153-171; 441-460; 578-589; 714-727.

²⁷ Tredici Giacinto (1880-1964), nato a Milano il 23 maggio, diviene sacerdote il 23 novembre 1902. È nominato insegnante di filosofia e teologia nei seminari diocesani e nel Collegio Rotondi di Gorla. Scrive un fortunato, anche se schematico, manuale di storia della filosofia. Dirige per molti anni «La Scuola Cattolica», ove, senza esprimere posizioni originali, è interprete di un neotomismo aperto. È nominato Vicario generale della diocesi nel 1930 e vescovo di Brescia il 2 dicembre 1933. In tale veste esprime una pastorale sollecita ai problemi del movimento cattolico. *Cenni biografici nel trigesimo della morte di S.E. Mons. Giacinto Tredici, arcivescovo vescovo di Brescia*, Brescia, 1964, pp. 12-48.

²⁸ G. TREDICI, *S. Tommaso e i rapporti tra la scienza e la fede*, in «La Scuola Cattolica», XXXVII² (1909), pp. 514-517; *Id.*, *Ancora sul Darwinismo*, in «*ibid.*», XXXIX¹ (1911), pp. 389-393; *Id.*, *Una buona pubblicazione sopra l'Evoluzionismo* in «*ibid.*», XL¹ (1912), pp. 569-581.

Come osserva giustamente Thuillier, riferendosi in particolare all'antievolutionista Agassiz²⁹, nella seconda metà dell'ottocento, quantunque fossero forti gli argomenti scientifici addotti in favore della tesi evoluzionista, essi non erano però decisivi al punto tale da rendere la tesi creazionista e fissista assolutamente insostenibile. Bisogna però subito notare che le motivazioni che spingevano i pensatori religiosi a fare un muro pressoché compatto contro le impostazioni trasformiste erano in prevalenza ragioni di carattere filosofico nella linea di un radicato ed indiscutibile essenzialismo. Le essenze delle cose sono immutabili, diceva la vecchia filosofia considerando i tipi eterni delle realtà contingenti e sono queste che, a giudizio di Loisy³⁰, certi teologi temono ancora di corrompere ammettendo l'idea dell'evoluzione.

È proprio tale impostazione essenzialista a caratterizzare la prima stagione neotomista e ad essa occorre far riferimento se si vuole spiegare il fatto che la polemica antievolutionista diviene una delle costanti sempre ribadita dell'atteggiamento antimoderno, tipico della restaurazione neoscolastica. Bastano alcuni esempi emblematici. Alberto Barberis recensisce con entusiasmo l'opera di Scalzuni³¹ e pone in risalto il fatto che l'autore insiste con ben due dissertazioni

²⁹ P. THUILLIER, *Un anti-évolutionniste exemplaire: Louis Agassiz*, in «*Revue des Questions Scientifiques*», CXLII (1974), pp. 195-215; 405-424.

³⁰ A. LOISY, *L'Evangile et l'Eglise*, Bellevue, chez l'auteur, 1904, p. XXIX.

³¹ G. SCALZUNI, *L'uomo e il materialismo*, Milano, G. Ottino Editore, 1882. Nel testo sono contenute due dissertazioni dal titolo: 1. La dottrina di Darwin sull'origine dell'Uomo; la dottrina dei materialisti sull'origine dell'uomo e le leggi sulla trasmissione della vita. 2. La dottrina di Haeckel sull'origine dell'uomo confutata dai grandi naturalisti. La recensione di Barberis è in «*Divus Thomas*», III (1882), pp. 522-524. Per una collocazione della rivista all'interno della rinascita neotomista e per accenni bibliografici su Alberto Barberis: L. MEZZADRI, *Il "Divus Thomas" di Piacenza e il modernismo*, in AA. VV., *Studi in onore di Giuseppe Berti*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1979, pp. 155-188; 163, n. 26; ora in *Il modernismo a Piacenza*, Piacenza, TEP, 1981.

nella critica della dottrina di Darwin e di Haeckel sull'origine dell'uomo e le leggi sulla trasmissione della vita. Marcellino Venturoli, Cornoldi, Palmieri, Portanova, Calderoni sono alcuni pensatori della prima scuola neoscolastica che intessono con una fitta rete di testi lo spesso reticolato della reazione antievoluzionista³². A questo fronte appartiene anche Tuccimei³³: un autore la cui rinomanza deriva più dall'essere professore a Roma che dalla effettiva qualità sia religiosa che scientifica del suo discorso. Una simile impostazione teorica è per di più alimentata da una esegesi biblica che nella lettura vetero-testamentaria si attarda sempre in difesa del senso materiale rifiutando l'accettazione della dottrina dei generi letterari e delle modalità di composizione dei testi. Teoria letteraria questa che apre la strada ad una lettura non strettamente storica di alcuni testi biblici, quali, ad esempio, i primi capitoli della Genesi. A ben guardare è sempre questo tipo di approccio ai testi che guida anche i tentativi concordistici, in voga proprio in questo tempo e preoc-

³² M. VENTUROLI, *Gli uomini fossili e gli uomini selvaggi: considerazioni su un libro di A. De Quadrefages*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1885; *Id.*, *La dottrina degli animisti intorno alla vita*, Fano, Tip. Giovanni Lana, 1883; *Id.*, *Del Materialismo e Panteismo*, Bologna, Tip. Mareggiani, 1875; *Id.*, *Questioni di antropologia, zoologia e scienze naturali*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1879; G.M. CORNOLDI, *La sintesi chimica secondo i principi di S. Tommaso ossia de mixtione elementorum commentarium. Dell'unione dell'anima umana col corpo. Dissertazione*, Roma, Befani, 1888; V. PALMIERI, *Analisi ragionata dei sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*, Genova, Delle Piane, 1811-14, voll. 7; G. PORTANOVA, *Errori e deliri del darwinismo*, Napoli, 1872; *Id.*, *Gli evoluzionisti e la loro morale*, Roma, 1881; *Id.*, *Evoluzione e miracolo. Esame critico della formula: «O l'evoluzione o il miracolo»*, Napoli, 1882; G. CALDERONI, *L'evoluzione e i suoi limiti*, Roma, Desclée, 1907.

³³ Tuccimei Giuseppe (1851-1915), naturalista. Lanzoni lo qualifica «valoroso» professore di scienze naturali all'Apollinare (*Le Memorie*, Faenza, F. Lega, 1930, p. 31); Molajoni descrive lo scontro fra lui e Semeria, proprio sul tema dell'evoluzione («Rassegna Contemporanea», VII (1914), p. 818). Sull'argomento pubblica in particolare: *La Teoria dell'Evoluzione e le sue applicazioni*, Roma, Pustet, 1896; *La Decadenza di una Teoria*, Roma, Pustet, 1908.

cupati di dimostrare una relazione positiva tra le conoscenze bibliche e quelle offerte dalle scienze moderne.

D'altronde questo intreccio fra un certo tipo di esegesi che non vuole assolutamente assumere tutte le conseguenze dell'applicazione del metodo critico storico ed una teologia che nella definizione del proprio statuto epistemologico rifiuta il confronto con le conoscenze antropologiche e scientifiche moderne ha una lunga storia nella teologia cattolica del secolo XIX e trova nel Concilio Vaticano I il momento solenne ed istituzionale della propria impostazione³⁴. Si potrebbe così avanzare l'ipotesi, certo tutta da verificare, che la crisi che sta alla base del modernismo e che consiste nella progettazione della nuova razionalità che il metodo critico storico impone alla lettura biblica ha il suo corrispettivo nella crisi indotta nella teologia dal porsi legittimo ed autonomo delle nuove conoscenze scientifiche. Sono esse che impongono alla teologia l'esigenza di ridefinire la propria metodologia. La conseguenza finale potrebbe essere che l'utilizzo del metodo critico storico nell'esegesi biblica e il confronto fra discorso teologico e discorso scientifico sono le due facce speculari di un'unica crisi.

4. Sempre in Italia, a fianco del Fogazzaro, una timida e cauta apertura verso le teorie evoluzioniste comincia ad apparire in alcune riviste e presso qualche ambiente di cultura religiosa. Un periodico come la *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, ad esempio, dimostra lungo tutta la sua storia un certo atteggiamento possibilista. Billia fa de *Il Nuovo Risorgimento* un luogo di confronto dove la difesa delle posizioni rosminiane diventa una occasione per una concezione maggiormente dialogica anche rispetto al discorso scientifico³⁵. È però certamente attorno a *La Rassegna Nazionale* che il

³⁴ J. ALSTIENS, *Science et Foi dans le chapitre IV de la Constitution Dei Pilius au Concile du Vatican*, in «Ephemerides Theologicae Lovanienses», XXXVIII (1962), pp. 461-503.

³⁵ F. TRANIELLO, *Billia Lorenzo Michelangelo*, in «Dizionario Biografico

consenso acquista i toni più persuasivi e convinti. Per essa l'accettazione della prospettiva evoluzionista viene a trovarsi legata alla causa dell'americanismo³⁶. Aver difeso coraggiosamente ed apertamente il secondo ha fatto della rivista toscana il luogo naturale della proponibilità anche del primo. Fa parte del resto del suo patrimonio la preoccupazione a mostrare come un campo di applicazione della propria visione separatista la possibile conciliazione, nel rispetto delle reciproche autonomie, della scienza con la fede³⁷. Sono soprattutto la Parravicino e Pietro Stoppani i due che ripropongono e difendono le posizioni di Zahm affrontando le questioni poste dall'evoluzione nel loro intreccio dogmatico ed esegetico³⁸.

degli Italiani», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, vol. 10, pp. 471-475.

³⁶ O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 93, n. 65.

³⁷ P. MOLMENTI, *Scienza e Fede*, in «La Rassegna Nazionale», 1 luglio 1899, pp. 131-137.

³⁸ Per la Parravicino: THIMOLOGUS, *Le idee di un Vescovo sull'Evoluzione*, in «ibid.», 16 novembre 1898, pp. 418-420. Si riferisce ad un articolo (*Physical Science and Faith*) del Dott. Hedley, vescovo di Newport, apparso sulla «Dublin Review» in difesa delle teorie di Zahm. In difesa del Dottor Padre Zahm, in «ibid.», 413-415. Si schiera per le posizioni di P. Zahm. Esse sono: la scienza non ha ancora raggiunto una certezza definitiva sul tema dell'evoluzione, nonostante la molta probabilità della teoria; l'origine dell'anima umana è dovuta alla diretta creazione di Dio. Per l'evoluzione del corpo e l'interpretazione della Genesi, Zahm scrive: «Quello che logicamente seguirebbe dalla dimostrazione dell'origine animale del corpo dell'uomo sarebbe una modificazione delle viste tradizionali riguardanti le origini del corpo del nostro primo antenato. Saremmo obbligati di rivedere l'interpretazione che usualmente è stata data alle parole della Sacra Scrittura, che si riferiscono alla formazione del corpo d'Adamo e leggere queste parole nel senso chiesto dall'Evoluzione: un senso che, come abbiamo visto, può attribuirsi alle parole del testo ispirato, senza distorcere il significato dei termini e senza far violenza in nessun modo al testo (*Evolution and Dogma*, p. 364)». O. CONFESSORE, *Conservatorismo, o.c.*, pp. 110-111. Per Stoppani: EPIFRASIO, *Ascensioni umane*, in «ibid.», 16 febbraio 1899, pp. 710-726. R. CERRATO, *Lettere Ghibelline di Sibilla*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1973.

Prende così rilievo, anche da noi, il ruolo internazionale avuto da p. Zahm nel dibattito di quegli anni sull'evoluzione³⁹. È vero che i suoi testi hanno, tutto sommato, una preoccupazione più apologetica che di vera epistemologia religiosa. La sua funzione, esaltata anche dalle condanne vaticane, rimane però quella di socializzare e divulgare una posizione che, alla chiara affermazione della propria cattolicità, non disgiunge anzi rende strettamente coerente una visione francamente partecipe delle acquisizioni recenti della scienza biologica.

Un merito analogo, in quegli anni, va riconosciuto al gesuita Wassmann⁴⁰. L'esser qualificato come irriducibile avversario dello

³⁹ Zahm John Augustine (1851-1921), ordinato sacerdote nel 1875, membro della Congregazione della Santa Croce, insegna a Notre Dame (Filadelfia) fisica e partecipa attivamente ai Congressi cattolici internazionali. I suoi saggi più famosi: *Evolution and Dogma*, 1891; *Catholic science and scientists*, 1893; *Bible, Science and Faith*, 1894. Furono tradotti in italiano: *Evoluzione e Dogma*, trad. di Alfonso Maria Galea, Siena, Biblioteca del Clero, 1896, pp. 373. Come si sa Bonomelli ne fa un sunto e lo aggiunge come appendice al volume *Seguiamo la ragione*. Le molte pressioni subite lo costringono ad una lettera di precisazione comparsa su «La Lega Lombarda» del 22 ottobre 1898, mirante a sconfessare le idee dello Zahm. Inoltre nella successiva edizione dell'opera elimina l'appendice. Il volume tradotto dello Zahm riceve una critica recensione da «La Civiltà Cattolica», XLVIII (1897), s. XVI, vol. IX, pp. 201-204 *Scienza Cattolica e Scienziati Cattolici*, trad. di Alfonso Maria Galea, Genova, Fassicomo e Scotti, 1896, pp. 232. J.A. O'BRIEN, *Evolution and Religion*, New York, 1932; T.F. O'CONNOR, *John A. Zahm, c.s.c.: Scientist and Americanist*, in «Americas», VII (1951), pp. 435-462; T. Mc AVOY, *The Great Crisis in American Catholic History, 1895-1900* Chicago, 1957; R.E. WEBER *Notre Dame's John Zahm*, Notre Dame, 1961.

⁴⁰ Wassmann Enrico (1859-1931), gesuita, naturalista ed entomologo. Ordinato sacerdote nel 1888, vive prima a Exaeten poi dal 1899 a Lussemburgo ed infine a Walkenburg dal 1912 fino alla morte. Compie molti studi in campo biologico. Entra nel dibattito circa l'evoluzione con l'opera *Die moderne Biologie und die Entwicklungslehre*, Freiburg in Br., Herder, 1904. È in polemica con Haeckel. Sostiene l'evoluzione da specie a specie in campo animale; dichiara insufficienti le prove di Haeckel per l'evoluzione applicata al corpo umano; riserva ad un atto creatore di Dio l'origine dell'anima umana.

Haeckel rende ancor più credibile la sua difesa del trasformismo. Gemelli si incarica di tradurlo e farlo conoscere in Italia e nella lunga introduzione che fa al volume riprende il tema dell'origine della specie, riferisce sullo stato attuale degli studi confrontando le nuove acquisizioni scientifiche con principi di filosofia neoscolastica. Lo stesso Gemelli però, a seguito di alcune critiche, successivamente, riterrà conveniente ritrattare ed assumere una posizione più cauta e distaccata⁴¹. Una difesa alla linea del confronto verrà da Paolo Celesia che, dalle pagine della *Rivista di biologia generale*, ripropone il tema dell'evoluzione avvalorandolo con la sua autorità di scienziato e di neoconvertito⁴², ed anche dalla *Rivista di Scienze fisiche* del card. Maffi⁴³.

Autobiographie, in «Wasmann-Festband» a cura di A. Reichensperger, Lipsia, 1929; A. GEMELLI, *Il p. Enrico Wasmann*, in «Atti della Pontificia Accademia delle Scienze. Nuovi Lincei», LXXXIV (1931), pp. 489-508; A. REINER, *Le P. Erich Wasmann*, in «Revue des Questions Scientifiques», IC (1931), pp. 361-373; F. KRAUTZER, *Erich Wasmann*, in «Zivot», XVI (1935), pp. 354-621.

⁴¹ E. WASMANN *La Biologia Moderna e la Teoria dell'Evoluzione* versione italiana sulla seconda edizione tedesca con un capitolo d'introduzione, note ed aggiunte di Fr. Agostino Gemelli, Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1906, pp. 580. Per le posizioni ulteriori di Gemelli: *Conflitto di tendenza*, Monza, Tipografia Artigianelli, 1906. Gemelli viene criticato da Cappellazzi («L'Osservatore Cattolico», 11 luglio 1906) e da Tuccimei («Rivista Internazionale di Scienze Sociali», giugno 1906).

⁴² Celesia Paolo (1872-1916), nasce a Genova il 3 aprile. Dopo la laurea studia all'estero soprattutto a Berna, Lipsia e Jena. Nel 1893 fonda la «Rivista di scienze biologiche», che dal 1901 cambia nome e diviene la «Rivista di biologia generale». Turbato dalla morte del padre, nel 1905 si avvicina ai problemi filosofici e religiosi poi alla fede cattolica, per opera soprattutto di don Brizio. Muore a Roma. *Appunti intorno a questioni biologiche e psicologiche. La coscienza secondo la teoria dell'evoluzione*, in P. CELESIA, *Opere. Serie scientifica, I, Studi biologici, I*, a cura di F. Raffaele, Roma, 1923, pp. 181-227. M. ALIPPI CAPPELLETTI, *Celesia Paolo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, vol. 23, pp. 377-380.

⁴³ S. MINOCCHI, *Dopo Sette Anni*, in «Studi Religiosi», VII (1907), p. 740.

5. Presentando l'amicizia di Giacosa con Fogazzaro si è cercato di tratteggiare il quadro del dibattito fra la dottrina darwiniana dell'evoluzione e quella cattolica della creazione per segnalare in tal modo l'ambiente culturale che fa da contesto ampio alla riflessione che la prima *Lettura* introduce. Certo Giacosa vanta conoscenze ed amicizia con numerose altre personalità religiose quali don Brizio, Bonomelli, Semeria. Si può quindi comprendere come molteplici e varie sono le occasioni che gli vengono offerte per discutere ed affrontare la problematica religiosa del suo tempo. È dunque impossibile tentare una catalogazione ed una verifica delle sue fonti al riguardo. All'inizio però si è visto che, insieme al Fogazzaro, ha particolare spicco, come punto di relazione nella sua ricerca, la figura di Tyrrell. Si sa infatti che il frutto di un tale rapporto è costituito da quella *Lettera confidenziale a un professore di Antropologia*, che tanto scalpore provocò alla sua comparsa e la cui traduzione Giacosa volle francamente addebitarsi⁴⁴.

Ora è vero che dal testo tyrrelliano si potrebbe arguire l'invio al gesuita inglese di un manoscritto «nel quale si contiene la somma e la sostanza delle obiezioni non dirò contro il Cattolicesimo, ma piuttosto contro la rappresentazione e l'apologia teologica del Cattolicesimo»⁴⁵. Una lunga riflessione critica dunque, accompagnata da una lettera di presentazione⁴⁶. Da questo si potrebbe indurre all'esistenza di un carteggio Giacosa-Tyrrell che allo stato attuale delle ricerche purtroppo non è dato conoscere. A dir il vero, in base all'andamento compositivo del brano sopraccitato e al tono della dichiarazione rilasciata da Giacosa al *Giornale d'Italia*, sembra di dover concludere diversamente. Il testo di Tyrrell potrebbe contenere alcuni artifici, frutto del genere letterario di composizione della lettera, più che riferimenti dovuti ad una effettiva corrispon-

⁴⁴ *Cbi ha tradotto l'opuscolo del gesuita inglese*, in «Il Giornale d'Italia», 4 maggio 1906.

⁴⁵ G. TYRRELL, *Lettera confidenziale, o.c.*, p. 13.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 13.

denza. O tutt'al più la memoria inviata potrebbe essere opera di un altro, più coinvolto in discussioni specificatamente teologiche, non ultimo lo stesso Fogazzaro⁴⁷. Ciò spiegherebbe meglio le perplessità dimostrate da Giacosa nel seguire Tyrrell nelle sue prospettive teologiche. Anche con queste precisazioni però la dipendenza di Giacosa da Tyrrell è incontrovertibile e va registrata, come si vedrà meglio in seguito, proprio in riferimento ad alcuni nodi essenziali del modo di concepire la coscienza religiosa.

Il terzo autore che Giacosa stesso segnala è James. Egli vi si riferisce per la definizione del fenomeno religioso e per la valutazione di influssi vari ed eterogenei rispetto all'esperienza mistica. Oltre che da queste citazioni esplicite, la presenza del pensatore americano in Giacosa è però suggerita da alcune impostazioni di fondo. Anzitutto la nozione stessa di coscienza religiosa posta così al centro della ricerca in modo da operare un recupero poi irrinunciabile del momento soggettivo e personalizzante. In secondo luogo, l'intreccio, da lui particolarmente evidenziato, fra psichico e biologico. È la copresenza di questi due elementi che libera il discorso religioso dalle secche improduttive di un certo spiritualismo e lo indica come luogo privilegiato dove è dato esperire, studiare e precisare il rapporto fra scienza e fede.

Nell'ambito delle *Lecture Fogazzaro* Giacosa conduce un'analisi del sentimento religioso ed elenca una varietà di elementi ed osservazioni che gli permettono un abbozzo valido anche se scheletrico di una fenomenologia dell'esperienza religiosa. Anzitutto dimostra di avere la preoccupazione di precisare la natura della conoscenza scientifica in modo da distinguerla da ogni altro tipo di funzione gnoseologica. Di fronte all'ipotesi finalistica di un piano prestabilito che regge lo sviluppo dell'universo in modo che la storia di quest'ultimo appaia come l'adempimento di una promessa, Giacosa ri-

⁴⁷ Contrariamente a Giacosa, Fogazzaro esprime piena identità di vedute con la *Lettera confidenziale* («Giornale d'Italia», 8 maggio 1906); P. NARDI, *Antonio Fogazzaro, o.c.*, p. 592.

chiama l'esigenza che «la scienza non può ricercare se non relazioni causali direttamente accertabili»⁴⁸. È lecito al filosofo, al credente, al poeta vedere un disegno ordinatore perché essi contemplanò i fatti dall'esterno, senza esaminare la loro ragione d'essere immediata e reale. Lo scienziato deve invece commisurare rigorosamente le sue affermazioni alla natura ed alla potenzialità dei suoi strumenti.

Tale distinzione di piani è essenziale, pena la possibilità e la utilità stessa della ricerca scientifica. È anzi la natura stessa della legge scientifica che impone tale rigorosità metodologica. Scrive infatti: «Lo scienziato può, come qualsiasi altro, aver l'impressione che l'evoluzione sembri compiersi come se esistesse un piano prestabilito che la governi, e può parlare anche d'una legge direttiva. Ma la parola legge, in scienza, ha significato diverso da quello che ha in giurisprudenza. Legge fisica è l'espressione di un risultato finale, indipendentemente dalla sua causa, non vincolo necessario e determinante di un fatto. Noi facciamo le nostre leggi per uniformare ad esse una data categoria di azioni: lo scienziato uniforma le leggi ai fatti che ha osservato»⁴⁹. L'impostazione metodologica di Giacosa vuole dunque partire da una concezione originale ed autonoma della legge scientifica. In essa la caratterizzazione è data non dal legame di causalità, ma dalla capacità descrittiva del risultato finale.

Da una simile ottica egli coglie il processo evolutivo per metterlo in luce due aspetti. Anzitutto il rilievo dato alla capacità che hanno tutte le forme viventi di presentare leggere mutazioni dalla loro struttura tipica. Ne consegue per la biologia il ruolo primario che viene assegnato allo studio delle variazioni. Per di più la catalogazione delle variabili non interessa a Giacosa in rapporto alle forme quanto piuttosto alle attività. La fisiologia generale dell'evoluzione, che egli è preoccupato di tracciare, viene così ad essere

⁴⁸ Testo della *Lettura*, in questo volume (carteggio Giacosa-Fogazzaro).

⁴⁹ *Ibid.*

caratterizzata in senso prevalentemente dinamico. La biologia come scienza della vita è esaltata in quanto stabilisce nella vivacità dei processi il luogo privilegiato della sua ricerca.

A questo punto Giacosa affronta conseguentemente lo studio del binomio vita e morte distinto anch'esso in due affermazioni: da una parte la proclamazione del carattere immortale del plasma germinativo e dall'altra la conseguente affermazione che la morte non è una necessità fatale della vita, ma una proprietà acquisita nel corso dell'evoluzione stessa. Da queste premesse prende forma la ricerca intesa ad individuare la specificità del sentimento religioso nel processo vitale con l'affermata volontà di precisarne le basi biologiche. Ora una serie inevitabile di momenti tendono a coinvolgere l'umanità in processi negativi. La fame, la sete, il dolore fisico, la presenza di qualcosa di inusitato o di minaccioso sono tutte condizioni che accompagnano e caratterizzano la vita umana nel suo evolversi. È da questo stato di dolore e di sofferenza che germina l'atteggiamento e l'idea religiosa. La genesi traumatica della coscienza religiosa ne spiega in tal modo anche la sua espressione che è sempre drammatica e giustifica il ruolo assolto dall'emozione nel suo sviluppo. A tale impostazione è sottesa la preoccupazione di «ricercare fino a qual punto possono trovarsi le radici del pensiero religioso nella vita umana, nella struttura e nelle funzioni dei suoi organi e fino a che punto la evoluzione anche in questo campo ha esercitato il suo impero⁵¹».

Un simile metodo di ricerca impone un progressivo e rigoroso processo di secolarizzazione. Giacosa ne è cosciente. Vuole infatti esorcizzare la nostra curiosa ed insistente tendenza a voler rendere intangibile tutto ciò che è sacro per circondarlo di mistero. L'esigenza ad una chiarezza criteriante ed il riconoscimento del processo evolutivo che impone l'origine come momento iniziale nella spiegazione dei fenomeni in modo tale che si passi dal semplice al complesso, tracciano la metodologia di questa ricerca sul religioso. Una

⁵¹ *Ibid.*

prospettiva che porta conseguentemente all'incontro con l'antropologia. Il nostro autore è così spinto dalla propria curiosità scientifica a stabilire correlazioni fra le modalità con le quali si manifesta la coscienza religiosa e le tradizionali parti (anima e corpo) del composto umano. Vuole infatti spiegare e giustificare il carattere prevalentemente spirituale dell'atteggiamento religioso. «La religione si va dunque staccando dal corpo e si lega all'anima, che diventa l'oggetto suo, in quanto è sull'anima che si esercitano in prima linea quegli influssi la cui esistenza ha svegliato il terrore religioso⁵²». Il riferimento alla tradizionale dicotomia antropologica ne permette così una circostanziata collocazione nell'ambito delle funzioni umane e spiega quel ruolo personalizzante che l'esperienza religiosa generalmente presenta.

Il carattere sorgivo e drammatico del sentimento religioso serve inoltre a Giacosa per insistere su due chiarificazioni che gli stanno particolarmente a cuore in quanto permettono di approfondire ulteriormente la dimensione «primitiva ed universale» della religione. Si tratta anzitutto della distinzione fra religione e sistema teorico. Come si sa, quest'ultimo ha per oggetto la ricerca e la definizione delle cause prime nell'ordine dell'universo. Si è qui di fronte alla tyrelliana distinzione fra religione come vita ed i successivi tentativi storici di interpretarla⁵². Quando il sistema di pensiero sovrappone il sentimento religioso — ed è questa una tendenza sempre latente nel processo evolutivo umano — quest'ultimo perde il suo carattere di drammaticità. Il risolversi e l'annullarsi dell'uno nell'altro non è quindi né auspicabile né possibile.

6. Siamo così giunti al secondo aspetto che Giacosa vuole evidenziare nella strutturazione dell'esperienza religiosa. Dopo aver precisato il fondamento biologico che interagisce nella genesi del sentimento religioso, egli ne chiarisce le modalità di essere e di

⁵² *Ibid.*

⁵² G. TYRELL, *Lettera confidenziale, o.c.*, p. 17.

funzione chiamando in causa il subcosciente. Deve essere segnalata questa insistenza. È vero che Giacosa non va oltre la pura affermazione del ruolo dell'inconscio nell'esperienza religiosa. Come è altrettanto doveroso precisare che appare fluttuante nella terminologia che utilizza e non si preoccupa di collocare questo dato in una complessità antropologica più ampia. Avverte che fra elementi biologici ed inconscio esistono strette relazioni che egli ora non sa e non vuole precisare. Avanza solo l'ipotesi che ad essi è forse riducibile l'idea di immortalità. Dati questi che ridimensionano certamente l'originalità della concezione introdotta.

Va pure subito detto che anche il riconoscimento del ruolo che l'inconscio ha nella coscienza religiosa Giacosa lo deve anzitutto al Tyrrell della *Lettera confidenziale*⁵³. Una ricerca che racconti la genesi ed il progredire di un simile sentiero nel costruirsi della coscienza religiosa e nello sviluppo dei sistemi teologici ad essa correlati è ancora tutta da compiere. Non si possono però non definire almeno sintomatiche le assonanze che accomunano Tyrrell, Auguste Sabatier, James e Giacosa alla ricerca che negli stessi anni Freud approfondisce. In tal modo comunque la ricerca religiosa è profondamente coinvolta nel rinnovamento antropologico che proprio in questi anni la cultura europea inizia. E non è da poco che Giacosa si trovi puntuale ad un simile crocivio.

Per ultimo, sempre nell'analisi del sentimento religioso, Giacosa vuole stabilire delle correlazioni fra la nozione di immortalità e la concezione stessa di Dio. Lo scopo è quello di mettere in luce la sintesi alla quale giunge il pensiero giudaico-cristiano su questi temi e la sua fortunata corrispondenza rispetto ai dati emergenti della psicologia religiosa. L'analisi è condotta su rapidi *excursus* di teologia biblica, che purtroppo sono suffragati da una scarsa consistenza esegetica. Si ha inoltre la sensazione che gli schemi della storia comparata delle religioni vengano assunti in maniera alquanto acritica.

⁵³ *Ibid.*, pp. 18-20.

Ma è tempo per una rapida valutazione finale.

Il testo possiede una coerenza logica che gli deriva anzitutto dalla rigosità metodologica che Giacosa possiede e che dimostra di applicare soprattutto quando tratta aspetti strettamente scientifici. Nel modo con cui concepisce la conoscenza scientifica, il valore delle leggi, la qualificazione del metodo sperimentale, dimostra di aver accettato e fatto proprio l'insegnamento del suo maestro Moleschott. Per ciò, gli va assegnato a merito l'aver saputo riproporre la validità dell'esperienza religiosa in un ambiente culturale, come quello torinese, nel quale così viva e suadente era stata la lezione dello scienziato tedesco⁵⁴. Giacosa poi va oltre la pura riproposizione del sentimento religioso. Egli ne tenta un'analisi, affronta il tema dell'immortalità, della caratterizzazione del pensiero giudaico-cristiano e del rapporto esperienza e sistematicità teologica. Gli argomenti evidentemente lo sopravvanzano. Tratteggia infatti la genesi del sentimento religioso, ma non ne sa descrivere né le modalità né i contenuti né le correlazioni con gli altri momenti della vita psichica. Tratta dell'immortalità dell'anima, sente l'esigenza di suffragare l'argomento con una indagine storica, ma la sua documentazione sulla peculiarità del pensiero giudaico al riguardo è lacunosa.

Infine, il rapporto fra sentimento religioso (come momento vitale) e la sistematicità teologica è definito quale stadio di quietudine sistematizzata. Eppure l'aver giustamente insistito sul carattere drammatico del primo, avrebbe dovuto renderlo più avvertito circa l'irrisolta dialetticità fra esperienza e teologia. Che è poi uno dei temi primari della crisi modernista.

⁵⁴ G. COSMACINI, *Problemi medico-biologici e concezione materialista nella seconda metà dell'Ottocento*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali 3*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 815-861, 847. Il saggio non registra neppure la posizione minoritaria di Giacosa e Fogazzaro con la inevitabile conseguenza di delineare degli esclusivismi fra materialismo, spiritualismo e creazionismo che non reggono teoricamente, ma neppure storiograficamente.

A) CARTEGGIO GIACOSA-SABATIER (1908-1927)

(Carte Sabatier presso il Centro urbinato)

Il carteggio Giacosa-Sabatier è costituito da 20 documenti: 12 le lettere di Giacosa e 8 le risposte di Sabatier. La prima e l'ultima sono entrambe di Giacosa: una reca la data del maggio 1908, l'altra dell'aprile 1927. Rispetto al lungo arco di tempo che questa amicizia ha conosciuto, sono dunque certamente pochi i documenti rimasti. Il numero ridotto delle lettere ha forse la sua spiegazione nel fatto che l'occasione di maggior contatto e di scambio fra i due era data dai frequenti viaggi di Sabatier in Italia. La corrispondenza infatti serve anzitutto per fissare le date e gli appuntamenti in occasione delle venute del pastore protestante nel nostro paese. È così spiegato anche il tono di rapida informazione che le lettere conservano. Questo loro carattere è suggerito inoltre dalla regolare segnalazione che offrono circa i volumi editi da Sabatier.

Se queste sono le caratteristiche del carteggio, si può tranquillamente concludere che la parte più rilevante e significativa di questa amicizia sfugge ai testi scritti. Pur nella loro laconicità le lettere riescono però a documentare alcune preoccupazioni primarie del carattere e dell'attività di Sabatier. Testimoniano infatti la sua costanza e la sua premura nell'organizzare momenti di incontro e di riflessione per gli amici di tutta Europa, particolarmente attenti allo sviluppo e al dibattito religioso. Ne è chiaro indizio il tentativo, narrato nella lettera con la quale si apre il carteggio, per un convegno di modernisti, proprio a Parella. Non se ne fa poi nulla purtroppo, perché l'eco eccessiva suscitata dal precedente convegno

di Molveno invita tutti alla moderazione ed alla prudenza.

Il secondo polo aggregativo attorno al quale il carteggio intesse rapporti è costituito dagli incontri di Pontigny. Essi hanno già un carattere di grande notorietà e stanno diventando il momento di raccordo e di confronto per l'intelligenza religiosa europea. Fermenti che, dietro l'insegna di una celebre abbazia, riaffermano quella circolazione discreta, ma costante delle novità religiose, diverse, trasgressive rispetto alla formalità ufficiale. Va però subito riconosciuto che si tratta sempre di fatti ed episodi rilevanti, ma poco vistosi nella cronaca culturale del tempo.

Fra i dati trasmessi e riferiti a Giacosa, l'altro protagonista, fa spicco il ricordo e la commemorazione di Fogazzaro, fatta a caldo, pochi giorni dopo la morte. Si intravede subito una frequentazione, un'amicizia, un sentimento che definiscono un'esistenza. Per ultimo, merita ricordare un giudizio sul modernismo, riportato nella lettera n. 11 (gennaio 1912). È un tentativo di qualificare il fenomeno e valutarne la portata storica. Non molto brillante, a dir il vero. Le preoccupazioni di lunga durata portano Giacosa a valorizzare, nella storia della Chiesa, più gli aspetti della continuità che i momenti della rottura.

1

Torino, 5 maggio 1908

Caro Signore,

grazie delle sue buone e troppo lusinghiere parole. Anch'io gustai immensamente la nostra troppo breve conversazione. Lei non può immaginarsi come l'accostarmi a quegli argomenti, cosa che non mi è dato di poter fare spesso qui, innalzi l'animo mio stimolandolo. Speravo di andare a Perugia in questo scorcio di

LETTERA 1. 1. Cartoncino. In alto a stampa stemma e intestazione «R. Accademia Albertina di Belle Arti».

stagione, ma non mi è possibile. Certo, certissimo io conto su di lei in settembre o in ottobre a Parella, è una casa modesta e l'ala dove alloggerà lei e gli amici che vorranno venire sa di convento. Tanto meglio: alla piccola improvvisata locanda metteremo l'insegna del «modernismo» per quanto brutto sia il nome¹. Lo dica pure a Tyrrell, io lo dirò a Fogazzaro² e cercherò di trascinare anche don Brizio³. Buon soggiorno nella divina pace di Assisi a lei ed ai suoi, e buoni studi nel suo luminoso campo. Suo

Piero Giacosa

¹ A questa riunione dovrebbero partecipare vari studiosi, sia italiani che stranieri, invitati da Giacosa stesso e da Sabatier. Quest'ultimo scrive a Fracassini, il quale non ritiene opportuna l'iniziativa dopo l'eccessiva risonanza avuta dal convegno di Molveno (Carte Sabatier, lettere a Fracassini dell'11 e 14 maggio 1908, «Fonti e Documenti», n. 3, p. 123). Sempre Sabatier invita anche Von Hügel per «une réunion tranquille. Elle pourrait avoir lieu à la Val d'Aoste chez Piero Giacosa qui serait heureux de recevoir les amis». Fra gli invitati figura pure Duchesne (Carte Sabatier, lettera a Von Hügel del 10 maggio 1908). Von Hügel però, nel periodo prescelto, è già impegnato e non può quindi partecipare (Carte Sabatier, lettera di Von Hügel dell'11 luglio 1908). Comunque del ritiro in Val d'Aosta non se ne fece nulla.

² Lettera di Giacosa a Fogazzaro del 17 maggio 1908 (Carteggio Giacosa-Fogazzaro, in questo volume).

³ Don Brizio definisce «carissimo» Piero Giacosa («Fonti e Documenti», 1973, vol. II, p. 496). È nota, d'altronde, l'amicizia profonda che lega i due soprattutto in conseguenza del lavoro apostolico che Casciola svolge in Piemonte. F. ARONICA, *Presenza e attività di Don Brizio in Piemonte*, in «Fonti e Documenti», VIII (1979), pp. 193-286. Allo stato attuale delle ricerche non si conosce ancora il probabile carteggio intercorso fra i due. Debbo alla cortesia di Ferdinando Aronica, che qui ringrazio, la possibilità di pubblicare l'unico documento giacente presso l'archivio di Messina. «Parella, 23 settembre 1914. Caro don Brizio, siamo d'accordo sulle finalità da conseguirsi quantunque la sola preoccupazione dell'assetto secondo le nazionalità non mi basti, ma occorre ancora che si regolino i rapporti internazionali in modo da affermare il concorso onesto di ogni nazione a raggiungere operosamente, ma pacificamente i fini di una civiltà cristiana elevata, senza militarismo, senza egemonie. Se fra le nazioni ne esiste una che presenti caratteri di delinquenza, questa nazione deve trattarsi come si tratta l'individuo delinquente. E trattarla non con punizioni vane, non

2

Chantegrillet, 21 décembre 1908

Cher Monsieur,

Buone feste! Laissez-moi profiter de l'occasion pour vous redire le bonheur que j'ai eu de faire votre connaissance

con repressioni inutili, ma coll'impiego di mezzi atti a sopprimerla. Ma il suo progetto raggiunge anche solo lo scopo dell'assetto per nazionalità? Io non credo. La nostra neutralità che lei stesso dichiara dover passare ad azione guerresca, quando occorra, non basta; né l'aiuto e il concorso delle poche potenze neutrali d'Europa, o dell'America del Sud, sarà mai per darci il potere di imporci agli altri, a meno di supporre che la guerra si prolunghi e incrudelisca tanto da abbattere le forze di tutti i combattenti in modo da dare a loro un salutare terrore di quei pochi che saremo noi coi nostri — molto ipotetici e molto deboli — alleati futuri. Questa attesa sarebbe poi disumana ed assai più traditrice che non un atto di sincerità civile che ci facesse uscire dalla falsa posizione in cui siamo, e che pure Lei velatamente ammette ci costituisca un impegno d'onore, il che io non credo. Le leggi [... parola indecifrabile] dell'onore possono al più estendersi dall'individuo alla sua famiglia, non mai ad una nazione che non può essere tenuta a rispettare patti che non ha concluso perché li ignora, e che la obbligherebbero a perire, se rispettati ciecamente. Ciò premesso, visto che io non credo raggiungibile il Suo e mio desiderato coi mezzi inadeguati che Ella coi suoi amici propone, io sono arciconvinco che dobbiamo cercare di ottenere quanto più si può di quell'ideale coi mezzi pratici e positivi e cioè col metterci con quelli dei due combattenti che hanno dalla loro il buon diritto, la fede nei progressi umani, il rispetto delle nazionalità, l'abborrimento della barbarie militaresca. Questo è quanto possiamo fare. Forse non otterremo subito tutto; ma il dissidio si risolverà presto, molte vite, molte sciagure saranno così salvate e risparmiate, e si potrà fare una pace onorevole che sarà un gran passo, forse decisivo nella via della civiltà. Perciò non posso associarmi alla Sua proposta che non credo pratica, né attuabile, che sarebbe pericolosa all'Europa e al mondo e dannosa a noi. Per l'incerto non si deve sacrificare il certo. Non le pare? Con affetto Suo Piero Giacosa». Per l'attività di don Brizio in riferimento alla prima guerra mondiale: F. ARONICA, *Don Brizio Casciola e la neutralità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVIII (1971), pp. 277-304. Per l'atteggiamento complessivo di Giacosa: *Quel che la guerra, o.c.; Stirpe italiana, o.c.*

LETTERA 2. Una facciata.

personnelle le printemps dernier. Si je ne vous ai pas écrit pour donner suite au projet c'est que les temps étaient trop durs cet été. Espérons et travaillons. Croyez-moi votre bien cordialement dévoué

Paul Sabatier

3

Chantegrillet, 12 mars 1909

Cher et honoré Professeur,

Voici mon nouveau né... Soyez-lui indulgent car les temps sont difficiles¹. J'ajoute à titre de curiosité le n° de l'*Unità Cattolica*². Parlant beaucoup d'elle je lui envoyai mes épreuves. Voilà sa réponse.

Vous m'obligeriez beaucoup en me retournant ce numéro. C'est un document que je désire conserver. Votre tout fidèlement dévoué

Paul Sabatier

LETTERA 3. Una facciata.

¹ Vedi nota nella lettera successiva.

² Del 26 febbraio. Sabatier, ringraziando ironicamente il direttore del giornale fiorentino, gli scriveva in data 2 marzo: «J'ai lu avec le plus vif intérêt l'article que vous me consacrez» (Carte Sabatier, lettera a Cavallanti). L'articolo lo indicava quale capo riconosciuto della lega internazionale modernista.

4

Torino, 16 marzo 1909

Caro Signore,

Grazie infinite del suo libro che sto leggendo con molto interesse e che definisce bene il movimento al quale, posso dire anch'io, indegnamente io prendo parte; indegnamente perché non mi sento all'altezza di quelli che lo guidano, dei quali Ella dà così bene l'immagine morale¹. Del giornale, che le rinvio, non mi meraviglia lo stile, ammiro invece la bontà sua di aver inviate le bozze; poteva prevedere che questo atto di cavalleria non avrebbe avuto altro effetto se non di munirli di maggior armi (e non cortesi, ma villane) per colpire Lei e gli amici suoi. Ma la mala fede dell'articolaista e il suo poco valore dialettico sono così evidenti che l'articolo non ha valore di sorta, se non come nuovo indizio della bassa condizione in cui è caduta la Curia. Certo ribadirà gli odii in quelli che non leggono se non il giornale; ma questo non ha importanza, non accresce la loro schiera. La nostra invece cresce ogni giorno per nuove reclute.

Quando potrò rivederla? Non conta più tornare alla sua Umbria? Sarei tanto contento di incontrarla. Fra poco avrò Fogazzaro da me in campagna; egli fu ora addolorato per non aver potuto sostenere nelle elezioni la candidatura del suo genero perché era troppo clericale. Figurarsi come la posizione di Fogazzaro si sarà peggiorata davanti alla implacabile Roma. Fortuna che c'è un'altra Roma che lo apprezza. Le stringo affettuosamente la mano e la ringrazio, ancora Suo affezionatissimo

Piero Giacosa

LETTERA 4. Tre facciate.

¹ P. SABATIER, *Notes d'histoire religieuse contemporaine. Les Modernistes*, Paris, Fischbacher, 1909.

5

[Cernobbio], 5 mai 1910

Cher Monsieur,

Par même courrier je vous envoie le programme de Pontigny. Veuillez le lire avec attention et j'espère que vous m'enverrez votre adhésion à une tentative qui vient à son moment et correspond à un besoin très vivement senti par beaucoup de nos amis. C'est naturellement surtout pour la décade de la philosophie religieuse que j'aimerai votre présence. Loisy y sera sûrement¹; et aussi, j'espère, von Hügel, James et Durkheim. J'écris par même courrier à Fogazzaro. Il va sans dire que je suis à votre service pour les renseignements dont vous pourrez avoir besoin. Croyez-moi cher Monsieur, votre bien affectueusement dévoué

Paul Sabatier

P.S. Si vous me répondez avant mardi 10, ma prière de m'adresser vos lignes aux bons soins du Dr. Briggs — Hôtel villa D'Este — Cernobbio (Como).

6

Torino, 9 maggio 1910

Caro Signore,

Il programma di Pontigny mi va a sangue, anzi incarna un antico sogno di gioventù che però — forse data l'età giovanile e le tendenze mie — aveva un nucleo artistico più che filosofico. In parte forse molti anni addietro lo abbiamo realizzato

LETTERA 5. Una facciata.

¹ Era stato lui l'organizzatore della «decade» secondo quanto Sabatier mandava a dire ai coniugi Franchetti, anche essi invitati (lettera del 6 maggio 1910). E agli stessi, non intervenuti, riferiva poi che Loisy «admirable de verve, de bonne grâce, de rigueur» aveva tenuto cattedra (lettera del 15 dicembre).

LETTERA 6. Tre facciate. In alto a stampa l'intestazione «R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino».

quel sogno, in un soggiorno al Castello d'Isogne col povero mio fratello e con alcuni amici; e delle «decadi» e dei loro programmi io sceglierei anche quella che è piena d'arte e include gite nei dintorni. Mi va pure — e come non sarebbe così? — la elettissima brigata di cui Ella mi parla, dove sono nomi conosciuti di uomini che vorrei conoscere, ma, appunto per mostrarmi almeno in questo, degno dell'onore che Lei mi fa invitandomi, devo essere sincero con Lei e dirle le circostanze mie, perché Ella giudichi. Io non ho mai potuto aver libero l'agosto, appunto perché è il solo mese mio di libertà dagli impegni scolastici che ormai mi pesano e mi stancano.

Questo mese io lo passo coi miei, e con i nipoti in montagna alta a 1690 m. a Cogne dove ho anche acquistato un lembo di terreno per fabbricarci una casetta. E questo soggiorno di vero e assoluto riposo mentale, associato a un moderato esercizio fisico è quello che mi dà lena per il resto dell'anno. Ora quest'anno l'agosto mi sarà già accorciato da una corsa all'inaugurazione di una lapide a mio fratello, e non potrei assolutamente lasciare prima del ventuno il soggiorno per venire in Francia per dieci giorni. Lo potrei invece in settembre, se fosse ancora possibile uno spostamento nei programmi: dal 1° al 10 potrei sperare di essere libero. Ora iniziare la mia opera con una eccezione non posso; ma tuttavia per scrupolo di coscienza passo sopra l'indiscrezione. Se si potesse accordarmi ospitalità per gli ultimi tre giorni della ultima decade di agosto a cui Ella mi invita potrei venirci e con questo intenderei naturalmente concorrere agli obblighi economici che è troppo giusto si addossino ai fondatori, e che sono poi modestissimi. Del resto ci sarà pure un albergo a Pontigny, se per caso l'abbazia fosse già *au complet*.

Sono curioso di sapere se Fogazzaro potrà essere libero, lui, di assistere al Convegno. Le sono molto grato del suo buon ricordo, e mi auguro di aver mezzo di rivederla o qui o a Pontigny o a Assisi. Mi creda suo devotissimo

Piero Giacosa

7

14 juin 1910

Cher Monsieur

Pardonnez mon long silence. J'espérais que là, où j'avais été on aurait pu un peu modifier les dates. Mais il n'y a pas moyen. Trop de participants ont déjà organisé leurs vacances sur le plan déjà publié. Je viens donc vous dire de la part du Comité combien nous regrettons de ne pas pouvoir vous avoir cette année pour la durée complète de la décade, mais nous espérons bien que vous tâchez d'arriver le plus tôt possible. Veuillez me donner la date exacte à laquelle vous pourrez arriver. Il est évident que nous nous y sommes pris trop tard. Ce n'est pas tout à fait notre faute. Il y a eu des malades chez les Desjardins et aussi beaucoup de nos amis ont été prévenus trop tard et ne peuvent s'inscrire pour cette année.

Je suis sans nouvelles de Fogazzaro et de Scotti. Ce qui se passe en ce moment montre que la crise religieuse devient chaque jour plus aigue. Le malain est partout. Les ordres religieux sont en pleine fermentation non seulement en Europe, mais jusque dans l'Amérique du Sud. Fort heureux à la pensée de vous revoir cet été je me redis votre bien cordialement dévoué

Paul Sabatier

8

Colleretto Parella, 6 luglio 1910

Caro Signor Sabatier,

Anch'io ho tardato a risponderle per avere notizie da Fogazzaro e da Gallarati-Scotti. Fogazzaro mi scrisse che sta lavorando assiduamente al suo romanzo e non può muoversi.

LETTERA 7. Una facciata.

LETTERA 8. Due facciate. In alto, a stampa «Colleretto Parella».

Scotti invece credo verrà con me uno o due giorni. Egli ha diversi impegni in agosto e non può ancora precisare nulla per la sua venuta. È possibile che ci troviamo a Pontigny l'uno venendo dall'Inghilterra, io dall'Italia; è possibile anche che tutti e due partiamo insieme da qui. Insomma la buona voglia c'è. Non credo che arriveremo nei primissimi giorni di settembre; è più probabile il 4 o il 5: ma proprio adesso prendere impegni è difficile. Quando si è padre e figlio bisogna guardare in sù e in giù prima di fare un passo, e gli imprevisti si accumulano improvvisamente come le nuvole d'estate.

Con una buona stretta di mano. Suo devotissimo

Piero Giacosa

9

La Maisonnette, 12 avril 1911

Cher Monsieur,

Enfin!! voici les programmes. Ce pauvre M. Desjardins a été malade tout l'hiver. Vous savez quel bonheur personnel ce me serait si vous pouviez être des nôtres pour la décade religieuse du 9 au 18 août. Les temps sont bien graves, et il est bon de maintenir les contacts. L'épiscopat français est très préoccupé de l'affaire Milan-Breganze¹. Des surprises impensables aujourd'hui peuvent devenir la réalité de demain. Votre tout respectueux et dévoué

Paul Sabatier

P.S. Je suis encore sous le coup de la disparition de notre cher Fogazzaro. Si j'avais su sa maladie à temps pour le trouver vivant je

LETTERA 9. Una facciata.

¹ Vedi la complessa vicenda in «Fonti e Documenti», 1974, vol. 3, pp. 1042-43.

serais allé lui dire ou plutôt essayé de lui faire sentir tout ce que j'avais trouvé en lui. Venez donc, cher et honoré ami, vous nous parlerez de lui à Pontigny comme un ami parle de son ami et par votre émotion vous nous donnerez en quelque sorte sa présence et sa direction. *In viam pacis*. En ce jour jeudi saint, si plein de souvenirs, de communion, je mets ma main dans la vôtre bien affectueusement.

Paul Sabatier

10

Torino, 26 aprile 1911

Caro Signore,

Ricevetti la sua cara lettera a Parella appunto mentre ero tutto immerso nello scrivere la commemorazione di Fogazzaro, e posso quasi dire invasato. Ebbi un grandissimo colpo per la morte del mio vecchio amico, tanto più amaro in quanto era fuori delle mie previsioni ch'Egli dovesse morire. Ero stato con lui per gli ultimi giorni precedenti la operazione e l'avevo lasciato confidando nelle sue forze e nelle abilità dell'operatore. Purtroppo in una cosa almeno, cioè nella prima mi sono certo ingannato, se pure non anche in parte della seconda. L'ho frequentato così a lungo e da tanti anni che posso dire di possedere di lui quanto mi basta per assistermi in quello che mi rimane di vita. Ma la sua dolce compagnia non avrò più: e penso con grande dolore alla povera sua figlia.

La commemorazione ch'io feci la lessi a Roma e mi pare sia stata accolta bene. La leggerò a Milano domenica 30 aprile, e poi forse a Vicenza. Io credo che si pubblicherà¹. A Roma venne un numeroso pubblico, perché Fogazzaro era molto amato. A Pontigny purtroppo non credo poter andare; già glielo scrissi l'anno scorso.

LETTERA 10. Tre facciate.

¹ Vedi nota 4 dell'introduzione.

Il settembre è per me un mese quasi sacro. Mia madre ha 82 anni e questo mese vede intorno a sé radunarsi tutta la discendenza; io sono il più prossimo a Lei e le mancherei. Poi molti altri ostacoli si frappongono, anche vili ostacoli materiali, massime in quest'anno in cui mia figlia si fa sposa. Vedo più facile un suo passaggio per il Piemonte (non l'attirano le nostre Esposizioni di Torino e Roma?) che una mia gita in Francia, benché sia desideratissima, anche per veder le beau pays de France.

Grazie delle sue cortesi espressioni. Qui non si ha gran fiducia in chi governa la Chiesa; è una povera testa piccola e caparbia. Le stringo affettuosamente le mani. Suo

Piero Giacosa

11

Torino, 22 gennaio 1912

Caro Signore,

Grazie mille del suo libro¹ e del suo buon ricordo. Uscito appena dal pelago delle mie occupazioni universitarie, che in questi giorni mi impediscono ogni altro ufficio, io mi farò un piacere di leggere il suo libro, che scorso così di volo mi parve molto interessante. Sarà la mia lettura a Pasqua, nella Settimana Santa.

Gli elementi impuri del modernismo precipitano in basso, e questo per chi non segue tutto il fenomeno può parere un segno della illegittimità primitiva sua; invece questo fatto libera il resto dalle inquinazioni. Se non che c'è stato forse una troppo grande improntitudine nella solita levata di scudi modernista e la violenza dei primi attacchi, più apparente che reale, giustificò fino ad un certo punto le misure di resistenza. Non credo morto il moderni-

LETTERA 11. Tre facciate.

¹ P. SABATIER, *L'orientation religieuse de la France actuelle*, Paris, Colin, 1912.

simo perché non do tanto potere alle condanne vaticaniste; come non lo credevo tanto vivo quando ad altri pareva pericoloso. Le idee che per un momento hanno destato quel bollore in certi uomini e li hanno o santificati o dannati, sono sempre le antiche che furono e saranno eterne all'opera di lenta trasformazione della Chiesa. Opera di salvezza perché se non si rinnova secondo quelle idee essa è condannata a perire, senza neppure poter sperare che la società la voglia conservare e puntellare, come si fa per un bel monumento antico.

Quando avrò il bene d'incontrarla? Io purtroppo quest'anno non ho in prospettiva un viaggio nell'Umbria verde che mi faccia sperare di vederla nella sua villetta. Mi creda con una stretta di mano. Suo

Piero Giacosa

12

[La Maisonnette], 23 décembre 1912

Cher ami,

Voici bien longtemps que je veux vous remercier pour votre si remarquable article sur la circulaire de l'épiscopat lombard¹. C'était très modéré, très digne et le colères que vous avez soulevées vous ont prouvé que vous avez frappé juste. Comment allez-vous? Ne viendrez-vous pas passer quelques jours chez moi l'été prochain? Nous aurons en visite un prince² qui pourrait bien

LETTERA 12. Una facciata.

¹ I vescovi lombardi, allineandosi alla famosa «avvertenza» pontificia, avevano assunto una posizione critica circa il giornalismo moderato di stampo grosoliano.

² Dall'agenda di Sabatier risulterebbe essere mons. Lacroix il già vescovo di Tarentaise, che si tratteneva alla Maisonnette per tutto il mese di luglio.

être celui dont parle votre article. Les temps sont singulièrement intéressants. Si aucune crise politique ne vien déranger la France, elle trouvera en elle même des ressources religieuses qui étonneront tout le monde.

Je n'ai pas oublié les heures trop courtes de votre visite à Assise. Veuillez me rappeler au bon souvenir de tous les vôtres et agréer vous et pour eux mes voeux les meilleurs de nouvelle année et de Noël. Votre dévoué

Paul Sabatier

13

Torino, 26 dicembre 1912

Caro Signore,

Mille grazie degli auguri che contraccambio di cuore. Mi immagino che venendo di Francia per riprendere stanza nella sua Assisi Lei dovrà passare per Torino. Si ricordi di battere alla nostra porta¹, dove non potendo darle alloggio, le daremo almeno vitto. I tempi sono duri, certo, e il silenzio è d'oro. Ma è l'oro la cosa più preziosa del mondo? Suo affezionatissimo

Piero Giacosa

LETTERA 13. Cartolina illustrata.

¹ Risulta che Sabatier scelse la linea di Marsiglia per venire in Italia nel gennaio 1913.

14

Parella, 6 giugno 1913

Caro Signore,

non può credere quanto mi sia spiaciuto di non essermi trovato a Torino quando Lei passò da me¹. In questi pochi giorni che sono fra la chiusura delle lezioni e il cominciare degli esami per lo più ci assentiamo da Torino, e quest'anno siamo venuti qui dove fra poco seguirà il matrimonio di mia figlia Elena col Dr. Malvezzi². Lei sa che qui a Parella c'è sempre una camera che l'aspetta. Ma preavvisi perché nei forti calori andiamo in montagna. In novembre (se non ci sono le elezioni) saremo a Torino e l'aspettiamo assai lieti di rivederla.

Con una stretta di mano. Suo

Piero Giacosa

15

Torino, 27 settembre 1914

Caro Signore,

Mille grazie del suo invio. Le pubblicazioni sono interessantissime¹. Io sto scrivendo di questi giorni sull'unico argomento che ora ci occupi tutti e ci stia a cuore². Usciranno nel *Corriere della Sera* le mie elucubrazioni. Spero bene per l'esito finale, e le assicuro che il destino della valorosa Francia e dell'indomito Belgio ci stanno a cuore. Con affetto e con vivi auguri. Suo affezionatissimo

Piero Giacosa

LETTERA 14. Cartolina postale.

¹ Viaggio di ritorno di Sabatier in Francia dopo la permanenza, di quasi cinque mesi ad Assisi e Roma. Aveva lasciato Assisi il primo giugno.

² Si veda la lettera 12 del carteggio Giacosa-Bonomelli in questo volume.

LETTERA 15. Cartolina postale.

¹ Si tratta forse, fra l'altro, del breve saggio di P. SABATIER, *The Catholic Church and the future pope*, in «The Outlook», New York, 1914, pp. 48-52.

² La guerra europea, già in atto, e la eventuale partecipazione dell'Italia.

16

Torino, 28 gennaio 1915

Caro Signore,

Ho ricevuto e letto con commozione e ammirazione i suoi *Entretiens des non-combattants*, e credo che la sua sia opera buona¹. I consigli che ci vengono da un paese che subisce una così dura esperienza sono preziosi. Noi, come può credere, siamo tutt'altro che tranquilli. Ma se pure possiamo immaginare ciò che si matura colà dove si puote, tacciamo ed aspettiamo.

Debbo dirle che secondo il mio parere lo scrittore de l'articolo a pag. 25 «Sens du Conflit» non ha compreso le parole di Salandra quando parlò di «sacro egoismo». Questo egoismo non è da confondersi con quello che guida la politica tedesca, perché non implica una affermazione di imporla in opposizione al buon diritto, alla morale, alla giustizia. Il sacro egoismo è semplicemente patriottismo, è quella continua presenza dinanzi alla mente del proprio paese come la cosa più alta, ma alta per il cittadino, non per gli abitanti di altri stati nel senso che essi devono sottomettersi. Non so se mi sono spiegato abbastanza chiaramente. Vedo sempre con grande piacere tutte le manifestazioni del suo ammirevole spirito di carità e di umanità. Mi creda suo devotissimo

Piero Giacosa

LETTERA 16. Cartolina postale.

¹ Rivista mensile, fondata da Paul Desjardins dopo la sconfitta francese sulla Marna, per alimentare il morale dei soldati attraverso la compattezza della popolazione civile non soggetta alla mobilitazione («non-combattants»). Faceva capo all'Union pour la Vérité. Ogni fascicolo conteneva scritti di personalità di varia estrazione culturale e religiosa. Per esempio, quello del novembre 1916 conteneva il saggio di Loisy: *Mors et vita*.

17

La Maisonnette, 14 octobre 1926

Cher et très honoré Collègue,

Ma joie de vous rencontrer avant hier¹ a été si grande que je n'ai pas su vous l'exprimer. C'est qu'elle était troublée par la préoccupation de la brièveté de notre entretien. J'aurais tant souhaité qu'au lieu d'un heure il eût pu durer au moins une journée! Les noms que vous avez évoqués: Tyrrell, Fogazzaro, Bonomelli ont joué un tel rôle dans ma vie morale que mon émotion était un peu celle de saint Pierre proposant sur le Thabor d'y dresser des tentes pour y rester. Veuillez donc agréer, cher et très honoré Collègue, l'expression réitérée de ma respectueuse reconnaissance.

Paul Sabatier

18

Parella, 22 ottobre 1926

Caro Collega,

Grazie della sua buona lettera; Lei dice a me esattamente quello che io posso dirle, e son ben dolente che l'abbia riconosciuto così tardi. Davvero che l'aver udito pronunciare il suo nome dal Carabiniere che le restituiva il passaporto mi fa vedere come quest'arma meriti l'aggettivo di «benemerita» col quale la si accompagna di solito.

Le spedisco alcune copie delle lettere di Tyrrell, lieto di poter-

LETTERA 17. Una facciata.

¹ Probabilmente alla stazione torinese. Sabatier era di ritorno in Francia da Perugia, dove aveva tenuto una conferenza francescana.

LETTERA 18. Una facciata.

mi così ricordare a Lei materialmente. Se le occorre di trovare lavori in relazione alla parte avuta dagli Antoniani per ovviare ai disastri delle epidemie di ergotismo conosciute sotto il nome di *Mal des ardents*, di *Feu sacré*, *Feu de St. Antoine*, sarò grato di segnalarveli. Io avrei intenzione di scrivere qualche cosa sulle epidemie del medio evo, e tutto quanto si riferisce a quell'argomento mi interessa. Ci sono anche forme epidemiche nervose che hanno dato luogo a correnti di emigrazioni, a scorribande, massime in Germania, le quali sono assai importanti come indizi delle condizioni generali delle culture.

Son lieto d'aver conosciuto la Signora Sabatier; vorrei poter rivedere la mia bella Strasburgo, ma non so se mi sarà mai dato. Oggi poi le nostre condizioni economiche sconsigliano ogni viaggio. Mi creda con cordiali saluti suo

Piero Giacosa

P.S. Il mio indirizzo a Torino è via Pallamaglio 31.

19

Strasburg, 26 marzo 1927

Cher Monsieur,

Je n'ai pas oublié ma promesse de vous signaler, ce qui pourrait me tomber sous les yeux concernant S. Antoine ermite et son culte en Dauphiné. Or je viens d'apprendre qu'un Folkloriste notoire, M.A. Van Gennep, a publié dans les *Actes du Congrès international d'histoire des religions*, tenu à Paris en octobre 1923 (Ces Actes ont été publiés à Paris chez Champion en 1925, 2 volumes in 8°) une notice sur le Culte de S. Antoine ermite en Savoie. Cette notice se trouve au vol. I, pp. 132-165. Pensant que la seule façon pratique de vous procurer ces pages serait de les

LETTERA 19. Due facciate.

demander à l'auteur, j'ai interrompu cette carte pour me procurer son adresse. Il demeure (10, rue Geroges Lafenestre) à Bourg la Reine (Seine) près Paris.

Merci de tout coeur pour l'envoi des exemplaires de la *Lettre à un professeur d'Anthropologie*. L'un est parti pour l'Amérique un autre pour mon fils à Marseille qui se rappelle fort bien votre visite à Assisi. Merci encore. Votre tout fidèlement dévoué

Paul Sabatier

20

Torino, 2 aprile 1927

Caro Professore,

Mille grazie della sua cartolina e del buon ricordo. Scrivo subito all'indirizzo che Lei mi ha dato e spero di poter ottenere l'estratto del lavoro. Se per caso le occorresse ancora qualche copia dell'opuscolo di Tyrrell me lo faccia sapere e glie lo spedirò. Se passa per l'Italia me lo faccia sapere, caso mai potessi incontrarla. Con affettuosi saluti. Suo

Piero Giacosa

P.S. Noi siamo qui in piena primavera, sebbene un poco fresca. Suppongo che da loro la stagione non sia ancor tanto avanzata. È così bella Strasburgo nei mesi che stanno per venire!

B) CARTEGGIO GIACOSA-BONOMELLI (1908-1914)

a cura di Alfonso Botti

Le lettere di Piero Giacosa¹ al vescovo cremonese², conservate tra le Carte Bonomelli presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, sono ventidue³. Ad esse ne vanno aggiunte altre due della moglie di Giacosa, Laura Fontana, ed una terza indirizzata al segretario del vescovo, monsignor Lombardi⁴. Il carteggio ha inizio col

¹ GIACOSA PIERO (1853-1928). Per la biografia e la valutazione complessiva del personaggio si rinvia al saggio di Rocco Cerrato in questo fascicolo.

² BONOMELLI GEREMIA (1831-1914), vescovo di Cremona dal 1871 alla morte. Dei numerosissimi studi su Bonomelli vanno ricordati almeno: C. BELLO', *Geremia Bonomelli*, Brescia, Morcelliana, 1961; G. GALLINA, *Il problema religioso nel risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma, Università gregoriana Editrice, 1974. Per i carteggi bonomelliani editi si rinvia all'elenco presentato da R. CERRATO, *Una corrispondenza inedita per un riesame del liberal-cattolicesimo: Bonomelli-Sabatier (1898-1914)*, in «Studi Urbinati», XLVI (1972), n. 2, pp. 579-640; pp. 583-584. Integrazioni ad esso in A. ZAMBARRI (a cura di), *Carteggio Bonomelli — Sabatier*, in «Fonti e Documenti», 3, 1974, pp. 873-1057; p. 875.

³ Tutta la corrispondenza a Bonomelli è archiviata cronologicamente, con numerazione progressiva all'interno di ciascun anno. Per l'intero carteggio, comprese le due lettere della moglie e quella di Giacosa a Lombardi, cfr.: cart. 26 (1908), n. 243, n. 253; cart. 27 (1909), n. 381; cart. 28 (1910), n. 255, n. 261, n. 281, n. 369, n. 379, n. 444; cart. 29 (1911), n. 37, n. 84, n. 88, n. 206, n. 265, n. 473; cart. 30 (1912), n. 439; cart. 31 (1913), n. 5, n. 82; n. 187, n. 217, n. 230, n. 300; cart. 32 (1914), n. 8, n. 88, n. 141.

⁴ LOMBARDI EMILIO (1868-1927), segretario di Bonomelli dal settembre del 1892 fino alla morte di quest'ultimo. Proposto nel 1906 come ausiliare, la S.

24 luglio 1908 e termina il 6 aprile 1914, quattro mesi prima della morte dell'ottantatreenne vescovo. Si pubblicano qui solo sedici lettere, quelle cioè che sono apparse meno generiche e con qualche dato significativo per risalire al pensiero giacosiano. Si tratta in genere di comunicazioni assai brevi, dove i frequenti richiami agli incontri e alle conversazioni intercorse testimoniano che l'affettuoso rapporto che si intravede non si esaurisce certo sul piano epistolare.

Pur con questo limite la corrispondenza mette in luce la devozione con cui Giacosa si è accostato a Bonomelli, considerato un porto di salvezza per certi spiriti irrequieti e non perfettamente in linea con gli orientamenti clericali del tempo. Nelle visite vicendevoli e nella reciproca ospitalità il legame tra i due si rafforza per abbracciare la sfera della quotidianità e dei suoi problemi. Ecco allora il vescovo sottoporre all'attenzione del Giacosa un giovane nell'eventualità che occorra un nuovo domestico. Ecco l'interessamento di Giacosa presso le autorità governative per ottenere un finanziamento in favore delle iniziative assistenziali bonomelliane. Ecco infine gli scambi di doni. Per entrambi, l'amicizia col Fogazzaro riveste un significato profondo. Sono assieme al capezzale dell'amico morente. Volendo commemorare nella sua Cremona la figura dello scrittore vicentino, Bonomelli si rivolge a Giacosa. La figlia di quest'ultimo, Elena, sposa Giovanni Malvezzi, discepolo di Fogazzaro e Bonomelli si reca a Parella a benedire le nozze.

Giacosa è un uomo di scienza, un docente universitario culturalmente attratto dall'evoluzionismo e dal positivismo scientifico di cui è un divulgatore. È anche figlio della borghesia piemontese della quale, in politica, segue le impronte. Erede del principale artefice dello Stato unitario, in cui si riconosce pienamente, non può pertanto che sentirsi estraneo e osteggiare le posizioni intransigenti. Di qui l'affinità politica con il più conciliatorista dei vescovi

Sede non esaudiva la richiesta. Per le notizie biografiche, cfr.: G. ASTORI, *In memoria di mons. Emilio Lombardi*, Cremona, La Buona Stampa, 1927.

italiani, con l'autore di una pastorale come La Chiesa, accolta come è noto con gioia negli ambienti cattolico-liberali. Grande importanza Giacosa attribuisce alla nazione italiana e al suo prestigio. Questo deve poggiare anche sulla forza delle armi, dice in una conferenza in cui denuncia lo scarso realismo dell'internazionalismo socialista che ritiene negatore del concetto di patria⁵. Non celebra la guerra, ma di fronte a quella di Libia sottolinea la rivelazione delle virtù "misconosciute" dell'Italia che il conflitto consente⁶. Antisocialista dai toni misurati, contrario al Partito clericale perché ostile alla commistione di politica e religione, è in definitiva un liberale che guarda con simpatia l'opera di Giolitti.

Ma il piano politico non esaurisce le affinità tra i due corrispondenti. Le lettere rivelano infatti una comunanza nel sentire religioso e soprattutto nell'atteggiamento critico nei riguardi della conduzione della Chiesa in una stagione di forti inquietudini, profonde tensioni e nella quale si vanno preparando grandi rivolgimenti.

1

Torino, 10 novembre 1908

Molto Reverendo Monsignore,

Eccole una nuova edizione della fotografia fatta a Parella, eterno monumento di gloria a mons. Lom-

⁵ P. GIACOSA, *Per l'avvenire del Canavese*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1910, pp. 35.

⁶ Per l'atteggiamento di Giacosa nei riguardi della guerra si veda anche l'opuscolo antigermanico pubblicato dopo l'intervento italiano nella grande guerra: P. GIACOSA, *Quel che la guerra ci insegna*, Milano, Treves 1916.

LETTERA 1. Due facciate. Su cartoncino intestato a stampa «R. Accademia Albertina di Belle Arti. Direzione». Si tralascia la prima lettera del carteggio inviata da Stresa in data 24 luglio 1908. Giacosa era andato a trovare Bonomelli

bardi; non invio l'altra in cui al posto mio figura mons. Lombardi stesso, perché ci scapiterei troppo come autore; qui scapito solo come adone, perché la mia calvizie troppo si scopre. Grazie della sua buona lettera; spero che a quest'ora le sarà arrivata una lettera di Fogazzaro. Egli mi scrive che veramente in questi ultimi tempi ha molto neglimentato gli amici; credo che lavori attivamente al suo romanzo¹. Io ho ripreso gli studi, le lezioni e i lieti giorni di Parella (e sono tanto lieto che le sia piaciuta) ormai appartengono al ricordo, e alla speranza; e così fino al giorno in cui piacerà alla Provvidenza di chiamarmi per scendere sotterra accanto ai miei nel piccolo nostro Camposanto.

Io spero molto di rivederla qui a Stupinigi. Mi piace che verso la metà di novembre Lei di solito ci venga. Se sì, e se può avere libera a Torino una giornata venga da noi ad alloggiare. Ho tanto bisogno sempre, e sempre più di una conversazione illuminata e serena come la Sua, caro Monsignore; e perdoni questo famigliare aggettivo che mi uscì spontaneamente dalla penna. Ma lo scrissi come l'avrei scritto a mio padre. Ci voglia bene e ci benedica. Suo affezionato

Piero Giacosa

a St. Vincent; nella lettera si prendevano accordi per la visita di Bonomelli alla famiglia Giacosa nella casa di Parella (Torino). Dell'incontro e della conversazione di St. Vincent con Giacosa e della visita a Parella, Bonomelli scrive in: G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive. Cose, uomini, paesi*. Milano, Cogliati, 1914, pp. 24-29. Dell'incontro avuto con Bonomelli, Giacosa scriveva al Fogazzaro: «Mons. Bonomelli è veramente un'anima buona, elevata, pura. Ti assicuro che la visita sua fece un grande piacere non solo, ma fu conforto per noi tutti. Egli credo sia stato contento delle semplici accoglienze fattesi. Ho fatto una buona fotografia e se la desideri potrà a suo tempo esserti spedita»; Lettera di Piero Giacosa ad Antonio Fogazzaro, Cogne, 3 agosto 1908, vedi Carteggio Giacosa-Fogazzaro in questo volume.

¹ A. FOGAZZARO, *Leila*, Milano, Baldini e Castoldi, 1911.

2

[Torino], 7 luglio 1910

Monsignore Reverendo,

Io penso che deve essere vicina l'epoca in cui Lei si reca a St. Vincent, e spero che Le sarà possibile farci una visita a Parella, e soggiornarvi anche qualche tempo. Noi tutti gliene saremmo gratissimi, e io poi mi riprometto qualche ora di tranquilla conversazione; e le esporrei anche la mia opera di evangelizzazione (termine superbo) che tento nelle popolazioni del mio paese per fare ostacolo a influenze che io stimo funeste, se pure in apparenza giustificate e perciò accolte con favore. Ho tenuto un

LETTERA 2. Una facciata. Su carta intestata a stampa «Regia Università di Torino». Si tralascia la lettera della moglie di Giacosa, Laura Fontana, inviata da Torino il 19 dicembre 1909. Per incarico del marito esprimeva l'apprezzamento di questi per la lettera di Bonomelli comparsa su «La Rassegna Nazionale». Si trattava in realtà di due lettere. La prima (datata Cremona, 8 novembre 1909) era un appello a tutti gli uomini di buona volontà in favore dell'«Opera di assistenza per gli operai italiani nell'Europa e nel Levante»; la seconda era indirizzata a Luisa Anzoletti. Entrambe erano state pubblicate sotto il titolo *Lettere di S.E. il Vescovo di Cremona*, in «La Rassegna Nazionale», XXXI (1909), 1 dicembre, pp. 337-341. Laura Giacosa Fontana comunicava altresì di aver provveduto ad inviare un obolo per gli emigrati e formulava gli auguri per le festività natalizie. Sull'Opera in favore degli emigrati italiani, fondata da Bonomelli nel 1900, si vedano almeno: C. BELLÒ, *La fondazione dell'«Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante»*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», I (1966), pp. 5-19; Id., *I segretari dell'Opera di assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1898 al 1931)*, ivi, VI (1971), n. 1 pp. 32-52; P.V. CANNISTRARO-G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e Fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1980.

¹ P. GIACOSA, *Per l'avvenire del canavese*, cit. L'opuscolo riproduceva il discorso tenuto nel salone del Castello di Parella il 19 giugno 1910. Con toni assai misurati Giacosa riconosceva la legittimità delle rivendicazioni socialiste, purché queste rimanessero nell'ambito dell'«equa distribuzione di un rendimento equo dell'opera comune» (p. 17). Era sua convinzione, infatti, che esistesse interesse comune tra capitale e lavoro e che la competizione tra le parti dovesse iniziare soltanto al momento della ripartizione degli utili. Quindi non nella

discorso che si sta stampando e che distribuirò; una specie di pastorale, se posso fare paragoni giustificati solo nell'intenzione¹.

Ammiro la sua grande operosità e spero che sia operatrice di bene, come è nelle intenzioni sue: e nella speranza di rivederlo, le presento i miei ossequi e l'attestato della mia profonda devozione. Suo

Piero Giacosa

P.S. Io sarò domani definitivamente a Parella (Torino).

produzione, nel processo di formazione del plusvalore, ma unicamente nel momento della distribuzione di quest'ultimo. Il plauso alle conquiste socialiste era quello di un «liberista convinto» (p. 18), come si definiva, che era disposto ad accettare il socialismo soltanto come movimento di rivendicazione economica, che non riusciva a vedere le ragioni del conflitto sociale di fronte al quale era additato ad esempio l'atteggiamento di Giolitti (p. 17). Asserendo il primato della fratellanza sulla divisione di classe, Giacosa introduceva poi il tema del «sentimento religioso». Il più eletto dei sentimenti umani, mutevole, suscettibile di perfezionamento perché legato all'evoluzione dell'uomo e della società (p. 21). Riconosciuti il legame della Chiesa con l'assetto sociale esistente, la degenerazione dei precetti evangelici, la riduzione della carità all'elemosina, Giacosa metteva in guardia sulla necessità di non confondere la «condotta attuale della Chiesa ufficiale e le dottrine sue sociali col sentimento religioso cristiano» (p. 23). Il Vangelo infatti «non immischia la ragione né la politica colla religione, ma le distingue e separa» (p. 23). Palesando la propria adesione al movimento novatore, il conferenziere si rivolgeva così agli intervenuti: «Voi non dovete dunque confondere il sentimento religioso con una attuale passeggera fase di quella ristretta società che si è costituita da sé arbitrariamente come custode di un patrimonio comune a tutti, di cui ciascuno ha la sua parte in mente; non dovete combattere la religione perché non andate d'accordo con l'indirizzo attuale del Cattolicesimo, anzi del Vaticanesimo» (pp. 23-24). E più avanti, dopo aver sferrato un pesante attacco ai vertici ecclesiastici, continuava: «Io vi dico in verità, parlando da uomo positivo [...] che il Cristianesimo e il Cattolicesimo nella loro essenza pura mi sembrano costituire una religione adatta alla civiltà moderna, capace di seguirla, di aiutarla e temperarla nel suo sviluppo; credo che ciascuno di noi deve cooperare ad un forte e sincero movimento di rinnovazione religiosa; che dobbiamo riconoscere quanto si fa nel clero stesso, specie nei giovani, in questo senso, e aiutarli e incoraggiarli, non ingiuriarli e vilipenderli» (p. 24).

3

[Cogne], 2 agosto 1910

Monsignore Reverendo,

Mille grazie; risponderò più a lungo alle sue non obiezioni né osservazioni, ma impressioni. Per ora le dico grazie per avermi saputo interpretare con quella bontà e rettitudine che fanno di lei un uomo così grande e venerato¹. Perdoni se non ho ora tempo di scriverle di più e mi creda suo affezionatissimo
Piero Giacosa

4

Parella, 19 ottobre 1910

Monsignore Reverendo,

Una lettera di mons. Lombardi ci dice che Ella avrebbe a sua portata un ragazzo che farebbe al nostro caso come domestico. Mia moglie mi incarica di pregarla di voler dire ai parenti di questo giovane che per il momento non potremmo assumerlo in servizio, avendo qui con noi un piccolo montanaro di Cogne, il quale tuttavia non ha i necessari requisiti per essere tenuto presso di noi, sebbene sia un buon ragazzo fedele. Io spero che a Torino potremo trovare un buon posto adatto all'attuale nostro domestico, ed allora scriveremo al giovinetto di costì, caso mai fosse ancora libero. Frattanto, poiché Ella, Caro Monsignore, si

LETTERA 3. Una facciata. Su carta intestata a stampa «Cogne (alt. 1524) Hôtel de la Grivola». Nella lettera precedente del 15 luglio 1910, che si tralascia, Giacosa prendeva accordi per incontrare Bonomelli.

¹ Con tutta probabilità Bonomelli aveva commentato, in una lettera a Giacosa, l'opuscolo di quest'ultimo menzionato nella lettera precedente.

LETTERA 4. Due facciate. Su carta intestata a stampa «R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino».

disturba per noi, potrebbe dire al giovane o ai parenti di scriverci, di inviarci notizie sulla sua posizione e se fosse possibile anche un ritratto. Io vorrei preoccuparmi anche delle sue condizioni di salute che dovrebbero essere buone. Sono veramente mortificato di doverla intrattenere di siffatto argomento, ma obbedisco al buon Monsignore, e la prego di perdonarmi.

Stamane parlò di qui l'amico Fogazzaro venuto per un paio di giorni per assistere all'anniversario venticinquesimo del nostro matrimonio. E la presenza del nostro caro amico, e dei miei tutti contribuì a renderci ancora più lieta questa ricorrenza¹. Spero di poter rivederla presto a Stupinigi e di poter passare qualche ora con Lei; le devo ancora delle spiegazioni a proposito di quanto mi scrisse sul mio opuscolo², o per meglio dire discorso. Voglia ricordarsi sempre di noi, caro e riverito Monsignore, e mi creda con profondo affetto ed ossequio suo devotissimo

Piero Giacosa

5

Torino, 27 gennaio 1911

Monsignore Reverendissimo,

anzi tutto mille grazie per l'invio della sua pastorale¹ che ho letto con grande interesse e che conteneva in

¹ Per l'invito di Giacosa a Fogazzaro in occasione delle sue nozze d'argento, cfr.: Lettera di Piero Giacosa ad Antonio Fogazzaro, Torino, 5 ottobre 1910: 10 ottobre 1910 (Carte Fogazzaro, Busta 17, Plico 96, n. 60, 61).

² Si riferisce all'opuscolo segnalato nella Lettera 2.

LETTERA 5. Due facciate. Su carta intestata a stampa «Laboratorio di materia medica e jatrochimica dell'università». Si tralasciano le lettere inviate da Parella il 31 ottobre 1910 e da Torino il 22 dicembre dello stesso anno. La prima, della moglie di Giacosa, ritornava sulla sistemazione del giovane che era già a servizio

certi passi delle affermazioni destinate a rispondere ad obiezioni che io le avevo, nella mia irriverente sincerità impulsiva, esposto diverse volte. Ella è un grande esempio a tutti non solo per le sue attività morali, per la sua bontà operosa, ma anche per l'infaticato ardore nel lavorare nel predicare colla parola e collo scritto.

Veniamo al medico. Non avendo conoscenze a Barbania che è un comunello dimenticato e fuor di strada, mi sono rivolto al medico provinciale. Egli mi disse che il medico è venuto da poco e che non ebbe mezzo di conoscerlo; non me ne fece elogi né censure; in genere egli dice, gli elementi meridionali non fanno buona prova da noi. Egli, il dottore in questione, si dimette per la solita miseria delle lotte di partito. Eccole il pochissimo che potei raccogliere, ma sarà difficile aver altre notizie, tanto più che dato che riuscissi ad averne da qualcuno del paese ci sarebbe sempre il rischio della partigianeria inquinatrice. Se c'è mezzo di scegliere crederci prudente adottare criteri di concorso che obbligassero il candidato a svelarsi. Mi parve di leggere fra le righe del medico provinciale (veramente l'immagine è troppo ardita visto che ci parlammo per telefono) una certa tal quale esitazione a raccomandarlo.

Grazie infinite ancora della sua bontà e del suo buon ricordo. Tutti quanti siamo in via Pallamaglia 31 le inviamo riverenti auguri. Suo devotissimo

Piero Giacosa

nella loro casa e sull'assunzione del nuovo giovane, come risulta dalla lettera 4. Nella seconda, indirizzata a mons. Lombardi, Giacosa ringraziava per i dolci cremonesi ricevuti ed esprimeva il proprio apprezzamento per l'opera svolta dal Lombardi in difesa del suo vescovo. «Lei fa opera santa e coraggiosa — scriveva Giacosa — associando la sua vigoria giovanile all'opera senile e pur così viva di mons. Bonomelli. Ma non credo che il posto sia senza rischi».

¹ Potrebbe trattarsi della ristampa in opuscolo della pastorale del 1888, G. BONOMELLI, *La scuola laica*, Roma, Desclée, 1910, oppure e più probabilmente della nuova pastorale: *Id., Dio e la ragione umana*, Cremona, Unione Tipografica, 1910.

6

Torino, 12 marzo 1911

Monsignore Reverendo,

Immagino il suo dolore come Ella si figurerà il mio e quello degli amici comuni¹. Per me scomparire l'amico il solo amico ch'io avessi; non dico scomparire la guida, perché grazie a Dio l'ho abbastanza avvicinato abbastanza conosciuto da poter in ogni circostanza interpretare le sue intenzioni e condurmi secondo i suoi precetti; forse anzi la sua dipartita per un certo verso ha accresciuta la sua autorità morale e il peso di un esempio che ebbi sotto gli occhi abbastanza a lungo per conoscerne il valore.

Da Cremona il sac. Virgilio Dordoni mi scrive, anche a nome di Lei, Monsignore, per invitarmi a commemorare il nostro povero amico. Io le dirò la verità intiera: sono sovraccarico di lavoro anche per la sosta di queste due ultime settimane di Vicenza; non sono perfettamente in salute, soffro di congestioni al corpo che spesso mi consigliano di abbandonare ogni lavoro per meno strapazzarmi. Ho rifiutato ieri l'altro all'amico Scotti che mi chiedeva di parlare di Fogazzaro a Roma. Ma se Lei, Monsignore, desidera ch'io venga e dica quel poco che saprò e che potrò, per Lei al quale mi lega tanta affezione, tanta riverenza nel nome anche del nostro povero morto, io sono pronto a tutto e in questo ancora seguo la Guida che ora non può parlarmi se non nella coscienza. Mi dica quello che debbo fare ed io ubbedirò. Solo la preghiera, nel caso che mi assegnasse l'incarico di lasciare passare qualche settimana, rimandando possibilmente a dopo Pasqua e a un giorno da scegliersi d'accordo con me (a causa dei miei impegni scolastici) la commemorazione.

LETTERA 6. Tre facciate.

¹ Antonio Fogazzaro era morto il 7 marzo 1911.

Voglia Ella comunicare al Sac. Virgilio Dordoni la sua deliberazione, e mi conservi la sua affezione. Coi saluti rispettosi e affettuosi dei miei Suo

Piero Giacosa

7

Torino, 16 marzo 1911

Monsignore Reverendo,

Credo bene rompere io stesso gli indugi e assumere (non ostante le ragioni che Le esposi e che avrei per tacere ancora) la commemorazione del nostro Caro a Cremona. Ma le confermo che non potrà che essere dopo Pasqua. Nella quiete di Parella e nella pace della Settimana Santa preparerò il discorso e verrò poi da Lei per dirlo, quando Ella lo crederà e compatibilmente coi miei obblighi. Mi conservi la sua benevolenza, e si abbia l'espressione dall'affettuoso filiale omaggio mio e dei miei. Suo

Piero Giacosa

8

Torino, 28 maggio 1911

Monsignore Reverendo,

Mi hanno detto che di questi giorni (ma non so con precisione la data) corre il suo compleanno. Io che vorrei tanto augurarle di persona quella felicità che Ella può desiderare debbo contentarmi di scriverle. Ma lei mi conosce e sa

LETTERA 7. Una facciata.

LETTERA 8. Due facciate. In alto a stampa «R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino».

quanta parte di me, e la migliore, perché tutto ciò, ed è poco, di bene che ho in me s'orienta verso di lei, Monsignore, sia in queste righe. Io le invio le bozze della Commemorazione di Fogazzaro che uscirà a giorni¹. Sono ancora da correggere, ma ella può facilmente riparare agli errori. L'opuscolo esce di questi giorni; ma siccome io parto il 4 per una breve corsa attraverso l'Italia colle mie due donne rimastemi, così potrebbe accadere che non potessi mandarle tosto una copia. Si tenga queste bozze e le invierò poi l'esemplare quando torno.

Noi si va a Perugia, a Roma, poi forse per pochissimi giorni in Sardegna. Io sono sempre a sua disposizione al mio ritorno per leggere a Cremona; ma che valore può avere la lettura di una cosa che ciascuno può avere? In ogni caso disponga di me. Un giorno verso il finire di giugno vedrò di trovarlo. Le scriverò al proposito. Io resto qui fino a tutto Venerdì 3 giugno. Mi voglia bene, e voglia ricordarmi a mons. Lombardi, le mie due derelitte le inviano l'espressione del loro omaggio. Suo devotissimo

Piero Giacosa

P.S. Sul *Corriere della Sera* deve uscire un mio articolo; lei sorriderà ma sono anch'io focoso e ho preso un poco le difese dei calunniati². Bello il libro di Gallarati-Scotti³.

¹ Si tratta della commemorazione tenuta a Roma, nella sala del Teatro Argentina, per iniziativa del circolo di filosofia e alla quale era intervenuta la Regina Margherita («Il Corriere della Sera», 23 aprile 1911); P. GIACOSA, *Antonio Fogazzaro*, (commemorazione letta a Roma il 22 aprile 1911), Milano, Baldini e Castoldi, 1911, pp. 35. Di lì a poco Giacosa commemorava l'amico scomparso nell'aula magna dell'Università Popolare di Milano (*La Commemorazione di Fogazzaro fatta da Piero Giacosa*, in «Il Corriere della Sera», 1-2 maggio 1911).

² Il clima della primavera del 1911 era caratterizzato da un articolato attacco intransigente. In prima linea «L'Unità Cattolica» di Firenze e la «Riscossa» di Breganze che imbastivano una campagna denigratoria contro l'Arcivescovo di Milano Ferrari (sottoposto ad «intollerabili provocazioni», come

9

Parella, 18 ottobre 1911

Reverendo Monsignore,

In questi giorni abbiamo pensato e plaudito tanto a lei, che sa sempre significare nelle sue parole e nei suoi atti lo spirito puro italiano, associato al più puro spirito cristiano. Ieri ricevetti poi la sua pastorale¹ che avevamo già letto tutti con intensa commozione. Mille, mille grazie!

Io sarò sabato 21 a Stresa e dacché vedo sui giornali che Lei sarà il giorno prima a Intra non dispero di poterla vedere e salutare. Ci lasciamo, si ricorda, al letto del povero nostro amico²; oggi più che mai Egli mi è presente. Un anno fa a questa data, noi celebravamo le nostre nozze d'argento ed egli era qui da noi. Monsignore, io le invio col più profondo rispetto la espressione della mia affezione filiale. Suo

Piero Giacosa

scriveva il card. Antonio Agliardi a Geremia Bonomelli nella lettera del 4 marzo 1911, in G. GALLINA, *Op. cit.*, pp. 457-458) e contro l'edizione italiana, pubblicata in quello stesso anno, dell'opera del Duchesne e del suo traduttore don Nicola Turchi (L. DUCHESNE, *Storia della Chiesa antica*, Roma, Desclée, 1911, 3 voll.). Nello stesso periodo giungeva dalla curia romana un attacco a «L'Unione», il periodico milanese diretto dall'on. Meda e guardato con simpatia dall'Arcivescovo di quella città. Ma Giacosa nel ripromettersi di prendere le difese dei «calunniati» si riferiva certamente a personalità a lui più vicine. Con decreto dell'8 maggio 1911 infatti la Sacra Congregazione dell'Indice aveva colpito, tra l'altro, *Leila* di Fogazzaro e il *Catechismo di Storia Sacra*, stampato a Cremona con l'approvazione ecclesiastica ed opera di Pietro Stoppani che si siglava P.A.S.

³ T. GALLARATI-SCOTTI, *Storie dell'amore sacro e dell'amore profano*, Milano, Treves, 1911, condannato poi all'indice.

LETTERA 9. Due facciate. In alto, a stampa, «Laboratorio di materia medica e jatrochimica dell'Università».

¹ G. BONOMELLI, *La seconda vita*, Cremona, Unione editrice tipografica cremonese, 1911.

² Antonio Fogazzaro.

10

Torino, Natale 1911

Monsignore Reverendissimo,

le mando gli auguri più affettuosi a nome mio e dei miei tutti, dolente che non le arrivino nel giorno stesso che li consacra. Sono un poco indisposto di questi giorni e forse per questo ho perso un poco la testa. La testa solo, perché il cuore c'è sempre, e lei lo occupa tutto per l'intensa venerazione e l'affezione filiale che ho verso di lei. Speriamo che questa guerra finisca presto per il bene di tanti che ne sono vittima; ma quale beneficio al nostro paese in questo sincero rivelarsi delle sue virtù misconosciute, anzi purtroppo anche negate da noi! Questi molti che sono morti *pro populo* hanno ben diritto alla nostra riconoscenza. È un inscrutabile mistero questo della natura umana che ha bisogno di così terribili richiami per trovare la sua vita. Buon Natale dunque e buon Anno a lei, Monsignore, e Dio ci assista tutti e ci faccia buoni Italiani. Suo affezionatissimo

Piero Giacosa

11

Torino, 16 dicembre 1912

Caro e Reverendo Monsignore,

Ho ricevuto da Cremona torroni e mostarda dolci ma anonimi; ho pensato a lei, a mons. Lombardi, e nel dubbio invierò a lei i più cordiali ringraziamenti perché li faccia pervenire a mons. Lombardi. Riceverà un saggio di nostre caramelle perché si ristabilisca il bilancio delle dolcezze e Cremona sperimenti quanto in Torino si sa fare. Ma soprattutto Monsignore,

LETTERA 10. Una facciata. In alto, a stampa, «Laboratorio di materia medica e jatrochimica dell'Università».

LETTERA 11. Due facciate. In alto, a stampa, «Laboratorio di materia medica e jatrochimica dell'Università».

riceva gli auguri affettuosi dei miei tutti e di me, che penso molto a Lei, massime in questo scoppiar di tuoni e di fulmini, in questo sfogarsi d'ire, in questo ribollire d'odii là dove dovrebbe regnare il sereno, la pace e l'amore. Assistiamo a ben strani eventi; la mano della provvidenza mi pare ben visibile in alcuni fatti, massime in politica, ma mi pare che là dove essa dovrebbe lasciare più chiara impronta, essa manchi. C'è un timone che dovrebbe guidare, e che invece è abbandonato; questo certo non è buono per la nave¹.

Ci voglia sempre bene, Monsignore; mai come in quest'anno apparve la santità della sentenza; *Pax in terra hominibus bonae voluntatis*; ma essa esprime purtroppo una speranza più che una realtà. Mi creda con filiale affetto. Suo devotissimo

Piero Giacosa

12

Torino, 6 gennaio 1913

Monsignore Reverendo,

una buona notizia che certo Le farà piacere, la mia figliuola Elena si è fidanzata con Giovanni Malvezzi¹

¹ Il timone abbandonato è naturalmente Pio X. Il giudizio sull'indecisione di Papa Sarto era certo condiviso da Bonomelli che aveva scritto a Pietro Stoppani: «Abbiamo un papa santo, ma S. Celestino V!». *Lettera di Geremia Bonomelli a Pietro Stoppani*, 16 giugno 1910, in R. CERRATO, *art. cit.*, p. 605.

LETTERA 12. Una facciata. In alto, a stampa, «Laboratorio di materia medica e jatrochimica dell'Università».

¹ MALVEZZI GIOVANNI (1890-1973), sposò la figlia di Piero Giacosa. Fece parte dell'Associazione Nazionale per gli Interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia. Condivise le idee novatrici che s'ispirarono a Murri e a Buonaiuti, collocandosi nella parte più radicale del movimento. In seguito si diede alla carriera bancaria: fu prima a Roma, poi a Genova ed infine a Milano. Autore, insieme a Zanotti Bianco, dei volumi: *L'Aspromonte occidentale*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1910; *L'Italia e la questione d'Oriente. Memorie pro Isole Egee*, Reggio Calabria, 1912.

che Ella certo ricorda, ed era tra i più fidati discepoli del nostro caro Fogazzaro. Non so dirle che gioia noi proviamo nel sapere affidate le sorti di nostra figlia a un giovane di quella tempra e di quell'ingegno. Io ringrazio la Provvidenza di questa fortuna accordatami. Come sarebbe bello se Lei potesse benedire quelle nozze!². Non le scrivo più; ci voglia bene e ci benedica Suo

Piero Giacosa

13

Torino, 8 marzo 1913

Monsignore Reverendissimo,

Spero che mons. Lombardi le avrà detto della impressione avuta dalla affettuosa ospitalità cremonese. Lei soprattutto mi ha reso quei giorni fra i più belli ch'io possa aver mai trascorso, colla sua bontà affettuosa, con la conversazione sua elevata, varia, che incita e solleva.

Ho inviato la Sua pastorale¹ al prof. Ruffini²; io voglio

² Ciò avvenne il 9 luglio a Parella «in forma privatissima». È stata omessa la lettera dell'8 giugno 1913 nella quale si concordavano i particolari della cerimonia.

LETTERA 13. Tre facciate.

¹ G. BONOMELLI, *La Chiesa*, Cremona, Unione tipografica editrice cremonese, 1913. Brani della pastorale furono riportati dagli organi d'informazione consentendo al documento una diffusione che altrimenti non avrebbe potuto avere. Si veda a questo proposito, *Il Papato e l'Italia, la Chiesa e la politica in una pastorale di M. Bonomelli*, in «La Stampa», 24 febbraio 1913. A confermare la vasta eco della pastorale stanno le numerose lettere di approvazione che Bonomelli ricevette e che sono conservate in fascicolo nella cart. 31 delle Carte di Gorenzia Bonomelli alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Della imminente pubblicazione della pastorale, da cui si aspettava «o un silenzio bruciante o una bufera», Bonomelli scriveva a don Pietro Stoppani in una lettera del 15 febbraio 1913, R. CERRATO, *Art. cit.*, p. 625. Per le reazioni alla pastorale, cfr. C. MARCORA, *Carteggio tra il Card. Rampolla e Mons. Bonomelli; 1907-1913*, in «Studi in memoria del Card. Angelo Mercati», Milano, Giuffrè, 1956, pp.

sperare che le sorde minacce di cui vidi non so più se nella *Stampa* o nel *Corriere della Sera* di ieri³, siano solo una voce falsa. Per quanto nella Sua posizione e trattandosi di argomento di pura coscienza [incomprensibile] la soddisfazione di aver fatto il dovere può accrescersi in ragione degli ostacoli che ci vogliono porre per impedire che questo dovere si compia, pure per mille sacrosante ragioni e per la pace (non di Lei Monsignore, ma di molti uomini di buona ma timida volontà) desidero che non si venga a dolorose misure. Ma ormai sarebbero anche politicamente fuor di tempo.

Io andrò a Roma poi alla mia beata Parella per la Settimana Santa; è un riposo che ho un poco meritato. Mi troverò colà con Malvezzi che tornerà da Roma e dalla Calabria. Grazie ancora, Monsignore, e continui la sua preziosa amicizia al suo

Piero Giacosa

P.S. Colla solita mia testa bislacca credo di aver lasciato una camicia in un cassetto del comò nella stanza dove dormivo. Ma non ne ho nessuna premura.

152-153. Non va dimenticato che la pastorale veniva a inserirsi in un momento politico particolarmente infuocato. Il 10 febbraio, infatti, la Camera aveva affrontato, con le interpellanze di vari deputati, tra i quali Romolo Murri, e con la replica del Guardasigilli on. Finocchiaro-Aprile, il caso di mons. Caron che, nominato arcivescovo di Genova, non aveva ottenuto l'*exequatur*. Della vicenda si occupava Pio X in un'allocuzione tenuta il 22 febbraio ad un gruppo di cattolici genovesi venuti in udienza per sollecitare il papa alla conferma della nomina. Comizi clericali e anticlericali si svolgevano nel frattempo in varie città italiane; a Genova e a Firenze i più significativi.

² RUFFINI FRANCESCO (1863-1934), professore all'Università di Torino, autore di numerosissime pubblicazioni sui rapporti tra Stato e Chiesa, sul diritto canonico, sul giansenismo e sulla religiosità del Manzoni. In relazione con Paul Sabatier.

³ Cfr. *Note Vaticane*, in «Il Corriere della Sera», 6 marzo 1913. Nella breve corrispondenza da Roma si riportavano le voci, circolate negli ambienti vaticani, di una non improbabile censura dell'ultima pastorale di Bonomelli a causa di «alcune affermazioni sul dovere di obbedienza dei cattolici» in essa contenute.

14

Torino, 13 luglio 1913

Monsignore Reverendissimo,

Ho tardato a scriverle per ringraziarLa della sua grande bontà verso di noi¹; ma ho per giustificazione l'urgenza che mi era di trasportare mia moglie a Torino dove il collega Prof. Carle l'attendeva per visitarla. Appena partiti padre e madre Malvezzi venimmo qui e fortunatamente Carle accertò che la causa dei disturbi e delle febbri doveva ricercarsi nelle condizioni locali della ferita di Laura. Da due giorni si va curando con la chirurgia e le cose vanno migliorando sensibilmente.

Spero che mercoledì saremo definitivamente di ritorno a Parella, di dove, se nulla sopravviene io potrò salire a Cogne per vedere se la strada e l'Albergo sono in condizioni tali da potervi far venire mia moglie. Chi sa che freddo Lei avrà trovato a Bormio! Spero che non avrà avuto a soffrirne. Certo l'abbassamento della temperatura che ha seguito le violenti grandinate della Bergamasca e del Bresciano è stato intenso e generale. Anche in Svizzera le cose non vanno molto bene; e i nostri sposi che erano diretti ad Arella si decisero di sostare invece ad Evolena che è situata nella stessa valle, ma più basso. Non so se mia figlia le abbia scritto per ringraziarLa; ma ne dubito: *Les peuples heureux n'ont pas d'histoire*; e gli sposi devono essere i rappresentanti più legittimi dei popoli fortunati e sentirsi perciò poco disposti a scrivere.

I pochi momenti in cui ho conversato con Lei, mi hanno lasciato un vivo desiderio di maggiori e più intensi colloqui, che

LETTERA 14. Tre facciate. Si traslascia la lettera da Parella del 4 luglio 1913. In essa si stabiliva la data del matrimonio della figlia di Giacosa con Giovanni Malvezzi. Giacosa esprimeva inoltre la preoccupazione che il viaggio non risultasse sconveniente per la salute del vescovo.

¹ Il 9 precedente Bonomelli era andato a Parella a benedire le nozze tra la figlia di Giacosa e Malvezzi.

spero potremo avere più tardi. Allora forse potrò farle leggere qualche brano di quello scritto di cui le ho parlato e di un altro che vorrei poter ultimare nelle vacanze. Io ho sempre un libro suo che la prego di lasciarmi ancora (se non la disturba). È il volume *Ce qu'on fait de l'Eglise*² di cui alcuni dati mi sono preziosi. Ora debbo accingermi a radunare i materiali per il mio corso di lezioni di storia della medicina: devo svolgere il periodo greco e sto cercando se non ci sia mezzo di trovare qualche indizio della medicina pre-ippocratica, di quella medicina che indubbiamente doveva esistere durante il periodo della Grecia arcaica e prima ancora nelle epoche delle civiltà micenea.

Voglia porgere i miei saluti affettuosi a mons. Monti³; a Lei, Monsignore, i più sentiti ringraziamenti di mia moglie, di me e dei miei figli per aver dato colla sua presenza consolatrice il più grande valore alla festa con cui abbiamo celebrato le nozze di mia figlia, per averle benedette; mi conservi la sua benevolenza e mi veda con filiale devozione. Suo

Piero Giacosa

² ***** *Ce qu'on fait de l'Eglise. Etudes d'histoire religieuse, avec une humble supplique à S.S. Pie X*, Paris, Alcan, 1912, pp. XXIII-554. Pubblicato anonimo, fu condannato il 6 marzo 1912 dall'arcivescovo di Parigi, card. Amette. L'opera è attribuita da Poulat al rev. Naudet: E. POULAT, *Storia dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1967, pp. 681-683.

³ Insegnante nel seminario cremonese fin dal 1895 e poi estromesso dopo la visita apostolica nel 1907 per ordine di Roma. Insegnava letteratura nelle classi liceali. Don Mazzolari è suo alunno. Accusato, secondo Bonomelli, di «amare e volere quella libertà che è un sacrosanto diritto per tutti». Vedine le vicende in G. GALLINA, *op. cit.*, pp. 162-164.

15

Parella, 15 ottobre 1913.

Reverendo Monsignore,

Ho tardato un poco a ringraziarla della buona ospitalità di Nigoline perché ebbi molto a fare al mio ritorno. Finalmente ho una idea della bella Francia Costa e dell'Iseo che rassomiglia tanto al mio Canavese. Qui si discorre naturalmente d'elezioni e Albertini ci porta da Milano dei particolari preziosi sui metodi di Cotti. Io per mio conto ho scritto un articolo sui partiti e massime sul Clericale cercando di metterlo nella sua luce politica, spogliandolo dell'elemento religioso del quale si ammanta a disonore suo e a poco decoro della religione che non dovrebbe mai essere oggetto di traffici e di compromessi. Non so però se lo pubblicherò. È venuto molto troppo lungo. Saluti per me don Varischi¹ e si abbia l'omaggio della mia riconoscenza e della mia affettuosa devozione. Suo

Piero Giacosa

P.S. I miei tutti bene, inviano auguri e omaggi.

LETTERA 15. Due facciate su cartoncino.

¹ VARISCHI DON GIOVANNI, nato a Casalbuttano nel 1878, molto legato a Bonomelli di cui era stato anche per qualche tempo segretario. Socialmente impegnato con simpatie miglioline. Prima cappellano a Castelleone e poi parroco nella chiesa di S. Michele a Cremona.

16

Parella, 6 aprile 1914

Monsignore Reverendissimo,

Le invio gli auguri di buona Pasqua dal mio nido di Parella dove sono pur troppo solo a godere la pace e il tepore primaverile. I miei sono parte a Roma, parte a Milano. Ho letto la bellissima sua pastorale¹, mirabilmente, manzonescamente chiara e spedita e logica; la ringrazio di averla inviata. Leggo in questo momento nel giornale che Lei è indisposto; spero che questa mia lo trovi guarito, e mi propongo fra non molto, di venir costì a verificare *de visu* le mie previsioni. Quest'anno c'è stato un maligno influsso subdolo di influenza non grave, ma insidiosa, anche lei ci sarà caduto.

Saprà della grave operazione che la Marchesa di Villamarina² dovette dubitare quasi d'improvviso. Ai primi giorni di ansia succedette un miglioramento notevole; da qualche tempo non ho notizie, ma spero continuino confortevoli. Mi faccia avere sue notizie; nella solitudine vivo molto di lei e con lei, le invio gli auguri più sinceri e l'attestato di una devozione filiale. Suo

Piero Giacosa

LETTERA 16. Una facciata. Si tralasciano la lettera da Roma del 7 gennaio 1914 e quella da Torino del 5 marzo dello stesso anno. Nella prima Giacosa suggeriva a Bonomelli di avanzare richiesta di finanziamento per l'asilo di Coira al Commissariato per l'immigrazione, anziché al Ministro della Pubblica Istruzione Cederaro come aveva in precedenza fatto tramite lo stesso Giacosa, latore di un memoriale di Bonomelli. Nella seconda lettera Giacosa scriveva che il Ministro degli Affari esteri aveva comunicato, attraverso Cederaro, di non avere fondi sufficienti per soddisfare la richiesta di Bonomelli circa il finanziamento della scuola.

¹ G. BONOMELLI, *Clericali e Anticlericali*, Cremona, Unione tipografica Editrice Cremonese, 1914.

² Dama di Corte della Regina Margherita, a cui era solito ricorrere Bonomelli per i suoi vari rapporti con la monarchia.

C) CARTEGGIO GIACOSA-FOGAZZARO
E «LETTURE FOGAZZARO» (1885-1910)

a cura di Stefano Pivato

Si ha ragione di credere, attraverso alcuni elementi desunti dalle varie biografie nonché dagli epistolari fogazzariani, che il tramite per la conoscenza fra i due sia stato il fratello di Piero, il noto poeta e commediografo Giuseppe (nelle lettere confidenzialmente chiamato Pin). Con questi infatti Fogazzaro è in contatto epistolare a partire dall'aprile del 1883 quando — stando alla testimonianza di Gallarati Scotti — lo scrittore piemontese scrive a Fogazzaro complimentandosi per *Malombra* pubblicato in quell'anno dall'editore Brignolo di Milano. I due poi si conosceranno personalmente, nell'aprile del 1883, in seguito ad una visita che Giuseppe Giacosa compie a Vicenza in casa di Fogazzaro. Visita che Fogazzaro contraccambia nel luglio successivo recandosi a Torino. Ne nascerà subito una amicizia «viva» al punto che lo stesso Giuseppe Giacosa si adopererà per far pubblicare, nel 1885, presso l'editore Casanova di Torino, *Daniel Cortis*¹; e l'affettuoso rapporto durerà a lungo fino alla morte del romanziere vicentino senza nessun calo di tono, come del resto lo dimostra anche il carteggio intercorso fra i due per oltre un trentennio e di cui qui se ne pubblica solo la parte che più interessa il nostro tema².

¹ Su questa vicenda cfr. P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1938, p. 173 e A. FOGAZZARO, *Lettere scelte 1860-1911* (a cura di T. GALLARATI SCOTTI), Milano, Mondadori, 1940, p. 72.

² Le lettere di Piero Giacosa a Antonio Fogazzaro, conservate a Vicenza

Non c'è dubbio che all'origine di quella amicizia contribuissero anche le curiosità di carattere scientifico di Fogazzaro e, dall'altra, le «velleità» letterarie di Piero Giacosa. Velleità che il chimico e biologo torinese coltivava non senza ombra di complessi nei confronti del fratello Giuseppe, come si ricava da non pochi riferimenti delle lettere, e che sfocieranno successivamente nella pubblicazione di una raccolta di novelle a cui Fogazzaro farà la prefazione³.

Del personaggio Giacosa non si sa molto⁴. Di lui, fuggevolmente citato nella saggistica sui fermenti novatori d'inizio secolo per i suoi rapporti con Fogazzaro, rimane l'affettuoso ritratto tracciato da Gallarati Scotti; il quale rievocando come fosse sempre presente alle riunioni autunnali in Valsolda a casa Fogazzaro assieme a Zanotti Bianco, Giovanni Malvezzi e Filippo Sacchi ne ricordava l'«aspetto socratico» e lo «spirito fiero, penetrato di *scientismo* ma aperto ai problemi religiosi»⁵. Se le lettere che qui si pubblicano hanno un rilievo per comprendere i rapporti personali fra i due personaggi, rivestono altresì una importanza ancora maggiore perché consentono di far luce su una iniziativa tuttora inesplorata, cioè quella delle cosiddette *Lettere Fogazzaro*. Iniziativa di

presso la Civica Biblioteca Bertoliana, sono 66. La prima è datata febbraio 1885, l'ultima dicembre 1910. È possibile conoscere, in parte, anche le lettere di risposta di Fogazzaro e Giacosa grazie alla pubblicazione di 37 di queste incluse nell'ampia selezione dell'epistolario fogazzariano, curata da T. Gallarati Scotti. (*Lettere scelte*, cit.). Le lettere di Giacosa a Fogazzaro che qui si pubblicano sono 33. Si sono omesse quelle di carattere prevalentemente familiare o comunque non interessanti per la vicenda delle «Lettere». Lo stesso criterio ha informato la trascrizione di quelle che si pubblicano la cui omissione di brani, fra parentesi quadra riguarda in prevalenza notizie di carattere familiare.

³ P. GIACOSA, *Specchi dell'enigma. Novelle di Piero Giacosa con prefazione di A. Fogazzaro*, Milano, Treves, 1906.

⁴ Vedine il profilo biografico e scientifico nell'introduzione di Rocco Cerrato a questo nucleo di carteggi.

⁵ T. GALLARATI SCOTTI, *Interpretazioni e memorie*, Milano, Mondadori, 1910, p. 150.

breve durata, sotto il profilo cronologico pur nelle due fasi in cui si svolse, ma significativa per le aspettative che suscitò nell'ambiente del modernismo, non solo italiano.

Il modello a cui si rifaceva l'iniziativa fogazzariana si ispirava esplicitamente alle *Lectures*⁶ inglesi, una formula che nel campo della cultura cattolica non confessionale d'inizio secolo aveva trovato imitatori non solo in Italia ma in Europa. Si pensi, solo per richiamare alcuni esempi, alle «letture conferenze» promosse da Semeria a Genova o a quelle di don Brizio organizzate nei vari gruppi femminili e fatte poi proprie anche dalla Unione democratico cristiana torinese⁷. Anche Paul Sabatier tentava a più riprese, in quegli stessi anni, di promuovere istituzioni analoghe: nel 1905 caldeggiava infatti la costituzione a Roma di un «Office International des renseignements et d'études sur les questions religieuses». Il progetto, non attuato anche per la defezione di Houtin cui era stata demandata la realizzazione⁸, sarebbe stato riproposto nel 1908 prima attraverso il «Salon International de Lecture» e, successivamente ad Assisi col «Centro Internazionale di Documentazione Religiosa»⁹. Né, sempre sotto l'aspetto della divulgazione della cultura religiosa novatrice, andrebbe dimenticata la larga pratica dei cosiddetti *Tracts*, opuscoletti a circolazione clandestina ideati

⁶ Se ne ha conferma da quanto Fogazzaro scriveva a Von Hügel presentandogli il progetto delle *Lectures*: «la mia idea sarebbe quella di fondare una istituzione di *Lectures* come ne ha l'Inghilterra per la diffusione dell'alta cultura religiosa». Lettera di Fogazzaro a Von Hügel in data 28 novembre 1905, in Carte Von Hügel, St. Andrews University (Scozia).

⁷ Cfr. in proposito L. BEDESCHI (a cura di), *Fermenti novatori a Torino all'inizio del secolo*, in «Fonti e Documenti», 1979, n. 8, p. 17.

⁸ Il progetto era esposto dal Sabatier a Franchetti nell'aprile del 1905. Cfr. lettera di Sabatier a Franchetti in data 25 aprile 1905, in Carte Sabatier.

⁹ Si veda in proposito: Lettera di Sabatier a Semeria in data 28 gennaio 1908, in «Fonti e Documenti», 1976-77, n. 5-6, pp. 419-420, e Lettera di Sabatier a Genocchi in data 26 gennaio 1908, in Carte Sabatier.

dal Newman e raccomandati dallo stesso Sabatier ai modernisti italiani come veicoli di propaganda¹⁰.

Il progetto fogazzariano delle *Lectures* rispecchiava quindi ansie e metodi assai diffusi nel campo non conformista della cultura religiosa d'inizio secolo. Non per questo però mancava di una originalità specifica derivata direttamente dallo scrittore vicentino. Il quale — non a caso è stato osservato¹¹ — ha sempre dimostrato di preferire la comunicazione orale, o «discorsi», anziché quella scritta. Dalla documentazione reperita si può supporre che l'idea dell'istituzione gli fosse venuta verso la fine del 1904 e l'inizio del 1905. A quella data infatti Fogazzaro stava ormai ultimando *Il Santo*, che sarebbe uscito di lì a pochi mesi presso l'editore Baldini e Castoldi di Milano. E forse in previsione del successo che il romanzo avrebbe incontrato lo scrittore vicentino pensava di investire i futuri guadagni editoriali in una iniziativa che egli riteneva avesse «un fine analogo a quello del libro, analogo non identico».

Questa almeno l'intenzione che manifestava in una lettera scritta agli inizi di gennaio a Filippo Crispolti, che si può ritenere fosse fra i primi ad essere informato circa i propositi delle *Lectures*: «Ho immaginato che potrei istituire, come si è fatto più volte in Inghilterra, una fondazione per letture annue da tenersi su argomenti religiosi con questa norma: che si difendessero, di fonte alla incredulità, Iddio e i grandi nodi fondamentali del Cristianesimo, senza confessionalità ma in pari tempo senza la menoma offesa, mai, senza l'ombra di un dubbio espresso circa le verità confessionali cattoliche. Di questo dovrebbe essere garante un Comitato diret-

¹⁰ In proposito si rinvia a L. BEDESCHI (a cura di), *Fermenti novatori a Torino all'inizio del secolo*, cit., pp. 20-21.

¹¹ Osserva Ranchetti che la forma prediletta dello scrittore vicentino era quella dei «Discorsi e non saggi, studi o ricerche perché la forma del discorso e della conferenza meglio corrispondeva al suo proposito di diffondere le sue idee nella persuasione di adempiere ad una missione». M. RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino, Einaudi, 1963, p. 120.

tivo composto di cattolici *effettivi*, noti per tali (e magari accettasse di entrarvi Lei) i quali sceglierebbero oratori e avrebbero l'obbligo della censura preventiva. Di questa idea parlai già ad alcuni amici che l'accosero con molto favore»¹².

Sempre in quelle prime settimane del 1905 erano sicuramente informati del progetto anche Sabatier e Murri¹³. Con questo ultimo anzi Fogazzaro ebbe, a Bologna, un incontro durante il quale parlò dell'iniziativa¹⁴. Anche Von Hügel ne era al corrente sin dal novembre del 1905¹⁵. A Bonomelli, Fogazzaro chiedeva, il 10 gennaio 1906, un colloquio per avere in proposito «consigli e aiuto»¹⁶. Insomma, man mano che il progetto prendeva corpo, Fogazzaro contattava anche gli eventuali conferenzieri i cui nomi ci testimoniano della importanza che vi dava. Sicuramente erano stati rivolti inviti a Loisy e a Tyrrell¹⁷. A Sabatier, almeno per quanto è stato possibile conoscere, l'invito partì da una lettera di Aiace Alfieri, uno dei fondatori del *Rinnovamento*¹⁸. Invito non casuale giacché il gruppo milanese e Gallarati Scotti in particolare, costituiva, assieme a Piero Giacosa, il nucleo che aveva elaborato, anche organizzativamente, il progetto.

A suffragare poi l'ipotesi della rilevanza dei rinnovamentisti, rimane non solo qualche riferimento nei carteggi ma, addirittura, il

¹² Lettera di Fogazzaro a Crispolti in data 9 gennaio 1905, in *Lettere scelte*, cit., pp. 544-545.

¹³ Murri sarà, nel 1908, interpellato anche da Sabatier per la realizzazione degli accennati progetti dello studioso francese.

¹⁴ «L'altro ieri fui a lungo col Fogazzaro a Bologna e si parlò della iniziativa *Lecture del Rinnovamento*»: Lettera di Murri a Sabatier in data 28 gennaio 1906, in *Carte Sabatier*.

¹⁵ Cfr. Lettera di Fogazzaro a Von Hügel in data 28 novembre 1905, cit.

¹⁶ Lettera di Fogazzaro a Bonomelli in data 10 gennaio 1906, in *Lettere scelte*, cit., pp. 574-575.

¹⁷ Cfr. in proposito T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1920, p. 476.

¹⁸ Lettera di Antonio Aiace Alfieri a P. Sabatier in data 6 novembre 1906, in *Carteggio Alfieri-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», 1973, n. 2, p. 134.

fatto che, almeno per un certo periodo, l'iniziativa sembrava essere varata col titolo di *Lecture del Rinnovamento*. Tale ipotesi infatti compariva dopo le critiche che l'uscita del *Santo* aveva suscitato e quindi col proposito di non compromettere sin dall'inizio l'esito dell'iniziativa legandola al nome del romanziere vicentino¹⁹. Alla fine del maggio 1906 il progetto appariva già definito: alle due conferenze di Giacosa avrebbe dovuto seguire un discorso del professor Sante De Santis dell'Università di Roma. Quindi Iginio Petrone avrebbe dovuto, come scriveva Fogazzaro a Von Hügel, «tirer les conséquences des deux discours précédents»²⁰. Definito risultava anche il Comitato promotore di cui facevano parte il senatore Giacomo Barzellotti, Piero Giacosa, Uberto Pestalozza e lo stesso Fogazzaro. Dallo spoglio delle lettere di Fogazzaro, curate da Tommaso Gallarati Scotti, si apprende però che alla composizione di quel comitato si era giunti dopo alcune defezioni fra le quali è dato di conoscere quelle di Crispolti, Murri, Minocchi, Alessandro Chiappelli e il senatore Gabba²¹.

La riservatezza e la comprensibile cautela con cui i promotori si muovevano non consentono di precisare in maniera esaustiva la vasta rete di contatti avviati. Contatti senz'altro più numerosi di quelli che emergono dagli epistolari, in quanto Fogazzaro consultava non pochi personaggi a voce in contatti personali. Non è possibile, ad esempio, conoscere il ruolo che nella preparazione del progetto dovettero aver avuto il fisiologo Luigi Luciani e il filosofo Bernardisco Varisco consultati da Fogazzaro nei suoi soggiorni romani

¹⁹ Infatti scriveva Fogazzaro a Gallarati Scotti in data 18 gennaio 1906: «Almeno questo bisogna deciderlo: la nuova istituzione non prenda il mio nome» (*Lettere scelte*, cit., p. 576). Dello stesso avviso, si evince da non pochi riferimenti, sembrava del resto fossero Alessandro Ghignoni e Antonietta Giacomelli (cfr. *Lettere scelte*, cit., pp. 576-577).

²⁰ Lettera di Fogazzaro a Gallarati Scotti in data 27 ottobre 1906, in *Lettere scelte*, cit., p. 593.

²¹ *Lettere scelte*, cit., p. 577.

imposti dall'incarico senatoriale²². Senonché la messa all'indice del *Santo* sembrava aver fatto accantonare momentaneamente, per ragioni di prudenza, l'iniziativa. Se ne ritornava infatti a parlare nell'autunno di quello stesso anno quando il Fogazzaro annunciava a Gallarati Scotti — dopo uno scambio di idee avvenuto quasi sicuramente in un colloquio precedente — di aver iniziato la stesura di un articolo per il *Rinnovamento* nel quale avrebbe esposto «la ragione e il concetto delle *Letture*»²³.

L'idea di affidare a Piero Giacosa l'inaugurazione delle *Letture*, sebbene non ci siano riferimenti espliciti, si ritiene fosse maturata nella primavera del 1906. Dalle lettere qui pubblicate si apprende come Giacosa iniziasse la stesura della prima conferenza nell'estate di quell'anno; il 14 ottobre era in grado di comunicare il titolo, che poi sarebbe cambiato (*Il fondamento biologico del sentimento religioso*)²⁴. Il 9 novembre annunciava di aver quasi terminato la prima lettura e ne sottoponeva alcuni brani a Fogazzaro²⁵. Nel febbraio successivo iniziava la stesura della seconda che, alla fine di quello stesso mese, era oramai «agli sgoccioli»²⁶. Contemporaneamente Giacosa si occupava anche degli aspetti organizzativi; infatti, deciso di tenere a battesimo l'iniziativa a Torino, era lui che prenotava la Sala della Camera di Commercio torinese. In questa sede poi teneva, il 24 e il 25 aprile 1907, le sue due conferenze sulle *Origini biologiche della coscienza religiosa* dinanzi ad un pub-

²² In una lettera del 2 febbraio 1906 indirizzata al Gallarati Scotti, Fogazzaro spiegando al nobile milanese le perplessità che avrebbe potuto suscitare il nome da dare alla fondazione delle *Letture*, scrive: «Lasciamo la questione in sospenso. Decideremo dopo che io sarò stato a Roma e avrò parlato a Luciani e a Varisco». *Lettere scelte*, cit., p. 577.

²³ In *Lettere scelte*, cit., p. 593. L'articolo di cui parlava Fogazzaro sarebbe poi stato pubblicato sul primo numero del «Rinnovamento»: A. FOGAZZARO, *Per la verità*, I, 1907, fasc. 1, pp. 9-18.

²⁴ Cfr. LETTERA 8.

²⁵ Cfr. LETTERA 9.

²⁶ Cfr. LETTERA 11.

blico «eletto e riverente» come riferiva il corrispondente del *Corriere della Sera*²⁷ che registrava fra l'altro la presenza di personalità del mondo accademico torinese, di studenti e di un gruppo democratico-cristiano. Assente, sempre secondo la cronaca del giornale milanese, qualsiasi rappresentante del mondo «clericale». Il che si spiega tenendo presente l'ostilità con la quale la curia locale aveva accolto l'iniziativa diffidando i cattolici «dall'intervenire a qualunque conferenza religiosa che si faccia indipendentemente dall'autorità ecclesiastica»²⁸.

L'esito delle due giornate suscitava immediati entusiasmi nel mondo dei novatori se Tortonese scriveva a Sabatier che «Le letture Fogazzaro ebbero un esito felicissimo insperato; naturalmente provocarono la sfida delle oche curialesche; esse destarono all'Università un vivo moto di simpatia fra le correnti nuove del cattolicesimo»²⁹. Anche Sabatier sembrava voler riprendere l'iniziativa accennata e già accantonata; si metteva infatti in contatto con Fogazzaro e gli comunicava di avere un fondo per un'iniziativa similare ad Assisi; anzi proponeva allo scrittore vicentino che «les deux créations devraient entrer tout de suit en relation»³⁰.

Di tono alquanto differente furono invece le reazioni della stampa e della opinione del mondo clericale. *L'Avvenire d'Italia*, commentando l'iniziativa come «mal definita, pericolosa e inopportuna», faceva seguire all'articolo del corrispondente torinese una postilla criticando le conferenze di Giacosa perché rappresentavano «un concetto assolutamente materialistico della vita umana»³¹. Né

²⁷ *L'Istituto di Letture Fogazzaro inaugurato ieri a Torino*, in «Il Corriere della Sera», 25 aprile 1907.

²⁸ «Il Momento», 17 aprile 1907.

²⁹ Lettera di Tortonese a Sabatier in data 28 aprile 1907, in «Fonti e Documenti», 1979, 8, p. 90.

³⁰ Lettera di Sabatier a Fogazzaro, in data 25 aprile 1907, in «Fonti e Documenti», 1973, 2, p. 57.

³¹ *La seconda lettura della Fondazione Fogazzaro*, in «L'Avvenire d'Italia», 26 aprile 1907. La «Liguria del Popolo» del 1-2 luglio 1908 avrebbe definito le

si fecero attendere le reprimende da parte delle autorità ecclesiastiche, che poi avrebbero provocato l'immediata cessazione di questa prima fase delle *Lecture*³². Infatti nessuno dei conferenzieri, interpellati precedentemente, risulta abbia parlato dopo le due conferenze di Giacosa. Non Sante De Santis, professore di psicologia a Roma, che avrebbe dovuto trattare *La rivelazione del pensiero*³³. Né, dopo una prima adesione, Le Roy che avrebbe dovuto inaugurare il ciclo autunnale³⁴; né risulta che Giacosa abbia ripetuto nel gennaio 1908 le sue due conferenze, com'era nei propositi iniziali dei promotori³⁵. Gli è che alle diffide della stampa clericale diffuse alla vigilia e all'indomani delle due conferenze torinesi, alle pressioni di carattere personale di cui ha parlato Gallarati Scotti³⁶, nell'estate del 1907 era seguita una pubblica ed esplicita disapprovazione delle *Lecture* espressa nella pastorale dell'episcopato lombardo³⁷.

Certamente per evitare ulteriori inasprimenti con l'autorità ecclesiastica i promotori delle *Lecture* decidevano interlocutoriamente di sospenderle. Su questa decisione doveva aver influito non poco il

Lecture «cattedre ambulanti di modernismo selvatico». Ancora più polemico un giudizio, peraltro di alcuni anni posteriore, del Cavallanti che le disse una «nuova istituzione di corruzione delle menti». Cfr. S.A. CAVALLANTI, *Antonio Fogazzaro nei suoi scritti e nella sua propaganda. Un po' di vera luce*, Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1911, p. 27.

³² Si ha ragione di ritenere che Gallarati Scotti sia incorso in errore affermando che le *Lecture* furono tre: cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, cit., p. 476.

³³ La partecipazione di Sante De Santis è rivelata in una lettera di Fogazzaro a Piero Giacosa in data 11 maggio 1906 nella quale il professore romano viene definito «un agnostico pieno di rispetto e di simpatia per la credenza religiosa» (*Lettere scelte*, cit., p. 584).

³⁴ Si apprende dalla Lettera di Fogazzaro a Piero Giacosa in data 21 ottobre 1907, in *Lettere scelte*, cit. p. 617.

³⁵ Si apprende dalla stessa lettera.

³⁶ *La vita di A. Fogazzaro*, cit., pp. 477-481.

³⁷ C. FERRARI, *Circolare al venerabile clero dell'Arcidiocesi di Milano in data 10 maggio 1907*, in «Foglio Ufficiale Ecclesiastico» XI (1907), n. 6, pp. 48-49.

suggerimento di Bonomelli se in seguito ad una sua lettera Fogazzaro annunciava a Gallarati Scotti di essere «definitivamente nel proposito di rinunciare [...] ad ogni lettura, per adesso»³⁸. Che poi anche Gallarati Scotti convenisse su quella decisione lo dimostrerebbe una relazione di Achille Ratti che, su incarico del cardinale Ferrari, aveva interpellato il nobile milanese e da questi aveva avuto l'assicurazione che «nulla si sarebbe fatto delle note *Lecture Fogazzaro*»³⁹. La sospensione delle *Lecture* determinava anche il mancato avvio del progetto editoriale che avrebbe dovuto affiancare l'iniziativa e concretizzarsi nel varo di una collana di scienze religiose nella quale avrebbero dovuto confluire le conferenze lette nel corso delle *Lecture*⁴⁰. Di conseguenza le due conferenze di Giacosa che qui si pubblicano parzialmente acquistano un particolare significato documentario.

La sospensione delle *Lecture*, che peraltro Fogazzaro riteneva dovesse considerarsi temporanea, veniva sostituita da un concorso triennale per un libro sulla storia dell'insegnamento religioso, bandito nella primavera del 1908⁴¹. Era questo un tema caro a Gallarati

³⁸ Lettera di Fogazzaro a Gallarati Scotti in data 4 novembre 1907, in *Lettere scelte*, cit., pp. 620-621.

³⁹ Cfr. in proposito M. TORRESIN, *Il Cardinale Andrea Ferrari Arcivescovo di Milano e S. Pio X (Contributo allo studio dei rapporti)*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. X, Milano, 1963, p. 70.

⁴⁰ In data 28 maggio 1905 Gallarati Scotti scrive a Iginio Petrone una lettera nella quale gli chiede consigli e suggerimenti in merito ad una progettata collana di tematiche religiose che si può supporre riguardasse il progetto editoriale da affiancare alle *Lecture*. (L. PICCARDI, *Iginio Petrone tra materialismo storico e riformismo religioso*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, p. 110). Il progetto sembrava sul punto di concretizzarsi alla vigilia della inaugurazione delle *Lecture* se, il 14 aprile 1908, Fogazzaro annunciava a Gallarati Scotti di avere intenzione di pubblicare le due conferenze di Giacosa col titolo «Per la verità»: lo stesso col quale Fogazzaro aveva presentato l'iniziativa delle *Lecture* sul «Rinnovamento». Contatti erano stati avviati anche con l'editore inglese Fisher Unwin, lo stesso che aveva pubblicato *Les modernistes* di Sabatier.

⁴¹ Ne dava notizia «La Rassegna nazionale» (1 agosto 1908, pp. 351-352).

Scotti e alle nuove generazioni dei democratici cristiani autonomi⁴². Per esso costoro si erano trovati in polemica con la impostazione clericale. Inoltre la questione stava per tornare sul tappeto per la nota proposta alla Camera di Bissolati⁴³. Ma anche dietro quella nuova iniziativa i vescovi ravvisavano un intento che si dissociava dalla posizione della gerarchia in materia di istruzione religiosa. Infine la dichiarata continuità con le *Lecture*, che già l'anno precedente erano state riprovate, portava naturalmente le gerarchie ecclesiastiche a rinnovare la condanna «essendo tutto ciò in aperta opposizione alle sapientissime disposizioni della suprema autorità della chiesa»⁴⁴. Anzi il cardinale Ferrari spiegava per lettera a Fogazzaro che quell'iniziativa «specchiava tutto lo spirito, certamente non cat-

che riportava anche il bando del concorso firmato dagli stessi componenti del Comitato Direttivo delle *Lecture*: «Il Consiglio Direttivo delle "Lecture Fogazzaro" mette a concorso per il triennio 1908-1911 la trattazione del tema: *L'insegnamento religioso cattolico*. Il tema dovrà venire svolto giusto le norme seguenti: 1) Il concorrente esporrà la storia dell'insegnamento religioso cattolico fino ai giorni nostri [...] 2) I lavori, scritti in italiano e completamente inediti, dovranno venire inviati dentro il 1 luglio 1911 al prof. Uberto Pestalozza [...] 5) Il manoscritto premiato rimane proprietà della fondazione, che provvede a farlo pubblicare».

⁴² Si veda in proposito A. ACQUARONE, *Lo stato catechista*, Firenze, Parenti, 1961.

⁴³ Sull'atteggiamento della Lega Democratica Nazionale nei confronti della scuola si veda T. TOMASI, *L'idea laica nell'Italia contemporanea (1870-1970)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 117-121.

⁴⁴ Cfr. «Foglio Ecclesiastico per la Diocesi di Milano», XII (1908), pp. 242-250. Sulle motivazioni di quella lettera pastorale si veda C. BREZZI (a cura di), *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», 1973, n. 3, pp. 407-409. Il vescovo Bonomelli, che pure figurava fra i firmatari di quella lettera collettiva senza però aver partecipato alla adunanza scrisse a Fogazzaro giustificandosi per avere firmato «distrattamente» quella condanna che definiva un atto «inutilmente, gratuitamente ostile». Lettera di Bonomelli a Fogazzaro in data 10 agosto 1908, in C. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 243-244.

tolico»⁴⁵. Al Ferrari, poi, Fogazzaro rispondeva chiarendo le ragioni per le quali le *Lecture* erano state a suo tempo sospese e, dichiarando la propria buona fede, asseriva che con esse «intendevamo propugnare la causa di Dio, dimostrando che la scienza materialistica non è una vera scienza, che la vera scienza conduce ad affermare piuttosto che a negare Iddio. Abbiamo dato la parola alla scienza per darla poi ad un cattolico che integrasse le premesse dello scienziato. Ciò non potemmo poi fare perché appunto i cattolici furono ammoniti di non partecipare all'opera»⁴⁶.

Se nella saggistica sui fermenti novatori d'inizio secolo o nella memorialistica coeva e posteriore dei protagonisti non sono mancati, sia pure fuggevolmente, cenni alle *Lecture* del 1907, non risulta invece che alcuno si sia occupato della loro ripresa che avveniva nel 1913 a ben sei anni di distanza dalle due conferenze di Piero Giacosa. Ripresa che ancora una volta si richiamava esplicitamente a Fogazzaro, ma di cui stranamente non si hanno molti accenni né nella pubblicistica, né nelle memorie scritte di Gallarati Scotti che pure in più pagine ricorda le conferenze di Giacosa.

A promuovere l'iniziativa col dichiarato intento di voler continuare l'insegnamento di Fogazzaro — nel frattempo deceduto — erano gli stessi componenti del Comitato direttivo del 1907, cioè Barzellotti, Gallarati-Scotti, Giacosa e Pestalozza. Allo stato attuale della documentazione conosciuta⁴⁷ si ha ragione di ritenere che un

⁴⁵ Lettera di Ferrari a Fogazzaro in data 20 agosto 1908, in «ibidem», p. 286.

⁴⁶ Lettera di Fogazzaro a Ferrari in data 25 agosto 1908, in *Lettere scelte*, cit., p. 642.

⁴⁷ Le motivazioni più esplicite, e sostanzialmente immodificabili anche da eventuali documenti conservati nell'Ambrosiana di Milano, si trovano nell'escordio della prima conferenza di Boutroux a Roma (vedi nota 52): «Notre premier devoir est de rendre un respectueux hommage à la mémoire de celui qui institua ces conférences. Grand esprit, noble cœur, admirable artiste, Fogazzaro représente, au plus haut degré, la sincérité dans le sens plus profond du mot et la foi dans la puissance de l'action spirituelle».

ruolo di primo piano per questa ripresa spettò all'aristocratico milanese. È a lui infatti che il filosofo francese Emile Boutroux, evidentemente interpellato, risponde all'inizio del 1912 per stabilire i temi delle conferenze che egli avrebbe dovuto svolgere nell'ambito delle costituenti *Letture*⁴⁸ e la cui attuazione slittò nel 1913 forse in seguito alla polemica sul giornalismo cattolico sfociata poi nella nota «avvertenza».

Il nome di Boutroux, scelto per rilanciare l'iniziativa, era di grande richiamo dentro e fuori il mondo dei credenti. In quei giorni si parlava di lui come di un prossimo accademico di Francia; e infatti la nomina gli giungeva di lì a pochi mesi. Ma fra i cattolici italiani, più aperti culturalmente, il filosofo francese godeva di grande prestigio fin dalla sua avvenuta conversione al cristianesimo allorché, con Bergson, si era posto in posizione critica al positivismo imperante; un prestigio che era aumentato mano a mano che, questi cattolici scoprivano nel suo sistema filosofico una salvaguardia serena della personalità e della libertà del credente all'interno delle istituzioni religiose, sistema recentemente definito «pragmatismo mistico»⁴⁹. Le riviste novatrici italiane, considerate genericamente

⁴⁸ Il 24 gennaio 1912 Boutroux proponeva al Gallarati Scotti di tenere una conferenza dal titolo *L'essence de la Religion-Lecture* per il marzo del 1912. L'iniziativa però, non si realizzò. Un anno più tardi — il 20 gennaio 1913 — Boutroux comunicava al Gallarati Scotti un progetto più ampio e così gli scriveva: «Les titres de mes conférences seraient: 1. *Laïcité et Laïcisme*; 2. *Science et scientisme*; 3. *La religion et la vie*. Les premiers distinguent laïcité et science, qui en soi, n'ont rien d'hostile aux idées religieuses, de Laïcisme et Scientisme, qui peuvent être suspects, mais ne sont que des systèmes artificiels. Le 3^e montre comment la vie (humaine) et la religion se supposent réciproquement». Le due lettere sono in *Lettere inedite a Tommaso Gallarati Scotti* (a cura di N. Raponi), in «La Rivista Europea», II, (1978), n. 6, pp. 24-26.

⁴⁹ G. INVITTO, *Emile Boutroux: dall'esigenzialismo al pragmatismo mistico*, Napoli 1970. Per alcuni riferimenti alle riviste novatrici del tempo si vedano: Z., *Libertà di coscienza e di scienza*, in «Rassegna Nazionale», 16 febbraio 1910, pp. 393-428; DUCA DI GUALTIERI, *Cattolici e clericali*, in «ibidem», 1

mente moderniste, non mancavano di dare affettuosi riferimenti e richiamare i testi di Boutroux.

Quasi in concomitanza all'invito di Gallarati-Scotti, il neoaccademico di Francia aveva tenuto una conferenza a Glasgow, in Inghilterra, su «spirito e autorità in religione». Angelo Crespi l'aveva puntualmente riassunta sulla rivista di Rensi, mostrando come nell'analisi del filosofo francese le due esigenze «non siano nemiche, ma mutualmente si limitino e si aiutino e contribuiscano allo sviluppo veramente armonioso di entrambe»⁵⁰. Che era poi il motivo ispiratore delle prime *Letture Fogazzaro* e che Paul Sabatier auspicava potesse entrare nel patrimonio apologetico cattolico. Forse per questo, l'anno dopo, accompagnerà Boutroux nel convento francescano d'Assisi dove «on lui a fait l'accueil le plus cordial» come manderà a dire a Loisy (lettera del 9 maggio 1913).

Nelle due tornate di conferenze, prima a Roma e poi a Milano durante il periodo pasquale del 1913⁵¹, Boutroux riproponeva in forma piuttosto schematica due punti essenziali del suo pensiero religioso. Innanzi tutto sosteneva che la scienza — non degradata in «scientismo» supponente e deterministico — non è in grado di esaurire lo spirito e l'essere delle cose che anche la laicità ben intesa — cioè non il laicismo — rispetta. Secondariamente mostrava

gennaio 1913, pp. 3-19; G. LUZZI, *Religione e scienza*, in «Battaglie d'oggi», luglio-agosto 1912, pp. 274-277.

⁵⁰ A. CRESPI, *Spirito e autorità in religione*, in «Coenobium», VI (1912), n. 12, pp. 1-6.

⁵¹ Boutroux tenne a Roma, nei giorni 11, 13 e 15 marzo presso il Collegio romano le tre conferenze annunciate nella lettera del 20 gennaio 1913 al Gallarati Scotti. La prima e la terza furono poi ripetute a Milano il 26 e il 28 marzo. Per le cronache di quelle giornate si veda: E. Boutroux a Roma, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1913; *Le "Lettures Fogazzaro" e Emilio Boutroux in Italia*, in «Il Corriere della Sera», 2 marzo 1913; *La prima conferenza di Emilio Boutroux "laicismo e scientismo"*, in «ibid.», 27 marzo 1913; *La seconda conferenza di Boutroux "La religione e la vita"*, in «ibid.», 28 marzo 1913.

come la legittimazione della religione dovesse cercarsi nel rapporto di questa potenza spirituale con la vita cioè sul piano esistenziale secondo l'insegnamento tyrrrelliano⁵².

Analogamente a quanto era avvenuto nel 1907 per le conferenze di Giacosa, la stampa clericale non passava sotto silenzio la riproposta iniziativa. Ai toni propri del linguaggio sanfedista della *Riscossa*⁵³ che si soffermava non tanto sul contenuto delle conferenze ma sul loro spirito «modernistico» facevano seguito due lunghi articoli della *Civiltà Cattolica*⁵⁴. La rivista dei gesuiti criticava in particolare il pensiero religioso di Boutroux e, sottolineando polemicamente come «nessuno può rimanersi contento della sola conclusione che "lo spirito scientifico" non esclude "il principio religioso"», giungeva alla conclusione che la dottrina religiosa del filosofo francese «non solo non è solidamente fondata, ma essa importa l'annientamento della stessa religione». «Infatti — concludeva l'articolo stigmatizzando fra l'altro la ripresa delle *Lecture Fogazzaro* — le dottrine delle sue conferenze non ci si presentano che come una forma delle dottrine del modernismo intorno alla religione». A cui si affiancava, con toni problematici ma pur sempre diffidenti, anche la rivista teologica milanese per la penna del filosofo neotomista Giacinto Tredici⁵⁵.

⁵² Le tre conferenze di Boutroux non furono pubblicate. Tuttavia «Coenobium» e «Nuova Antologia» pubblicarono, in lingua francese, un sunto scritto dallo stesso filosofo francese: E. Boutroux, *La religion et la pensée contemporaine*, in «Coenobium», VII (1912) n. 4, pp. 1-5; *La religione e il pensiero contemporaneo*, in «Nuova Antologia», 1 giugno 1913, pp. 545-548.

⁵³ Cfr. «La Riscossa», 22 marzo 1913.

⁵⁴ *La Religione nel pensiero contemporaneo secondo E. Boutroux*, in «La Civiltà Cattolica», 64 (1913), quad. 1516, pp. 385-396 e quad. 1517, pp. 513-528.

⁵⁵ «La Scuola Cattolica», aprile 1913, pp. 606-610.

1

Parella, 13 febbraio 1885

Caro Fogazzaro,

non ho ancora letto *Cortis*¹ e mi accingo a leggerlo in questi giorni di vacanza; vinco la mia riluttanza a gettarmi nel bel mondo dell'arte, riluttanza che è una forma di virtù, dacché non è altro che il risultato di una lotta e di una vittoria su di me stesso. Ho bisogno di dedicare tutto questo tempo così rapido alla povera mia chimica, da cui dipende tutto il mio avvenire, e mentre intravedo nei miei sogni un'epoca beata in cui raccoglierò in una sintesi le mie poche cognizioni positive, e le impiegherò a completarmi una esistenza contemplativa, insieme a quel poco d'arte che mi sento in cuore, per ora non posso far altro che rigar dritto e non distrarmi.

E poi il *Cortis* mi deve parlare molto profondamente, da quanto ne ho inteso, e mi deve smuovere le fibre più profonde del cuore, e ne dovrò provare delle emozioni grandissime, e finirò per chiuderlo piangendo come hanno fatto tutti; tutto questo mi fa esitare ancora di più. Tu non sai come a Torino se ne parla da tutti. Nel mio laboratorio *Cortis* ha guadagnato i cuori di tutti gli studenti, ed i più diligenti e studiosi, quelli che cercano nei libri tutte le loro soddisfazioni se lo leggono a capitoli poco per volta per prolungarselo. So di un'altra frotta di studenti, mezzo poeti, che ti volevano scrivere senza firmarsi. Sono lieto che tu riceva tutte queste dimostrazioni, e nella mia qualità di idealista sono lieto che un'opera buona, santa e virtuosa come la tua abbia trovato terreno così propizio. Questo prova che il mondo non è tanto peggiorato [...].

LITTERA 1. Quattro facciate.

¹ Come è noto, *Daniele Cortis* era uscito all'inizio dell'anno presso l'editore Casanova di Torino.

Quello che ti voglio dunque dire, sì è che tu mi devi promettere solennemente di volermi sempre bene, di venirmi a trovare sempre, di conversare con me e coi miei, di farmi partecipe dei tuoi progetti, delle tue idee metafisiche, delle tue teorie cosmiche e di tutto il resto, come con un vecchio amico; ed una volta o l'altra, non lontano ti dirò il perché di questo mio sfogo. Mille cose dal tuo

Piero Giacosa

2

Torino, 15 marzo 1903

Mio buon amico,

Comprendo le inquietudini che avete avuto, e che ora saranno dileguate. Comprendo anche l'impazienza di tornare a casa; ma tuttavia se la guarigione è assicurata non c'è ragione di mutare il programma. Abbiamo mezzo di alloggiarvi tutti perché mamma è a Milano e il suo alloggio è quasi vuoto. Pensaci e decidi, forse io resterò qui ancora tutto marzo. Sono quindici giorni. Se poi credete di rimandare a dopo Pasqua sia; siete sempre desiderati, sempre benvenuti.

Padre Scmeria pranzò da noi giovedì, hai ragione, egli guadagna immensamente ad avvicinarlo. Io sono persuaso che la sua è un'opera grandemente benefica, appunto per l'indirizzo che le dà. Un eccellente prete, ma dell'antico stile, non potrebbe trascinare con sé le classi in cui la religione scarseggia di più, cioè quelle colte. Ora di un solido sentimento religioso, soprattutto come fondamento di morale, noi abbiamo assoluto bisogno. E i cattolici di vecchio stampo sono pochi, sono sospettosi. Semeria e suoi non lo sono. Io vedo il pubblico che assiste a quelle sue letture serali, ed è

LETTERA 2. Sei facciate.

un conforto vederlo così vario così intelligente, così aperto. Fa molto bene.

Grazie di quanto mi dici di Rod¹. A Roma vedrò Richet, il prof. di fisiologia che è uno dei proprietari della *Revue des deux mondes* e forse se il *clan* letterario mi è acquisito da te e Pin, potrò ottenere l'appoggio della redazione e direzione. Quanto alla conferenza² è un grande onore che mi proponi. Grande, che mi turba e m'invoglia e mi ha già messo in subbuglio il vecchio fondo d'idee del resto così avvezzo ai rimescolamenti. Ma se è vero che io sono conosciuto quanto lo era Crispolti (il che vuol dire in realtà che Crispolti era sconosciuto come lo sono io) io ho una disdetta speciale, alla quale non vorrei sottrarmi, se anche lo volessi.

Il mio nome è conosciuto? Già parecchie volte in Italia sentii l'eco del disappunto di una parte del pubblico che credeva di avere innanzi a sé il cantor di Jolanda. Con questo pubblico io devo fare due fatiche: compensare la quantità negativa, ridarmi al livello normale e fabbricarmi su ancora un senso di simpatia. È troppo per le mie forze, troppe per la differenza e di grado e di qualità e di sostanza che è fra me e Pin. Se mettessi un prosatore come lui al suo posto *transeat*; ma metto un povero *laico* asciutto asciutto in panni modesti di parole tecniche, che non interessa se non chi, come tu e pochi altri, pratico di vulcanologia, sentite il fuoco sotto la crosta fredda. Ora a Parigi succederebbe forse questo. Io entrerei in campo con un paragone scritto sul petto, la peggiore delle cose: Ah, ce n'est pas le poète? Qui est-ce? Son frère? Pas mal. Ecco tutto quello che posso sperare.

¹ Rod Eduard (1857-1910), scrittore svizzero, amico di Giuseppe Giacosa e del Fogazzaro. Con quest'ultimo Rod è in contatto per le edizioni svizzere di alcuni romanzi fogazzariani.

² Giacosa allude qui, probabilmente, ad un invito rivoltagli da Fogazzaro per svolgere una conferenza presso la Société des Conférences di Parigi. Cfr. Lettera di Antonio Fogazzaro a Filippo Crispolti in data 14 gennaio 1903, in *Lettere scelte*, cit., pp. 501-502.

Mi ricordo di essere stato presentato da un mio collega, che non è forse il fiore di cortesia, con una frase su per giù di questo genere: «Eccole signora, il Signor Piero, fratello di Giuseppe il poeta; anche egli, come mio fratello, cerca di fare quanto può per arrivare all'altezza di un fratello illustre». Ora questo discorso mi è rimasto impresso, perché mi ha un poco causticato l'orgoglio; qui come vedi mi confesso. Ma non mi ha ispirato cattivi sentimenti, proprio no. Solo ora ricordandolo e confessando la mia impressione (homo sum) ne traggio l'insegnamento migliore. Che cioè questo stato di cose, espresso villanamente se vuoi, è però reale e che è meglio che io cerchi di non mettermi nella posizione di provocare nuovi paragoni e nuove causticazioni. Leggimi nell'anima che ti apro intiera, e non vedrai proprio nulla di invidioso, ma una tal quale prudente astensione. Sono pronto ad accettare i tuoi rimproveri e i tuoi ammonimenti. Mi pare dunque che la conclusione la puoi trarre tu stesso; in ogni caso ne riparleremo.

Ed ora ti lascio, ti abbraccio, facendo coraggio a te ed ai tuoi. Sarei tanto lieto di avervi qui presto. Ma fate vobis. Di tante cose alla Signora Rita e a Maria. Tuo affezionatissimo

Piero [Giacosa]

3

Torino, Pallamaglio 31, 9 novembre 1905

Carissimo

Di Pin sempre nuove poco rassicuranti; ci fu poi il consulto con Bozzolo¹ che non poté darmi grandi speranze. Io tuttavia ho fede che egli superi questa crisi per uscirne non certo guarito ma in grado di riprendere una vita riparata e cauta. Ero

LETTERA 3. Tre facciate.

¹ Si tratta del noto clinico Camillo Bozzolo professore alla Università di Torino.

stato impressionato dalla notizia data da qualche giornale rispetto al *Santo*², che volevano metterlo all'indice. Ieri avendo trovato Schiapparelli³ che da due anni non vedevo, gli parlai del libro e della minaccia. Credo dovere d'amico di riprodurre la conversazione. Egli mi disse di non aver letto tutto il libro ma numerosi frammenti usciti nei giornali; di non aver trovato proprio nulla da giustificare una simile misura. Che sarebbe stato forse un appiglio la circostanza che nel libro si fosse voluto mettere il miracolo in una luce diversa da quella che la Chiesa ammette; io non afferrai bene il suo concetto ma mi pare che il guaio sarebbe stato se tu avessi enunciato una dottrina colla quale il miracolo veniva a trovare *sempre* una spiegazione naturale.

Io risposi che l'impressione mia dalla lettura era solo che Piero Maironi non aveva per te operato miracoli, benché la gente intorno a lui, la folla poteva credere il contrario; ma che tu con questo legittimo e sincero agire, cioè col mostrare che «in quel caso» miracolo non c'era, non avevi mai portato la questione nel campo generale, affermando cheché fosse: «se è così — disse lui — io non vedo ragione di temere». E mi fece elogi del papa dicendomi che tu lo giudicavi un poco sotto l'influenza di Semeria ed altri che lo considerano come uomo stretto e corto; e mi disse che egli lo stimava assai e che credeva che ti avrebbe accolto bene. Io mi guardai dal dire chechessia di ciò che tu mi avevi detto a proposito. Lo interrogai se egli poteva avere qualche notizia e mi disse di no e di non fidarmi di quel mondo; avendogli fatto osservare che con tutto quanto egli pensa del papa, il vescovo di Cremona non è cardinale, mi disse che egli è una anima troppo candida e acuta per

² Sulle reazioni della stampa italiana all'uscita de *Il Santo* si veda "Il Santo" di A. Fogazzaro all'Indice e la stampa italiana, in «Cultura sociale», IX, 1906, pp. 136-143.

³ Schiapparelli Ernesto (1856-1928). Archeologo di fama fu segretario della Associazione Nazionale per Missionari Cattolici Italiani fondata a Firenze nel 1896. A partire dal 1901 fu segretario dell'Opera Bonomelli.

penetrarla dentro e che è bene che egli ne stia fuori, il che, gli dissi, conferma i giudizi del Santo sulla chiesa come organizzazione e come uomini.

Infine mi disse che la visione era un punto debole e condannato da Pio IX, e mi soggiunse che qualunque cosa si minacciasse in Vaticano (ed egli non credeva si volesse far nulla) una parola di Lampertico⁴ avrebbe impedito ed arrestato tutto. Eccoti il *Santo* fedele; devo dirti che a me par di scrivere una relazione su avvenimenti del secolo XVII occupandomi di questo, tanto mi paiono anacronismi non solo, ma errori ed ingenuità e malignità e soprusi questi impedimenti che fanno verso la proclamazione di idee che tutti sentono opere sincere ed indirizzate al bene? Che importa il miracolo o le istruzioni di Pio IX od altro a chi ha in vista una azione rigeneratrice come quella del tuo protagonista? Ma di questo ora non scrivo altro. Parleremo. Ti abbraccio. Tuo

Piero [Giacosa]

4

Torino, 16 novembre 1905

Carissimo,

penso anch'io che non ti toccheranno. Così pensa anche la Regina che sta leggendo il *Santo*, adagio per gustarlo e capirlo, perché mi dice che a leggerlo in fretta si sciupa. Essa è del parere della mia Elena che Piero sarebbe stato più santo sposando Jeanne;

⁴ Lampertico Fedele (1833-1906) liberale cattolico e senatore del Regno. Zio di Fogazzaro che in *Piccolo mondo moderno* ne tracciò il profilo di diplomatico saggio e cristiano. A Vicenza ha rappresentato le forze conservatrici. Collaboratore di Minghetti assieme a Angelo Messedaglia e Monsogonato. Presso l'editore Treves dirigeva una collana di saggi economici.

LETTERA 4. Quattro facciate.

e questo pare sia pure quello di Jeanne. Ma *oportet ut una moriatur mulier*, e tu hai sacrificato la tua eroina e l'amore.

Pin va lentamente meglio, io credo che i miei pronostici si avvereranno. Grazie di quanto facesti presso il Rossi: io non avrei osato farlo, come non osai dirgli il mio peccato di ambizione che sarebbe d'aver un posto nel Consiglio Superiore. Non posso sperare di conquistarlo per nomina perché sono poco adatto a cercarmi amicizie e la nostra materia non è di quelle sovrane che reggono le facoltà. Sarebbe questa nomina il primo socchiudersi della famosa porta di Palazzo Madama che è l'altra ambizione, ma più tardiva. Ma né l'una né l'altra di queste ambizioni sono tanto acute, tanto violente da togliermi riposo, da indurmi ad altro che a tranquilli sogni di viaggi sull'ala della spoletta azzurra, a sogni di discorsi che vorrei saper pronunciare nel luogo più alto d'Italia, contribuendo a fare un poco di bene. A proposito del quale bene, esce ora di qui il prof. Bettazzi¹ che io non conoscevo se non di nome e per lettera, apostolo acceso della moralità pubblica, il quale mi circondò di tante tante insistenze da farmi accettare la vice presidenza di un comitato della suddetta moralità. Del che, a dirti il vero, mi sento molto indegno, se faccio un esame di coscienza. Anche forse differenza da loro radicalmente nel concetto della morale sessuale, arduo problema contraddittorio, campo di battaglia del corpo e dell'anima; e il tuo *Santo* e le pietre e le erbe del Monte Sopra Subiaco, e il fiume ne sanno qualche cosa. La Regina si domandava se Piero che chiedeva per premio di lavarsi al fiume di solito non si

¹ Bettazzi Rodolfo (1861-1941). Professore di matematica alla Accademia militare di Torino, dedicò gran parte della sua vita alla causa della moralità attraverso una intensa attività propagandistica. Promotore di vari comitati e leghe per la moralità pubblica, da una iniziale concezione etica in chiave laica si spostava successivamente verso forme moralistiche e confessionali fino ad aderire al fascismo. Per la sua attività nei primi anni del novecento si veda L. BEDESCI, *Eugenio Vaino de' Pava e la Lega per la moralità*, in «Civitas», XXX (1979), n. 6, pp. 5-18; ed anche in questo volume (saggio sull'antimodernismo piemontese).

lavasse. La rassicurai e le dissi che lavarsi al ruscello è una grande gioia e che egli forse messo in guardia contro ogni dolcezza corpora chiedesse per premio l'acqua che scorre anziché quella ferma nella catinella.

Ho ripreso il lavoro e conto di mettere un poco di ordine per potere fare quanto più posso. Bravi i quindicimila lettori. Così ne avessero i miei specchi che finiranno per essere delle allodole, se pur non sono io l'allodola. Sto leggendo *Tristram Shandy*² magnifico esempio dell'umorismo inglese. Siccome di questi giorni un'ignota causa morbosa ha portato una guerra intestina e la notte irrevocabili, irresistibili richiami mi fanno balzare e cambiare appartamento, così l'umorismo finisce per associarsi a una serie di impressioni di patologia umorale anch'esse. [...] Ti stringo la mano affettuosamente. Tuo

Piero [Giacosa]

5

Torino, Pallamaglio 31, 7 aprile 1906

Mio buon amico,

come puoi pensare la notizia che lessi sul giornale¹ mi ha molto amareggiato. Siamo con te tutti e Lacere non finiva di dire: povero signor Antonio! È un dolore e nello stesso tempo uno sprone, è quasi un battesimo nuovo, ti mette nel posto in cui furono tanti a cui hai guardato e pensato nello scrivere. Ma comprendo quanto nei particolari e nelle piccole conseguenze quotidiane

² *Life and Opinions of Tristram Shandy*, opera in nove volumi di Laurence Sterne pubblicata fra il 1759 e il 1767.

LETTERA 5. Quattro facciate.

¹ Giacosa allude qui alla messa all'Indice de *Il Santo* resa pubblica il 4 aprile 1906.

meschine possa turbarti questa immeritata, tardiva e subdola misura che viene a completare il quadro triste della separazione della Chiesa dall'intelletto.

Che proprio debba essere così, che l'usare della ragione a fine d'operare il bene che si conosce sia peccato? Io non lo credo, non lo crederò mai. Posso pensare che questo vecchio istituto ecclesiastico che dice d'aver per animo il sentimento religioso, ma che in realtà ha per anima una vecchia consuetudine di atti diventati meccanici ed automatici, non merita il posto che tiene, e se pare però per la sua solidità antica servire di base a nuove costruzioni è per se stesso un *Caput mordace*, materia che non ha più energia potenziale. Del resto è inutile insistere. Il tuo proposito che si manifesta nel tuo libro, non può esser se non il maturato e deciso agire di un uomo che tutto ha ponderato e una condanna che non poteva forse aspettarsi ma che pare fu sempre nelle previsioni, non può nulla certo a modificare le tue idee. Al più ti dirà che esse non sono ancora tali da poter essere accolte da tutti; ma perciò appunto, hanno bisogno di maggior vigore in chi le sostiene.

Anche un'altra disgrazia ti colpì, e penso alla figura dolce tenera, complimentosa e conscia del povero senatore Lampertico², che fu sempre con te tanto cortese. [...] Oh, la Domenica delle Palme! Da quanti anni la passavo a Parella, e leggevo il *Proprio* dal grande messale in sacristia. Stamane prima che sapessi della tua condanna leggevo nel Vangelo di S. Giovanni a proposito del cieco, delle parole che fanno al caso tuo. Ti abbraccio con profonda affezione. Saluta i tuoi. Tuo

Piero [Giacosa]

² Il Senatore Lampertico era morto il 6 aprile 1906.

6

Torino, 28 aprile 1906

Mio buon amico,

forse ho capito le ragioni umane che ti hanno fatto scrivere la lettera a Crispolti¹, solo l'impegno a non pubblicare il libro al di là dei limiti contrattuali mi pare anche troppo, perché minaccia di fare scomparire un'opera che se è acerba ora a parecchi quanto è dolce a pochi altri, potrà essere dolce e sostanziale per tutti. Vedo però che anche coll'Indice il est des accommodements, almeno così mi pare da un articolo nel *Corriere della Sera* d'oggi. Vedrò di combinare per le conferenze qui a Torino. Per il momento sono fuori di mente, fuori di ogni capacità di lavoro, sono sempre stato avvezzo a prendermi un otto o dieci giorni di riposo in quest'epoca, ed ora poi ne avrei ancora più necessità, ma la malattia di Laura ci incatena qui tutti e mi obbliga a rimanere continuamente in casa. [...]

Ti abbraccio coi tuoi. Tuo affezionatissimo

Piero [Giacosa]

7

Parella, 16 giugno 1906

Mio buon amico,

come puoi pensare vivo molto con te e di te in questi giorni di battaglia. Ormai giorni, ma — almeno per quanto

LETTERA 6. Quattro facciate.

¹ Giacosa si riferisce alla nota lettera che Fogazzaro scrisse a Crispolti in merito alle vicende de *Il Santo*. La lettera, datata Vicenza 18 aprile 1906, fu pubblicata su «L'Avvenire d'Italia» del 21 aprile.

LETTERA 7. Quattro facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti di Torino».

ne penso io, forse a torto — non dei più amari, perché chi muove guerra è così palesemente basso, così scioccamente illogico, così gonfio di presunzione demagogica, che non può preoccuparsi se non dell'enorme numero di nemici che una piccola circostanza ha fatto insorgere. Sono sempre i soliti del tuo verso che mi leggevi parecchi anni fa a S. Bernardino¹. Io, che non mi intendo di procedura ecclesiastica, avevo molto apprezzato la tua prima formula «Silentium»² e non ho compreso la necessità della seconda lettera al Crispolti a rompere quel «Silentium», e che farà rompere tanto l'anima a te e a chi ti vuol bene. Ma forse ti fa d'uopo per ragioni che mi dirai, mostrare di accogliere la sentenza. In genere però le sentenze s'infischiano del parere dei sentenziati. Del resto sono troppo tyrrelliano per non comprendere lo spirito della tua lettera; e chi vide la cosa nei suoi veri termini è l'articoletto del *Journal de Genève*³, che ha visto la tua lettera a me, e seppe leggere la chiara ed esplicita conferma che tu vi fai di quanto costituisce il fondo e la sostanza delle dottrine del Santo. [...]

Dimmi se mi autorizzi a dare il Tyrrell⁴ a quelli che me lo chiedono anche se non li conosco. Io non ho rifiutato, ma continuo le domande. Stamane è un avvocato di Bellinzona che lesse il *Journal de Genève*.

O se tu potessi venire a farci una visita, che piacere e che conforto per me dopo tanti mesi dolorosi! È lungo troppo questo periodo d'inquietudini. Ti abbraccio con affetto fraterno. Tuo

Piero [Giacosa]

¹ S. Bernardino era il soggiorno di montagna di Fogazzaro.

² Subito dopo la condanna all'indice de *Il Santo* al «Giornale d'Italia» che gli aveva espressamente richiesto una impressione in merito Fogazzaro aveva risposto con un telegramma con la sola parola «silentium». Cfr. *Lettere scelte*, cit., p. 580.

³ Quotidiano politico molto interessato ai problemi religiosi e letto dalla borghesia colta ginevrina. Vi scriveva Augusto Sabatier. Cfr. C. DELFOUR, *La presse contre l'Eglise*, Paris, 1908.

⁴ Giacosa allude, con tutta probabilità, alla *Lettera confidenziale ad un*

8

Parella, 14 ottobre 1906

Caro amico,

lavoro più con la mente che colla penna, ma anche colla penna alle due conferenze che trovo ardue soprattutto per «principio» ma che verranno. Darti per ora una paginetta come si rimase intesi non potrei perché nello scrivere parecchie cose si verranno disponendo altrimenti ch'io non possa ora immaginare. Il titolo ti posso dire che mi pare buono: «Il fondamento biologico del sentimento religioso»¹.

Io non ho grandi letture al proposito, perché amo meglio la mia preparazione scientifica indipendente da ogni sistema; perciò quello che mi pare originale nel mio concetto è forse già stato enunciato da altri; ma per me il sentimento religioso emana da un fenomeno di coscienza o subcoscienza del nostro evolvere, del nostro divenire. Mi spiego?

Ad ogni modo io spero di esser pronto quando verrà l'epoca e spero anche d'essere sufficientemente chiaro; ma sarà pur bene che il pubblico sappia che viene per intendere un linguaggio santo e conciso per quanto adatto a gente di cultura comune. [...]. Ti abbraccio fraternamente, tuo

Piero [Giacosa]

professore di antropologia del Tyrrell di cui egli stesso si era dichiarato il traduttore dall'inglese con una lettera pubblicata sul «Giornale d'Italia». Cfr. Chi ha tradotto l'opuscolo del gesuita inglese, in «Il Giornale d'Italia», 6 maggio 1906.

LETTERA 8. Tre facciate.

¹ Titolo successivamente cambiato in quello di *Le origini biologiche della coscienza religiosa*.

9

Parella, 9 novembre 1906

Mio caro amico,

[...] La prima delle letture è finita come materiale; ma devo riprenderla per la forma e per legare insieme le varie parti. Eccoti il punto desiderato: «Si considerano le specie di animali e vegetali mettendo in mostra la grande uniformità di caratteri e di funzioni negli individui che le compongono; si passa poi a dimostrare che nella specie umana se esiste una uniformità di struttura e di funzioni fisiologiche fondamentali (nutrizione, secrezione, fecondazione etc.) vi è un enorme divario nella parte che è in dipendenza dalle funzioni cerebrali. Si fa notare come *sotto questo aspetto solo* non si potrebbe da un naturalista assegnare ad una medesima specie o a specie vicinissime un selvaggio ad un uomo civilizzato.

Si passa alla funzione cerebrale mostrando come essa sia intervenuta tardi, innestandosi nel cerchio nervo-muscolare tra la sensazione ed il moto, come derivativo, per così dire, che pare di estrarre dalla sensazione la coscienza e di arrestare l'impulso naturale che senza di questo ganglio nuovo sarebbe senz'altro stato trasmesso al muscolo, come avviene nei riflessi incoscienti. Si viene così a dimostrare che per la sua variabilità, per la sua nessuna adattamento *naturale* alle condizioni esterne le quali invece vi costringono ad adattarsi a lui, l'uomo si mostra in condizione di evoluzione in atto. Le specie attuali non sono in condizione di evoluzione in atto. Si sono arrestate; le dottrine Lamarchiana e Darwiniana (questo punto è secondo me il più profondo scientificamente) a torto si invocano come indicanti i fattori della evoluzione; sono invece da indicare i meccanismi per cui il *nisus ascensus* (non ho qui un vocabolario ma

LETTERA 9. Quattro facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Il Presidente».

mi pare che *Ascensus* faccia *Ascensus* anche al genitivo) si arresta per mancanza di stimoli.

La razza di animali che diventò uomo fu capace di questo perché costruita da quegli individui che resistettero all'immobilizzazione dell'adattamento ed in cui l'evoluzione sempre più libera ha potuto svolgersi; e così trattandosi di una caratteristica squisitamente ereditaria la schiatta di questi eletti (poco numerosa sempre come lo dimostrano i pochi resti fossili attribuibili a loro), percorse il cammino delle altre, ma all'avanguardia senza mai arrestarlo alle cause dell'adattamento, dove le altre specie sono rimaste incatenate.

Infine affermo la persistenza del carattere evolutivo ed il suo appuntarsi nella funzione psichica, la sola soggetta a variare enormemente, poiché nelle altre funzioni le differenze non solo tra uomo e primati ma fra uomo e organismi inferiori sono minime. Preparo così il terreno per la seconda in cui prenderò in esame la funzione psichica, considerata biologicamente ed ontologicamente e verrò a concludere che il sentimento religioso nella sua formula più semplice di aspettativa di un al di là è forse una *coscienza della condizione evolutiva persistente*. Tu di questo mio complesso di idee, più o meno vecchie o più o meno nuove, dovrai dire prudentemente solo quel tanto che mi protegga da possibili sorprese di plagio. Vorrei che buono o cattivo il mio fine a che l'avrò tirato fuori sia mio.

Ho esposto alcuni miei criteri a Camerano¹ ed ho attinto da lui, molto al corrente di dottrine evoluzionistiche come zoologo, dai pur pochi lumi. Potrai parlargliene. Ti assicuro che se il pensare queste cose non mi è difficile, lo è invece immetterle in carta e di legarle. Traverso una penosa crisi morale e intellettuale. Ho inson-

¹ Camerano Lorenzo (1856-1917). Allievo di M. Lessona, professore di zoologia e anatomia comparata a Torino, senatore del Regno a partire dal 1909. Evoluzionista ed iniziatore in Italia del metodo statistico-biometrico applicato alla sistematica zoologica è autore di vari studi in vari campi della zoologia.

nia ma sono cattivo cacciatore e le idee fuggono, dopo essersi fatte riconoscere ma senza lasciarsi acchiappare ed addomesticare. O se le prendo le trovo morte ed al più posso imbalsamarle; o metterle nello spirito, mentre vorrei mettere lo spirito in loro. Aspetto di vedere il tuo articolo e quanto ti ho scritto ti sarà utile.

Non capisco bene una parola sola di quanto mi dici. Se trovi modo di rimpiazzare una parola per la mia nomina al Consiglio Superiore per parte del ministro te ne sarò grato. Sulla conferenza chiestati dalla Ecole des Hautes-Etudes accetti o no²? Lunedì sarò a Torino coi miei

Piero [Giacosa]

10

[Torino], 28 gennaio 1907

Mio buon amico,

mi accingo a scriverti a Lione come nella tua lettera giuntami stamani quando il tuo telegramma mi annunciò la triste nuova. Penso che sarai addolorato di questo subito evento che ti pone ormai solo alla testa della tua casata, e che ti riempirà di dolore e di malinconia¹. Anche i tuoi progetti ne saranno modificati perché certo ora avrai mille cose a cui provvedere. Noi tutti ti mandiamo le nostre più affettuose condoglianze: ma tu verrai qui egualmente è vero? [...]

² Giacosa si riferisce alla Conferenza che Fogazzaro terrà a Parigi il 18 gennaio 1906 alla Ecole des hautes Etudes sul tema *Le idee di Giovanni Selva*. Sull'eco di quella conferenza si veda P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 181-183.

LETTERA 10. Tre facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Il Presidente».

¹ Giacosa allude alla morte di Luigi Fogazzaro, ultimo fratello superstite del padre dello scrittore vicentino. Fogazzaro ne scrive a Giacosa in data 4 febbraio 1907. Cfr. *Lettere scelte*, cit., p. 601.

Io ebbi una buona affettuosa lettera di mons. Bonomelli, una bellissima di Tyrrell. Penso alla conferenza n. 2; la prima è finita ma da rilevarsi tutta rinvangandola, legandola. La seconda è come Minerva in capo a Giove che sono poi io. Ma è lì per maturare. Sai che mi vengono buone idee sull'evoluzione come processo applicabile alla antropologia; idee diverse da quelle in corso o almeno non affermate di solito come le affermerei io. Di più la dottrina monistica così misera ed asciutta in Haeckel e in Darwin può invece assurgere a più larghi orizzonti. Tu stesso sei un monista in quanto ammetti la psiche pure nel mondo inorganico, cioè come proprietà fondamentale d'ogni sostanza. Ora un monismo che accompagni questo assurgere della psiche può andar lontano, ma può poi dare appiglio ad una soluzione che non coincide con quella religiosa cristiana; cioè ad una coscienza evolutiva non dell'individuo ma della specie, una immortalità che non è che la continuità di quella a cui noi ora assistiamo, in quanto siamo legati alle prime forme organiche apparse per un legame non interrotto.

Io però non arriverò a questo punto per sostenerlo ma per presentarlo come un'altra soluzione parallela a quelle animistiche e dualistiche, senza farne l'apologia, benché essa risponda forse di più alla mia convinzione, od almeno a quell'aggregato nebuloso di credenze che va formandosi in me e diventerà cometa: chi lo sa? Il giorno in cui l'ultimo fiato mio gli darà la spinta. Se lavorerò, come spero di fare, in un mese sarò pronto. In marzo con la primavera, con l'anno nuovo stile romano si potrebbe dunque camminare. Ti va? Fatti coraggio e vieni a trovarci. Io sono ogni domenica a Milano. Non ci vieni tu? Tuo

Piero [Giacosa]

11

Torino, 25 febbraio 1907

Caro Amico,

[...] Quanto alla conferenza sono agli sgoccioli, ma è frammentaria, come frammentario il tempo mio, soprattutto da qualche mese. Ora sono giunto come dissi agli sgoccioli e per la prima volta ho messo avanti la parola religione, cioè sono passato a tentare la spiegazione del sorgere d'un'idea religiosa, del divenire coscienti i suoi elementi e del loro evolvere da forme rudimentali, partendo dalla evoluzione del sistema nervoso.

Più ci penso e più mi persuado che questa è la sana via scientifica, naturalmente io faccio astrazione dal valore del contenuto del pensiero religioso in sé. Esamino solo gli apparecchi che lo producono e cerco di vedere quali ingredienti essi mettono in opera e quali lambicchi funzionano a produrre quella essenza.

Di mons. Bonomelli lessi anch'io la pastorale e ti confesso che non mi è andata¹; ma egli stesso mi aveva già avvertito del poco peso che dava alla parte relativa ai misteri. Secondo me pecca di logica; mentre prima distingue tra misteri che sono tali per la loro inconoscibilità o transitoria o permanente e misteri che sono imposti e non sono consoni alla ragione (io li chiamerei per essere più chiaro assurdi dogmatici), dopo dimostra la legittimità di questi ultimi dalla necessità dei primi. Sta invece che il mistero dell'ignoto in una mente l'ha creato, ogni mente lo subisce, gli altri invece sono creazioni della mente che possono — ammettiamolo anche — avere un valore trascendentale cioè comprensibile solo dopo una

LETTERA 11. Quattro facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Il Presidente».

¹ G. BONOMELLI, *I misteri e la ragione*, Cremona, 1907. La pastorale che sarebbe stata accusata di «modernismo» dal Cavallanti venne criticata per altri motivi, anche dal gruppo del «Rinnovamento». Cfr. in proposito P. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., pp. 166.

iniziazione speciale, ma che non sono neppure da mettersi vicino alle ipotesi.

Per me questi misteri o dogmi come la trinità, la transubstan-
ziazione, appaiono come complicazioni inutili, come fossili di cre-
denze anteriori, simboli di sintesi rapide che cercano di radunare
elementi eterogenei. Complicano, rendono meno pura l'idea divina,
cioè del Dio. Ma la loro origine storica, l'adattamento alle forme di
pensiero, soprattutto il prestarsi alla sovrapposizione di atti di cul-
to, soprattutto poi il timore che viene per un atto di sottomissione
della mente che crede e che così è sempre e visibilmente umiliata ed
arriva alla sincera formula della sua impotenza non per la via del
riconoscimento della limitazione del suo potere (*hoc unum scio me
nihil scire*) ma per via della sottomissione ad una rappresentazione
verbale di ciò che non può afferrare, tutto questo credo possa
giustificare il mistero.

In fondo in fondo esso è l'esperienza di un desiderio di sacri-
ficio di se stesso, inerente ad ogni atto profondamente religioso,
sacrificio che va fino alla castrazione intellettuale. Scusami. Vieni
dunque quando vuoi. Cibo, bevande e sedie ti darò; un letto ora
non posso perché Teresa veglia Laura ed io occupo quell'unico
libero che ci sarebbe. Non venire né di sabato, né di domenica, ché
sono a Milano. Vieni se puoi fra un otto giorni che avrò finito
tutto. Cordiali saluti.

Piero [Giacosa]

12

Torino, 21 marzo 1907

Carissimo,

per la sala ho ricorso qua e là e credo che finirò per
chiedere quella della Borsa che è assai decorosa, capace di circa 500

LETTERA 12. Una facciata. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di
Belle Arti. Il Presidente».

persone. Ora converrebbe pensare all'editore, per poter far stampare
le conferenze; io lascio a te ogni cosa se credi di incaricartene. A te
il decidere sulla persona dell'editore, sul prezzo dell'opuscolo, sulla
convenienza di riunire le due conferenze in una, o di renderle
separate, sulla proprietà letteraria e compenso da pagarsi all'editore.
Appena avrò una risposta per il salone te ne scriverò [...].

Lavoro ora sempre per quel poco tempo che ho a coordinare la
prima conferenza colla seconda. Ti stringo affettuosamente la mano.
Buona Pasqua a te e ai tuoi

Piero [Giacosa]

13

Torino, 24 marzo 1907

Mio caro amico,

La sala della Borsa è la sola utilizzabile quando
non si voglia un teatro. È capace di circa 400 persone; 250 sedute
in sedie, una trentina su divani, il resto in piedi. È bella e decorosa
con buoni ingressi. Costa Lire 30 per ogni sera, Lire 10 se di
giorno, compreso uno o due uscieri. Sono liberi i giorni 11, 13,
14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22, 24 aprile e seguenti. Per i giorni
più prossimi occorre preavvisare al più presto. Sarà pronto l'editore
in questo tempo? Aspetto da te una risposta.

Io ci lavoro sempre per emendare e concentrare, e un nuovo
lavoro dovrà farsi sulle bozze, per cui penso che prima del 5 d'apri-
le sarà difficile esser pronti. Devo poi sempre tenermi libere le
domeniche per Milano. Preferisci di giorno o di sera? Di giorno mi
pare forse meglio: più serio. Non si fa concorrenza ai teatri. Qui
tutti bene, ti abbraccio e ripiglio a lavorare. Oh, Parella, con questo
sole!

Piero [Giacosa]

LETTERA 13. Due facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di
Belle Arti. Il Presidente».

14

Mio buon amico,

Torino, 15 aprile 1907

credo che Don Tommasino ti avrà telefonato iersera l'esito del nostro convegno; aspetto le carte di visita tue in cui preghi si inserisca il comunicato che io farò copiare. Ne mando copia al *Corriere della Sera* che la pubblicherà dopo che sia comunicato ai giornali di qui per non suscitare gelosie, pronte sempre a sorgere in questo ambiente un poco piccino. Il prof. Pestalozza¹, da me pregato, ha scritto un articolo che darà alla *Stampa* o al *Popolo* secondo il caso. Al *Corriere della Sera* avvertii che mandassero un redattore da Don Tommaso per avere la materia di un articolo da aggiungere al tuo comunicato. Io non posso occuparmi dei particolari delle sedie, dei biglietti, degli annunci per molte ragioni; mi manca il tempo, mi manca la pratica e poi forse è meglio che non comparisca io in questi minuti affari. D'accordo anche coi colleghi di Milano ho incaricato il Leurini segretario dell'accademia e agente della Società degli autori di provvedere lui. Al caso gli si darà un compenso.

Ora al manifesto: come redigerlo? Dobbiamo mettere Fondazione Antonio Fogazzaro (Primo ciclo di letture) oppure Letture Antonio Fogazzaro? Quest'ultima dicitura si presta ad equivoci. Dimmi tu al più presto che ne pensi, perché è cosa che deve stabilirsi una volta per tutte. Per il prezzo col Leurini si rimase di mettere a quattro lire per le due conferenze sedute e due lire in piedi. Calcolando su trecento persone sedute e cento in piedi farebbero 1400 lire. Su queste ci sono le spese: sala, sedie, personale che raccoglie i biglietti, stampa ecc. ecc. Aspetto una tua

LETTERA 14. Due facciate.

¹ Pestalozza Uberto (1872-1966). Come noto il Pestalozza faceva parte del Comitato delle «Letture». Per la sua attività si rinvia a *Lettere a Pestalozza* (a cura di F. TURVASI), in «Fonti e Documenti», 1974, n. 3, pp. 1080-119).

sollecita risposta per la dicitura dell'annuncio. Qui tutti bene, tutti ti salutano. Verrai domenica a Milano? Tuo affezionatissimo
Piero [Giacosa]

15

[Torino], 17 aprile 1907

Mio buon amico,

sarò sabato a Milano. Arrivo col treno delle 17,55 che saranno forse le 18; di solito però ora s'arriva in orario. Ti mando il tuo comunicato quale uscì nel *Momento* che lessi scienza invece di coscienza. Tu avevi scritto pensiero e così io avevo poca intenzione di lasciare, ma coscienza fu poi da me suggerita dopo le esitazioni di Gallarati Scotti alla parola pensiero. Io non so ancora quale delle due espressioni sia la più adatta; ma era inutile discutere sulle parole. Rimanga la cosa. Vedi i commenti del *Momento*². Eppure io non ho la coscienza di offendere qualsiasi credenza nel mio dire; parlo della condizione del suolo su cui germina la pianta della religione e degli elementi che trae da questo suolo. Ma c'è certa gente che sono chiusi nel guscio di loro credenze che per loro costituiscono l'universo. E hanno ragione, poveri Bernardi eremiti; perché se li levano da quel guscio in cui si sono rintanati mostrano un corpo troppo debole; se lo tengano e seguitino a minacciare con le grandi immani chele.

LETTERA 15. Tre facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Il Presidente».

¹ Fogazzaro fonda un istituto di letture scientifico-religiose. Due conferenze del prof. Giacosa, in «Il Momento», 17 aprile 1907. Nell'articolo il quotidiano torinese aveva espresso dubbi sulla opportunità dell'iniziativa.

² Allegato alla lettera c'era un foglio dattiloscritto indirizzato al direttore del «Momento» con la postilla «con preghiera di pubblicazione». Nell'allegato, che peraltro non risulta essere stato pubblicato, Giacosa correggeva il titolo della conferenza che il giornale torinese aveva annunciato come *Le origini biologiche della scienza religiosa*.

Ti mando la risposta che feci al *Momento* per correggere l'errore materiale in cui è incorso. Al *Momento* il Bocchialini mi disse che i nomi sospetti del Comitato erano Pestalozza e Gallarati Scotti. Gli altri non offendono tanti: già, gli risposi, non ci si può accusare di uscire da un grembo in cui non siamo mai entrati. Si vede, e me lo disse del resto, che con questo Papa non si scherza. E non scherzeremo. È inteso che ai giornali di Roma pensa Gallarati Scotti. Al *Corriere della Sera* ho provveduto io e credo faranno commenti per mettere in rilievo l'importanza della cosa³.

Mi duole per il turbamento che ne avrà il buon cugino Agostino [Richelmy]⁴ reduce in questo momento dalla visita ad *Limana*. Tante cose. Dunque io spedii il comunicato ai soli giornali di Torino: *Stampa*, *Popolo*, *Gazzetta di Torino*, *Momento*. Uscì in tutti, fuorché nel penultimo; uscirà oggi nell'altro. Con tanti affettuosi saluti, tuo

Piero [Giacosa]

16

[Torino, 24 aprile 1907]

*Prima Lettura*¹

[...] Ho tentato di abbozzare una fisiologia generale della evoluzione, scostandomi dalla maggior parte dei biologi che in questo argomento considerarono più le forme che le attività.

³ «Il Corriere della Sera» pubblicherà tre articoli sulle «Letture»: *L'Istituto di letture Fogazzaro inaugurato ieri a Torino*, 25 aprile 1907; *La seconda lettura Giacosa a Torino*, 26 aprile 1907.

⁴ Richelmy Agostino (1850-1923). Di famiglia aristocratica torinese. Vescovo di Ivrea poi arcivescovo e cardinale di Torino.

LETTERA 16. Tredici facciate dattiloscritte.

¹ I testi delle due conferenze di Piero Giacosa sono stati reperiti da Alessandro Zussini a Parella (Torino) fra le carte di Piero Giacosa grazie alla

La conclusione alla quale siamo giunti è che l'uomo è una creatura che muta rapidamente più che le altre specie animali; e questa evoluzione guardata dall'alto appare come una graduale continua ascesa della funzione nervosa che sovrasta alle altre e le lascia indietro. La nutrizione, la riproduzione sono rimaste fisse o variano pochissimo. Gli organi che vi sono addetti compiono lo stesso ciclo di operazioni, elaborano gli stessi materiali, si accollano le stesse parti dell'opera, la compiono nello stesso modo.

Nulla di tutto questo per la funzione nervosa considerata nella sua più eletta e specifica manifestazione che è l'intelligenza. Di guisa che la evoluzione intiera ci apparirebbe quasi come un lungo contatto per cui questo elemento immateriale e sublime il cui possesso ci dà la conoscenza e il dominio dell'universo, si va isolando dalla materia vivente; e forse non dalla sola materia vivente, ma anche dalle sostanze inorganiche. Poiché se verrà il giorno in cui ci sia dato di dimostrare che la vita può prodursi con elementi minerali, noi dovremo collocare anche in questi il germe di questa facoltà. *Semina Flammae abstrusa in venis sicilis*. Chi leggendo un trattato di anatomia comparata o un libro sull'evoluzione assiste alle trasformazioni delle forme dal rudimento primitivo alle strutture più perfezionate e segue attraverso ad una faticosa via di variazioni, di abbozzi, di ardimenti mostruosi da cui la natura recede come pentita, di vigorose e sapienti riprese, il continuo ascendere delle creature, non può difendersi dallo scorgere in questo perenne moto di ciò che vive il proseguimento di un piano prestabilito che pare l'adempimento laborioso di una promessa.

cortesìa del dottor Piero Malvezzi che qui si ringrazia. La prima lettura consta di 36 pagine dattiloscritte su carta velina. Nella prima parte (da pagina 1 a pagina 23 del dattiloscritto originale) che qui si omette, Giacosa descrive i caratteri generali della evoluzione umana soffermandosi sulle relazioni del sistema nervoso in relazione agli altri organi vitali. Distingue poi fra il sistema nervoso animale e quello umano individuando, secondo la teoria darwiniana, differenze ed analogie fra l'uno e l'altro. Si sofferma, infine, sulle capacità funzionali del cervello umano.

Tale idea seduce e incatena sé da non potersene agevolmente sciogliere; ma la scienza che non può ricercare se non relazioni causali direttamente accertabili se ne deve svincolare. Lecito al filosofo, al credente, al poeta vedere un disegno ordinatore essi che contemplano i fatti dall'esterno senza esaminare la loro ragion d'essere immediata e reale. Lo scienziato in quanto è tale e ragiona come tale deve misurare le sue affermazioni alla natura e alla potenzialità dei suoi strumenti. L'ammissione aprioristica di un intervento immateriale, e fatale che governa le trasmutazioni degli esseri indipendentemente dalle leggi comuni toglie ogni ragione all'indagine scientifica a quella guisa che il credere in una fatalità che prestabilisce le azioni umane e le impone rende inutile l'indagine del giudice per stabilire la responsabilità.

L'ipotesi delle forze direttrici di Reinelle che è una forma nuova del vitalismo, se può accertarsi come rappresentazione esterna dei fenomeni non aiuta per nulla ad interpretarli. La direzione secondo la quale un moto si compie è una semplice apparenza che non rivela nulla sulla natura delle forze che determinano il moto stesso, o delle energie che le generano o dei meccanismi in cui si estrinsecano. Lo scienziato può, come qualsiasi altro, aver l'impressione che l'evoluzione sembri compiersi come se esistesse un piano prestabilito che la governi, e può parlare anche d'una legge direttiva. Ma la parola legge in scienza ha significato diverso da quello che ha in giurisprudenza. Legge fisica è l'espressione di un risultato finale, indipendentemente dalla sua causa, non vincolo necessario e determinante di un fatto. Noi facciamo le nostre leggi per uniformare ad esse una data categoria di azioni; lo scienziato uniforma le leggi ai fatti che ha osservato.

Per lo scienziato l'evoluzione si spiega prendendo come fondamento quella capacità che hanno tutte le forme viventi a presentare leggere mutazioni dalla loro forma e struttura tipica. Sono queste le cosiddette «variazioni» che oggidi formano oggetto delle più minute e penose ricerche dei naturalisti; i quali se non ne hanno trovato la causa, hanno dovuto riconoscerla come fenomeno

costante, caratteristico ed ereditario di ogni creatura. Date le variazioni spontanee, è data la possibilità ad agenti esterni od interni di trarne partito per modificare in una data direzione la specie? La ricerca di tali agenti e del modo con cui essi operano è il compito che si sono assunti numerosi ricercatori; in parecchi casi essi hanno potuto assistere per così dire al passaggio da una specie all'altra, che si è operato unicamente per l'intervento di variazioni spontanee che per opera della così detta selezione hanno potuto diventare utili alla specie adattandola a condizioni nuove. Sono questi particolari sui quali sarebbe fuor di luogo entrare ora.

Se non che nell'applicare le dottrine della discendenza all'uomo si urtò contro grandissime difficoltà; la genealogia umana è la più discussa di tutte. In generale se i naturalisti hanno facilmente riconosciute le affinità che legano l'uomo e le forme attuali delle scimmie più elevate, affinità anatomiche che furono rinforzate da recenti scoperte sopra proprietà speciali del sangue e sulla comunicabilità delle infezioni, non hanno potuto trovar modo di giustificare la distanza nello sviluppo intellettuale che separa attualmente questi due ordini di animali. Forse la difficoltà, sarebbe minore se invece di paragonare l'uomo colle scimmie attuali che più gli si accostano, ma da cui non può essere derivato, noi potessimo metterlo in raffronto con quell'avo suo che di queste scimmie doveva avere molti caratteri.

A parer mio in questo argomento le dottrine attuali sulla origine della specie sono di natura tale da non poterci trarre in errore. Secondo tali dottrine soprattutto secondo casi ben accertati su cui esse si fondano gli attributi di ciascuna specie appaiono sviluppati per opera della selezione nella direzione necessaria per collocare ogni individuo della specie nella condizione più propizia. Di guisa che la specie stessa deve la sua origine alla malleabilità sua, cioè al fatto di aver essa subito variazioni spontanee utili che creano in essa condizioni successivamente più vantaggiose fino al punto in cui raggiunse ad una posizione di equilibrio stabile col l'ambiente esterno. Come si vede l'animale — la pianta in questo

processo è stata passiva — la sua attività si è limitata a quelle variazioni leggere che sono come abbiamo visto inevitabili e fatali; sono le circostanze esterne che agirono, che favorirono alcuni individui e nella loro schiatta continuarono l'opera tanto più facile in quanto concorrevano l'eredità di questi mutamenti, e che man mano giunsero ad ottenere l'assetto definitivo, nel quale le oscillazioni, pure perdurando, non possono più alterare il tipo che è troppo solidamente armonizzato.

Ora un tale modo di origine che vale per tutte le specie viventi e che ne giustifica le forme e ne spiega la stabilità, non può applicarsi all'uomo in quanto egli ci appare per la sua struttura assolutamente incapace di resistere alle condizioni degli ambienti in cui vive. E siccome il fatto che egli pure si mantiene e prospetta, ed anzi domina e distrugge le altre specie di animali che sono tutte meglio adatte e meglio armate di lui, è la conseguenza dello sviluppo mentale dell'uomo, così i naturalisti hanno dovuto ricorrere ad una ipotesi per la quale si consigliasse la evidente affinità corporea fra l'uomo e le specie inferiori e la sua posizione eccezionale. Ammisero la subita infusione di intelletto superiore, avvenuta nel periodo che coincide colla comparsa della specie umana sulla terra. Per Wallace fu un vero *afflatus* creativo; per Metschnikoff fu l'effetto di uno sviluppo mostruoso dell'intelligenza in un pitecanthropus che trasmise questa sua mostruosità — *felix culpa* — alla discendenza. Nell'uno e nell'altro caso vi è qualche cosa che si avvicina molto ad un atto creativo; è una vera e propria acquisizione; per cui l'animale viene improvvisamente a tramutarsi in qualche cosa di essenzialmente diverso.

Lasciamo andare l'ipotesi di Metschnikoff meno giustificata biologicamente in quanto una mostruosità che eccede i limiti delle variazioni abituali può difficilmente essere trasmissibile, l'ipotesi del Wallace introduce di nuovo un criterio dirò così catastrofico che non ha più nulla di accertabile da parte della scienza, e che non c'è ragione che non fosse avvenuto prima, nel qual caso possiamo tornare alla dottrina di Cuvier e addio discendenza della specie,

addio dottrine evoluzionistiche. Ora è necessario ricondurre per quanto si può sul terreno positivo; è necessario vedere se realmente i fatti che ci hanno permesso di costruire la nostra attuale dottrina delle evoluzioni siano assolutamente incapaci di adattarsi a spiegare l'origine dell'uomo. A me pare che sì; soprattutto se si considera, come ho tentato di fare molto sommariamente, l'essenza nella funzione nervosa nel suo ascendere attraverso alle specie animali. Io non vedo il perché non si possa accettare il fatto attuale della esistenza di una specie animale dotata di una intelligenza immensamente superiore a quella degli altri animali, come rappresentante di una condizione che si verificò anche nel passato, ma della quale finora non sappiamo trovare i documenti e per l'unica ragione che essi non sono scritti nei fossili a quel modo che nel cranio di un genio nulla designa la sua superiorità rispetto al cranio di un individuo medio.

Nulla si oppone a che noi trasportiamo nel passato la condizione attuale, che cioè ammettiamo che fra le specie di un dato orizzonte paleontologico potesse esservene una che non fosse come le altre completamente dominata dalla selezione, ma che potesse in una certa misura sottrarsi opponendo agli adattamenti passivi delle attività proprie, della natura di quello che l'uomo attuale mette in opera per soggiogare l'ambiente.

Questa specie di animali nostri progenitori, mentre si evolveva come le altre specie per l'effetto della selezione che agiva sulle variazioni sue, possedeva quella stessa spiccata variabilità intellettuale che è ancora oggidì la caratteristica dell'uomo per cui poteva sottrarsi a quello stadio di immobilizzazione che arrestò gli altri cristallizzandoli in specie che ancora oggidì sono identiche a quelle che vivevano allorché l'uomo era in uno stadio immensamente lontano dall'attuale. La capacità ad uno sviluppo intellettuale prevalente è ancora adesso un carattere schiettamente ereditario e come tale mantenne in questo ramo primogenito della creazione la direzione costante verso tale prerogativa. Ma è probabile che prima che si raggiungesse uno stadio assai elevato di sviluppo intellettuale la

posizione di questi animali più intelligenti non fosse ancora tale da dare loro decisi vantaggi sulle specie loro contemporanee. Ancora oggidì noi vediamo che le razze umane meno sviluppate intellettualmente si compongono di pochi individui che si contendono a pena il dominio della ragione colle fiere, e che scompaiono fatalmente dinnanzi ai loro fratelli più evoluti.

Bisognò che l'uomo imparasse a fabbricarsi armi, ad accendere fuochi, a cercarsi ripari contro le intemperie per acquistare un dominio stabile sui bruti. Perciò, prima dell'epoca in cui tali acquisizioni poterono farsi, l'animale che era l'uomo di quei tempi doveva essere scarso, perché mal sicuro. Di qui la spiegazione delle poche tracce che se ne rinvennero; oltretutto deve ancora pensarsi che la regione che fu forse la sede di questa schiatta primigenita non è ancora stata esplorata se non affatto superficialmente. Quando s'apriranno ferrovie e si faranno scavi a Borneo, nelle isole vicine, alla Nuova Guinea chi sa quanti pitecantropi appariranno. Ma della loro intelligenza noi non potremo avere documenti diretti se non dall'epoca in cui avranno raggiunto lo stadio che è all'alba della storia, cioè la capacità a fabbricare strumenti. E il loro tipo non potrà mai offrire una stabilità uguale al tipo delle altre specie immobilizzate dalla selezione.

Se io mi sono spiegato sufficientemente che, come la specie umana attuale è meno bene definita che non lo siano le specie attuali di animali, così dovette essere mal definita sempre la serie di culture che furono i primi progenitori dell'uomo; esse però costituivano un popolo eletto, una specie di *cylinder axis* della generazione, la gemma apicale rispetto ai rigogliosi rami che si sono dipartiti lateralmente. Essi furono ad un tempo i primogeniti e i ribelli della creazione, perché là dove le altre creature inferiori vivevano come tollerati dalla natura, essi invece in una qualche misura dominavano la natura per essi l'esistenza fu sempre una vera lotta, ma non la lotta per la vita nel senso figurativo darwiniano, in cui un fato spietato soffia attraverso alle creature come una bufera abbattendo tutto ciò che non piega, ma un vero combat-

timento in cui avversari si affrontano. A questa luce gli animali con istinti completi e perfezionati ci appaiono come inizi di una evoluzione sul tipo di quella umana, ma arrestatosi per il raggiungimento di circostanze troppo favorevoli alla specie. In ogni tempo esistettero animali che seppero sottrarsi a queste circostanze allettatrici, che evitarono queste *performances*; e questi sono i progenitori degli uomini. Il loro destino era legato al loro soffrire. Vi è, in questo modo di considerare l'umanità, qualche cosa di tragico che l'anima umana nello stadio attuale forse ritrova nella profondità del subcosciente, come il riconoscimento della ragion stessa del suo essere.

L'evoluzione si presenta come la storia di una spedizione di volenterosi che parte alla conquista di una terra promessa, ignota e lontana. Tutti i partenti hanno all'inizio lo stesso ardore, ma la resistenza fisica, la potenzialità intellettuale, è diversa. Durante la lunga e faticosa via, altri si arresta, altri indietreggia, altri soccombe. Vi è chi sviato dalle lusinghe della vita in una ricca città florida che attraversa, vi si stabilisce, ne adotta i costumi, il linguaggio e vi gode la vita; altri percorre regioni che offrono campo d'esercizio per i muscoli esercitati nella marcia, gli promettono ricompensa immediata alle fatiche e vi si assesta; escogita i mezzi di coltura, li va man mano perfezionando, finché diventa stipite di coloni che contenti di loro fortuna adempiono metodicamente alle stesse operazioni di cui forse ignorano la ragion d'essere che risale ad esperienze ormai dimenticate; altri cede alle lusinghe di qualche beltà che gettò l'occhio su di lui trascogliendolo nel numero per la maschia sua bellezza. Pochi soltanto hanno sempre presente innanzi a sé la meta da conquistarsi e seguono la via; ma da uomini saggi ed accorti si risparmiano le forze, si accordano riposi, fruiscono dei vantaggi dei paesi che attraversano, vi si rifocillano, si rinsaldano. Ma non s'arrestano mai definitivamente; se sostano è per guadagnar nuova lena, non per abbandonare la meta; se indulgiano è per esplorare le difficoltà d'ogni nuovo terreno, i pericoli, le insidie; per preparare le difese, munirsi, apparecchiare gli strumenti della

vittoria. La via è aspra e dura, ma è anche bella; dolori, fatiche e gioie di spettacoli nuovi si alternano; e il punto a cui si tende è sempre presente ma lontano e forse irraggiungibile¹.

17

[Torino, 25 aprile 1907]

*Seconda lettura*¹

[...] Ma non si creda che con questo solo elemento si integri questa che è fra le più sublimi manifestazioni dello spirito umano. Se essa per un biologo ha origini così profondamente insite nella vita, se a ragione un pensatore e un osservatore come Darwin, ha

¹ Ho detto dianzi che i fattori della evoluzione naturale e della selezione non cessano di operare nella specie umana allo stadio attuale di coltura. Così un lungo esercizio in una direzione qualsiasi determina uno sviluppo mentale unilaterale; vi è un adattamento educativo, professionale, ecc. Così una certa mobilità mentale può favorire l'uomo che aspira della posizione e degli onori (lotta per la vita); la lusinga di una vita comoda confacente alle proprie tendenze consigliano ad adottarla (selezione dell'ambiente); in una comunione d'uomini collaboranti ad un intento comune le necessità stesse dell'esercizio fanno sì che ciascheduno si addossa la parte dell'opera che gli è più confacente (selezione interna o fisiologica); un buon matrimonio o un legame d'amore saldo incatenano l'esistenza. Anche qui si vede che questi agenti se dapprima agiscono come stimoli, diventano più tardi paralizzanti cioè inducono la fissazione del carattere, della condizione sociale, delle tendenze cioè creano tante categorie sociali o specie distinte. (*Nota di Giacosa*).

LETTERA 17. Dieci facciate dattiloscritte.

¹ Si omette qui la prima parte di questa seconda lettura (da pagina 1 a pagina 27 del dattiloscritto originale) nella quale Giacosa riassume ampiamente il contenuto della prima lettura illustrando le funzioni nervose dell'uomo. Distingue poi fra associazioni nervose inferiori e superiori: le prime assolvono una funzione associativa fra gli organi della vita vegetativa; le seconde, che si sviluppano dalle prime, generatrici del pensiero e della intelligenza. Questi ultimi — prosegue Giacosa — appaiono «isolati e indipendenti» e, perdute le dirette ragioni organiche ossia la tutela dell'animale nelle sue relazioni con l'esterno, si innalzano in una sfera superiore assolutamente incorporea.

potuto trovare indizii di un rudimento che adombra questo senso anche negli animali, come si trovano i rudimenti del senso morale destinato anch'esso ad assurgere ed associarsi intimamente nella sua evoluzione al senso religioso, non per questo si diminuisce la dignità di questo prodotto. È una curiosa e insistente tendenza la nostra di voler rendere intangibile tutto ciò che è sacro, per circondarlo di mistero; e noi ubbidendoci non facciamo che confermare la presenza nella nostra psiche di quelle influenze ataviche il cui intervento vorremmo negare nella interpretazione dei fenomeni.

Ricordiamoci del detto del saggio: *homo sum nihil humani a me alienum puto*, e diamo al significato della parola *homo*, la sua intera ampiezza senza della quale sarebbe un complimento ridicolo l'averlo accompagnato dalla specifica di *sapiens*.

Il sentimento religioso nella sua fase primordiale di istintivo senso pauroso e riverente di minacce o di favori attesi da qualche cosa che è al di fuori e al di sopra dell'uomo, evolve arricchendosi di altri elementi. Essi provengono dall'osservazione esterna e dalla esperienza interna, dalle impressioni cioè dei sensi e dall'esame degli stati di coscienza.

Un fenomeno inusitato desta la meraviglia, ma allorché si ripete a più riprese e diventa abituale perde la sua capacità a impressionare violentemente l'immaginazione, il progredire della coltura poi educa la mente a ricondurre una gran parte dei fenomeni a cause materiali immediate; di questa guisa gli oggetti grossolani nei quali in uno stadio primitivo si simbolizzavano i poteri arcani, i feticci primitivi fatti di un albero, di un animale, d'una pietra perdono il loro significato. Si assurge a cause più alte più generali, che indicano un raziocinio nel quale intervengono sistemi di comparazione e di concatenazione. Molti fenomeni terrestri fra i più importanti si riferiscono a cause cosmiche; il cielo, il sole, le nubi diventano feticci, poi s'impersonano (il Samas di Ras Shmra è il sole). Giove è il sole, la mitologia indiana descrive le nubi come una pacifica mandria celeste di cui il latte feconda la terra e narra il dramma delle potenze nemiche che le ricaccia verso la montagna

e gli sforzi degli spiriti buoni che li risospingono nei campi celesti.

Ma nuovi elementi sopraggiungono poi man mano sovrappo-
nendosi e integrando l'idea religiosa, che nel primo stadio è una
indistinta coscienza della miseria dell'uomo che sente se stesso in
balia di attività le quali egli non può raffigurare se non sotto forme
materiali.

Le esperienze interna ed esterna conducono di necessità l'uomo
a riconoscere in se stesso qualche cosa che è sempre vigile e gover-
na il resto del corpo, un principio senza del quale questo corpo è
inerte. Due ordini di manifestazioni fisiche e intellettuali conducono
a questo stesso risultato; le manifestazioni fisiche sono oltre al
calore i movimenti volontari e quelli spontanei come il pulsare delle
arterie, il respirare; quelli intellettuali sono la coscienza delle per-
cezioni e gli atti volitivi. Questi due ordini di fenomeni si ricono-
scono ed hanno fra di loro una certa subordinazione, perché la
volontà può sopprimere se non tutti almeno un certo numero di
attività fisiche. Essi poi tutti cessano colla morte; non colla morte
sola; cessano molti di essi col sonno; cessano gli stati di deliquio,
nella morte apparente. Il risvegliarsi, il riaversi dei sensi, il tornar
alla vita appare come un ritorno di qualche cosa che era scomparso,
che si era separato dal corpo, che aveva dunque una esistenza
propria una libertà propria. Questo qualche cosa a cui per comodità
assegnerò la parola di anima senza includervi alcun concetto religio-
so o filosofico determinato, è dotato di facoltà speciali, si muove, è
caldo, sente, pensa. Proprietà e attributi della materia, accanto ad
attività incorporee non soggette a misura, si radunano in un solo
concetto; in quest'anima che muove e sente e pensa si scorge
qualche cosa di analogo all'aria, al fuoco che ad una mente primiti-
va appaiono immateriali e pur associati alla materia. Un esame
più attento conduce poi a distinguere e separare gli elementi fisici
da quelli psichici e l'anima si sdoppia in anima animale e anima
spirituale.

Tutto questo cammino della mente che cerca di rappresentare

se stessa come corpo e come spirito vivente, non è se non la
conseguenza della nostra struttura, delle funzioni nostre, è dovuto
all'esame che facciamo della esperienza esterna e di quella interna, è
frutto dei sensi e della coscienza. È evidente che una volta separa-
tosi il concetto dell'io esistente in una parte attiva, l'anima, resta in
penombra il corpo; quella speciale serie di sensazioni e di stati
d'animo dei quali si costituisce il senso primordiale religioso si
rappresentano come collegati alla parte attiva cioè all'anima. La
religione si va dunque staccando dal corpo, e si lega all'anima, che
diventa l'oggetto suo, in quanto è sull'anima che si esercitano in
prima linea quegli influssi la cui esistenza ha svegliato il terrore
religioso. E se in uno stato mentale primitivo si personificavano in
realtà oggettive quei poteri sovrumani che reggevano i destini uma-
ni, in questo secondo stadio questi poteri non potevano non avere i
caratteri stessi dell'anima su cui agivano, non potevano possedere
qualità inferiori ad essa, non potevano essere corporei quando essa
era incorporea, dovevano in una parola avere gli attributi, le quali-
tà, i poteri dell'anima ma esaltati in purezza ed in intensità.

Quale sia poi stato il successivo cammino del senso religioso
allorché raggiunse questo stadio o, con quali modalità mentali, da
quali raffigurazioni varie appaia essere esso accompagnato non è qui
il caso di ricercare, poiché io non intendo fare una storia delle
religioni. Voglio solo ricercare fino a che punto possono trovarsi le
radici del pensiero religioso nella vita umana, nella struttura e nella
funzione dei suoi organi, e fino a qual punto la evoluzione anche in
questo campo ha esercitato il suo impero. In primo luogo è da
notarsi che sebbene allorché la religione ha assunto una forma
elevatissima, tutto ciò che la costituisce fa parte integrante della
coscienza la quale sotto questo aspetto pare abbia tagliato i vincoli
che l'allacciano al corpo, tuttavia tali vincoli esistono ancora saldis-
simi e possono rendersi evidenti. Nei momenti della vita in cui
siamo infelici o deboli o terrorizzati sentiamo più vivo il senso
religioso; anzi persone che si credono particolarmente refrattarie a
tale ordine di pensieri se ne lasciano conquistare quando sono in

preda alla sventura. Per questo alcuni più fisiologi che psicologi potranno affermare che il sentimento religioso è l'indizio di una debolezza umana, perché compare negli stadi di depressione, che esso non è il prodotto di una mentalità veramente e assolutamente sana; ma questa asserzione appare ingiustificata, perché non si ha il diritto di creare una gerarchia fra le attività fisiologiche e psichiche. Forse ch'è la funzione di nutrizione, che è eccitata dalle sensazioni della fame e della sete le quali sono l'espressione di stati di debolezza organica, è per questo meno nobile? Forseché le forme d'arte che sono ispirate dal dolore sono meno elevate di quelle che hanno per eccitatrice la gioia? La condizione somatica che crea un dato ordine di idee non deve confondersi coll'ordine stesso di idee; e se il pensiero religioso è così intimamente connesso colle condizioni nostre corporee, non per questo il suo contenuto proprio è meno elevato. Vapori da uno stagno inquinato di germi mortiferi, o esca sbuffando dalle fauci di una locomotiva in corsa, o si innalzi invisibile dalla superficie scintillante del mare, non per questa sua varia origine il vapore acqueo muterà la sua ascensione nel cielo e la nube gloriosa sfolgorerà di lampeggiamenti interni e si colorerà dell'iride dei tramonti.

Ho detto che non intendo seguire l'evoluzione del senso religioso nelle sue varie manifestazioni, nelle strutture che ha edificato, nei sistemi in cui si è chiuso. Intendo anzi più che mai rimanere nel nucleo di questo sentimento sviscerandone in ciò che ha di primitivo e di universale. Ma per questo è necessario separare nettamente il concetto di religione da quello di sistema filosofico che abbia per oggetto la ricerca e la definizione delle cause prime dell'ordine dell'universo. Anche se questi sistemi giungono a conclusioni che possono collimare con quelle che furono oggetto della credenza religiosa, essi non sono da confondersi colla religione stessa. Nessuno espresse meglio questo concetto di quello che abbia fatto il Tyrrell nella sua stupenda concisione. La religione è vita e non è da confondersi la vita coi tentativi che si fanno per interpretarla. In questo campo il raziocinio può avere un intervento legiti-

timo, esercitare una influenza purificatrice, ma non in quanto possa condurre a raggiungere per sé sola gli intenti a cui la religione aspira, bensì in quanto addita gli errori dei tentativi fatti per raggiungere questo fine.

Nessun raziocinio può valere a dimostrare l'esistenza nella divinità di tutti gli elementi stranieri che la inquinano, portandola sempre più in alto, facendola sempre più bella e luminosa e semplice a misura che la sveste degli orpelli e dei manti della superstizione e che rischiarla la mente a comprenderne l'essenza. La ragione agisce come la fiamma che purifica sempre più il metallo. Coloro che temono di far ripassare al suo crogiuolo gli idoli che adorano, non comprendono che con ciò mostrano di dar pregio solo alla forma e non alla sostanza. Chi taccia d'orgoglio la ragione allorché adempie a questo suo legittimo ufficio, è ciecamente orgoglioso egli stesso, in quanto afferma di possedere intiera la verità. Ma il compito della ragione in materia religiosa è soltanto critico e non costruttivo, è secondario e non essenziale; la religione secondo ho cercato di dimostrare ha un fondamento strettamente biologico, ma si fonda sul subcosciente. Noi abbiamo infinite prove che il capitale delle idee che possediamo è in parte elaborato con processi che si compiono in noi senza che la coscienza vi assista; le analisi che io ho fatto per cercare di spiegare l'evoluzione dell'idea religiosa, sebbene io creda che sostanzialmente rispondano al vero, pure non furono presenti nell'atto in cui tale evoluzione avveniva; essa non avvenne per un ragionamento che dimostrasse la opportunità delle conclusioni ma bensì per successive luci che si fecero nell'anima.

Ancora oggidì, in noi, solo una piccola parte degli elementi della nostra coscienza furono elaborati da noi stessi. Di ciò che sappiamo quanta parte sappiamo realmente, cioè possiamo giustificare con un raziocinio la verità? Di pochissimo; il resto lo crediamo, cioè l'abbiamo accolto per una dedizione mentale; nella mente nostra se avvenga che un'idea vi sia allogata saldamente, su buone basi come un masso che nulla smuova o fa oscillare, noi la sentiamo come nostra senza più considerare se ce la siamo fabbricata, o

l'abbiamo avuta in prestito, o regalata o rubata. È nostra, e lo stato di certezza assomiglia molto alla sicurezza di chi si sente al possesso di una cosa; una azione possessoria che tenda a privarvelo deve sottostare ad una lunga procedura e la mente è molto quisquigliosa nell'ammettere i valori dei documenti che legittimano titoli di vantata proprietà.

Nel subcosciente religioso gli elementi biologici hanno forse maggiore influenza che non si possa a tutta prima pensare. Così l'idea della immortalità è probabilmente un prodotto suo e non il risultato di un raziocinio. Essa non è dimostrabile, ma non è negabile; essa risponde ad un attributo che abbiamo visto essere fondamentale nella materia vivente. Se ci figuriamo che una ameba sia dotata di coscienza (il che non è attribuendogli proprietà nuove, ma solo accrescerle smisuratamente un retaggio di cui possiede una porzione infinitesimale) essa deve necessariamente credere alla propria immortalità, perché è reale. L'immortalità si proietta verso il futuro; ed in questo senso molti non si sentono capaci di ammetterla; ma questi stessi devono pure necessariamente ammetterla nel passato, fino a quel limite misterioso in cui la mente si arresta dinanzi al problema dell'origine delle cose. Chi potrebbe negare che la sostanza immortale del plasma germinativo, la quale pure porta con sé i rudimenti di una gran parte della psiche ereditaria, come ce lo dimostra l'esperienza quotidiana nel trasmettersi dell'ingegno del carattere nelle generazioni, chi potrebbe negare che questa sostanza avesse in sé per la stessa sua origine, il rudimento dell'idea dell'immortalità? L'immortalità, si noti, può assumere nelle credenze religiose la forma individuale o la collettiva. Quest'ultima è veramente quella che collima colla mortalità biologica.

L'immortalità ragionante di cui ho parlato non ha una esistenza individuale separata, sufficiente per acquistare una immortalità personale che si esaurisce in uno stadio brevissimo. Ma questa immortalità nelle generazioni è veramente l'immortalità biblica; essa è ancora la forma ultima dell'immortalità buddistica. Qui è necessario forse che io mi spieghi. L'idea della sopravvivenza dell'a-

nima personale, e di un destino che l'aspetta con sanzioni definite in relazione alla sua condotta morale durante la vita, non è ben chiara presso il popolo ebreo. Ma è sempre presente invece l'idea della sopravvivenza della razza, la quale idea appare avere il medesimo valore che ha la sopravvivenza individuale. La felicità e la durata assicurata alle generazioni, ai figli ed ai figli dei figli, appare presso di loro premio uguale agli stessi vantaggi assicurati all'anima individuale. Vedansi le promesse di Yahvé ai patriarchi; esse sono sempre relative alle generazioni da venire. In questo pare dunque che nel popolo ebreo esistesse una coscienza collettiva di razza, che controbilancia quella personale, e che altri popoli non posseggono in ugual misura. Ed è certo curioso il constatare questo pensiero comune, ereditario e quindi necessariamente esistente nei rudimenti psichici del plasma germinativo, nel popolo in cui i caratteri ereditari sono più spiccati.

I tipi semitici che troviamo scolpiti nei bassorilievi assiri che hanno quattro o cinquemila anni sono gli stessi che possiamo ora vedere nella folla all'uscita della borsa di Berlino. Nessuna altra razza mostra una tale tenacia d'eredità sia somatica che psichica; poiché anche le attitudini e le tendenze specifiche si trasmettono invariate in questo popolo di poeti, di musicisti e di commercianti, tenace osservatore dei vincoli famigliari, accanito alla conquista di una uguaglianza che gli fu a lungo contesa alla quale senza dubbio ha diritto, ma che non sa mantenere forse per la mancanza di quelle qualità di malleabilità che fecero sì che le altre razze fraternizzassero. Nel miscuglio intimo dell'umanità civile moderna, risultato della miscela e della fusione di razze modificate nella storia le quali nelle nuove combinazioni hanno perduto le primitive caratteristiche, questo popolo che si mantiene così schietto, appare come filoni e venature di quarzo puro in un masso granitico.

Certo il semita rappresenta una varietà umana fisicamente e psichicamente ben definita e fissa che, vissuto nelle stesse condizioni naturali degli altri in preda agli stessi agenti modificatori della specie, seppe mantenere i suoi caratteri immutati. La persistenza di

questo tipo è una prova di più che la specie umana può controbalanciare i meccanismi di adattamento passivi che hanno determinato il costituirsi delle specie animali. Se l'umanità fosse tutta costituita da semiti essa avrebbe certo raggiunto un grado elevato di coltura, ma la civiltà avrebbe assunto una forma diversa dall'attuale, che ha come elementi sostitutivi alcuni estranei al carattere del semita. Credo che si possa ammettere che si avrebbe un tipo di società conservatore orientale.

Nel semita il concetto d'immortalità ha carattere schiettamente biologico, in contrasto evidente col concetto cristiano; la coscienza collettiva della razza (subcosciente germinale) ha il sopravvento sulla coscienza individuale; l'uomo sente la sua continuità nella discendenza, più che in una sopravvivenza individuale. Il dogma cristiano dell'immortalità dell'anima individuale non può dunque essere derivato dalla elaborazione ed evoluzione di elementi pienamente giudaici; ma è il risultato della copula con elementi egiziani e soprattutto greci. Una parte di questa elaborazione è sconosciuta e deve aver avuto luogo negli anni in cui Cristo scompare dalla patria sua; un'altra parte è ben nota per la collaborazione di Giovanni di Paolo. Il passaggio dal Giudaismo al Cristianesimo rappresenta dunque una fusione di elementi diversi che soli potevano dare alla nuova religione quel carattere di universalità che lo fece trionfare. Il giudaismo per le sue origini, strettamente biologiche e inerenti alla razza, non avrebbe potuto mai allargarsi a tutti i popoli come fece il cristianesimo: la coscienza della individualità collocata al disopra della coscienza della discendenza risponde nella sfera religiosa ad un passaggio fattosi nella sfera biologica quando le funzioni del sistema nervoso si sono differenziate.

Quanto al Buddismo col nirvana esso rappresenta il polo opposto della forma di credenza nell'immortalità personale, ma neppure di immortalità della razza. L'immortalità è puramente psichica, ma di una psiche che si è talmente sollevata al disopra dei legami corporei, talmente staccata dalle funzioni nervose primitive da serbar solo gli elementi trascendentali assoluti e generali del pensiero

universale, disgiunto da ogni concretizzazione di personalità. È per così dire il ritorno della psiche allo stato di nebulosa cosmica.

L'introduzione del concetto dell'immortalità ha avuto sulla idea religiosa la maggior influenza; in verità non può dirsi completa una religione che non assuma nel suo concetto la intiera esistenza della creatura estendendola al di là dei limiti del presente. In tal modo la religione viene ad assumere uno sviluppo veramente cosmico e le certezze che essa può dare sono di un ordine così infinitamente vasto da eccedere i poteri attuali, ma non potenziali della mente umana.

Ho detto non potenziali.

Permettetemi di ripigliare per un momento l'immagine di una ameba dotata di intelletto. Come è noto, l'ameba ci rappresenta il primo stadio da cui si spicca il volo della evoluzione. Ora, dato che questo mutamento ascensionale sia una proprietà innata della materia vivente, una funzione che si va compiendo nella vita cumulativa non può forse immaginarsi che ne possa esistere una specie di nozione rudimentale, come deve supporre esistere in quelli animali che preparano dimore e cibo per una prole che non vedranno mai? La vespa *cynipa gallae inctoriae* che punge il ramo di quercia per deporvi le uova che svilupperanno dopo che la madre è morta, o quell'altra *cerceris* che accumula intorno alle uova un carnaio di animali paralizzati per alimentare una prole che essa non vedrà mai, lavorano essi in vista di un futuro irraggiungibile dell'individuo, ma sicuro per la specie? Quest'intuito di un futuro al quale dedicano le migliori forze dell'esistenza è un fondamento strettamente biologico dell'idea religiosa che può ammettersi trasmissibile nel subcosciente del plasma germinativo.

In ogni religione accanto a questi elementi, che pur essendo e potendo essere d'origine biologica conducono a concetti trascendentali, persiste l'elemento strettamente personale che è il fondamento primo da cui zampilla il sentimento religioso. Persiste cioè la coscienza di una condizione inferiore in cui l'uomo è collocato, e quella della possibilità di una condizione migliore.

Questa inferiorità per l'uomo rozzo può assumere l'aspetto della dipendenza da una forza ignota infinitamente potente, continuamente minacciosa; per l'uomo civile può diventare un senso di importanza e penetrare verità che egli pure sa devono esistere.

Così, benché siano mutati gli stadi di coltura, il rapporto fra la creatura umana pensante e l'assoluto che è fuori di essa rimane costante in quanto la mente si sente sempre impotente e limitata innanzi a qualcosa che è immensamente forte e grande. E rimane il processo per cui la mente cerca di rappresentarsi questo ignoto attribuendogli quegli stessi attributi che sono proprii del grado di coltura in cui essa si trova.

Così il selvaggio si crea un Dio materiale, l'uomo colto un Dio immateriale, il filosofo un Dio che è soltanto la verità. Una volta che il credente ha fatto suo questo concetto, rappresentato in un simbolo, la mente si acqueta, la condizione di dubbio si abolisce, subentra un tranquillo senso di fiducia che si mantiene collo stabilire delle relazioni di sottomissione espresse in determinate forme esteriori e in atti interni di devozione o in regole di condotta fra l'uomo e l'essenza nella quale ha impersonificato la causa primitiva.

Ma non a tutti è dato raggiungere questo stadio di quietudine sistematizzata, che è rappresentato da chi lo possiede, come una condizione di grande felicità; vi sono le menti umane a cui queste gioie sono contese per sempre, perché hanno troppo grande visione della immensa impenetrabilità del mistero e troppo sentono la impotenza dei mezzi per penetrarlo e l'inganno della parvenza. Di questi alcuni si chiudono nella negazione, altri si limitano al dubbio; ma un esame profondo della loro confessione ci insegna che la negazione o il dubbio loro si riferiscono soltanto alla capacità che possa attribuirsi alla mente umana di risolvere il problema dell'ignoto, non all'ignoto stesso. Chi nega come chi afferma è ugualmente religioso; la irreligione è soltanto la condizione di colui che si rifiuta assolutamente ad indagare i fenomeni al di là delle loro

cause immediate. Non è dunque un sistema di pensiero o una assenza di pensiero.

Meglio che assenza di pensiero, rinuncia ad una parte vera ed integrante del campo mentale, pari a colui che chiude volontariamente gli occhi; rinuncia a constatare nella nostra coscienza il continuo stato di interrogazione che si acuisce a misura che si progredisce nella definizione delle cause immediate, e che in certi casi in cui ci sprofondiamo in questo mistero ci dà un senso doloroso e disperato della nostra impotenza. Questo stato è una realtà assoluta, immanente nella coscienza umana, e costituisce la più semplice, ma la più completa espressione del pensiero religioso; esso può definirsi per se stesso come si definisce la fame e la sete; non può né deve confondersi cogli atti che noi intraprendiamo o sotto il suo impulso, per soddisfare alla aspettativa che lo costituisce per sottrarci a quanto vi è di tormentoso in esso. Esso è una particolare condizione della mente che sente la medesima in preda a un senso innato, inestinguibile di attesa, di tensione verso qualche cosa che è lontano; che ci attira, che vogliamo raggiungere come scopo, come meta suprema.

Tale è appunto il nome che designa Dio al primo affermarsi di una coscienza religiosa evoluta nell'umanità. Il Dio babilonese che fu il primo Dio biblico è Eli o Eloi, che si interpreta scopo o meta. In questo non è significata la sete di verità e il desiderio di unione di un ideale lontano? Vi si comprendono le aspettative ultime, le aspirazioni intellettuali e le affettive, l'ardore di sapere e l'ardore di amare inseparabili in questa suprema condizione più elevata nella mente. Più tardi Eloi scompare e vi si sostituisce il nome di Yahvé che significa eterno, e come tale è freddo perché rappresenta un concetto puramente trascendentale e filosofico. Ma il primitivo nome ricompare nel più tragico momento della storia, allorché un monoteismo freddo e dogmatico assurge ad un'altra forma veramente umana, efficace, calda, viva, suscitatrice di energie sane. Il nome antico viene sulle labbra di Cristo spirante, nell'ultimo umano angoscioso grido di dolore: *Eli, Eli, sabachtani* (Eli, Eli, perché mi

abbandoni)? No, Dio non lo abbandonava, ma per opera di Lui, che come strumento di conoscenza aveva usato quello più umano, il dolore, Egli diventava Padre. E così il Dio che nella sua prima esperienza era inaccessibile meta, che nel secondo nome era immensità incompresa, nel terzo battesimo entrava di nuovo nella mente umana accessibile a tutti, sposato intimamente corporalmente e spiritualmente all'uomo come l'ispiratore di quella missione di purificazione, il cui corso così penosamente ma pur così evidentemente si designa nella storia.

Una religione che si impernia sulla carità è la vera coronazione degna di un edificio che si è innalzato sulle basi organiche comuni ad ogni creatura, ma che attinse e che attingerà il suo fastigio per l'evolversi della funzione intellettuale che si è staccata e separata dalle altre che rimasero umili ancelle contente al suo servizio, poiché in questo spirito di carità si afferma la fratellanza carnale e spirituale di ogni creatura; e ben lo sentiranno alcune anime più pure, quando cantarono quest'amore verso tutto ciò che è creato e che entra come elemento costitutivo di questo alto senso religioso che è come il suggello più sublime della umanità.

18

Parella, 30 aprile 1907

Mio buon amico,

tu sai che Crispolti è *magna pars* dell'*Avvenire d'Italia*, giornale il cui direttore¹ secondo me è persona colla quale è meglio limitare o sopprimere le relazioni. Ora, in questo giornale, il 27 corrente apparve un articolo sulle tue conferenze che si può ragionevolmente pensare sia del Crispolti². L'articolaista conosce la

LETTERA 18. Quattro facciate.

¹ Rocca d'Adria, cioè Cesare Algranati.² *Intorno ai propositi di Fogazzaro*, in «L'Avvenire d'Italia», 27 aprile

sua intervista alla *Stampa*³, ma si guarda bene di tenerne conto in quanto corregge l'articolo del *Momento* di Bocchialini che, come sai, conteneva affermazioni erronee. In base a queste affermazioni assolve te di nuovo e conchiude: «Peccato che a queste lodevoli disposizioni (tue cioè di non aver mai pensato a tenere letture d'argomento scientifico-religioso, di non aver mai pensato a Tyrrell e di rinnegare l'articolo del *Corriere della Sera* come non proveniente da informazioni dello Scotti) abbiano così male corrisposto se non gli atti del Fogazzaro, gli intendimenti del Giacosa».

A Milano mio nipote mi mostrò l'articolo. Scotti lo conosceva e ne era indignatissimo. Mi disse di rispondere all'*Avvenire d'Italia* e dire ben chiaro che egli era l'autore di parte delle informazioni del *Corriere della Sera*. Scrissi infatti una lettera, ma mio nipote mi dissuase dal mandarla, dicendo che egli aveva per massima di evitare polemiche con quel giornale e col suo direttore. Allora scrissi a Crispolti e di buon inchiostro. Gli scrissi senza affermare che egli fosse l'autore dell'articolo, anzi mostrando di dubitarne, ma dicendogli come nella esposizione dei fatti e come per l'idea di voler vedere nelle mie intenzioni di fronte al sistema adottato da tutta quella ciurmaglia di partire da preconcetti abbandonando i fatti, fosse l'unica solida sicura base.

Io ho sempre pensato che il Crispolti non fosse precisamente quello che chiamasi un carattere e che verità, schiettezza e rettitudine egli onorasse astrattamente, ma pronto a sacrificarle per quei suoi fini che gli parevano così alti. Così si comportò al Municipio, così al Congresso di Firenze, dove come vedo si atteggiò a unitario lui garibaldino del papa.

Io non so come tu accoglierai quell'articolo dell'*Avvenire d'I-*

1907. Il quotidiano bolognese aveva dedicato precedentemente due articoli sulle «Letture»: *La "Fondazione A. Fogazzaro" inaugurata a Torino*, 25 aprile 1907 e *La seconda lettura della Fondazione Fogazzaro*, 26 aprile 1907.

³ G. BEVIONE, *Dall'arte alla fede: colloqui con Antonio Fogazzaro*, in «La Stampa», 26 aprile 1907.

talia che è un giornale di cui Crispolti è gran parte. Che fra le persone che si atteggiavano malevolmente verso di me ci sia il Crispolti trovo troppo giusto perché sento di rendergli la pariglia; ma egli ora colle sue falsità cerca di prolungare l'equivoco su di te separandoti da noi del Comitato; egli ha bisogno che tu torni al suo ovile perché egli possa da parassita intellettuale quale è seguire a scavar le sue gallerie d'acaro nella tua epidermide di scrittore. Io sono lieto d'avergli detto il fatto suo [...] Domenica mattina torno a Milano. Stasera aspetto qui Albertini a cui leggerò la tua lettera. Ti abbraccio coi tuoi, e grazie ancora di quanto fai per la nostra figliuola, tuo affezionatissimo

Piero [Giacosa]

19

Torino, 9 maggio 1907

Mio buon amico,

e va bene; si lasci pure Verona e le ire che potrebbe suscitare. Avevo scritto a Scotti che si trovasse in casa domenica scorsa ma forse la mia lettera non gli giunse, perché lo cercai invano e non ebbi neppure alcuna notizia di lui. Radunatevi pure, io in questo momento non potrei essere libero per andare fuori e poi c'è sempre il ministro del tesoro, che salvo impellenti necessità, mi chiude la porta e mi tarpa le ali, come si diceva nei bei tempi romantici. Più ci penso più vedo come sia ridicola e anacronistica la levata di scudi contro il mio innocentissimo discorso, pieno di buone intenzioni se altro mai fu.

Mi meraviglia molto che non ti sia pervenuta la seconda mia lettura. Il dottor Clerici mi assicurò d'avertele spedite entrambe; in ogni caso però la chiusa non ce l'avresti trovata perché faceva parte di due foglietti aggiunti dopo e scritti a mano. Se vuoi te la posso

LETTERA 19. Quattro facciate.

inviare in copia che farò fare dai miei [...]. Al Consiglio Superiore verrà libera una docenza per chimica farmaceutica del dottor Piccinini. Troverai una mia controrelazione che solleva una questione di massima assai importante.

Si tratta di vedere se chi ha lavori di chimica generale possa con questi soli ottenere libera docenza in materie ben distinte e applicati a temi specialissimi. In questo caso non uno solo dei lavori riguardava medicinali o questioni affini, non uno rifletteva la tossicologia che è una parte astrusa della chimica generale della quale in Italia è gran bisogno. Anche di questa il candidato chiedeva la libera docenza. I commissari Professori di chimica generale o di chimica farmaceutica manco a dirsi hanno allargato le maniche. Io non contesto il valore del giovane; ma non credo ammissibile (anzi ritengo dannoso all'insegnamento) il dare libere docenze per materie sulle quali il candidato è impreparato. A questa stregua un giovane che abbia coltura e titoli di storia generale può chiedere una libera docenza in Egittologia senza aver neppure un lavoro! Nota poi che è contro il preciso disposto del regolamento. Vedi dunque di esaminare la pratica col tuo senso di giustizia e col tuo buon senso metti in chiaro le cose. Non so se si parlerà della nuova legge economica dei professori. Per me pur essendo lietissimo dell'incremento finanziario, deploro che i professori facciano gettito della facoltà di fare corsi liberi. Così l'Università perde tutta la sua vera vita perde quel vigore di idee nuove che le dà eterna giovinezza e la caratterizza. Si riconduca la libera docenza alle sue vere origini, cioè siano i giovani che pagano, si modifichino se si crede gli esami, ma non si tolga la possibilità a un professore di aprire corsi di materie nuove, in cui egli può gettare luce e ricerche originali.

Ti stringo affettuosamente la mano. Tuo affezionatissimo

Piero [Giacosa]

20

Parella, 7 luglio 1907

Mio buon amico,

la serie di incredibili eventi che affrettarono poi dilazionarono la tua cara risposta terminò gloriosamente incoronata dalla tua buona lettura giunta a darmi il benvenuto proprio il primo mattino in cui siamo a Parella. E così s'inaugura lietamente la stagione estivo-autunnale [...].

Sta bene quanto mi dici per le *Letture* e non dubitare ch'io serberò il segreto¹. È proprio così: tutti ci sono contro, i non sinceri e i fanatici degli opposti convincimenti. Eppure, vuoi per un verso o per l'altro, rappresentiamo la direzione sincera dello spirito, quello stato d'animo che constata il mistero se pure non sa risolverlo, o sa contentarsi delle soluzioni date, o suole veder in loro quella capacità a muoversi e adattarsi alle espansioni continue dell'intelletto e della scienza umana [...]. Tuo affezionatissimo

Piero [Giacosa]

21

Parella, lunedì 23 settembre 1907

Caro amico,

vi aspettiamo dunque per la fine di questo mese, cioè fra pochissimi giorni. Scrivete quando venite, chissà che passando per Belgirate o in quei pressi non possiate prendere Paola che sarà

LETTERA 20. Quattro facciate. In alto a stampa «Provincia di Torino».

¹ Giacosa allude probabilmente a quanto gli comunicava Fogazzaro in una lettera del 5 luglio: «Segreto da custodire: a dicembre avremo un lettore francese Edouard Le Roy, filosofo cattolico, fortissimo». In *Lettere scelte*, cit., p. 613.

LETTERA 21. Tre facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Il Presidente».

dai Mofro alla villa Treves. Sono molto impressionato dalle condizioni attuali della lotta ed amareggiato dalla mala fede di alcuni fra i quali mi pare il C. del *Corriere della Sera* (cioè il Carry, corrispondente vaticano e segretario di Agliardi)¹. Sarà un caporione perché quanto dice su Tyrrell coincide con quanto scrisse già una volta e fu la causa della sua persecuzione. La tua risposta sta benissimo; io sono con voi e per voi per la vostra bella lotta e per il vostro resistere.

Ormai però l'enciclica vi ha messo da parte in questo che essa dimostra che il fuoco divampa nelle cose stesse loro o che è nel clero che veggono il pericolo. Non si illudano che le cose mutino o che mutando portino loro un beneficio. Poiché il clero intelligente e religiosamente ispirato può tener fronte a queste prevenzioni e fra alcuni decenni sarà esso alla testa della chiesa, o questa schiera diserta i seminari ed allora con che li riempiono? Siamo in un'epoca fortunata per le vocazioni, non per l'esercizio del sacerdozio che come mestiere va diventando una magra cosa.

Solo i poverissimi di spirito e di borsa, gli inetti ad ogni altra attività potranno aspirare agli ordini e con questo materiale che farà la Chiesa se non spagnoleggarsi sempre più? Dunque nell'uno o nell'altro modo essa è condannata. Non può supporre che un animale fossile per la sua struttura e sopravvive solo per miracoli di protezione e di isolamento viva per un pezzo. Finirà come il mammoth, lo troveranno conservato nel ghiaccio con tanto di barba. Basta, vieni e discorreremo; qui è molto bello. Scrivimi appena tu lo possa e fatti animo. Saluti affettuosi a tutti.

Piero [Giacosa]

¹ È noto come gli articoli di Carry comparsi sul «Corriere della Sera» fossero in quel tempo ispirati da monsignor Benigni. Cfr. in proposito L. BRESCHI (a cura di), *Carteggio Alfieri-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», 1973, n. 2, p. 164.

22

Parella, 8 novembre 1907

Mio caro amico,

[...] Quanto alle mie conferenze (intendo quelle di cui mi scrivi), ormai un impegno c'è e fu preso per l'intermediario di Don Tommasino. Se egli troverà modo di sciogliermene io non ho difficoltà di sorta. Le mie letture — volere o no — appartengono storicamente al tuo istituto, e se anche tu stimi di sospendere per ora la continuazione dell'impresa, esse saranno sempre (e questo è un grande orgoglio per me) legate col suo inizio. Del resto esse si tengono lontane da ogni discussione di carattere prettamente religioso dogmatico. Solo la malafede può averle interpretate in senso di opposizione; l'aver tentato di dimostrare che l'uomo per sua natura non è areligioso anzi è religioso, non informa ma sostiene e corrobora ogni religione.

Gli oppositori sono di mala fede e sono ignoranti. Che si direbbe delle madri se si offendessero e gridassero anatemi contro chi dimostrasse che l'amor materno ha un'origine schiettamente biologica? Io ho partecipato ai tuoi dolori e vorrei discorrere con te. Comprendo in quale condizione umana ti trovi e valuto le ragioni di prudenza che ti impongono un gran riserbo, ma spero che tu mi concederai che questi signori che vi combattono sono stolidi e di malafede. Dio è con voi, con voi sono le anime umane alte, che sanno quanto di errore e quanto di verità è nelle cose umane e che non possono maledire la ragione umana proprio nel momento in cui ha fatto le sue maggiori conquiste ed iniziato il suo regno pacifico.

Vedrai fra poco nel *Corriere della Sera* una mia parabola. L'ho firmata con le iniziali di Jacopo Agresti¹; io sono più libero di voi

LETTERA 22. Quattro facciate.

¹ Con questo pseudonimo infatti Piero Giacosa firmava buona parte dei suoi articoli di indole letteraria non solo sul «Corriere della Sera» ma anche su altre riviste come «La lettura».

non essendo ortodosso, rappresentando il neofita che cerca la luce e se sa che esiste non sa di averla ancora vista in nessuna delle lampade che gli si sono presentate accese. ma l'ha vista nel sole e nell'aria aperta l'ha sentita in sé. Mi dirai se ti va; forse la troverai un poco ardita, ma l'ho fatto per difendere voi, non dalla plebe vera, ma da quell'altra che vi accusa di mancanza di logica e di sincerità.

Sto scrivendo un altro piccolo saggio sulla necessaria degenerazione degli istituti umani, come conseguenza delle leggi fisiologiche che governano le funzioni del pensiero associate alla materia. Applicherò i miei principi all'arte ed alle religioni e alle scienze. Non so dove uscirà, nel *Corriere della Sera*? Sarebbero almeno due articoli e non so se li vorranno. Ma questi li firmerò. Ti abbraccio e ti ringrazio. Scrivi dunque tu a Gallarati Scotti e *fate vobis*, se mi sciogliete bene, se no, dirò a Milano, con qualche parola che spieghi l'andamento del mio pensiero che forse è un poco astruso. Ebbimo stamane lettere di Maria. Ti sia leggero il processo Nasi¹ e ti illumini la dea della giustizia; ma accanto a Nasi dovrebbe sedere Minerva (quella della ...?) in persona. Tuo

Piero [Giacosa]

23

Torino, 11 dicembre 1907

Carissimo,

Riceverai lo Zeiss che realmente è diminuito di prezzo a tuo speciale beneficio. Quanto alla conferenza potrei rigore andare a fare una chiacchierata di un'ora su qualche argomento generale attinente più o meno direttamente alla Storia delle Scienze; per

¹ Il processo contro l'ex-ministro Nunzio Nasi che si svolgeva in quei giorni in Senato riunito quale alta Corte Giustizia.

LETTERA 23. Due facciate.

esempio: *Che cosa insegna la Storia della Medicina?* o altro titolo consimile. Scriverla non potrei, e dicendola sarei forse più chiaro, ma disadorno e pedestre. Ora voi altri vicentini, malgrado il vostro gusto miagoloso, siete gente delicata e raffinata; vi piace che si discorra bene, pulito, arguto con un qualche panneggiato e con decorazioni tiepolesche, tutte cose lontane dalla rude forma del mio parlare piemontese. E questo mi trattiene [...]. Vi abbraccio tutti
Piero [Giacosa]

24

Milano, 6 gennaio 1908

Mio caro amico,

va benissimo per quanto mi scrivi della conferenza di Vicenza; accolgo volentieri l'invito e più volentieri colgo l'occasione di andarvi a trovare. Ti assicuro che sono desideroso di vederti e di parlare con te dell'argomento doloroso ed ardente. A non udir più tue nuove ero rimasto come sotto l'impressione che tu non fossi forse troppo abbattuto dagli eventi; mi fece tanto piacere la tua lettera e vedo che se pure hai sentito e senti l'amarezza della attuale situazione, pure ti fai animo. A giudicare dalla situazione mia e dagli elementi di giudizio che io posso avere, la posizione di resistenza armata mi pare la più logica. Ma sentirò volentieri quello che tu avrai ad opporre ai miei argomenti.

Ho moltissimo, moltissimo da fare e questo per poter trarre dal mio cervello quel tanto d'oro che può dare per poter andare avanti e assicurare l'avvenire delle mie figliole. Dimmi un poco se potrei a Vicenza dire, con quelle modificazioni che la rendono intellegibile più che non sia, la seconda delle letture fatte a Torino in maggio, la quale non ha assolutamente né come argomento né come intenzione nulla a che fare cogli argomenti di controversia

LETTERA 24. Due facciate. In alto a stampa «Corriere della Sera. Direzione».

religiosa. Poiché si limita a studiare nella psiche umana, così come è costituita e così come funziona, una serie di fenomeni i quali costituiscono l'uomo come essere capace di idee religiose; e non entra nell'esame di nessuna forma religiosa. Ti dico questo perché a Brescia la Società Dante Alighieri mi ha invitato per una conferenza anzi per quella conferenza, e mi offre duecento lire; il che, colle cento lire di Vicenza, mi darebbe un equo compenso e per il lavoro di adattamento e per il viaggio e spese, e come vedi, neppure un compenso troppo lauto. Che se tu volessi un'altra conferenza allora dovrei farla apposta per Vicenza e mi costerebbe grande fatica e grande tempo mi piglierebbe.

Rispondimi dunque a volta di corriere, se ti è possibile, perché io non tenga troppo in sospenso i signori di Brescia [...]. L'epoca della conferenza? Dopo il processo Nasi; e tu puoi più di me sapere quando finirà! Io penso che in fine di febbraio o principio di marzo fra il 26 febbraio e il 5 marzo sarebbe il momento propizio. Ma si può anche scegliere un altro tempo. Vi abbraccio fraternamente. Tuo affezionatissimo

Piero [Giacosa]

25

[Parella], 17 maggio 1908

Mio buon amico,

[...] Sai che con Sabatier si sarebbe stabilito un convegno qui nell'autunno col Tyrrell, col Von Huegel se può, ed io direi anche don Brizio? Che bella cosa sarebbe¹. Ma scrivi o fa scrivere che ci pare ci abbiate un poco dimenticati, noi i veri antichi profondi amici.

LETTERA 25. Tre facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti, Il Presidente».

¹ Vedi carteggio Giacosa-Sabatier in questo volume (lettera 1).

Hai visto il mio discorso a Milano per l'apertura del Circolo Filologico? I severi professori della *Perseveranza* si bendarono pudicamente il viso per non udirlo, perché quell'indisciplinato sbarazzino che è in me osò dire che il latino e il greco s'insegnano male, con sistemi contro natura. Ma i più mi diedero ragione e me la dà anche un buon vecchio Signore a cui voglio molto bene e che viene, lui, a trovarmi a Parella, benché la sua casa di campagna sia lontana, in Francia, nel Perigord. Si chiama il Signor Michel Eyquem de Montaigne. Credo sia anche dei tuoi amici.

Ti abbraccio per scendere nel prato dove ondeggia un pino alto destinato a cadere sotto la falce a giorni. Che malinconia che appena iniziata la dolce stagione si debba cominciare a recidere! Scrivimi e vogliatemi bene. Tuo

Piero [Giacosa]

26

[Cogné], 3 agosto 1908

Mio buon amico,

non potei rispondere subito alla tua lettera, prima la visita di Monsignor Bonomelli¹, poi le valigie da fare per Cogné, poi il viaggio mi tolsero ogni possibilità [...]. Monsignor Bonomelli è veramente un'anima buona, elevata, pura. Ti assicuro che la visita sua fu un grande piacere non solo, ma fu un conforto per noi tutti. Egli credo sia stato contento delle semplici accoglienze fattesi. Ho fatto una fotografia e se lo desideri potrà in poco tempo esserti spedita.

LETTERA 26. Tre facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti di Torino».

¹ Monsignor Bonomelli fu infatti a Parella in visita a casa Giacosa il 29 luglio. Cfr. Lettera di Antonio Fogazzaro a Piero Giacosa in data 27 luglio 1908, in *Lettere scelte*, cit., p. 640.

Qui ho portato meno da lavorare, ma ho osservato che quei tuoi collaboratori che sono carta, penna e cervello, da lontano sono grandi progettisti che s'infervorano e si stimolano a vicenda, ma messi alle strette l'uno sopra l'altro, come vuole la gerarchia, allora non sanno per lo più eseguire nulla di quanto avevano progettato. La vittima è sempre la carta che, come tutte le cose bianche ha per destino di essere sporcata e ci si rassegna pensando che le può capitare anche di peggio. Quanto a quello che mi scrivi in via riservata non devi preoccupartene troppo perché si può operare radicalmente se occorre e non può mai accadere che sopravvengano improvvisi mutamenti in peggio, quando si usino le più elementari precauzioni. Comprendo il tuo stato d'animo e vorrei tanto esserti vicino per rassicurarti; non già ch'io pensi che ti manchi l'energia o che ti avvili; è più il subito intervento d'una condizione d'inferiorità, il richiamo a preoccupazioni corporali, la noia di nuove inusitate condizioni, che non la preoccupazione del male. Come tu ben sai, puoi sempre calcolare su di me per ogni circostanza [...]. Tuo

Piero [Giacosa]

27

Torino, 26 dicembre 1908

Mio buon amico,

[...] Non mi piace la posizione assunta dai democristiani; anzi, mi spiace. E non so comprendere come Gallarati Scotti faccia lega con loro. Nella questione Campanozzi non mi pare siano stati sinceri. Non credo all'alleanza del socialismo così come è con una vera e propria coscienza cristiana. Sono poi deciso avversario dell'eguaglianza, la più solida delle chimere e il più ingiusto e barbaro dei rimedi sociali. L'eguaglianza deve consistere soltanto in

LETTERA 27. Tre facciate.

una abolizione assoluta di ogni impedimento allo sviluppo intellettuale, morale ed economico, ma non in una distribuzione in misura identica di qualsiasi frutto o strumento di progresso [...]. Tuo

Piero [Giacosa]

28

Torino, 3 febbraio 1909

Mio caro amico,

di questi giorni ho imparato che cosa è l'organizzazione del partito clericale in Lombardia; ho fatto una breve gita a Salto in quel d'Iseo e potei convincermi della dura disciplina in cui il parroco tiene quelle popolazioni con notevole vantaggio dei costumi e della moralità del paese. Certo ci sarà il rovescio della medaglia e questi preti avranno anche i loro difetti e gravi; ma meglio assai questa sottomissione se pure supina che non la sfrenata licenza delle nostre popolazioni canavesane. Ma un'altra cosa mi colpì; avevo scritto un infuocato articolo intitolato «Castigo di Dio»; e parlava della funesta influenza che questa colpevole interpretazione delle pubbliche calamità, soprattutto se accampata come opposta alla spiegazione naturale e scientifica dei fenomeni, esercitò in ogni tempo. L'articolo era veemente ma sincero: ebbene il *Corriere della Sera* lo rifiutò e la lettera che giustifica il rifiuto dato, dava una ragione buona seppure meschina (di non doversi disgustare una buona parte di abbonati); e veniva a costì sciocchi commenti verso il modernismo che mettendo insieme ogni cosa capii che una parola d'ordine ha da esserci per giustificare questa condotta supina d'un giornale pure in altri campi così moderno. L'articolo deve uscire sul *Giornale d'Italia*. Spero lo vedrai.

LETTERA 28. Due facciate. In alto a stampa «Laboratorio di Materia medica e Jatrochimica dell'Università».

Vorrei pubblicare col tuo editore quella novella che ti lessi l'anno scorso, e che intolai il «Gran cimento» (per una sorta di rispetto al sentimento che me la dettò non vorrei uscire con altri miei prodotti letterari); il Treves la prese, la contrattò, offrì persino di avanzarmi la somma di darsi a forfait, ed ora mi scrive che sarebbe un volume troppo piccolo e che ci metta dell'altro. Io ne fui disgustato e glielo ritirai, ma non è detto che non la possa ripigliare, tanto più che lo potrei anche costringere dati gli impegni per lettera. Ma il Baldini (che pubblicherà le due conferenze note mie) forse la potrebbe pubblicare ed io disertare per sempre l'ebraico. Farebbe un volume di circa 200 pagine nel formato e caratteri de *Il Pensiero* di E. Torranza nell'edizione in cui è solo. Puoi parlarne al Baldini? Treves mi dava il 15% e 600 lire a *valoir* all'atto della stampa [...]. Ti abbraccio. Tuo

Piero [Giacosa]

29

Torino, 10 febbraio 1909

Caro amico,

grazie della tua lettera, grazie dell'interesse preso per il mio scritto; il calcolo del Baldini a me pare inoppugnabile; in ogni caso abbiamo tempo a parlare e a concludere poiché i tempi non sono maturi. Forse col Treves riuscirò ad accomodarmi perché ho il buon diritto dalla mia parte. Contavo di venirti a trovare uno di questi giorni. Da Milano a Vicenza il cammino è breve; e passerei ben volentieri con te qualche ora, a parlare, a vedere i tuoi. Mi vuoi? Discorreremo allora di modernismo, e di tante altre cose sulle quali ci si intende meglio a voce. Intanto ti abbraccio coi tuoi. Tuo

Piero [Giacosa]

LETTERA 29. Una facciata. In alto a stampa «Laboratorio di Materia Medica e Jatrochimica dell'Università».

30

Torino, 18 marzo 1909

Mio buon amico,

[...] Io sarei corso a Cremona a raggiungere te presso il buon amico a cui tu ricorresti. Se ancora sei in tempo salutalo per me e digli quanto la sua Pastorale mi sia piaciuta¹. Del resto glielo scrissi già io ringraziandolo. Paul Sabatier mi ha mandato il suo libro che sto leggendo con grande interesse²; vi scorgo dei particolari della politica vaticana che sono veramente indegni [...].

Tuo

Piero [Giacosa]

31

Torino, 25 giugno 1910

Mio buon amico,

[...] Piuttosto d'altro vorrei dirti. Sabatier mi invita al noto convegno in Francia in un luogo di cui qui non ho presente il nome¹. Io non accettai per quella *décade* perché non

LETTERA 30. Due facciate. In alto a stampa «Laboratorio di Materia Medica e Jatrochimica dell'Università».

¹ Si tratta, con tutta probabilità, della pastorale successivamente pubblicata col titolo di: *Il gran duello sociale avverrà? Ammonimento al clero*, Cremona, Unione Tipografica Cremonese, 1909.

² P. SABATIER, *Notes d'histoire religieuse contemporaine. Les modernistes*, Paris, 1909. Trattasi della traduzione dall'inglese di alcune conferenze che Sabatier aveva tenuto a Londra e che erano state stampate col titolo *Modernism. Jowett lectures for 1908*, London, 1908.

LETTERA 31. Tre facciate.

¹ Si tratta delle decadi di studio che si tennero nell'estate del 1910 presso l'Abbazia di Pontigny allora nota come luogo d'incontri internazionali di liberi studiosi. Sul programma di quegli incontri, ai quali partecipò anche Loisy, si veda «Entretiens d'été de l'Abbaye de Pontigny», Août-Septembre 1910.

posso. Ma lasciai sperare una capatina di due o tre giorni. Ora egli mi riscrive di venire con te e Gallarati Scotti. Magari! penso io; ma lo penserete voi? Sarebbe dal 1° al 10 di settembre. Scrivimi due righe a Parella. Io potrei andarci da Cogne [...]. Tuo

Piero [Giacosa]

32

10 ottobre 1910

Mio buon amico,

[...] Mi porterai le bozze del tuo libro¹? Che spettacolo questo sfacelo della Chiesa. Che razza terribile quella dei gesuiti, ma che ciechi, ciechi, ciechi! Ho visto Gallarati Scotti; mi farebbe gran piacere averlo qui mentre tu sei a Parella [...]. Tuo

Piero [Giacosa]

33

Milano, 3 novembre 1910

Caro amico,

sono venuto qui per poche ore accompagnando mia cognata che rincasa; era Gigì con noi, il quale, come saprai, ha avuto già da parecchi giorni il tuo romanzo direttamente dall'editore e me ne ha parlato mentre lo stava leggendo con grande e crescente ammirazione. Mi ha fatto gran piacere questo suo giudizio perché è una mente acuta e penetrante che capisce bene le fattezze di un avvenimento e ci vede subito chiaro. E il tuo romanzo per il

LETTERA 32. Una facciata.

¹ Giacosa si riferisce a *Leila* che Fogazzaro stava in quel periodo ultimando e che sarebbe uscito di lì a poche settimane presso l'editore Baldini e Castoldi di Milano.

LETTERA 33. Due facciate. In alto a stampa «Corriere della Sera. Direzione».

suo contenuto che mi ha detto rapidamente, commentandomi qua e là i personaggi e facendomi anche leggere qualche brano è un vero e proprio complesso armonico di vita reale riprodotta dopo che è passata per la mente di un poeta.

Gigiò non voleva parlare di *Leila* se non a pubblicazione del libro. Ma l'articolo di stamane della *Stampa*¹ che leggemo a Santhià, lo ha costretto a rompere gli indugi suo malgrado perché si immagina che a te forse possa dolere e te ne chiede scusa. Ma come capirai un giornale, e massimo il *Corriere della Sera*, non può lasciare che passi come estraneo ad un avvenimento di cui tutta Italia e tutti i giornali parlano. Egli ti fa dire, per mezzo mio, che riserva l'articolo critico per il giorno in cui uscirà il libro, ma che per intanto pubblicherà qualche cosa sul libro a titolo di informazione. Egli mi diceva di non essere persuaso sul modo con cui la *Stampa* espone il libro perché non ne capì l'impostazione e mise fra i secondari alcuni personaggi importantissimi. Io naturalmente non ho letto nulla se pure lo desidero e vorrei che tu fossi contento e non avessi turbamenti. Ma una volta avviata questa corsa dei giornali verso l'indiscrezione a rimanere indietro si fa male ed è bene che tu lasci che ognuno dica la sua.

Certo il *Corriere della Sera* avrebbe aspettato come sapevo che tu forse volevi; e ebbe il libro da tempo ed io stesso non ne seppi nulla per un pezzo, anzi Gigiò mi chiedeva sempre se avevo avuto da te le bozze. Ma ormai, tu lo capirai bene, non può mancare al suo dovere d'informatore. I giornali s'imbarcano sulla gran corrente e la devono seguire se pure il timoniere e i rematori possono trovar modo di fare una rotta meno.

Io torno a Torino fra qualche ora. Eccoti un ritratto che ti farà ricordare la tua buona visita a Parella. Verrò a trovarti presto. Ti abbraccio.

Piero [Giacosa]

¹ G.A. BORGESE, *Cronache letterarie*. "Leila" di Antonio Fogazzaro, in «La Stampa», 10 novembre 1910.

34

Torino, 21 novembre 1910

Mio buon amico,

Leila, dunque! Parliamone, ma prima di tutto mi le grazie per l'invito; ti avranno detto come a metà lettura abbia dato il volume alla Regina Margherita, fortunatamente Gigiò mi imprestò il suo. Non ho bisogno di dirti quanto ho ritrovato te, la tua arte, la tua compenetrazione profonda nel personaggio, la tua animazione del paese, la tua serena comicità vera; insomma tutto quello che ho sempre amato e ammirato, e che mi ha commosso e mi commuove e mi fa tornare alle tue pagine per scoprirvi nuove segrete cose, per distillarne nuove essenze, elementi non prima sentiti del dolce profumo di tutta l'opera. Di questo dunque non so dirti di più; l'arte è grande, la verità psichica grande, la vivacità la forza sono alla pari alle tue opere giovanili.

Ora vengo alla critica non dell'arte, ma degli atteggiamenti o di alcuni atteggiamenti morali dei tuoi personaggi. I quali personaggi, i migliori almeno, per l'origine loro dal tuo cervello, per quanto ci mettesti dentro, hanno assunto verso di me un'autorità che emana non da loro, ma dal loro padre spirituale. Ora è a questa autorità o a parte di essa che io mi ribello. Io mi domando: vorrei io stesso per me, o per gli altri, per il paese tutto desiderare che la essenza morale del tuo personaggio (unificando in uno solo, la somma degli attributi morali di ciascuno) diventasse la regola? Non mi sento di rispondere con sì che non sia ben imbottito e protetto da numerosi «ma». Te ne dico le ragioni disordinatamente e forse impetuosamente; te le do per quello che valgono, in parte provenienti dal mio fondo laico, in parte dal mio fondo passionale, in parte dal mio scetticismo, in parte dalla mia informe fede, che a me pare più fede di qualunque fede, perché per me la fede non è

confusa coll'oggetto su cui si esercita, ma è disposizione fiduciosa dell'animo a ricevere le verità che sono per venire a percepire le luci che sono dietro le nubi: è umile certezza di uno sconfinato spazio che mi circonda e nel quale forse potrò un giorno, o col mio io integro o colla parte pensante di cui fruisco l'usufrutto, spaziare io stesso.

Dunque io trovo che i personaggi tuoi migliori non fanno all'umanità l'onore che dovrebbero fare, e fanno torto anche al Cristianesimo: non all'umanità perché non si sentono investiti di quella solidità sicura che detta senza ambagi la condotta, e che l'ha dettata a tutti gli uomini per bene prima che venisse Cristo, e la detta ancora a quelli che Cristo non conoscono: non al Cristianesimo perché professandolo con quell'ardore che è in loro, non hanno ancora saputo creare a se stessi una norma costante, sicura, di condotta, non hanno saputo trasformare la loro azione morale comune in un automatismo corrispondente alla frequenza e alla intensità delle loro opere buone. Per spiegarmi meglio queste coscienze buone e rette sono troppo spesso soggette a perdersi in analisi della propria moralità, hanno uno specchietto che continuamente deve mostrare se si è appannata la loro anima, e non conoscono altro strumento per sorbirla se non le preghiere, i sacramenti, i testi sacri, le meditazioni sugli esempi della condotta di Cristo.

Se proprio ha da essere così, mi pare che si debba perdere una certa virilità morale che deve esser diventata secondo natura per l'uomo retto, indipendentemente dalle sue credenze religiose; ed allora io, che pure sono disposto a credere più largo il Cattolicesimo che il Protestantismo preferirei quest'ultimo come allevatore di caratteri. Perché se Donna Fedele che ha bisogno di confessarsi, perché ha mandato a quei preti gli accidenti che si meritano, quando non avesse avuto il mezzo di frequentare questo sacramento, non avrebbe potuto liberarsi di quel cruccio e ne sarebbe stata turbata; mentre nella libera comunione con Dio sulle rotaie non dico della sua moralità (perché a giudicarsi da sé morali si corre rischio di peccar di superbia) ma della sua sincerità, avrebbe potuto,

quando fosse stata protestante ritornare ad un equilibrio morale stabile.

Il precetto — e lo dicevo ieri sera a Mons. Bonomelli pregandolo di compatirmi s'io bestemmiavo — il precetto per me sacrosanto del non nominar Dio invano, non si limita a prescrivere d'astenersi dalle bestemmie, ma all'uomo evoluto per il quale la bestemmia è diventata odiosa non come peccato, ma come mancamento alle norme d'educazione. Questo precetto ha un altro significato che io esprimerei molto . . . traducendolo con la frase: non rompere le scatole a Dio. Ricordi le parole di Franco? Ci sono anime che rompono l'anima. Io non credo che per ogni piccola controversia debba pensarsi a Dio, debba espargersi a Lui; solo nei casi disperati allora? Mi diceva Bonomelli sorridendo: no, perché in quelli non lo si invoca più; ma nei casi più gravi, quando non trovo proprio in me le energie necessarie.

Certo nell'ambiente che ti circonda puoi aver trovato gli elementi che rendono veri i tuoi personaggi; ma in quanto essi devono esercitare una suggestione educativa è desiderabile che siano così? Non lo credo; come non credo che in Italia e anche fuori tutti i galantuomini veri debbano essere trascinati dalla stessa religiosità e ricorrenti ad ogni passo alle stesse stampelle spirituali per reggersi in piedi sul retto pensiero. Capisco che tu non hai preteso far questo; e che chi giudicasse gli Italiani da *Leila* commetterebbe un errore, non così grosso come chi li giudicasse da *Forse che sì forse che no*, ma della stessa natura. Poi non capisco, come non ho mai capito nella realtà, la condotta di Alberti, prima di tutto quando parla del Cattolicesimo di S. Agostino, di Dante, di Rosmini, e disprezza tanto i dissenzienti da . . . È troppo superbo e troppo umile; perché si crede in possesso della verità, che però ha accettato da questi suoi oracoli e da altri ancora. Questa umiltà di discepolo non deve in questo argomento, nel quale la coscienza retta di ognuno deve essere la massima autorità, fare imposizione a nessuno. Perché non può un uomo far getto del suo miglior tesoro che è il suo giudizio.

Peggio poi quando la questione è relativa a fatti come quelli che riguardano la condotta odierna del clero. Che la Chiesa vera, attuale, trafficante, attiva, domiciliante in Vaticano con lo stato suo civile reale — avere la vostra Chiesa (che non è la vera Chiesa nel senso comune) la chiesa invisibile, la comunione dei fedeli — sia storicamente un ricorso della chiesa giudaica, sia realmente un istinto che si regge con male arti e contrasta all'onesto sviluppo della civiltà, che questa Chiesa Romana e punto apostolica sia da condannarsi, niuno ne dubita. È dunque dovere degli allievi del Santo di combatterle. Cristo avrebbe fatto così. Il ritorno d'Alberti a che serve? Se fosse un patriota della prima metà del secolo scorso, questo Alberti avrebbe forse accettato la dominazione austriaca solo perché non si sentiva di scuotere le basi delle sue fedi monarchiche? Avrebbe consigliato di attendere da Dio la resipiscenza di Metternich o della Imperatrice d'Austria?

Avrebbe tollerato che l'Autorità austriaca costituita e in sé astrattamente legittima avesse detto: ah, voi italiani, vi proclamate tali perché siete una nazione ed avete un poeta? La nazione sono io; il poeta, il vostro Dante io solo, io tedesco, so interpretarlo; quello che voi vi leggete non è quello che egli significò, quello che egli significò io solo lo so? Eppure la sua condotta sarebbe stata legittima ma condannevole, no, pugni ci vogliono contro questa Chiesa. E lui Alberti e Don Aurelio possono piamente evitare gli scandali ma non danno prova di coraggio e non aiutano in nulla astenendosi dalle Sante frustate che Cristo dispensava così volentieri. E anche Donna Fedele, doveva approvare la fuga di Leila, la sola cosa vera che questa ragazza aveva fatto e non tremava per una paura che faceva torto non al cristianesimo, ma all'educazione e alla virtù (da vis) di Alberti.

Io vado più in là. Se questa situazione pericolosa prolungandosi o tendendosi avesse portato a quelle conseguenze che la buona Signora temeva tanto, io non avrei condannato, ma non poteva succedere. Ma Hermann portandosi Dorotea in braccio trovava in sé le forze di proteggerla. Scusami, sono stanco e scrivo ormai scon-

nesso e disturbato. Ti ho scritto per sincerità, non credo di averti espresso ciò che è vero in sé; ma ciò che veramente penso. E l'ho detto male. Voglimi bene, arrivederci a presto, vi abbraccio.

Piero [Giacosa]

P.S. Magnifiche le tue poche righe su Tolstoj; ora che riapro la lettera per dirtelo ho il rimorso di quanto contiene, ma te la mando ugualmente. Ci sarebbero tante cose da dire. Forse nella tua mente la durezza del sacrificio che imponi al tuo protagonista vale altrettanto quanto l'energia della sua ribellione. E questo è vero; ma allora rimane a vedersi se è meglio la salvezza di uno che l'acquista soffrendo e tacendo, o di molti che s'accosterebbero ad una religione per opera di volenterosi se questa si spogliasse delle dure squame. Del resto mi ricordo che tu stesso mi parlavi una volta dell'arte che era il punto al quale avresti sacrificato molto; ora l'arte è quanto ammiro di più e mi esalta di più nell'opera tua ultima. E forse ho errato esagerando nella mia mente l'intenzionalismo tuo, mentre i personaggi tuoi sono realtà che hai voluto rappresentare senza secondi fini. Basta, ne discuteremo; voglimi bene. Ti abbraccio, tuo Piero.

35

[Torino], 6 dicembre 1910

Mio buon amico,

[...] A Milano Boito mi parlò di *Leila* che gli piace molto massime nella seconda metà; da noi poi tutti sono *inleitiati* e Linot Albertini non si finiva di lodarlo. Questo mi fa tanto piacere, ed io rivedo con commozione le mie impressioni e le

LETTERA 35. Due facciate. In alto a stampa «Reale Accademia Albertina di Belle Arti di Torino».

mie emozioni ripassarmi innanzi dipinte nella loro intelligenza. Come è bello quel finale, e come lo si rievoca anche come immagine visiva quel corteo che hai voluto fare per il tuo Santo; la potenza delle opere tue è in questa associazione artistica, in questa fusione di ciò che è fuori e di ciò che è dentro e si confondono in una sola emozione. Ed è anche nella formula tua artistica nella quale non ci trovi mai che qualche cosa sia fine a sé stessa, si completa per sé nella attualità del momento, ma sempre è accompagnata da un cocente se pur sommerso senso di ascesa a più eccelse forme [...]. Scrivimi di te e dei tuoi progetti. Saluti ai tuoi

Piero [Giacosa]

L'EREDITÀ DI TOWIANSKI DENTRO E FUORI IL PIEMONTE

a cura di Alessandro Zussini

1. «Dieu ne m'a permis d'acquérir aucune science, mais il m'a ordonné de recourir en chaque circonstance au sacrifice, à la prière, et de servir mon prochain par le fruit de ce sacrifice, de cette prière. Tout ce que je présente, je l'ai reçu après l'avoir humblement demandé à Dieu dans ma prière. Il en résulte naturellement que, présentant ce qui ne vient pas de moi, il ne m'est permis d'entrer dans aucune analyse, aucune discussion; je transmets simplement ce que j'ai reçu, et je laisse à la conscience du prochain de l'accepter et de le rejeter. Vous aurez donc, mon vénérable Père, le devoir de prier et de travailler pour sentir si ce que je vous transmets est réellement la volonté de Dieu qui vous oblige, ou seulement l'opinion d'un homme. Vous êtes libre d'accepter ou de rejeter la chose qui vous est présentée et le serviteur qui vous la présente; je n'insiste pas, je n'influe pas même par ma pensée sur votre liberté; je vous prie seulement de me faciliter l'accomplissement de mon devoir envers vous, en sacrifiant un peu de temps pour écouter avec patience jusqu'à la fin et connaître complètement ce que je vous présente»¹.

Questi erano lo stile e il metodo di Andrzej Towianski. Infinite

¹ *Extraits d'un entretien avec le Père Etienne D. de la Compagnie de Jésus, préfet apostolique, in Pisma Andrzeja Towianskiego (Opere di Andrzej Towianski), II, Turyn, 1882, p. 163.*

volte egli presentò, a coloro che gli si rivolgevano, un aiuto fondato su analoghi presupposti.

Non è necessario ripercorrere qui, minuziosamente, le tappe di una vita e di una esperienza spirituale singolari, già ampiamente esaminate e discusse da oltre un secolo². Basti ricordare che il Towianski, polacco di Lituania, nato nel 1799 e morto nel 1878, lasciò volontariamente la patria nel 1840 diretto a Parigi, centro nevralgico dell'emigrazione polacca successiva al fallimento della rivoluzione del 1830-31. Qui, il 27 settembre 1841, egli si presentò, in Notre-Dame, come annunciatore dell'«Opera di Dio», «opera della liberazione e del progresso dell'uomo» nella nuova epoca dell'umanità che si era aperta con le rivoluzioni settecentesche.

La nuova epoca, se l'uomo ne avesse colto il significato profondo e vi si fosse adeguato, avrebbe visto la progressiva realizzazione di un cristianesimo vissuto, attivo, svincolato da ogni compromesso politico. L'«Opera di Dio», di cui egli era il servitore, era quindi un progetto di rinnovamento spirituale a cui erano chiamati a collaborare, con un lavoro interiore, tutti gli uomini, investiti o meno di potere politico o ecclesiastico, appartenenti alla chiesa di Roma o ad essa estranei, ma disponibili ad accogliere il messaggio fondamentale di questa Chiesa nella nuova, larga interpretazione del polacco, prescindendo tuttavia dalla organizzazione di movimenti di opinione o di partiti di ispirazione religiosa, diretti ad incidere concretamente sull'evoluzione sociale e politica di vari paesi. L'«Opera di Dio» si risolse in concreto nella formazione di cenacoli, prima in Francia fra polacchi e francesi, anche grazie all'appassionata adesione di Adam Mickiewicz, e poi in Italia.

Nel cerchio franco-polacco era viva soprattutto l'eredità dell'idea messianica, caratteristica della cultura romantica polacca, secon-

² Rinvio per notizie biografiche e bibliografiche a M. BERSANO BEGEY, *Vita e pensiero di Andrea Towianski (1799-1878)*, Milano, 1918. Per le opere più recenti sul towianesimo cfr. la nota 2 dell'introduzione al *Carteggio Begey-Sabatier*, in «*Fonti e Documenti*», 8, Urbino, 1979 p. 287.

do la quale il martirio della nazione slava era assimilato al martirio del Cristo, ed acquistava valore e significato storici come espiazione dei mali, non della sola Polonia, per la redenzione dell'umanità, preludio, quindi, all'avvento sulla terra del regno di Dio, cioè del regno della giustizia. Questo doloroso irrazionalismo che proiettava la realtà disperata del presente su un piano di speranze metafisiche, va tenuto presente per comprendere fortuna e sfortuna del messaggio di Towianski fra i polacchi e gli italiani del Risorgimento³.

L'invito sottintendeva però la diretta ispirazione divina di chi lo presentava e già nelle sue prime formulazioni conteneva accenni a credenze inquietanti, quali un evolucionismo cosmico dalla materia allo spirito e a Dio, la trasmigrazione degli spiriti e la temporaneità delle pene infernali e ad una concezione della gerarchia ecclesiastica come magistratura che vede messa permanentemente alla prova la sua autorità, malgrado l'ordinazione sacra. Naturale conseguenza di ciò furono reazioni intransigenti del clero e della gerarchia ed entusiastiche adesioni da parte di spiriti turbati che si sentivano respinti dalla «Chiesa ufficiale» ed aspiravano ad una religiosità non compromessa col potere, fondata più sul sentimento⁴ che sulla ragione e alleata alle speranze di riscatto nazionale dei popoli. Non è quindi difficile comprendere come un esule mazziniano dallo spirito pronto agli entusiasmi, come il ligure Giovanni Battista Scovazzi abbracciasse d'impeto la fede rinnovata che Towianski annunciava e se ne facesse apostolo fra i compatrioti. Così, dalla Svizzera dove lo Scovazzi aveva incontrato il polacco, il messaggio towianista giunge in Piemonte nel 1848.

³ Cfr. in proposito il capitolo *Towianski e il messianismo polacco*, in M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, pp. 320-330.

⁴ Sul particolare significato del «sentimento» nella concezione religiosa del Towianski cfr. M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, pp. 165-168 e A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900. Dal carteggio di un epigono towianista*, in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», a.V. (1969), n. 1, pp. 29-30.

Forse per circostanze fortuite, ma forse anche per una sua particolare congenialità alle manifestazioni della pietà nel Piemonte dell'ottocento, caratterizzate da una religiosità, operosa sul terreno sociale, aliena da esibizioni esteriori anche se calata in forme devozionali piuttosto arcaiche, il towianesimo trovò qui le condizioni propizie ad un proselitismo che fu numericamente modesto ma ricco di fervore. A Torino e a Cuneo si costituirono i cenacoli più attivi e, malgrado le tenaci opposizioni degli ambienti ecclesiastici e lo scetticismo dell'opinione laica, il cerchio piemontese riuscì a sopravvivere per alcune generazioni.

2. Due uomini, soprattutto, nella seconda metà dell'ottocento e nei primi decenni del novecento, mantennero viva la fede nell'«Opera di Dio» in Piemonte e in Italia: Tancredi Canonico e Attilio Begey.

Il Canonico fu indubbiamente una delle più intense personalità religiose dell'ottocento italiano, anche se la sua religiosità austera e poco appariscente ebbe raramente occasione di manifestarsi ai contemporanei. Nato a Torino nel 1828, conseguì nella sua città la «laurea in leggi» nel 1847; fu poi professore di diritto penale nell'università torinese, consigliere e quindi presidente di sezione e primo presidente della Corte di Cassazione di Firenze; senatore dal 1881 e presidente del Senato dal 1904 al 1908, anno della morte. Al di là di questo *cursus honorum*, la personalità del Canonico fu caratterizzata da un itinerario spirituale talora tormentoso che lo vide, intorno al 1850, avvicinarsi a Rosmini, a Ruggero Bonghi, Giacinto di Collegno e Gustavo di Cavour, per poi approdare, dopo un soggiorno parigino che lo mise in contatto con il cerchio towianista, all'incontro con il mistico polacco a Zurigo ed alla definitiva adesione al suo messaggio. «In Andrea Towianski», scrisse in tarda età al Gallarati Scotti che lo interrogava sui motivi di questa scelta, «ho sentito un soffio superiore che mi ha scosso e rigenerato nell'intimo dell'animo, che mi ha fatto sentire più al vivo l'essenza della legge di Cristo e della Sua Chiesa: il dovere di non limitare la

vita cristiana all'interno dell'anima ed alla mia cerchia individuale, ma di estenderla ed applicarla a risolvere ogni problema, a tutte le manifestazioni dell'attività sociale e politica»⁵.

Fu un'azione diuturna, che si sviluppò in un lento proselitismo fondato sulla cauta estensione e sull'approfondimento di relazioni personali, con rari interventi pubblici volti a difendere, senza mai scendere alla polemica, l'immagine di Towianski che, appunto perché poco nota e facilmente fraintesa, si prestava talora a malevole interpretazioni. Ma fu altresì un'azione rigorosa nei confronti delle deformazioni che egli vedeva nell'azione pubblica dell'istituzione ecclesiastica, in particolare verso un autoritarismo sordo alle richieste di una maggiore libertà di coscienza dei credenti e un clericalismo che gli pareva corrodere le fondamenta dello stato liberale. Il Canonico fu quindi, senza tentennamenti, assertore della separazione fra Stato e Chiesa⁶.

Le opinioni di Attilio Begey furono in perfetta sintonia con quelle del Canonico, ma con una più battagliera sensibilità per gli eventi della crisi religiosa e politica a cavallo fra 800 e 900. Il Begey, nato a Bormio nel 1843, era figlio di un funzionario dell'amministrazione austriaca e nipote di un ufficiale napoleonico che si era stabilito in Italia. Fu in gioventù fervente mazziniano e studiò legge prima a Pavia e poi a Torino, dove si stabilì definitivamente e dove esercitò per tutta la vita l'avvocatura. Dagli ideali mazziniani gli derivò l'amore per le nazionalità oppresse che si tradusse in una lunga ed appassionata azione in favore della Polonia, di cui vide, negli ultimi anni di vita, la rinata indipendenza.

All'interesse per la nazione slava non fu certo estranea l'adesione agli ideali religiosi del Towianski, che avvenne intorno al

⁵ La lettera fu pubblicata dal Gallarati Scotti in *Adamo Mickiewicz*, Milano, 1915, pp. 39-40 e in *Nuove interpretazioni e memorie*, Milano, 1972, pp. 113-114.

⁶ Cfr. *La questione religiosa e l'Italia*. Cenni di TANCREDI CANONICO, Roma, 1879.

1865 dopo una crisi religiosa che lo aveva visto cercare nello spiritismo la soluzione ai problemi che la «Chiesa ufficiale» non gli pareva capace di offrire. Nella concezione towianista del cattolicesimo, dinamica e proiettata verso l'azione e la conciliazione con la libertà, attraverso l'accettazione del triplice sacrificio «di spirito, di corpo e di azione»⁷, egli trovò la chiave per vivere un cristianesimo equilibrato, adatto all'epoca nuova di cui il mistico polacco aveva annunciato l'avvento. Il Begey affiancò quindi il Canonico nel proselitismo e lo proseguì dopo la sua scomparsa. Anch'egli, per molti anni, si valse per quest'opera, della silenziosa diffusione degli scritti che riferivano gli insegnamenti del Towianski. Soprattutto grazie al suo instancabile fervore il cerchio torinese assicurò la sopravvivenza del towianesimo in Italia; e proprio a Torino, nel 1882, furono pubblicate, in tre eleganti volumi, le opere del maestro polacco. A quella pubblicazione molte altre se ne affiancarono nei decenni successivi, quando un'opinione nuovamente sensibile alla problematica religiosa, parve disposta ad ascoltare anche quella voce fino allora trascurata.

Con Tancredi Canonico e Attilio Begey il towianesimo giunse quindi a confrontarsi, agli albori del secolo nuovo, con una più vasta crisi spirituale e quindi anche con la «crisi modernista».

3. Sui rapporti fra towianesimo e modernismo si è già scritto molto, sia in tempi ancora vicini alla crisi, sia in anni recenti. Parve a molti avversari, nel vivo della polemica, che alcuni temi, comuni alla problematica dei modernisti e all'insegnamento del polacco, giustificassero una interpretazione che tendeva a vedere nei due

⁷ Cfr. il capitolo *Il sacrificio* in M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, pp. 152-164, in cui sono riportate pagine dello scritto n. 6 delle opere del Towianski, contenuto nel 1° volume dei *Pisma* alle pp. 49-79. Questo scritto dal titolo *Noty zebrane przez Adama Towianskiego z kilku rozmow jego z oicem* (Note tratte da Adamo Towianski da alcuni suoi colloqui col padre) illustrava la concezione del triplice sacrificio di spirito, di corpo e d'azione, al cui equilibrato esercizio doveva conformarsi la vita del cristiano della nuova epoca.

movimenti una continuità di sviluppo. Ciò avrebbe consentito di associare alla condanna delle varie correnti novatrici e riformatrici anche quella del towianesimo che, nei primi anni del novecento, sembrava acquisire, grazie alle pubblicazioni che ne rivelavano e ne precisavano via via le caratteristiche, una nuova forza di attrazione ed un fascino imprevedibile sulle coscienze.

Credo però che, pur tenendo conto di molte affinità nelle aspirazioni al rinnovamento della chiesa in senso anti autoritario, si debba condividere il risultato della più recente riflessione critica sull'argomento, che traccia una ben precisa linea di demarcazione tra le motivazioni delle aspirazioni riformatrici dei modernisti più autorevoli e quelle dei towianisti. È stato infatti rilevato che la «concezione democratica della chiesa era legata nel modernismo [...] al principio dell'immanenza» mentre «nel towianismo, [...] il fondamento della *disubbidienza cristiana* all'autorità gerarchica va situato [...] nel sentimento dell'infinita distanza che separa la creatura umana da Dio [...] per cui, nella prospettiva towianista, era impensabile una investitura totale dei poteri divini all'autorità della gerarchia, quale appunto si rifletteva nel dogma dell'«infallibilità pontificia»⁸. La progressiva conoscenza del divino prescindeva poi, per i towianisti, dall'affinamento di strumenti intellettuali, dall'esercizio libero della critica, caro alle più agguerrite correnti moderniste, per essere demandata alla illuminazione diretta dei mistici ed all'umile ricerca di perfezionamento morale dei credenti, attraverso il quotidiano esercizio del «triplice sacrificio».

Questa fondamentale diversità fu quasi sempre istintivamente chiara ai towianisti e ne sono fra l'altro testimonianza diretta gli atteggiamenti del Begey nei confronti dei suoi giovani corrispondenti, Gallarati Scotti, Gambaro, Favero, nei carteggi inediti che qui si pubblicano; non sempre altrettanto evidente apparve, però, a quanti, durante e dopo la crisi modernista, affrontarono, o con simpatia o in tono polemico, la questione dei rapporti fra i due movimenti.

⁸ A. ERBA, *op. cit.*, p. 16

E, a ben vedere, la disponibilità dimostrata dal Begey, più che non dal Canonico, a far conoscere i contenuti innovatori del messaggio del Towianski, indusse molti a cogliere in quella libera e vissuta interpretazione del cristianesimo, i segni anticipatori di aspirazioni contemporanee ed a sollecitare⁹, e talora ad ottenere, la pubblicazione di notizie e di scritti inediti o poco noti, che sembravano offrire un avallo a propositi novatori di diversa e più prossima origine. Basti qui ricordare le pagine towianiste pubblicate da «Nova et vetera»¹⁰ e persino dal Battaini in «Cultura moderna»¹¹.

Non era semplice cogliere con precisione i confini di una proposta di largo respiro riformatore, che sembrava accessibile, oltre che ai cattolici, ai protestanti, agli israeliti, ad anime variamente tormentate dalla ricerca religiosa¹² nonché a laici attenti alle voci dello spirito. Si spiegano così, per quanto riguarda questi ultimi, l'intimità del Begey con Umberto Zanotti Bianco che, benché estraneo al cattolicesimo, gli pareva con il suo impegno umanitario, incarnare il cristiano dell'epoca nuova¹³, o la non passeggera sim-

⁹ Basti qui ricordare come il Gallarati Scotti e l'Alfieri insistessero, senza fortuna, per ottenere dal Canonico e dal Begey l'assenso a parlare del Towianski e dell'«Opera di Dio» nel «Rinnovamento». Si vedano in proposito le lettere del Canonico al Begey del 27 aprile e dell'8 giugno 1907 (Cfr. A. ZUSSINI, *Andrzej Towianski, un riformatore polacco in Italia*, Bologna, 1970, pp. 169-170) e le lettere del 5 maggio e del 5 giugno 1907 del Begey al Gallarati Scotti nel carteggio Begey-Gallarati Scotti, in questo volume.

¹⁰ Cfr. *La Chiesa (Andrea Towianski). Dal "Sunto di letture e colloqui sulla Chiesa con alcuni italiani (1856-1860)"*, in «Nova et vetera», I (1908), n. 13-14, pp. 27-29.

¹¹ Cfr. la nota 2 alla lettera 27 del carteggio Begey-Favero.

¹² Caratteristico l'interesse di Giovanni Boine per il Towianski, conosciuto attraverso il Begey, e il suo desiderio di farne pervenire il messaggio a Miguel de Unamuno, che però rifiutò l'aspirazione del polacco a riformare la chiesa cattolica, per lui «irreformabile, pues se ha declarado infalible». Cfr. G. BOINE, *Carteggio*, vol. III, tomo I, a cura di M. MARCHIONE e S. EUGENE SCALIA, Roma, 1977, p. 44. Cfr. pure, ivi, pp. 36 e 39 e vol. IV, Roma, 1979, pp. 24-26.

¹³ «Caro, infaticabile amico», scriveva il Begey allo Zanotti Bianco il 15

patia di Giovanni Amendola per il passaggio del mistico polacco¹⁴. Per gli stessi motivi, il più attento avversario dei modernisti fra gli scrittori della «Civiltà cattolica», Enrico Rosa, non incontrò difficoltà nell'annoverare i towianisti fra i precursori del modernismo, con ricchezza di riferimenti e di argomenti, non trascurando né una presumibile influenza del Towianski sul Fogazzaro¹⁵ né accenni po-

moio 1916, «ricevi un caldo abbraccio di felicitazione. Così vorrei non tutta la gioventù, che sarebbe troppo pretendere, ma almeno una gran parte in Italia, devota all'ideale e vivente, sacrificantesi per esso! Dio ti rimeriti». (Archivio Zanotti Bianco presso l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma). Il Begey ringraziava lo Zanotti Bianco che gli aveva inviato il volume di H. NAZARIANTZ, *L'Armenia*, Catania, 1916, di cui aveva curato l'introduzione con lo pseudonimo G. D'ACANDIA.

¹⁴ L'interesse di G. Amendola per il Towianski è documentato da uno scambio di lettere con il Begey, da lui invitato, nel 1910, a tenere una conferenza sui rapporti fra il Canonico e il Towianski presso la Biblioteca Filosofica di Firenze (cfr. E. KÜHN AMENDOLA, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1926*, Firenze, 1960, pp. 195-220, e la lettera del 2 dicembre 1909 nel carteggio Begey-Gambaro, in questo volume) nonché da giudizi da lui espressi al Casati (cfr. N. RAPONI, *Giovanni Amendola e Tommaso Gallarati Scotti in Giovanni Amendola, una battaglia per la democrazia*, Sala Bolognese, 1978, p. 187) e dall'ampia prefazione dettata per il volume della Bersano Begey, *Vita e pensiero di Andrea Towianski*, cit.

¹⁵ Sugli interventi della «Civiltà Cattolica», negli anni 1912-1914, contro i towianisti cfr. M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, pp. 459-466; A. ZUSSINI, *op. cit.*, pp. 158-162 e la nota 6 dell'introduzione al carteggio Begey-Sabatier in «Fonti e Documenti», 8, Urbino, 1979, p. 289-290. Alla presunta influenza del Towianski sul Fogazzaro erano dedicati in particolare gli articoli *Alcuni precursori del modernismo*, (a. 63(1912), quad. 1484, pp. 1401-54) e *Una fonte ignorata del modernismo di Antonio Fogazzaro* (a. 63(1912), quad. 1489, pp. 3-18). La questione dell'influenza del Towianski sul Fogazzaro è stata, in seguito, a lungo dibattuta. Alle affermazioni della «Civiltà Cattolica» rispose la Bersano Begey nella bibliografia posta in calce al volume *Vita e pensiero di Andrea Towianski*, giudicando irrilevante tale influenza soprattutto nella ispirazione de «Il santo», (pp. 463-465). Non dissimile l'opinione del Gallarati Scotti che ricordò come superficiale e tardiva fosse stata la conoscenza del Towianski da parte del romanziere, (cfr. *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1963², p. 293). Il tema fu

lemici alla benevolenza dimostrata al Towianski ed ai suoi seguaci da mons. Bonomelli¹⁶.

4. Il towianesimo fu, in definitiva, una eco della spiritualità romantica slava¹⁷ che, grazie ad una singolare, seppur limitata, fortuna in Italia, intrecciò la sua aspirazione di riforma religiosa con quella della crisi modernista, inserendo, soprattutto grazie alla larga

poi ripreso da studiosi italiani e stranieri, P. ATENE giudicò il Towianski «fonte non trascurabile dell'opera fogazzariana» (*Religione e misticismo in Antonio Fogazzaro*, Torino, 1934, p. 53). L. PORTIER limitò invece l'ispirazione towianista a «quelques éléments fragmentaires du Saint» (*Fogazzaro et Towianski*, in «Revue des études italiennes», janvier-mars 1937, p. 43). Nel 1938 infine, MARINA BERSANO BEGEY, riesaminò criticamente il problema sulla rivista polacca «Przegląd w społeczny» con l'articolo *Fogazzaro a prady mesjanistyczne w Polsce* (Fogazzaro e le correnti messianistiche in Polonia) che fu recensito da C. DIONISORTI, in «Giornale storico della letteratura italiana», a LVII (1939), fasc. 340, pp. 100-102. In questa ultima sede furono pure pubblicate tre lettere del Fogazzaro dirette, una a Marian Zdziechowski, e due ad Attilio Begey. La Bersano Begey rilevò, nell'opera del Fogazzaro, la presenza, seppure deformata, di motivi messianici polacchi, la cui conoscenza aveva preceduto di molti anni quella delle opere del Towianski.

¹⁶ Nell'articolo *Una fonte ignorata dal modernismo di Antonio Fogazzaro*, cit., era incluso un attacco a Mons. Bonomelli, (non espressamente nominato) che nel suo libro *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni* (Conte Genova Tbuon di Revel — Senatore Tancredi Canonico — Senatore Antonio Fogazzaro), Milano, 1911, aveva espresso giudizi favorevoli al Towianski. Ad esso rispose la «Rassegna Nazionale», nel numero del 1° ottobre 1912 (pp. 460-462) difendendo la sincerità e l'ortodossia di Mons. Bonomelli (cfr. E.S. KINGSWAN, *Per una critica ai personaggi ed all'autore dei «Profili»* (Lettera aperta). Sotto lo pseudonimo si nascondeva, come è noto, Sabina di Parravicino Revel. (Cfr. O CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, Bologna, 1971, pp. 27-29). Alla difesa della «Rassegna nazionale», rispose vivacemente «La civiltà cattolica» (cfr. *Intorno ai precursori del modernismo*, a. 63 (1912), quad. 1498, pp. 450-458).

¹⁷ Cfr. MARINA BERSANO BEGEY, *Il towianesimo: una eco del romanticismo polacco in Piemonte*, in A.A.VV., *Civiltà del Piemonte*, II, Torino, 1975, pp. 627-639.

udienza di Attilio Begey, anche il proprio messaggio accanto a quelli, variamente articolati, delle varie correnti moderniste. Teologicamente estraneo al modernismo, che fu fenomeno a forte contenuto intellettuale, esso si presentò ai contemporanei come una proposta mistica alternativa; si inserì comunque, come componente autonoma, nella diffusa aspirazione a quella riforma, se non addirittura a quella rivoluzione religiosa, che l'Italia non aveva conosciuto.

Inoltre, come eredità risorgimentale, riacquistò attualità in un momento in cui taluni ideali di generazioni precedenti sembravano ispirare i rinascanti nazionalismi; ad essi il towianesimo offriva una giustificazione religiosa, richiamandosi a quel «pensiero di Dio» che, secondo il mistico polacco, «posa» sulle nazioni come sugli uomini. Gli furono però estranee precise preoccupazioni sociali e culturali che appassionarono gli uomini del primo novecento e non vivificò quindi movimenti popolari, restando fenomeno di élite; così pure guardò con indifferenza ai tentativi di risolvere razionalmente i rapporti tra scienza e fede. Fatalmente, il towianesimo finì quindi per accentuare la propria diversità rispetto ai movimenti riformatori circostanti, anche per la sua caratteristica tendenza a presentarsi come il modo rivelato di vivere l'esperienza cristiana nei tempi nuovi; da ciò gli derivò la difficoltà ad inserirsi dialetticamente in un più vasto movimento di elaborazione religiosa, malgrado l'impegno volenteroso ma condizionato da irrinunciabili principi, di alcuni suoi adepti.

In conclusione, l'atteggiamento intransigente dei towianisti verso l'istituzione ecclesiastica da un lato e il modernismo radicale dall'altro, se rese evidente la loro originalità e spiega il fascino che il loro messaggio esercitò su alcune coscienze, fu anche un limite intrinseco che condizionò la sopravvivenza dell'eredità spirituale del Towianski.

a) CARTEGGIO BEGEY-FAVERO (1907-1915)

(Carte Favero a Torino)

Alessandro Favero¹ che aveva intrecciato, ancora studente liceale, un intenso rapporto epistolare con Tancredi Canonico ed aveva conosciuto, tramite suo, Attilio Begey, fu considerato da quest'ultimo, per l'entusiasmo con cui aveva accolto il messaggio del Towianski, il naturale continuatore della famiglia spirituale che ne aveva ereditato l'insegnamento. Ciò chiarisce il tono affettuoso, più che paterno, con cui il Begey volle guidare il giovane amico nel progressivo approfondimento della spiritualità dell'«Opera di Dio».

Tuttavia il sovrabbondante misticismo del discepolo e la sua tendenza a privilegiare lo «spirito» rispetto al «corpo» e all'«azione», le tre componenti dell'etica towianista, resero progressivamente più arduo il compito dell'avvocato torinese. La collaborazione nella pubblicazione degli scritti inediti di mons. Passavalli fu l'unico episodio pubblico della loro affinità spirituale. La condanna all'Indice di quel volume di Ricordi e lettere², nel 1913, provocò al Favero ardui problemi di coscienza, assenti nel Begey, che vi

vedeva l'azione persecutoria di una chiesa inaridita. Di qui un progressivo allontanamento che si trasformò lentamente in estraneità. Questa divenne totale, al di là della formale correttezza dei rapporti, quando il Favero si attestò su rigide posizioni pacifiste allo scoppio della prima guerra mondiale. Il Begey vide in ciò la rinuncia ai generosi ideali di redenzione dei popoli cui aveva dedicato la propria vita, con passione non inferiore a quella riservata ai problemi del rinnovamento religioso.

Da quel momento si manifestò nel Favero una tendenza ad isolarsi ed a ritornare a forme di pietà rigidamente tradizionali, con il definitivo distacco dal towianesimo.

L'epistolario occupa gli anni 1907-1928 e comprende circa 450 documenti, in gran parte brevi, del Begey, mentre le lettere del Favero non sono state conservate. La sua dimensione e le caratteristiche del rapporto personale che riflette, mi hanno indotto a ridurre drasticamente l'entità della corrispondenza pubblicata e ad escludere, anche all'interno di singole lettere, molti passi che non hanno alcun interesse per lo studioso. Nelle note sono state richiamate esclusivamente quelle lettere omesse di cui non si è ritenuto di pubblicare il testo integrale, ma che contengono qualche riferimento interessante, di cui viene data notizia. Per le stesse ragioni non sono state pubblicate le lettere successive al 1915. Da quell'anno infatti il rapporto epistolare si diradò e si ridusse, con momenti di distacco, a puro scambio di convenevoli, con ripetuti accenni di rimpianto da parte dell'ormai anziano Begey per il rigetto che il discepolo aveva fatto della missione cui era stato chiamato.

¹ Su Alessandro Favero (1890-1934) cfr. «Fonti e documenti», n. 2, Urbino, 1973, pp. 535-540 e n. 5-6, Urbino, 1977, pp. 160-164.

² A. BEGEY ed A. FAVERO, S.E. Monsignor Arcivescovo L. Puecher Passavalli dell'Ordine dei Cappuccini, Predicatore Apostolico presso la Santa Sede, Vicario della patriarcale basilica di S. Pietro in Roma, Ricordi e lettere (1870-1897), Torino, 1911.

1

Torino, 9 aprile 1907

Mio carissimo amico,

In mezzo al cumulo di carte bollate la sua lettera, giunta come la messaggera di un altro mondo e lo era proprio... messaggera del mondo del sentimento, della fede, della vita superiore, delle aspirazioni le più pure ed io la ringrazio perché nulla mi giunge più caro che la voce dell'anima, ed è in questa armonia che ritrovo la forza e che, nella mia età già in declivio, risento la giovinezza eterna degli ideali. Rincrebbe a me pure non trovarla in Ivrea ma siamo vicini e l'occasione non ci mancherà, e non lontana, d'incontrarci. Sapevo già dall'amico, Senatore Canonico, della sua geniale amicizia e ne ero lieto.

Il Senatore fu pure l'amico dei miei giovani anni, e quanto bene io ne ritrovai! Incredibile! Conobbi l'«Opera di Dio» a 21 anni e a questo io debbo tutto! Ella che ha letto le *Testimonianze* e fors'anche la biografia¹, può pensare qual fonte di aiuto fosse per me una tal conoscenza! Posso anch'io ripetere le sue parole: «vidi la mia anima, il mio corpo sollevarsi all'altezza dell'epoca cristiana superiore», feci anch'io «lo sforzo di adattare alla pratica di tutta la mia vita tale verità!» e, come Lei, ne provai una gran gioia.

Posso dirle quindi con sincera, con prolungata esperienza, di non scoraggiarsi degli assalti dello spirito maligno e non temere, perché sia giovane ed inesperto. Il sacro fuoco acceso nell'anima sarà per Lei usbergo, sarà luce, sarà forza. La vita perfetta si crea dalla vita imperfetta, ed è poco a poco che si conquistano le alture

LETTERA 1. Quattro facciate di due cartoncini. In alto, a stampa, l'intestazione «Avv. Attilio Begey - via Milano 20 - Torino». Quasi tutte le lettere del Begey recano questa intestazione; se ne ometterà quindi in seguito l'indicazione, mentre saranno segnalati i casi in cui l'intestazione manchi o sia diversa.

¹ Si tratta di due volumi di T. CANONICO, *Andrea Towianski*, Roma 1896, e *Testimonianze di italiani su Andrea Towianski*, Roma 1903.

spirituali. Nulla risponde di più alle esigenze del Cristianesimo nella moderna vita sociale quanto lo Spirito dell'«Opera di Dio». Adoperiamoci alla sua conquista nell'anima nostra. E tutto ci sarà facilitato!

Caro Alessandro, accetto con ardore «l'unione di spirito e d'anima» che Ella mi offre. Ella ha ragione di chiamare i nostri tempi «tempi di solitudine fra le anime». In questa unione L'abbraccio, e mi commuove il farlo in Nostro Signore Gesù Cristo, nostro Ideale Supremo e nostro amico. Suo affezionato

Attilio Begey

P.S. Mi saluti ben caramente Don Vesco². Ha egli ricevuto un mio plico con un biglietto?

2

Torino, 22 agosto 1907

Carissimo Alessandro,

Appena ricevuta la sua lettera l'ho esaudita, inviandole a mezzo postale la Biografia e sei esemplari delle *Pagine di educazione cristiana*¹. Potessi io vuotare l'Archivio di tutti gli scritti, nelle anime assetate di verità! Sia però sempre

² Su don Luigi Vesco, che fu spiritualmente assai vicino al Begey ed al Favero e che fu sensibile al messaggio towianista, cfr. «Fonti e documenti», 5-6, cit. p. 187 nota.

LETTERA 2. Due facciate di un cartoncino.

¹ S. FALKOWSKI, *Pagine di educazione cristiana*, Torino, 1906. Falkowski Stanislaw, laureato in giurisprudenza, era emigrato in Francia ed aveva aderito all'«Opera di Dio». Visse a lungo con il Towianski e fu precettore dei suoi figli. La sua adesione al towianesimo fu caratterizzata da una sensibile nota di ascetismo. Curò, con Karol Baykowski, la pubblicazione degli scritti di Towianski, a Torino, nel 1882. Si spense a Cracovia nel 1885.

prudente nella diffusione; e nel suo modo di vivere e di parlare, sia il più naturale e il più semplice che può. Grazie del suo rinnovato invito, e l'assicuro che verrò. Intanto la saluto e l'abbraccio; non potrei dirle altro. Suo affezionato

[Attilio] Begey

3

Torino, 19 settembre 1907

Carissimo Alessandro,

La sua lettera appagò il mio desiderio di sue notizie, perché non ne avevo più avute da alcuno. Grazie dunque. Mi consola che lei dica di sentire in sé come una pace francescana; questo è ciò di cui ha più bisogno per proporzionare i suoi slanci di spirito a quel tanto solamente che è realizzabile nel corpo, nell'azione mentre ora eccedono di troppo la misura. Entro il mese conto certamente di venirla ad abbracciare ed intanto mi saluti la sua cara madre.

Domani, 20 settembre, festa della patria e della fede. Credo che un giorno la Chiesa iscriverà questa festa tra le solenni, quando riconoscerà l'immenso beneficio che fu per essa l'aver perduto il temporale dominio. Oh, l'avesse di buon grado abbandonato! La saluto e l'abbraccio. Suo affezionato

[Attilio] Begey

LETTERA 3. Due facciate di un cartoncino.

4

Torino, 26 settembre 1907

Carissimo amico¹,

Rispetto il suo silenzio, sentendo i pericoli dell'ora presente. Ma però io stesso, collo scriverle di prima impressione e *currenti calamo*, in tema così grave, ho potuto esprimermi imperfettamente ed incompletamente e non essere da lei, nell'intimo mio pensiero, ben compreso. Me ne dorrebbe. La lettera del P. Tyrrell m'induce ora a riprendere la penna, ma sempre gettando sulla carta il primo impulso dell'animo, perché io non scrivo *ad docendum*, ma *ex abundantia cordis* e *ad solatium animae dolentis*. È la lettera del P. Tyrrell pubblicata nel «Corriere della sera» del 23 quella cui alludo². P. Tyrrell conclude in essa: «Resista o cada il cattolicesimo con l'epistemologia scolastica, la nostra civiltà è perduta per la Chiesa».

Io non voglio indagare ora quante cose il Tyrrell intenda comprendere nelle parole «la nostra civiltà», ma il mio dolore viene da ciò, che non si senta come la salvezza o la perdizione della Chiesa dipendono da ben altro che dalla epistemologia! Che esse dipendono dall'esserci o non esserci nella Chiesa *il fuoco di Gesù Cristo*, fonte di grazia, fonte di luce, essenza suprema della nostra fede, che non si senta che questo fuoco *manca*, in alto e in basso, nei laici e nel clero, e che ogni disquisizione scientifica e teologica e tutta l'epistemologia, senza il fuoco di Gesù Cristo, è roba morta che non ha seco la benedizione di Dio. Accendete nelle anime, nel

LETTERA 4. Quattro facciate.

¹ Il destinatario era «un amico sacerdote» (certamente p. Trinchero) come il Begey diceva nel biglietto che accompagnava la lettera, qui non pubblicato, nel quale si compiaceva che il Favero fosse andato a Vercelli «a conoscere Canonico» e lo avvertiva che questa lettera non era stata spedita a colui per il quale l'aveva scritta. L'inviava invece a lui per fargli conoscere le proprie reazioni di fronte all'enciclica *Pascendi*.

² Un primo giudizio del Tyrrell sull'Enciclica, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1907.

mondo, il fuoco di Gesù Cristo, accendetelo anzitutto in voi, o P. Tyrrell, e abbiate pietà delle anime che anche quando crederanno scientificamente come voi si perderanno se non hanno questo fuoco e tutto ciò che da esso e con esso si produce nell'anima: l'umiltà, la contrizione, l'amore...

Ah, se l'enciclica invece di un freddo tessuto di ragionamenti fosse stata un grido dell'anima esulcerata, un pianto sulla perdizione del gregge più caro al cuore del pastore, una affermazione sentita, viva, d'amore, delle verità del Credo e insieme una preghiera a Dio insieme a lui... io credo che avrebbe convertito e trascinato con sé ben più anime, e con molto maggior efficacia che non il semplice consentimento dell'intelletto o la cieca sommissione che così avrà ottenuto. Ardendo del fuoco di Gesù Cristo si potranno affrontare i problemi che in quest'Epoca egli ha destinato di rischiare all'uomo, ma ciò avverrà senza turbamento delle coscienze ed anzi con loro profitto. L'immobilità è la morte dello spirito, è la contraddizione colle parole stesse del Vangelo, secondo le quali molte altre cose ancora ci voleva dire il Cristo... e coll'indirizzo attuale dell'epistemologia scolastica si provocano le ribellioni, come col servaggio politico si hanno le rivoluzioni.

Ma noi non dobbiamo opporre terra a terra, bensì dobbiamo opporre il Cielo, dobbiamo accendere il fuoco di Gesù Cristo e solo con esso affrontare gli ardui problemi della vita e della fede. È a questo che prima e al di sopra di tutto è chiamata la Chiesa³. Chi sa che cosa ella dirà di tutta questa mia tirata. Chi sa che cosa direi io stesso se la rilegessi domani o non so quando. Ma Ella, caro amico, non dica altro se non che io le voglio bene e che sento il bisogno di aprire l'animo mio *ex imo*. E ciò fatto mi abbia, con profondo sentimento, Suo affezionatissimo

Atilio Begey

³ Con un richiamo a piè pagina, Begey aveva aggiunto testualmente: È a questo, dico a te Alessandro, che l'Opera La chismava e che l'avrebbe aiutata ad arrivare. Ma la misericordia di Dio fu respinta ed ora ci si dibatte nelle tenebre d'una lotta non benedetta, non santa, non celeste...».

5

Torino, 20 ottobre 1907

Mio caro Alessandro,

Avrei voluto che la domenica ti portasse un segno visibile del mio affettuoso pensiero per te¹; ma abbiamo un ospite, che ieri a sera dovetti condurre a teatro, e questo m'impedì ogni corrispondenza. Abbilo dunque in ritardo, ma non men vivo. Sei dunque ritornato agli studi! Bene, o carissimo, i miei migliori auguri ti seguano ovunque. Avrai riveduto il caro amico Don Vesco, e me ne darai notizie. Come siamo pochi a sentire la vera unione delle anime, ad apprezzare i tesori celesti riversati nell'Opera, a riconoscere che tutto il secreto del rinnovamento sociale sta nel rinnovamento individuale, in questa accensione del fuoco di N.S. nel quale è la comunione delle anime nel Cielo! Un sacerdote dei più segnalati nel movimento modernista, diceva ad un altro che me lo riferì: «noi vogliamo qualche cosa di *più positivo* che non la parola di Andrea Towianski»². Di più positivo? Ma che intendeva egli? È il positivismo della parola di Gesù Cristo dove sta? Chi parla in nome Suo, chi ripete le Sue promesse, chi commenta, esplica, attua la Sua legge, non è forse sotto l'egida di Lui medesimo? Povera intellettualità, come si perde! Credono servire il Cristo, e non s'avvedono quanto ne vanno lontani!

«Voyez J. Christ dans sa passion» udii un giorno da A. Towianski: «Sa vie céleste est au sommet de sa puissance, elle ne s'interrompt pas au milieu du martyre, mais cette vie intérieure ne se manifeste que par peu de mouvement dans le corps; Jésus Christ parle peu, mais ses paroles ont une puissance céleste qui agit

LETTERA 5. Quattro facciate.

¹ Compare per la prima volta la forma confidenziale del tu.

² Probabilmente il giudizio era del Semeria che lo aveva espresso al confratello padre Trinchero, assai legato al Begey. Lo fanno supporre i successivi accenni della lettera alla «intellettualità» ed allo «splendore oratorio».

dans les siècles!». Ecco l'ideale! Conquistare col lavoro interiore e colla preghiera, questa potenza celeste, dovrebbe essere la meta suprema per il sacerdozio; ebbene non è positivo questo? Oh, bene più che tutte le declamazioni ed anche lo splendore oratorio di colui che emetteva il giudizio che sopra ti ho riferito.

Carissimo Alessandro, sono lieto della tua unione nell'apprezzamento che espressi dopo l'Enciclica. Tu hai letto, nella Biografia, lo scritto di A. Towianski al Santo Padre³? Prima che l'appello ivi fatto non sarà sentito, prima che venga un Papa il quale, prostrato innanzi a Dio, reciti il *Confiteor* col dolore che in quello scritto è diffuso ad ogni linea, e da cui scaturì tutta l'amara parola, noi non potremo sperare un avvenire migliore! [...] ⁴ Ti saluto e ti abbraccio, mio carissimo Alessandro. Voglimi bene, come te ne vuole dal fondo dell'anima il tuo affezionato

Attilio Begey

6

Torino, 10 dicembre 1907

Carissimo Alessandro,

La notizia della nomina di Don Vesco a Direttore spirituale del Convitto mi ha ricolmato di gioia, e teo ne ringrazio il Signore. Ti prego di esprimergli le mie vive felicitazioni. E venendo ad Ivrea avrò la soddisfazione di trovarvi entrambi sotto uno stesso tetto. Non ti dar pensiero del silenzio di Canonico. Egli sta bene, ma è soppraffatto dal lavoro, per cui è costretto a limitare le occupazioni anche più gradite. Tu mi accennasti un

³ Cfr. la nota 1 alla lettera 5 del carteggio Begey-Gallarati Scotti in questo volume.

⁴ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

LETTERA 6. Due facciate di un cartoncino. Non trascritta una lettera dell'8 novembre nella quale si diceva che ogni venerdì sera si riunivano in casa Begey i towianisti e che al mercoledì andava a trovarlo Tortonese.

giorno (11 novembre) a una tua lettera a Edmondo De Amicis. Non te ne dissi nulla. Lascia ch'io mi unisca dal fondo dell'animo al tuo sentimento.

Fossati¹ mi scrisse che questa primavera contava che venissimo insieme a trovarti costì. Gli risponderò che accetto il convegno. Sai che è amico mio da quasi 50 anni! Fummo studenti a Pavia nel 1859, ci unimmo nell'amore del bene. Sei anni dopo io gli parlai dell'Opera; l'accettò, e fu il cemento di nuova indefettibile amicizia. Non ho più visto Tortonese e andrò a cercarlo io. Ho una profonda simpatia per il suo purissimo ardore d'azione, e ho speranza che andrà sempre più rendendolo interiore, condizione unica di consistenza e di efficace risultato.

Quel che mi scrivesti il 27 novembre sul tuo lavoro interiore mi ha interessato assai. Non entro in particolari. Tu sai già come io lo sento e gli scritti che ti ho mandato ti rivelano a fondo l'anima mia. Ti saluto e ti abbraccio con effusione. Tuo

[Attilio] Begey

7

Torino, 11 marzo 1908

Mio caro Alessandro,

L'improvvisa morte di Edmondo De Amicis mi riempie di dolorosa emozione. Io lo conoscevo personalmente ed egli mi era benevolo. Apprezzavo il suo sentimento, perché aveva avuto il merito nei *Bozzetti Militari*, e in *Cuore* di risvegliare nell'anima italiana una vita vera, e di sostituirla così a quel convenzionalismo che nella Chiesa e fuori della Chiesa ritarda l'umano progresso, ma egli avrebbe potuto elevarsi ed elevare più alto!

¹ Francesco Fossati, fervido towianista, era impiegato presso la Biblioteca Comunale di Como.

LETTERA 7. Due facciate di un cartoncino.

... Io ho pensato subito a te che mi dicesti di avergli scritto, ed ora ti prego informarmi che cosa gli scrivi, e se ti rispose.

Caro Alessandro, mi accenni nella tua del 6 che avresti dovuto parlare il 7 ai tuoi condiscipoli del Liceo Savonarola. Su quale materia? Non so argomentarlo. Ciò che ti raccomando è di essere semplice. La tua lettera tradisce qualche esaltazione non naturale. Credilo a me, caro Alessandro, modera il tuo pensiero e farai più rapido quel cammino interiore al quale con tanta purezza tu aspiri.

[Attilio Begey]

8

Torino, 14 settembre 1908

Caro Alessandro,

Avrai veduto le condizioni del nostro amico Canonico. Egli è forse già morto mentre io ti scrivo! Ah quale sventura! Ieri, appena *La Stampa* diede notizia del colpo apoplettico, telegrafai ansioso chiedendo notizie e dicendo che ero pronto a partire, ma purtroppo mi si rispose ch'era troppo tardi... Oggi replicai il telegramma; di nuovo la famiglia mi confermò che aveva perduto i sensi, né più conosceva alcuno... Questa catastrofe, benché umanamente prevedibile, è però ben grande! La perdita di un tal uomo è irreparabile¹.

Desidero che ci vediamo poi tutti a commemorarlo, e a raccogliere la sua eredità! Ti abbraccio addolorato. Tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 8. Due facciate di un cartoncino.

¹ Tancredi Canonico si spense a Sarteano (Siena) il 13 settembre 1908.

9

Torino, 27 settembre 1908

Carissimo Alessandro,

Ho ricevuto *Il Pensiero del Popolo* e sono ben grato a Don Vesco per la parte fatta al nostro venerato amico, e a te che collaborasti e desti la materia¹. Però io avrei ommesso talune cose che nell'intimità si sentono, ma che non possono essere destinate alla pubblicità. È sempre una cosa delicata il valersi della corrispondenza privata, ma speriamo non ne vengano difficoltà.

Oggi è il 27 settembre, il 67° anniversario dell'annuncio dell'Opera, e tutto lo passo nei santi ricordi di quel giorno. Ti abbraccio e saluto i tuoi cari

[Attilio] Begey

10

Torino, 4 ottobre 1908

Caro, carissimo Alessandro,

ti mando *Il Momento* di stamane, dove troverai la lettera di Tancredi Canonico al teologo Chiuso, l'autore di quel libro da cui *Il Momento* aveva tolto con tanto malanimo le notizie su Towianski¹. Poiché la mia protesta non la

LETTERA 9. Due facciate di un cartoncino.

¹ *Tancredi Canonico (Dall'epistolario intimo)* in «Il Pensiero del Popolo», 24 settembre 1908. Il settimanale cattolico di Ivrea pubblicò, in ricordo del senatore scomparso, alcuni estratti di lettere di viva intensità spirituale, inviate dal Canonico al Favero fra il 1906 e il 1908, tacendo però il nome del destinatario; pubblicò pure una lettera del 6 marzo 1900 indirizzata dal Canonico al vescovo di quella diocesi mons. Filipello.

LETTERA 10. Due facciate.

¹ Cfr. *Tancredi Canonico e Andrea Towianski*, in «Il Momento», 4 ottobre 1908. Il giornale, pure definendo «strano apostolato religioso» quello del polacco, pubblicò una lettera del Canonico, datata 8 settembre 1892, al canonico

si era voluta inserire, io ho pensato che questo almeno l'avrebbero pubblicato: voce d'oltretomba! E iersera andai dalla direzione del giornale, dove ebbe luogo un grave colloquio che finì coll'adesione alla pubblicazione. Il giornale schermeggia ancora nel cappello fatto alla lettera, ma si vede che si dà per vinto. Se non avessero aderito alla pubblicazione sarei stato deciso d'andare agli estremi, e così, per esempio, far stampare un foglietto che la contenesse, colla storia del contegno del giornale, spargendolo a migliaia di copie nella città. Meglio così.

Caro Alessandro, ti ringrazio della tua lettera del 29 e delle tue buone parole di conforto. Ne ho bisogno perché il colpo fu grande! Dopo la perdita del nostro venerato amico, sento che siamo come dispersi. Manca quel punto al quale tutti, con tanto affetto e tanta fiducia, convergevamo. Occorre stringere le file. Siamo pochi, ma, ben serrati, possiamo fare un quadrato. Anche in Polonia la morte di Canonico fu profondamente sentita e a Varsavia fu annunciato dai giornali un solenne funerale, per il 30 settembre, designandosi Canonico anche quale «Amico dei polacchi», *Przyjaciół Polaków*.

Spero avrai veduto (o non te l'ho spedita io?) *La Stampa* con una splendida lettera di Canonico; era del 21 o 22 settembre². Ed

Tommaso Chiuso, il quale aveva parlato, in tono duramente polemico, del Towianski e dei suoi seguaci piemontesi nella sua opera *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, IV, Torino, 1892, pp. 114-124. Il quotidiano cattolico torinese riconobbe alla lettera del Canonico una «fervida e serena intenzione di bene». Sulle sue pagine era comparso, il 18 settembre 1908, un articolo in cui si ricordava l'adesione dell'ex presidente del senato, appena scomparso, alla «setta» del Towianski. Cfr. S., *Tancredi Canonico e Andrea Towianski — Un'eresia clandestina*. Le informazioni contenute nello scritto erano ricavate dal volume del Chiuso e dalle opere del Canonico.

² Cfr. *Un'interessante lettera di Tancredi Canonico sull'Italia e il Papato* in «La Stampa», 20 settembre 1908. Il giornale pubblicava una lettera indirizzata dal Canonico il 4 agosto 1887 ad un «amico intimo di Francesco Crispi». Lo scomparso presidente del Senato scriveva, fra l'altro: «La legge delle guarentigie

oggi *L'Azione democratica* pubblica pure un bellissimo squarcio d'un suo opuscolo: «La questione religiosa e l'Italia»³. Lo possiedi tu? Ti saluto e ti abbraccio con vivissimo affetto. Mille cose affettuose ai tuoi. Abbimi tuo affezionatissimo

[Attilio] Begey

11

Torino, 23 gennaio 1909

Mio caro Alessandro,

Per te pure, adunque, questa data è faticosa! Quanto mi conforta il tuo pensiero!¹ Io rientravo a casa dalla Consolata dove ero andato ad ascoltare la Messa come 40 anni or sono quando, per implorare Iddio sull'azione del Papa, la celebrava colà il Rettore del Santuario Padre Clodoveo. Avevo sentito nell'anima molte cose, che noterò, e di cui parleremo, ed ecco giungermi

[...] lasciò la posizione assurda di un sovrano senza territorio e con tutte le prerogative sovrane nel territorio di un altro Stato, di cui non è suddito, mentre la vera sua posizione non può essere altro che quella di un cittadino italiano, capo della Chiesa Cattolica avente tutti i diritti ed i doveri derivanti da questa duplice sua qualità di cui l'una non impedisce l'altra, riferendosi esse a due ordini di cose tra loro affatto distinte. Quando un Papa dice di non potere esercitare i doveri della Chiesa senza essere sovrano temporale si ha il diritto di dire che egli non crede nei fatti alla potenza di Gesù Cristo. Ah! non è il regno di Gesù Cristo ma un regno proprio che vuole stabilire sulla terra nel seno della patria da lui ripudiata».

³ Cfr. *I doveri morali degli italiani* in «L'Azione democratica», 1° ottobre 1908. Nell'articolo erano rivendicate le origini risorgimentali della formula «contro il clericalismo, per il cristianesimo», cara ai democratici cristiani della Lega Democratica Nazionale, ed era riportato un passo dell'opuscolo *La questione religiosa e l'Italia*, cit.

LETTERA 11. Due facciate. Senza intestazione.

¹ Ricordava la data, di 40 anni prima, quando il sen. Tancredi Canonico aveva recato a Pio IX il messaggio di Towianski.

il tuo prezioso pacco postale, la tua lettera, i tuoi fiori! Che Iddio ti benedica per il bene che mi hai fatto, per le tue parole, il tuo omaggio alla tomba di Colui al quale tanto, tanto dobbiamo, e che in questi giorni sarà, in avvenire, speriamolo, degnamente esaltato per il sacrificio da lui compiuto! Già il 21 ero andato al Cimitero e là, sotto i portici che circondano la cara tomba, avevo lungamente passeggiato, e riletto poco a poco, meditando e vagliando il movimento dell'animo, la relazione di Canonico su quel suo benedetto Messaggio.

Conosci tu le 64 pagine inedite di questa relazione? Nel volume *Testimonianze* son riferite solo due o tre; ma tutte sono ammirabili. Ne riuscii a leggere la sola metà, ed oggi ritornai al Cimitero coi tuoi fiori, e anzitutto lessi la tua lettera, poi proseguì e terminai, commosso, la lettura della relazione in unione con te, deponendo sul caro tumulo i tuoi fiori tutti, ad onoranza di lui e anche della sua fedele compagna Emilia che in questa azione fu sorella devota, unendosi fino al fondo ad ogni suo atto.

Il sogno che hai fatto ha un profondo significato. Quelle lagrime di sangue, sono il sanguinoso dolore del Maestro sullo stato della Chiesa... e l'invito del caro tuo padre, è l'appello a dividerlo così. È in questo sentimento ch'io mi avvicinavo stamane alla Consolata, prima di avere la cara tua... Un altro anno, se il Signore mi dà vita, celebreremo insieme un tal giorno.

[Attilio Begey]

12

Torino, 20 febbraio 1909

Carissimo Alessandro,

Alla tua del 12 e d'ieri, rispondo innanzitutto con un abbraccio. Vorrei scriverti a lungo, ma ho dedicato già

LETTERA 12. Quattro facciate di due cartoncini.

tutte le ore libere della settimana a rivedere una traduzione di importantissimo scritto di Towianski sulla musica¹, e sono ora stretto dagli affari. Ti accludo uno dei fascicoli del lavoro di Canonico sulla concordanza evangelica; non è il primo, avendolo prestato da tempo alla sig.ra Fino², e non è neppure il secondo che è rimasto chiuso con altre carte, e non ho tempo a prenderlo, ma è il terzo e ho poi subito a tua disposizione il quarto e il quinto. Vedrai che il nostro venerato amico ha postillato di fronte al testo le sue meditazioni. È lavoro d'antica data, e mi raccomando che non esca dall'intimità la più assoluta³. Credo pure che sia lavoro anteriore alla conoscenza delle Visioni della Emmerich sulla Vita di N.S. Gesù Cristo.

Le conosci tu? Esse rappresentano per me una misericordiosa riproduzione evangelica e mi hanno straordinariamente, da 40 e più anni, aiutato nella fede, perché la Emmerich non fu una visionaria, ma *rivide* realmente per eccezionalissima grazia tutto l'«evangelico mistero»⁴.

¹ Poi pubblicato con il titolo *Notes de quelques entretiens avec Joseph J[aworski]* (*Sur la musique*), Turin, 1909 (cfr. la nota 3 alla lettera 35 del carteggio Begey-Gambaro, in questo volume).

² Teresa Fino, figlia di Luigi, uno dei primi discepoli italiani del Towianski.

³ Non ho trovato traccia di questo inedito.

⁴ Sull'interesse del Begey per la Emmerich cfr. la nota 4 alla lettera 44 del carteggio Begey-Don Brizio, in questo volume; cfr. anche un passo di una lettera a lui inviata da Giuseppe Trinchero il 14 febbraio 1911, pubblicata in A. ERBA, *op. cit.*, p. 73. Tale interesse è altresì dimostrato dalle opere sull'argomento presenti nella sua biblioteca: C. BRENTANO, *Vie de N.S. Jésus Christ (D'après les visions d'A.C. Emmerich)*, Paris, 1860; *Id.*, *Vie de la Sainte Vierge d'après les méditations d'Anne Cathérine Emmerich*, Paris 1864; *Id.*, *Das bittere Leiden unseres Herrn Jesu Christi. Nach den Gesichtern der Dienerin Gottes A.C. Emmerich*, Regensburg, 1899; *Id.*, *Das Leben unseres Herrn und Heilandes Jesu Christi. (Nach den Gesichtern d.A.C. Emmerich)*, Regensburg, 1900; K.E. SCHMOEGER, *Vie d'Anne Cathérine Emmerich*, Paris, 1868.

Mi chiedi quel che penso della candidatura di Don Murri. Non conosco il suo programma e non potrei dir nulla. Come Apostolo di Cristo, c'è posto anche alla Camera. Ma fuori di ciò, è propria ad un prete l'ambiente e l'attività politica? Io non lo credo.

Ti accludo un importantissimo articolo del *Momento* di stamane⁵. La conclusione mi ha profondamente colpito, ed ha risposto ad un sospiro che da tempo, sempre anzi, ho portato. Ma ti debbo lasciare. Mi unisco a tutto quello che mi scrivi, e ti ringrazio. Rimetti l'unito biglietto alla Mamma. Ricevi un affettuoso abbraccio, dal tuo amico dell'anima

[Attilio] Begey

13

Torino, 12 aprile 1909

Carissimo Alessandro,

Non sono andato a Châtillon forse vi fu un malinteso. Così perdei la cara occasione di incontrarmi con te. Nella speranza di vederti avevo anticipato la mia venuta da Casale, ma... tu eri già partito. Quante cose volevo dirti: 1°) un mio lungo colloquio colla Prof. Barbano¹; 2°) due viaggi a Torino di Don Brizio; 3°) una riunione numerosissima e un programma d'altra futura; 4°) un mio lavoro in corso su memorie del nostro venerato amico Tancredi²; 5°) una richiesta delle sue carte per parte di un giovane polacco che vuol scrivere dei rapporti di lui col

⁵ LEO, *Una dedizione*, in «Il Momento», 20 febbraio 1909. Si trattava di un severo articolo contro la Lega Democratica Nazionale, accusata di non avere un programma proprio e di essere oramai asservita ai partiti dell'estrema.

LETTERA 13. Due facciate di un cartoncino.

¹ Su Maria Barbano cfr. «Fonti e documenti», 8, cit., p. 275 nota.

² Poi pubblicato con il titolo: S.E. TANCREDI CANONICO, *Note intime* (*Abbozzo postumo*), Città di Castello, 1910.

maestro³; 6°) alcune mie pagine sul nostro comandante (così chiamavano, durante la stampa dei tre volumi di scritti di A. Towianski il direttore della tipografia, nostro intimo amico)⁴ ecc. ecc.; al che avrei pure aggiunto le commoventi memorie dei rapporti della mia diletta figlia Lia (di cui oggi ricorreva l'anniversario della prima comunione) colla poetessa polacca Marya Konopnicka da lei conosciuta a Firenze. Tutte cose di cui non sarebbe possibile discorrere per lettura.

Talune però procurerò mandartele. Il lavoro cresce e i collaboratori mancano. Quando tu sarai a Torino, la cosa sarà diversa. Avesti notizia d'una lettera a stampa che invita a separare le responsabilità dei sottoscrittori dal Vaticano? Io l'ebbi, non so da chi, e anche questo sarà materia d'intimo colloquio. Carissimo amico mio, ti abbraccio; conserva questo biglietto per ricordarmi, venendo, di dirti tutto, e intanto abbimi, con vivissimo sentimento tuo affezionato

[Attilio] Begey

14

Torino 4 maggio 1909

Mio caro Alessandro,

Con tutto il cuore ti ringrazio dello invio della copia che tu ti eri fatta delle pagine del nostro venerato amico Canonico (di cui ricorre il 14 il giorno ch'era suo natalizio). Forse premetterò quelle pagine ad altre che ho in animo di far stampare

³ Non ho potuto accertare chi fosse il personaggio in questione.

⁴ Francesco Avataneo, direttore della tipografia torinese Vincenzo Bona, che pubblicò gli scritti del Towianski nell'edizione originale e numerose traduzioni dei medesimi, aderì all'«Opera di Dio» e ne fu zelante apostolo. Su di lui cfr. A. ZUSSINI, *op. cit.*, pp. 135-138.

LETTERA 14. Quattro facciate.

pro intimis, pagine che rispecchiano ciò che fu tema dei suoi colloqui col Servo di Dio, ammirabili.

Ed ora vengo alla tua lettera, ma no; finisco il tema delle pagine di Canonico. Ho detto che forse le premetterò, non essendo ancora sicuro spiritualmente dell'opportunità di unire le due cose, le quali rappresentano due ordini di bisogni di spirito diversissimi: questa da te copiata, elementare, o meglio iniziale, quella che io posseggo già adulta per così dire, per quanto entrambe siano germoglio del medesimo Ceppo, ed ergentisi alla stessa sommità! Maturerò dentro di me il da fare. Grazie dunque vivissime anche delle due lettere.

Ho auspicato anch'io, dalla beatificazione di Giovanna d'Arco¹, quella del servo di Dio che, al pari di Lei, fermo nell'obbedire alle voci dall'Alto e nel resistere alle intimazioni dell'autorità che ad esse contrastavano, ha compiuto vittoriosamente la sua missione quaggiù, ed avevo anzi abbozzato una lettera al Papa. Ma poi ne desistetti, e ben feci perché purtroppo i discorsi di Pio X durante questa solennità mi fecero comprendere che nulla in Giovanna d'Arco onoravansi di quanto si attenesse alla sua libertà dinanzi al Tribunale dei Vescovi, e nulla deploravasi di quanto costituiva la sua persecuzione e la sua fine per decreto di mano sacerdotale. Roma non ha avuto l'indipendenza di Ginevra, che eresse un monumento a Michele Serveto, arso vivo per intolleranza di Calvino, e lo eresse, città calvinista, in espiazione dell'errore del suo maestro!

La conclusione delle allocuzioni di Pio X fu, ufficialmente, dichiarata colle parole che il Cardinale Coullié disse al Papa, e che il Papa gli ripeté: «Frutto della beatificazione per la Francia esser quello che essa sia Papista Romana» (Sic!).

Vengo alla tua lettera a Don Murri. Se tu non l'avessi ancora spedita, avrei potuto dirti molte cose su questa materia. Così mi

¹ Avvenuta il 18 aprile 1909.

limite a esprimerti l'avviso che, pur unendomi al tuo grido di purezza, Don Murri farebbe opera deleteria se scendesse a occuparsi di questo tema, ben altri e più alti essendo i temi ai quali è chiamato a portare la sua attenzione e la sua parola. Sulla prostituzione vi sono interi volumi, ed è problema dibattutissimo nel quale si applicano numerosissime intelligenze e attività sane e zelanti, (ed io vi ho parte). Ma che Don Murri, in Parlamento, si occupasse di questo, o mio caro Alessandro, puoi sognarlo tu, ma non potrebbe augurarlo alcuno, pur essendo sacro, lo ripeto, il tuo grido. E dico sognarlo, nel senso del tuo voto più ideale, ma che non può essere reale. E a ciò mi limito².

Di Don Murri dirò poi in particolare che per la sua entrata in Parlamento, le difficoltà di spirito sono enormi. Fin qui c'è entrato col corpo e coll'abito, ma l'anima vi è ancora fuori. Egli si cruccia di certo per entrarvi anche con essa ma egli non sente la misericordia dell'epoca, non sente il nesso della religione colla politica quale lo annunziò, lo mostrò, lo attuò il Servo di Dio. Don Murri, per l'essenza vera del Cristianesimo è ancora come S. Agostino, quando gettò a terra il Vangelo, come cosa di poco momento... e ancor non ha sentito la voce «prendi e leggi». Io amo Don Murri, assai assai, e prego per lui, prego che possa dire in Parlamento una parola dall'alto, una sola parola, forse a costo d'essere fischiato, una sola parola, foss'anche il solo nome «Gesù Cristo»! Ma non diamogli, per carità, della terra; e se parlasse della prostituzione si

² Il Murri rispose alla lettera del Favero del 1° maggio 1909 il 14 maggio. Scrisse di aver già studiato il problema della «abolizione della protezione legale accordata dallo Stato alla prostituzione»; però concluse: «Ma abolire con provvedimenti legislativi la prostituzione stessa non è forse impossibile? Né credo sia nell'ambito delle attribuzioni dello Stato migliorare i costumi con leggi restrittive; è necessaria una propaganda morale che dovrebbe esser fatta dalle chiese, o dalla Chiesa, se questa avesse una più chiara nozione di quello che è il suo ufficio vero. E questo è problema pregiudiziale». (La lettera del Murri è conservata fra le carte Favero).

seppellirebbe vivo. Vi sono le prostituzioni spirituali da stigmatizzare, ma basta di ciò.

Non mi dici dove hai trovato menzionato Scovazzi. Forse nelle memorie di Faldella³? Scrivimelo. Già con Faldella parlammo e corrispondemmo più volte. Caro Alessandro, io attendo ansioso che tu sia a Torino. Quanto e quanto e quante cose avremo a dire e a fare! Ti abbraccio con tutta l'anima. Tuo

[Attilio] Begey

P.S. Al caro carissimo Don Vesco il saluto dell'anima mia.

15

Viù, 23 luglio 1909

Mio caro Alessandro,

Sono sempre in debito verso di te, ma tu conosci la mia vita tanto multipla. Sai che malgrado il mio silenzio la mia anima è teco: quindi mi scuserai [...] ¹.

Ma la tua ultima lettera ha un'intonazione dolorosa che si ripercuote dolorosamente anche nel mio cuore. Già da tempo, io

³ G. FALDELLA, *Il paese di Montecitorio - Guida alpina di Cimbro*, Torino, 1882, cfr. il capitolo intitolato *Il bibliotecario Scovazzi*, alle pp. 114-121. G.B. Scovazzi mazziniano, era fuggito in Svizzera dopo una sentenza di morte del Consiglio di Guerra divisionario di Torino del 13 giugno 1833. A Losanna, dove teneva lezioni di letteratura italiana, conobbe esuli polacchi, fra cui il Mickiewicz, ed incontrò il Towianski. Accolse il messaggio religioso del mistico lituano e se ne fece propagandista fra i compatrioti quando, nel 1848, rientrò in Italia. Si impiegò poi presso la Camera dei Deputati e ne divenne, in seguito, bibliotecario. Sullo Scovazzi cfr. anche il capitolo *Come pervenne in Italia la notizia di Andrea Towianski*, in T. CANONICO, *Testimonianze di italiani*, cit., pp. 11-48.

LETTERA 15. Tre facciate.

¹ Omesse alcune righe con ricordi e considerazioni di carattere personale.

noto nell'indirizzo del tuo spirito una preponderanza del tono mistico, ascetico, e malgrado la tua purezza e il tuo ardore, io ne soffro e sento che non risponde, anzi è una ribellione all'ideale cui siamo chiamati. Tu mi scrivi che non vedi la tua via e che ti tormenti. Non mi dici di più, ed io non posso immaginarmi qual via tu cerchi e di che ti tormenti. Ma queste tue parole mi lasciano scontento perché mi dico: aver conosciuto l'Opera di Dio, aver ricevuto in essa la visione della vera vita cristiana su tutti i campi della più umile come della più alta attività umana, avere innanzi a sé questi campi e non entrarvi, mi è inesplicabile. Io credo piuttosto che a te, in fondo, ripugna l'attività terrestre, mentre sarebbe questa la più salutare per il progresso del tuo spirito; credo che tu aspiri ad una attività puramente mistica, spirituale, che asseconderebbe le tue tendenze, e che sarebbe invece un ostacolo al tuo progresso, allontanandoti dal campo di quella realizzazione del Verbo di Dio sulla terra e nella terra, e da quelle lotte e quelle vittorie che sarebbero per te la vera Volontà di Dio, perché è di un tale esempio che il mondo ha più che mai in questi tempi un supremo bisogno. Così forse, lungi dal tormentarti per cercare la Volontà di Dio, tu ti tormenti invece per fare la tua propria e cerchi di strappare a Dio quel consenso che Egli non ti dà.

Di più non aggiungo, caro Alessandro. Cessa dal tormentarti a quel modo. Sii semplice, sii naturale, vivi... Vi sono dei devianti anche santi. Tu non te ne accorgi. Che Iddio te ne preservi. Ti abbraccio con tutto l'affetto. Io rimarrò qui fino al 27. Salutami la tua cara madre, tua sorella Giovannina, tuo fratello ed abbimi tuo affezionato amico

[Attilio] Begey

16

Torino, 14 dicembre 1909

Mio caro Alessandro,

La tua del 12 contiene parole di colore oscuro... A me non partecipi quel che ti agita e sconvolge. Come altra volta mi chiami papà di nome, ma di fatto non hai confidenza né fraternità... Io invece ti dirò con franchezza quello che sento a tuo riguardo. Un profondo orgoglio intellettuale ti agita. Ti credi chiamato a grandi destini e trascuri i doveri più immediati e reali. Perché non vuoi seguire il corso normale de' tuoi studi? Cos'è questo sfuggire sempre, che tu senti, alla realtà della vita? Cos'è questo credere che servir Dio sia in antitesi col vivere civile? Tu sei nel deviamiento mistico. Tu non hai ancora sentito l'essenza dell'Opera di Dio, la quale ci chiama ad essere cristiani su tutti i campi della vita.

È doloroso per me, dopo tanta unione che ho creduto sincera, vederti di nuovo ricadere nelle esitanze di prima. Ma non lo faresti impunemente. Iddio non ti permetterebbe di raggiungere i tuoi fini all'infuori della sua legge, e...

[Attilio Begey]

17

Torino, 26 febbraio 1910

Carissimo Alessandro,

Getto gli occhi sul calendario e veggio il tuo caro nome. Quanto mi rallegra poterti mandare un saluto e un augurio. Che il tuo Patrono, Patriarca in Egitto, vegli su di te e ti

LETTERA 16. Due facciate di un cartoncino. Incompleta (manca un secondo cartoncino).

LETTERA 17. Quinto facciate di due cartoncini.

aluti a camminare sulle stesse vie apostoliche per le quali egli meritò l'onore di beato! Io già volevo scriverti oggi per dirti che mons. Bonomelli al quale mandai *Note Intime* mi ha ringraziato ieri con parole profonde, in cui fra l'altro mi dice: «È libro, non da leggersi ma da meditarsi; è una specie di Imitazione di Cristo; ne ha tutto lo Spirito». Queste sue parole mi confortarono e furono il mio guiderdone migliore.

Ti mando il Bollettino della Filosofica, col sunto della mia conferenza, fatto con sufficiente cura, e bada alla nota finale, a piè di pagina: è una réclame spontanea e geniale del Direttore¹. Dio voglia che tutto ciò fecondi! Io ho tanto desiderio di tenerti al corrente di tutto. Da più parti ricevo manifestazioni di sentimento vivo e vero. Ti assicuro che talora il mio tavolo sembra quello di un Ministro... spirituale. E pensare ch'io sono sì poca cosa, anzi così nullo! Ma Iddio vede la buona volontà². [...]

Abbimi, tuo affezionato

[Attilio] Begey

18

Viù, 17 luglio 1910

Carissimo Alessandro,

confermo mio rapido biglietto d'ieri e aggiungo: nostro compito, secondo il pensiero del venerato nostro amico Tancredi nel lasciarmi le sue carte, è lumeggiare *la vita nuova, il nuovo battesimo, la nuova cresima, la nuova comunione*, date da Dio alle anime nell'Opera della sua misericordia. Tutto il resto non dev'essere che contorno. È ciò che risulta anche dal

¹ Cfr. la nota 2 alla lettera 20 del carteggio Begey-Gambaro in questo volume.

² Omesse alcune righe con considerazioni di carattere personale.

LETTERA 18. Due facciate di un biglietto da visita.

modo col quale egli accingevasi a scrivere di Fra Luigi e che io riproduco fra le memorie che già in parte ha il tipografo. Così, anche per Monsignore¹, non è il *tutto* che ci deve preoccupare, ma *solo* questa parte speciale della sua vita, nella quale l'influenza dell'Opera si fece sentire nel suo carattere, nella sua parola, pur non parlandone *ex professo*; influenza che Canonico mi diceva costante. Dio ti aiuti! La tua coscienziosità, la tua pietà in questo lavoro mi commuovono.

Ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

19

Milano, 10 dicembre 1910

Mio caro Alessandro,

Il primo saluto mattutino mi era dato qui dalla tua lettera, dopo la cui lettura mi prostrai ringraziando Iddio! Il movimento della tua anima era tutto ciò che di più profondo, di più sostanziale essa poteva dare. Questo medesimo movimento era ciò che nella mia vita più di una volta, e solo, mi aveva potuto salvare. La preghiera nel sacrificio, nell'uomo, la rinuncia ad andare in etere, la vita interiore continua, senza voli, senza divagazioni, sono anche per me la base fuor della quale mi perderei. E nella nostra amicizia sento io pure un grande Pensiero di Dio,

¹ I due riferimenti sono per mons. Luigi Puecher-Passavalli (1820-1897), cappuccino ueneto, predicatore apostolico di Pio IX, poi vescovo. Contrario alla proposta, in concilio, dell'infallibilità pontificia. Perciò estromesso dal Vaticano e confinato a Morrovalle nelle Marche, dove morì nell'isolamento. L'altro riferimento riguarda il cappuccino fra Luigi da Carmagnola, per la cui biografia si rimanda alla nota 2 della lettera 21 di questo carteggio.

LETTERA 19. Quattro facciate. In alto, a stampa, l'intestazione «Hotel Como-Milano».

lasciami usare questo aggettivo, perché è grande la nostra unione e grande è l'aiuto che ne viene a me pure.

Sull'estremo occaso della mia vita è questa unione di spirito che mi ringiovanisce; mi sento rivivere in te, e per accompagnarti nel tuo cammino mi sento la forza di prolungare il mio... Che il Signore mi aiuti poiché non altro ambisco che di servire la Sua Opera di Misericordia. Grazie, caro Alessandro, de' tuoi sentimenti; essi mi scendono giù giù nell'anima come il più soave dei conforti. Tu sai, tu vedi quanto è l'affetto che ho per i miei figli e quanto il loro per me, e quanto pura è l'unione cristiana con essi, ma con te vi è un Pensiero di Dio particolare, direi che noi due formiamo una cosa sola. Sì, desidero che ciò sia, anzi lo sento che lo è, e ne ringrazio Iddio! Ringrazio te pure perché colla tua unione mi fai un gran bene, e di questo ne ho bisogno... come del pane quotidiano, dirò con te.

Ben facesti a sospendere la lettera a Trucco. Egli forse è ancora in grado di poter sentire. Io non ho potuto approfondire a Genova la cosa, ma a mio avviso, l'indirizzo che i giovani avevano preso colà era subito e tutto di propaganda esteriore ed esuberante sul campo sociale, prima di fare un lavoro interiore, e ne venne per Trucco uno squilibrio, una prostrazione. Qui ti trascivo un suo biglietto a Gino Dalla Valle, giovane ardente col quale ebbe due lunghi colloqui: «Mi spiace non averti veduto agli appuntamenti da me fissati¹, comunque, tutto ciò mi dà chiaramente a conoscere che io pochissimo o nulla posso servirti per la tua azione di propaganda, alla quale, siccome oggi totalmente più non l'approvo, ma solo parzialmente, non mi unisco più. Sarò un fanatico, un idolatra, ma io non vedo bene fuori del Towianismo puro e integro del quale vorrei potermi chiamare seguace».

Questo biglietto è del 18 novembre. Tu vedi che è ben diverso il suo senso da quanto ci avevano scritto! Esso mi ha ispirato una

¹ A piè pagina, aggiunto dal Begey: «Gino non ebbe l'avviso in tempo».

profonda pietà per Trucco. Ho sentito tutta la sofferenza della sua anima per un'azione puramente esteriore quando egli portava il sospiro a qualche cosa di profondo, di intimo, di essenziale, e lo ritrovava nel Maestro! Sulle pagine della sua Biografia l'anima di Trucco riposava e si sentiva spostata da tutto l'agitarsi superficiale della propaganda. Se io avessi veduto quel biglietto prima che alla mia partenza, sarei volato da Trucco per abbracciarlo, ma gli scriverò. Non potei neppure parlarne con P. Trinchero perché lo ebbi all'ultimo momento soltanto, ma mi gioverà per dirgliene il mio sentimento e dargli un'altra direzione. Nessuno ha sentito il vero sospiro della sua anima².

Inaspettatamente mi trovai a pranzo con Gallarati Scotti, e si parlò molto a fondo. Egli ti ringrazia della tua lettera che gli giunse come provvido e soave conforto in un momento per lui penoso³. P. Trinchero e Suor Antonietta⁴ ti sono del pari gratissimi delle tue lettere e ti risponderanno. Passai momenti benedetti con loro, con Della Valle, con Gambaro, e anche col M.se Paulucci figlio, con altre persone. Una signorina mi disse che l'estate scorsa, in un momento di profondo scoramento, avendo avuto a mani la mia conferenza si sentì rinata, ed ora legge la Biografia! Via di Dio! Ti abbraccio teneramente. Tuo

[Attilio] Begey

² Questo episodio avvenne all'interno del gruppo democratico cristiano autonomo di giovani genovesi, di cui era guida spirituale il barnabita p. Trinchero. Su Gino Della Valle, cfr. A. ERBA, *op. cit.*, p. 75, nota. Sul Trucco non ho potuto reperire notizie.

³ Con una lettera del 22 ottobre 1910 (conservata presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano) il Favero aveva espresso la sua solidarietà a Tommaso Gallarati Scotti che aveva lasciato la Lega Democratica Nazionale al Congresso di Imola della medesima, tenutosi fra il 18 e il 20 settembre 1910.

⁴ Suor Antonietta Rattaggi, religiosa della congregazione delle Figlie della Carità, aveva conosciuto il towiansismo attraverso padre Trinchero ed era entrata in relazione anche con il Begey. A causa di queste tendenze spirituali fu assoggettata a severa sorveglianza da parte dei superiori e fu anche allontanata da Genova. Cfr. A. ERBA, *op. cit.*, passim.

20

Torino, 5 gennaio 1911

Mio caro Alessandro,

[...] ¹ Roma non accenna a rinsavire. Le più profonde incompatibilità di Spirito passano inosservate. Non si fa che rattoppare una nave vecchia che da ogni parte fa acqua, minaccia affondare; e l'umile barca in cui viene il Salvatore che invita ad aver fede in lui, e lasciare gli umani mezzi del peccato, a romperla col passato, a rivivere in lui e per lui, la barca dell'Opera di Dio è respinta; e Gesù piange, come piangeva a Gerusalemme, entrandovi sulla giumenta, sulla durezza d'Israele e dei sacerdoti dell'immenso Tempio di marmo e di ori e di preziose pietre². [...]

Tuo affezionato

[Attilio] Begey

21

Torino, 13 gennaio 1911

Carissimo,

Arturo ha trovato nella nostra Biblioteca, in un numero della *Civiltà Cattolica* del 1869 o 1870, il discorso di apertura del Concilio di Mons. Passavalli, e tu, col tuo prestito di studente, potrai averlo per me. Avrei bisogno anche della «Storia del Concilio» per completare certe notizie e certi nomi, e fare citazioni.

Ebbi ieri da Lugano richiesta di riprodurre alcune pagine di

LETTERA 20. Due facciate.

¹ Omessi alcuni passi con notizie pratiche relative alla preparazione del volume su mons. Passavalli.

² Omesse alcune righe con notizie relative alla diffusione di scritti towiansi, fra cui l'invio di *Note intime* ad Arturo Graf.

LETTERA 21. Due facciate di un cartoncino.

«Fra Luigi» nella *Rivista di Cultura Moderna*, ed acconsentii¹.

Domenica andrò a Moncalieri a pranzo da Fra Sisto², che farò un giorno a te pure conoscere. Là vedrò anche Don Alasia col quale ebbi già ore preziose. Ti abbraccio colla tua cara mamma. Tuo

[Attilio] Begey

22

Torino, 15 gennaio 1911

Carissimo,

Grazie della tua lettera così espansiva e profonda. Per risponderti subito lo faccio in breve¹ [...]. *Rivista di Cultura Moderna* di Lugano: non la credo protestante. Non la conosco però. Io avevo scritto alla traduttrice del volume di Lea (*Storia dell'Inquisizione del Medio Evo*) da me regalato a Gambarò (signorina Cremonini) inviandole «Fra Luigi» con una lettera in cui dicevo la mia fede, perché mi era piaciuta la serenità di quel volume. Battaini mi rispose per primo; io consentii alla riproduzione di pagine, dicendo a lui pure i miei intenti, perché lo vidi colpito dalla

¹ Cfr. la nota 2 della lettera 27.

² Si trattava del padre Sisto Bussi, che era stato compagno nel convento di Cuneo, di Fra Luigi da Carmagnola e si era poi stabilito a Moncalieri (cfr. M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, p. 128 n.) Sulla vicenda del francescano Luigi da Carmagnola, al secolo Giovanni Miletto (1807-1859), considerato dai discepoli del Towianski il primo martire dell'«Opera di Dio», morto a Roma dove era stato chiamato, già malfermo in salute, per rispondere della sua adesione al towianesimo, cfr. A. BEGEY, *Fra Luigi da Carmagnola (1807-1859). Appendice al volume di Tancredi Canonico «Testimonianze di Italiani su Andrea Towianski»*, Torino, 1910.

LETTERA 22. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con accenni alla preparazione del volume su Mons. Passavalli.

bellezza della figura di Fra Luigi. Ma dopo la tua lettera, siccome gli devo ancora scrivere, mi premunerò meglio; grazie!²

Trucco: P. Trincherò mi scrisse che era sopra una via di sincero ritorno; colla tua carità fraterna tu vi cooperi efficacemente. Dio te ne ricompensi! Grazie ancora dal fondo dell'anima della tua lettera. Ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

P.S. Cercherò l'indirizzo di P. Hyacinthe Loyson.

23

Torino, 20 febbraio 1911

Carissimo Alessandro,

[...] 'Oggi sono andato dal Libraio Bocca, ed ho combinato che egli sarà l'editore del nostro libro (pagando però noi le spese di stampa). Gli parlai di Monsignore, gli portai a vedere il libro su fra Luigi, gli dissi che si trattava di documenti

² Si trattava in realtà di «Cultura Moderna», la rivista pubblicata da Domenico Battaini fra il 1910 e il 1915 e che aveva ripreso il nome della precedente rivista ticinese curata, fra il 1905 e il 1906, da don Luigi Simona. Il Battaini era coadiuvato da Pia Cremonini, figlia di un facoltoso avvocato di Mendrisio, che investì nelle imprese editoriali da lui promosse i suoi beni di fortuna. Il volume di H.C. LEA, cui faceva riferimento il Begey, era stato pubblicato dall'editore Bocca nel 1910. È interessante notare come il più informato Favero mettesse in guardia il Begey dal collaborare alle iniziative, talora di dubbio valore culturale, del Battaini. Nella suddetta rivista furono pubblicate alcune pagine del volume *Fra Luigi da Carmagnola*, cit. *Cfr.*, *Perseus Haereticus*, in «Cultura moderna», a. V (1912), n. 29-30, pp. 155-160. Sul Battaini cfr. S. PIVATO, *Il modernismo bobémien di Domenico Battaini*, in «Studi Urbinate», a. XLIX (1975), Nuova serie B, n. 2, pp. 391-417.

LETTERA 23. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

epistolari, e che in sostanza si trattava di *Modernismo ortodosso* ben diverso da quello condannato. Gli dissi che avevamo fatto un cenno di prefazione, e glielo lasciai a leggere. [...] ² Ricevi un caldo abbraccio dal tuo

[Attilio] Begey

24

Torino, 6 marzo 1911

Carissimo,

Questa mia ti troverà costì? Non sarai partito per Vicenza? Povero nostro Fogazzaro! Qual rapida, inaspettata fine! Avrebbe egli almeno potuto dire, prima di esporsi all'operazione, qualche decisiva parola, che fosse favilla di vita alla nostra cara patria! Ormai, non dovendo rispondere che a Dio, non aveva a temere le umane polemiche di Roma. Qual perdita! Niuno è sorto a seguirlo neppur di lontano, e l'Italia resterà proprio orfana di genio cristiano. Ti aspetto la settimana ventura, con gioia [...] ¹ Tuo affezionatissimo

[Attilio] Begey

² Omesse alcune righe con notizie pratiche relative alla pubblicazione del volume su mons. Passavalli.

LETTERA 24. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere familiare.

25

Viù, 8 giugno 1911

Carissimo,

Son qui per 24 ore, senza inchiostro, e ti scrivo come posso. Leggi il *Corriere della Sera* di ieri («Mons. Bonomelli e il Vaticano»). Vedrai che Monsignore aveva pronto un lavoro su «Thaon di Revel, Canonico e Fogazzaro» per dimostrare la vivezza della fede in uomini insigni, e che non lo pubblica per non esporlo all'Indice ¹. Che ne dici? Per quel che è di Canonico io sono contento che la pubblicazione si ritardi, affinché il nostro amico rifulga anzitutto per i suoi rapporti con Mons. Passavalli dal nostro volume. Può darsi che l'Indice ci faccia l'onore di occuparsi di noi. Ci hai tu pensato? Ma io credo che possono, se vogliono, metter Monsignore all'Indice, ma non noi che siamo storici fedeli; che se l'aperta nostra adesione ha da essere colpita, la colpiscano. Saremo in compagnia di Monsignore, e Iddio giudicherà fra loro ed Esso chi è più nella verità.

Ad ogni modo concerteremo insieme una concorde linea di azione, rispettosa, sentita, pia, nello spirito della nostra divisa «nè ribelli né schiavi». In quell'articolo del *Corriere della Sera* non mi fanno buona impressione né Bonomelli né Fogazzaro pel punto del «Santo». La supina, immediata, cieca sottomissione consigliata dal primo al secondo, per l'evento della condanna mi parve *schiavitù* e non *libertà* e mi lasciò mesto. Ah, caro Alessandro, nell'Opera solo è la vera intonazione, e si capisce che Monsignor Passavalli ne abbia trasalito. Sempre più sento che dobbiamo dare al Paese que-

LETTERA 25. Due facciate di un cartoncino.

¹ Cfr. MONS. G. BONOMELLI, *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni. Conte Genova Thaon di Revel, Senatore Tancredi Canonico, Senatore Antonio Fogazzaro*, cit. L'articolo *Rivelazioni di mons. Bonomelli sulla mancata conciliazione fra Chiesa e Stato*, era comparso nel «Corriere della Sera» del 7 giugno 1911. Riportava dichiarazioni del vescovo di Cremona ad Attilio Fontana, redattore capo de «La perseveranza».

ste pagine. Preparo l'elenco delle persone a cui inviarlo. Grazie per la lettera di Fogazzaro, ma forse è troppo generica per dare peso al nostro lavoro; vedrò. Ti abbraccio

[Attilio] Begey

26

Torino, 10 giugno 1911

Carissimo Alessandro,

Reduce da Viù trovai le tue affettuose righe, e subito ti spedii due copie di «Note intime» ed una di «Fra Luigi». Ma quando mi duole di aver fatto, di quest'ultimo, tirar solo 250 copie! Or non me ne restano più che poche! Ripensai al nostro venerando Fogazzaro, e abbozzai queste parole da mettere in nota, cambiando però la data della prefazione in quella di «Pentecoste del 1911». Dunque, dopo il periodo della Prefazione in cui è detto «ad agevolare il nostro cammino per questa via di riscossa, noi presentiamo in questo libro un modello di ciò che... ecc.» metterei in nota: «Ci è grato qui ricordare che Antonio Fogazzaro, il quale aveva conosciuto mons. Passavalli fin dai suoi giovani anni, appena seppe di questo nostro libro si compiacque incoraggiandoci a pubblicarlo. Ed oggi, qual dolore per noi non poterglielo più offrire!»¹.

Confermami la tua approvazione, correggi, cambia, ma a volta di corriere, perché la stampa è finita ed urge. Ieri ebbi visita di Zanotti e di Malvezzi², qui in cura a Gradenigo. Benedetti giovani,

LETTERA 26. Quattro facciate di due cartoncini.

¹ La nota non fu pubblicata.

² Sui rapporti fra Umberto Zanotti Bianco ed il Begey cfr. la nota 8 dell'introduzione ai carteggi Begey-Sabatier in «Fonti e Documenti», 8, cit.. Sullo Zanotti Bianco, meridionalista, filantropo e politico si veda il volume *Umberto Zanotti Bianco (1889-1863)*, Roma, 1980, pubblicato dalla «Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia», che raccoglie gli atti

col loro disprezzo del corpo contraddicono al pensiero di Dio, e si addossano croci non destinate. È finito il tempo di martoriare il corpo. Fra le emancipazioni moderne Iddio ha destinato anche quella del corpo dagli inutili martirii a cui fin qui era esposto. Li ho invitati a pranzo per domani sera. Malvezzi ha le bozze del volume di Bonomelli; ma mi dice che val poco, e di Fogazzaro parla con gravi inesattezze che nuociono al suo spirito. Me le porterà. Sono ansioso di leggere quel che dice Canonico. Sono geloso che egli sia conosciuto nel suo vero carattere, il nostro caro amico. Malvezzi mi disse poi cose dolorose del Senato contro Fogazzaro. Par egli vero?

Ti abbraccio con tutto il cuore. Tuo

Attilio Begey

27

Torino, 12 giugno 1911

Carissimo Alessandro,

Ricevo la tua di ieri, scritta in un momento nel quale la SS. Trinità di cui era la festa non ti assisteva di certo, per venirmi a dire di cancellare il tuo nome dal volume! Ma come! Io non ho fatto nulla e ne sarei l'autore? E tu che hai fatto tutto vorresti eclissarti? Questa sarebbe una vera defezione larvata di falsa umiltà. Ed è questa la risposta che mi fai al quesito che ti

del Convegno a lui dedicato a Roma il 26 e 27 gennaio 1979. Di particolare interesse, per i riflessi che sul giovanissimo Zanotti ebbero la crisi modernista e la religiosità towianista, il *Carteggio Fogazzaro-Zanotti Bianco (1906-1911)* a cura di M. JSNARDI PARENTE, ivi, pp. 131-153. Anche Giovanni Malvezzi (1889-1972) vicentino, legato spiritualmente al Fogazzaro ed a Piero Giacosa, di cui sposò la figlia Elena, e compagno dello Zanotti Bianco nell'attività meridionalista, era legato da profonda amicizia al Begey ed al Favero.

LETTERA 27. Quattro facciate di due cartoncini.

scrivevo da Viù? No, non posso crederlo. Tu parli di fedeltà interiore, non accetti dunque l'esteriore? Poveri Martiri, e povero Cristianesimo, se si fosse ragionato così! Dimmi francamente: rifuggiresti dalle conseguenze del volume? Abbandoneresti Begey nel momento della lotta? Ah, povera amicizia sarebbe la nostra, se dopo tanti anni giungesse a questo risultato!

Credo che è stato un passeggero oblio di tutto, che ti ha fatto scrivere quelle parole. Io sento l'unione nostra e la mantengo; il tuo nome associato al mio è al suo posto, o piuttosto cancellerò il mio e lascerò il tuo solo, perché questo sarebbe la verità! Siamo intesi. Ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

P.S. Avevo parlato di date, cioè della Pentecoste.

28

Torino, 13 giugno 1911

Carissimo Alessandro,

Malvezzi, venuto oggi in mia assenza, mi lasciò 60 facciate delle bozze del lavoro di Mons. Bonomelli su Fogazzaro, ma le prime cinque, per la composizione sono di fogli precedenti e vi si parla di T. Canonico; vi sono due poesie e due lettere (che copierò), ma quanto mi colpiscono queste parole della seconda (aprile 1898)! «Quanto al mondo com'è, certamente non vi è (per me) rammarico a lasciarlo. *Sento che non sono più fatto e non ho le forze per vivere nell'ambiente sociale presente...* Ma la vita nostra è un soffio e potremo forse da un mondo migliore cooperare all'opera della Redenzione più efficacemente in quella parte che Dio destina a ciascuno di noi».

Caro Alessandro, sento la realtà di queste parole, di questa cooperazione; e tu sei fra coloro che son chiamati dal suo Spirito

LETTERA 28. Due facciate.

più che altri, a prestarla attiva, costante, senza soste codarde, al tuo vecchio amico superstite.

Chiederò a Malvezzi i fogli precedenti, e te ne scriverò.

Qui non c'è nulla che imputi al carattere profondamente pio del nostro amico e insieme profondamente libero.

Ti abbraccio con vivo affetto, La nota, su Fogazzaro, fu già stampata come ti ho detto. Saluta la mamma. Ti aspetto pel 16 o pel 15. Tuo

[Attilio] Begey

29

Viù, 23 luglio 1911

Carissimo,

Quale dolce sorpresa per me, il trovar qui al mio arrivo la tua lettera! Mi affretto a dirti che mi unisco al tuo progetto di lettera al Père Hyacinthe¹. Una sola modificazione vorrei: nella

LETTERA 29. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da una lettera del 13 luglio con l'indicazione di alcune persone cui inviare il volume su mons. Passavalli, fra le quali padre Trinchero, don Brizio, Gambaro, Tortonese, Zanotti Bianco, Malvezzi, la Giacomelli e mons. Bonomelli.

¹ Il 21 luglio 1911 il Favero scrisse al Père Hyacinthe Loyson una lettera con la quale accompagnò una copia del volume su mons. Passavalli curato da lui stesso e dal Begey. Alle pagine 10-11 di quel volume era però stato pubblicato l'estratto di una lettera scritta il 13 luglio 1878 dal Passavalli a Tancredi Canonico nella quale l'arcivescovo riferiva un passo di una lettera del Loyson, in cui quest'ultimo dichiarava di non aver ricevuta dal Passavalli la benedizione nuziale. Questa affermazione poteva apparire in contrasto con quanto dichiarato pubblicamente dal Père Hyacinthe (cfr. *l'Evêque qui a béni mon mariage*, in «Le siècle», 18 mars 1905) anche se nell'intervista al giornale parigino egli aveva osservato che «cette bénédiction ne pouvait être la bénédiction canonique». Il Begey ed il Favero affermavano, nel loro volume, di voler togliere, con la pubblicazione dell'inedito, ogni dubbio sull'atteggiamento di ossequio alle leggi ecclesiastiche da parte del Passavalli, che pure era notoriamente contrario

frase del primo a capo introdurrei la parola che qui ti segno in rosso: «Le dévouement à la cause du progrès religieux qui vous a placé dans le temps si haut etc.».

Tu comprendi, senza ch'io ti spieghi, le ragioni: dans le temps, cioè alla sua azione del 1869², perché su molte altre successive un pietoso velo è meglio sia steso. Tutto bene del resto, e soprattutto bene l'introduzione. [...]³ Ti abbraccio coi miei, Tuo

[Attilio] Begey

al celibato ecclesiastico. La pubblicazione della lettera offese ovviamente il Loyson, anche per alcuni giudizi espressi dal Passavalli nei suoi riguardi. Scrisse pertanto al Favero il 29 luglio 1911, invitandolo a smentire pubblicamente le affermazioni contenute nel volume e, di fronte al rifiuto di quest'ultimo, pubblicò una lettera datata 13 agosto 1911 sulla «Revue Moderniste Internationale», diretta agli autori del volume, nella quale riaffermò di aver ricevuto privatamente la benedizione nuziale del Passavalli nel 1872 a Roma, pur confermandone il carattere «intime et mystique» (cfr. *Mgr. L. Puecher Passavalli et le Père Hyacinthe*, in «R.M.I.», 1911, n. 78, pp. 363-365). Alla lettera del Loyson il Favero rispose il 27 agosto 1911, contestando altresì una affermazione, in essa contenuta, che poneva in dubbio l'ortodossia cattolica dei seguaci del Towianski. La risposta fu pubblicata in «Revue Moderniste Internationale», a. II(1911), n. 9-10, pp. 440-443. In questa curiosa polemica epistolare, di cui è conservata copia nell'archivio Favero, affiorava l'eco di antiche incomprensioni fra i seguaci di Towianski ed i Vecchi Cattolici, maturate nel decennio 1870-1880. Lo stesso Loyson aveva affermato, nella lettera del 13 agosto 1911, «toute ce débat est donc des plus mediocres». L'averlo reso pubblico diede modo alla «Civiltà cattolica» di parlarne, con sufficienza, come di «pettegolezzi di famiglia dei poveri traviati», (cfr. «La civiltà cattolica», 1912, quad. 1484, p. 144).

² Il 20 settembre 1869 il Loyson indirizzò al generale dei carmelitani scalzi una lettera nella quale elevò, una fiera protesta «de chrétien et de prêtre» contro «ces doctrines et ces pratiques qui se nomment romaines, mais qui ne sont pas chrétiennes», le quali, a suo avviso, tendevano a «changer la constitution de l'Eglise, le fond comme le forme de son enseignement, et jusqu'à l'esprit de sa piété». Cfr. il testo della lettera che segnò la rottura del famoso predicatore con la Chiesa di Roma in A. HOUTIN, *Le père Hyacinthe dans l'Eglise romaine (1827-1869)*, Paris, 1920, pp. 319-323.

³ Omesse alcune righe di scarso interesse.

30

Torino, 11 agosto 1911

Caro Alessandro,

Grazie tua lettera, ma non vi trovai, colla lettera di Mickiewicz la nota delle correzioni. Ti accludo copia della lettera colla quale oggi accompagno il libro a S.M. la Regina Madre¹.

Credo che non devi tardare a scrivere al P. Hyacinthe, e nel modo più blando, per non «attrarre i lupi dal bosco», come dice un proverbio polacco. Forse andremo a Roma dopo Sarteano². M'informarò domani, sarebbe meglio; sostremo solo prima a Firenze. C'è a Torino P. Trincherò e passammo più e più ore salutarmente insieme. Ti abbraccio *toto corde*. Tuo

[Attilio] Begey

31

Torino, 19 agosto 1911

Carissimo,

Avrei voluto che la stagione fosse meno torrida, per averti meco subito a Torino, meglio che scriverci. Quante cose! Anzi tutto ti accludo la lettera del Père Hyacinthe cui converrà

LETTERA 30. Una facciata.

¹ Recava la data dell'11 agosto. In essa si esaltava «la tempra adamantina, esempio di cristiana libertà avverso al Vaticano», l'arcivescovo Passavalli, riproposta nel volume che veniva offerto alla regina e che «richiama a più pura e più viva fede gli Italiani i quali non sanno essere che ribelli o supinamente schiavi».

² Cfr. la nota 1 alla lettera 8.

LETTERA 31. Due facciate.

rispondere subito. Essa è in tono meno dura della prima¹. Io gli manderò intanto due parole calme e profonde di pace, annunziandogli la tua di cui mi darai l'abbozzo. E grazie! Poi la lettera di Mons. Bonomelli che mi ha fatto gran pena². La vecchiaia ha indebolito le sue energie. Che cosa spera colla sua remissività? Presso a salire al Tribunale di Dio che teme egli mai? Il caro nostro amico P. Trincherò, al quale comunicai la tua colla copia della risposta Bonomelli, mi disse che c'è una contraddizione nelle due parti della lettera, perché nella prima teme la luce che si vuol presentare su di un punto essenziale della riforma della Chiesa, nella seconda invoca una riforma radicale della Chiesa che non si potrà avere se non liberando lo Spirito dalla Schiavitù che deriva specialmente dall'infallibilità del Papa accettata; poiché ammessa la infallibilità, la grande maggioranza dei cattolici crede di non dover far altro che acconsentire ad ogni cenno che parte dal Papa. P. Trincherò mi spiegò come ormai tutta la compagine della Chiesa tende a fossilizzarsi nel concetto nella cieca obbedienza al Papa, anche non parlante *ex Cathedra*, perché dal 1869 in poi, mai non definì!

Miss Petre a proposito del giuramento aveva voluto a Roma sapere perentoriamente se il Papa lo esigea *ex cathedra* o no, ma le si rispose che non cercasse più in là ed obbedisse. P. Trincherò considera lui pure gravissima la condizione della Chiesa, e più che mai urgente il lavoro alla sua salvezza. E vengo a Don Vesco, le cui notizie mi hanno fatto star male. Possa egli, nella nuova legge cristiana dell'Epoca, trovare la medicina la più appropriata per il suo debole corpo. L'Opera ha presentato molti casi di guarigioni miracolose, sotto l'azione dello Spirito nel corpo.

Possa egli aumentarne col suo esempio il numero! Il tempo delle mortificazioni, dell'indebolimento del *fratello nostro* è passato;

¹ Si trattava della lettera del 13 agosto 1911, citata alla nota 1 della lettera 29.

² Questa lettera non è conservata fra le carte Favero.

egli ha il diritto di assidersi collo Spirito al banchetto *della vita!*
[...]³

Ti abbraccio teneramente coi tuoi, arrivederci il 23! Tuo
[Attilio] Begey

32

Viù, 4 settembre 1911

Carissimo,

Apro qui la tua, grazie. A Bonomelli puoi mandare ancora una parola semplice, calma. Noi non abbiamo fatto opera polemica ma storica. Noi non «ci mettiamo di fronte alla Chiesa a forzarne le porte»; noi gettiamo un grido di dolore.

Egli parla di infallibilità *definita*; ma l'errore cessa egli d'esser tale perché lo si definisce verità? Egli vuole la riforma, ma fatta dalla Chiesa; e se la Chiesa non la fa, sopporterà egli dunque lo scempio che vi si fa di Cristo? Che cosa ha a fare la parola di Mons. Passavalli coi «partiti che osano mettersi» al posto della Chiesa? I fedeli non son dunque più la Chiesa? La Chiesa è diventata solo l'autorità? Rispettare il «men retto», come dice Bonomelli, è dunque il nostro contegno verso un dogma? Ma il dogma del «men retto» può essere un dogma? Ah, mio Dio, dove si giunge col non voler alzare gli occhi a Te, e dipendere da Te solo!

Riconosciamo i grandi meriti di Mons. Bonomelli, ma vogliamo che egli abbia il coraggio supremo. Un abbraccio. Tuo
[Attilio] Begey

P.S. La Regina mi ha scritto e ringrazia te pure.

³ Omesse alcune righe con varie notizie di carattere personale ed un accenno ad un lavoro del Favero sull'Eucarestia, di cui non ho trovato traccia.

LETTERA 32. Una facciata di un biglietto postale.

33

Torino, 13 settembre 1911

Caro Alessandro,

Sei dunque di nuovo a Vistrorio? Ti mandai subito stamane *La Rassegna Nazionale*¹ e qui ti accludo la lettera di S.M. la Regina Madre². [...] ³. Fracassini, bene! Billia...⁴ che attende in altra vita... a compiere l'Opera colle altre «duecento» cose. Si vede il valore che le attribuisce; meglio così che un clericale. Credevo averti già ringraziato della copia di lettera Bonomelli. All'invio del *Nuovo Giornale* mi rispose col biglietto che pure accludo. Ieri ti mandai copia della lettera di P. Ferioli⁵.

Wanda⁶ mi scrive che attende con profondo interesse a uno schema di lavoro per «Israele e l'Opera di Dio». Ciò mi ha fatto stamane aprire per la prima volta il manoscritto dei 5 Volumi di Monsignore sulla seconda venuta del Salvatore. A tua memoria che cos'altro avresti presente, su Israele, nelle carte di Canonico? Ah, i «derniers jours d'Israël» dove saranno! Ti abbraccio teneramente. Tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 33. Due facciate.

¹ Si trattava della recensione al volume su Mons. Passavalli, firmata Y. (Fracassini), comparsa sotto il titolo *Notizia letteraria*, in «Rassegna Nazionale», 1° settembre 1911, pp. 124-130.

² La lettera non è conservata fra le carte Favero.

³ Omesse alcune righe di scarso interesse.

⁴ Su Lorenzo Michelangelo Billia cfr. la nota biografica in «Fonti e Documenti», 2, Urbino, 1973, pp. 570-571 nota.

⁵ Personaggio non identificato.

⁶ Szerlecka, autrice di *Un Saint des temps modernes*, Paris, 1912.

34

Torino, 22 novembre 1911

Carissimo,

Zanotti si laurea venerdì, e ci lascia forse sabato per l'Italia Meridionale. Questo mi cruccia assai. Lontano lui, invisibile tu, resto a sospirare... Arturo¹ mi arriva questa sera; egli è destinato a Venezia per il primo dicembre, ma si restituirà prima a Casale.

Nelle *Battaglie d'oggi* di questo trimestre leggi l'articolo oltremodo caratteristico di Maria Barbano: «L'ora nostra»². Gliene scrissi tutta la mia unione. Scrivi, carissimo, ed abbimi con un abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

P.S. Ieri, fu a Torino Bonomelli, ed io non lo seppi! Lo sapevi tu?

LETTERA 34. Due facciate di una cartolina postale.

Era stata preceduta da altra cartolina postale del 17 ottobre con la notizia della pubblicazione della lettera del Père Hyacinthe del 13 agosto 1911 sulla «Revue Moderniste Internationale». (Cfr. nota 1 alla lettera 29).

¹ Arturo Bersano, genero del Begey.

² Cfr. M. BARBANO, *L'ora nostra*, in «Battaglie d'oggi», novembre-dicembre 1911, pp. 321-330.

35

Torino, 30 novembre 1911

Carissimo,

Oggi S. Andrea aspettavo proprio la tua visita. Ed invece mi è mancata, e non ho avuto neppure una parola. Cosa vuol dire? Ho confortanti notizie dei nostri amici di Genova, di Perugia, di Como¹. Padre Ferioli è così penetrato dalla santità dell'Opera di Dio che se ne vorrebbe espandere coi suoi Superiori. Da Gennaro Avolio ho avuto una lettera in cui mi chiede una biografia popolare di A. Towianski da diffondere. Ecco un'idea felice. Che te ne pare?

Ho mandato a S.E. il Cardinale² la mia oblazione-omaggio pel suo giubileo, e accadde che il moto interiore per ciò mi venisse proprio (senza saperlo) nel suo natalizio. Sicché aggiungi i miei voti. Egli mi rispose con vivissime grazie, e con calde preghiere a Dio. Il mio lavoro su Israele è finito³. Ora lo rivedo. Attendo di comunicartelo. Ti abbraccio nella Santa memoria del nostro Padre benefattore. Tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 35. Due facciate di un cartoncino.

¹ Si riferiva, rispettivamente, a padre Trinchero, a don Canzio Pizzoni ed a Francesco Fossati. Sul Trinchero cfr. la nota 5 alla lettera 17 del carteggio Begey-Gambaro in questo volume. Pizzoni don Canzio (1885-1969) sacerdote umbro, fu discepolo di mons. Fracassini, che ospitò a Piscille quando fu dimesso da rettore del seminario di Perugia. Presso di lui si riunivano, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, molti simpatizzanti delle idee di riforma religiosa. Da un suo carteggio con il Favero (conservato fra le carte di quest'ultimo) traspare una vivissima simpatia per il towianesimo, in particolare fra il 1911 e il 1914. Per altre notizie biografiche e bibliografiche cfr. la nota 2 alla lettera 35 del carteggio Begey-Don Brizio, in questo volume.

Su F. Fossati, cfr. la nota 1 alla lettera 7.

² Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino.

³ *André Towianski et Israël. Actes et documents (1842-1864)*, Rome, 1912.

36

Torino, 29 dicembre 1911

Mio caro Alessandro,

[...] ¹ Spero avere il tuo saluto prima che l'anno finisca. Ed io ti mando il mio. Quest'anno ha veduto il nostro volume diffuso; ha veduto la nostra azione col P. Hyacinthe Loyson; ha veduto il nostro pellegrinaggio a Sarteano, Assisi, Perugia, Roma! Il 1912 possa vedere la biografia popolare del Maestro: basterà a segnalare l'anno, anzi un'epoca! Attendo tue notizie in proposito. La biografia francese procede².

[...] ³ Ebbi mercoledì sera una lunga visita di Tortonese e Caristia⁴; non ti suonarono le orecchie? Caro Alessandro, non sii taciturno; sarà più meritorio espanderti in italiano che studiare in e-

LETTERA 36. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da una cartolina postale dell'8 dicembre nella quale informava, fra l'altro, il Favero che la Giacomelli gli aveva segnalato che il Gallarati Scotti avrebbe tenuto due conferenze a Rovereto su Socrate e Caterina da Siena. Tali conferenze erano probabilmente ripetizioni di altre tenute in precedenza dal Gallarati Scotti e dedicate agli stessi personaggi.

Infatti due conferenze sul tema *Il processo di Socrate* avevano avuto luogo a Milano, presso l'Università Popolare ed a Napoli, presso il circolo Filologico, nel marzo 1908. Cfr. N. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano, 1971, pp. 95-96. Il Gallarati Scotti tenne pure, in quegli anni, alcune conferenze su Santa Caterina da Siena frutto dello studio e della riflessione da lui consacrati a figure eminenti della spiritualità medievale. Alla Santa senese dedicò poi, nel dopoguerra, il volume *Le più belle pagine di Caterina da Siena*, Milano, 1924.

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

² La citata opera poi pubblicata dalla Szerlecka.

³ Omesse alcune righe con notizie di scarso interesse.

⁴ Con tutta probabilità si tratta del siciliano Carmelo Caristia, poi celebre medico, che apparteneva al primo movimento democratico cristiano di Murri. In seguito legatosi a don Sturzo e al Partito Popolare.

braico. Mi avevi anche promesso la famosa Storia di don Bosco⁵. Mi raccomando che non mi dimentichi; e buon anno a voi tutti! Tenerissimamente vi abbraccio.

[Attilio] Begey

37

Torino, 16 febbraio 1912

Carissimo,

[...] ¹ Ebbi lettera di Sabatier assai bella, che ti comunicherò. Hai tu copia di quella che scrisse dopo ricevuto il volume su Monsignore²? Il *Secolo* di oggi annunzia per il 7 marzo la pubblicazione del volume su Fogazzaro con prefazione di Gallarati Scotti³.

Mi conforta che tu lavori alla Biografia⁴; ho trovato qualche piccolo materiale che ti farò vedere. Ti rispedii tutta la posta, giunta per te. Ti abbraccio, saluta Mamma. Tuo

[Attilio] Begey

⁵ Il riferimento riguarda senza dubbio l'opera di G. B. LEMOYNE, *Memorie di don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, 1898, vol. V, pp. 586-87 dove c'era un giudizio negativo sul Towianski.

LETTERA 37. Due facciate di una cartolina postale. Era stata preceduta da una cartolina del 29 gennaio nella quale si faceva riferimento ad una lettera ricevuta da un rosmignano, non nominato, con un giudizio negativo sul volume dedicato al Passavalli. «Si guarda se vi è un'adesione intellettuale», scriveva il Begey, «alla definizione di una teoria e, mancando essa, tutto il resto è nullal».

¹ Omesse alcune righe di scarso interesse.

² Cfr. le lettere 24 e 26 dal carteggio Begey-Sabatier in «Fonti e Documenti», 8, cit.

³ Q.G. (Quadrotta), *Un nuovo volume di Fogazzaro contenente vari scritti inediti*, in «Il secolo», 16 febbraio 1912. Precannunciava la pubblicazione di un volume di inediti del romanziere nell'anniversario della morte, con prefazione del Gallarati Scotti non comparso.

⁴ Probabilmente il Favero aveva intenzione di preparare un lavoro biografico sul Towianski, ma questo progetto non fu mai attuato.

38

Torino, 2 marzo 1912

Mio caro Alessandro,

[...] ¹ Ebbi la gioia di ricevere *Un Saint des temps modernes*. Lo sto rileggendo. L'arrivo del libro mi ha profondamente consolato. Possa lo spirito francese attingere la vita destinata. Triste spettacolo offre la Francia! Non un focolare di vita superiore! Tutta passionalità! ... Il mio *André Towianski et Israël* non vi trova fortuna: massoni, clericali, antisemiti, speculatori, danno ciascuno la loro nota. Ora ho tentato un *filo* italiano. Vedremo. Ladislao Mickiewicz mi offre nuovo materiale. Vedrò. Ciao caro Alessandro. Non avesti una mia parola del 26 febbraio? Ti abbraccio. Saluta Mamma. Tuo

[Attilio] Begey

39

Venezia, 8 aprile 1912

Caro Alessandro,

Il prof. Zdziechowski mi ha mandato un suo volume *Wizya Krasinskiego*¹, nel quale da p. 101 a p. 146 vi è un capitolo «Adam Mickiewicz e Andrezej Towianski». Lo ebbi ieri, lo

LETTERA 38. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con informazioni di carattere personale.

LETTERA 39. Cartolina illustrata.

¹ Cioè *La visione di Krasinski*, Cracovia 1912. Maryan Zdziechowski (1861-1936) insegnò nelle Università di Cracovia e di Vilna; era molto interessato al riformismo religioso in chiave modernista. Amico di Fogazzaro, collaborava al periodico di Lione «Demain». Lo caratterizzava una componente messianica, tipica della cultura polacca, che lo portava ad affermare l'esigenza ecumenica. Jacini che lo aveva conosciuto lo definiva «ruteni di origine, politico di nazionalità, orientale per simpatie, occidentale per cultura». Cfr. F. FONZI, art. c., p. 234.

lessi subito, e ne fui favorevolmente colpito. Rende finalmente conto «oggettivo» della cosa. Rende giustizia. Cita anche Bonomelli e Passavalli e così il nostro volume. Vedrai e ti rallegrerai. Mi scrisse anche e ti saluta. Anche il prof. Menestrina mi mandò la recensione in bozza, buonissima². Ne parleremo. Domani parto per Torino.

Ti abbraccio coi miei e coi piccini. Saluta tutti

[Attilio] Begey

40

Torino, 25 aprile 1912

Carissimo Alessandro,

[...]¹ Ieri mattina avevo letto sulla *Stampa* le famose nozze. Il prosindaco di Roma univa il Murri dicendogli che nel suo matrimonio gli augurava le gioie invano sperate altrove. Quale parola! Un sacerdote di Cristo non aveva gioia che nella creatura e la cercava infrangendo un voto solenne! Quell'augurio era la sua condanna! Chiniamo mestamente il capo! Sentiamo che, fuorviato dalla strada del sacrificio, l'uomo non ha più limiti nella sua discesa. Al postutto, preferisco un Murri che, sposandosi, rompe i legami, a un Murri il quale, razionalizzando nelle verità della fede, inaridendole, falsandone così lo spirito, traesse a sé, restando celibe, gli illusi, i deboli... che son la maggioranza.

Arrivederci mio caro, arrivederci! Tuo

[Attilio] Begey

² F. MENESTRINA, *L'Arcivescovo Puecher Passavalli. A proposito d'una recente pubblicazione*, Trento, 1912.

LETTERA 40. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con considerazioni di carattere personale.

41

Torino, 6 giugno 1912

Carissimo,

Persona che ha incontrato Gambaro a Firenze, mi dice in stretta confidenza che «la Grazia di Dio e l'affetto dimostratogli dai suoi superiori lo hanno risanato»¹. Tu devi ignorarlo assolutamente. Ma ciò deve accrescere la nota d'amore per lui, e trova il modo di dirgli che avendo veduto a Torino il suo padrino lo trovasti addolorato, e crucciato anche della sua propria severità, ma con profonda speranza che la preghiera di tutti avrebbero a intenerirlo. O questo, o altro, *se credi*. [...] ². Ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

42

Viù, 13 luglio 1912

Carissimo,

Ho letto l'articolo della *Civiltà Cattolica*¹; non ho mai sentito tanto come dopo questa lettura l'indirizzo fatale, mortale dei gesuiti sullo spirito umano, per renderlo «eunuco», impotente ad ogni vita che non sia quella supina, meccanica, cieca di cui non fa che dipendere *in cogitatione verbo et opere* dalla rugiadosa Compagnia di Gesù. Ogni parola la più pura, la più viva, la più sacra è condannata come ribellione, eresia, modernismo! Soprattutto

LETTERA 41. Due facciate di un cartoncino.

¹ Un riflesso della crisi spirituale vissuta in quei mesi dal Gambaro si trova nelle lettere a lui indirizzate dal Begey il 12 marzo e il 30 aprile 1912 (26 e 27 del carteggio Begey-Gambaro in questo volume).

² Omesse alcune righe con notizie di scarso interesse.

LETTERA 42. Due facciate di una cartolina postale.

¹ Una fonte ignorata del *modernismo* di Antonio Fogazzaro, cit.

l'articolo tende a provocare misure di rigore contro mons. Bonomelli. Bisognerà scrivergli perché *fortiter* resista, e non dia il supremo scandalo di una sottomissione che sarebbe colpevole come il *ter negavit* di Pietro.

Sono a Viù fino al 20 o 21. Ti aspetto al mio ritorno senza fallo. Ti abbraccio teneramente. Saluta Mamma.

Attilio Begey

43

Viù, 20 agosto 1912

Carissimo,

Attribuendo il tuo silenzio a malattia, volevo pregare Ernesto¹ che venisse a Vistrorio a trovarti. Grazie al Cielo che sei sano. Ho saluti da ogni parte per te. Don Canzio [Pizzoni] in una preziosissima lettera, Don Silvio Girola, P. Trincherò, Prof. Billia, Zanotti Bianco.

Ti accludo, tradotta in francese, non avendone qui una copia italiana, la lettera che in seguito agli attacchi della *Civiltà Cattolica*, feci pervenire a proprie mani del Papa, insieme a una copia delle «Testimonianze di italiani su Andrea Towianski» legata *ad hoc*. Sua Santità mi fece rispondere il 12 corrente dal suo Cappellano segreto Mons. Bressan, in termini cordiali impartendomi «di cuore» l'apostolica benedizione, ed augurandomi ogni bene. Non mi faccio illusioni, ma una parola di viva testimonianza alla verità e all'uomo di Dio ha varcato la soglia del Vaticano. Ti saluto e ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 43. Due facciate di un cartoncino.

¹ Cioè il figlio del Begey.

44

Torino, 8 settembre 1912

«Favero è un pagano perché eleva soltanto il suo Spirito. Il Cristianesimo consiste nei tre Sacrifici. Il suo Spirito si sprofonda, s'unisce al Regno celeste, ma egli è pagano. La grazia deve unirsi all'uomo e non allo Spirito soltanto; qui sta tutta la differenza fra paganesimo e cristianesimo»¹.

Ricordandoti con profondo affetto in questo memorabile giorno einsiedlense². Il tuo

Attilio Begey

45

Torino, 5 ottobre 1912

Mio carissimo Alessandro,

la tua del 3 ha trasmesso, trasfuso in me pure, una parte della tua commozione, ed è l'amicizia nostra che ciò produce. Grazie di questa comunicazione. Domani, non essendo tecco, lo dedicherò alla solitaria lettura e meditazione di un libro oggi ricevuto dal grande filosofo Lutoslawski, *Liberté et volonté*¹.

LETTERA 44. Due facciate di un biglietto da visita.

¹ Si tratta probabilmente di una frase del Towianski, in cui il Begey sostituì il nome Favero a quello del personaggio che aveva provocato il giudizio.

² Richiamo al pellegrinaggio compiuto al santuario mariano di Einsiedeln, in Svizzera, dal Begey e dal Favero nel 1909.

LETTERA 45. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da un cartoncino del 10 settembre con il quale il Begey invitava a pranzo il Favero a casa propria per incontrarvi padre Semeria.

¹ Lutoslawski Wincenty (1863-1954), filosofo polacco, autore dell'importante studio *The origin and growth of Platon's Logic*; costretto ad emigrare in Svizzera per i suoi atteggiamenti nazionalisti, ritornò in patria soltanto dopo la prima guerra mondiale. Elaborò una sua particolare interpretazione del messia-

Ma il più importante si è questo che, con una lettera direttami oggi nuovamente coll'affettuoso appellativo «Mon cher frère», egli mi annunzia il suo arrivo a Torino l'11 corrente per fare la mia conoscenza. Or bene io ti voglio qui a casa mia alla sua venuta. L'ho invitato a cena per la sera dell'11 e a conversazione per il mattino del 12. Ora io ti prego di venire a Torino la mattina dell'11. Egli deve vedere una particella d'Italia in noi due, come già la vide Zdziechowski. Procurerò anzi che vi sia anche Tortonese. Oh, perché Arturo è tanto lontano!

Ebbi lettera da Miss Maude Petre; la vedrai, e così altre cose. Ti abbraccio. Confermami la tua cara venuta. Anticipatamente ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

46

Torino, 14 ottobre 1912

Mio carissimo Alessandro,

La giornata di ieri con Lutoslawski fu incomparabilmente migliore di quella di venerdì. L'uomo era riposato, era vivo, e la conversazione fu ampia. Figurati poi che intervennero a casa mia anche Guglielmo Ferrero e Gina Lombroso, sua moglie (i quali, entrambi, vollero degli scritti di Andrea Towianski!), un'indiana, miss Anandamaya, studentessa di filosofia, un giovane sacerdote, Don Cassini.

Sempre furono presenti P. Trinchero e Rosina¹. Con Luto-

nismo polacco. Fra le sue opere *Na drodze ku wielkiej przemianie* (Sulla via di un grande mutamento), Leopoli, 1910; *Iskierki Warszawskie* (Scintille varsaviene), Varsavia 1911; *Volonté et liberté*, Paris, 1912; *Preesistenza e reincarnazione*, Torino, 1931.

LETTERA 46. Due facciate di un cartoncino.

¹ Figlia di Attilio Begey.

slawski potei andare a fondo, del lavoro, nel tempo presente, ed egli si propose di attuare il progetto che avevamo ideato con P. Trinchero e con te: «Volume di estratti». Su punti essenziali, mi sottoporrà il manoscritto, in polacco; ma io gli metterò per condizione (se mi va) che, contemporaneamente, il lavoro sia anche francese. Vedremo!! Continuano a venirmi richieste dagli abbonati e lettori dello *Swiat*². Ti saluto e ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

47

Torino, 28 dicembre 1912.

Carissimo,

Padre Rodrigo¹, t'invia auguri, Padre Semeria chiede di te². Guglielmo Jasiukowicz si è rivolto a Federico Filippi per avere tuo indirizzo³. Zanotti Bianco manda per te cordiali saluti. Così Malvezzi, e le Cavallini⁴. Io ho più di cento lettere, o cartoli-

¹ Cfr. la nota 2 alla lettera 29 del carteggio Begey-Gambaro, in questo volume.

LETTERA 47. Due facciate di un cartoncino. Non sono state trascritte altre tre lettere, poco importanti.

² Cappuccino, nipote di fra Luigi da Carmagnola, come risulta da una nota posta a tergo di una sua fotografia conservata nell'archivio Begey.

³ Com'è noto, era in esilio a Bruxelles.

⁴ Jasiukowicz Wilhelm, visse a lungo a Roma dove, nel 1898, pubblicò tre volumi di documenti concernenti il movimento towianista con il titolo *Kilka Aktów i Dokumentów odnoszących się do działalności Andrzeja Towiańskiego* (Alcuni atti e documenti riferentisi all'azione di Andrea Towianski). Federico Filippi, era membro di una famiglia tradizionale legata al cerchio towianista torinese.

⁵ Le sorelle Adriana e Gina Cavallini, gemelle, (1886-1944) seguirono don Brizio Casciola nella colonia di Osio, nel bergamasco, nella quale profusero attività e patrimonio. Rimaste povere si trasferirono a Torino dove lavoravano presso un'opera di assistenza. Cfr. nota biografica in «Fonti e documenti», 8, cit., pp. 207-208.

ne o biglietti cui rispondere in questi giorni, dopo quanto ho già scritto, e perciò ti chiedo venia se mi limito a poche righe.

In questi giorni ho avuto ed avrò convegni con giovani universitari. Ma è ben duro per me il lavorare da solo su questo campo, quando era destinato che vi lavorassimo insieme. Dio vede e avrà pietà di me. Auguro che il nuovo anno non peggiori questa condizione di cose. Che cosa riserverà desso alla nostra patria, alla Chiesa? È un mistero. Lavoriamo e preghiamo perché i soccorsi celesti destinati siano da noi elaborati, incarnati, prodotti, sì che le anime di buona volontà possano profittarne, e in ogni caso la responsabilità cada sui renitenti. Buon anno, caro Alessandro, buon anno, che Iddio ci aiuti! Tuo

[Attilio] Begey

48

Torino, 30 gennaio 1913

Carissimo,

All'inconsulto articolo del giornale di Como¹ risposi colla seguente «personale»: «Torino, 30 gennaio 1913. Sig. Direttore dell'*Ordine* Como, Mi viene qui inviato il N. 19 del suo giornale con acro commento ai *Ricordi e Lettere* di Monsignor

LETTERA 48. Due facciate di un cartoncino. Era stato preceduta da un cartoncino del 29 dicembre e da una cartolina illustrata del 31 dicembre 1912, con le quali il Begey sollecitava l'invio di un «lavoro sulle lettere di Stanislaw», di cui non ho trovata traccia. Probabilmente si trattava della pubblicazione, non realizzata, di lettere di Stanislaw Falkowski a Tancredi Canonico, conservate nell'archivio Begey. Sul Falkowski cfr. la n. 1 alla lettera 2. Numerose sue lettere a mons. Passavalli sono pubblicate nel volume a questi dedicato dal Begey e dal Favero.

¹ A proposito di un commento del «Secolo» (*Le origini del Modernismo*), in «L'ordine», 23 gennaio 1913. Cfr. in proposito, la nota 1 alla lettera 32 del carteggio Begey-Gambaro, in questo volume.

Arcivescovo Passavalli, colpiti dal recente Decreto dell'Indice. Quel commento mi offende quelle insinuazioni, quelle ingiurie alla venerata persona del compianto Arcivescovo sono intollerabili, ingiuste. Tutto l'articolo non è che un deplorabile tessuto di odiosità, che ogni pagina di Monsignore è lì per smentire. Ah, non è così che si serve la Chiesa di Gesù Cristo! Ma a Dio il giudizio... Con dolore, avv. Attilio Begey».

Pregai Fossati d'inviarmi man mano il giornale se riviene sul tema. Dimmi il tuo sentimento. Da ogni parte continuo a ricevere incoraggiamenti. Anche l'amico di Bruxelles². Ti abbraccio con tutta l'anima.

[Attilio] Begey

49

Torino, 20 febbraio 1913

Carissimo Alessandro,

[...] ¹ Sono dunque andato a vedere Lutoslowski a Vevey²! Ricordi che egli aveva desiderato di fare un lavoro intorno agli scritti. Desiderai andarne a fondo, il che, per corrispondenza non era possibile. Mi ritornai senza avergli affidato l'incarico, sia perché egli era preoccupato dalla organizzazione di una nuova associazione, il cui indirizzo, per quanto di morale pro-

² Padre Semeria.

LETTERA 49. Quattro facciate di due cartoncini. Era stata preceduta da una cartolina illustrata del 17 febbraio da Vevey, con saluti da Begey e Lutoslowski.

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

² Di questo incontro fu data notizia sul periodico polacco «Swiat», del 29 marzo 1913, con l'articolo di I.L. DE EGIJA, *Przyjaciół Towiańskiego* (Un amico di Towianski). L'articolo, in cui si parlava con entusiasmo del Begey, fu scritto della figlia del Lutoslowski, Isabella, che firmò con il cognome della madre.

gresso, non aveva affinità colla spirituale elaborazione dell'Opera, sia perché non mi parve che egli penetrasse ancora l'intima essenza del nostro movimento religioso. A voce ti spiegherò, e lo desidero perché la materia è assai grave, e ho bisogno anche del tuo sentimento. Pare invece che in Italia stessa troverò un collaboratore per l'intento che mi sto proponendo: cosa singolare! Egli stesso si è profferito, ed insiste. È un romagnolo di Faenza³. Una nuova anima si rivela anche a Firenze, nel conte Giovanni Sardi che ha voluto le *Note Intime* e me ne scrive commosso.

Da Milano poi mi scrisse un pronipote di Mons. Passavalli, il Dr. Giorgio Puecher Passavalli, chiedendomi il nostro libro; ricevuto il quale, mi si disse «sentitamente grato di avergli procurato il modo di meglio conoscere e apprezzare la vita e i sentimenti del suo grande e modesto Pro Zio». Il *Corriere della Sera* giorni sono citava una lettera di Monsignore da noi pubblicata⁴.

P. Trinchero, ingiunto di lasciare Towianski, mandò al Generale una sublime protesta di fede cattolica e di asseverazione che a questa fede avevaloro più d'ogni altra parola ed esempio aiutato la parola e l'esempio di Andrea Towianski. Ecco del carattere!⁵ Ti

³ Tutto lascia pensare a Giuseppe Donati, a giudicare almeno dalla lettera 64 di questo carteggio.

⁴ X., Psicologia della questione romana, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 1913. Nel testo dell'articolo, che sviluppava alcune considerazioni sul problema dei rapporti Stato-Chiesa, con riferimento alla polemica, assai viva in quei giorni, sulla concessione dell'*exequatur* al nuovo arcivescovo di Genova, mons. Caron, era citato un passo di una lettera di mons. Passavalli a Tancredi Canonico dell'8 giugno 1880, pubblicata nel volume di A. BEGEY-A. FAVERO, *S.E. Monsignor Arcivescovo L. Puecher Passavalli*, cit., alle pp. 66-68.

⁵ Si trattava di una lettera del 9 febbraio 1913, con la quale il barnabita Giuseppe Trinchero, invitato dal suo generale padre Vigorelli a rompere ogni legame con il towianesimo, aveva manifestato una esplicita adesione e sottomissione alla dottrina cattolica, ma aveva altresì esaltato la benefica influenza spirituale che su di lui avevano esercitato gli scritti di Towianski e la comunione spirituale con i suoi discepoli. Cfr. la lettera del p. Vigorelli e la risposta del Trinchero in A. ERBA, *op. cit.*, pp. 95-96 nota.

prego dirmi a quel punto è il lavoro sulle lettere di Stanislao. Il tipografico mi ha telefonato stamane che mi attende con dei manoscritti, e ho bisogno di sapermi regolare. Ti abbraccio e ti fo animo «à guètir par l'esprit». Godo che Mamma stia bene. Salutala ed abbiami tuo

[Attilio] Begey

50

Torino, 1 marzo 1913

Carissimo,

Don Brizio arriva domani sera e desidera trovarti in casa mia. È il più bel desiderio che poteva esprimermi. Si ferma fino a mercoledì. Ti attendo e ti abbraccio. Tuo affezionatissimo

[Attilio] Begey

51

Torino, 6 aprile 1913

Carissimo Alessandro,

Mai non ammetterò da parte tua un oblio. Ben a ragione ne respingo la più lontana ipotesi. Siam legati, per la vita *et ultra*, alla nostra vocazione; non sulla mutevole coperta del libro di Monsignore, ma sul libro della vita eterna siamo scritti insieme, ed il Signore ci conceda di attestarlo finché io avrò fiato, e dopo di me, tu, in unione al mio spirito. Sta bene, liquidiamo il pensiero della retroversione. Ti lascio *dominus*.

Domani ti mando costì, raccondata, la Biografia in francese

LETTERA 50. Cartolina postale.

LETTERA 51. Quattro facciate di due cartoncini.

e gli *Actes et documents* coi *Fragments*¹ e quando verrai ti farò vedere e prender nota di tutti i materiali biografici supplementari. Dal *Saint des temps modernes* potrai trarne quello che è nuovo. Ma il titolo *Un santo moderno* mi piacerebbe. Che ne pensi? Scrivendo a Federici digli che non potei fermarmi, ma che andrò certo da lui alla mia prima gita. Buone le parole dello Janni; segnano già un progresso. Benissimo l'invio al Cappuccino². Grazie di tutto! Dopo il convegno di Firenze ho avuto buoni segni di vita. Don Canzio è andato a Narni (Umbria) e dal 10 al 20 sarà a Roma, Via Giordano Bruno 47, presso Angelini. Ti abbraccio! Arrivederci. Tuo

[Attilio] Begey

P.S. Spigolando, ordinando, togliendo e aggiungendo, ho messo insieme cinque o sei pagine di programma che sarebbero state per la riunione della Lega a Firenze, dove invece non ne dissi verbo o almeno mi limitai a punti essenziali. Stasera le leggerò alla riunione domenicale. Vedendoci te le farò sentire. Servono e serviranno a me stesso come canovaccio per un lavoro ulteriore. Ah, le carte del nostro Tancredi sono una miniera inesauribile. Però non accenno punto a lui per aver io solo la responsabilità.

52

Paris, 7 maggio 1973 ore 7

Carissimo Alessandro,

Esco per andare a Notre-Dame, prima d'ogni altra cosa. Visitata ieri, *pietatis causa*, la nostra amica Juliet-

¹ Si tratta del già citato volume della SZERLECKA, *Un saint des temps modernes*, e della raccolta, curate dal Begey, *Quelques actes et documents concernant A. Towianski et la France*, Reims, 1905 e *Fragments*, Turin, 1904.

² Padre Bernardino Tassotti. Su di lui cfr. la nota biografica in «Fonti e documenti», n. 5-6, 1976-77, p. 174. Su rapporti fra il Favero e lo Janni cfr. il carteggio Janni-Favero, ivi, pp. 160-298.

LETTERA 52. Cartolina illustrata.

te¹; è questo il mio primo passo. Te ne mando qui retro il disegno, serbalo, e facendo il tuo lavoro guardala, e pensa a quello che ivi si compì il 27 settembre 1841². Io pregherò che Dio benedica il racconto che or tu fai di tutto il dramma. Ti abbraccio

[Attilio] Begey

53

Torino, 24 agosto 1913

Carissimo Alessandro,

[...] ¹ Mi è arrivato oggi Amendola, diretto a Gressoney; ma non si ferma che domani. Quanto mi dispiace che tu non lo conosca! L'ho alloggiato all'Hotel Cavour. Gli ho parlato di Pontigny², ma ti riferirò. Un abbraccio tenerissimo dal tuo

[Attilio] Begey

¹ Juliette Paszkiewicz, figlia di un patriota emigrato in Francia, fervente socialista.

² Il 27 settembre 1841, Adam Mikiewicz invitò gli emigrati polacchi a Parigi a riunirsi in Notre-Dame per ascoltare la parola del Towianski. Questi si rivolse loro dichiarando di aver risposto ad un appello di Dio ed annunciò l'avvento di un'«epoca cristiana superiore» e l'opera della misericordia di Dio destinata ad introdurre l'uomo in quest'epoca, caratterizzata dalla concreta realizzazione del cristianesimo nella vita e nell'azione. Cfr. il testo del discorso del Towianski in *Pisma*, cit., I, pp. 22-28. Cfr. altresì T. CANONICO, *Andrea Towianski*, cit., pp. 9-16 e M. BERSANO BEGEY, op. cit., pp. 40-45.

LETTERA 53. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da un cartoncino del 14 giugno nel quale il Begey segnalava l'arrivo a Torino di p. Semeria e di aver ultimato la stesura di un «volume polacco»; si trattava di *Romuald Januskiewicz: Extraits de lettres et de documents*, Turin, 1913. Lo Januskiewicz era stato uno dei più fedeli discepoli del Towianski.

¹ Omesse alcune righe con riferimenti di carattere familiare.

² Cfr. la nota 2 alla lettera 37 del carteggio Begey-Gambaro, in questo volume.

54

Pontigny Abbaye (Yonne), 13 settembre 1913

Carissimo,

Ho già avuto occasione di prendere la parola due volte, per tre quarti d'ora ciascuna. Ancor una volta e avrò finito: ciò sarà lunedì o martedì. Il Signore mi ha assistito. A voce i particolari. C'è qui l'abbé Loisy. Egli ha parlato e parlerà sui profeti. Oggi otto saremo insieme a Dieulefit. Che gioia! Ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

P.S. Zdziechowski ti saluta.

55

Pontigny, 15 settembre 1913

Carissimo,

Tutto andato bene. Parlai un'ora che passò rapida e che non potei oltrepassare, perché già Zdziechowski aveva parlato, anzi letto lungamente; ed io lo seguivo a distanza di un minuto! Ma mi fu detto da ogni parte che l'impressione fu buona. Loisy era già partito; c'era invece Sarrazin, sette inglesi (fra cui miss Petre), un russo, un'italiana e il resto francesi: trenta persone.

Dopo il mio discorso mi si fece un assedio per avere scritti del Maestro! In sei giorni ho dunque fatto tre discorsi! Ciao carissimo. Ti abbraccio. Arrivederci, questa sera sono stanco. Tuo affezionato

[Attilio] Begey

P.S. Zdziechowski ti saluta.

LETTERA 54. Cartolina illustrata.

LETTERA 55. Cartolina illustrata.

56

Torino, 4 dicembre 1913

Alessandro!

Tu non ci pensi, ma tu tratti molto male con me. Non hai ancora dato soddisfazione ad Ernesto¹, non ti sei più lasciato vedere, benché tu sia così spesso a Torino, dove tutti t'incontrano, ti parlano. Tu mostri di non aver cuore, e la tua condotta è agli antipodi delle tue parole. Dov'è il mio Alessandro del passato? Sei tanto pieno di te da non contar più nulla il tuo amico? Il tuo biglietto del 30 ottobre mi fece al certo piacere, ma può bastare? Lo lascio giudicare da te stesso! Vinciti dunque, e sii quel che devi essere. Ti abbraccio con immutato affetto. Tuo

[Attilio] Begey

57

Milano, 7 febbraio 1914

Carissimo Alessandro,

Mi giunge qui la tua del 5 e ne ringrazio Dio. I motivi che ti hanno determinato ad accogliere il mio voto, sono degni dell'impresa. Ed il nostro venerato Amico sorriderà dall'altro mondo di celeste compiacenza allo slancio col quale hai risposto. Poiché, come ben dici, si tratta di ritrarre i Suoi lineamenti interiori, credo che il materiale lasciato da lui stesso, così molteplice, sia il più adatto, e nello stesso tempo sia sufficiente. Lo ordinerò, e te lo porterò io stesso a Vistrorio. Nel momento che io

LETTERA 56. Una facciata.

¹ Il Favero non si era recato al matrimonio del figlio di Begey, Ernesto, in Francia.

LETTERA 57. Due facciate di un cartoncino. In alto, a stampa, l'intestazione Hotel Como-Milan. Era stato preceduto da una lettera del 9 dicembre 1913 di tono analogo a quella del 4 dicembre, qui pubblicata col n. 55.

m'adopero alla pubblicazione dei *cabiers* che illustrano figure come quelle di Padre Dunski¹, ben s'addiceva, ed era proprio il tuo compito, di additare all'Italia un Canonico².

Che Iddio ti benedica! Ti abbraccio. Lunedì sarò a Torino. Tuo in Cristo

[Attilio] Begey

58

Torino, 18 febbraio 1914

Carissimo Alessandro,

Alla serata di sabato, assisteva uno della «Cesare Balbo», il quale prese nota di continuo, e stamane mi fece l'onore di far comparire nel *Momento* un articolo che ti accludo, insieme al pallido sunto delle parole da me dette¹. Devono ben avere

¹ L'opera sarebbe poi uscita l'anno seguente con il titolo X. EDWARD DUNSKI, *List (1848-1856)*, Turyn, 1915. Era un'ampia raccolta di scritti (*listy* significa *lettere*) del Dunski conservati presso l'archivio towianista custodito dal Begey, nonché presso il Museo Polacco di Rapperswil, l'Accademia delle Scienze di Cracovia e l'archivio di Wladyslaw Mickiewicz, figlio del poeta, a Parigi. Dunski Edward (1810-1857), combattente per la libertà della Polonia, emigrato in Francia e poi sacerdote, fu uno dei più ardenti seguaci del Towianski. Su di lui cfr. *Dunski, prêtre zélé et zélé serviteur de l'Oeuvre de Dieu*, Paris, 1857 e M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, pp. 109-114.

² Il progetto non fu realizzato. Nell'archivio Begey è conservato un fascicolo manoscritto dal Favero con l'intestazione *Tancredi Canonico. Note ed appunti per la redazione d'una biografia*, con una traccia del lavoro da compiere.

LETTERA 58. Due facciate di un biglietto da visita.

¹ E. PISTOLESI, *Per il vero, per il bene. A proposito della Lega Democratica Cristiana*, in «Il momento», 18 febbraio 1914. Si trattava del lungo resoconto critico di una conferenza tenuta il 14 febbraio dal Begey (*Pensiero sulla Lega Democratica Cristiana e la Chiesa*); l'autore, che si definiva un «cattolico ufficiale», accusava i membri della Lega ed il Begey in particolare di essere fautori di uno «spirito di malintesa libertà».

temuto, per dare tanto *éclat* a una serata che sarebbe passata assolutamente inavvertita!. Io credo aver parlato correttamente, e gradirò il tuo sentimento. Tutta la prosa del *Momento* è arcaica, poteva esser scritta or fa un secolo, o da taluno che avesse dormito fino a ieri. Ti aspetto o carissimo, e ti abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

59

Torino, 22 aprile 1914

Carissimo,

Ti giro questa lettera del *Bilychnis*, unendo a quella di Paschetto la mia preghiera, perché tu consenta alla pubblicazione¹. E di nuovo ti dico: arrivederci! Domani 23 o il 24 sarò a Milano (Hotel Como) per incontrarvi Zdzichowski, e s'egli andasse da Mons. Bonomelli, per accompagnarvelo. Ti abbraccio tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 59. Due facciate di un biglietto da visita. Era stato preceduto da una cartolina postale, del 27 febbraio, con la richiesta di invio dell'opuscolo del Principe di Sassonia». Si trattava dell'articolo pubblicato da MAX DI SASSONIA, *Pensées sur la Question de l'Union des Eglises*, in «Roma e l'Oriente», I (1910-1911), pp. 13-29, sul problema dell'unione della Chiesa Cattolica e di quelle Ortodosse. Su questo scritto e sulle polemiche che ne derivarono cfr. «Fonti e documenti», 3, Urbino, 1974, pp. 1040-1041 nota. La lettera era stata inoltre preceduta da un cartoncino del 9 aprile con il quale il Begey informava il Favero della visita di due sacerdoti e di un ingegnere polacchi, fermatisi a Torino per conoscerlo, ai quali aveva parlato del suo prossimo volume su Dunski.

¹ Paschetto chiedeva il permesso di pubblicare un largo sunto della conferenza (*L'elemento mistico della religione*) che il Favero doveva tenere nella Sezione torinese della Lega Democratica. Una relazione comparve su «L'Azione», 10 maggio 1914. Il testo non venne pubblicato in «Bilychnis». Sulla conferenza del Favero vedi «Fonti e Documenti», Urbino, 2, 1973, pp. 578-79, nota.

60

Torino, 9 maggio 1914

Carissimo Alessandro,

Ho letto nell'*Azione* il sunto¹; bene! Esso è proprio come lo desideravo e mi ha fatto piacere assai. Questa sera tenne la conferenza la signora Giulio² e il tema interessò moltissimo. Quante miserie scopri! Quanto campo d'azione benefica additò alle anime generose! Ciao, caro Alessandro. Domani comincerò le ricerche di cui mi desti l'elenco. Ti abbraccio e saluto i tuoi cari. Tuo

[Attilio] Begey

61

Cremona, 6 agosto 1914

Caro Alessandro,

Speravo trovarti qui. Perché non sei venuto? Io ho passato cinque ore accanto alla Venerata Salma del nostro compianto vescovo¹ e sono state cinque ore di Cielo... Tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 60. Cartolina illustrata.

¹ Si trattava del sunto della conferenza del Favero citata alla nota 1 della lettera 59.

² Giulio Benso Luisa (1870-1923), assai attiva nel promuovere incontri fra coloro che, nell'ambiente torinese, coltivavano aspirazioni di riforma religiosa in senso liberale. Cfr. la nota biografica in «*Fonti e documenti*», 8, cit., pp. 168-169, a proposito della quale va però precisato che la Giulio Benso non era figlia di Attilio Begey, nè era stata infermiera al fronte; il fratello citato, morto nell'Adamello, era Ernesto Begey; l'infermiera era invece sua sorella Anna Rosina.

LETTERA 61. Cartolina illustrata.

¹ Mons. Bonomelli.

62

Torino, 26 agosto 1914

Mio caro Alessandro,

Cacciaguerra, nel poscritto di una sua lettera, mi dice che tu gli hai manifestato l'idea di farti prete. Che Iddio ti aiuti, o mio caro amico, su qualunque via tu senta di scegliere, per il Santo Servizio della Sua Opera di Misericordia. Io mi vi unisco. Nei momenti attuali, sì gravi per la nostra patria e per il mondo, ogni nostro lavoro diventando più pressante, ti pregherei dirmi a quel punto si trova la tua biografia di Canonico. Io sono sempre a tua disposizione per gli schiarimenti che mi hai elencato.

Domani, or son tre anni, eravamo insieme a Sarteano! Quanto me ne è dolce il ricordo! Ti abbraccio e attendo. Tuo

[Attilio] Begey

63

Torino, 2 gennaio 1915

Mio Caro Alessandro,

La tua lettera ha appagato il vivo desiderio in cui ero di tuoi caratteri, e ti ringrazio. «Che il Signore cementi la nostra amicizia e il lavoro comune!», tu mi scrivi, ed io dal fondo dell'anima, ripeto questo voto e prego in questo spirito.

Ti accludo la *Sorgente* con una mia lettera sul convegno di Bologna¹ che tuttavia è differito per malattia di Cacciaguerra. Io

LETTERA 62. Due facciate di un cartoncino.

LETTERA 63. Due facciate.

¹ Il congresso della Lega Democratica Cristiana Italiana che si tenne a Bologna tra il 5 e il 7 gennaio 1915. Il periodico «*La Sorgente*» si stampava a Mercato Saraceno (Forlì).

non vi avrei partecipato come militante, ma come spettatore, e in ogni caso *porro unum* mi sta a cuore ed è il trionfo sul campo della Chiesa, di quello spirito trasfuso negli *Extraits sur l'Eglise* (scritto 102) tradotto e integralmente riportato nel capo IX della Biografia². Della parte politica, della parte economica, della parte polemica io non m'immischio. Hai veduto il mio atteggiamento nei miei articoli, anche sui problemi del giorno, ma neppure in questo senso ne avrei parlato a Bologna. Quindi comprendo anche la tua ripugnanza in proposito.

Partecipo alla tua preparazione per l'udienza di Sua Santità e farò mio ogni tuo cruccio in proposito. La chiedesti già? Ti saluto e ti abbraccio! Tuo

[Attilio] Begey

64

Torino, 19 gennaio 1915

Mio caro Favero,

Donati mi scrive chiedendomi d'urgenza: 1° Particolari sulla morte di Tancredi; 2° Indicazioni di fonti sulla sua vita; 3° Caratteristiche delle sue corrispondenze con Mons. Passavalli, e in genere pure con altri. Le puoi mandare subito, a me o a lui? E quando ti vedrò? Mi par già molto! Ti abbraccio di cuore. Tuo

[Attilio] Begey

² Cfr. *Sua azione verso la Chiesa e l'Italia*, in *Andrea Towianski*, cit., pp. 453-604.

LETTERA 64. Una facciata di un cartoncino.

65

Torino, 15 febbraio 1915

Mio caro Alessandro,

Ebbi stamane il tuo biglietto, ma non comprendo né il tuo orrore né il tuo dolore come da me provocati. Possono esservi tra amici delle gradazioni di sentimento, su più di un punto, ma esse non hanno da condurre a scissure siffatte, bensì lasciar luogo a fraterna libertà.

La circolare che ti ha tanto urtato, è opera di Cacciaguerra, il quale l'ha stampata coi nomi dei componenti il Consiglio direttivo, ma essa va posta in correlazione colla discussione e votazione del Congresso, nel pomeriggio del 6 gennaio, il cui resoconto fu pubblicato nell'*Azione* del 20 gennaio. Leggi questo resoconto, e se non sei di marmo devi darvi il tuo consenso. E ancora che esso non è che un pallido riflesso di ciò che fu realmente la seduta! Tale fu allora la grandezza del movimento che vi si produsse, da emulare un istante quello del mattino. Gli stessi uomini che, poche ore prima, avevano per così dire salito il Tabor alle parole di Donati, all'appello d'oltretomba di Tancredi Canonico¹, si commovevano e parevano trasfigurarsi, nella vocazione dell'anima nazionale, nello slancio del sacrificio sull'altare della patria, quando l'ora di Dio per questo sacrificio fosse per suonare. E tu ripudieresti tutto questo con orrore? ... Non lo credo, perché se ciò venisse in te *de causa cognita* ti dovrei compiangere; ma tu hai ceduto, scrivendomi, ad un nervoso impulso momentaneo, dopo una parziale lettura, e, capace come sei dei più nobili ed alti entusiasmi, non puoi separarti dall'anima italiana e cristiana in questi gravi momenti².

LETTERA 65. Quattro facciate.

¹ Il Donati, nel testo del suo intervento al Congresso della Lega DCI, aveva inserito una lunga lettera del Canonico a mons. Bonomelli.

² Evidentemente il Favero aveva espresso la sua avversione alla guerra per ragioni evangeliche.

Perciò lascia che questa volta io mandi in soffitta il tuo orrore, e che riserbi il tuo dolore alla causa di tutti gli oppressi, al povero Belgio, alla disgraziata Polonia, auspicando che il *sol justitiae* spunti al più presto per loro. E noi che non prenderemo le armi terrestri (io, tu, e gli altri come noi) assolviamo ancor più intensamente il nostro compito di contribuire coi nostri sforzi, coi nostri sacrifici, colla nostra parola, colla nostra preghiera, a far sentire ai nostri compatrioti la realtà di quelle parole di Canonico che nella seduta memoranda del 6 mattino la Lega applaudiva: «che cosa è la forza della diplomazia e dei cannoni rispetto alle forze del Cielo?».

Non ad evitare i sacrifici, ma ad elevarli, aiutiamo la patria. E non ti dico altro, mio caro Alessandro. L'ora è tardissima, ma non ho voluto che finisse la giornata senza risponderti, poiché tu sai quanto mi sta a cuore di non lasciare, con te, ombra di sorta su nessun punto della nostra vita e spirituale e terrestre. Ti abbraccio. Tuo affezionato

[Attilio] Begey

66

Torino, 16 febbraio 1915

Caro Alessandro,

Ho dimenticato di dirti che Donati nulla mi scrisse, né di aver ricevuto il tuo od il mio invio, né di aver tenuto o di star per tenere la conferenza sul nostro Venerato amico. Ebbi solo, da Bagnacavallo, giorni sono, una cartolina con saluto collettivo dei nostri amici, fra cui Donati, occupati certo colà del Convegno economico, che nulla aggiungeva. Un abbraccio. Tuo

[Attilio] Begey

LETTERA 66. Cartolina postale.

67

Torino, 19 febbraio 1915

Mio caro Alessandro,

Rispondo alla tua di ieri. Chiamare, come tu fai, inferno una guerra che si movesse per rivendicare all'Italia una sua parte irredenta, ancora sotto il giogo straniero, o per impedire in Europa il trionfo d'una reazione illiberale, è una incomprendione non degna della tua anima giovanile e cristiana. Non è così che il Maestro¹ qualificava gli sforzi, per quanto solo terrestri, dei suoi compatrioti per ricuperare la patria; ed era il Maestro! In quella tua parola non trovo né giustizia né amore.

Ma, a parte questa incomprendione, mi pare che tu non hai e non vuoi avere la visione completa del problema della patria nell'attuale realtà. E non è col porti in disparte, e col non guardare se non dove vuoi, non è col respingere un giornale, che si soddisfa il proprio debito alla patria. Chi negherà mai che tu preghi? Chi negherà mai il dovere di portare le disposizioni interiori alle quali tu accenni? Ma non si tratta di questo. Si tratta di vedere se questo basta. Tali disposizioni, di per sé sole sono da monaco, non da uomo, non da cristiano dell'epoca nuova.

È questo spirito ch'io vorrei vedere in te, caro Alessandro, vivente anche se non certo nella pienezza. Nessuna consacrazione sacerdotale potrà supplire a questa tua lacuna. È questo spirito lontano, che ti consacrerà. Il resto non è che forma. E poi che ti pare di trovare da parte mia una soluzione di continuità del pensiero, ti mando qui accluso un articolo che scrissi a fine novembre, e fu pubblicato in dicembre, fra gemito, preghiera e dolore «Il misticismo e la guerra»². Quanto ho pensato anche a te scrivendo! (Ho

LETTERA 67. Quattro facciate.

¹ Towianski.

² L'articolo era allegato alla lettera ma non risulta su quale giornale fosse stato pubblicato.

creduto anzi di avvertelo fin d'allora inviato, ma tu non l'accenni).

Io mi sforzo di penetrare la vita, di permearla di Cristianesimo, e perché tu non rispondi? Al di sopra delle altezze mistiche ve ne sono altre maggiori, ma accessibili al triplice sacrificio, e non a quello del solo spirito, in cui il misticismo si smarrisce. E ti abbraccio *toto corde*. Tuo

[Attilio] Begey

68

Torino, 21 novembre 1915

Mio caro Alessandro,

Ti ringrazio della tua lettera. Ignoravo che, per amore di me, amici miei avessero protestato contro il foglio che qui si pubblica col nome di *Savonarola*¹. Ma già da varie persone avevo udito contro di esso parole di indignazione per allusioni ingiuriose che si ritenevano a me dirette. Io non ero sceso a interpellanze o proteste. Dall'esempio di Gesù sapevo come dovevo contenermi. La tua lettera è venuta a confortarmi, per la parte a me personale. Ma auguro che tu faccia di più, che tu non lasci oltraggiare lo Spirito. [...] ²

Ti abbraccio, tuo affezionato

[Attilio] Begey

LETTERA 68. Una facciata.

¹ Il quindicinale «Il Savonarola» fu pubblicato a Torino fra il 1° ottobre 1915 e il 16 agosto 1917. Fu il portavoce di un gruppo di democratici cristiani pacifisti fra i cui esponenti erano il Favero e don Pietro Sacchini. Sulla scissione all'interno del gruppo torinese dalla Lega DCI fra interventisti e neutralisti e sulla vicenda da cui nacque il periodico cfr. L. BENESCHI, *I cattolici disubbidienti*, Roma, 1959, pp. 225-226 nota. Vedi anche «Fonti e Documenti», 8, 1979, p. 178, nota 1.

² Omesse alcune righe con riferimenti di carattere familiare.

b) CARTEGGIO BEGEY-GAMBARO¹ (1906-1926)

(Carte Gambaro presso la Famiglia a Galliate)

Il consistente carteggio documenta, con ricchezza di sfumature, le convergenze ed i contrasti che caratterizzano i rapporti fra Attilio Begey ed Angelo Gambaro. Le lettere coprono l'arco di anni compreso fra il 1906 ed il 1926. Non sono state conservate le lettere del Gambaro al Begey.

Padrino di messa del chierico novarese, il Begey esercitò su di lui un'influenza non certo passeggera, che tuttavia si attenuò nel tempo. Le simpatie towianiste del Gambaro nei primi tempi della relazione epistolare si andarono progressivamente modificando, in particolare nel periodo in cui l'elaborazione della tesi di laurea sul «modernismo» arricchì di preoccupazioni intellettuali la spiritualità del sacerdote, inducendolo talora ad atteggiamenti — pur passeggeri — di revisione radicale del proprio pensiero religioso. Di qui i contrasti sinceri, i toni addolorati e persino drammatici, anche se non privi di enfasi, del Begey, dai quali traspare una visione del sacerdozio cattolico e dell'istituzione ecclesiastica vivacemente critica ma anche una estraneità profonda ai tormenti della crisi modernista, di cui invece il Gambaro viveva intensamente le lacerazioni.

Superati i momenti di tensione, anche grazie all'atteggiamento nazionalistico dei due interlocutori nel periodo prebellico e durante il conflitto, che rivelò posizioni comuni sull'atteggiamento del cri-

¹ Per la biografia di Angelo Gambaro si rimanda al saggio di MAURILIO GUASCO, *Il caso Gambaro*, in questo stesso volume.

stiano di fronte alla guerra, il rapporto epistolare diventò meno pregnante. Il Gambaro seguì la sua strada di studioso, che il Begey apprezzava non tanto per i risultati culturali, ma in quanto valorizzava voci cristiane riformatrici osteggiate. Gli studi del Gambaro sul Lambruschini e sui suoi rapporti col Gioberti ed il Rosmini furono quindi visti dall'anziano avvocato torinese come contributi alla progressiva realizzazione di quel cristianesimo nuovo di cui il Towianski aveva preannunciato l'avvento.

1

[Torino], 19 luglio 1906

Carissimo amico,

Grazie delle sue affettuose parole. Le accludo copia di lettera avuta dall'ottimo Sabatier¹. Stasera attendo il prof. Rostagno² e Tortonese. Continui a darmi sue notizie, che gradirò sempre. E mi dica le sue impressioni delle letture che le diedi. Mi abbia suo affezionatissimo

[Attilio] Begey

P.S. Auguro che il nuovo vescovo Gamba sia almeno 2/3 di Gambaro³.

LETTERA 1. Una facciata di un cartoncino.

¹ Si tratta della lettera del Sabatier, datata 15 luglio 1906, pubblicata con il n. 15 nel Carteggio Begey-Sabatier in «Fonti e documenti», 8, cit. Il Sabatier ringraziava l'avvocato torinese per l'ospitalità offertagli l'11 luglio, quando presso il Begey, aveva partecipato ad una riunione con un gruppo di novatori piemontesi. Alla riunione era presente anche il Gambaro che redasse una relazione, già pubblicata nel sopra citato volume di «Fonti e documenti», come lettera 8 bis del carteggio Tortonese-Sabatier. Che l'autore della relazione fosse il Gambaro risulta da una lettera a lui indirizzata da Giuseppe Trinchero il 21 luglio 1906 e conservata nell'archivio Gambaro.

² Membro di una famiglia legata da decenni al gruppo towianista torinese.

³ Mons. Giuseppe Gamba fu nominato vescovo di Novara il 13 agosto 1906. Cfr. G. ANGRISANI, *Il Cardinale Giuseppe Gamba*, Torino-Roma, 1930.

2

Torino, 1 agosto 1906

Carissimo amico,

[...] Quando mi giunse ieri la sua bella cartolina del Lago d'Orta che ha per me dei più commoventi ricordi, aveva appena pensato a lei, per la profonda impressione fattami dall'infelicitissimo documento pontificio col quale Pio X vuol far retrocedere il mondo e che avevo letto pochi momenti prima¹. Siamo dunque a guerra aperta, dichiarata, accanita, implacabile, fino alla persecuzione personale... Tristi tempi! Ma, come la tirannide politica mai non impedi ai patrioti di amare la patria e di prepararsi nel silenzio a tempi migliori, così la tirannide sacerdotale non deve e non ci può impedire di preparare l'avvento del Regno di Gesù Cristo nella Chiesa e nella Nazione. La via delle Leghe e dei giornali ci può essere chiusa, ma non la via della Croce; ed è in questa che noi dobbiamo entrare, e risolutamente camminare.

Forse Iddio, permettendo una tale oppressione da parte di chi vorrebbe essere il suo stesso Vicario, ci chiama appunto più decisamente a questa. E la passione dei Cattolici sotto un tal Papa, presenta analogie con quella dei Polacchi sotto lo Czar. Or bene, leggete negli scritti del Servo di Dio raccolti nella Biografia, quali erano i suoi consigli; leggete con quali ammaestramenti li ammoniva nella loro ardua, anzi terribile situazione. Sentite nel suo appello il costante, fedele appello alla Croce, ed ascoltatelo. Fin a quando non ci saremo penetrati di questo appello e che nelle molteplici sue manifestazioni non lo avremo riconosciuto come l'appello di Dio — e seguito — credetemele noi non avremo la chiave dei tempi, e non produrremo fruttuosamente nella pienezza a noi desiderata. So che

LETTERA 2. Quattro facciate di due cartoncini. Omesse alcune righe all'inizio che contenevano saluti, ecc.

¹ L'enciclica *Pieni l'animo* del 28 luglio 1906, che vietava al clero di aderire alla Lega Democratica Nazionale, alla quale il Gambaro era iscritto.

parlo a un'anima profonda, e che non parlo invano. In questo sentimento La saluto e l'abbraccio. Suo affezionato.

[Attilio] Begey

3

Torino, 13 settembre 1906

Carissimo amico,

[...] Sul tema speciale della sua iscrizione alla L.D.N., io confido che il nuovo Pastore novarese spiegherà una larga indulgenza, consona al suo carattere, e non le impedirà per questo di conseguire gli Ordini sacri. Ma, quando Le si ponesse, recisa, l'alternativa: o ritirarsi dalla Lega o rinunciare agli Ordini io credo che Ella non esiterebbe, per quando con dolore, a lasciare la Lega.

Gli esempi che Ella mi ricorda nella sua lettera non calzerebbero più al caso suo. Come Ella ha visto, il Servo di Dio era invitato a una sottomissione che equivaleva ad annientare quanto la Grazia di Dio aveva operato per mezzo suo, e il sacerdote Dunski era ostacolato nel suo ministero per la testimonianza resa dalla Misericordia divina diffusa in quest'epoca dall'Opera di Dio. Era una questione di coscienza; non si trattava, come nel di Lei caso, di una formalità esteriore, quale sarebbe quella di ritirare un'iscrizione, ma di un atto interiore, di una vera abdicazione, nelle mani di un uomo, di tutto il loro essere, la loro vita, la loro vocazione, del Sacerdozio istesso; perché tale, e non altrimenti fu pure la vocazione di Towianski.

Mentre quindi Le auguro, che il nuovo Presule Le sia propizio, faccio voti nel tempo stesso che Ella possa, sul vero campo della sua missione, quello di Pastor d'anime, effondere tutto il calore che in sé concentra e che è destinato a chiamare e a conser-

LETTERA 3. Quattro facciate.

vare molta copia di gregge all'ovile di Cristo. Seguo con animo sommamente trepidante gli eventi di Francia. Che lotta! Da secoli non si è vista l'uguale. Ben si può dire, vedendo tali persecuzioni, che la nostra Chiesa è ben voluta da Dio, perché con essa le impedisce di fossilizzarsi nelle forme, come avviene ad altri culti, e di tranquillarsi nelle riforme puramente esteriori, terrestri, seguendo, come dicesi, il programma sociale, mentre ben altra è la riforma che Nostro Signore ha voluto da noi, ben altro il fine da Lui perseguito, ben altro lo Spirito. Ed è per impedire soprattutto le parodie di questo Spirito, che i rimedi più energici, più duri, son necessari.

Da settimane più non veggio Tortonese, che però si fa vivo meco da più luoghi, con cartoline illustrate. Avrei voluto ricambiare a Lei pure quelle che mi ha mandato, e di cui La ringrazio, ma solo ora conobbi il suo indirizzo. Ho la mia primogenita ch'Ella conobbe, sposa all'esimio Professor Arturo Bersano, Dottore in belle lettere e filosofia. Or ora è partita per Milano, per uno dei tanti congressi magistrali, in cui è relatrice. La saluto, carissimo amico. Spero inviarle una splendida lettera del Senatore Canonico a un giornale clericale che pubblicò un indecente articolo sul modernismo. Riceva un abbraccio cordiale dal suo affezionato

[Attilio] Begey

4

Torino, 26 marzo 1907

Carissimo amico e figlioccio¹ nel Signore,

Grazie della sua lettera. [...] ² Comprendo la sua sete di acque vive e comprendo pure come dopo aver posto le labbra a quella fonte dove la Grazia

LETTERA 4. Due facciate di un cartoncino.

¹ Il Begey era stato padrino di messa del chierico Gambaro.

² Omesse alcune righe con notizie di scarso interesse.

divina le ha fatte scaturire, più non si possa attingere là dove il solo umano ingegno si è sforzato di far credere che vi è il Cielo e non vi è invece che un riflesso in uno stagno. I miei voti e il mio sospiro l'accompagnano nel presente suo lavoro; più che di esaltarci procuriamo d'*intenerirci*; più che di riempirci procuriamo di *vuotarci*; quando saremo zero la Grazia ci si porrà accanto come *Unità*. L'abbraccio con affetto. Domenica sera sarò a Novara all'Hotel Tre Re. Affezionato

[Attilio] Begey

5

Torino, 10 ottobre 1907

Mio caro Angelo,

Nelle gravi apprensioni che ho avute la scorsa estate, riconducendomi al lavoro interiore, anzi intimo della mia coscienza, ho ripreso la prima nota, il primo appello fattomi nell'Opera, rielaborandolo dentro di me, con profonda sete dell'anima. Stamane, pregando, ho sentito che hai bisogno tu pure d'un tal lavoro come il tuo padrino, e perciò ti accludo quella nota, di cui ho riveduto e fatta stampare la traduzione, perché era il punto di un colloquio del Servo di Dio con uno dei nostri amici polacchi, da me conosciuto. Io te l'accompagno con tutti i voti dell'anima mia e in unione di spirito. Ti abbraccio

Tuo Padrino [Attilio Begey]

LETTERA 5. Due facciate di un biglietto da visita. Era stata preceduta da lettere e biglietti del 7 aprile, 9 luglio, 7 settembre, 4 e 9 ottobre, con notizie di carattere familiare.

6

Torino, 2 dicembre 1907

Mio caro Angelo,

Anch'io ho lasciato trascorrere quasi un mese dopo la tua lettera, ma fu un mese di lavori e di pene. Parmi che le prove della vita s'aggravino; è forse per mettere a maggior prova la fede? o è per penitenza di non averla abbastanza seguita? Iddio solo lo sa... E intanto è mio compito portare la Croce, e portarla sapendo che è Iddio che la dà...

Quel che tu scrivi dell'indirizzo attuale di Roma è vero, ma non può purtroppo stupire. Chi non ha sentito, e respinto anzi l'appello di Dio, che gli era dato nell'umiltà e nel sacrificio, ha mostrato così di non riconoscere le profonde deviazioni della Chiesa dallo spirito di Gesù Cristo. Poteva forse fare accoglienza diversa a qualsiasi altra novità? Ma col non permettere che la chiesa si ammantasse di scienza nuova, quando nelle midolla della sua vita c'era la cancrena, Iddio forse protegge l'opera della Redenzione, perché una tal chiesa, foggata solo nel modernismo sarebbe stata una nuova parodia deplorabile del cristianesimo. Quando la chiesa abbia abbracciato la croce soddisferà tutti i bisogni dell'umanità evoluta, ma li soddisferà *cristianamente*. Adoperiamoci dunque al lavoro essenziale. Attacciamoci al tronco e lasciamo i rami più o meno solidi che paiono da lui venire affinché le forze non siano disperse. Sono momenti supremi.

Ho letto stamani che anche nella Diocesi di Cremona furono applicati gli ordini inquisitori del Cardinale di Milano. Povero Monsignor Bonomelli, quanto ne deve soffrire! Io ho proprio il cuore serrato, serrato... [...] ¹ Ernesto studia e a tempo perso fa il conferenziere alla Scuola popolare universitaria. Vedo talora Tortonese, colla più cordiale soddisfazione. Con Padre Trincherò ci

LETTERA 6. Quattro facciate di due cartoncini.

¹ Omesse alcune notizie di carattere familiare.

scriviamo intimamente. Così pure con Favero ed altri. Paris è a Brescia ma venne a trovarmi il mese scorso più volte. Rostagno è sempre l'amico del venerdì. Nei nostri colloqui ci sei spesso presente, ma se ti rimpiangiamo lontano, siamo però felici del tuo campo d'azione e della tua libertà. Caro il mio Angelo, ricordati sempre di essere più sacerdote che studioso e in questo Avvento piacciati pregare per me coll'inno *Veni Sancte Spiritus*. Grazie! Ricevi un paterno abbraccio dal tuo

Padrino [Attilio Begey]

7

Torino, 24 gennaio 1908

Mio caro Angelo,

È tempo ch'io ti scriva! [...] ¹ La perdita da te fatta della tua preziosa valigia mi ha addolorato. Quante cose scomparse nelle onde! ²... È un evento che dà a pensare, e poiché tutto ci deve parlare alla coscienza, io sento bene con te che anche questo ha un suo fine misterioso, profondo: l'intellettualità che naufraga e il Sacrificio che solo sopravvive e vuole avere il sopravvento; è il tuo punto debole, o caro Angelo, e Iddio ti ama e vuole il tuo cuore, il movimento tuo intetiore; vuole la sapienza conquistata con la croce e non collo sforzo del cervello. Ciò è tutto. E la Bibbia, acquistata col piccolo presente, perì anch'essa? Non la menzioni e nutro speranza di sua salvezza.

Io ti mando per posta, raccomandato, il volume della *Biografia*, rilegato, colla dedica a te in data d'ieri, 39° anniversario della rimessione a mani di Pio IX dello scritto di Andrea Towianski ch'è in essa riprodotto. Questo giorno rifulgerà nei venturi annali della

LETTERA 7. Quattro facciate.

¹ Omesse alcune considerazioni di scarso interesse.

² Nel viaggio a Lisbona come precettore in casa Paulucci dei Calboli.

Chiesa, per i meriti del Servo di Dio, ma qual giorno di lutto sarà per il rigetto dell'appello fatto al suo Capo! La nota di mestizia è per me prevalente e ieri Don Vesco, da Ivrea, in un commovente biglietto di risposta a una mia del 22 mi scrisse pure: «Questo giorno (23) è santo di memoria ed è triste .. Noi (Favero ed io) l'abbiamo cominciato e lo passiamo nel raccoglimento e nel gemito delle nostre anime. E preghiamo che il Regno del Padre venga, venga nella Chiesa, venga in noi...» [...] ³.

Il venerdì a sera ci vediamo con Rostagno e con Paris ed essi ti ricambiano affettuosi saluti. Tortonese mi ha scritto, ed io a lui ieri. Con Padre Trinchero corrispondiamo pure. Ma tutto è pallida immagine di quello che io sospirerei che fosse tra noi e da noi: un'apostolica vita! Per oggi ti saluto caro Angelo, anche per Ernesto e mia figlia Maria venuta da Casale colla bimba a vedermi. Ti abbraccio in unione d'anima e ti sono affezionato. Tuo

Padrino [Attilio] Begey

8

Torino, 17 febbraio 1908

Carissimo Angelo,

[...] ¹ I tuoi giudizi su Andrea Towianski non mi han sorpreso; non per nulla nostro Signore ha detto che ringraziava il Padre d'aver rivelato quelle cose ai semplici e nascoste... ecc. Più approfondirai la rivelazione dell'Opera e più sentirai che cos'è nella sua essenza il cristianesimo, e vedrai quanto si è lontani dall'averne un vero concetto, anche tra i migliori. T'ho mandato il giornale. Io compiangio il Loisy e tutti i suoi compagni e comprendo il perché Iddio ne permette la persecuzione. Perché proprio

¹ Omesse alcune righe di scarso interesse.

LETTERA 8. Quattro facciate di due cartoncini. Era stata preceduta da due lettere del 2 e 3 febbraio con considerazioni di scarso interesse.

¹ Omesse alcune righe di scarso interesse.

anch'essi falsano il Cristianesimo valendosi, per le indagini de' suoi misteri e de' suoi fatti storici, di mezzi che assolutamente non possono condurre alla scoperta del vero.

Caro il mio Angelo, mio figlioccio, mio amico, mio fratello, perfeziona il tuo organo interiore; nell'umiltà, nella preghiera, nel nulla, ottieni la visione della verità, la vita. Questo solo è «grano», tutto il resto è «paglia». Ogni giorno entrando in Chiesa io soffro e gemo vedendo la fossilizzazione nelle forme, dei misteri e dei fedeli e sento anche la mia propria miseria, la mia estrema insufficienza, e sospiro che almeno ci possiamo unire in questo sentimento, e Iddio farà il resto. Ti saluto e ti abbraccio. Ernesto, qui meco, ti saluta pure ben cordialmente. Tuo affezionato

Padrino [Attilio] Begey

9

Milano [senza data]

Mio caro Angelo,

Abiti in una gran via! Ti esorto ad andare al Camposanto di Bologna e farti indicare dove cadde quel glorioso martire d'Italia e di Cristo che fu il Bassi! Egli profondamente sentiva. Duolmi non poterti inviare le pubblicazioni che io ho su di lui. Quanto innato slancio di purezza e di vita celeste! Mi rammento fra altro che essendo a Palermo, al tempo d'una visita dello Czar, egli ebbe il dolore delle feste che gli si facevano e l'anima sua si percosse dello strazio che la Polonia soffriva per colpa di lui. Ed eravamo assai tempo prima del 1848, anzi prima del 1840! Quel suo dolore era più profondo che il grido di Floquet¹ («Vive la Pologne, Monsieur») e infatti Floquet si alleò più

LETTERA 9. Due facciate. In alto, a stampa, l'intestazione Hotel Como-Milan. Era stata preceduta da due lettere di scarso interesse, del 31 maggio e 5 giugno, le cui notizie consentono di collocare questa lettera nel giugno-luglio 1908.

¹ Floquet Charles (1828-1896), uomo politico francese, radicale, avversario di Boulanger.

tardi collo stesso tiranno; Bassi non ebbe tregua; e dei tiranni cadde vittima gloriosa l'8 agosto 1848. Sia venerata la sua memoria!

T'invidio le tue passeggiate peripatetiche con Padre Trincherò, anima profonda, sitibonda di Cielo. Dopo di esse potrai chiedere alla illustre patrizia che ti affida il figlio suo, di avere tre giorni almeno di assoluta libertà, per dedicarli ad un colloquio intimo ed esclusivo dell'anima tua con Dio, nella solitudine di qualche santuario: l'Oropa ad esempio. Ne profitterai! Vivendo nel mondo, come tu vivi, non si ha idea di quel che sia lo slancio semplice dell'anima popolare verso il cielo. E quelle solitudini ci aiutano a ritrovare noi medesimi; inconsciamente noi ci perdiamo... Dobbiamo tacere e non udir nulla, anche per breve tempo, se vogliamo riacquistare l'udito delle voci dell'altro mondo. Ed io, come Padrino, te lo auguro.

Quanto ai *Fragments*, sta bene che tu non ne parli a chi non vi è ancora preparato, ma, non avendo io nessun rapporto colla nobilissima Signora di cui tu mi mandi il nome, non so a qual titolo potrei permettermi di fargliene invio. Che ne dici? Caro Angelo ho l'anima piena di emozioni sul tema che entrambi c'interessa tanto! Il giornale clericale ultra di Torino *Italia Reale* ha pubblicato un entrefilet irrisorio per le giovani anime ardenti che si sono avvicinate all'Opera². La risposta l'han data gli anarchici che alla Consolata e a San Giovanni fecero esplodere delle bombe il 20 e 24 corrente. È l'inferno che risponde all'inferno. Sentirò con vivo interesse quello che hai detto coll'Arcivescovo. Ed intanto ti abbraccio teneramente. Tuo affezionato

Padrino [Attilio] Begey

P.S. Un saluto all'amico Trincherò.

² P. NAVASSA, *I nodi al pettine*, in «L'Italia reale», 12 giugno 1908. Era un attacco al «misticismo nebuloso» di una «chiesa di neo-cattolici», esistente anche a Torino, il cui «santo padre più venerato» era «il polacco Towianski» (sic).

10

Torino, 14 luglio 1908

Mio caro Angelo,

Domani, finalmente, partiranno al tuo indirizzo costì, i tanto da me sospirati 4 volumetti del Brevario. T'invio la loro lettura, fonte di tanta grazia! Però la lettura nella vita, nella libertà, nella misura... Quando l'anima mia è senza forza, non resisto nessuna lettura, neppure dei Vangeli. Se non mi prostro, se non gemo, se non invoco, se non ottengo, anche pregando senza parole, un raggio di vita. Allora la lettura feconda questo piccolissimo seme, attizza questa fiammella e mi conforta [...] ¹.

Ti auguro un periodo, foss'anche breve, di raccoglimento tutto per Dio, e nulla per il mondo né la famiglia. Ti esorto non cominciare, senza di questo, un nuovo anno di doveri e di cure. E ti abbraccio di cuore come tuo

Padrino [Attilio Begey]

P.S. Affettuosi saluti a Mamma ed ai Tuoi.

11

Torino, 31 luglio 1908

Mio caro Angelo,

[...] ¹ Mi ha vivamente consolato il pensiero di rivederti lungamente a Torino, e ti aiuterò a cercare una pensione che ti convenga per il trattamento e una decorosa libertà. Quante buone ore potremo passare insieme nella sosta quotidiana de' tuoi studi! Sono ora confortato dalla visita di Padre Trinchero in

LETTERA 10. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con informazioni di carattere personale.

LETTERA 11. Quattro facciate.

¹ Omesse alcune righe di scarso interesse.

vacanza a Trofarello. Stassera cenerà con Tortonese a casa mia. E dei discorsi lunghi e profondi ne abbiamo già fatto! Egli celebrò la messa a Viù nella nostra cappella, e si trovò in mezzo ad una colonia fraterna.

La tua scelta di Stresa, meglio forse che quella di Domodossola, per un periodo di raccoglimento, la trovo ben buona. Possa l'anima del gran Santo scendere colà a contatto della tua, e sgombrandone ogni scoria terrestre, intenerirti, e farti piangere alle Piaghe della Chiesa che Egli ha segnalate, e all'altre maggiori che di poi si sono formate... *Fac me tecum plangere*... È questo senso di dolore la base fondamentale della nostra azione [...] ² Stassera faremo un brindisi anche a te, e ti avremo presente, come lo sei sempre al cuore e all'anima del tuo affezionato

Padrino [Attilio Begey]

12

Torino, 11 gennaio 1909

Mio caro Angelo,

[...] ¹ Nella notte di Natale abbiamo implorato la pace dal Cielo, ma la pace non è venuta. Forse le nostre labbra erano fredde, il nostro cuore non era puro, e invece della pace abbiamo avuto la guerra degli elementi, invece della gioia il dolore, e qual dolore! Hanno espiato per noi i nostri fratelli minori, ed è ben giusto che tutti accorriamo a soccorrerli perché la loro sventura è la nostra, e il grido delle anime loro impetra anche per noi ²... In quella notte fatale io lavoravo in ufficio; rivedevo i colloqui di Andrea Towianski con Tancredi Canonico, conservati

² Omesse alcune righe di scarso interesse.

LETTERA 12. Quattro facciate. Era stata preceduta da una cartolina postale del 17 agosto, con notizie di carattere personale.

¹ Omesse alcune righe di scarso interesse.² L'accenno è per i terremotati di Reggio e Messina.

nelle sue memorie, e fra tutti mi colpivano alcune parole dettate nel 1862, e tanto, che divisavo subito di darle alla stampa e il 30 le diramavo a tutti gli amici come appello del nuovo anno, ed era proprio un appello... Te le accludo³. Vedrai quanto si sente l'abisso tra l'ideale di quelle parole e la realtà! Per me è ben grande e non mi do pace. Bisogna profittarne: il 1862 è il 900, è il 909, è sempre! La parola del Servo di Dio ha vita perenne.

Debbo il ritardo a scriverti anche al compito assuntomi di rivedere le carte del nostro venerato Amico. È un lavoro lento, per la sua gravità, e per la natura mia che, per conservare la vita, non deve lasciarsi assorbire dal lavoro mentale. Forse ne verrà fuori una pubblicazione, ma non so ancora nulla. È così difficile il linguaggio spirituale per il mondo d'oggi, tutto intento alle cure materiali e lontano da quella fede primitiva che in tutto vedeva l'azione del Cielo!... Il compito di chi crede è più arduo in oggi che mai.

Tu ricordi adunque i momenti passati a Torino? e il ricordo te ne è benefico? Te ne ringrazio. Tu sei stato in mezzo a noi, le rare volte che ti potemmo avere, come un figlio e come un amico dei più intimi; e tu ci hai dato l'anima tua, e la tua preghiera, e il tuo sacrificio, sì che il bene era reciproco. M'hai lasciato abbattuto ed emaciato... E la traccia del mio dolore, il solco impresso sul mio volto debb'essere stato ben profondo, se ognuno, ancor oggi, se ne avvede e mi crede malato. Questo perché la mia sofferenza fu non solo di cuore ma di spirito, e fu sì grande che credetti perdere la vita, sì che il 4 di questo mese, quando compii il 66° mio anno, mi parve di risuscitare e provai la gioia della rinascenza... perché avevo chiesto al Signore di lasciarmi vivere per servirlo, ciò che vorrei però fare con migliore zelo che non faccio, mentre mi sento insufficiente al compito pur tanto desiderato. E se sto meglio, se

³ Quattro facciate a stampa, di piccolo formato, dal titolo *Entrevue de Tancrède C. avec le serviteur de Dieu*, datate 17 janvier 1862. Era il resoconto di un colloquio del Towianski con il Canonico, contenente l'invito a sopportare una continua inquietudine quale sacrificio richiesto per la redenzione morale della patria.

non ho soccombuto, lo debbo anche certo alle preghiere di quei che mi amano, e così pure alle tue, o carissimo Angelo, che nel tuo puro ardore devi trovar ascolto presso l'onnipotente Iddio [...] ⁴

E quante cose vorrei dirti di Padre Trincherò, di Zanotti, ecc., ma voglio non più tardare e ti abbraccio rinnovandoti gli auguri che già t'inviai e che sono nel mio cuore sempre vivi. Tuo affezionato

Padrino [Attilio Begy]

13

Genova, 14 febbraio 1909

Carissimo Angelo,

venuto a Genova per affari mi fermai oggi per passare qualche ora col caro Padre Trincherò, col quale sono anche in questo momento, parlando di te. Grazie della tua ultima del 2 corrente. Mi commosse quel che scrivi del sentimento portoghese per noi¹. Dio li benedica! Purtroppo non ignoravo la triste fine di taluni modernisti, espiazione della loro durezza intellettuale. Ringrazio il Cielo che tu sia salvo da quella lebbra. Spero che Padre Costanzo ti asseconi in un'ascensione spirituale come tu la sentisti già imperiosa. E lo saluterai per me [...] ². Caro Angelo, faccio i migliori voti per te e ti abbraccio

Padrino [Attilio Begy]

P.S. Vivi saluti anche dal tuo Trincherò.

⁴ Omesse alcune righe con notizie di carattere familiare.

LETTERA 13. Cartolina postale.

¹ Dal 1907 al 1911 il Gambaro soggiornò per lunghi periodi a Lisbona, presso la legazione d'Italia, in qualità di precettore dei figli, Fulcieri e Camilla, del marchese Raniero Paulucci dei Calboli, ministro d'Italia presso il governo portoghese. La scelta del Gambaro per questo incarico era avvenuta per interessamento della madre dei due studenti, la marchesa Virginia, che era di famiglia novarese.

² Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

14

Torino, 23 febbraio 1909

Mio caro Angelo,

Alla tua confidenziale del 16. Grave è il passo della dichiarazione miscredente di ¹ . . . , la quale fa di te un precettore salariato qualunque, togliendoti quel valore e quel prestigio a cui — per la qualità — hai diritto. Essa pone una barriera fra la tua anima e la sua, e offusca e conturba i tuoi rapporti spirituali coi tuoi alunni. È vero che hai l'appoggio della Signora, ma ciò non basta e quindi, unendomi al tuo dolore per l'accaduto, sento spezzato quel filo simpatico che fino ad ora ti univa a tutti, e comprendo il tuo pensiero di lasciare la casa dove non senti più la patria dello spirito.

Il dolor di capo e il desiderio di maggior agevolezza negli studi si aggiungono come motivi sussidiari. Lavora davanti a Dio, e trova l'intonazione necessaria ad una tale azione. Io credo che il motivo spirituale deve avere la precedenza su tutti, e gli altri due debbono seguirlo da vicino. Quanto alla carriera diplomatica pontificia non te l'auguro. Tu dici benissimo che sarebbe in urto colla sincerità della vita e coll'umiltà cristiana; dovresti servire allo spirito vaticano che nella diplomazia ha dato sì trista prova; ti sentiresti a disagio e andresti incontro a grandi tentazioni. Detto questo però, lascia ch'io ti aggiunga, come l'argomento da te scelto per la tua predica fosse tra i più ardui e come non fosse troppo agevole vincere le difficoltà umane del tuo uditorio. Credilo, caro Angelo, la luce anche la più sublime non è balsamo sulle anime esulcerate; chi soffre è in uno stato patologico al quale mal si conviene ciò che pure è assimilato dall'uomo sano, e il rimedio non può essere preparato che colla polvere dell'umiltà la più profonda e colle lagrime della pietà la più umana.

LETTERA 14. Quattro facciate.

¹ Probabilmente il marchese Raniero Paulucci dei Calboli.

Io ho raccolto talune manifestazioni spirituali sul tema del terremoto e le ho lette in ispirito di preghiera, per creare in me un sospiro, che fosse reale, che potessi manifestare a chicchessia. Avendo tanto sofferto nella mia vita, sono diventato come chi non abbia potuto udire che musica di Beethoven, e che non regga ad altra musica che non sia classica. Tu mi parli del mio fuoco, del mio entusiasmo . . . oh, mio caro Angelo, come vorrei proprio avere quello che si vuol trovare in me. Ed invece, so forse additarlo, ma non lo posseggio. E per tornare al tema del terremoto, era terribile. Un resoconto della *Stampa* che ti accludo, mi ha procurato un vivissimo dolore. Io scrissi a Tortonese, che mi rispose essersi travisato il pensiero di Murri, e lo auguro.

Però mi fa un ben strano effetto questo fuorviare dalla vera, dall'unica missione sacerdotale, quella di predicare Gesù Cristo. Ma come predicare chi non si porta nel cuore? Caro, caro il mio figlioccio, mai non augurerò che tu segua le tracce di Don Murri. Sarebbe per me la più amara delusione. Tu ben dici della tua risoluzione ferma, efficace «di vivere veramente la tua vita di uomo, di cristiano, di sacerdote, di umile servitore dell'opera di Dio». Questo sì è l'ideale, e con esso è la benedizione di Dio.

Avrai ricevuto la cartolina da Genova del 7 febbraio. Quanto fui lieto di restare col Padre Trinchero! A giorni vedrò a Ivrea l'ottimo Favero, sempre ardente e pio. Ho fatto i tuoi saluti a tutti e te li ricambio. Rifletti dunque ancora sulla decisione di cui mi parlasti e se, davanti a Dio, ti senti persistere in essa, preparati a porla in atto con umile semplicità e senza debolezza, ma conservando preziosi i sensi di riconoscenza per il bene avuto, per l'unione conseguita. Iddio t'ispiri. Ti abbraccio cordialissimamente. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

15

Torino, 4 aprile 1909

Mio caro figlioccio,

[...] ¹ Sono stato occupatissimo in settimana, fra altro, per una visita di Don Brizio da Osio, che fu ospite più giorni in casa mia. Degno sacerdote di vita austera, di spirito ardente. Promosse la fusione di elementi disparati, in un sol tutto con me e giovedì a sera fra suoi e miei amici fummo 25, e taluni mancavano. Quale materia di lavoro! Già egli era stato qui due settimane or sono, e aveva già iniziato una tale operazione. Dio voglia che in tutti si compia fecondo l'innesto della Grazia, unica vera trasformatrice dei cuori. Mai non ho sentito praticamente come ora il nulla dei mezzi umani.

Non ti parlo di Don Murri. Ho visto due offerte per lui da Lisbona e ho pensato a te. Che il Signore lo aiuti ad essere quel che deve essere e che finora non si rivela. Ti abbraccio e mi raccomando alle tue preghiere pasquali. Io pure pregherò per te, caro, caro Angelo. Tuo affezionato

Padrino [Attilio Begey]

16

Torino, 12 maggio 1909

Caro Angelo,

Alle 16 soltanto potei ritornare a casa! Ti mando il saluto che non ho potuto farti di persona, e il ringraziamento per il

LETTERA 15. Quattro facciate.

¹ La prima parte della lettera conteneva consigli al Gambaro, indeciso se continuare l'opera di precettore presso la famiglia Paulucci dopo i contrasti a cui faceva cenno la lettera del 23 febbraio 1909, e l'invito a persistere nell'interesse dei giovani affidati alle sue cure.

LETTERA 16. Cartolina postale.

tuo pensiero di stamane. Rimanendo sul discorso d'ier sera sul tema delle privazioni quasi anacoretiche dei nostri due amici ¹, mi rimproverai di non aver reso omaggio come dovevo al puro loro sforzo di non lasciarsi sopraffare dall'animalità nel cibo, e di limitarlo allo stretto necessario al pari della bevanda. Sforzo apprezzabilissimo ed inimitabile dal quale anzi trassi io pure vantaggio per il loro esempio. Le esagerazioni non vanno; ma il principio, il movente, se è santo, dobbiamo adorarlo e seguirlo. Ti auguro un buon periodo di raccoglimento a Forlì ² e te l'invidio.

Quanto volentieri mi ritirerei anch'io in solitudine, per far tacere l'attività puramente esteriore del mio essere, e far vivere e crescere quella interiore! Saluta la tua mamma, che felice per il pellegrinaggio a Oropa. Saluta pure i tuoi e riverisco il tuo Arciprete. Abbimi, col desiderio di rivederti con miglior agio, tuo affezionato

Padrino [Attilio Begey]

17

Torino, 28 settembre 1909

Carissimo Angelo,

[...] ¹ A Zurigo, avemmo la ventura di veder giungere dalla Polonia la figlia di Towianski, Valeria, con suo figlio e di passare molte ore insieme, anzi di visitare con lei stessa la tomba di suo padre! Ad Einsiedeln, il culto commoventissimo, e le

¹ Probabilmente Giovanni Malvezzi ed Umberto Zanotti Bianco, impegnati con entusiasmo nell'attività meridionalista.

² Dove risiedeva la famiglia Paulucci dei Calboli.

LETTERA 17. Otto facciate. Era stata preceduta da un biglietto del 9 luglio e da due cartoline postali del 12 luglio e 6 agosto con notizie di carattere personale e familiare.

¹ La lettera si apriva con alcune notizie su un viaggio in Svizzera compiuto dal Begey con alcuni membri del gruppo towianista torinese.

belle foreste, diedero al nostro lavoro interiore un aiuto decisivo. Ispirazione a questo vantaggio comune essendo stata la ricorrenza del cinquantenario della mia amicizia con Fossati, conosciuto a Pavia nel 1859 all'Università, la celebriamo a Zurigo, tutti e sei, in una sala d'un Albergo di antichi ricordi, e fu un banchetto indimenticabile! Un altro giovane polacco, il quale ha già assaporato i dolori dell'esilio sulle gelide rive di Arkangel fu pure con noi nel banchetto di addio e disse poi che nel carcere, nell'esilio, nei patimenti mai non aveva pianto, ma il nostro sentimento lo aveva commosso a calde lagrime... Questo ti dica che cosa circolava tra di noi, in quale stato di animo profondo e sentito noi ci trovassimo tutti.

Al ritorno, Favero andò con Fossati a Como e di là poi visitò Fogazzaro, Don Brizio, Gallarati Scotti, irradiando la giovanile sua fiamma. Quanto vorrei rifare con te un tal viaggio! Se il Signore mi dà vita, lo desidererei! Vedrai quanto bene si ottiene dall'assoluto oblio di tutto ciò che preoccupa, dal silenzio dell'intelletto, dal moto puro, intimo di ciò che vi ha di più recondito nell'anima nostra sospirosa, sitibonda di Dio!

[...] ² Attendo alle memorie di Canonico; sono «note intime», come vedrai dalla prefazione, ma sono un tesoro di vita ³. Il tipografo mi va a rilento. Finirà tuttavia prima che finisca l'anno, e te le spedirà. Quest'anno ebbi molte riunioni in casa mia, svariatissime. Erano giovedì spirituali. Ora però non intendo continuarle. Non ho più voglia di avere degli ascoltatori, desidero avere dei cooperatori o, per esser tali, gente più intimamente unita, e più profondamente omogenea, che può anche essere la stessa gente delle riunioni, ma in altre condizioni di contatto.

Don Murri ci ha addolorati col suo ultimo errore di tattica parlamentare, che lo ha pregiudicato enormemente nella posizione

² Omesse alcune righe con notizie di carattere familiare.

³ Cfr. la nota 1 alla lettera 19 del Carteggio Begey-Sabatier, in «Fonti e Documenti», 8, cit.

morale ⁴. Per me lo vedo screditarsi, invece di guadagnare... Vi fu persona autorevole che assisté al Congresso della Lega, a Venezia, e che ne venne via, per cagion' sua, quasi rivoltato; ed è un collaboratore, un sostegno di essa! No, no, caro Angelo, senza lo Spirito di Dio non si fa nulla e lo spirito di Murri non è divino... non dico di più. Mai non avrei voluto vedere il mio Angelo seguace suo! ma! Ma io non ti ho ancora detto una parola di te! Ho partecipato alla tua pena per la coartazione del dovere che ti trascinava a Lisbona senza poter soddisfare in Italia ai bisogni del cuore nella tua famiglia, e dello spirito nella sfera intima amicale in cui credo di tener tanto posto... Serba questa pena, convertila in sospiro continuo, è questa la vera patria, la patria dell'anima! È questa la nostalgia che dobbiamo coltivare, perché è un talismano contro la dissipazione, l'intellettualità, la vanità personale... il desiderio d'un miglior stato per l'anima nostra, è una via sicura di meritarlo.

Tu lavori alla tesi; il tema è scabroso. Fu quello, in parte, anche di Padre Trinchero ⁵. Scrivigli che te lo comunichi. Io ho

⁴ Non è un richiamo a qualche specifico episodio, poiché la Camera, chiusa il 10 luglio, avrebbe ripreso i lavori soltanto il 18 novembre. Probabilmente il Begey si riferiva al clamore suscitato, nel marzo, 1909, dall'ingresso del Murri alla Camera in abito talare ed alla sua adesione al gruppo radicale.

⁵ Trinchero Giuseppe (1875-1936), barnabita, visse intensamente la crisi religiosa del primo novecento e, tramite Attilio Begey, conobbe il towianesimo, cui aderì per qualche anno. Cfr. la nota biografica in «Fonti e Documenti», 5-6, Urbino, 1976-77 pp. 234-235. Il Trinchero si laureò a Bologna con Francesco Aceri nel giugno 1908, con una tesi in storia della filosofia dal titolo *Breve saggio sullo sviluppo storico del Modernismo*. La tesi del Gambaro fu discussa con Giuseppe Tarozzi all'Università di Bologna nel dicembre 1911 e fu pubblicata poi con il titolo *Il modernismo* (Firenze, 1912), in edizione fuori commercio. Un approfondito esame del lavoro del Trinchero si trova in A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del 900, Dal carteggio di un epigono towianista*, cit., p. 33 e sgg. Al lavoro del Gambaro è dedicato il secondo capitolo dell'ampia ed accurata ricerca di MARIA LUISA CAPELLO, *Angelo Gambaro. La giovinezza di un prete nella crisi modernista*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino nell'anno accademico 1969-70.

concepito un vivo dolore leggendo ultimamente nella *Stampa* una recensione d'opera postuma di Gioberti, empia. Ah, mio Dio, se non si deve saper essere liberali che rinnegando Gesù Cristo, meglio restar ancora codini. È pure sempre il prodotto del clericalismo. Chi è stato schiavo, e si è ribellato odiando, abbatte nell'odio suo il bene ed il male. «Ce ne sont pas les hérétiques, ce sont les Saints qui ont sauvé l'Eglise», ha detto Padre Dunski; è una verità sacrosanta. Se parli di Gioberti, sii libero, unisciti al bene, ma combatti anche spietatamente il suo male. Apprezza soltanto quel che è valore cristiano e non il valore pagano benché ammantato di forme del cristianesimo; questo secondo valore è più pericoloso che il paganesimo istesso [...]»⁶

Riverisci la Signora Marchesa per me e salutami il gentile Fulcieri e tu abbiti un abbraccio dal fondo del cuore del tuo

Padrino [Attilio Begey]

18

Torino, 15 novembre 1909

Mio carissimo Angelo,

Ecco già quasi un mese dalla data della tua lettera, mese trascorso in attesa continua del volume di *Note Intime* del compianto nostro Canonico, volume del quale il tipografo mi fece avere la prima, unica, copia ieri, ad onta di ogni sollecitazione, e che io ti mandai stamane raccomandata, privandomene, affinché nella parola viva e vera di esso, tu trovassi quella forza che ti manca e t'inspirassi a quella vocazione che Iddio ha posto su di te. Tu dici che ti senti freddo, e che non hai più lo slancio degli scorsi anni; ma quand'è che l'ambiente è scuro? Quando il lucerna-

⁶ Omesse alcune righe con notizie di carattere familiare.

rio non è pulito. Quand'è che l'acqua non scorre nel canale? Quando la presa è ostruita. Certamente la causa del tuo stato è in te stesso, in tue impurità, in tue mancanze, in tue cadute, qualunque esse siano, di spirito o d'uomo, ma forse ancor più spirituali che umane, che esse hanno conseguenze gravissime. Ma anzitutto, per poter uscire da questo stato, per poter meritare la Grazia, hai tu veramente il dolore della tua aridità? Ahimé, non mi sembra, e nel leggere che tu sei «perseguitato dalla preoccupazione di sistemare le tue idee religiose con una risoluzione filosofica», mi sento tremare, tanto ci veggio un vero fuorviamento cristiano. Quanto diverso ti veggio da una povera fanciulla valdese che, dopo aver accettato l'Opera, cedette a preoccupazioni terrestri e cadde in uno stato come il tuo, dal quale però si rialzò e visse esemplarmente e che io assistetti, colpita da repentino malore e dopo morta sentii rivivere in sue memorie a me consegnate!⁷

Leggi queste sue parole: «Oh mon Dieu! ... mon Dieu! ... J'ai tout perdu! J'ai perdu l'amour de Dieu, le feu chrétien que déjà un jour j'ai senti vivre dans mon âme, j'ai perdu la Grâce, l'aide du Ciel, la vie intérieure, le mouvement, ... j'ai perdu tout trésor de l'esprit et il ne m'est resté que le gémissement intérieur continuel, ce cri de l'âme vers Dieu, qui vient de la douleur sur mon malheur, sur mon infortune intérieur, et l'aspiration vers Dieu afin qu'Il daigne avoir miséricorde de moi et me délivrer de cet état pour moi le plus malheureux, car cette perte m'est plus douloureuse que si j'eusse perdu la personne que j'aime le plus sur la terre, car ce trésor que je sentais déjà vivre dans mon âme est pour moi plus précieux de toute chose que je puisse aimer le plus sur la terre ... Oh, mon Dieu, mon Dieu ayez pitié de moi, délivrez-moi de cet état ... ».

Ecco il vero grido dell'anima, ecco ciò che apre le porte dei Cieli, ed io ti auguro, ti esorto a metterti in questo spirito, a prostrarti davanti a Dio, a gemere e gemere continuamente, ban-

⁷ Non mi è stato possibile reperire notizie su questa vicenda.

dendo ogni pensiero, finché a Dio piaccia di farsi nuovamente sentire a te. Oh quante volte mi son io ripetuto quelle parole! Esse sono scaturite da un'anima sinceramente angosciata, e hanno sempre aiutato la mia angoscia. Oh, maledetta sia la ripetizione senza sentimento delle parole sacre; brucia i breviari, piuttosto che divenire incapace di sentire, di gemere, di meritare la parola commossa. Io provo sempre in Chiesa il terribile vuoto dell'anima quando i misteri celesti, quando la vita spirituale latente nelle sacre carte, passa fugace senza lasciare traccia, dalle aride labbra alle volte sonore... Non vi è altro rimedio, caro, caro Angelo mio, curati subito, fa un movimento disperato, ma guai a te se tenti rimediare a un male, con altro maggiore. Cosa sono queste concezioni filosofiche? La negazione del movimento di spirito, del sentimento, dell'essenza religiosa.

È tempo di cessare le divagazioni, e di attaccarsi al tronco di Gesù Cristo, al Sacrificio. Il volume che ti ho mandato è una straordinaria sintesi dell'anima su questo punto. Mettendolo insieme, ho sentito un riverbero di calore potente. È una vera *Gulf Stream* cristiana. Furono queste pagine che rivoluzionarono l'anima di Favero. Sono desse che spero ne rivoluzioneranno altre molte. Leggile in ispirito di preghiera; non badare alla forma talora imperfetta; sono appunti, non riveduti, non corretti; ma nella loro spontaneità, nella loro semplicità greggia racchiudono una forza enorme. Se la tua vita attuale, piena di agi, influisce sul tuo spirito (e può essere) imponiti privazioni. Vivi monaco in mezzo al mondo; fa convento del tuo palazzo; in tutti i modi risorgi! A qualunque costo rivivi! È il tuo Padrino che te lo dice e lo implora per te. [...] ² Tuo affezionato

Padrino [Attilio Begey]

² Omesse alcune righe con notizie di scarso interesse.

19

[Lisbona], 25 novembre 1909

Carissimo Padrino,

Grazie anzitutto delle *Note Intime* del Canonico, la cui opera per essere la prima a Lei recapitata mi è particolarmente preziosa e cara perché testimonia il suo inalterato affetto per il suo povero figlioccio. Ricevetti pure i due eleganti esemplari di *Fragments*¹, l'uno dei quali mi sono affrettato di spedire a Londra al mio amico avv. Fulford, anima ardentemente religiosa che in quelle pagine profonde troverà il suo pascolo migliore. E soprattutto gradito e fecondo mi riuscì il suo caldo appello inviandomi in lettera raccomandata, che ho letto e riletto e meditato innanzi a Dio e nell'azione; tanto più che mi pervenne quando il mio spirito si trovava già in un felice stato di trasformazione di sé. Poiché Le devo dire, caro Padrino, che in questo mese, consacrato ai morti, ho provato in maniera meravigliosa i benefici influssi del mondo invisibile che mi parlava forte e persuasivo negli affetti più cari per i miei poveri trapassati, nella comunione profonda con la Chiesa trionfante e militante di tutti i buoni, di tutti i santi; ho sentito nella fede che qualche pia persona pregasse per me, un grande conforto e insieme stimolo energico ad abbandonare il mio atteggiamento di oziosa sfiducia per la mia aridità interiore, a penetrarne le cause nascoste, a risorgere, a riprendere fiducia nel valore del sacrificio. E ho pregato, sì con cuore fidente nella mia rinascita spirituale e con profonda riconoscenza verso tutte le anime che per me s'erano levate all'Eterno e avevano contribuito a far brillare nella mia la luce della Sua grazia, ho pregato per Lei, caro il mio Padrino, per i Suoi cari vivi e defunti, per mia madre, per la mia famiglia, per il mio povero padre, per tutti i nostri cari amici. Mi sono umiliato con lagrime di pentimento dinanzi a Dio che non

LETTERA 19. Quattro facciate. Minuta di lettera.

¹ A. TOWIANSKI, *Fragments*, cit.

m'ero sforzato di rendere presente a me nel mio sentimento, nel mio pensiero, nel rito sacerdotale, in tutti gli atti della mia vita. Dio ritornava a me, o meglio per fili invisibili che ne partivano io ritornavo a Lui col gemito del cuore, con l'umiltà della mente, e ne sperimentavo subito la paterna sovrana bontà nella nuova coscienza di bene, di pietà, di redenzione spirituale, nella rinnovata credenza agli ideali indefettibili del sacerdozio cristiano.

Quanto mi fu utile la riflessione sul fascioletto 136-141 degli *Scritti di A. Towianski*² Ne rimasi tanto commosso che il giorno dei morti ne diedi lettura ai miei due alunni, e in questo soltanto feci consistere la scuola di religione. Anche la buona Marchesa lo volle leggere e dalle verità consolanti in esso contenute ricavò gran conforto e fiducia, com'ebbe a dichiararmi.

Le avrei voluto subito scrivere, per informarla delle mie nuove condizioni, la cui notizia certo Le avrebbe recato tanto piacere, quanto Le doveva esser doluto il mio sfogo della fine di ottobre. Ma attesi sempre la sua lettera di risposta, che finalmente mi giunse sabato scorso. Ha ragione, caro Padrino, di muovermi i Suoi affettuosi rimproveri. La causa risiedeva proprio in me, in insanità di mente, in un esclusivismo intellettuale provocato da un lavoro e da una preoccupazione che isterilivano il cuore e m'inibivano ogni sforzo atto a riscaldarlo e spingerlo sulla via del sacrificio, in una ricerca speculativa di ragioni per controllare i postulati del sentimento. E da tali tentativi mi lasciavo assorbire tanto da non concedere più un poco di tempo alla meditazione spirituale di tutti i giorni. Nella consapevolezza del mio fuorviamento mi misi a leggere

² Gli scritti 136-141 contenuti nel secondo tomo dell'opera del Towianski (*Pisma Andrzeja Towianskiego*, II, cit., pp. 271-282) raccolgono gli insegnamenti del polacco in ordine ai doveri verso i defunti. Anche di questo gruppo di scritti fu pubblicata una edizione italiana, in fascicolo, con il titolo *Estratto di un colloquio con alcuni fratelli*, Torino, s.d., ed è probabilmente quella citata dal Gambaro.

il c. VI della Vita del Servo di Dio³, e alla luce di quelle verità viventi mi proposi di abbandonare tosto la via che battevo per rimettermi in quella dell'amore e dello sforzo cristiano. Ho ripreso con novello spirito le mie abitudini giornaliere, massime quella di meditare ogni giorno per circa un'ora sull'Opera di Dio con la guida della biografia o dei *Fragments* o delle *Note intime*⁴ a questa risoluzione che con rigoroso scrupolo traduco nella realtà, mi sono sentito spinto dalla sua parola calda, nel leggerla quale mi rappresentavo la sua voce, il suo tono che conosce le vie del mio cuore. A Lei perciò venga l'espressione della mia profonda riconoscenza.

Prima di finire, Le voglio chiedere dove si può trovare il libro Adam Mickiewicz, *Cours de littérature slave. L'Église et le Messie*⁵ che vedo citato a p. 169 di *Note Intime*. Il titolo mi sembra di tal natura, che ben volentieri studierei il modo di farlo entrare nella mia tesi di laurea, con la quale ha un certo addentellato. E ancora: sa alle volte se il Gioberti abbia conosciuto il Towianski o se il Servo di Dio abbia mai pronunciato qualche giudizio sul filosofo torinese? Se per avventura fossero interceduti dei rapporti tra quei due grandi, o anche tra il Towianski e il Gratry o tra il Towianski e il Padre Hecker, sarei curiosissimo di conoscerli. E qui faccio punto, carissimo mio Padrino, ringraziandola che la sua qualità di padrino si sia così beneficamente manifestata al suo figlioccio e pregandola sempre del suo aiuto nell'unione di spirito, nella preghiera. Ai suoi cari i più cordiali saluti, e a Lei un tenerissimo abbraccio dal Suo figlioccio

Angelo Gambaro

³ Cfr. il capitolo VI, *Sua azione verso i singoli individui* di T. CANONICO, *Andrea Towianski*, cit., pp. 139-152.

⁴ Nel volume S.E. T. CANONICO, *Note intime (Abbozzo postumo)*, cit., il Begey aveva raccolto scritti spirituali dello scomparso presidente del Senato.

⁵ Cfr. la nota 3 della lettera 7 del Carteggio Begey-Gallarati Scotti in questo volume.

20

Torino, 2 dicembre 1909

Carissimo Angelo,

profonda è stata la gioia dell'anima mia al ricevere la tua lettera del 25 novembre [...] ¹. Mio caro Angelo, un avvenimento per me straordinario, sopravvenne in questi giorni. Leggi i fogli 1, 2, 3, qui uniti e vedrai ². Non posso dirtene di più oggi perché occupatissimo, ma prega per me. [...] ³

Quanto al libro di Mickiewicz, puoi chiederlo, con vaglia di lire 7 (se non erro) al figlio suo Ladislao, a nome mio: Paris, 7 Rue Guénégaud. Towianski non ebbe rapporti con Gioberti, né Gratry, né Hecker ch'io mi sappia, né mi risulta di suoi giudizi. Ti accludo invece una lettera di Canonico a quest'ultimo, con preghiera di non valertene ⁴. Io devo lasciarti, ma lo faccio coll'animo lieto, abbracciandoti stretto stretto come tuo affezionato e devoto

Padrino [Attilio Begey]

LETTERA 20. Due facciate.

¹ Omesse alcune considerazioni di carattere personale.

² Si trattava di uno scambio di lettere fra il Begey e G. Amendola. La prima lettera, con la quale l'Amendola invitava l'avvocato torinese a parlare del Towianski alla Biblioteca Filosofica di Firenze è datata 15 novembre 1909 ed è già stata pubblicata (ma con la data 19 novembre) in E. KÜHN AMENDOLA, *op. cit.*, pp. 195-196. Il Begey propose di modificare il titolo della conferenza postagli così: «Tancredi Canonico nelle relazioni con A. Towianski». Amendola rispose (19 novembre) accettando la modifica («le dirò poi a voce che anch'io, in un certo senso, ho avuto qualche rapporto con Tancredi Canonico») purché venisse «fuori con evidenza ciò che maggiormente può interessarci» cioè la figura del mistico polacco. Infine lo avvertiva che a Firenze forse avrebbe trovato «il Casati di Milano; desidererei molto il loro incontro». La conferenza fu tenuta dal Begey il 30 gennaio 1910. Cfr. A. BEGEY, *Tancredi Canonico nelle sue relazioni, con Andrea Towianski*, in «Bollettino della Biblioteca Filosofica», a. II, n. X, Firenze, gennaio 1910, pp. 161-169. Fu poi ripubblicata con il titolo *Delle relazioni di S.E. Tancredi Canonico con Andrea Towianski*, Torino, 1912.

³ Omesse alcune righe di scarso interesse.

⁴ Della lettera del Canonico al p. Hecker, datata 15 juin 1875, riporto un

21

Torino, 18 maggio 1910

Mio carissimo Angelo,

[...] ¹. Le condizioni della Chiesa permangono quali erano lo scorso anno. Lo stesso spirito, la stessa costanza; nessun richiamo divino od umano vale a infondere la coscienza del reclamo supremo che è fatto alla Chiesa perchè ridiventi la Chiesa di Cristo. Sempre ed unicamente forme e dottrinarismo, autorità e insincerità. Le anime libere prese di mira; sola virtù, la più assoluta dedizione della coscienza nelle mani di Papa. E il grido di dolore per questo stato non si fa udire. Vi sono ribellioni o proteste personali. Si rimprovera giustamente a Roma la mancanza d'amore, di carità, ma si fanno i rimproveri senza carità e senza amore. *Usque quo?* ... Caro Angelo, per oggi ti lascio. Scrivimi. Ti abbraccio. Desidero vivamente rivederti. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

passo significativo: «Je déclare que je ne discute point les dogmes et que je n'appartiens à aucun parti, à aucune secte religieuse. Mais, ma conscience de chrétien me dit que l'esprit dans lequel on a préparé cette définition, dans lequel on la prêche, on l'interprète et on l'applique, n'est pas l'esprit de Jésus Christ. Cet esprit est le même qui a produit jadis la séparation entre l'église grecque et latine; qui, en repoussant, plusieurs siècles après, la réforme intérieure qui aurait retrempé dans les cœurs des fidèles la vie de l'Eglise de Jésus Christ, brûlant même des hommes saints qui la commençaient, a provoqué la réforme extérieure de Luther et multiplié les divisions qui enfin, au lieu de relever maintenant l'autorité véritable de l'église par une nouvelle effusion de grâce attirée avec un sacrifice plus grand et plus complet, croit renforcer la hiérarchie de l'Eglise par le despotisme spirituel; tandis qu'il en éloigne par là de plus en plus toute âme qui ne veut pas renier sa conscience».

LETTERA 21. Sei facciate di tre cartoncini. Era stata preceduta da due lettere del 31 dicembre 1909 e del 23 marzo 1910, con notizie di carattere personale.

¹ Omissa la prima parte della lettera che contiene notizie e considerazioni di carattere personale.

22

Torino, 28 febbraio 1911

Carissimo Angelo,

[...]¹. Il Viriato del commento sei dunque tu?² L'opinione da te espressa coincide a un di presso con quella che io manifestai a Padre Trinchero nel settembre; ti manderò il piccolo *dossier* e la vedrai. Lavorando sul volume di ricordi e lettere di monsignor Passavalli, che contiene pagine gravissime, ho vissuto nella crisi della Chiesa più intensamente che mai. Questa sera, volendo non più tardare ad inviarti un saluto, non posso entrare in materia, ma ti farò poi aver delle bozze e vedrai tu stesso. Più che mai sento che è venuto il tempo d'aver del carattere.

Come tu, Viriato, concludi che il movimento modernista avrebbe dovuto essere più cristiano (francescano) così è dato a tutti concludere, come Fra Luigi da Carmagnola, che dobbiamo combattere colla croce nel cuore. L'effetto salutare prodotto nell'anima tua da quel volume, dove io ne raccolsi le voci, mi dimostra che a questo combattimento ti senti chiamato ed in esso io mi unisco profondamente a te. Per questa sera ti lascio e ti abbraccio, e t'assicuro che sempre ti ho presente. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

LETTERA 22. Quattro facciate di due cartoncini. Era stata preceduta da lettere in data 6, 11, e 26 giugno, 30 agosto, 10 ottobre, 5 e 24 novembre 1910, 5 e 13 gennaio 1911, con notizie e considerazioni di carattere personale e familiare. Cito soltanto alcuni passi significativi. Dalla lettera del 6 giugno 1910: «Il movimento spirituale si fa intenso. Vorrei moltiplicarmi per bastare a tutto e a tutti. Nella partecipazione a questo movimento sta il solo scopo della mia vita». Dalla lettera dell'11 giugno 1910: «Non vedi come, ognor più, da Roma non soffia che un vento di reazione contro ogni vita dello spirito, e non si ha coscienza alcuna del decadimento del Cristianesimo là dove dovrebbe rifulgere? Dobbiamo quindi aiutare le generazioni con un pane di vera vita scaturente dal Cristo».

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

² VIRIATO (A. Gambaro), *Gli albori di una repubblica*, in «La voce», a. IV, n. 47, 21 novembre 1912.

23

Torino, 28 maggio 1911

Mio caro Angelo,

in treno. Mi colpì una tua frase di ieri, che il tuo lavoro di laurea non era che un lavoro intellettuale e notai in tutto il tuo modo di essere una prevalenza d'intellettualità. È su questo che voglio richiamare la tua attenzione. Per il cristiano ci deve essere un sol tono, una sola forza, una sola legge. L'intelligenza deve venire dal sentimento, non deve mai esserne scompagnata. Non si può relegare lo spirito e i suoi diritti in soffitta. Non si può vivere ed agire paganamente colla forza sola del cervello. Tanto più occupandoti di un tema come quello del modernismo, devi farlo con senso di religiosa pietà, devi farlo come un'azione cristiana. Si deve nelle tue parole trovare non solo la storia e la analisi, ma si deve trovare l'ammonimento e la luce. Ora come mai potrai tu con questa tesi guadagnare il posto morale che devi darti, se la tua parola non viene dall'alto, se non è la preghiera che la inizia e il sacrificio che la elabora? Tanto maggiore è la tua responsabilità in quanto tu conosci l'Opera di Dio, che è il modernismo più sano per eccellenza.

Prendi a cuore le mie parole che ti dico con affetto ma anche con il dovere di

Padrino [Attilio Begey]

LETTERA 23. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da un biglietto di saluto del 23 marzo.

24

Torino, 15 settembre 1911

Carissimo Angelo,

Stamane ordinando carte ritrovai una copia del tuo lavoro sulla Casa di Loreto¹ e subito la spedii raccomandata, col volume di monsignor Passavalli, al tuo amico Teologo Caviglioli². Se tu hai altre persone alle quali credi che io lo mandi in dono, non hai che da indicarmele. [...] ³ Ti abbraccio. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

LETTERA 24. Due facciate di un biglietto da visita. Era stata preceduta da una cartolina dell'8 luglio e da un cartoncino del 31 luglio con notizie e considerazioni di carattere personale.

¹ A. GAMBARO, *La Santa Casa di Loreto (A proposito del recente libro dello Chevalier)*, in «Studium», a. I, (1906), n. 10-11, pp. 42-56. Recensione dell'opera di U. CHEVALIER, *Notre-Dame de Lorette. Etude historique sur l'authenticité de la Santa Casa*, Paris, 1906, dalla quale traspariva la viva simpatia del Gambaro per il rigoroso metodo storico critico adottato dallo Chevalier nel valutare la tradizione della traslazione miracolosa della Casa di Loreto.

² Caviglioli Giovanni (1879-1947). Nato a Borgomanero, insegnò nei Seminari Pontifici di Assisi e di Fano e poi nel Seminario Maggiore di Novara. Studioso di Teologia e di Diritto Canonico fu pure appassionato cultore di storia locale novarese e lasciò copiosa produzione scientifica. Un curioso episodio che si inquadra nella temperie antimodernista fu il suo deferimento al S. Ufficio nel 1911 per aver pubblicato sulla rivista del Touring Club Italiano un articolo su San Paolo, il turismo e lo sport, che poi ritrattò sul giornale diocesano *L'azione novarese* dell'8-5-1911. Cfr. su di lui C. RAMPONI, *Lutti nella nostra famiglia. Mons. Dott. Giovanni Caviglioli*, in «Bollettino Storico per la provincia di Novara» a. XXXVIII (1947), n. 2-3, pp. 165-168.

³ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

25

Torino, 14 dicembre 1911

Mio caro Angelo,

Certo, fosti sopraffatto da cure per non potermi scrivere. La notizia della tua laurea mi riempì di soddisfazione¹. Pieni voti assoluti. Bravo! Hai posto una buona, anzi ottima base per l'avvenire della tua carriera. Te ne felicito vivissimamente e ti abbraccio di gioia. Del resto non mi attendevo di meno dal tuo valore. [...] ² Mandami la tua tesi. Non me ne dicesti più nulla da quando fosti a Torino. L'hai fatta stampare³? Lo credo bene. Dunque inviamela. Io sono stato occupatissimo in una nuova pubblicazione, del genere delle precedenti, che mi ha letteralmente assorbito⁴. Tutti in casa ti felicitammo e ti felicitiamo ancora. Pensa e ama il tuo

Padrino [Attilio Begey]

P.S. Il nostro caro amico Trincherò è stato punito dall'arcivescovo per la forza vivente della sua predicazione che conturbava il quietismo tanto propizio alla dominazione gesuitica delle coscienze! Egli fu privato della facoltà di spiegare il vangelo durante la messa e all'Istituto dei ciechi! Recatosi da S.E. a chiederne ragione gli si disse secco secco: «Ricorra a Roma»; e poiché egli insisteva nel volere, non da Roma ma da lui il motivo, come un figlio lo può volere da un padre che lo castiga, S.E. esclamò: «In nessun paese del mondo, in nessun tribunale si ascolta quello che dice il reo!!! E lo licenziò, facendogli capire che in casa sua non voleva essere, ecc. . . . E questi non detti i pastori delle anime!!!⁵

LETTERA 25. Quattro facciate di due cartoncini. Era stata preceduta da una lettera del 25 settembre con notizie di carattere personale.

¹ Cfr. la nota 5 alla lettera 17.

² Omesse alcune righe di scarso interesse.

³ Cfr. la nota 5 alla lettera 17.

⁴ Probabilmente *A. Towianski et Israël*, cit.

⁵ Il 30 novembre 1911 l'arcivescovo di Genova, mons. Pulciano, aveva

26

Torino, 12 marzo 1912

Mio caro Angelo,

risponderti dopo tre settimane quando io avevo tanto sospirato la tua lettera ti sembrerà inesplicabile da parte del tuo padrino; ma, te lo confesso, ho avuto una pena vivissima di certe frasi tue, ho sofferto, non ho avuto forza di reagire che gemendo... Il mio figlioccio che mi scrive «andargli fuggendo il senso del divino» si da domandarsi «se non sia più utile non aver mai visto la luce!». Ma chi mai poteva aspettarsi un tale tramonto delle più belle speranze, un tale offuscarsi della stella ch'io mi attendevo dovesse farsi ognor più fulgida! Per me il mio Angelo doveva diventare l'Apostolo; doveva conciliare santamente la pietà e la vita, la disciplina e la libertà; doveva risolvere nel Cristo tutti i problemi, ed invece me lo devo veder immiserire in una sterile filosofia, inatidire al contatto di uomini che hanno ucciso lo spirito, perdere di vista la sua meta, le sue promesse, gli aiuti avuti, non trasalire più col suo padrino come in passato?

Il pensiero di tutto ciò mi ha soffocato e non ho fatto che ripetermi: no, non è possibile! Ah, quante volte ti ho detto negli scorsi anni: Angelo, dedica alcuni giorni a una recollezione interiore. Angelo, sospendi la tua vita intellettuale, rientra in te stesso, prostrati in un santuario, rivivi!... Tu non hai mai trovato questo tempo, non hai mai ascoltato il tuo padrino e allora sei rimasto come una locomotiva che non ha più carbone, non hai più avuto fuoco interiore, non hai più avuto movimento, sei caduto nella nota.

comunicato al provinciale dei barnabiti la decisione di interdire il Trinchero dalla predicazione. Questi si recò dall'arcivescovo a chiedere chiarimenti e fu congedato dopo un breve, concitato colloquio, sul quale riferì diffusamente al Begoy in una lettera del 1° dicembre 1911. Il testo della lettera e le notizie sull'avvenimento si trovano in A. ERBA, *op. cit.*, pp. 78-79.

LETTERA 26. Otto facciate di quattro cartoncini.

Maledetta filosofia, ripeterò sempre; fin che non la coltiverai con la stessa cautela con la quale nei dinamitifici si maneggia, si coltiva la gelatina terribile, non avrai salute; a forza di esercitare soltanto gli organi del tuo cervello sei giunto ad atrofizzare quelli del sentimento. Ma, vivaddio, non dev'essere così. Io non voglio che il mio Angelo muti l'altissima sua vocazione, io voglio che egli ritorni ad essere l'anima ardente della sua prima Messa, voglio il mio Angelo realtà vivente, affettuoso ed amante; e non mi darò pace finché lo rivegga tale. Tu stesso però sospiri «lo stuolo delle anime da cui s'irradi il tepore che rinfranca lo spirito»; dunque lo senti questo bisogno; dunque lo riconosci che vi è una forza superiore a quella di qualunque studio, di qualunque dottrina; che vi è un Cielo a cui non si accede pensando ma pregando ed amando! Io me lo son detto mille volte: i preti non pregano, pensano; son quelli che ripetono il maggior numero di parole sante, son quelli che si penetrano il meno anche in una sola di tali parole. Ah, se si sapesse il mistero di prostrarsi, non pensare, non parlare, gemere solo, e arrivare a sentire giù in fondo il senso anche solo di questa parola «Oh, Padre!»... quanta vita di Cielo penetrerebbe in noi! Senti, caro Angelo, io non ti voglio prete ordinario; io ti voglio, te lo ripeto, apostolo.

Io non voglio che tu avvicini i Murri, i Minocchi, come li avvicinano gli altri ma come li avrebbero avvicinati gli antichi Profeti, colla lingua di fuoco. Io non voglio che tu ti mesca alle mummie filosofiche della biblioteca o di altrove, polemizzando come loro, ma rivelandoti per un novatore dello spirito, facendo sentire la nota vibrante di vita che ai piedi della Croce devi aver attinta. Prendi la figura di Monsignor Passavalli, trasalisci per essa; e se ti assimilerai anche una sola scintilla del suo purissimo fuoco, divamperà nell'anima tua come gran fiamma. È vero che in Murri avevamo riposto grandi speranze (io però sempre mi tenni in suspense), ma il tradimento di un uomo deve ringagliardire e non deprimer l'ardore per la causa che si è abbracciata. Più grande è il

pericolo della Patria e più disperato dev'essere il coraggio di chi la difende.

Ma basta, caro Angelo, tu hai certamente avuto soltanto una nube passeggera. Scacciala, ritorna qual eri. [...] ¹ Ciao, carissimo Angelo. Ora che ho vuotato l'animo mio, mi sento leggero e contento. Ti abbraccio con vivissimo affetto e mi auguro rivederti. Ama sempre il tuo fedele

Padrino [Attilio Begey]

27

Torino, 30 aprile 1912

Triste figlioccio!

Rispondo alla tua lettera che trovai al mio arrivo da Venezia e ch'io aprivo con ansia d'affetto mentre essa mi portava una pugnolata nel cuore. Triste figlioccio, tu hai dato il frutto non di un giorno ma di anni di deviamiento. La tua durezza, il tuo orgoglio si sono rivelati; il rigetto prolungato d'ogni lavoro cristiano ha prodotto le sue fatali conseguenze. Tu mi scrivi che non assenti più alle credenze dommatiche della Chiesa, e non ne eccettui alcuna... Come vorresti comprendere ciò di cui ti rendesti indegno d'avere l'intelligenza? Forse che Iddio può farsi sentire a chi non è umile, a chi non batte con perseveranza alle porte dei cieli per farsi aprire? Io lo vedevo da molto tempo che tu retrogradavi, che ti abbassavi in un arido, in un pagano intellettualismo, che diventavi uno straniero pei cieli — e ne soffrivo — ma pure speravo sempre, speravo che ti ravvederesti, che faresti uno sforzo disperato per riattaccarti alla Croce e ritornare quello che eri; ma mi sono ingannato!

Tu l'hai fuggita la Croce, demone e non Angelo; l'hai respinta... Ah mio Dio, mio Dio, quale orgoglio, quale funesto orgoglio!

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere familiare.

LETTERA 27. Due facciate.

E poi come mi sento umiliato, io, tuo Padrino, nel vedermi considerato da te per nulla, nel vedermi mancato ogni riguardo, come spregevole essere, da te che intanto tronfi per la tua via, e non t'accorgi che vai alla dannazione! Ah, lo so, non ci sono dannati peggiori dei preti. Una prostituta ha ancora nell'anima qualche cosa che la riattacca alla salvezza, il prete che ha giudicato lo Spirito Santo non ha più nulla.

Gemo per te, e questo gemito lo porterò tutta la mia vita, e fin davanti al Tribunale del Signore... Il tuo Prevosto ti aveva presentito e ti aveva respinto da sé. Aveva ragione! Iddio lo proteggeva. E tu oggi non ti arresti dal dare un così grande scandalo, dal far morire di dolore tua madre! Io non posso pensarci. Non ti avessi mai conosciuto! Ma non è impunemente che agisci come fai. A me però non resta che lo strazio del tuo tradimento. Il tuo disgraziato

Padrino [Attilio Begey]

28

Torino, 8 ottobre 1912

Mio caro Angelo,

Mi è stato ben di conforto il ricevere ieri la tua lettera! Già Padre Trincherò mi aveva scritto che tu ti recavi all'isola di San Giulio, e là ti avevo accompagnato con intenso pensiero. Io non dispero di far teco il pellegrinaggio di Einsiedeln — anzi te lo offro — nella speranza che il Signore mi conservi tanto in vita da poterlo attuare. Quali preziosi ricordi, quale impronta non ha lasciato in noi — Padre Trincherò e me — un tale pellegrinaggio! Fatto nello spirito della nuova epoca, sposata all'an-

LETTERA 28. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere familiare.

² Cfr. la nota 1 alla lettera 27. nel Carteggio Begey-Sabatier, in «Fonti e documenti», 8, cit.

tica, è stato per noi l'ideale; e quanta forza, quanta luce ne ha tratto egli pure per le prove imprevedute che l'attendevano in Italia!

Ho ricevuto pure la tua densa tesi sul Modernismo. Mentre mi rallegravo che, facendo macchina indietro, tu ti sei tratto dal precipizio, sono però lieto che dalla falsa vita tu non sii indietreggiato fino alla morte dello Spirito. Ma ti raccomando, caro, caro Angelo, per l'amore che mi porti e di cui mi sono nuovo testimone le tue preziose parole, vigila! vigila! Ricorda quel che dice il Vangelo sul ritorno settuplo dei demoni cacciati. È una realtà e non una immagine retorica.

Hai fatto stampare la tesi; pazienza, ma lascia quel tema, te ne prego! Chi ha rotto i legami di una passione, deve evitare anche la semplice immagine dell'oggetto ripudiato. Siamo fragili, temiamo di noi. Coltiva il senso della pietà; esso ti darà più lume e calore di qualunque libro; esso ti preserverà contro le arti dei nemici che mirano — disgraziati! — a rovinarti! [...]¹. Ti abbraccio con tutto il cuore. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

P.S. Leggerò con vivo interesse il tuo libro e terrò presenti le tue buone parole; e tu gradisci l'invio che ti faccio di una mia recente pubblicazione: *André Towianski et Israël. Actes et documents*².

29

Torino, 8 novembre 1912

Mio caro Angelo.

Sei dunque a Bologna? La città sacra di Ugo Bassi¹? Va al Cimitero in memoria mia e prega sulla zolla che ne

¹ Sono state omesse righe non interessanti.

LETTERA 29. Due facciate di un biglietto da visita.

² Vedi lettera 9 di questo carteggio.

vide il corpo cadere sotto i barbari colpi dell'Austriaco. Bologna ha per me un particolar fascino. Ivi fui più volte per l'Accademia Adamo Mickiewicz presieduta da Santagata³, e ho care memorie. La visitai giovinetto la prima volta con mia madre nel 1857 e vi udii l'*Aroldo* di Verdi! Il Papa ne era appena partito da una visita. Attendo la tua lettera e anticipatamente te ne ringrazio.

Ti sentiresti di fare una recensione sul libro *André Towianski et Israël*? Io non ho finito la tua tesi per una valanga di lettere polacche, a cui ho dovuto rispondere in polacco, venutemi in seguito ad un mio cenno pubblicato in una rivista di Varsavia⁴. Spero finirla domani e te ne scriverò. Intanto ricevi un affettuoso abbraccio mio, coi saluti di tutti i miei. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

³ L'Accademia di Storia e letteratura polono-slava Adamo Mickiewicz fu fondata a Bologna nel 1879 e fu sciolta nel 1920, in seguito alla ricostituzione della Repubblica Polacca. Scopo dell'istituzione era quello di promuovere lo studio e la divulgazione della cultura dei popoli slavi e in particolare della Polonia e di far conoscere la situazione politica di questo paese. L'Accademia era stata fondata dal medico Domenico Santagata che, nel corso di un soggiorno di studio a Parigi per frequentare i corsi del Lavoisier, aveva conosciuto esuli polacchi ed ascoltato le lezioni tenute dal Mickiewicz fra il 1840 e il 1844 al Collège de France. Sull'argomento cfr. MARINA BERSANO BEGEY, *L'Accademia Adamo Mickiewicz di Bologna e Teofilo Lenartowicz*, in «Ricerche slavistiche», n. IV, 1956, pp. 31-46.

⁴ Sul periodico di Varsavia «Swiat», il 31 luglio 1912, comparve una presentazione del volume dedicato dal Begey e dal Favero alla memoria di mons. Passavalli: F. RAVITA-GAWRONSKI, *Echa Towianizmu we Wloszech* (Echi del towianesimo in Italia). Essa fu seguita, da un secondo articolo di argomento towianista: W. GOMULICKI, *Towianski prawdziwy* (Il vero Towianski), in «Swiat», 5 ottobre 1912. Una nota in calce a questo secondo articolo informava i lettori che l'avvocato Attilio Begey di Torino, di cui si forniva l'indirizzo, avrebbe inviato gratuitamente, su richiesta, estratti dell'opera di Towianski. Da una nota conservata nell'archivio Begey, redatta da Maria Bersano Begey, risulta che pervennero circa ottanta richieste.

30

Torino, 5 dicembre 1912.

Mio carissimo Angelo,

[...] Anzitutto, ebbi, col primo corriere, la tua per Favero, e più tardi il sotto-fascia raccomandato che entrambi mandai a Vistrorio. Quanto alla *Voce* (cui sono abbonato) il n. 47 se l'era preso Maria mia, prima ch'io lo vedessi, per un certo cenno, sicché né io né Ernesto leggemo «Gli albori...»¹ ed Ernesto lo cercava per rispondere alla tua cartolina arrivata in sua assenza. Grazie dunque di cuore d'avermene spedite alcune copie che farò circolare. Il tuo articolo è terribile, è scultorio. Parmi che un Papa, al leggerlo, dovrebbe scendere dal trono e supplichevole, pregando, pellegrinare e far penitenza attraverso la terra lusitana per salvarvi le anime! Comprendo che ti sia coperto sotto il nome dell'eroe romano di Lusitania per non incorrere in chi sa quali fulmini! Grazie dunque ancora.

Ed ora vengo alla coincidenza tutta spirituale del mio pensiero a te e della tua lettera a me. Stamane dunque lessi sulla *Stampa* un articolo di Prezzolini «Il bilancio del modernismo»² come recensione del volume di Houtin *Histoire du modernisme catholique* e di molte sue frasi fui tanto indignato che invocai dal fondo del cuore un vindice e quel vindice per me eri tu. Capisci quindi come mi giungesse a proposito poche ore dopo la tua lettera. Ti accludo l'articolo nel sotto-fascia dei *Fragments* che ti spedisco ora, ma ti accludo qui le linee di esso che mi hanno esasperato. Secondo Prezzolini la Chiesa, colla sua persecuzione a tutte le anime le più mistiche di tutti i tempi «ha reso un servizio forse più importante di quel che non si creda alla civiltà»; il misticismo cristiano è

LETTERA 30. Cinque facciate di tre cartoncini.

¹ Cfr. VIRIATO (A. Gambaro), *Gli albori di una repubblica*, cit.

² G. PREZZOLINI, *Il bilancio del Modernismo*, in «La stampa», 5 dicembre 1912.

condannabile e provvida fu «l'arginatura che l'Inquisizione di Roma ne fece».

Credi, mio caro Angelo, che anche solo a trascriverti queste frasi mi sento male. Tu sai come io sono geloso della fede, dell'amore, del sacrificio, della Chiesa di Gesù Cristo, e come ho considerato parricidi gli attentati di tanti modernisti; ma il Prezzolini mostra di non avere nessuna comprensione dell'ideale cristiano, nessun orrore della parodia che si fa del Cristo nella Chiesa ufficiale sotto forme sante, nessun amore della vera vita religiosa e inneggia alla salutare opera dell'Inquisizione! Ben ne meriterebbe lui due strappi, dopo un tale articolo.

Facendo tu, nella *Voce*, l'articolo sulla Storia del Modernismo potrai esprimere il tuo dolore sopra coloro che osano parlare di servizi resi alla civiltà col silenzio di morte ottenuto dalla feroce repressione di ogni anelito più generoso. Bisogna proprio non aver sofferto, e avere, come tutti gli intellettuali, una pietra nella testa e un macigno nel cuore per osare di parlar così. Grazie dell'articolo che ti proponi di fare su *Towianski et Israël*. Ti manderò quello che ti ho promesso. Leggerò ben volentieri l'abbozzo. Non sarebbe possibile vederci? Non verrai tu in Piemonte per Natale? Avrei anche qualche altro argomento che... la carta non consente. Debbo finire perché l'ora è tarda: mezzanotte. Spedirò tutto domattina. Ti abbraccio. Tuo

Padrino [Attilio Beggy]

31

Torino, 22 gennaio 1913

Carissimo Angelo,

Vive grazie della *Voce* col tuo articolo del 2 gennaio che diffonderò¹. Quanto alla polemica col Minocchi non credo che ti giovi. Resta *excelsior* dove l'anima tua si eleva, mentre replicando a lui discendi a toni, a frasi, ad attriti non cristiani. So che piacciono e molto, al pubblico, perché ama i pettegolezzi, ma tu devi usare altre armi.

Ho ricevuto *Il Gallo*² e ti felicito moltissimo dell'onorifica menzione che ti fu conferita. Hai tu presentata la tua tesi sul Modernismo? L'ho pensato. È annesso qualche premio o qualche privilegio o titolo al nuovo tuo diploma? Con esso hai onorato anche Galliate. Leggesti il *Bilychnis*³? Il *Temps* di Parigi, del 18 corrente, ha il sunto d'una conferenza alla Sorbona su Towianski: leggila⁴. Ti abbraccio di cuore, e grazie ancora di tutto. [...]⁵ Abbimi tuo affezionato

Padrino [Atilio Begey]

LETTERA 31. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da un biglietto del 30 dicembre 1912 con notizie di carattere personale.

¹ Cfr. L.M. (A. GAMBARO), *In margine alla storia del modernismo*, in «La voce», a.V., n. 1, 2 gennaio 1913.

² Ne «Il gallo», settimanale liberal-democratico di Galliate, del 18 gennaio 1913, comparve con il titolo *Galliatese che si fa onore* la notizia del conferimento al Gambaro di un premio istituito dall'Università di Bologna. I premi erano stati assegnati, nell'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II, a studenti e neolaureati che avessero prodotto lavori scientifici di valore.

³ Probabile allusione all'articolo, firmato J. LOVER, *Andrea Towianski* (1799-1878), comparso in «Bilychnis», a. I (1912), n. VI, pp. 554-559.

⁴ *Un messie sous Louis Philippe*, in «Le temps», 18 janvier 1913; resoconto di una conferenza tenuta da F. STROWSKI, professore all'Università di Parigi, sul tema *Le messianisme en France sous Louis Philippe-André Towianski*.

⁵ Omesse alcune righe non interessanti.

32

Torino, 1 febbraio 1913

Mio carissimo Angelo,

Non so dirti come mi ha confortato il leggere nella tua del 28: «Potessi anch'io contribuire alla conoscenza del Rivolatore polacco in Italia... conoscenza che ne abbracci tutto lo spirito...». Io credo che questo è un compito tuo, ma, come per popolarizzare una composizione musicale devi prima farla tua e vibrare tu stesso profondamente d'ogni suo tono, così il poema sinfonico dell'Opera di Dio vuole anzitutto che il nostro spirito ne conquisti le armonie arcane e le incarni come legge della sua vita, della sua attività. Questo non ti sarà difficile, allenando ogni giorno l'anima tua ad una pietà sempre più sincera.

Ti è sfuggita la condanna del nostro volume su monsignor Passavalli all'Indice? Fu pronunciata il 13 e pubblicata il 20 Gennaio. Io l'appresi dal *Secolo* di Milano che la commentò benevolmente per me e per il compianto Monsignore¹. Essa non mi ha turbato; Favero teme altro di peggio. Preghiamo perché ciò non sia. Ma in ogni caso prepariamoci all'azione. La *Revue* pubblicò il sunto della Conferenza di Parigi, che non era un corso sul tema del Messianismo. Lo Strowski è nato in Francia e non conosce il polacco, sicché non potrebbe trattare la materia più a fondo. [...] ² Scrivimi, caro Angelo, e ricevi un mio tenero abbraccio. Tuo

Padrino [Atilio Begey]

LETTERA 32. Due facciate di un cartoncino.

¹ *All'indice*, in «Il secolo», 23 gennaio 1913. Il giornale commentava il decreto del 13 gennaio che aveva messo all'indice, fra l'altro, il libro del BEGEY e del FAVERO, *S.E. Monsignor Arcivescovo L. Pucher Passavalli dell'ordine dei Cappuccini. Ricordi e lettere (1870-1897)*, cit., ed affermava che «i documenti pubblicati in quel volume sono importanti per la storia religiosa d'Italia».

² Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

33

Torino, 8 febbraio 1913

Carissimo Angelo,

Il numero di *Revue* è il 3 del 20 gennaio u.s. Lo Strowski fa un corso di «Romantisme humanitaire et philosophique» e quindi ha intonato un po' romanticamente anche il tema di Andrea Towianski che d'altronde non conosce affatto dagli scritti, ma solo dalla traduzione della biografia di Canonico e da *Quelques actes et documents concernant André Towianski et la France*, pubblicati da me e Bournier¹.

Io comprendo che il tema ti si allarghi ogni giorno sotto la penna e dentro l'anima: è la caratteristica di ciò che tocca ai problemi dell'infinito. Auguro che tu lo senta e lo tratti a fondo e degnamente. Esso ben si conviene alle tue energie interiori. Il Colonnello di Stato maggiore Cav. Rostagno, destinato in questi giorni al Comando della Divisione di Bologna, è un comune amico. Incontrandolo, stringigli pure la mano fraternamente. Ti abbraccio. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

34

Torino, 18 febbraio 1913

Mio carissimo,

Alla tua cartolina del 16. Ti mando sotto-fascia la *Revue* che non è quella che tu cercavi. Noterai che il conferenziere richiama gli uditori alla *Biesiada* (primo dei 212 scritti dei 3 volu-

LETTERA 33. Due facciate di un cartoncino.

¹ Cfr. la nota 1 alla lettera 2 del Carteggio Begey-Gallarati Scotti, in questo volume.

LETTERA 34. Una facciata di un cartoncino.

mi) mostrando così che non conosce la pubblicazione integrale; *Biesiada*¹ fu stampata nel 1842 dai Gesuiti per combattere Towianski e fu posta all'Indice. La vita di Adamo Mickiewicz scritta dal figlio² è in polacco, ma io ti potrò mandare estratti fattine in francese, manoscritti miei [...]³ Ti abbraccio

Padrino [Attilio Begey]

35

Torino, 22 febbraio 1913

Carissimo Angelo,

Il lavoro di penetrazione dell'Opera non può essere un lavoro intellettuale, ma spirituale. Se sarai nelle disposizioni che vuole l'*Imitazione di Cristo* del Kempis comprenderai, sentirai, ti penetrerai dell'imitazione di Cristo che vuole Andrea Towianski. Anzi io ti porto molto a questo. Tu hai ragione di dire che Andrea Towianski non può entrare «in nessuna categoria religiosa bell'e fatta». Egli è realmente a sé. Non aver fretta di giungere a una definizione dottrinale, non curarti di catalogarlo dove chessa. Impara anzitutto a scaldartene l'anima. È un *radium* spiri-

¹ *Biesiada* (Il banchetto) è il primo scritto, in lingua polacca, dei *Pisma*, I, cit., pp. 1-21. Si tratta del testo di un discorso pronunciato dal Towianski a Waterloo, il 17 gennaio 1841, in occasione di un incontro conviviale che festeggiava l'adesione all'«Opera di Dio» del generale Jan Skrzynecki. Esso conteneva in sintesi il messaggio religioso del mistico lituano relativo alla missione storica dell'uomo, della chiesa e delle nazioni. Il testo suscitò aspre polemiche soprattutto per le affermazioni relative alla progressiva purificazione degli spiriti attraverso la trasmigrazione in più corpi ed alla conseguente negazione dell'eternità delle pene. Sul *Biesiada* cfr. M. BERSANO BEGEY, *op. cit.*, passim e A. ZUSSINI, *op. cit.*, pp. 30-34.

² W. MICKIEWICZ, *Zywot Adama Mickiewicza*, 4 voll., Poznan, 1890-1895.

³ Omesse alcune righe con accenni di carattere personale.

LETTERA 35. Quattro facciate di due cartoncini.

tuale dei più potenti, inafferrabili; cominciamo a constatar gli effetti, e poi le cause ci si riveleranno di per sé.

Io ti ho mandato oggi per tuo alimento la nota 6 dei colloqui di un figlio di Towianski con suo padre; li tradussi io in italiano e mi furono sempre un vero vade mecum¹. Vi ho aggiunto lo scritto 123 che fu detto, a ragione, il testamento spirituale del Maestro². La nota 176, tradotta in francese, stampata come vedrai ex voto della cara mia figlia Lietta che tu hai conosciuta. E due altre note 108 e 147 per punti speciali significatissimi. Ma tu hai già la biografia, non è vero³? Essa è già, mi pare, sufficiente a quella

¹ Sullo scritto 6 delle opere di Towianski, cfr. la nota 7 dell'introduzione. Se ne veda la traduzione italiana in A. TOWIANSKI, *Colloqui col figlio Adamo e frammenti d'altri colloqui*, Torino, 1921. I colloqui avvennero nel 1856 a Zurigo dove Adam Towianski soggiornò per qualche tempo presso il padre durante un viaggio dalla Polonia a Parigi. Il testo fu diffuso largamente dai seguaci del Towianski perché, come già ricordato, chiariva il concetto del «triplice sacrificio» (di spirito, di corpo e d'azione).

² Cfr. lo scritto 123, *Pamiętka zebran slug Sprawy Bozej od 23 stycznia do 10 lutego 1870 r.* (Ricordo delle riunioni dei servitori dell'Opera di Dio dal 23 gennaio al 10 febbraio 1870), in *Pisma*, II, cit., pp. 186-229. Raccoglie alcune allocuzioni rivolte dal Towianski ad un gruppo di discepoli, a Zurigo, fra la fine di gennaio e il principio di febbraio del 1870, in occasione del primo anniversario della consegna a Pio IX del suo messaggio, effettuata da Tancredi Canonico nel corso di una udienza il 23 gennaio 1869. Cfr. in proposito la nota I alla lettera 5 del carteggio Begey-Gallarati Scotti in questo volume. Il messaggio fu pure fatto pervenire ai cardinali convenuti a Roma per il conclave del 1878.

³ La Biografia è il già citato volume di T. CANONICO, *Andrea Towianski*. La nota 176 degli scritti del Towianski è contenuta nel tomo II dei *Pisma*, cit., alle pp. 461-491, con il titolo *Noty z kilku rozmów z Josefem J.*, fu tradotta in francese e pubblicata dal Begey, in memoria della figlia Lia, immaturamente scomparsa, con il titolo *Notes de quelques entretiens avec Joseph J. (Sur la musique)*, cit. Joseph J. era il discepolo polacco Jaworski; lo scritto chiariva il significato delle arti ed in particolare della musica come mezzo di elevazione spirituale. La nota 108, *Notes d'un entretien avec l'abbé J.B.*, (*Pisma*, II, pp. 107-119), era la raccolta dei consigli dati dal Towianski al cuneese don Giuseppe Bernardi nel corso dei colloqui che questi

concezione più ampia della missione di Andrea Towianski che tu desideri. Non ti ho mandato lo scritto (incriminato prima dalla Chiesa e che fu il punto di partenza della persecuzione: *Biesiada* ossia banchetto) e di cui io ho parlato nella mia conferenza di Firenze del 1910 che ti ho mandato⁴. E ciò perché anzitutto voglio che tu ti immedesimi della essenza dell'Opera, la quale sta solo nel sacrificio come la nota 6 elementarmente ti spiega.

Ad ogni modo ti ho mandato la tavola generale. Gli scritti però sono in gran parte in polacco e sarebbe inutile inviarteli. Dimmi quali puoi desiderare. Nel pacco per te ho incluso un buon invio anche per il Padre Castelli⁵, cui ti prego darlo. Mickiewicz abita a Parigi, 7 Rue Guénégaud. Ti saluto e ti abbraccio e scrivimi. Tuo affezionato

Padrino [Attilio Begey]

ebbe con il polacco, a Zurigo, il 14 e il 15 settembre 1858. Sull'esperienza towianista del Bernardi e sulle varie vicissitudini con il suo vescovo a causa dell'adesione all'«Opera di Dio», cfr. sintetiche notizie e rinvii alle fonti in A. ZUSSINI, *op. cit.*, pp. 71-74. La nota 47 (*Pisma*, II, pp. 303-313) *Notes d'un entretien avec Joseph C.* raccoglieva i consigli dati dal Towianski nel 1866 a Giuseppe Chiantore su due specifici temi: le relazioni fra l'uomo e la donna e lo spiritismo. Sul primo tema il polacco sosteneva il dovere del cristiano di essere sostegno ed aiuto alla donna. Sul secondo chiariva come lo spiritismo fosse un ozioso tentativo di raggiungere il «cielo» senza passare per la via del sacrificio cristiano.

⁴ Cfr. la nota 2 alla lettera 20.

⁵ Si trattava, probabilmente, del barnabita Marcello Castelli, nato nel 1875, che lasciò la congregazione nel 1921. Il Castelli fu professore di letteratura italiana e latina al Collegio Carlo Alberto di Moncalieri e tradusse dal francese varie opere del Bossuet e di mons. D'Hulst. Cfr. G. BORRITO, *Scrittori barnabiti*, I, Firenze, 1933, pp. 434-435.

36

Torino, 31 marzo 1913

Carissimo Angelo,

Sono senza tue nuove. Ti segnalo un articolo di Borgese nel *Corriere della Sera* di oggi: «Le memorie di una religione ignota»¹. Già ti segnalai i due articoli di Faldella². Tutti segni dei tempi. Borgese invita seriamente ad approfondire l'insegnamento di Towianski. Io invito invece a prenderne lo spirito senza del quale si farà di lui quel che la Chiesa fa del Vangelo, «un'arida dottrina». Quod Deus avertat! Ti abbraccio. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

37

Torino, 19 ottobre 1913

Carissimo,

[...] Io sono reduce da Pontigny² (da oggi era un mese) dove parlai tre volte: la prima su Tancredi Canonico; la

LETTERA 36. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da due cartoline del 6 e del 25 marzo con notizie di scarso interesse.

¹ G.A. BORGESSE, *Memorie di una religione ignota*, in «Corriere della sera», 31 maggio 1913. L'articolo fu poi ripubblicato con il titolo *Memorie d'una religione sconosciuta. Towianski e l'Italia*, in *Ottocento europeo*, Milano, 1927, pp. 259-270.

² G. FALDELLA, *Tancredi Canonico e lo spirito religioso*, in «Rassegna Nazionale», 16 aprile 1913, pp. 503-528 e 1° maggio 1913, pp. 12-40.

LETTERA 37. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da cartoline e biglietti, di scarso interesse, dell'8 e del 1° aprile, del 4 e del 30 giugno e del 3 settembre.

¹ Omesse alcune righe di scarso interesse.

² Si trattava dell'incontro fra riformatori religiosi dedicato al tema «La grande espérance» organizzato fra l'11 e il 19 settembre 1913 dalla Société de l'Abbaye de Pontigny in quella località francese. Cfr. A. ZUSSINI, *op.cit.*, pp. 147-148.

seconda su Israele; la terza sul Towianski. Un letterato francese presente a quest'ultima mi pregò d'un sunto (perché avevo detto non letto) e lo redassi l'indomani mattina. Te lo manderò. Erano presenti a Pontigny l'Abbé Loisy, Miss Petre, Reverendo Lilley, Reverendo Steward, L. Canet, Sarrazin, Zdziechowski, Ostrogorski, ecc. ecc. Mi furono date testimonianze di grande simpatia. Ti abbraccio Tuo

Padrino [Attilio Begey]

38

Torino, 13 ottobre 1914

Carissimo Angelo,

Ricevo la tua del 10 in questo momento e pienamente consento con te. Grazie! Permettimi di pubblicarla come a me diretta da un amico, nell'*Azione*¹. Accludo intanto un articolo ch'io scrissi sopra uno dei punti che si giustamente tu tocchi². Vedrai nell'*Azione* di domenica 11 ottobre le conseguenze della gaffe enorme di Sacchini, il quale lasciandosi infatuare dalla prosopopea di Favero, che ormai detta legge *ex cathedra*, si è tirato addosso le antipatie universali. Sacchini (Pier l'Eremita) scrisse a mia insaputa la lettera incriminata (del 4 ottobre)³.

LETTERA 38. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da biglietti del 1° gennaio, 2 febbraio, 29 maggio e 21 giugno con notizie varie soprattutto di carattere familiare e personale.

¹ La lettera non risulta pubblicata.

² Alla lettera era allegata una copia del quindicinale «La sorgente», di Mercato Saraceno, del 9 ottobre 1914, che riportava in prima pagina l'articolo del BEGEY, *I belligeranti e il nome di Dio*. Egli sosteneva che anche la guerra in atto era una suprema, dolorosa ma necessaria prova a cui Dio sottoponeva le nazioni per costringerle con la forza a costituire un più giusto assetto internazionale, conforme alla missione che, secondo l'insegnamento del Towianski, a ciascuna di esse era affidata.

³ *Una libera voce*, in «L'azione», a. IX, n. 40, 4 ottobre 1914. Nel testo

Intanto Favero sta lontano da me perché dice «voler la Chiesa di Gesù Cristo»!! Ma io l'ho forse condotto a quella del diavolo? E proclama che la Chiesa di Gesù Cristo è la Chiesa di Roma e che di là deve venire la salute al mondo e che andrà a chiedere... ma lasciamo. Ti abbraccia addolorato

Padrino [Attilio Begey]

39

Torino, 10 giugno 1915

Carissimo Angiolo,

Cacciaguerra mi dice di pregarti che tu scriva per l'*Azione*. Io credo sarebbe opportunissimo di mandare ad essa qualche spunto che pensavi di fare sulla lettera di Padre Ghignoni¹. Il *Bilychnis* d'altra parte non credo che l'accetterebbe. Ricevi tu *Fede e Vita*?² Cacciaguerra è indignatissimo contro il resoconto ivi apparso di Sacchini (Piero Vandi) sulla Federazione³. Ne parleremo. Ti abbraccio. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

era altresì inserita una lettera del Favero (firmata A.F.). L'articolo rifletteva l'atteggiamento pacifista di una minoranza della Lega Democratica Cristiana Italiana. Al Sacchini risposero, nello stesso periodico, l'11 ottobre 1914 Eligio Cacciaguerra (con l'articolo, firmato C., *Per la diritta via*) ed Eugenio Vaina, (con l'articolo *Neutralità combattente*), orientati in senso interventista.

LETTERA 39. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da un biglietto da visita dell'11 maggio con parole di plauso per l'articolo del GAMBARO, *Il cuore d'Italia a Quarto*, comparso ne «L'azione» del 9 maggio 1915.

¹ Si trattava dello stralcio da lunga lettera di orientamento pacifista, che il P. GHIGNONI aveva pubblicato con il titolo *La guerra e il cristianesimo*, in «Bilychnis», a. IV, fasc. V, Maggio, 1915, pp. 404-409. L'articolo del Gambaro non risulta pubblicato ne «L'azione».

² Su «Fede e Vita» (Bollettino della Federazione italiana degli studenti per la cultura religiosa), cfr. «Fonti e documenti», 5-6, 1976-77, p. 146 nota.

³ Cfr. il resoconto di P. VANDI, nella rubrica *Vita della Federazione* (sull'attività della sezione torinese della Federazione Italiana studenti per la

40

Torino, 22 settembre 1923

Mio caro Angiolo,

Non mi sarebbe possibile dirti quanto grata sorpresa e quanto bene mi recasse il tuo «Profilo biografico» di Raffaello Lambruschini e la grandissima gioia della lettera che lo seguì e per la quale ringraziai vivamente Iddio. Ma grazie a te pure che mi apristi con tanta confidenza l'animo tuo. Fu per me un immenso sollievo questo movimento del tuo spirito! Le tue espressioni son così vive, così energiche che trasmettono la forza a chi le senta e stamane, avendo avuto visita di congedo da Padre Trinchero (ritornante a Genova), non mi potei trattenere dal leggerglielo; il che lo commosse, e m'incaricò di dirti che ti dava la sua piena e calda unione.

I tuoi propositi non saranno solo salutari per te, ma per il nostro Paese e in ispecie per i tuoi confratelli di Sacerdozio che soffrono, compressi, oppressi, ed han bisogno d'aiuto, d'esempio. Dove potranno averlo migliore che da Lambruschini e da chi lo rimette in luce, lo fa proprio, e gli fa occupare il posto che gli si addice nella coscienza italiana? Che il Signore ti assista nel compimento del tuo nobilissimo disegno. Esso è degno dei propositi coi quali abbracciasti il Sacerdozio e delle esperienze che susseguirono...

Gradisci in ricordo dell'intima gioia, ora data al tuo Padrino, l'unita fotografia dello stendardo dell'Opera. Col carattere ora assunto, tu lo brandisci e lo spieghi al vento. Iddio ti assista! Con profondo sentimento ti abbraccia

Padrino [Attilio Begey]

cultura religiosa), in «Fede e Vita», a. VII, n. 9-10, 1° giugno 1915, pp. 339-343. Forse il disappunto del Cacciaguerra derivava da alcuni accenni alle polemiche intercorse tra il gruppo pacifista torinese e la maggioranza interventista della Lega Democratica Cristiana Italiana.

LETTERA 40. Due facciate. Sono state omesse parecchie lettere comprese tra il

41

Torino, 12 dicembre 1923

Mio carissimo,

Sarai già a Roma ed io ti mando le più vive felicitazioni per la restaurata salute, tanto a noi cara! E insieme tosto mi felicito che il tuo Vescovo novarese diventi il nostro Arcivescovo¹. Chi sa che questo evento non abbia qualche influenza a tuo riguardo. Certi nomi di candidati mi avevano fatto tremare. Io penso anche alla fama che la *Civiltà Cattolica* mi ha fatto, dieci anni or sono, tanto a torto, di «eresiarca del Piemonte» (1)²

1915 e il 1923. Queste missive contengono soprattutto notizie di natura familiare e personale.

Esse sono datate: 5 e 31 luglio, 23 agosto 1915; 15 agosto e 3 ottobre 1917; 25 luglio, 2 agosto, 2 e 27 novembre, 12 dicembre 1918; 2 e 11 marzo, 20 aprile, 9 e 24 maggio, 28 luglio, 8 agosto, 30 settembre, 12 ottobre, 13 dicembre 1919; 11 maggio, 23 agosto, 22 dicembre 1922; 27 febbraio e 1° ottobre 1923. Soltanto la lettera del 20 aprile 1919 riproponeva con tono accorato un appello al Gambaro perché riflettesse sulla sua giovanile adesione al towianesimo. Scriveva il Begey: «Spiritualmente ti rimane da occuparti dell'Opera di Dio, verso la quale volgesti i tuoi primi amori, all'alba del tuo sacerdozio».

LETTERA 41. Quattro facciate. Era stata preceduta da due lettere del 18 novembre e del 1° dicembre; quest'ultima con notizie di scarso interesse. La lettera del 18 novembre riportava amare considerazioni sul Favero, verso il quale il Begey sentiva ormai una profonda estraneità, dopo l'allontanamento di quello che era stato il discepolo prediletto dagli ideali towianisti e dopo la vicenda bellica che aveva colpito il Begey negli affetti più cari, con la morte del figlio Ernesto in battaglia, mentre il Favero si era rinchiuso in un solitario atteggiamento di rifiuto di fronte al dilagare del nazionalismo e del militarismo, «Come rimpiango un tale spirito così fuorviato», scriveva il Begey, «da quella bella e ampia strada sulla quale camminavamo di conserva: Towianski, Passavalli, Bonomelli...».

¹ Mons. Gamba fu promosso arcivescovo di Torino il 20 dicembre 1923 e fece il suo ingresso in diocesi il 4 maggio 1924.

² Si riferiva alle polemiche della «Civiltà cattolica» contro i towianisti negli anni 1912-1914. Cfr. in proposito la nota 6 dell'introduzione al carteggio Begey-Sabatier, in «Fonti e documenti», 8, cit.

e non mi avrebbe fatto comodo un prelado che raccogliesse quel fango...

Mi conforta sapere che prosegui l'impresa pubblicazione del Lambroschini, di cui siamo già impazienti. Ma mi stupisce che Favero abbia osato insinuarti di non affrontare la Congregazione del Sant'Uffizio. Con qual diritto? Ma allora è lecito chiedergli s'egli si è pentito e contrito d'aver meco pubblicato le lettere di Monsignor Passavalli! Se voleva ripristinar teco l'amicizia che non seppe conservare, egli ha scelto una ben cattiva strada³. Avendo ricevuto io pure sue lettere, ma occasionate da oggetti diversi, m'ero limitato a rispondere con cartoline; però, quando essi furono esauriti, volli chiarire la situazione «spirituale», non ammettendo posizioni equivoche e non potendo tacere la causa vera ed intima che aveva portato il nostro dissidio. Ora non so che cosa risponderà. Gli ho parlato come davanti a Dio⁴. Ti abbraccio, carissimo, con tutto l'affetto. Tuo

Padrino [Attilio Begey]

³ Tra il Favero pacifista e il Gambaro interventista vi era stato, anni prima, un aspro contrasto intorno all'atteggiamento del cristiano di fronte alla guerra ed all'intervento dell'Italia nel conflitto. I loro rapporti si erano incrinati dopo una durissima lettera del Gambaro del 23 giugno 1916 (conservata nell'archivio Favero), in difesa degli amici della Lega Democratica Cristiana Italiana, convinti interventisti, dai quali si erano staccati il Favero, don Pietro Sacchini ed altri, proclamandosi fedeli ad un assoluto pacifismo evangelico.

⁴ Si riferiva ad una lettera inviata al Favero il 9 dicembre 1923, non pubblicata in questo volume. In essa, fra l'altro, aveva scritto: «La nostra amicizia ha avuto una sola ragion d'essere L'Opera di Dio! *Est aut non est*. Tu te ne sei allontanato, con questo ti sei allontanato da me. È la realtà. Tu puoi disdegnare tutti i mistici d'oriente e d'occidente e impararli a memoria. Tutti insieme non hanno una sola scintilla di quello Spirito, di quella Vita nuova che la Misericordia di Dio reclama oggidi e che ci fu fatta conoscere per mezzo del suo servos».

42

Torino, 8 settembre 1924

Mio carissimo Angiolo,

Il tuo *Carteggio Lambruschini-Gioberti*¹ mi fu una sorpresa e lo lessi subito avidamente. La tua brillante cornice offuscò, te lo confesso, il quadro e te ne faccio i più sentiti complimenti. Che materia interessante! Qual copia di fatti opportunamente esumati, quanti eroismi civili, oscuri e meritevoli d'allori più di tanti, vantati all'aperto, si metton fuori in queste pagine! Io non farei che leggere di questo; il fascino di quei tempi, di quegli uomini, mi trascina. Ma i gesuiti non ti diranno grazie per le tue evocazioni, benché classicamente tu me li uccidi, poi me li corichi in un degno sepolcro. E pensare che questi medesimi eterni nemici della luce si atteggiino ora a sostenitori dell'ultima evoluzione politica del paese (di una parte del paese) e siano benevolmente accettati! È incredibile!

Torniamo al tuo bell'articolo, perché, se l'ho letto, lo voglio rileggere; fa del bene questo libero, cristiano accento! Io son così saturo di prosa non libera e ancor meno cristiana, che vorrei far l'illetterato... ma no, voglio invece saturarmi di ciò che è il grido della vera italica coscienza e che è destinato a trionfar di tutto. E tu, coi tuoi lavori, contribuisci sempre più a tale trionfo. Ti abbraccia il tuo

Padrino [Attilio Begey]

LETTERA 42. Due facciate. Era stata preceduta da un biglietto del 21 dicembre e da due cartoline del 29 dicembre 1923 e del 20 gennaio 1924 con notizie di carattere personale.

¹ A. GAMBARO, *Carteggio Lambruschini-Gioberti*, Firenze, 1924.

43

Nervi, Pensione polacca 8 gennaio 1925

Carissimo Angiolo,

Prima ancora che gliene giungesse la mia preghiera, Rosina mi rinvìò qui il tuo prezioso *Carteggio L.R.*¹ e fu la prima e sola cosa che lessi e che mi attrasse, per l'interesse singolarissimo che mi svegliò e per lo stile e il modo magistrale coi quali lo presentasti. Te ne porgo i più sentiti elogi. Le pagine da te premesse e tutte le sue note danno al tuo lavoro una forza logica di dimostrazione che non lascia replica e tu ti aggiungi terzo a completare i colpi degli altri due atleti.

Qual miserando spettacolo offre la Chiesa ufficiale anche in queste pagine! Ed è su questo tradimento della sua missione che si è osato il 18 luglio 1870 chiuder gli occhi e proclamare l'infallibilità! Ben trincerato dietro la storia credo non avrai fastidi. Ma questo è triste... Vorrei al più presto procurarmi l'opera dove questo tuo lavoro ricomparirà. Intanto farò circolare questa preziosa primizia della quale con tutto il cuore, vivissimamente ti ringrazio! E delle tue tanto gentili accoglienze di Roma grazie ancora. Caro e buon Angiolo! Tuo affezionatissimo

[Attilio] Begey

44

Torino, 7 gennaio 1926

Mio caro Angiolo,

La tua lettera a Maria fu qui riportata da lei stessa, venuta a festeggiare il mio natalizio. Quasi insieme era arri-

LETTERA 43. Due facciate di un cartoncino. Era stata preceduta da una cartolina del 31 dicembre 1924, con notizie di carattere familiare.

¹ A. GAMBARO, *Carteggio Lambruschini-Rosmini*, Firenze, s.d. (ma 1924).

LETTERA 44. Tre facciate. Senza intestazione. Era stata preceduta da un

vata l'altra tua lettera per me cogli auguri anche per Rosina, e te ne fummo gratissimi. Entrambi c'interessammo a quanto ci hai narrato delle tue impressioni a San Pietro e ti abbiamo invidiato, augurando fervidamente che la tua visione d'una linfa che salga attraverso l'albero della Chiesa in tanta parte così secco, sia una realtà. Ma io non condivido il tuo timore che ormai «sembri perfino un frutto intempestivo l'opera tua sul Lambruschini». Questo tuo timore mi ha fatto male.

Cos'è l'istituzione del Cristo Re¹, in paragone del monumento eretto al Cristo-Dio dalla vita e dai sacrifici dell'Abate Lambruschini? Egli ha lottato, egli ha sofferto; mentre fino ad ora per la Regalità del Cristo non si son fatte che delle parole. Fin ch'io non vegga la Regalità del Cristo affermata colla elevazione alla dovuta dignità di coloro che ne furono confessori e martiri nelle loro azioni, i Lambruschini, i Bonomelli, i Passavalli, i Towianski e infiniti altri, debbo ritenere che essa è ancor soltanto uno stato potenziale. Al postutto, ad ogni avvento di Re si concede l'amnistia; e Pio XI dovrebbe, con un gesto veramente regale, amnistiarli tutti, e abbracciarli come suoi figli.

Pubblicato ora il tuo libro, con una dedica a Pio XI in un largo senso di ammirazione e di devozione come all'uomo capace d'un bel gesto, parmi farebbe un effetto enorme. E tanto maggiore di fronte al recentissimo libro di Alfred Loisy (*L'Eglise et la France*²) che mena tanto scalpore e nel quale mi sembra che l'aberrazione dello spirito sia culminante. Ti saluto e ti abbraccio, o carissimo Angiolo, e confido nella tua missione che non è di tacere ma di parlare. Tuo affezionato

Padrino [Attilio] Beggy

cartoncino del 2 febbraio e da un biglietto del 10 dicembre 1925, con notizie di carattere personale e familiare.

¹ La festa di Cristo Re fu istituita da Pio XI con l'enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925.

² A. LOISY, *L'Eglise et la France*, Paris, 1925.

45

Torino, 6 febbraio 1926

Mio caro Angiolo,

L'ultimo dei «Quaderni di Bilychnis» che mi giunse in questi giorni è del Bonavia (*Santità del nostro tempo*¹) e leggendone il capitolo sul Lambruschini ho pensato a te. La santità del Lambruschini è la sola che l'autore rispetti, senza lanciare strali, pur non soffocando il rimpianto che non abbia passato... il Rubicone. Ma in questo capitolo c'è una cosa notevole ed è che al desiderio dell'unione delle Chiese alla quale i cristiani più evoluti aspirano sulla base di una uniformità «dottrinale», il Bonavia contrappone l'esigenza, dice lui protestante, di una uniformità invece «interiore e di spiritualità» in ogni atto della vita, sia personale, sia collettiva.

Credo anch'io precisamente sia questa la vera via per giungere alla meta e lo dissi e scrissi quando facevo parte del Comitato per l'Unione delle Chiese, che da una fusione di enti morti non poteva scaturire un ente vitale, mentre invece se ciascuno, anzitutto, si ravvivasse, l'attrazione susseguente alla vita avrebbe di per sé operato irresistibilmente l'unione.

Il Lambruschini ha cooperato attivamente e sublimemente nella Chiesa nostra all'attuazione di questo ideale. Ma chi lo ha seguito? Un Papa come il Lambruschini avrebbe prodotto senz'altro l'effetto miracoloso dell'unione delle Chiese. E Pio IX, se non avesse tradito, era sul punto di ottenerla, di fatto, senz'averla proclamata. Ecco dunque come il far rivivere nelle sue opere il Lambruschini è dei migliori fattori di quella rinascita della Chiesa che deve preparare le condizioni dell'avvenire. Per far tacere i dissidi, e disarmare i protestanti, non c'è altro mezzo che far cessare le ragioni della prote-

LETTURA 45. Due facciate.

¹ C. BONAVIA, *Santità del nostro tempo*, «Quaderni di Bilychnis», n. 22-23, Roma, 1925.

sta. Caro il mio Angiolo, non sorridere, ma alla lettura del Bonavia, non ho potuto resistere alla spinta di aprirmi con te. Ti abbraccio. Tuo affezionato

[Attilio] Begey

46

Torino li 28 aprile 1926

Carissimo Angiolo,

Ricevetti la tua lettera e i due scritti e te ne ringrazio vivamente. Ho subito letto la tua «Replica al Calò» convincente e insieme acidula (sapevo ma non conoscevo il suo sgarbato attacco) e poi la bella «preghiera del Lambruschini per la festa di Sant'Isidoro» che stamane ripetei al Signore come mia propria, per unirmi al caro, venerato Spirito del suo Autore; preghiera reale, fuor d'ogni convenzionalismo, e mistica insieme, ma d'un misticismo incarnato e non etereo soltanto. Grazie.

Con trepida gioia apprendo dalla tua lettera che hai risolto la pubblicazione dei due volumi su *La Riforma Religiosa*¹. Sotto l'egida del «mihi autem absit gloriari nisi in Domino nostro Jesu Christo» intraprendi la coraggiosa azione! La purezza del tuo fine, l'ardenza del tuo amore di Dio e della Verità siano il tuo conforto. Qual causa giusta fu mai vinta senza sacrifici? Nemici della Chiesa sono coloro che ne adulano i Pastori e che ne nascondono le piaghe. E noi dovremmo non essere almeno gli organi di quelle anime sante, come il Lambruschini, che queste piaghe rivelarono

LETTERA 46. Due facciate. Concludono l'epistolario lettere e biglietti del 15 febbraio, del 2 giugno, del 19 e 21 luglio, del 4 agosto 1927; del 6 marzo e del 20 ottobre 1928, con notizie di carattere personale e familiare ed elogi e giudizi sull'attività scientifica del Gambaro.

¹ A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, vol. I., *Introduzione*, Vol. II, *Carteggio religioso e appendice*, Torino, 1926.

non solo ma curarono, lasciandoci un'eredità di spirituali rimedi per continuar questa cura, e contribuire alla guarigione della Santa Madre Nostra, la Chiesa Cattolica, che, dalle pagine del Lambruschini si arriva ad amare sempre più e a volere veramente evangelica come il suo autore l'ha fondata?

Il compito è sì grande e sì bello da suscitare gli entusiasmi più generosi. Ed io auguro che il tuo lavoro li susciti e il tuo esempio sia seguito, specie da giovani leviti. Che il Signore ti assista! Noi pregheremo fervidamente per te, caro Angelo, e faremo pregare. Buona s'unisce meco e ti saluta. Io t'abbraccio come umile tuo

Padrino [Attilio Begey]

c) CARTEGGIO BEGEY-GALLARATI SCOTTI

(Carte Gallarati Scotti all'Ambrosiana - Milano)

Le lettere di Attilio Begey e Tommaso Gallarati Scotti sono comprese fra gli anni 1906 e 1915. Purtroppo sono andate perdute le lettere del Gallarati Scotti al Begey. Il dialogo dell'avvocato torinese con il giovane patrizio lombardo, pur caratterizzato dal consueto fervore, non raggiunse mai le soglie del proselitismo, perché il Begey percepì fin dall'inizio che la simpatia dell'interlocutore per il towianesimo era inscindibilmente connessa a preoccupazioni di indole intellettuale verso le quali nutriva una costante preoccupazione e, a ben vedere, un invincibile sospetto.

Infatti, quando il Gallarati Scotti gli chiese di parlare del Towianski nel Rinnovamento, il rifiuto fu reciso e senza appello ed i successivi attacchi della Civiltà Cattolica ai towianisti dimostrarono che questo atteggiamento era frutto di preoccupazione non infondata.

1

Torino, 9 aprile 1906

Ottimo Don Tommaso,

Martedì e mercoledì 10 e 11 corrente) sono a Milano e avrei tanto desiderio di vederla. Potrebbe Ella lasciarmi

LETTERA 1. Una facciata di un cartoncino.

all'Hotel Milan un biglietto coll'ora del ritrovo? Memore sempre dei momenti passati insieme in gennaio, vorrei rinnovarli. In attesa mi creda devotissimo ed affezionatissimo

[Attilio] Begey

P.S. Don Brizio fosse a Milano lo vedrei ben volentieri.

2

Torino, 26 aprile 1907

Cariissimo Conte ed amico,

In attesa di sapere quello che ieri si riservò di scrivermi Le invio qui accluso il volume *Quelques actes et documents concernant André Towianski et la France*¹. Come Ella vedrà e da questi e dai *Fragments*² e da ogni altro scritto non si tratta qui di un'opinione ma di una fede, non di una «dottrina» ma di «vita», non di religione nuova qualsiasi, ma dell'essenza cristiana eterna che si svolge e si applica in un incessante progresso, e che come tale s'impone e costituisce un «dovere» per la coscienza.

Il nostro incontro di ieri mi ha lasciato la più dolce soddisfazione e di nuovo la ringrazio. Mi abbia con perenne sentimento d'affetto e di altissima stima. Devotissimo

[Attilio] Begey

LETTERA 2. Due facciate di un cartoncino.

¹ A. BEGEY-E. BOURNIER, *Quelques actes et documents concernant André Towianski et la France*, cit.

² A. TOWIANSKI, *Fragments*, cit. Su questa raccolta cfr. la nota 1 alla lettera 29 del Carteggio Begey-Sabatier in «Ponti e documenti», 8, cit.

3

Torino, 5 maggio 1907

Carissimo Conte ed amico,

Nelle attuali contingenze del vostro dissidio con Roma, io la prego (se mai ne avesse avuto ancora il pensiero dopo il nostro convegno) di non presentare ai lettori del *Rinnovamento* l'Opera di Dio e la figura di Andrea Towianski; il che potrebbe, nel concetto di molti, assimilare forse la Vostra lotta con quella che sopra altro terreno, tutto spirituale e contro ogni male, fu combattuta da lui. In ogni caso, vorrei pregarla di darmi prima le bozze del suo lavoro¹.

Dopo la condanna del «Santo» era da attendersi la persecuzione contro il *Rinnovamento* il cui solo nome suonava condanna di Roma. Tutto ciò è fatale. Ma il chirurgo non si arresta solo perché il malato si lamenta e grida. E qui il povero malato è la Chiesa ufficiale che dal cielo e dagli uomini rifiuta ogni soccorso, e non vorrebbe essere operata. Oh, quanto penoso e faticoso ciò rende il lavoro delle anime per la risurrezione e la vita della Chiesa di Cristo! Con profondo affetto e considerazione suo devotissimo

avv. [Attilio] Begey

P.S. Le scrissi il 26 aprile e le mandai un volume francese.

4

[Milano], 23 maggio 1907

Illustrissimo Signor Conte,

Le sarò grato d'un cenno di risposta — anche un solo «va bene» — alla mia ultima. Grazie e mi abbia suo devotissimo

[Attilio] Begey

LETTERA 3. Due facciate.

¹ Cfr. la nota 9 dell'introduzione.

LETTERA 4. Una facciata di un cartoncino.

5

Torino, 5 giugno 1907

Carissimo Conte ed Amico,

Rispondo subito alla sua lettera, tanto più ch'ero già in debito di risposta al cortese suo biglietto che mi aveva fatto recapitare all'Hotel Milan, credendomi costì, e dovevo farle le mie scuse del mancato convegno. Io apprezzo sinceramente la «dolorosa sorpresa» che mi dice aver provato alla mia richiesta di non parlare di Towianski nel *Rinnovamento*; ma le sarà agevole comprendermi s'io le spieghi che non si tratta già di paura di veder mutato il valore «intrinseco della verità» come mi scrive, ma piuttosto e anzitutto del desiderio di vedere questo valore riconosciuto ed apprezzato qual si conviene. Trovare in qualche parte la coscienza d'un tal valore, è sempre per me la più alta delle soddisfazioni; ma mi dica, carissimo Conte, dove la vede Ella fra gli scrittori nostri?

Towianski ha detto al Papa: «La conoscenza dell'insegnamento di N. Signore Gesù Cristo è considerata come l'adempimento di questo insegnamento, come l'accettazione del suo Spirito celeste... Questo insegnamento, questo frutto del Suo Sacrificio, della Sua Croce, si acquista nella Chiesa attuale col lavoro delle sole facoltà intellettive, lo si spoglia della sua essenza, della sua forza, della sua vita, se ne fa una scienza terrena»¹. Orbene, questa medesima

LETTERA 5. Quattro facciate.

¹ Il messaggio di Towianski a Pio IX, in cui venivano indicati i mali di cui soffriva la Chiesa e si invitava il pontefice ad accogliere l'aiuto offerto da Dio tramite il suo servitore lituano, fu elaborato nel 1868 e consegnato al Papa, durante un'udienza privata, da Tancredi Canonico il 23 gennaio 1869. Lo scritto è riprodotto nel volume biografico T. CANONICO, *Andrea Towianski*, cit., alle pp. 364-395; il passo qui citato è a pag. 369. Notizie sulla missione del Canonico nello stesso volume alle pagine citate e nel diario del suo compagno di viaggio Matteo Mondino, pubblicato da A. BEGEY, *Matteo Mondino*.

tendenza si vede prevalere nel campo dottrinale opposto a quello della Chiesa ufficiale, ed è così che la Santa Causa della rinascenza cristiana è snaturata e il rinnovamento tanto auspicato non si fa. Ella sa che io ho letto sempre con entusiasmo ogni suo scritto, sa che ho per Lei una grandissima simpatia, anzi ammirazione, ed è per questo che le parlo col cuore aperto.

Ella mi scrive che la vita di Towianski le fa supporre «di essere in qualche spirituale parentela col suo pensiero» ed io lo credo, e sento la sua benevolenza, ma francamente le dico che per trattare di un tale soggetto ciò non mi basta; perché, se non ha sentito davanti a Dio di che si tratta nell'Opera della quale Towianski fu lo strumento per quell'epoca, Ella ne parlerà come di un «cimelio», sia pure inestimabile, ma non come di una «vita» quale è, sempre vivente, per quanto sia scarso e nullo il numero e il valore di coloro che la rappresentano. Non le rincresca per ora il silenzio. Esso potrà giovare alla verità meglio di ogni parola, se le preparerà nell'anima il focolare da cui più tardi essa irradia colla luce e col calore che le sian propri.

Le amarezze che Ella prova nella presente situazione ritempriano le di Lei forze! Però è ben dura la solitudine nella quale taluno la lascia; mentre in tali momenti sembrerebbe che il bisogno di stringersi insieme, di abbracciarsi nella fede e nel dolore, dovrebbe essere prepotente per ogni cuore amico! Se io passerò, come spero, nel mese, per Milano, mi permetterà che venga a vederla. Canonico fu a Torino il 26 maggio, ma ripartì subito ed io non lo potei vedere. Facile è però, nella sua coerenza assoluta, argomentare il suo pensiero intimo dell'oggi da quelli d'ieri e di tutta la sua vita. La saluto e con profondo affetto Le sono devotissimo

[Attilio] Begey

no. *In commemorazione*, Torino, 1910, pp. 60-90. Cfr. pure la relazione del Canonico sulla sua azione verso il Papa, in T. CANONICO, *Testimonianze di italiani su Andrea Towianski*, Roma, 1903, pp. 165-169.

6

Torino, 15 luglio 1912

Caro Gallarati Scotti,

La *Civiltà Cattolica* in due «tenebrosi» articoli, dell'aprile (16) e del 6 corrente luglio, attacca in più modi il compianto nostro amico Antonio Fogazzaro¹ e velatamente accenna ad una di Lei prossima pubblicazione, che dovrebbe ancor più prestarsi ai suoi strali velenosi². Quegli articoli mi hanno suscitato uno sdegno profondo, ed è un vero grido di orrore che si deve elevare dalla coscienza cristiana contro il tentativo di distruzione di ciò che costituisce l'essenza della nostra fede, contro il fuoco, la vita, la libertà, portati da Gesù Cristo...

Bramerei sapere se il suo volume su Fogazzaro uscirà presto. Glielo chiedo, benché disperi che Ella trovi tempo a dirmelo, ma per un bisogno dell'animo. La ringrazio e la saluto cordialmente. Suo

A[tilio] Begey

7

Torino, 8 agosto 1912

Carissimo Conte ed amico,

La ringrazio della sua del 28 luglio che mi trovò in montagna. Mi ha consolato immensamente che Ella si proponesse di rispondere «coi fatti», nel suo libro, alle incredibili

LETTERA 6. Due facciate di un cartoncino.

¹ Sono i due articoli citati alla nota 15 dell'introduzione. Il primo di essi compare sul numero del 20 e non del 16 aprile 1912.

² *Alcuni precursori del modernismo*, cit., p. 151. Vi si sosteneva che dell'influenza del Towianski sul Fogazzaro avrebbe fornito ulteriori prove la «pubblicazione di lettere e scritti privati del Fogazzaro, che si farà per cura di un confidente del suo pensiero».

LETTERA 7. Due facciate.

audacie della *Civiltà Cattolica*. Abbiamo bisogno di rivendicare al Cristianesimo la libertà della umana coscienza, la realtà dei suoi rapporti con Dio, la santità delle ispirazioni, senza il terrorizzante sistema autocratico che vuol monopolizzare il cielo nelle mani dei preti.

Il Nunzio Boveri¹, parlando con un messaggero di Towianski, pretendeva da lui l'obbedienza cieca, assoluta, incondizionata; e gli diceva come esempio da imitare, come modello di ciò che Roma esige, che ad una pia monaca dell'ordine di S. Teresa (credo) la quale aveva avuto una visione di Gesù Cristo, fu imposto che — ripetendosi — sputasse addosso a Gesù Cristo, perché se fosse stato Lui si sarebbe rivelato ai preti e non ad una monaca. Questa, avendo poi realmente sputato su Gesù in visione, Esso non riapparve; e il nunzio soggiunse: come vedete, è solo a noi che il cielo si rivela!

Ora un sì abbominevole spirito è quello che governa, è quello che dobbiamo demolire; e come farlo, se non fomentando la santa libertà dei figliuoli di Dio? Cercherò quel che posseggo di Fogazzaro e glielo comunicherò; lo dirò pure a Favero². So che una signora protestante di Ivrea ha una numerosa copia di lettere di Fogazzaro a lei dirette. Quanto a Mickiewicz le farò avere la mia copia del Corso del Collège de France³ che ho prestato a Padre

¹ Mons. Innocenzo Boveri, incaricato pontificio d'affari in Svizzera dal 1848 al 1864, incontrò il Towianski nel 1858 invitandolo, senza successo, a sottomettersi alla deliberazione della Congregazione dell'Indice, che aveva condannato il primo scritto del polacco di cui l'autorità ecclesiastica era venuta a conoscenza, cioè *Biesiada* (Il banchetto). Sull'incontro del Boveri con il Towianski cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *A. Towianski*, cit., pp. 464-468. Sul *Biesiada* cfr. la nota 1 alla lettera 34 del carteggio Begey-Gambaro, in questo volume.

² Questa corrispondenza del Fogazzaro con il Begey ed il Favero fu citata da T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1963³, pp. 293-294.

³ A. MICKIEWICZ, *L'Eglise officielle et le messianisme. L'Eglise et le Messie: Cours de littérature au Collège de France (1842-1843)*, Paris, 1845.

Trincherò. Per sua norma è in francese. A Parigi c'è Ladislao Mickiewicz, distinto scrittore, figlio del poeta, Rue Guénégaud 7; ma ora è ai bagni. A Londra non conosco alcuno. Al British Museum troverà ricca messe di libri. Le fu recapitato il mio ultimo volume? La saluto. Arriverdela, lo desidero vivamente. Con un abbraccio. Suo

A[tilio] Begey

8

Torino, 17 febbraio 1915

Caro Gallarati,

Avevo saputo dai giornali dell'incarico a Lei dato di parlare su Mickiewicz¹ (metto la cedilia per la pronuncia; il cz poi si pronuncia c duro come in ghiaccio) e me ne ero rallegrato perché nessuno, di Lei più degno, poteva essere scelto. Quello poi che Ella mi scrive del sentimento col quale ha accolto l'incarico, mi rende ancor più felice, e La ringrazio. Questa sera le ho spedito la copia mia (che stavo leggendo) dalla più recente edizione del corso di Adamo Mickiewicz, che ella desiderava e vi ho aggiunto un mio articolo, dall'*Emporium Americano*, sull'incontro di lui con Andrea Towianski².

In quel volume troverà pure le lezioni su *L'Eglise et le Messie*

¹ Si trattava probabilmente di *André Towianski et Israël*, cit.

LETTERA 8. Due facciate.

² Il Gallarati Scotti tenne una conferenza sul Mickiewicz al Circolo Filologico di Milano, poi pubblicata con una appendice antologica ed una bibliografia. Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *Adamo Mickiewicz*, cit.

³ L'articolo qui citato comparve, firmato A.B., *Poetas Contemporaneos: Adam Mickiewicz*, in «*Emporium Americano*», Abril 1900, pp. 271-289. Il Begey ne pubblicò pure, in fascicolo, la traduzione italiana: cfr. A. BEGEY, *L'incontro di due grandi: Adam Mickiewicz-Andrea Towianski*, Bergamo, 1900.

cui ella accenna, e delle quali fa parte quella su *Le Maître*³. «Lo spirito di Mickiewicz nel '48 durante la nostra rivoluzione», che ella desidera conoscere, si tratteggia eloquentemente nei due volumi pubblicati da Ladislao Miçkiewicz, figlio del poeta, *Mémorial de la Légion polonaise*⁴. Io credo averne fatto dono al Museo polacco di Milano, che sta nel Castello Sforzesco, con altri libri. Mi rincresce non averne ora memoria, ma a Lei sarà facile accertarsene subito, e riferirmene. Non ricordo la circostanza dell'incontro con Mazzini. Cercherò infine la traduzione di M. Taddia.

Quanto a consigli non oserei darne alcuno. Le invierò la fotografia di un medaglione di Miçkiewicz per riparare allo sgorbio litografico dell'*Emporium Americano*. E con vivo affetto le sono devotissimo

[Attilio] Begey

P.S. Verrò a sentirla.

9

Torino, 8 aprile 1915

Carissimo Amico,

Verrò domenica a sentirla, ma non so dove né a qual ora ella parli. Voglia farmi trovare un biglietto e due inviti all'Hotel Como dove io giungerà domenica mattina alle 9½. Confido che ella troverà tempo per occuparsi di questa mia preghiera. Io arrivo con un amico. Arrivederla. Suo

[Attilio] Begey

³ Si trattava della decima lezione del corso tenuto nell'anno accademico 1843-44 dal Miçkiewicz al Collège de France, contenente l'annuncio della venuta del «maestro» Towianski. Se ne veda la traduzione italiana in A. MICKIEWICZ, *Scritti politici*, a cura di MARINA BERSANO BEGEY, Torino, 1965¹, pp. 237-250.

⁴ Cfr. L. MICKIEWICZ, *Mémorial de la Légion polonaise de 1848*, Paris, 1877.

LETTERA 9. Biglietto da visita. Due facciate.

10

Torino, 15 aprile 1915

Caro Amico,

[...] ¹. Cercherò qualche lettera di Mickiewicz per Lei. Quanto a cenni biografici succinti di Andrea Towianski, Le mando la conferenza di Canonico del 1866 e *Un saint des temps modernes* di Wanda Szerlecka (il Saint è Andrea Towianski) ².

Questo libro di poche pagine, semplice, chiaro e veritiero, Le darà lo spunto necessario. Lo aggradisca in memoria, ed anzi Le unisco il *Supplement* ³ che contiene scritti originali di A[ndrea] T[owianski].

Di fretta e rinnovando il profondo sentimento di bene provato nell'udirle e poi nel parlarle La saluto di cuore. Suo

[Attilio] Begey

LETTERA 10. Due facciate di un cartoncino.

¹ Omesse alcune righe con notizie di carattere personale.

² Cfr. *I tempi attuali e la missione di Andrea Towianski. Lettera letta il 20 marzo 1866*, da TANCREDI CANONICO, Torino, 1866. (2ª edizione, Torino, 1895) e W. SZERLECKA, *Un saint des temps modernes*, cit.

³ W. SZERLECKA, *Quelques écrits d'André Towianski. Supplement à «Un saint des temps modernes»*, Paris, 1912.

LA FUNZIONE DEL PENSIERO SLAVO NEL RIFORMISMO RELIGIOSO DI DON BRIZIO

a cura di Ferdinando Aronica

1. La corrispondenza tra l'avv. Attilio Begey e don Brizio Casciola, che si estende lungo l'arco di una ventina di anni (1906-1928), è dominata dalla figura di Andrea Towianski¹ e da alcuni fatti che riguardano la Lega Democratica Nazionale, il Partito Democratico Cristiano Italiano e i suoi rapporti col Partito Popolare Italiano. Pertanto, in primo luogo, essa permette di gettare uno sguardo particolare nel mondo interiore, fortemente composito, del riformismo religioso italiano.

È noto come l'avv. Attilio Begey, che don Brizio venera come un padre², dopo la morte del senatore Tancredi Canonico abbia raccolto l'eredità spirituale del Towianski facendo della sua casa di

¹ Su questa interessante figura di mistico e riformatore polacco rimandiamo a M. BERSANO BEGEY, *Vita e pensiero di A. Towianski*, Milano 1918; IDEM, *A. Towianski. Lo spirito e l'azione*, Torino, 1925; A. ZUSSINI, *Andrzej Towianski. Un riformatore polacco in Italia*, Bologna 1970.

² Quando don Brizio entrò in relazione con Begey, cioè nel 1906, questi aveva l'età di 63 anni, mentre don Brizio ne aveva 35. Ma a parte l'età, don Brizio nutrì per Begey una grande venerazione. Vedi le espressioni che egli usa nei confronti del B. all'inizio della lettera 1. Nel 1918 su «L'Azione», XIII, n. 7-8 (23 febbraio 1918) nell'articolo *La libertà cattolica*, don Brizio dice di B.: «... dalla mente dell'Autore che noi tutti amiamo e veneriamo come autorevole assertore, sebbene laico, di schietta religiosità cattolica; e nel 1925, presentando il libretto di Maria B. Begey, *A.T.: lo spirito e l'azione*, dice: «essa [l'autrice] è figlia al venerando A.B.» («Gerarchia», 1925, n. 7, p. 464, n. 1).

Torino un cenacolo di ardenti towianisti e un centro di irradiazione della dottrina del mistico polacco, curando la pubblicazione degli scritti e quindi la traduzione di parte di essi in diversi opuscoli. Particolare importanza poi assumono le riunioni settimanali del venerdì pomeriggio (la «ecclesia domestica» come le chiamava don Brizio). Figura austera, di una dirittura morale a tutta prova, A. Begey³ è stato una personalità di rilievo nel movimento riformistico-religioso del suo tempo; ha preso parte attivamente all'attività della Lega Democratica Cristiana collaborando ai giornali *La Sorgente*⁴, *L'Azione*⁵, *La Nuova Libertà*⁶ e *Democrazia Cristiana*⁷.

Risultano pertanto esatte le parole della figlia che, all'indomani della morte, ne esaltava «la profonda fede in Dio, il lavoro interiore fatto per migliorare e sé e quanti a Lui si volsero, e soprattutto quella sua grande, incoercibile, libertà interiore che lo portò a farsi difensore di ogni libertà di coscienza e di nazioni». Pur non militando esplicitamente nel movimento modernista d'inizio secolo, ne

³ Per le notizie riguardanti la vita e la figura di A.B. (1843-1928), rimandiamo al volumetto che gli consacrò la figlia Maria: *A.B. Memorie*, Torino, 1938.

⁴ Gli articoli scritti su «La Sorgente», stampata a Mercato Saraceno (Forlì), furono poi raccolti nell'opuscolo *Istantanee dell'ora presente*, Torino 1914.

⁵ Alcuni degli articoli pubblicati su «L'Azione» furono raccolti nell'opuscolo citato *Istantanee dell'ora presente* e nell'altro *Istantanee dell'ora passata*, Torino 1918. Su «L'Azione» inoltre B. tenne la rubrica «Pagine religiose».

⁶ Alla sua collaborazione al movimento democratico cristiano si ricollegano due opuscoli: *Christiana Juventus* e *Christiana Libertas* che furono pubblicati a Mercato Saraceno il primo, e a Como il secondo, nel 1913.

⁷ Non potendo, in questa sede, abbondare di citazioni sull'atteggiamento del B., rimandiamo all'opuscolo citato *Christiana Juventus*, che si può definire come la sua professione di fede e particolarmente al paragrafo «Quel che vogliamo» che inizia così: «Tutto questo vogliamo, scienza, arte, libertà, patria, democrazia, amore, perché tutto questo è bello...» (p. 10). Rimandiamo parimenti alle pp. 24-25 del volume di *Memorie*, o.c.

condivise tuttavia alcune fondamentali istanze, quali l'esigenza di un cristianesimo più puro e interiore, della libertà nella chiesa, della liturgia viva, della democrazia, dell'ecumenismo. Perciò si sentì religiosamente e sentimentalmente legato alla sfortunata Polonia e fu unito da profonda amicizia alle personalità polacche più in vista, da Towianski a Ladislao Mickiewicz (figlio dell'autore di *Les Slaves*), da Baykowski a Falkowski ai due Rozycki⁸. E quando, alla fine della prima guerra mondiale, la Polonia poté raggiungere la sua indipendenza, Begey ne fu il primo console italiano.

2. Don Brizio, quando entrò in contatto con Begey tra il 1903 e il 1904 a Torino⁹, conosceva già Towianski. Tramite di questa conoscenza, e probabilmente della conoscenza con Begey, era il senatore Canonico, il più autorevole discepolo ed erede spirituale del riformatore polacco. Con lui don Brizio aveva addirittura progettato la pubblicazione di una *Selection* degli scritti¹⁰. Per il prete umbro, Towianski era «il grande precursore e profeta della religione nuova», colui che aveva, con la sua condotta e con le sue idee, mostrato come si conciliano «i diritti della libertà e della coscienza individuale, con quelli della tradizione e della autorità»¹¹. Non pare però essere stata la lettura degli scritti di Towianski a suggerirgli la soluzione del contrasto tra libertà ed autorità; don Brizio l'aveva già trovata quella soluzione, prima ancora di incontrare la dottrina towianista, nel rapporto immanenza-trascendenza di Dio.

Da giovane sacerdote, verso il 1898 a Roma, egli aveva sentito acutamente il problema di Dio; il suo temperamento lo spingeva a

⁸ Per i rapporti tra B. e la Polonia, nonché per le sue amicizie polacche, vedi: A. BEGEY, *Memorie*, o.c., pp. 30-38.

⁹ Vedi il nostro articolo su don Brizio e il Piemonte nel numero 8 di «Fonti e Documenti».

¹⁰ Vedi la lettera di don Brizio a Fogazzaro dell'11 gennaio 1906, conservata nell'archivio Fogazzaro presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

¹¹ Vedi lettera 1.

ricercate Dio non con l'intelligenza che glielo indicava trascendente, secondo la teologia scolastica e quindi quasi lontano, staccato, remoto, dalla persona del credente; ma piuttosto come intimo alla persona, nel più profondo dell'io umano e quindi in un certo senso immanente. Il problema fu da lui risolto dopo la grave crisi che lo portò a ritirarsi presso i Padri Domenicani a S. Sabina¹², con l'esperienza quasi immediata di Dio, aiutata da alcune espressioni paoline e dalla lettura di Seth, *Two lectures on Theism*¹³. In un secondo momento, verso il 1904 forse, la soluzione intuita ed sperimentata a S. Sabina, aveva trovato una formulazione organica nella espressione agostiniana: «Superior summo, interior intimo meo»¹⁴. Verso il 1906 un'altra formula doveva illuminare quella agostiniana rendendola più chiara: «Quid est mundus nisi invisibilis Dei apparitio? Quid Deus nisi visibilium invisibilitas?» di Niccolò Cusano¹⁵.

Contemporaneamente don Brizio si trovava alle prese con il problema della conciliazione tra libertà e autorità. Con ogni probabilità il problema era sorto in lui dalla sua stessa esperienza e dalla sua concreta situazione di fronte alla autorità ecclesiastica, venutasi a creare nel 1902 per l'esperimento tolstoiano-anarchico della Colonia di Monte Mario, conclusosi con il suo allontanamento da Roma. In questo periodo non avendo fissa dimora vagabondava per l'Italia in cerca di un posto dove fermarsi. Nessuno voleva riceverlo; le autorità ecclesiastiche non desideravano averlo nelle loro diocesi; i

¹² Vedi L. BEDIŠCHI, *Lettere ai cardinali di don Brizio*, Bologna, 1970, p. 32.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, p. 38. È da notare che già nel 1903, nel fasc. VIII delle *Pagine religiose*, a p. 109 don Brizio aveva annotato: «Perché Iddio, come dicono i Mistici, è più intimo a noi che noi stessi».

¹⁵ Le due formule sono presenti nella compilazione briziana *Alcuni aspetti del Cristianesimo secondo la tradizione cattolica*, del 1913 (ma finita nel settembre del 1912) a p. 9 e a p. 11, nel paragrafo che ha per titolo *Iddio*; nel quale abbondano le citazioni di mistici sulla «immanenza» di Dio.

parroci, i preti, i cristiani ben pensanti lo rifiutavano in quanto l'esperimento di Monte Mario aveva suscitato troppo scandalo nella cristianità italiana. Don Brizio avrebbe poi portato questo marchio per tutta la vita! Proprio in questa situazione psicologica egli era costretto a ripensare ai suoi casi e alla sua posizione nella Chiesa e ricorrere agli autori che avrebbero potuto aiutarlo^{15bis}.

Ma ad affrontare il problema lo portava anche l'esperienza dei suoi amici e della sua epoca¹⁶: condanna dell'americanismo, contrasti nell'Opera dei Congressi intorno al nome e alla realtà della democrazia cristiana, polemica sulle tesi di Loisy, primi bagliori della crisi modernista, pubblicazione nel 1905 dei nove opuscoli riformatori¹⁷, per non citare che alcuni casi interni alla vita della chiesa; nella quale poi si riflettevano i fenomeni sociali della secolarizzazione e della industrializzazione in atto in Italia. La soluzione del dissidio libertà-autorità don Brizio la trovò, come si è detto, nella conciliazione tra immanenza e trascendenza di Dio¹⁸. Per lui l'autorità non eliminava la libertà, né questa distruggeva quella essendo entrambe necessarie per lo sviluppo della vita e per l'affermazione viva del Cristianesimo. Secondo lui quindi immanenza e trascendenza di Dio erano due aspetti della stessa realtà. Dio non si identifica con l'uomo (è trascendente all'uomo!) ma è nell'intimo dell'uomo (è immanente all'uomo!); l'autorità è la voce del Dio trascendente perché essa viene all'uomo dal di fuori, la libertà è la voce di Dio immanente nella coscienza dell'uomo e quindi viene dal

^{15 bis} Nasce così il fasc. VIII delle *Pagine religiose*, sopra citato, che è tutto consacrato al problema della libertà cristiana.

¹⁶ Nella prima lettera don Brizio caratterizza la sua epoca come tempo di «aspri e funesti dissidi».

¹⁷ Ripubblicati da L. BEBESCHI, *Riforma religiosa e Curia romana*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

¹⁸ Don Brizio lo affermò più volte; nel 1914 su «La Riforma italiana» n. 12, p. 3, rispondendo a Murrì; nel 1918 spiegandolo nitidamente nel libretto *La nostra fede* (uscito nel 1920) a p. 22; a Begey nella lettera 75 e poi molte volte in seguito.

di dentro dell'uomo stesso. «Nell'interpretazione religiosa dei fatti, l'autorità è la voce di Dio nei secoli e la libertà è la voce di Dio nella coscienza»¹⁹.

In Towianski don Brizio trovò quindi non solo una dottrina affine alla soluzione da lui intuita, ma anche un mezzo efficace per farla conoscere largamente e farla accettare nella Chiesa²⁰. Ma il rapporto don Brizio-Towianski andava oltre questo aspetto in quanto il prete umbro scorgeva nel riformatore polacco un instancabile propugnatore della libertà di coscienza dinanzi a qualunque autorità e della necessità di vincere se stessi e le proprie passioni, anche a costo di sofferenze e di sacrifici, per essere liberi interiormente. Lo considerava il difensore sommo dei diritti della coscienza e nello stesso tempo del dovere di amare e rispettare ed aiutare «i magistrati» della Chiesa, cioè coloro che detengono l'autorità; giacché tutta la sua vita e i suoi scritti si muovevano in questo clima. Don Brizio perciò si ritrovava perfettamente in Towianski. Che si sia trattato più di influenza o più di profonda congenialità pare difficile stabilire in questo momento. Sta di fatto che don Brizio ha diffuso largamente quegli scritti di Towianski che Begey andava traducendo e pubblicando; lo ha fatto conoscere ad innumerevoli amici dai più umili ai più grandi, a sacerdoti e a laici, a presidenti di Stato come Masaryk, a professori di università, a contesse e a principesse, in pace e in guerra!

Nella spiritualità di Towianski il prete umbro ha trovato una larga consonanza con la sua; proprio perché Towianski fu anima

¹⁹ *La nostra fede*, Venezia-Milano 1920, p. 22. Quando concretamente don Brizio abbia visto la soluzione del problema autorità-libertà come un aspetto dell'altro trascendenza-immanenza, non è possibile stabilire allo stato attuale delle ricerche; certamente deve aver intuito tale soluzione prima che conoscesse la dottrina di Towianski, anche se la formulazione chiara della dipendenza dell'uno dall'altro, sia venuta delineandosi nel suo spirito in seguito.

²⁰ Vedi lettera 1: «... sento che un grande, forse il più grande aiuto a questa causa [conciliazione tra libertà e autorità] potrà venire da una più larga e profonda conoscenza del pensiero di A.T.».

mistica, portato non tanto alla dottrina e alla speculazione teologica, quanto piuttosto alla carità operante²¹. Alcuni gesti clamorosi di don Brizio, quali la lettera ai cardinali in conclave, la lettera a Benedetto XV²², le stesse lettere ai cardinali, furono ispirati ad analoghi gesti di Towianski o di towianisti²³. Molte idee di don Brizio, che lo associano all'avanguardia profetica nella Chiesa cattolica (concezione comunitaria, ecumenismo, ruolo dei laici, libertà di coscienza, ecc.) sono presenti in Towianski. Del resto egli stesso dichiarò a Begey che, in un certo periodo, faceva la sua meditazione su scritti del riformatore polacco²⁴, che li gustava grandemente²⁵, che ne ricavava prezioso alimento²⁶. Non a caso in quasi metà delle

²¹ Vedi quanto don Brizio dice di T. nell'articolo *Un antesignano*, che su «Gerarchia», 1925, n. 7, pp. 464-468, scrisse presentando l'opuscolo di MARIA B. BEGEY, *A.T.: lo spirito e la azione*, Torino, 1925.

²² Da noi pubblicata sul «Bollettino Ecclesiastico delle diocesi della Regione Umbra», III (1972) n. 1, p. 137, nell'articolo *Don Brizio Casciola nel centenario della sua nascita*.

²³ Giova riportare qui un brano in cui don Brizio parlando di T. sembra descrivere se stesso: «Egli non era dunque temerario se, privato e laico, ma forte di una certezza inconcussa che pareva attinta ad una vera ispirazione dall'alto, si erigeva a maestro di Israele, ma senza impegnare la Chiesa, e unicamente in nome della sua coscienza. Egli risaliva al precetto generale della Carità, al principio metafisico della Vita che è unità e armonia [...] al metodo pneumatico di S. Paolo ("la lettera uccide, lo spirito vivifica"). Doveva sottintendersi il magistero e il controllo supremo della Chiesa (non di questo o quel censore); senza di che si è fuori del Cattolicesimo. Ed egli accettava lealmente l'uno e l'altro, pur insorgendo con impeto dantesco e savonaroliano, contro chi presumeva di confiscarli a beneficio della propria scuola o setta» («Gerarchia», art. cit., p. 466).

²⁴ Vedi lettera 24.

²⁵ Nella lettera, datata 23 aprile 1919 e qui non pubblicata, assicura l'amico torinese di «gustare grandemente» alcuni brani di Towianski.

²⁶ Nella lettera, datata Natale 1920 e qui non pubblicata, confida all'amico torinese di leggere giornalmente il testo towianista inviatogli: «Io faccio tutte le sere, e quando posso fra giorno, un poco di quella lettura adagio adagio e ne ricavo un prezioso alimento».

lettere inviate a Begey e qui pubblicate, don Brizio parla di Towianski o di cose towianiste! Insomma, don Brizio e Begey si trovano uniti e in comunione di spirito profondissima nel nome di Towianski.

3. L'importanza di un tale sodalizio, divenuto poi polo di irradiazione mistico-religiosa, si doveva rivelare anche in quell'ala del movimento democratico cristiano autonomo che, iniziato e poi abbandonato da Romolo Murri²⁷, si era trasformato nella Lega Democratica Cristiana sotto la guida di Eligio Cacciaguerra divenuto anche direttore del periodico *L'Azione*²⁸.

Non è il caso di ridescrivere le vicende e gli orientamenti di quel gruppo — i cui aderenti si trovavano sparsi un po' ovunque — perché sono ampiamente noti e studiati. Semmai qui conviene

²⁷ AA.VV., *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, Roma, Cinque Lune, 1942.

²⁸ «L'Azione», organo della Lega, dal 1911 al 1913 aveva come sottotitolo «periodico quindicinale»; col n. 48 (30 agosto 1913) il sottotitolo veniva significativamente mutato in «settimanale dei Democratici Cristiani Italiani» continuando ad uscire fino al 7 marzo 1914 (n. 10) «a cura della Lega Democratica Italiana». Col numero seguente (15 marzo 1914) usciva invece a cura della Lega Democratica Cristiana Italiana. Il 14 febbraio 1914, in una conferenza alla ricostituita Sezione torinese della L.D.I., Begey, porgendo il saluto ai giovani che costituivano «il nucleo della nuova Lega» formata coi superstiti dal naufragio dell'antica, osservava «che i giovani hanno ripreso il nome di Lega democratica per riannodarsi al primo movimento puro da cui sono [...]». Riprendendo il nome di Lega i giovani l'hanno ribattezzata, l'hanno chiamata di nuovo Lega Democratica Cristiana» (A. BEGEY, *Un pensiero sulla L.D.C.I. e la Chiesa*, in «L'Azione», 7 marzo 1914). Alla fine del 1918 (17 novembre), «L'Azione» si denominerà esplicitamente «Azione Cristiana» sino alla sua cessazione avvenuta il 13 aprile 1919.

²⁹ P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966; C. GIOVANNINI, *Politica e religione nel pensiero della Lega Democratica Nazionale (1905-1915)*, Roma, Cinque Lune, 1968; AA.VV., *Eligio Cacciaguerra e la Lega Democratica Cristiana*, Cinque Lune, 1981. M. GUASCO, *Il modernismo e la Lega Democratica Nazionale*, in *Storia del*

indicare come attraverso il carteggio inedito si possa risalire ad una componente towianista penetrata nella Lega e trovi conferma il riformismo religioso di Begey-don Brizio sull'orientamento in essa vigoreggiante almeno fino alla morte di Cacciaguerra. Appare allora con abbastanza risalto l'insistenza sul primato etico-religioso di tipo mistico contro l'altra tendenza politico-sociale vincente per opera di Giuseppe Donati³⁰. La scissione avvenuta all'interno della Lega, dopo la morte di Cacciaguerra, trova perciò riscontro soprattutto nella opposizione alla ispirazione Begey-don Brizio, documentata dalla nostra corrispondenza.

Il prete umbro si rivela un convinto promotore dello spirito towianista perché, secondo lui, «il pensiero slavo deve esercitare una influenza capitale sul resto d'Europa nel prossimo avvenire e per esso rinascerà lo spirito religioso. Dunque per affrettare l'evento è necessario che il meglio del pensiero slavo, in quanto è più profondo e umano e religioso, sia esso accessibile a noi occidentali»³¹. In tal modo gli scritti di Towianski sembrano a lui più adatti per una siffatta mediazione; di qui la sua sollecitudine per farli tradurre e divulgare fra i numerosi gruppi femminili, di estrazione nobile o borghese, ch'egli dirige specialmente in Piemonte e nel Veneto; di qui la sua partecipazione al dramma della Polonia, durante la guerra, in assonanza con la pubblicistica cattolica italiana ma anche con l'iniziativa di Salvemini con cui don Brizio in tale circostanza si collega.

Si chiariscono nel contempo anche alcuni contorni del suo pensiero; quali, l'aspetto antintelletualistico in polemica con i residui del positivismo e dell'illuminismo; il nutrito misticismo venato di indubbe cadenze di profetismo medievale; l'assillo per l'unità

movimento cattolico in Italia, Roma, Poligono Editore, 1980, vol. II, pp. 251-344.

³⁰ G. DONATI, *Scritti politici*, a cura di Giuseppe Rossini, Roma, Cinque Lune, 1956 (vedi introduzione al primo volume).

³¹ Vedi lettera 37.

morale d'Europa e infine la rivalutazione delle «facoltà emotive» proposta agli universitari.

Ma il più importante luogo della elaborazione towianista viene indicato dalla corrispondenza nella casa torinese di Begey, dove si tengono tutti i venerdì al pomeriggio riunioni dedicate allo studio del riformatore polacco. In esse però sembra inserirsi anche un po' dello spirito irenico se non proprio interconfessionale dell'associazione francese di Sédar (*Les amitiés spirituelles*).

Sia Begey che don Brizio appaiono concordi nell'opporli al progetto partitico di Donati. Sfugge ad essi il problema della laicità dello scrittore faentino preoccupato di separare la religione dalla politica, fissi come sono nel loro irremovibile concetto che il gruppo democratico cristiano debba restare semplicemente «un fermento etico-religioso» estraneo ad ogni prospettiva partitica. Donde i contrasti di entrambi con Donati e con l'indirizzo del periodico *La Nuova Libertà* divenuto l'organo del neonato partito. Dello scrittore faentino don Brizio dà un giudizio piuttosto severo: «È un benedetto ragazzo che insieme a qualità rare possiede lacune strane; anche il fisico deve avervi la sua parte»; e Begey che appare alquanto snobbato dal focoso romagnolo poco sensibile all'idea towianista, non si perita di considerarlo «traditore» allorché lo vede entrare nel partito sturziano³². Il quale Partito Popolare Italiano viene severamente giudicato per la sua «idolatria» sociale.

Secondo Begey, «la civiltà cristiana è insidiata egualmente da Comunisti e Popolari»; valutazione in parte condivisa anche da don Brizio in seguito a «informazioni politiche importanti» ch'egli dice apprese a Capri nel colloquio col presidente della repubblica cecoslovacca, Masaryk e che sembrano acuirgli lo spirito non tanto

³² Dando notizia del II Congresso del P.P.I. (Bologna, giugno 1919) Donati aveva scritto: «Confesso che avrei voluto sentire un po' di sincera passione religiosa, o almeno qualche preoccupazione più diretta ed esplicita per il problema religioso-sociale italiano» (G. DONATI, *Dopo il Congresso del P.P.I.*, in «La nuova libertà», 25 giugno 1919).

antibolscevico, dopo la rivoluzione d'ottobre, quanto quello anti-francese in lui sempre presente forse per i retaggi illuministici che avrebbero corrotto la cultura europea. «Il compito non lieve per qualità e quantità» di cui il prete umbro si fa carico nel 1920, quando nei suoi confronti ritornano le antiche diffidenze curiali, non si riesce a decifrare chiaramente. Egli lo presenta «intessuto da una rete di iniziative» e costituito da una enorme corrispondenza che forse sono in direzione filonazionalistiche, come del resto dimostreranno i suoi articoli su *Idea Nazionale*.

Traspare in lui e nel suo amico Begey, che vive l'occupazione delle fabbriche a Torino, un consistente antisocialismo che però è motivato da ragioni più etico-religiose che social-partitiche. Nella corrispondenza, dopo la morte di Benedetto XV e la marcia su Roma, si ha l'impressione di assistere ad uno smarrimento sia di don Brizio che appare isolato, sia di Begey che non ha più programmi da suggerire all'infuori di una prospettiva ecumenica da realizzarsi «fra esseri viventi, non fra morti» come per dire su un piano pratico più che dottrinale.

CARTEGGIO BEGEY-DON BRIZIO (1906-1928)

Le lettere di Begey a don Brizio che qui si pubblicano sono conservate nell'archivio Casciola di Messina; quelle di don Brizio a Begey, che come le altre si intrecciano con le vicende della Lega Democratica Cristiana e le sue trasformazioni, si trovano nell'archivio Begey presso la Biblioteca Reale di Torino.

È doveroso avvertire che tutto il carteggio è costituito da circa 95 pezzi, fra lettere e cartoline. Qui ne sono state omesse poco più di una trentina in quanto contenevano o cose di poco conto che nulla aggiungevano al risaputo, oppure ripetevano concetti già espressi.

1

Osio sotto (Bergamo), 28 febbraio 1906

Illustre Signore,

Una o due volte, e alla sfuggita, ho avuto il bene d'incontrarLa. Questo bastava per ispirarmi un vivo senso reverente verso la sua persona e l'animo suo. Ma doveva più tardi,

LETTERA 1. Lettera, copiata di mano del Begey, su carta intestata: «Senato del Regno — Gabinetto della Presidenza», con lo stemma del senato. Il Begey di sua mano ha anche scritto nell'angolo superiore sinistro del primo foglio: «Lettera di don Brizio a me (copia)».

a traverso i suoi scritti e, oserei dire, a traverso l'anima luminosa di A. Towianski, entrare a parte del suo pensiero, e amarlo e giovarmene.

Ora sono intervenuti due fatti, a mio giudizio provvidenziali; prima, il traslocco a Roma della famiglia Fadda¹, e poi, la preziosa collaborazione offertami dalle Signorine Cavallini²; per cui mi sento ancora più ravvicinato a Lei, e quasi spinto a rompere il ghiaccio e a vincere ogni ritrosia, onde con Lei istituire una comunicazione diretta. E già Ella stessa mi aveva invitato con assecondare un mio desiderio e suggerire alla ottima signorina Chardon³ di trascrivere alcuni brani di A. Towianski per una particolare ristampa⁴. Or bene, è di questo appunto che vorrei con la presente conferire con Lei, esprimendole il mio pensiero in proposito.

Io credo che stia maturando un'era nuova nella storia della Chiesa; un'era che porrà fine ad aspri e funesti dissidii conciliando i diritti della libertà e della coscienza individuale con quelli della tradizione e delle autorità; un'era in cui il profeta e il sacerdote riconosceranno le rispettive loro limitazioni e la necessità in cui sono d'intendersi e quasi d'integrarsi. Da questa persuasione deriva in quanti la condividono la coscienza di un dovere: di affrettare cioè con tutti i mezzi onesti l'attuazione di questo ideale. A questa finalità vengo dirigendo da vari anni la mia modesta attività: indirettamente, promovendo nei giovani la cultura etica personale, dirò così, i doveri e i diritti della coscienza individuale. Per il momento,

¹ Don Brizio a Torino era ospitato dalla famiglia Fadda (v. Documento autobiografico, in L. BEDESCIU, *Lettere ai cardinali di don Brizio*, Bologna 1970, p. 37); quando questa si trasferì a Roma, sarà il Begey ad offrirgli l'ospitalità.

² Sulle sorelle Cavallini vedi la nota 1 al doc. 2 del nostro articolo su *Don Brizio e il Piemonte*, in «Fonti e Documenti», 1979, n. 8.

³ Su Melania Chardon, vedi nota 1 al doc. 4 dell'articolo sopra citato.

⁴ Non sappiamo di quale raccolta si tratti e se la ristampa sia stata realmente attuata.

sto preparando un'edizione popolare delle lettere di S. Paolo⁵ — il grande apostolo della libertà —, nuovamente tradotte; e la pubblicazione di taluni opuscoli che mi sembrano adatti al caso⁶. Ma sento che un grande, forse il più grande, aiuto a questa causa potrà venire da una più larga e profonda conoscenza del pensiero di A. Towianski, il grande precursore e profeta della religiosità nuova. A questo effetto gioverà, io penso, raccogliere in un volumetto quanto ne' suoi vari scritti si trova di più vivamente spirituale e libero; e di più atto a mostrare teoricamente ed effettivamente la conciliazione dei due termini che ho detto.

L'opuscolo non andrebbe messo in vendita, essendo destinato a speciali persone, per necessità speciali. I primi ad usufruirne dovrebbero essere gli ecclesiastici, e poi quelli fra il laicato, specie i giovani, che per mancanza di libertà o han già lasciato la Chiesa, o sono avviati a lasciarla⁷. Ella giudicherà se il piano sia attuabile, e indicherà i passi da aggiungere a quelli già trascritti dalla Signorina Chardon. Quanto ai mezzi materiali, spero di trovarne; ma è certo che non potrò averne all'infuori del concorso collettivo degli amici.

In tante altre cose vorrebbe aprirle l'animo mio; però è necessario che faccia punto. Mi auguro si realizzi la speranza fattami balenare dalla Signorina Fadda, e così di incontrarla a Cremona,

⁵ Non è possibile stabilire se don Brizio abbia portato a termine l'edizione delle lettere paoline di cui parla.

⁶ È difficile precisare di quali opuscoli si tratti; certamente nella mente di don Brizio dovevano essere presenti la traduzione delle *Lettere Romane*, l'opuscolo su *L'essenza del Cristianesimo*, ripubblicato appunto nel 1907 e l'opuscolo *Della Coscienza*, di Newman, fatto pubblicare da don Brizio nel 1908, ma che aveva già pronto nel febbraio del 1907 (vedi lettera di don Brizio a T. Gallarati Scotti del febbraio 1907, in «Fonti e Documenti», 1973, n. 2, p. 268).

⁷ L'11 gennaio don Brizio scriveva ad A. Fogazzaro: «Ora si sta cercando col Sen. Canonico una *Selection* degli scritti di A. Towianski destinata specialmente al clero». (Lettera conservata nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carte Fogazzaro).

quando che sia, presso il venerato mio Vescovo, mons. Bonomelli. Intanto mi consenta di rassegnarmi con la più affettuosa venerazione. Della Signoria Vostra illustrissima obbligato e devoto

Brizio Casciola

2

Osio, 15 marzo 1909

Carissimo Amico,

Che lo Spirito di Bontà cui servite con tanto ardore Vi faccia sentire tutta la gratitudine dell'anima mia! Le ore passate a Torino furono e sono una benedizione per me; contatti di anime, schiette effusioni, lieti consensi, aspirazioni concordi, propositi comuni, tutto che ci commuove e ci esalta nel più intimo doveva, in molta parte per mezzo vostro, irradiare la stanzetta della Rosa bianca e inondarmi il cuore d'immensa dolcezza che resta e dura nel ricordo. Siate adunque benedetto!

E ora occupiamoci del da farsi. Voi siete con me d'accordo sulla necessità di stringere gli amici in libero e intimo nodo. Abbiamo insieme avvistato i mezzi; si è lanciato l'invito, ma forse non s'è ancora fatto abbastanza perché questo fosse bene inteso così che si fosse invogliati di assecondarlo. Bisognerà, credo, insistere presso i singoli spiegando il concetto e determinando il metodo. Questo potrà essere diverso o piuttosto multiforme, ma quello deve restare immutato. Con la parola, per ora, ma libera d'ogni preoccupazione personale, ma serena, ma calda e vibrante di simpatia si dovranno avvicinare i cuori e in quella vicinanza e in quel contatto realizzare Iddio: «Quando due o più di voi sono radunati in nome mio, io sono in mezzo a loro»¹. Gli argomenti avranno ad essere i più opportuni, i più toccanti. Ripeto che si posson desumere dalla vita

LETTERA 2. Sei facciate.

¹ Cfr. Mt. 18,20.

vissuta d'ogni giorno, casi e dubbi e quesiti da chiarire e da risolvere risalendo, per quanto è possibile, ai grandi Principi del pensiero e dell'azione; ma senza sfoggio di dottrine, senza pompe di sistemi, per via di quelle spontanee «ascensioni interiori» onde parla Sant'Agostino². Gioverà pure di ricorrere ai lumi dei grandi Maestri, quelli che seppero armonizzare le visioni interiori e le opere in ritmo di vita saliente. Ma senza sforzature e opportunamente.

Oltre a ciò voi convenivate nel dovere di attendere a quelle pubblicazioni³. Ora vi aggiungo che io sento più che mai una tale necessità insieme ad amici carissimi e che uno di questi spontaneamente si è offerto a procurare qualche centinaio di lire a tale scopo. Grazie a Voi e a Favero dei cari saluti da Ivrea. Ho fatto la commissione a p. Trinchero. Vi raccomando la Sig.na Borrino⁴ e Bongioanni e la Idelson⁵. Salutate i figliuoli, i Filippi e gli amici carissimi di costì.

² Nelle sue *Enarrationes in Psalmos*, particolarmente: in Ps. CXXII, 3 (PL 37,1631); in Ps. CXXIII,1 (PL 37,1639); in Ps. CXXVI,6 (PL 37,1672).

³ Probabilmente si tratta di pubblicazioni towianiste.

⁴ Borrino Angiola (1880-1965), compì gli studi universitari a Torino ove anche iniziò una intensa attività scientifica che, unita alla sua tenacia, le permise di raggiungere la vetta massima della carriera universitaria, la direzione della cattedra di Clinica Pediatrica a Perugia, traguardo questo fino allora mai raggiunto da una donna. Terminata la carriera universitaria per raggiunti limiti di età, fece ritorno a Torino ove continuò a studiare e a prodigare cure e attenzioni verso madri con bambini piccoli, pubblicò interessanti articoli scientifici, svolse due capitoli per la terza edizione del *Manuale di Pediatria*, diretto dal prof. G. Frontali. Ha pubblicato vari studi di carattere pediatrico. Scrisse la sua autobiografia (*Memorie di una donna medico*). Superò con religiosa serenità amarezze e delusioni e non venne mai meno ai principi cristiani che aveva acquisito dall'ambiente familiare e dalla sua profonda cultura cristiana. Fu un autentico maestro della Pediatria italiana, pioniere ed apostolo nel campo della assistenza sociale e della medicina preventiva. Rimase sino alla morte legata da tenera amicizia con Sofia Idelson.

⁵ Una delle due sorelle Idelson; probabilmente Sofia.

Dite a Tortonese che ho picchiato presso gli amici. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

P.S. Vivissimi saluti e ringraziamenti dalle Signorine Cavallini. Ogni volta che avrete *brochures* disponibili per la diffusione io son qui pronto e sicuro di ben collocarle.

3

Torino, 4 maggio 1910

Mio caro D. Brizio,

Ho atteso invano da Fossati¹ notizie del passaggio a Como dell'amica Giacomelli. Mi ero proposto di scrivere a Lei dopo che era stata a Torino, per alcune parole dettemi a di Lei nome, ma che vuole? L'uomo propone e Dio dispone... Mi aveva detto ch'io aggiungessi qualche pagina a quelle che ci aveva lette. Ora, io mi volevo scusare e spiegare con Lei, perché avevo declinato di farlo². Ma lo creda, caro D. Brizio, non ho nessuna attitudine dottrinale e le mie parole sarebbero state un rappezzo nel tessuto della Giacomelli. Quanto allo «spirito» però delle pagine che si fossero dovute aggiungere, io sento che avrebbero dovuto essere un

LETTERA 3. Cartoncino intestato «Avv. Attilio Begey — Via Milano, 20 — Torino».

¹ Fervente towianista, amico fraterno di Begey col quale condivise idealità e aspirazioni. Alla sua morte, avvenuta a Como nell'ottobre 1925, Begey scriverà: «Il nostro amico è stato fedele sino all'ultimo istante alle idealità che ci avevano uniti fin dal 1865! Lo accolga il Signore nella sua pace!».

² Begey accenna alle vicende relative al volume della Giacomelli, *Per la riscossa cristiana*, di cui abbiamo parlato in «Fonti e Documenti», 2 (1973), pp. 477-480. A queste vicende si riferisce pure il doc. 28 del nostro art. *Don Brizio Casciola e il Piemonte*, pubblicato nel numero precedente di «Fonti e Documenti».

appello decisivo alle nostre proprie coscienze: perché soffriamo noi? perché meritiamo noi Magistrati spirituali in cui tanto è decaduto lo spirito di N.S.? Certo per le nostre colpe, per l'indifferenza nostra per Dio, per la sollecitudine rivolta alla terra, per l'orgoglio e ogni altro peccato nostro; e quindi solo da un sincero, profondo movimento di contrizione, e d'amore per G. Cristo, può scaturire la nostra salvezza³.

Mentre Le scrivo, mi rammento quel che accadde in Francia nel 1870, epoca di tanti dolori. I nostri fratelli francesi lo raccolsero in alcune pagine *Quelques cris d'amour et de douleur sur l'état actuel de la France*. Il campo d'azione era totalmente diverso dal nostro, ma lo «spirito» dell'azione aveva analogie che possono giovare... Ho sospeso di scriverle per cercare quelle pagine... e sono riuscito a trovarne ancora un esemplare; è un po' sdruscito ma glielo spedisco ugualmente.

Caro D. Brizio, sono ansioso di sapere anche di Lei personalmente che cosa accade in questi giorni⁴. VolerLe tanto bene e non poterLe giovare è un gran tormento. Ma c'è *Lassù Chi* tutto può, anzi *Chi solo* può; e in Lui confidiamo che condurrà tutte le cose secondo la Sua sapienza e la Sua misericordia. Accetti un fraterno abbraccio dal Suo affezionatissimo

[Attilio] Begey

P.S. Alle sorelle Cavallini un saluto dall'anima.

³ Per quanto qui dice Begey rimandiamo al doc. 28 citato nella nota precedente.

⁴ Si tratta della persecuzione di cui don Brizio fu oggetto da parte della curia milanese; per tutta la vicenda vedi il già citato articolo in «Fonti e Documenti», 1973, n. 2.

4

[1910]

Caro Amico,

Mancami il tempo di scrivere una lunga lettera; ma Voi potete ugualmente sentire nell'animo mio il piacere di sentirmi ricordato sì spesso da Voi e la riconoscenza per i «segni» sensibili che spesso me ne date. Per il momento avevo sperato di fare una scappata a Torino entro il mese. Ma se è differita, non lo sarà per un tempo lontano. Ho letto le *Memorie di fra Luigi*¹ con stringimento di cuore e chiedendomi: Fino a quando?

E l'altro volume promesso uscirà presto²? Che Dio ci aiuti a pregare come se tutto dipendesse da Lui e ad agire come se tutto dipendesse da noi. Un saluto ai figliuoli e agli Amici. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

LETTERA 4. Due facciate. Senza data e luogo, ma probabilmente 1910.

¹ *Fra Luigi da Carmagnola (1807-1859)*. Appendice al volume di T. Canonico «Testimonianze di Italiani su A. Towianski», Torino, Bona, 1910, pp. 190. Il Begey, che pubblicò il volume, nella prefazione (del 14 settembre 1910) dice di aver riunito nel volume «memorie, appunti, lettere e documenti [...] intorno a Fra Luigi».

² Probabilmente si tratta del volume pubblicato da Begey in collaborazione con A. Favero nel 1911: *S.E. Mons. Arc. L. Puecher Passavalli dell'ordine dei cappuccini... Ricordi e Lettere (1870-1897)*, Torino, Bona 1911, pp. 212.

5

Torino, 22 dicembre 1910

Mio caro D. Brizio,

Grazie ancora d'aver celebrato ieri la Messa a mia intenzione. Era per me un mesto anniversario... e grazie del sentimento in cui lo fece... Sono ritornato stamane alla stessa ora in chiesa, a quel medesimo altare ed ho pensato a Lei. Che Iddio l'assistat! Che l'esempio del Padre Dunski la fortifichi¹! Che le parole dirette dal Servo di Dio a Fra Luigi, invocandone lo spirituale aiuto del Cielo (vedi pag. 185 del mio volume su fra Luigi) siano le nostre parole e Fra Luigi ci assista²!

Mi sappia poi dire come si saranno disposte le cose Sue³. Ella sa che seguiamo le sue vicende col più profondo interesse. Stringo la mano alle amiche Cavallini; abbraccio Lei e per tutti formulo l'augurio che Gesù degni rinascere in noi!

[Attilio] Begey

LETTERA 5. Una facciata.

¹ P. Edoardo DUNSKI (1810-1857), prete nella Congregazione dei Resurrezionisti, che in seguito abbandonò (1849), rimanendo prete esemplare e zelante. Conobbe Towianski a Parigi (1848) e ne divenne ammiratore e discepolo; fu animatore e padre spirituale del Cerchio franco-polacco di Parigi, sino alla morte. Su di lui vedi: *Dunski, prêtre zélé et zélé serviteur de l'Oeuvre de Dieu*, Paris 1857, pp. 111, trad. italiana: Torino, Botta, 1858; X. EDWARD DUNSKI, *Listy*, Torino 1914 (lettere di D. con introduzione di A. Begey e prefazione di J. Komenda) pp. LXIV-393; M. BERSANO BEGEY, *Vita e pensiero di A.T.*, Milano 1918, pp. 109-115.

² Le parole di Towianski a fra Luigi, che chiudono il volume di cui si fa cenno, sono: «Riposa nella pace di Nostro Signore, o fratello venerato! godi i frutti del tuo merito innanzi a Dio ed aiuta coloro i quali, sullo stesso campo e allo stesso scopo, lottano ancora quaggiù!» (*Fra Luigi da Carmagnola*, o.c., p. 183).

³ Purtroppo le cose si misero male per don Brizio: il 31 dicembre 1910 gli cessava il permesso di celebrare la Messa nella diocesi di Milano e non gli verrà più rinnovato; nel febbraio 1914 sarà sospeso dalla Messa *ubi libet*, sino al 31 marzo 1915.

6

[Seconda metà d'ottobre 1911]

Caro Amico,

Perdonatemi se non sono riuscito prima d'ora a informarvi dell'esito del mio viaggio. Vidi a Roma il Rampolla¹ e un altro Cardinale². Al primo esposi le difficoltà quasi insormontabili a cui oggi si trova esposto un cattolico e specialmente un sacerdote che vuol essere fedele alla sua coscienza e alla Chiesa. Egli rispose cortesemente, ma in modo da mostrare che non si rende conto della situazione. Egli ha della Chiesa un concetto medievale spiegabile con la età e col temperamento autoritario.

L'altro, cui dissi cose ben forti, parve, col suo silenzio e con l'atteggiamento, annuire. Volesse Iddio che molti ce ne fossero simili al secondo; ma non dobbiamo illuderci troppo. La forza degli avvenimenti e il nostro sforzo faranno maturare le coscienze in alto e in basso. Non vedete come Dio «visita» l'Italia? Passando ad altro vi prego di interessare qualcuno dei tanti Amici vostri che abbia influenza presso cotesto Collegio Nazionale Umberto I perché al fanciullo Renato Casilli, quivi accolto per riguardo all'on. Credaro, siano condonate in gran parte le 400 lire annue che si deve sborsare per indumenti, bucato, ecc.. La madre, caduta in povertà, non è assolutamente in grado di far quella spesa.

La mia salute è abbastanza buona; se non che la insonnia ostinata non mi dà pace e paralizza una parte della mia giornata. Questa è la mia croce e devo abbracciarla. L'autorità ecclesiastica non si fa viva con me. Entro l'anno tenterò qualche passo; ma non spero. Salutatemmi i vostri e gli Amici. La Colonia vi saluta. Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

LETTERA 6. Due facciate, formato grande. Senza data, ma della seconda metà dell'ottobre 1911.

¹ Don Brizio si recò a Roma nell'ottobre del 1911 e andò a trovare il card. Rampolla (vedi il nostro art. in «Fonti e Documenti» n. 5-6, p. 500, ove si danno anche notizie sul Rampolla).

² Probabilmente il card. Cassetta.

7

[Torino, 11 giugno 1912]

Carissimo Amico,

Grazie del vostro interesse; Vi mando in busta questa le prime 50 pagine di bozze. Le altre 76 sono presso Favero, in revisione; ma ho aggiunto l'indice, e così giudicherete dell'insieme (il capo XLVIII tolto dal volume degli Scritti, è pure già nella Biografia di A.T.¹ e potete leggerlo da p. 316 in alto fino a pag. 319, meno alcune righe che ho omesse)². Voi mi direte se l'argomento vi pare adatto per una esposizione (non conferenza) e se vi sarebbero persone disposte a interessarsene. Questo, in tutta libertà, perché io non ci tengo affatto a produrmi. Dicendo persone (al plurale) intendo anche otto o dieci; e cioè non parlo di pubblico, ben sapendo che queste materie non lo raggiungono... ed anzi, se la cosa si facesse, preferirei pochi omogenei, ai molti... scettici.

Quanto al «pensiero» che vorrei esporre, e che mi chiedete, ve lo diranno quelle pagine. Sarà la storia d'un episodio spirituale, l'essenza di un movimento, d'un'azione che non ha avuto l'uguale. Mi chiedete se non cercherò di rispondere alla *Civiltà Cattolica*³. Rispondere? Quando io smentii un giornale del suo colore che aveva narrato come A. Towianski fosse stato in un manicomio, il giornale pubblicò, premettendo che sia pure non ci fosse stato, ma era degno di andarci. Quindi ogni parola vostra, presa a rovescio — trisa — con rincaro della maldicenza, della calunnia... non invita

LETTERA 7. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Scritta da T. Canonico e stampata a Roma nel 1896. Venne tradotta in francese l'anno seguente a Torino, Tip. Bona.

² Si tratta senz'altro del volume pubblicato da Begey nel 1912 col titolo: *A. Towianski et Israël. Actes et documents (1842-1864)*, Roma, 1912, pp. VII-134.

³ *Una fonte ignorata del modernismo di A. Fogazzaro*, in «Civiltà Cattolica», 1912, III, pp. 3-18 (Di Towianski è detto: «uscito da un manicomio e tentato per sempre troppo propenso a farneticare», p. 14).

a mischiarsi con tal genia. Invece può giovare l'opera indiretta — ad esempio la messa in vendita di «fonti pure» — e a tal uopo ho fatto esporre a Roma, nella vetrina della Libreria internazionale Romana *Un Saint des temps modernes*⁴; e farò poi fare recensioni di *Israël*⁵. *La Rassegna Nazionale* potrebbe accogliere qualche cosa a tale riguardo. Conoscete voi qualcuno? Vi abbraccio di tutto cuore. Salutate le Cavallini

[Attilio] Begey

8

Torino, 30 aprile 1914

Carissimo Amico,

Il Vostro *Commiato*¹ mi ha dato un senso di sollievo per voi, per tutti. Io penso che avreste dovuto cominciare per dove avete finito. E Vi saluto come un «liberato». La vostra attività, libera da quelle catene, potrà ora essere più feconda; e ve lo auguro di gran cuore. Grazie della comunicazione. Voi sapete quanto vi voglio bene e quanto desidero che le vostre facoltà sacerdotali trovino uno sviluppo sacerdotale. Vi abbraccio, e saluto le care sorelle. Vostro

[Attilio] Begey

⁴ Di W. Szerlecka, Paris, Charles Amat Editeur, 1912, pp. 146.

⁵ Vedi nota 2.

LETTERA 8. Cartolina postale.

¹ *Commiato* è il titolo che don Brizio mise allo scritto (quattro pagine di formato grande) che fece stampare il 20 aprile 1914 per comunicare agli amici la sua intenzione di interrompere definitivamente le conferenze milanesi (1911-1914). Rappresentava questo il primo passo per abbandonare la diocesi di Milano e venire così reintegrato nelle sue funzioni sacerdotali. Il testo è stato ripubblicato da L. BEDESCHI, *Lettere ai cardinali di don Brizio*, o.c., pp. 153-160.

9

Torino, 9 maggio 1914

Carissimo D. Brizio,

Vidi iersera D. Sacchini; egli mi fece leggere la Vostra lettera al Cardinale X¹. Se ne avete ancora una copia disponibile, mandatela anche a me. Molto interessante ne è la materia e molto vera. Certamente però (se l'avete mandata) è rimasta senza risposta².

Ma quando voi lamentate la soppressa libertà, non posso rattenermi dal pensare malinconicamente all'abuso che di questa libertà si è fatto. L'Enciclica *Pascendi* è stata brutale, ma i modernisti (salvo eccezioni) non potevano difendersi dicendo: Caritas Christi arguet nos! Purtroppo ne facevano uno scempio, altro da quello di Roma, ma pur sempre scempio. E allora non basta reclamare, bisogna anche riconoscere le colpe e fare il *confiteor*. Vi abbraccio e saluto le Sorelle. Vostro

[Attilio] Begey

LETTERA 9. Cartoncino intestato.

¹ Si tratta della lettera di don Brizio al card. Maffi il 1° aprile 1914, litografata e diffusa tra gli amici, col titolo: *Da una lettera al cardinale X*. Il 12 marzo Don Brizio era stato a colloquio col cardinale che gli aveva chiesto di mandargli un elenco delle difficoltà bibliche, specialmente quelle che si riferiscono ai responsi della Commissione biblica per inviarle a Roma (senza il suo nome) al presidente della stessa, «per vedere cosa avrebbero risposto colà» (lettera a von Hügel, conservata nell'archivio Casciola). D. Brizio si rivolse a von Hügel per avere tale elenco e nell'attesa (il 1° aprile) scrisse al cardinale per esporre «altre difficoltà che recano perplessità, turbamento e persino scandalo in moltissime anime, tutt'altro che volgari» (prologo della lettera nel manoscritto che si conserva nell'archivio Casciola). Fece quindi litografare la lettera, ma senza il prologo e dandole il titolo, che risulta appropriato, di: *Da una lettera al cardinale X*. Il testo è stato ripubblicato da L. BEDESCHI, *Lettere ai cardinali...*, o.c., pp. 107-111, erroneamente datata.

² Come si è detto nella nota precedente, la lettera fu effettivamente inviata al card. Maffi; non sappiamo se il cardinale abbia risposto.

10

[21 agosto 1914]

Caro Amico,

Vado a Roma. Potete immaginare perché¹. Mandatemi subito parecchie copie della *Lettera di Towianski a Pio IX*² e dell'opuscolo di Canonico, *Il nuovo Papa*³, indirizzando in via Sapienza 32 Roma⁴. Pregate molto per me e chiedete preghiera agli Amici. Secol si rinnova! Prepariamo le vie del Signore. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

LETTERA 10. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Il 20 agosto 1910 era morto Pio X. Appena saputo la notizia, don Brizio si reca a Roma per svolgere una eventuale azione, attraverso i cardinali suoi amici (Maffi, Pompili, Cassetta), in vista della scelta del nuovo pontefice.

² Il 27 dicembre 1868 da Zurigo, Towianski aveva indirizzato a Pio IX una lettera che il 23 gennaio seguente T. Canonico consegnò nelle mani del destinatario. In essa Towianski descrive con forti accenti la situazione dolorosa della Chiesa del tempo, che egli vede in preda all'esteriorità, al fariseismo, all'intellettualismo e al despotismo, che travisano l'essenza del Cristianesimo e lo spirito di Gesù Cristo. La lettera venne in seguito tradotta dal francese in italiano dal Canonico stesso, in occasione del conclave adunatosi dopo la morte di Pio IX (1878) e distribuita a ventisette cardinali (cfr. MARIA B. BEGEY, *Vita e pensiero di A.T.*, o.c., p. 443).

³ Appello che T. Canonico rivolse ai cattolici italiani dopo la morte di Pio IX. In esso si risentono concetti ed espressioni usati da Towianski nella lettera di Pio IX. Il titolo dell'appello era: *Il nuovo papa. Due parole di T.C.* (Roma 1879).

⁴ È la casa dei Missionari del S. Cuore, ove dimorava P. Genocchi.

11

Torino, 1 settembre 1914

Mio caro D. Brizio,

Mi vien qui respinta da Viù la Vostra *Lettera ai Cardinali*¹. Ve ne ringrazio di tutto cuore, ed ho letto col più vivo interesse e con sentimento la Vostra calda parola. Iddio la benedica e la fruttifichi in così grave, solenne momento! E benedica voi per il Vostro coraggio, miles Christi! Ma però io penso... che noi reclamiamo i frutti di salute, di vita, di Grazia... quando per produrli ci manca l'albero!

Come possiamo sperare che li produca un tronco tarlato e fradicio, se non si pon mano alla scure, e dalle profonde radici del Cristo, quelle della Cattolica Chiesa, non sorga il tronco nuovo, sano e robusto? Come potranno i Cardinali sentire la necessità dello spirito nuovo, se non fanno essi stessi il *Confiteor*, se non si riconoscono essi stessi i primi colpevoli della decadenza della Chiesa, e non ne hanno il dolore? Ma soprattutto, quale impero avrà mai sulle coscienze dei Cardinali un qualsiasi appello, se non sentono che «non è l'appello dell'uomo, ma l'appello di Dio»; che alle

LETTERA 11. Quattro facciate. La lettera è stata pubblicata integralmente nel volume *A.B. Memorie*, o.c., pp. 84-85.

¹ È la lettera che don Brizio inviò ai cardinali riuniti in conclave per l'elezione del successore di Pio X. Con questo gesto don Brizio limitò il suo amico T. Canonico (vedi nota 2 alla lettera precedente). Qualche giorno prima egli aveva inviato a Cacciaguerra, perché la pubblicasse su «L'Azione», la lettera di Towianski a Pio IX, da lui opportunamente accorciata, insieme allo scritto di Canonico *Il nuovo Papa*. In quei giorni quindi la sua mente era piena di sentimenti, impressioni, idee towianiste, che egli trovava adattissime alla situazione di quella vigilia; si capisce quindi il suo gesto. Il manoscritto della lettera ai cardinali si conserva nell'archivio Casciola; il testo fu pubblicato in diverse riviste e ultimamente ripubblicato da L. BRÜSCH, *Lettere ai cardinali di A.B.*, o.c., pp. 118-120.

² Data questa in cui Canonico aveva presentata a Pio IX la lettera di Towianski.

porte della Chiesa Dio ha già bussato per mezzo del Suo Servo il 23 gennaio 1869² e che la Sua chiamata attende ancora risposta, l'attende umile e terribile, agnello insieme e leone? ... Supplicata l'infinita Misericordia di Dio alle nostre colpe! Nella Vostra Lettera, dopo le belle parole: «che rispetti l'azione misteriosa della Grazia per entro le anime, la coadiuvi, la guidi» io avrei voluto ancora: «che ascolti la parola del Signore anche dalle labbra del laicato santo e non ne ripudii i Profeti»³.

Ma perdonatemi la mia libertà; con voi la sento piena ed intera, per la stima e l'amore grandissimi che vi porto. Scrivetemi i particolari del Vostro soggiorno a Roma. Il bravo Cacciaguerra ha compiuto un ardito gesto nell'*Azione* del 3 agosto⁴. Possa il suo ardimento ripercuotersi generoso nelle anime italiane! Mai si ebbe da secoli un'ora così decisiva! Riceverete uno straordinario scritto di Towianski finito appena di tradurre⁵. Oh, ben si può dire della sua parola: Ecce salus Patriae, ecce Ecclesia Christi! Vi abbraccio. Vostro

A[ttilio] Begey

² Evidente allusione a Towianski.

³ Su «L'Azione», 30 agosto 1914, Cacciaguerra aveva pubblicato *Il nuovo Papa* di T. Canonico e, come supplemento al n. 34, la *Lettera di Towianski a Pio IX*, preceduta da un cappelletto di don Brizio.

⁴ Probabilmente si tratta dell'opuscolo: A.T., *Recueil des Eclaircissements donnés à différentes personnes dans les premiers temps de l'insurrection polonaise en 1863*. Traduction du polonais, Turin, Vinc. Bona, 1914, pp. 35.

12

7 settembre 1914

Caro Amico!

Perdonate il ritardo a rispondere alle ultime vostre. Non so dove mettere le mani in questi giorni. Vi sono gratissimo del consenso per la mia povera Lettera, che forse mi procaccerà nuovi voti, anche per la pubblicazione fattane da *L'Azione*¹, mentre io non l'avevo autorizzata che parzialmente. Ma li subirò volentieri pur di aver giovato alla causa. Vi confesso che io sono anche il responsabile per la lettera di A. Towianski e relativo cappello². In certe occasioni dobbiamo bruciare le ultime cartucce!

Avevo temuto che Benedetto XV segnasse un ritorno puro e semplice alla politica. Non si può dir nulla sino alla prima manifestazione pubblica. Intanto, i primi atti mi sembrano lodevoli e promettenti. Fosse vero che egli vuole «la unione di tutti i Cattolici!» Aspettiamo ansiosamente il libro annunciato³. La storia prossima, passata e futura imminente, prepara singolarmente gli animi ad alti sensi di Verità. Mai com'oggi deve suonarci solenne il monito: Vigilate et orate. Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

LETTERA 12. Tre facciate.

¹ «L'Azione», n. 36 (6 settembre 1914) pubblicò, col titolo *Per il nuovo Papa*, la lettera di don Brizio ai cardinali in conclave, facendola precedere da questa nota redazionale: «Riportiamo per *L'Azione* questa magnifica lettera inviata ai cardinali prima del conclave da un autorevole amico nostro che vaglietta con noi l'avvento di una Chiesa più ricca di anime veramente fedeli allo spirito cristiano».

² Vedi nota 2 alla lettera 10.

³ Vedi nota 5 alla lettera precedente.

13

[Torino, 14 novembre 1914]

Carissimo Amico,

Grazie a voi ed alle Sorelle per la vostra unione¹. Vi mando altre due copie dell'opuscolo². Mi parlate della *Civiltà Cattolica*. Alludete voi all'articolo «La reincarnazione e il Nuovo Testamento» che era nel fascicolo 5 settembre³? Io non ho visto il numero del 19 ottobre, né il successivo. C'è qualche cosa in questi? Certo conoscete l'attacco dato a Voi nel fascicolo n. 1527 (giugno) pel vostro Opuscolo⁴.

Povera gente! non vede che la vieta teologia e non capisce nulla della vita cristiana. Il mio nuovo volume *Dunski*, sarà presto pronto; ma con questa guerra starà ben chiuso in tipografia!⁵. Quale sarà lo «Spirito» dopo di essa? Per lungo tempo «inaccessibile» ad ogni vita superiore, affranto, disfatto. C'è da tremare! Vi abbraccio.

[Attilio] Begey

LETTERA 13. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Adriana e Gina Cavallini gli avevano scritto, il giorno prima, per ringraziarlo dei «preziosi opuscoli»; aggiungendo ch'essi erano opportuni e di «valido aiuto in questa ora cotanto grave. Che mezzo di unione col mondo invisibile per influire sulla direzione dell'ora presente conforme la misericordia di Dio... e quale aiuto a rinnovarci sino al fondo!».

² Difficile specificare quale. Certo si trattava di un opuscolo towianista.

³ L'articolo *La reincarnazione e il N.T.* non riguarda Towianski, né T. Canonico, né Begey. La «Civiltà Cattolica» invece aveva consacrato un lungo articolo con diverse puntate a *La reincarnazione e la fede cattolica secondo il senatore Canonico* (1913, IV, pp. 544 ss.; 1914, I, pp. 21-26; II, pp. 411-427 e 669-693), in cui parla del Canonico, del suo maestro Towianski, di mons. Puecher Passavall e del volume che a quest'ultimo dedicarono Begey e Favero (vedi nota 2 alla lettera 4).

⁴ L'opuscolo di don Brizio è *Alcuni aspetti del Cristianesimo secondo la tradizione cattolica*, pubblicato a Cesena nell'ottobre del 1913. La «Civiltà Cattolica» lo aveva attaccato violentemente con l'articolo. *Un nuovo documento di propaganda modernistica*, (1914, I, pp. 337-349).

⁵ X. EDWARD DUNSKI, *Listy*, Turin, Tip. Bona, 1914.

14

[29 novembre 1914]

Caro Amico,

Ebbi il telegramma in ritardo e del resto ero impegnatissimo (per tre lezioni) in quel giorno. Io sono in pellegrinaggio. A Roma si sta trattando la mia causa e aspetto il risultato alternativo con grande serenità¹. Anche sulla soglia del tempio non cesserò di sperare nell'avvenire della Chiesa, che si annuncia migliore, come che suonino i discorsi della Corona². Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

LETTERA 14. Cartolina postale. Data del timbro postale.

¹ Don Brizio non si rassegnò a rimanere nella condizione di *sospeso a distans*, e giocò tutte le sue carte per venire reintegrato nelle sue facoltà sacerdotali. Con l'avvento di Benedetto XV, mutato alquanto il clima che regnava sotto Pio X, la speranza di risolvere il suo caso divenne più concreta. Il 19 ottobre 1914 si recò dal card. Ferrari col quale ebbe un lungo colloquio: in questa occasione probabilmente il cardinale gli fece capire chiaramente che condizione indispensabile per la soluzione positiva del suo caso era quella di lasciare la diocesi di Milano. Don Brizio accettò la condizione e il cardinale scrisse a Roma in favore di don Brizio il 1° dicembre (vedi «Fonti e Documenti», 1973, vol. 2, pp. 512-513). Don Brizio quindi scrisse al card. De Lai, dal quale dipendeva concretamente la soluzione del caso (2 dicembre. Una parte della stesura originale di questa lettera si trova nell'archivio Grosso di Roma). Le cose sembravano ormai avviate alla conclusione; alla fine di novembre la causa di don Brizio veniva ripresa: è in questa occasione che egli si recò a Roma. Dovrà però aspettare ancora quattro mesi per avere la sentenza definitiva. In tutta la faccenda svolse un ruolo determinante il card. Pompili, vicario di Roma, amico e protettore di don Brizio.

² Accenno ai discorsi di Benedetto XV che, a dire il vero, pur mantenendosi nelle direttive del suo predecessore, aveva già cambiato tante cose nella Chiesa!

15

[Roma], Giovedì Santo 1915

Caro Amico,

Oggi lascio Roma, reintegrato nelle mie prerogative sacerdotali¹. Ringrazio Iddio! Se potete, mandatemi contro assegno, *Les Slaves* di Mickiewicz² e vogliate ancora spedire qualche nota tonificante di Towianski a una gentildonna di animo semplice ed elevato che non riesce a consolarsi della morte del marito; a cui non resta che la fede per consolarsi. Ma talvolta il dolore o l'accidia minacciano di spegnere la fiaccola... È la Principessa di Venosa (Roma, palazzo Taverna).

La nostra Sofia Idelson che rivedrete in breve costì ha recuperato intera la sua fede. Vedendo l'amico A. Filippi, vogliate consegnargli, per cortesia, la ricevuta acclusa. Buona Pasqua a Voi e ai figliuoli. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

LETTERA 15. Cartoncino intestato.

¹ Vedi nota 1 alla lettera precedente.² Mickiewicz Adam (1798-1855) fu chiamato ad insegnare lingue e letterature slave al Collegio di Francia nel 1840 e vi rimase fino al 1844, quando il governo di Luigi Filippo lo privò della cattedra. Le lezioni tenute nei quattro corsi furono pubblicate in cinque volumi a Parigi: *Les Slaves. Cours professé au Collège de France et publié d'après les notes sténographiques*, Paris, 1849. Gli ultimi due corsi (1842-43 e 1843-44) erano stati già pubblicati nel 1845, sempre a Parigi, e furono poi ripubblicati nel 1914: *Les Slaves. Cours professé au Collège de France (1842-1844)*. Préface de M. Fortunat Strowski et introduction de M. Ladislav Mickiewicz, Paris, Musée Adam Mickiewicz, 1914. È a questa ultima pubblicazione che don Brizio si riferisce.

16

[Giugno, 1915]

Caro Amico,

Alcuni giovani milanesi ben di cuore si accingeranno a tradurre alcune lezioni della grande opera *Les Slaves* di A. Mickiewicz¹ e il Sonzogno pubblicherà nella diffusissima Biblioteca Universale² se non ci sarà da spendere per i diritti d'autore. Io non ho visto nel volume accenni a proprietà letteraria. Ma non so se i diritti sussistano ugualmente. In questo caso vorreste chiedere il permesso gratuito a Ladislao M.³? Io anelo a vedere diffuse in Italia quelle idee nobilissime. So che voi desiderate la stessa cosa. Dunque aiutatemi e abbiate la cortesia d'informare dell'esito di quella pratica Angelo Colombo, 5 via Poliziano, Milano.

Quanto a me, aspetto la chiamata al campo avendone fatto richiesta per varie vie⁴. La Colonia si scioglie fra giorni⁵. Vuolsi così ecc...⁶. Pregate per me. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

LETTERA 16. Due facciate. Senza data, ma riferibile alla seconda metà di giugno.

¹ Vedi nota 2 alla lettera precedente.² Non sarà il Sonzogno a pubblicare l'opera di Mickiewicz, ma la Editrice Milanese nel 1918.³ Ladislao era figlio di Adamo Mickiewicz.⁴ Don Brizio tentò tutte le vie per essete assunto come cappellano in zona di guerra, ma sempre inutilmente. Sarà chiamato, alla fine del 1916, ma con l'incarico di costituire colonie agricole ed orti di guerra nel Friuli liberato; ai primi del 1917 partì per il fronte per iniziare il suo lavoro in mezzo ai soldati.⁵ La Colonia S. Benedetto fu chiusa alla fine del giugno 1915.⁶ La citazione dantesca, qui accennata, dimostra che don Brizio chiuse la Colonia con grande rincrescimento, perché costretto. La corrispondenza di questo periodo lo dimostra chiaramente.

17

[Roma], 16 agosto 1915

Caro Amico,

Vogliate spedire contro assegno alla Principessa di Venosa *Fragments*¹ e altri scritti sia di A. Towianski che di T. Canonico e vostri che possano fare del bene a una Signora davvero nobile e molto semplice cui la perdita del Marito diletto ha tolto ogni gusto per la vita mondana e data la sete e la fame dei pensieri eterni². Lavoro qui a Roma attorno a varie decine di orfani dell'ultimo terremoto³ senza trasandare il ministero sacerdotale. Vi assicuro che non ho tempo ad annoiarmi. Un saluto ai Vostri e agli amici. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

18

[Roma, 16 gennaio 1916]

Caro amico,

La contessa Gabriella Spalletti¹ che è, come saprete, una delle donne più intelligenti e attive d'Italia, desidera per l'ani-

LETTERA 17. Cartolina postale. Indirizzo: Roma, Via Alba fuori Porta S. Giovanni, 5.

¹ Si tratta dell'opuscolo già citato: A. TOWIANSKI, *Fragments*. Deuxième édition française revue, Roma, G. Romagna et C., 1913, pp. 129. Traduzione di *Kartki*, ultima parte del III vol. dei *Pisma*. L'opuscolo fu pubblicato dal Begey. La prima edizione uscì nel 1903 a Torino per tipi di Petrini.

² È la principessa di Venosa, amica e ammiratrice di don Brizio.

³ Sono gli orfani del terremoto di Avezzano (13 gennaio 1915), raccolti da don Orione e da don Brizio. Questi, il 10 agosto, si era definitivamente stabilito a Roma nella casa di don Orione, in via Alba, 5.

LETTERA 18. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Spalletti Gabriella apparteneva alla migliore aristocrazia romana. Fu presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e di molti altri

ma sua di avvicinare lo spirito di A. Towianski. Perciò vi prego di mandarle qualche nota delle più appropriate, specialmente la nota su l'educazione² e, indicando il prezzo (o contro assegno), *Note intime*³. Abita qui a Roma, via Piacenza 14. Vi ringrazio per avermi ordinato *Les Slaves*⁴. Martedì inizio una serie di lezioni su Mickiewicz, davanti un uditorio ristretto ma scelto. Vi abbraccio. Saluti ai figliuoli, compreso Bersano⁵. Vi ho spedito un Appello suggeritomi da «rivelazioni politiche» molto gravi⁶. Affezionatissimo

Brizio Casciola

mentati, la sua attività, specie quella degli ultimi anni, fu assorbita dal Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto di Messina del 1908, di cui fu Presidente. Donna di larghe vedute, aperta alla cultura, ebbe geniali intuizioni pedagogiche che fece applicare con frutto negli istituti del Patronato Regina Elena.

² Alcuni scritti di Towianski furono consacrati alla educazione (*Pisma*, I, nn. II, 120, 172-175; III, *Kartki* (*Fragments*, p. 97 e *passim*). Alcuni appunti tradotti di colloqui, col titolo *Del tono coi figli*, raccolti da St. Falkowski, furono stampati e pubblicati da Begey col titolo *Pagine di educazione cristiana*, Torino, Tip. Bona, 1906. Probabilmente don Brizio si riferisce a queste pagine.

³ T. CANONICO, *Note intime*, abbozzo postumo, Città di Castello, 1910. Edizione fuori commercio. Il contenuto del libro, come si esprime Begey che ne curò la pubblicazione, «riverbera [...] una parte dei colloqui da lui avuti con A. Towianski» (p. VII).

⁴ Vedi la nota 2 alla lettera 22.

⁵ Bersano Arturo era genero di Begey, avendone sposata la figlia Maria, erede del già citato volume *Vita e Pensiero di A.T.*

⁶ *Nell'ora buia* (epifania del 1916).

19

[Avezzano, 8 marzo 1916]

Ottimo Amico,

Grazie dei preziosi opuscoli che vado collocando nel modo più opportuno. L'altra sera mi trovai con F. Momigliano¹ e si parlò di voi e dei Bersano². *Ora pro me ne forte deficiam in via*. Sempre affezionatissimo

Brizio C[asciola]

P.S. Spero di farvi avere qualcosa pro Polonia. Può darsi che la figlia di Cadorna³ vi scriva. È anima forte e alta.

20

Torino, 25 settembre 1916

Mio caro Amico,

Sono incaricato di trasmettervi l'unità circolare di Gaetano Salvemini, per adesione vostra e altrui. Ma io ho un altro tema che mi sta più a cuore, ed è quello della Polonia. Figuratevi che un mio innocuo articolo propugnante una Polonia una ed indipendente, diretto all'*Azione*, fu soppresso dalla Censura di Cesena!

LETTERA 19. Cartolina illustrata. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Momigliano Felice (1867-1924), storico, filosofo e critico d'arte, nato a Mondovì.

² Vedi la nota 5 alla lettera precedente.

³ Cadorna Carla, collaborò a diversi giornali e riviste, in modo particolare a «L'Azione». Nel dicembre del 1916 pubblicò *La guerra nelle retrovie*, Ed. Bemporad, Firenze, così presentata da «L'Azione» (XI, n. 49-50 del 24 dicembre 1916): «È una raccolta di scritti, in molta parte inediti, che si ispira agli intendimenti morali e civili che i nostri lettori hanno tanto apprezzato nei saggi pubblicati nell'*Azione*».

LETTERA 20. Due facciate. Foglio intestato e listato a lutto per la morte del figlio Ernesto, caduto sull'Adamello il 29 aprile 1916.

Siamo dunque in Russia? Non credevo che giungessimo a tal punto! ed io lodavo in quell'articolo il governo italiano. È incredibile. Non sono disposto a lasciar cadere la cosa. Andrò agli estremi. Vi abbraccio. Vostro

[Attilio] Begey

21

Roma, 21 ottobre 1916.

Caro Amico,

Accludo 50 lire datemi dalla principessa di Venosa (Roma, pal. Taverna) per la Contessa Walewska¹. Vogliano mandare alla Donatrice una parola di ringraziamento. A Novembre, perdurando la necessità, mi volgerò ad altri Amici, ora lontani.

Ho ricevuto il vostro sacrosanto appello². Stasera lo avrà in mano l'on. Martini che s'incaricherà di farsi eco della protesta presso l'on. Sonnino e altri. E ci faremo vivi col Duca di Sermoneta che presiede al Comitato romano pro Polonia. Io poi scriverò a Vandervelde³ perché agisca, se possibile, presso il Governo inglese.

LETTERA 21. Due facciate. Foglio intestato «Istituto S. Filippo Neri. Roma, Via Alfa, 5».

¹ Giovanna Colonna Walewska, polacca, che si trovava a Torino in difficili condizioni economiche.

² Si tratta della circolare del comitato torinese «Pro Polonia», del 1° ottobre 1916, a firma del segretario Begey, che perorava la causa dell'indipendenza polacca.

³ Vandervelde Emilio (1866-1938), capo del partito socialista belga.

⁴ Zanotti Bianco Umberto, sottotenente dei Granatieri, era stato gravemente ferito nella presa di Gorizia. «L'Azione», n. 37 del 24 settembre 1916, dava questa notizia: «Un giovane che per l'ingegno, la fede e il carattere è una delle più belle speranze d'Italia, amico dei nostri amici migliori, l'avv. Umberto Zanotti Bianco [...] fu ferito gravissimamente alla presa di Gorizia e giace in un ospedale da campo. Il suo stato ha destato ansiose inquietudini, ma ora,

Mandatemi altre copie della circolare quante più potete che io saprò ben collocarle presso uomini politici, pubblicitari, ecc.. Le notizie che ho di Zanotti Bianco sono relativamente buone⁴. Salutate gli Amici. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

22

Torino, 8 novembre 1916

Carissimo Amico,

Avendo comunicato il vostro piccolo *memorandum* ad un amico polacco di qui, mi scrisse la lettera che vi accludo in copia. Ieri Cacciaguerra mi telegrafò di mandargli subito un articolo per il Regno di Polonia; lo feci *illico et immediate* e glielo spedii¹. Spero che la Censura non vi troverà a ridire. Io stavo attendendo qualche notizia per inviarne uno a voi, ma non mi giunse, e perciò tardavo. Ma, quod differtur...

Vi spedisco tre copie dell'ultima *Azione* qualora v'interessasse il mio pensiero: *Ognissanti e l'unione delle Chiese*². Vi saluto e vi abbraccio. Avrei a dirvi un mondo di cose, ma non ci si arriva. Ruit hora... Nel ricordo per il mio Ernesto³ vedrete che fu

provvidenzialmente, sembra fuori pericolo. I nostri voti più ardenti e più affettuosi perché Egli possa essere conservato alle lotte di domani».

LETTERA 22. Cartoncino intestato e listato a tutto.

¹ L'articolo, *Il Regno di Polonia*, venne pubblicato su «L'Azione», 1916, n. 44 e poi ripubblicato nella raccolta *Istantanee dell'ore passate 1916-18*, Torino, Libreria Ed. Carlo, pp. 39-42.

² Su «L'Azione», 1916, n. 43, Begey aveva pubblicato l'articolo *Ognissanti e la lega per la riunione delle Chiese* (poi ripubblicato nelle *Istantanee dell'ore passate*, pp. 8-12). L'articolo non piacque a don Brizio che rispose un po' risentito su «L'Azione», 12 novembre 1916.

³ Elia Ernesto Begey, sottotenente degli Alpini, morto il 29 aprile 1916 sull'Adamello. La sorella Maria, nel novembre 1916, pubblicò un volumetto *In memoria*, Torino, Vincenzo Bona, 1916, pp. 153.

decorato della medaglia d'argento al valore con commovente motivazione. Ma il suo valore morale fu ben più grande. Vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

23

Torino, 10 novembre 1916

Mio carissimo Amico,

Cacciaguerra mi dice che il mio articolo *Ognissanti*¹ non vi ha gradito. Me ne dispiace assai. Ma pure credo di non avere nociuto, ma anzi giovato all'opera di unione delle chiese, portandola ad un lavoro più profondo di quello che comunemente si faccia. Andando da Favero il mese scorso e vedendo chiuse nel suo cassetto le centinaia e centinaia di foglietti di preghiera dell'Unione, mi rimase un'impressione penosa. Fu dedita forse il germe del mio articolo che gettai giù l'antivigilia d'ognissanti.

Ma perché poi non ne avete scritto a me, quando lo leggeste? Ogni impressione è feconda; ed io ho bisogno di aiuto. Convocherò il Comitato Pro Polonia perché deliberi un ordine del giorno, d'accordo con gli altri comitati; ma, tra parentesi, bisogna sempre rimorchiar tutto. Quale miseria! Nella lettera a P. Semeria, che avete ricevuto, non ho, per l'urgenza, svolto di più il tema; ma caso è gravissimo sul punto della eventuale violenza che, violando sfacciatamente ogni regola di governo, gli austro-russi esercitassero in Polonia per applicare a lor profitto la coscrizione. Dio solo può porre riparo a una situazione tanto terribile. Vi abbraccio cordialmente

[Attilio] Begey

LETTERA 23. Cartoncino intestato e listato a tutto.

¹ Vedi nota 2 alla lettera precedente.

24

[Cervignano], 24 luglio 1917

Mio caro Amico,

Sentirete con piacere che nella Casa del Soldato i Ricordi del Vostro Ernesto sono molti gustati e che io tutte le mattine, con un francescano soldato, professore di filosofia nel suo convento, faccio la meditazione su *Quelques écrits*¹. Vinte le prime esitanze da prevenzione, il mio fraticello gusta ogni giorno meglio quelle pagine e ho pensato che alcune note, eventualmente disponibili e saggiamente scelte da voi, potrebbero fare un gran bene fra i Cappellani, gli altri Sacerdoti, i Chierici, non esclusi i laici soldati, forniti di qualche cultura e capacità spirituale. Fate adunque secondo il Vostro cuore e di più speditemi contro assegno una ventina di copie di *Fragments*². Vi abbraccio con immenso affetto. Vostro
Brizio [Casciola]

25

[Cervignano], 3 agosto 1917

Ottimo amico,

Grazie della grande affettuosa premura. Spedisco insieme un vaglia di 40 lire. Vado collocando i volumetti¹ fra l'aristocrazia spirituale della III Armata, rara come sempre, ma talora elettissima. Si avrebbe da farne una edizione italiana per i moltissi-

LETTERA 24. Cartolina postale in franchigia.

¹ W. SZERLECKA, *Quelques écrits d'A. Towfanski. Supplément à Un saint des temps modernes*, Paris, Vic et Amat, 1912, pp. 262. *Deuxième Supplément* (oeuvre posthume), Paris, Vic et Amat, 1916, pp. 141.

² Vedi nota 1 alla lettera 17.

LETTERA 25. Cartolina postale in franchigia.

¹ Probabilmente si tratta dei *Fragments* che don Brizio aveva chiesto a Begey con la lettera precedente.

mi del popolo nostro (e ora degli umili soldati) nei quali c'è troppa «proporzione fra la elevazione spirituale e la cultura.

Quando avrò letto il secondo «supplemento»² darò il modesto parere che mi è richiesto. Se l'opuscolo Lagos è in vendita, prego mandarmene alquante copie. Avevo riconosciuto l'uomo dallo stile e da tutto nell'articolo de *L'Azione*. Vi prego di mandare le Note sulla musica³ alla Sig.na Cleofe De Cupis — Poppi (Arezzo) — una squisita artista, troppo ricca di fantasia. Vi abbraccio

Brizio [Casciola]

26

[Cervignano], 12 settembre 1917

Ottimo Amico,

Mandatemi 20 copie dell'opuscolo di Sédir, *Le Martyre de la Pologne*¹ che voglio diffondere largamente. Indicatemi il prezzo che spedirò subito un vaglia. Insieme spedirete una copia di saggio alla Principessa di Venosa (pal. Taverna, Roma), alla contessa Spalletti (via Piacenza, Roma) e al p. Semeria (Comando Supremo). Vi sono in poche pagine tante idee luminose che è necessario spandere in questa ora e in questo emisferio di tenebre. Saluti anche alle figliuole, al preside Bersano e agli amici Torinesi. Vostro affezionatissimo

Brizio [Casciola]

² Vedi nota 1 alla lettera precedente.

³ *Notes de quelques Entretiens avec Joseph J.*, (sur la musique). Traduction de Polonais, Turin, Vincent Bona Imprimeur, 1909, pp. 39.

LETTERA 26. Cartolina postale in franchigia.

¹ SÉDIR, *Le Martyre de la Pologne*, Paris, Grès, 1917.

28

Torino, 1 marzo 1918

Carissimo,

Grazie del Vostro articolo sulla libertà cattolica nell'*Azione*¹ — cui pienamente sottoscrivo — dolente di essere stato frainteso. Ma per carità raccomandate al proto minori spropositi e al correttore maggiore diligenza. Nel Vostro articolo son parecchi errori di stampa — ma nella mia «pagina religiosa» poi (4^a col. riga 20) uno strafalcione enorme — che ho pregato di far oggetto di *errata-corrige*, — «oculista» invece di «occultista»; il che espone al ridicolo. Leggete il libro di Maria²; spero vi sia di conforto. Vi abbraccio. Vostro

[Attilio] Begey

29

[Aprile 1919?]

Ottimo Amico,

Solo ieri ebbi in mano la Vostra. Oggi domenica, ho lavorato in vari modi circa 12 ore e solo domani mi applicherò al

LETTERA 28. Cartolina postale, intestata e listata a tutto.

¹ Ne «L'Azione», 3 febbraio 1918, rubrica «Letterature religiose», Begey, con lo pseudonimo di «Pastor», aveva pubblicato un articolo su *L'essenza della religiosità* (ripubblicato nelle *Istantanee dell'ore passate*, o.c., pp. 103-105) che cominciava così: «Appartenere a una Chiesa, sia dessa la Cattolica o la Metodista, l'Anglicana o la Ortodossa, non è quel che più importa. L'essenziale è di appartenere alla Chiesa di Gesù Cristo...» Don Brizio per evitare abusi e interpretazioni equivoche (già affiorate!), precisò il senso della libertà cattolica, con un articolo su «L'Azione», 23 febbraio 1918, col titolo appunto *La libertà cattolica*.

² M. BERSANO BEGEY, *Vita e pensiero di A. Towianski*, più volte citato.

LETTERA 29. Due facciate. Senza data. Probabilmente dell'aprile 1919.

compito che mi affidate. Compito lusinghiero, non nego, ma arduo e delicato assai. Se la posta non fosse tarda com'è vi chiederei molte spiegazioni sul tono che deve avere il documento, le persone a cui è destinato e altro. Così come stanno le cose risponderò da me, come posso, a questi quesiti, sperando di non sbagliare.

Vedo con spaventosa lucidità le deficienze e gli errori «enormi» di noi uomini civili sopravvissuti alla guerra e sarebbe già miracolo che facessimo senno pur dopo altre scosse. Le quali, se han da venire, invertiranno dalle fondamenta l'edifizio sociale. Che Dio ci aiuti! Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

P.S. Saluti e auguri a tutti. Credo bene che verrò per il 30. Spero che l'Ammiraglio Cagni¹ non mi neghi il permesso.

30

[Mira Taglio, 7 ottobre 1919]

Carissimo Amico,

Finalmente è uscita la 7^a edizione de *L'Anima e Dio*. Ho commesso all'Editore 8 copie delle quali vorrete trattenere 3 copie per voi e le figliuole e le rimanenti offrire alle Sigg. Chardon, Pinelli, Coggiola, Barbano e Contessa di Borio. Ancor più delle edizioni precedenti mira a penetrare fra le persone colte che d'ordinario in quel genere di letteratura trovano assai poco di adatto alle loro esigenze. Posso dire senza secondi fini e con grande semplicità che ne desidero la più larga diffusione; poiché a me non ne viene alcun vantaggio né materiale né morale.

¹ Cagni Umberto (1863-1932) nel dicembre 1918 chiamò don Brizio a Pola a svolgere opera religiosa e civile. Nella zona di Pola don Brizio rimase fino all'agosto del 1919.

LETTERA 30. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

Fra giorni uscirà il mio opuscolo religioso¹ che fu promesso or fa un anno e viene in tal ritardo non per colpa mia. Ditemi di voi, dei vostri, dei nostri e delle cose nostre. Io mi sono ingolfato ancora nell'Agricoltura e aspetto gli orfani². Seguo però con passione gli avvenimenti e guardo a Roma con grande dolore. Vostro e affezionatissimo

Brizio [Casciola]

31

Torino, 30 ottobre 1919

Mio carissimo Amico,

Non mi so dar pace che gli abbonati dell'antica *Azione Cristiana*¹ sian perduti per la nostra propaganda. Donati m'aveva detto che teneva cento nomi in serbo di aderenti al futuro bollettino²; ma invano lo supplicai più volte di darmeli quei nomi. Non riuscireste energicamente voi, di presenza? Io credo una vera colpa il trascurar queste forze. In Piemonte la *Nuova*

¹ *La nostra fede*, che però sarà pubblicato solo l'anno dopo, nel 1920.

² A Mira Taglio era tutto pronto per l'apertura della colonia agricola «Virgilio» per gli orfani di guerra che don Brizio iniziò e diresse sino al dicembre 1921.

LETTERA 31. Cartoncino intestato.

¹ «L'Azione», col 17 novembre 1918, era diventata «L'Azione Cristiana»; con tale titolo visse sino al 13 aprile 1919 (quattordici numeri in tutto).

² Dopo il 20 marzo 1919, a Venezia, la Giacomelli e Donati d'accordo con Begey, avevano proposto la costituzione di una «Lega per l'azione cristiana», tra sacerdoti e laici cattolici, con lo scopo di favorire l'educazione religiosa e civile del popolo italiano, lo spirito di carità, di libertà e di progresso cristiano nella Chiesa cattolica, nonché l'unione delle chiese cristiane. Per attuare e svolgere il suo programma, la Lega avrebbe pubblicato un bollettino periodico dal titolo *L'azione cristiana* (vedi «L'Azione Cristiana», 1919, n. 12 e 14, nonché la nota 6 alla lettera 46).

*Libertà*³ perderà col nuovo anno quasi tutti gli abbonati perché più non simpatizzano con essa come simpatizzavano prima con l'*Azione*, e per tal modo mancherà qui un tramite qualunque di vita demo-cristiana. La buona Giacomelli mi rimproverò che più non scrivessi nella *Nuova Libertà*, ma io non mi sento attitudine o spinta alcuna per questo. Ero un modestissimo *azionista-cristiano*; fuor di lì, valgo men che nulla.

Vi mando una piccola rivista francese⁴ che mi ha voluto suo collaboratore; leggete il primo articolo mio; è tutto ciò che so fare. Procuratemi i nomi da Donati. Siamo agli Ognissanti, ai Morti, quali giorni solenni! Ma quanto poco valutati per lo spirito! È un gran dolore... Vi abbraccio, unito almeno in ispirito con Voi!

[Attilio] Begey

32

Mira Taglio, 7 novembre 1919

Mio caro Amico,

A me e ad altri è piaciuto il periodico¹. Le due note² contengono *alti moniti* che andrebbero propagati in certi ambienti più elevati. Se ne avete qualche esemplare disponibile, riservatelo a me, che ho una larga clientela. La Contessa Cittadella Vigodarzere, una gentildonna assai colta e seria, forse vi scriverà

¹ «La Nuova Libertà», sorto il 27 aprile 1919 a Bologna, come continuazione ideale de «L'Azione Cristiana», fu l'organo del Partito Democratico Italiano; durò sino al 20 dicembre del 1920 (trentatré numeri in tutto).

² «Les Amitiés Spirituelles», organe mensuel des Conférences Sédit (1919-1924). Begey vi collaborò con diversi articoli.

LETTERA 32. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ «Les Amitiés Spirituelles» di cui alla lettera precedente.

² Probabilmente contenute nel periodico sopra citato.

per acquistare la *Vita di A. Towianski e le Note intime*³. Ve la raccomando.

Io converto le dottrine essenziali in moneta spicciola nella predicazione domenicale diretta a persone di varia condizione. Ma in genere sono spiriti «fini», anche nel popolo. A Donati io non scrivo più, e d'altra parte è assorbitissimo dalla propaganda elettorale⁴. Il mio opuscolo me lo tiene in quarantena da 13 mesi. È necessario che il giornale torni qual era prima⁵. Tocca a voi del Consiglio direttivo⁶ di proporlo e, occorrendo d'imporlo. La Rivista⁷, con Donati tanto non uscirebbe nemmeno fra 50 anni. Bisogna fare di tutto anziché compromettere tutto il movimento⁸. Specialmente in ora decisiva com'è quella che attraversiamo. Conoscete la *Possession du monde* del Duhamel? È un lavoro sincero, delicato, suggestivo d'un mistico il quale adora il Dio ignoto. Può invitare molti a rientrare in se stessi. Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

³ Pubblicata da Begey, ma scritta del sen. Tancredi Canonico.

⁴ Nelle elezioni politiche del 16 novembre 1919, Donati si presentò candidato per il neocostituito Partito Democratico Cristiano Italiano, nei due collegi del Friuli e della Romagna. Non fu eletto. Per il P.D.C.I. la battaglia elettorale del novembre 1919 si risolse praticamente in un fallimento che segnò l'inizio della fine.

⁵ Si tratta de «La Nuova Libertà» di cui aveva parlato Begey nella lettera precedente.

⁶ A. Begey fu membro del Consiglio direttivo del P.D.C.I.

⁷ Probabilmente si riferisce al progettato bollettino che avrebbe dovuto essere l'organo della «Lega per l'azione cristiana» (vedi nota 2 alla lettera precedente).

⁸ Il movimento della «Lega per l'azione cristiana».

33

Torino, 12 novembre 1919

Mio carissimo,

Ebbi la vostra cartolina¹ e vi spedisco sotto fascia alcune copie degli Scritti cui alludete², augurando che il seme frutti. Quanto alla Contessina Vigodarzere che già udii menzionare, non ne ho notizia. Datemene l'indirizzo. Ringrazio il Signore per quanto mi dite della Vostra predicazione. Potessimo predicare a tutta Italia! Per l'*Azione cristiana*³, il solo mezzo accettabile sarebbe che il giornale, intitolandosi pur sempre «*La Nuova Libertà* — settimanale del partito democratico italiano» aggiungesse «e dell'*Azione cristiana*», sopprimendo la parola cristiano dopo italiano che esiste ora e che tornerebbe superfluo. Così le colonne del giornale sarebbero riaperte alla nostra comune collaborazione. È l'unico mezzo, escogitato anche d'accordo con gli amici di qui. La spesa di un Bollettino *ad hoc* richiederebbe — se quindicinale — per 1500 copie lire 6000!

Non conosco il libro del Duhamel cui accennate. Lo cercherò. L'avete Voi? Sono in corrispondenza d'azione spirituale colla Polonia; confortevole! V'abbraccio toto corde. Alla prima riunione che riprenderemo distribuirò *Anima e Dio*⁴. La mia figliuola e mia nuora vi salutano.

[Attilio] Begey

LETTERA 33. Cartolina postale.

¹ Vedi lettera precedente.

² Vedi nota 2 alla lettera precedente.

³ La proposta di Begey e dei suoi amici torinesi risponde alla richiesta di don Brizio nei confronti de «La Nuova Libertà».

⁴ Con ogni probabilità, per l'autorevole intervento di don Brizio (vedi lettera 33), con l'inizio del 1920 la direzione di «Nuova Libertà» sarà affidata a Donati, e, tenendo conto — anche se con qualche variazione — della proposta di Begey, il giornale avrà in ogni numero una pagina dedicata a *L'Azione cristiana*. Mette conto di riportare qui il trafiletto pubblicato nei primi numeri

34

Torino, 23 novembre 1919

Mio caro Amico,

Nessuno — fuorché Ciriani — è dunque riuscito dei democristiani¹. Vedremo almeno qual votazione hanno avuto. È certo un colpo per il partito. E, se non si scioglie dovrà essere un insegnamento. Dico «se non si scioglie» perché non veggio il giorno di una rivincita. E forse chissà che non si ripresenti la proposta di rappresentare piuttosto l'estrema sinistra del Partito popolare. Io non veggio possibilità di apostolato spirituale qui a Torino in un ambiente democristiano, perché non conto gli elementi del nostro antico cerchio dell'Opera di Dio. Il nostro segretario d.c., Rogge-

del periodico: «*La Nuova Libertà* contiene in ogni numero la pagina dedicata a "L'Azione cristiana" alla quale collaborano i nostri migliori amici. La N.L. è divenuta così ancora un organo di vera e schietta propaganda cristiana; perciò, anche allo scopo di formare della gioventù schiettamente ed intensamente religiosa, i nostri amici devono lavorare a diffonderla. Tutti concordemente riconosciamo che la base di un vero rinnovamento della vita politica e sociale italiana sarà data soltanto da una rinascita religiosa del nostro popolo. È convinzione generale che dopo la vittoria socialista il dovere più urgente è "ridare un'anima religiosa alla democrazia sociale". È una verità profondamente sentita che "ai valori moderni, che ci hanno avvelenato il cuore e tutta la vita, dobbiamo sostituire i valori eterni". È un allarme gridato da ogni parte che se non vogliamo morire nelle torture delle ultime disperazioni, dobbiamo sviluppare e rivivere il vangelo di Cristo. Su queste direttive si svolgerà perciò il nostro compito precipuo nell'anno venturo» («*La Nuova Libertà*», 28 febbraio 1920, nella rubrica: La pagina cristiana. È da notare che nella rubrica la spiegazione settimanale del vangelo è di don Brizio).

LETTERA 34. Cartolina postale.

¹ Ciriani Marco (1878-1944), avvocato di Spilimbergo (Udine) eletto deputato nel 1913 come democratico cristiano, con le elezioni del 1921 entrato nel gruppo socialista riformista, ma si dichiarava «cristianamente socialista». Contrario al fascismo.

ro² ha sempre agito nell'ambiente popolare, e con successo. Dopo lo scacco avuto, vedremo cosa decideranno i componenti del Consiglio (io non son fra essi). Ma Donati si decide o no a pubblicare³? Chi ha i fondi raccolti? Il vostro manoscritto l'avete recuperato? Ah, mio caro amico. Io non ho conforto che nell'azione spirituale. Dissi alcune incomposte parole, al domani delle elezioni, in un'adunanza di Signore. Ve le manderò. Vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

35

[Mira Taglio, 27 novembre 1919]

Mio caro Amico,

Certo il Partito Democratico Cristiano separando la politica dalla religione ha commesso un errore madornale che ora comincia a scontare e peggio sconterà in seguito, se non si rimedia subito. Auguro si abbia presto un convegno per tornare sulla buona via. A Bologna, in due soste, ho ribadito la necessità di tornare all'antico per il giornale e pare che intendano¹. Ora tocca agli Amici di mandare la materia. Io sono molto preso, ma per

² Roggero Attilio Giulio, fervido democratico cristiano; nel 1906, quando il circolo democratico cristiano di Torino fu messo in crisi dalla lettera di «severo biasimo» inviata dalla curia diocesana contro l'Unione democratica cristiana, egli fu del gruppo di coloro che si raccolsero intorno a Tortonese; negli anni seguenti fu attivo nella propaganda e nella organizzazione degli operai d.c. (vedi S. SOAVE, o.c., p. 239 e 246 n. 59); «*L'Azione*», 21 ottobre 1918 nella rubrica La vita della Lega D.C.I. dice di lui: «Da Torino è giunta l'adesione coi migliori auguri e saluti del vecchio amico fedele Attilio G. Roggero».

³ Si tratta del libretto di don Brizio *La nostra fede*, pronto per la stampa da un anno (era stato finito il 6 novembre 1918), ma che Donati non si decideva a far stampare (vedi lettera 50).

LETTERA 35. Cartolina postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Vedi nota 3 alla lettera 33.

fortuna non sono il solo né dei migliori. Ho avuto serie promesse a Firenze. Don Canzio² aveva altri impegni.

Quanto al gruppo se trovano un po' umiliante (e io lo trovo) di accodarsi al P.P.I. riprenda la sua funzione originaria di fermento etico-religioso nella massa cattolica, insapora (se non inodora) della nostra politica. Spero molto in Ciriani³. Donati bisogna che si orienti e si inquadri bene. Materia c'è in lui. Gli manca la forma, che è pure entelechia. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

P.S. Certo, l'azione personale intensa e calda è quella che conta e prepara il resto.

² Pizzoni don Canzio (1885-1969) sacerdote e parroco perugino, insegnò, anche nel seminario diocesano; nel 1924 fu nominato dalla Congregazione del Concilio incaricato regionale per l'insegnamento della religione nelle scuole medie e superiori; fondò l'ufficio catechistico diocesano che diresse fino al 1960. Fu insegnante di pedagogia religiosa presso la università italiana per stranieri di Perugia. Nella gioventù aderì entusiasticamente al movimento della Lega Democratica Nazionale e collaborò ai suoi giornali. Si interessò anche di giornalismo e fondò il settimanale «Voce umbra», che però ebbe vita breve. Curò una vastissima corrispondenza epistolare con personalità della cultura di tutta Italia. Fu legato da grande amicizia a don Brizio. Fra le sue pubblicazioni vanno ricordate: *Nel solco del ministero* (1924), *Il card. Desiderato Giuseppe Mercier* (1927), *Portio mea in aeternum* (1928), *Saggi di vita e di cultura religiosa* (1949), *Spunti di dottrina sociale della chiesa* (1952), *La mia Messa* (1958), *Vangelo Chiesa Civiltà nel pensiero di Mons. Fracassini* (1963).

³ Vedi nota 1 alla lettera precedente.

36

[Mira Taglio, 12 gennaio 1920]

Carissimo Amico,

Perdonate il ritardo. Sono stato a Roma per il Congresso della Federazione Studenti ove dopo un serio conflitto di tendenze è prevalsa quella religiosa in senso specificamente cristiano di fronte alla razionalistica di tipo hegeliano¹. A Bologna ho parlato seriamente con quei de la *Nuova Libertà* che sono convinti non doversi più tenere quella via. Non li abbandoniamo per carità².

Verso la metà di aprile si terrà a Milano il Convegno per la unione delle Chiese. Verrete? Lo spero. Quanto prima vi manderò alcune copie del mio opuscolo religioso che pare pronto³. Ringrazio la vostra figliuola Maria delle buone parole scritte per Natale. Con altra mia vi metterò a parte di un disegno importante. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

P.S. Saluti al gruppo del Venerdì⁴.

LETTERA 36. Cartolina illustrata. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Il clima nel quale si svolse il Convegno della Federazione Studenti (Roma, 4-8 gennaio 1920) che elesse don Brizio a consigliere nazionale, è descritto da Ugo Janni nella lettera inviata gli il 24 novembre 1919 in «Fonti e Documenti», n. 5-6, 1976-77, pp. 370-371.

² Vedi lettera precedente e nota 3 alla lettera 33.

³ Si tratta dell'opuscolo di don Brizio *La nostra fede*.

⁴ Il gruppo che si riuniva in casa Begey ogni venerdì, di indirizzo teocristiano.

37

Mira, 28 gennaio 1920

Caro Amico,

Ho fra le mani due volumi della Göschen Sammlung (Leipzig) intitolati *Slavische Literaturgeschichte* von Karasck e ve ne trascrivo pour cause alcuni passi (del primo volume pagine 81 e 146, dal secondo pagina 13) [...] ¹. Come vedete, in Boemia (l'autore è boemo) e nei paesi germanici e forse altrove si va foggiano una storia ad usum delfini del Messianismo e dei terribili effetti suoi sulla letteratura e altre cose ancora. Bisogna smentire coteste fiabe e presto. Se no diventano luoghi comuni, acquisiti alla storia, come tante altre favole. Avvertitene i vostri Amici polacchi più autorevoli come Zdziechowski, Lutoslawski e Ladislao Mickiewicz, perché alzino la voce e mettano le cose a posto.

Prendo l'occasione per esporvi un mio voto. Premetto che, a mio giudizio, il pensiero slavo deve esercitare una influenza capitale sul resto d'Europa nel prossimo avvenire e che per esso rinascerà lo spirito religioso. Dunque per affrettare l'evento è necessario che il meglio del pensiero slavo, in quanto è più profondo e umano e religioso, sia reso accessibile a noi occidentali. Come? Occorrono versioni su versioni di opere o di porzioni di opere che rispondono allo scopo. Fino a che non vi saranno molti mezzi, meglio adattare per la volgarizzazione la lingua più adatta e nota: la francese.

Che ve ne pare? Mi pare che a Parigi vi sia un Comitato polacco e filopolacco il quale, se in grado di far suo teoricamente questo programma, potrebbe altresì e dovrebbe accingersi a effettuarlo. Io diffondo largamente fra i miei conoscenti le poche cose polacche e russe che abbiamo disponibili. Ma si può fare immensamente di più se la cosa viene organizzata per opera di competenti e

LETTERA 37. Sei facciate. Intestazione «Casa paterna di Venezia — Colonia agricola Virgilio» con lo stemma di Venezia.

¹ I brani sono stati omessi.

di slavi autentici. Scrivetemene qualche cosa. Riceverete varie copie del mio opuscolo religioso finalmente uscito per le stampe ². Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio [Casciola] -

P.S. Che cosa han concluso a Bologna ³? Il Convegno di Roma è cominciato male e finito benino ⁴.

38

Torino, 15 febbraio 1920

Mio carissimo Amico,

ho avuto il plico de' *La nostra fede*. Subito centellinai le vostre succose pagine dialettiche e ammirai il sacrificio che vi devono avere costato. Io non sono competente in materia filosofica, ma mi hanno fatto molta impressione — e ve ne ringrazio di vivo cuore, augurando che il vostro lavoro fruttifichi in molti animi e riesca a condurli su queste vie de «la nostra fede». Ho distribuito a D. Gambaro, Filippi (plurimi), Gen. Rostagno, Chardon, Coggiola, Pinelli, Calandra, mie due figlie, Ricaldone; e man-

² *La nostra fede*, già citato. In una lettera successiva, qui omessa don Brizio gli diceva: «Non vi è nulla di esoterico, se non qua e là per chi sa leggere fra le righe. Gl'italiani non hanno ancor passato l'esame di maturità nella scuola elementare dello Spirito. Fo appello all'intellettualismo predominante a fine di scaltarne le assurde pretese. Solo a pochissimi dei nostri si può parlare come si può e si deve con uomini di alta spiritualità».

³ Il 13 gennaio 1920 si era riunito a Bologna il Consiglio direttivo del Partito democratico cristiano italiano. Esso assunse un atteggiamento più conciliante verso il P.P.I. di Don Sturzo.

⁴ Il convegno della Federazione Studenti di cui si parla nella lettera precedente.

LETTERA 38. Cartolina postale.

¹ Vedi lettera precedente.

derò a Zanotti, Trincherò, Leveratto, Dané. E grazie a nome di tutti.

Ho trasmesso a uno scrittore nostro amico di Varsavia anche le ulteriori indicazioni da voi datemi circa la Göschen Sammlung¹ ed ora le manderò ad altro scrittore in Posnania; e ne scriverò a Parigi. Miseranda cosa questi giudizi al buio — senza saper di nulla — proditoriamente. Ma ora la luce comincia a farsi, e dobbiamo sperare che si diffonderà perché è luce dall'Alto e sovrasta a tutte le infelici passioni dell'errore. Vi saluto e vi abbraccio, o carissimo amico, in questa speranza che voi tanto cooperiate a realizzare. Vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

39

[primi di marzo 1920]

Mio caro Amice,

Anzitutto vi ringrazio della vostra ospitalità cristianamente generosa che mi avete offerta. E poi vi presento questi pochi pensieri su l'idealismo. Fo grande assegnamento sulla Vostra intelligenza intuitiva per interpretare e integrare questi poveri «segni ideografici». A parole direi di più. Alla vostra Nuora moltissimi ringraziamenti per la buona lettera. E saluti alla vostra Rosina. Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

P.S. G. Gentile in uno dei tanti suoi libri, *Sommario di Pedagogia*, vol. II, pagg. 1-10-11¹ così riassume il suo «idealismo»:

LETTERA 39. Nove facciate. Senza data. Quella indicata sembra la più probabile.

¹ Probabilmente don Brizio deve aver avuto in mano la prima (1914) o la seconda edizione dell'opera gentiliana.

«L'universale non è un oggetto che lo spirito trovi innanzi a sé; l'uomo, il calore, il corpo o che altro sia. L'universale è lo spirito, il soggetto: che, quando abbiamo saputo che cosa è uomo, è uomo; e quando abbiamo saputo che cosa è calore, è calore (il concetto del calore); e, secondo il suo processo, è uno o un altro concetto, non come termine di un pensiero (soggetto o predicato di un giudizio) bensì come pensiero piuttosto o categoria; e in quanto tale, atto a pensare, a sussumere in sé, e risolvere nella propria universalità una propria determinazione particolare, ossia un oggetto in cui egli si oggettivi. L'oggetto è il particolare, non come un singolo termine di un giudizio, ma come tutto il conosciuto, in quanto materia del giudizio. Il ragionare, insomma, è conoscere: oggettivarsi del soggetto e quindi particolarizzarsi; e soggettivarsi dell'oggetto, che ritorna ad universalizzare: non per due atti successivi, sibbene in un solo atto, che è posizione di oggetto (coscienza) in quanto è insieme posizione di soggetto (autocoscienza)».

In altre parole lo «spirito» con atto unico 1° oggettiva se stesso in un dato oggetto, oppure pone se stesso oggettivandosi e particolarizzandosi (coscienza); 2° riassume l'oggetto nel soggetto e così lo universalizza, soggettivandolo (autocoscienza). Questo vale non soltanto per la conoscenza, ma per ogni altra forma della vita dello spirito la quale se è razionale (e cioè semplicemente possibile, non che attuale) deve potersi ridurre alla ragione, come il meno al più, il confuso al chiaro, l'implicito all'esplicito. Dunque lo spirito (come sopra) è tutto il reale, e l'assoluto, e l'infinito.

A chi domanda: C'è uno spirito solo o molti spiriti? il Gentile risponde: Ingenuo, non capite che quella moltiplicazione degli spiriti è un giuoco della fantasia che tronca l'atto del pensiero al primo momento (oggetto) prima che si reintegri nel soggetto o autocoscienza? Lo spirito non è, non può essere che uno, come l'Assoluto, l'infinito.

Da «povero manovale» osservo:

1° Un materialista scaltrito potrebbe con lo stesso procedimen-

to, concludere che il cervello è l'universo materiale perché appunto esso cervello riesce a formare in sé tante impressioni di esso, riducendolo in tante forme fisiopsichiche.

2° La esistenza oggettiva del mondo è un presupposto di ogni azione e pensiero, della arte, della scienza, della vita inferiore e superiore. L'accetta anche G. Gentile quando scrive libri e dà lezioni e il 27 d'ogni mese riscuote il suo stipendio.

3° È falso che tutto sia razionale; e parlo solo di quella ragione di cui si può occupare la filosofia, cioè della «ragione umana». L'arte non è razionale (la musica!), il sentimento non è razionale, l'eroismo (per il quale il soggetto rinuncia a sé per una causa oggettiva, o certo ritenuta tale) non è razionale, umanamente parlando.

4° E c'è un irrazionale che la coscienza del genere umano mette al disopra del razionale, come è il caso dell'arte sovrana, del sentimento squisito, della dedizione eroica.

5° Logicamente (e il Gentile è più un mistico dialettico che un filosofo) l'idealismo si risolve in un terribile solipsismo, in un monologo eternamente e infinitamente esasperante.

6° L'idealismo è una stroncatura monistica dell'Universo e della Realtà. Incapace di raggiungere l'unità libera e profonda che non solo non paventa l'alterità, ma la suppone e la invoca, serra il finito e l'infinito nella gabbia della sua dialettica.

7° Una coscienza, non solo religiosa ma anche puramente artistica e sensitiva, sorride mestamente a vedere questi giochi di corda, che neanche divertono.

40

Mira, 23 aprile 1920

Ottimo amico,

[...] ¹. Ma oggi mi preme di comunicarvi una iniziativa mia in unione con Universitari di Padova e altri paesi. Presto lanceremo alle Università straniere e agli altri Istituti di cultura superiore un appello chiaro e preciso a collaborare per aprire le vie alla instaurazione dell'unità morale d'Europa e del mondo civile, oltre i conflitti economici, politici e *intellettuali* e quindi basandola o preparandola sopra una piattaforma etico-spirituale e in certo senso religiosa. Poiché si propone in sostanza di riprendere con la giusta libertà, non proprio ad litteram, la millenaria tradizione dell'Università europea che si adoperava ad armonizzare la cultura greca, il diritto romano (con le sue implicazioni etiche) e lo spiritualismo cristiano. Si chiede poi di coltivare più e meglio che non facesse la Scuola di ieri le facoltà emotive e quindi il sentimento e l'ammirazione e l'entusiasmo.

Vorrei che in questa impresa il mondo intellettuale slavo avesse quella parte che gli spetta. E perciò vi prego di preparare un elenco di persone a cui poter mandare l'appello quando sarà pronto. Del resto Voi stesso potreste mandarlo a destinazione aggiungendovi una parola di presentazione, caso per caso. Rispondetemi un rigo solo, per dirmi se potete. Quanto al libretto ², la Contessa Cittadella che lo ha tanto apprezzato a traverso il sommario, s'incarica di procurare delle prenotazioni. Intanto io mi prenoto per 12 copie.

E poi vi segnalò un editore, meglio che onesto — un valentuomo (cugino delle Signorine Cavallini) che a Torre Pellice ha

LETTERA 40. Due facciate. Intestazione «Casa Paterna di Venezia — Colonia agricola Virgilio».

¹ Sono state omesse tre righe riguardanti faccende familiari.

² A. TOWIANSKI, *Colloqui col figlio Adamo e frammenti di altri colloqui*, Trad. di A. Begey. Fu poi pubblicato a Torino, dai fratelli Bocca, nel 1921.

impiantato la Tipografia Alpina per diffondere dei buoni libri. Si chiama Camillo Restellini. Mille saluti anche alla Rosina (vernalis rosula!) e alla Nuora. Sempre vostro

Brizio C[asciola]

P.S. Chiedo a Voi e ai vostri più intimi nel Cristo una viva preghiera per me.

41.

Torino, 25 aprile 1920

Mio caro Amico,

Domani vi spedirò sotto fascia, raccomandato, tre dispense della piccola rivista francese di cui sono collaboratore *Les Amitiés spirituelles*¹ alla quale desidererei poteste trovare abbonati: 7 franchi all'anno, 12 dispense! Vedrete che sono un tutt'altro genere che *Fede e Vita*; più semplici, aconfessionali. Queste *Amitiés* sono poi l'esponente di una libera associazione di «Amis de M. Sédir» e ve ne mando l'opuscolo programma. Ora io troverci che una cosa analoga potremmo far noi dell'Azione cristiana²; conoscerci personalmente, associarci, citar l'esempio delle *Amitiés*, costituirci come ad esempio «Gli amici di D. Brizio».

Io credo che renderemmo assai più efficace l'opera nostra. Pensateci, e fatene la mozione nell'*Azione Cristiana*³; e se volete che la faccia io, la farò. Io non avevo, già molti mesi orsono, voluto far qualcosa e avevo richiesto Donati di mandarmi i cento

LETTERA 41. Quattro facciate.

¹ Vedi nota 4 alla lettera 31.

² Sulla «Lega per l'azione cristiana», vedi nota 2 alla lettera 31.

³ Cioè ne «La pagina cristiana» contenuta in ogni numero de «La Nuova Libertà» del 1920 (vedi nota 3 della lettera 33). Per Begey questa pagina è semplicemente "L'azione cristiana"!

nomi di aderenti all'*Azione Cristiana*, ch'egli mi aveva scritto di possedere; ma pregandolo e ripregandolo, mai mi rispose. Da lui non attendo nulla; e così prego Voi caldissimamente. Vedrete dalla copertina delle *Amitiés* (quarta facciata) il numero di corrispondenti che «Les Amis» hanno già trovato. Come sarebbe bello far noi pure una tal cosa! In Francia questa forma ha vinto le resistenze scettiche e miscredenti. Nel numero di gennaio (che vi mando doppio) c'è quel mio articolo che poi tradussi per l'*Azione Cristiana*⁴. Credo ne uscirà un altro presto e, se l'ispirazione m'assiste, ne finirò ora un nuovo. Quel mio articolo è stato citato, e riassunto nella rivista di Parigi *La force de la Vérité*; ed è una cosa che mi ha stupito, sapendo come sono i Francesi. Del resto «La Société des Amis de la Vérité» mi aveva già chiamato a tener una conferenza «sur la force dynamique de la parole d'André Towianski». Ne tenni poi anche altre due. Se io, che non sono nulla, posso con così poco ottenere dei risultati, cosa non dovrebbero ottenere quelli che Iddio dotò di tanti talenti?

Quel progettato manualetto, di cui vi ho mandato l'indice della 2ª parte, è ancora in gestazione⁵. Lo rivede ora Maria, poi Arturo e io stesso devo farvi aggiunte e sentirlo come frutto maturo. (Naturalmente Donati non mi scrisse, ma non ne ho bisogno)⁶.

Abbiamo passato brutti giorni⁷. Per quanto larvato sotto i nomi di giustizia e di uguaglianza, il movimento era prettamente materialistico; e nessun incentivo spirituale, nessun ideale, nessuna fede fuor che quella di Mammona, guidava, animava gli eroi del momento. Il Partito popolare, peccando della stessa idolatria, non aveva forza alcuna contr'essi. Quindi eran due materialismi che

⁴ A. BEGEY, *Il reale valore della donna*, ne «La Nuova Libertà» (rubrica «La pagina cristiana») 13 marzo 1920.

⁵ Vedi nota 2 alla lettera precedente.

⁶ Begey si era rivolto a don Brizio perché si interessasse presso Donati, che aveva pubblicato il libretto di don Brizio, *La nostra fede*, per la pubblicazione del libro di cui alla lettera precedente.

cozzavano — il capitalistico e il socialistico — e alla stolta solidarietà che arrestava tutta la via sociale ed egoisticamente sacrificava, per un interesse di classe, gli interessi universali, si è dovuto piegare. Vi abbraccio. Rispondetemi. Vostro

[Attilio] Begey

42

[Mira], 2 maggio 1920

Ottimo Amico,

Ho apprezzato grandemente e gustato il periodico¹. Magari potessimo averne uno di simile in Italia! Ma io in coscienza non posso farmene iniziatore. Lascio stare la persecuzione (è la parola) che mi ha tirato addosso da parte di amici e di nemici l'adesione alla Federazione Studenti². Ho imbastito quassù una tal rete d'iniziativa attinenti alla formazione morale, religiosa, intellettuale e anche artistica della gioventù, che le mie povere spalle gemono sotto il carico. E non dico della corrispondenza che a volte mi prende giornate intere.

Aggiungo per altro che abbiamo qualcosa di simile (molto poco

¹ Il 14 di aprile 1920, a Torino, la Camera del lavoro aveva proclamato lo sciopero generale ad oltranza per sostenere le richieste dei metallurgici che volevano imporre all'associazione degli industriali il riconoscimento dei Consigli di fabbrica. Allo sciopero si unirono violenze di teppisti, tentativi di incendio, scoppi di bombe, offese alla forza pubblica. Dopo dieci giorni di disordini, il 24 aprile, i rappresentanti delle due parti firmarono un concordato con cui venivano riconosciute le Commissioni operaie e non i Consigli di fabbrica e si riammettevano gli operai al lavoro senza alcuna punizione. Quest'ultima parte della lettera è stata pubblicata in A. BEGEY, *Memorie*, o.c., pp. 134-135.

LETTERA 42. Quattro facciate.

² «Les Amitiés spirituelles», di cui la lettera precedente.

³ Per tutta la vicenda qui accennata, vedi «Fonti e Documenti», n. 5-6 (1976-77) pp. 315-385, particolarmente pp. 321-324.

però) in *Voci Amiche*³, le quali promuovono un vivo scambio orale e scritto, di idee, propositi, ecc.. D'altra parte si potrebbe in *Nuova Libertà* aprire una rubrica ad hoc. Starebbe assai bene con la pagina mia⁴. Ad esempio si potrebbe invitare tutti gli abbonati a mandare al giornale quesiti teorici e pratici, specie per ciò che riguarda la vita interiore e la pratica educativa. Quelli di noi che hanno qualche esperienza in dette materie riceveranno quella corrispondenza e risponderanno come possono. Se vi pare che la proposizione sia opportuna, si può scriverne subito a Bologna e iniziare subito⁵.

Donati non lo vedo da tempo. È un benedetto ragazzo che insieme a qualità rare possiede lacune strane. Anche il fisico deve averci la sua parte. Auguro che il libretto esca presto⁶. Persone amiche a Padova, a Venezia, e anche altrove (mandatemi un foglietto di annuncio ben fatto) stanno procurando prenotazioni. Se ci sono difficoltà per la stampa rivolgetevi pure al Sig. Restellini, come vi ho già scritto⁷. È un vero cristiano che altro non desidera che di fare del bene.

Pregate, insieme con gli amici del Venerdi⁸, perché Dio mi assista. Ho un compito non lieve, per qualità e quantità. E poi si son ridestate antiche diffidenze. L'altro ieri ebbi con un Curiale un colloquio che finì con l'exasperarmi, e poteva riuscire tempestoso. Quanta durezza e incomprendimento in questi uomini della legge. Non si accorgono di rassomigliare perfettamente a certi personaggi im-

³ «Voci Amiche». Rivista mensile di studio e di azione, pubblicata dalla Società Ed. Milanese. Don Brizio vi collaborò negli anni 1914-1916.

⁴ Con il 1920 ne «La pagina religiosa» de «La Nuova Libertà», don Brizio pubblicava settimanalmente il commento al vangelo della domenica.

⁵ Non pare che la proposta sia stata fatta o che sia stata accolta, se fatta.

⁶ È il più volte citato opuscolo: A. TOWLIANSKI, *Colloqui col figlio Adamo*.

⁷ Vedi lettera 40.

⁸ Vedi la nota 4 alla lettera 36.

mortalati dal Vangelo! Che Dio mi conceda di camminare usque in finem senza orgoglio e senza viltà. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

43

Torino, 7 maggio 1920

Mio carissimo Amico,

rispondo alle care vostre due ultime interessanti. Per la prima: quanto alla progettata iniziativa d'accordo con l'Università di Padova, potrei darvi due indirizzi universitari polacchi e un terzo, pure polacco, non universitario, ma assai prezioso. Eccoveli: Dr. Wincenty Lutoslawski, Prof. di filosofia, — Wilno (Lituania-Polonia) — Ulica Gancarska 21, m. 2; Dr. Stanislaw Pigón, Prof. di letteratura, — Poznan (Posnania-Polonia) — Uniwersytet, Zanic; Wacław Mutermilch, — Varsavia (Polonia) — Ulica Zielona 22, m. 6.

Quanto alla seconda: ho compreso tutte le difficoltà della Vostra posizione. È triste, triste che di là da dove si attenderebbe la vita, si paralizzi, si condanni ogni movimento. Talora mi sono chiesto: Dovranno dunque essere gettati tutti nel Tevere, prima che un *novus ordo* s'istauri? Ma anche il tramite della *Nuova Libertà* (oltre che intermittente, perché ad esempio non la si ha in 15 giorni) non è l'ideale; preferirei un foglietto come questa letterina, ma tutto e solo per noi. Procurate d'aver copia dello schedario degli abbonati; ne faremo una selezione e inaugureremo un qualche cosa di nostro. Come è difficile servire le anime!

Ho scritto a Torre Pellice per sapere le condizioni tipografiche del Restellini e poi mi deciderò alla stampa. Grazie del vostro interesse. A Cracovia, una società editrice dei capolavori della letteratura polacca pubblica una collezione «Biblioteka Narodowa» (bibl.

LETTERA 43. Quattro facciate.

nazionale) e giorni sono me ne mandò un volumetto che mi rallegrò grandemente: ANDRZEJ TOWIANSKI, *Wybor Pism i Nauk o-pracował Stanislaw Pigón* (ANDREA TOWIANSKI, *Scelta di scritti e d'insegnamenti; raccolti da Stanislaw Pigón*). È un volumetto di 164 pagine — con una buona introduzione in buono spirito oggettivo di sana critica — che eleva e non denigra. Mi rincresce che, preparato dall'autore durante la guerra, non poté far tesoro del libro di Maria¹, del quale solo più tardi ebbe notizia, e che mi pregò di spedirgli; ciò che feci, con gradita premura.

Vi unisco due ritagli di giornale: il 1° del 30 aprile preannunziante la festa nazionale della Polonia, che poi fu al 3 maggio. In proposito avevo mandato un articolo alla *Nuova Libertà* ma non uscì nel giornale, e così andò perduto. Essendo la dodicesima volta che la Polonia festeggiava un tal giorno, io — come console — avevo diramato ai miei Colleghi di Torino (35!) una lettera circolare, di cui vi manderò copia, che ne spiegava il significato. Ciò mi valse visite ufficiali e felicitazioni dal Decano del Corpo Consolare e dai Consoli più importanti, che esposero le bandiere delle loro nazioni in segno di unione come io esposi quella della Polonia.

Il secondo è una specie di comunicato del 5 corrente alla «Stampa», sulla fraintesa, anzi calunniata lotta che ora sostiene dalla Polonia contro i bolscevichi, i quali hanno una buona stampa in... Inghilterra! Ho la mia Rosina a Vigevano presso sua sorella, dove il nipotino Attilio fece la sua prima Comunione il 30 aprile. Il 29 aprile ricorreva il 4° anniversario del mio amato figliuolo, caduto sull'Adamello². Conoscete voi il libriccino-ricordo che gli dedicò sua sorella Maria?

Vi saluto e vi abbraccio. Sofia Idelson non è e non fu ad Aosta. Al battesimo del piccolo Giorgio Châtel³ non venne. Quin-

¹ *Vita e pensiero di A. Towianski*, più volte citato.

² Vedi nota 3 alla lettera 22.

³ Châtel Giorgio, figlio di Olga Idelson e di Luigi Châtel. Padrino del battezzato fu il Begoy. Il bambino di allora è oggi sacerdote e appartiene al

di il vostro ombrello continua a giacere⁴. Vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

44

Torino, 26 giugno 1920

Mio caro Amico,

Da una lettera di Sofia¹ appresi ieri le meste notizie che vi riguardano². Avevamo appena letto alcune pagine del processo istruito contro Giovanna d'Arco dall'iniquo Vescovo di Beauvais, Pierre Cauchon — ed io esclamai che Giovanna è stata canonizzata ma i Cauchon sopravvivono e continuano ad ardere i roghi... alla moderna. Ma verrà la loro volta... Caro Amico abbiatevi le più profonde condoglianze. «Haec est hora eorum.. potestas tenebrarum».

Da molto tempo volevo scrivervi.

1° Finalmente ho riveduto la traduzione degli «estratti» dei quali vi interessò tanto l'indice e li consegnerò al tipografo lunedì³.

Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.); è stato dal 1949 al 1951 missionario in Cina da dove, espulso durante il regime di Mao, è rientrato in Italia.

⁴ Don Brizio lo aveva dimenticato quando era stato qualche tempo prima ospite a Torino di Begey, come risulta da una cartolina qui non pubblicata.

LETTERA 44. Quattro facciate. Intestazione «Consolato della Repubblica di Polonia in Torino».

¹ Sofia Idelson fu preparata al battesimo e quindi battezzata da don Brizio nella cappella della colonia agricola «Villa Giardino», ad Osio sotto, il giorno della Pentecoste (3 giugno) del 1906.

² Per questi avvenimenti dolorosi di don Brizio, si vedano «Forti e Documenti» n. 5-6 (1976-77), particolarmente pp. 322-324.

³ Il più volte citato opuscolo di A. TOWIANSKI, *Colloqui col figlio Adamo*.

2° Fallite le trattative a Milano per la stampa dei *Racconti Evangelici*⁴ le ho invece concluse col Restellini di Torre Pellice da voi indicatomi pagando io totalmente (lire 1500, per 1000 copie). Già si è iniziata la stampa.

3° Da Cracovia e da Varsavia mi giunsero due preziose pubblicazioni. Nella collezione della Biblioteka narodowa (nazionale) la Società Editrice di Cracovia ha pubblicato: A. TOWIANSKI, *Wybór (Scelta) Pism i nauk (di scritti e insegnamenti)*, raccolti dal prof. Stanislaw Pigón, prezioso volumetto critico di 165 pagine assai ben fatte; e la Società Editrice Mortkowicz di Varsavia ha pubblicato: A. TOWIANSKI, *Scritti scelti*, opera di Andrea Boleski (letterato assai noto).

Queste pubblicazioni mi hanno assai consolato. Meglio d'ogni polemica risponderanno ai detrattori che han profittato fin qui dell'ignoranza di chi fosse stato il Servo di Dio, che cosa avesse detto, che cosa avesse fatto. Ho mandato alla *Nuova Libertà* un articolo su Giovanna d'Arco⁵ — non sapevo ancora delle vostre vicissitudini — ma c'è il necessario anche a vostro conforto. Rileggendo il suo processo, e vedendo lo straordinario suo coraggio di fronte all'autorità c'è da piangere di commozione. Tenni, improvvisandola dalla sera al domani, una Conferenza su Giovanna d'Arco, parlando dal fondo dell'anima un'ora intera a Signore della Simul e ad operaie. E giovedì scorso ne tenni un'altra sullo stesso soggetto alle Signore cristiano-liberali.

Noi ci vediamo — modestamente — ogni pomeriggio di ve-

⁴ *Le visioni evangeliche*, di A. Emmerich, che Begey fece stampare a sue spese dopo averlo tradotto dall'edizione francese. Vedi lettera 46. Sulla mistica tedesca Anna Katharina Emmerich (1774-1824) e le sue vicende, si può consultare l'esauriente articolo di W. Hümpfer nel *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris, Beauchesne, tome IV (1960), cc. 622-627.

⁵ È da ricordare che il 16 maggio era stata canonizzata Giovanna d'Arco. Si spiega quindi l'insistenza di Begey nel ricordare, scrivere e parlare della santa.

nerdi⁶ dalla Coggiola⁷ (signore) e ogni sera da me (amici). Ma il tema dei nostri conversari richiederebbe delle aule e delle folle. Caro Amico, lentamente, ma la verità penetra. Siamo fedeli! Vi ringrazio di quanto voi fedelmente fate e vi abbraccio. Il vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

45

Mira, 30 (s. Paolo) giugno 1920

Ottimo Amico,

La Sofia vi avrà scritto che per l'intervento del Cardinale di Venezia¹ la cosa è finita bene. Solo, io dovrò sottoporre i miei scritti religiosi alla revisione ecclesiastica. Mi dicono che la *Civiltà Cattolica* mi ha preso duramente a partito². Ma che cos'altro ci si potrebbe aspettare dai guardiani del S. Sepolcro? Forse risponderò a tono quando avrò letto l'articolo. Ma essi se credono di cavillare con me su teoremi teologici, si sbagliano. Io fo questione di spirito che vivifica, di fronte alla lettera che uccide.

Mi compiaccio delle annunciate pubblicazioni. Cercherò di diffonderle anch'io. Ho letto con piacere i due scritti (buona la conclusione dell'articolo su Giovanna d'Arco) e Vi ringrazio assai per le care immagini, che metterò in vista, munite di pregiata cornice.

⁶ Per i raduni del venerdì, vedi la nota 4 alla lettera 36.

⁷ Per la Coggiola vedi in «Fonti e Documenti», 8 (1979): *Don Brizio e il Piemonte*, documento 9.

LETTERA 45. Quattro facciate. Intestazione «Casa Paterna di Venezia — Colonia Agricola Virgilio».

¹ Vedi nota 2 alla lettera precedente. Il patriarca di Venezia era La Fontaine.

² Nell'anonimo articolo *Appunti di filosofia religiosa e di modernismo*, la «Civiltà Cattolica» (1920, II, pp. 252-260) aveva stroncato con una violenza inaudita il libretto di don Brizio *La nostra fede*.

Domandate alla nostra buona Ersilia³ se ha ricevuto la mia ultima col piccolo frettoloso programma e che cosa ne pensa. A voi buoni Amici chiedo una preghiera per la mia famiglia, per me, che nessuna ragione umana mi faccia né servo né ribelle.

Unisco copia di lettera che mandai al Patriarca di Venezia⁴. Potete mostrarla agli Amici. Ogni bene. Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

46

Torino, 9 ottobre 1920

Mio carissimo amico,

Vi ho mandato or ora una copia della pubblicazione di cui già avete il contenuto¹. Son pronto a farvi invio — per altri — di quante copie vorrete e non a prezzo di copertina ma ridotto, come ai librai del 40%. Le *Visioni Evangeliche* di A.C. Emmerich² sono prossime anch'esse a veder la luce. Ne correggo le ultime bozze. Sono questi, nutrimenti sostanziali per lo spirito dei nostri compatrioti. Se non nutriamo di essenza gl'Italiani, finiremo per averli tutti o atei o bigotti. L'indirizzo della Chiesa ufficiale è miserando.

Già si buccina di condannare il recente libro di Gallarati Scotti perché, approvando la morte del modernismo antico, ne risuscita

³ Ersilia Ratti, sposata Pinelli.

⁴ Si tratta della lettera «Ho fatto le rinunzie...», del giugno 1920, pubblicata da L. BEDESCHI, *Lettere ai cardinali di don Brizio*, o.c., pp. 121-124, erroneamente datata da Erba, giugno 1915 e presentata come diretta al card. Ferrari.

LETTERA 46. Otto facciate.

¹ Si tratta sempre dell'opuscolo *Colloqui col figlio Adamo*.

² Vedi nota 4 alla lettera 44.

uno nuovo¹! Ci voglion dunque proprio ridurre a degli eunuchi? Eppure guai a separarci. «Ce ne sont pas les hérétiques qui ont sauvé l'Eglise, mais les Saints» diceva P. Dunski. La rivoluzione deve farsi *nella* Chiesa, per la Chiesa e voi lo diceste assai bene!

Caro amico, la «Nuova Libertà» è morta²? L'ottima amica Antonietta Giacomelli voleva fare un congresso contro il nuovo indirizzo del penultimo numero. Non mi vi associati. E le dissi anzi ch'era stato un errore il nostro, al Congresso di Bologna del 1918³, di adottare la scissione fra Partito e Azione cristiana (dico scissione di forma, d'organo, non di spirito)⁴; e confessai di aver avuto torto nel non approfondire la cosa, rimettendomi ciecamente al deliberato del Petit Comité dei più autorevoli, tra cui c'era lei stessa, con voi, Donati, ecc.. Antonietta Giacomelli non mi ha più scritto. Ne sapete voi qualcosa?

¹ *La vita di A. Fogazzaro*, Ed. Baldini e Castoldi, Milano 1920. Effettivamente il libro fu messo nell'indice con decreto del 9 dicembre 1920.

² Il n. 30, l'ultimo ricevuto da Begey alla data della presente, era uscito il 5 settembre; il successivo usciva il 4 novembre! Con la fine dell'anno il periodico cessava.

³ Probabilmente Begey ricorda male: il congresso della Lega D.C. a cui si riferisce e che stabilì la costituzione del Partito D.C.I., si tenne a Bologna dal 5 al 7 aprile del 1919 e non nel 1918.

⁴ Quando, nell'aprile del 19 la Lega D.C. decise di costituirsi in partito politico, si pose il problema della continuazione dello scopo della Lega, che era stato sempre quello di essere fermento di vita cristiana in mezzo al popolo, di educazione religiosa e civile degli italiani, di riforma e di risveglio di vita cristiana nella Chiesa cattolica; una volta diventata partito politico, gli scopi non potevano essere che quelli perseguiti da tutti i partiti e cioè eminentemente ed esclusivamente politici. La Lega così veniva a cessare. In previsione forse di tale situazione i dirigenti della Lega, radunati alla fine di marzo a Venezia, avevano trattato dell'aspetto religioso-cristiano della Lega. D. Brizio, la Giacomelli, Donati e Begey proposero la costituzione di una Lega per l'azione cristiana che continuasse gli scopi della vecchia Lega. Il successivo congresso, tenutosi a Bologna, sancì poi la costituzione del Partito D.C.I. e della nuova Lega per l'azione cristiana, di cui approvò lo statuto («L'Azione cristiana», 1919, n. 14, 13 marzo 1919).

La mia figliuola Maria ha dato alla luce un nuovo . . . bambino il 2 corrente e sarà chiamato Ernesto. Siagli sacro quel nome . . . Sono ansioso di vostre notizie. Da quanto tempo già ne manco! Scrivetemi una parola. Siam tanto pochi così uniti! Vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

47

[Mira Taglio], 22 ottobre 1920

Ottimo Amico,

[. . .] A Bologna non vado più. Rivedrò presto Donati. Con lui sono inteso che nel caso dovesse morire il giornale per manco di fondi¹, almeno si dovrà pubblicare dei *tracts* brevi, chiari, succosi per trattare i problemi più urgenti. Nel caso anche voi — et quidem in primis — dovrete collaborare. A me ora incombe l'ispezione delle Vedove e degli Orfani di guerra di questa provincia; in tutto circa 8000, sparpagliati per una superficie di 3000 Km². Un lavoro enorme e pur dolce. Auguri al neonato e alla puerpera². Un abbraccio. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

LETTERA 47. Due facciate, con lo stemma della città di Venezia.

¹ «La Nuova Libertà» (il giornale cui accenna qui don Brizio) cessò le sue pubblicazioni il 20 dicembre di quell'anno.

² La figlia di Begey, Maria, aveva avuto un figlio.

48

Torino, 31 maggio 1921

Mio caro Amico,

Seppi oggi da Ciriani del voltafaccia di Donati e del giusto scacco subito nelle nuove elezioni¹. Quanto è doloroso e vergognoso! Ecco ciò che vuol dire far del Cristo un partito²! Lo si vende. E sono questi gli uomini che dovevano far sorgere la nuova Italia! Or comprendo, che non abbia onorato Cacciaguerra; col tradire i morti si preparava a tradire i vivi...³.

Caro Amico, che fate? Non mi scrivete più; non mi date più segno di vita. So che il vostro campo è vasto ma so pure che un posticino, in questo campo l'ho sempre avuto... Io ho qui parlato in pubblico, il 5 maggio, del Centenario Napoleonico e qualche pensiero l'ho inviato a *Democrazia Cristiana* di Bologna, su questo

LETTERA 48. Cartoncino intestato.

¹ Nel novembre 1920 Donati era passato nelle file del P.P.I. abbandonando il P.D.C.I. che egli stesso aveva fondato assieme a Nuvoloni, Rovina ed altri. Naturalmente la sua decisione non fu ben vista, anzi fu giudicata un tradimento da quei d.c. (fra i quali era Begey) che avversavano il partito sturziano da essi giudicato materialista, opportunista e subalterno all'autorità ecclesiastica e al clericalismo. Nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921, Donati fu incluso nella lista del P.P.I. per il collegio Venezia-Treviso, ma non venne eletto.

² La decisione presa nel congresso della Lega D.C., tenutosi a Bologna nel 1919, di trasformare la Lega in Partito politico, fu caldeggiata da Donati, ma fu avversata da una forte minoranza che preferiva lasciare alla Lega la sua antica funzione di azione cristiana, di fermento e stimolo per una formazione autentica e di elevazione morale della vita sociale degli italiani, quale la aveva voluta Cacciaguerra.

³ Eligio Cacciaguerra, morto nell'ottobre 1918, era stato commemorato solo tre anni dopo dal suo vecchio gruppo di amici. Di tale trascuranza veniva data la colpa maggiore a Donati causa l'orientamento politico, impresso al movimento cacciaguerriano, «per gettarsi nelle competizioni terrene» (A. BEGEY, *Memorie*, o.c., p. 137).

argomento⁴. A sua volta *Bilyebnis* pubblicherà su Napoleone e Towianski qualche pagina di mia figlia. Caro amico, la civiltà cristiana è messa in pericolo da Comunisti e da Popolari; gli estremi si toccano. L'Opera di Dio che aveva aperta excelsior le vie a questa civiltà sta attendendo chi vi cammini... Vi abbraccio. Vostro

[Attilio] Begey

49

[Mira], 13 giugno 1921

Ottimo Amico,

Se la mia voce è fioca non è men caldo il mio cuore e voi ben lo sapete e mi giustificate. Certo la mossa di Donati¹ recò a me pure sorpresa e dispiacere. Non lo vedo da un pezzo e non mi sento la voglia di cercarlo.

Io non voglio giudicare la Polonia, ma è certo che la Francia si vuol servire anche di lei, contro la Germania e la Russia e la stessa Italia². Questa Francia di Clemenceau³ e di Millerand che vuol rifarsi su gli altri delle proprie debolezze cui non sa rimediare, mi fa sgomento e sdegno. Pur troppo sono dall'evidenza di fatti, che voi forse ignorate, costretto a riconoscere che la peggiore nemica d'Italia è la Francia. Vi abbraccio. Salutate il gruppo Amici del venerdì. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

⁴ *Napoleone e l'idea cristiana in Europa*, in «Democrazia Cristiana» I, n. 2, maggio 1921.

LETTERA 49. Cartolina illustrata.

¹ Vedi la lettera precedente, nota 1.

² Il 19 febbraio 1921 Francia e Polonia concludevano un trattato di alleanza difensiva; con tale trattato la Polonia entrava a far parte del sistema di alleanza della piccola Intesa, proposta dalla Francia.

³ Nel 1919, il 16 novembre, nelle elezioni svoltesi secondo un nuovo sistema proporzionale, riusciva vincitore il cosiddetto Blocco nazionale, laico-radical, del primo ministro Clemenceau.

50

Torino, 4 settembre 1921

Mio caro Amico,

Vi rispedisco una lettera giunta per voi da molti giorni e che mi lasciò sperare una vostra apparizione a Torino. Visto che il miracolo non si compie ve la mando costà. Vi accludo una mia a Bonomi, riprodotta nella *Gazzetta del Popolo*. Essa vi darà qualche mia notizia¹. Ma ciò che non era il caso dicessi al Ministro della politica, dico a voi Ministro della fede, e cioè che il mio viaggio in Polonia, fu, dovunque², una benedetta occasione di evocare il nome del Servo di Dio³. Dal primo annuncio dei giornali circa il mio arrivo a Varsavia e a quello dell'arrivo a Wilno fino all'annuncio della mia partenza da Cracovia, tutti i giornali parlano di me come di un discepolo di Andrea Towianski. Personaggi illustri a Varsavia m'intrattenero su di lui. A Wilno del pari, con un Vescovo e a Cracovia con altro Vescovo; un'esimia studentessa, nel ricevimento solenne che mi fu fatto all'Università, mi diresse la parola in purissimo accento italiano, parola ch'io raccolsi e che, per conforto del vostro spirito, vi accludo.

Farò oggetto di diligente relazione questo mio viaggio⁴; ma

LETTERA 50. Quattro facciate.

¹ Begey scrisse all'on. Ivanoe Bonomi, allora presidente del Consiglio, per informarlo del suo viaggio in Polonia, delle accoglienze entusiaste ivi avute come italiano e per esortarlo e non abbandonare la Polonia. La lettera, pubblicata sulla «Gazzetta del Popolo», 30 agosto 1921, così concludeva: «Ci sono altri che cercano monopolizzarne [della Polonia] la materia e lo spirito. Ma io assicuro l'E.V. che l'Italia avrà sempre il primo posto nel cuore della Polonia, purché faccia anch'essa qualche cosa in suo favore, purché non l'abbandoni. Le parole recenti di V.E. riguardo alla Polonia mi hanno confortato ed auguro possano i fatti permettere all'E.V. di confermarle».

² Il viaggio durò dal 28 giugno al 13 luglio.

³ A. Towianski.

⁴ Già in Polonia, durante la visita, sul «Tydzien Polski», Begey aveva pubblicate le sue *Impressioni del soggiorno a Varsavia e a Wilno*, poi

intanto ho voluto, con voi mio veneratissimo amico, dirne subito una parola. Datemi vostre desiderate notizie e ricevete un abbraccio fraterno dal vostro affezionatissimo

[Attilio] Begey

P.S. Per mia tranquillità, un cenno di risposta per cartolina.

51

Mira, 5 settembre 1921

Ottimo Amico,

La vostra lettera m'ha riempito di esultanza. È necessario assolutamente che i rapporti della Polonia con le Nazioni sorelle si svolgano in un piano ben diverso da quello offerto dall'affarismo e dal politicantismo¹. Voi avete meritato bene della Polonia e dell'Italia, presentando e dimostrando quei rapporti nella forma superiore e io reputo grande ventura per me che quest'onore sia toccato a un mio Amico di antica data. Opportuna e significativa la lettera a Bonomi², specie nell'ultima parte. Ho ammirato la nobile semplicità e l'umile riconoscimento del vero nell'indirizzo della Studentessa, la quale deve certamente possedere uno spirito elevato³.

Sarei grandemente desideroso di conoscere la natura dei vostri

ripubblicate nel fascioletto: *Attilio Begey e la Polonia*, che il circolo Italo-Polacco Leonardo da Vinci, fece stampare a Varsavia nel 1929. Il 4 dicembre 1921 Begey tenne una conferenza con proiezioni, nel salone della Scuola Superiore Margherita di Savoia a Torino, sul suo viaggio in Polonia (*Nella Polonia risorta*, Torino, Tip. Bona, 1922).

LETTERA 51. Due facciate. Intestazione «Provincia di Venezia — Patronato per gli orfani dei contadini morti in guerra».

¹ Vedi lettera 40 e la nota 2.

² Vedi lettera precedente.

³ Vedi lettera precedente.

colloqui coi due Vescovi. Ma non è il caso di scriverne perché fo conto di spingermi sino a Torino fra poche settimane. Sono stato a Losanna come Delegato del Nastro bianco italiano al Congresso antialcoolico e poi a Ginevra, dove ho ritrovato cari Amici coi quali ho comuni ideali e aspirazioni. A uno di questi — il prof. Bovet, Direttore dell'Istituto Rousseau — ho raccomandato di approfondire la grande definizione agostiniana di Dio, che io ritengo fondamentale per la nuova filosofia religiosa: «Superior Summo (trascendenza) interior intimo meo (immanenza)⁴». Ripetetela ad Arturo⁵ e alle figliuole; spiegatele alle buone Amiche del venerdì. In essa e per essa, io giudico, si placa teoricamente l'antico dissidio fra libertà e autorità, coscienza individuale e istituzione religiosa. Sed et de hoc oretenus. Vi abbraccio. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

52

[Mira Taglio, 24 novembre 1921]

Ottimo Amico,

Vi prego di leggere l'acclusa di Assagioli¹ e di soddisfare «al suo dimando». Sono arrivato a Mira oggi stesso. La Sig.ra Sala² è gratissima di tutto. Le *Note intime*³ glie le avevo

⁴ La citazione esatta è: «Tu autem eras interior intimo meo et Superior summo meo» (*Confessioni*, III, 6) e nel contesto non ha per nulla il significato che all'espressione dà don Brizio, anche se l'interpretazione briziana sia lecita e suggestiva.

⁵ Arturo Bersano, marito di Maria figlia di Begey.

Lettera 52. Biglietto postale. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Assagioli Roberto, cultore di filosofia e di psicologia. Collaborò a diverse riviste dell'una e dell'altra disciplina. Scrisse fra l'altro: *Psicanalisti e Psicointelisi*, Roma 1931; *Denaro e vita spirituale*, Firenze 1937.

² Moglie del dott. Cesare Sala. I coniugi Sala aiutarono moltissimo don Brizio e la sua Colonia S. Benedetto di Crevenna, sopra Erba.

³ Tancredi Canonico ne era l'autore.

già date io (la mia copia) e così ho ritenuto la copia destinata ad essa. Ho salutato per Voi le Sig.ne Cavallini e Fossombrone⁴. Se avete qualche nota per sacerdoti mandatene al Sac. Dr. Riboldi, Rettore del Collegio Borromeo (Pavia); al Rev. Angelo Deagostini, Parroco di Campolattaro (Benevento); a Mgr. Magri, Orsammichele (Firenze); e a Mgr. Titolo, Cattedrale di Portogruaro (Venezia).

La Vostra Maria mi ha fatto una visita graditissima a Milano e mi ha raccontato il sogno... Assicuratela che in breve le manderò le note promessele circa il lavoro manuale⁵ nelle scuole. Desidero proprio che essa riprenda quel soggetto e lo tratti come si conviene. Dobbiamo convertire gl'italiani, anche per quella via, dal verbalismo a un realismo che sia base di un sano idealismo. Vi abbraccio. Salutate le buone Amiche del venerdì. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

53

Capri, 18 luglio 1922

Mio caro Amico,

Un caso provvidenziale mi ha messo a contatto con T. Masaryk¹ presidente della Repubblica Cecoslovacca. Ieri abbiamo parlato a lungo dei problemi religiosi in sè e in rapporto

⁴ Il pittore Andrea Fossombrone (1886-1963), amico comune a don Brizio e a Begey. A. ZUSSINI, A. Towianski, *un riformatore polacco in Italia*, Bologna, 1970, p. 184, lo chiama «l'ultimo attivo discepolo di Towianski in Italia».

⁵ Maria Bersano Begey aveva scritto uno studio sul lavoro manuale nelle scuole: *Del lavoro manuale educativo nella scuola elementare italiana*, Torino 1900.

LETTERA 53. Otto facciate.

¹ MASARYK, Tomáš Garrigue (1850-1937), filosofo e uomo di stato ceco, primo presidente della repubblica cecoslovacca nel 1918. Fondatore di diverse riviste, esule in Inghilterra e in America, fu strenuo sostenitore della indipendenza ceca.

col Paese che egli governa. Staccatosi dalla Chiesa cattolica verso i 16 anni, quando nel Clero gli parve trovare nient'altro che una macchina asburgica, poi avendo inclinato al positivismo e impegnato a fondo nella lotta politica, adesso è in uno stato di agnosticismo intellettuale con forti nostalgie verso la Chiesa cattolica. Egli vede che il Protestantismo è moribondo; è scettico verso il movimento boemo scismatico, inteso a creare una Chiesa nazionale, ma d'altra parte egli ha delle diffidenze verso il Clero specialmente alto perché non gli sembra sincero. Egli mi ha invitato qua, perché attraverso la figliola — un'anima bella e buona — ha creduto che potrebbe farmi certe confidenze come ad uomo sincero.

Io gli ho chiesto, fra l'altro, se conoscesse Towianski. Mi ha risposto che solo indirettamente e cioè a traverso Mickiewicz e me ne ha parlato con rispetto. Sarà contento di conoscerne lo spirito direttamente. Or bene io vi supplico di mandargli subito quegli scritti (in francese o in polacco) che voi giudicate più adatti al caso, tenendo conto e della sua posizione ufficiale e del suo stato d'animo. Aggiungerò che è un uomo coltissimo, di grande rettitudine, e democratico nel senso buono della parola, ora quasi smarrito. Basta, io non vi dico di più. Voi avete certamente compreso le ragioni della mia richiesta e vi rallegrerete con me dell'occasione che vi è offerta di far conoscere il grande Maestro slavo a un tale Personaggio.

Che Dio v'ispiri nella scelta e che l'invio si possa effettuare con sollecitudine intanto che il Masaryk stando in questo luogo di sublime pace e libero delle cure statali, può volgere il pensiero ai problemi dello spirito. È inutile Vi raccomandi la massima ocularità nella scelta degli scritti. Indirizzate a S.E. Masaryk, Capri (Napoli). Salutate caramente i Vostri. Vi abbraccio di cuore, affezionatissimo

Brizio [Casciola]

P.S. Bisogna scongiurare la minaccia gravissima di un accaparramento di Democrazia Cristiana da parte di elementi del P.P.I. Io

sono addolorato e sdegnato per via di ciò che succede a Bologna², pur senza colpa (o con colpa lieve) di Nuvoloni e di M.S.³.

54

Torino, 29 luglio 1922

Mio caro Amico,

Alla Vostra sollecitudine cristiana sarà materia di profittevole lavoro quel che v'invio in busta aperta — e di cui non occorre vi intrattenga — essendo per sé eloquente¹. Ho anche ricordato che la prefazione al libro di Maria fu scritta dall'attuale Ministro (dimissionario) delle Colonie, prof. Amendola. Ma gli è stato più facile parlare col Gran Senusso africano che... di trovar la parola con quello di... Roma. — Ebbi jeri dal Campo estivo dell'Abruzzo una cartolina tempestata di firme di ringraziamento per il mio messaggio. Non foste voi colà? Io vi aveva mandato un saluto. La Polonia presenta in questo momento — nella lotta dei partiti — un aspetto doloroso. Fu vinta la reazione con un voto pro Pilsudski, ma poi i vincitori non sanno esser concordi fra loro. Lloyd George jeri raccomandò alle Chiese «d'incoraggiar lo spirito di pace». Ma è l'amore che manca, dunque. Vi abbraccio col vostro ospite².

[Attilio] Begey

¹ Si stava preparando il congresso d.c. di Bologna, tenutosi nella casa di Masadoni (19-20 sett. 1922), che segnerà praticamente la fine del movimento democristiano cristiano di Cacciaguerra.

² Era lo pseudonimo del sacerdote romagnolo Giacomo Savini (1883-1945) collaboratore dei giornali della Lega, promotore del movimento murriano e difensore dell'orientamento politico di Donati.

Lettera 34, Cartolina postale.

³ Difficile precisare di che lavoro si tratti.

⁴ Paul Sabatier, presso il quale don Brizio si trovava.

55

[30 agosto 1922]

Ottimo Amico,

Ringrazio Voi del sollecito e cortese invio di quei documenti e la Vostra Maria della lettera e della buona volontà¹. Ma forse le «mutate condizioni del paese», come voi dite ci consigliano ad aspettare. Forse in Ottobre e Novembre quando vedremo più chiaro quanti cerchiamo di vedere, troveremo opportuno di riprendere l'idea. A Pavia è necessario che Maria vostra² si metta in relazione con d. Riboldi, rettore del Collegio Borromeo e con d. Rovelli suo amico e ospite³. Alla cara Famiglia Vostra saluti e benedizioni. M. Chardon vigila su noi dall'Alto... Affezionatissimo

Brizio C[asciola]

LETTERA 55. Cartolina illustrata. Data dal timbro postale.

¹ Si accenna al progetto, suggerito a suo tempo da don Brizio, di stampare a parte un capitolo del libro su Towianski della Maria Bersano con una prefazione della stessa. Prefazioncina già fatta, ma che Begey non ritiene più adatta. Le lettere, su questo progetto, sono state omesse non apportando nulla di nuovo. In una di quelle anche la notizia della morte della towianista Melania Chardon.

² Dove era stata trasferita per l'insegnamento nel nuovo anno scolastico.

³ Entrambi sacerdoti milanesi, dotti e di indirizzo novatore. Specialmente Francesco Rovelli (1878-1964) denunciato più volte per sospetti modernistici e rimosso dall'insegnamento di economia sociale nel seminario di Milano nel 1908. Parruco a Casbeno di Varese e infine professore all'Università cattolica del S. Cuore (A. RIMONDI, *Il movimento cattolico nel milanese*, Venegono 1975, pp. 378-80).

56

Torino, 31 dicembre 1923

Mio caro Amico,

Ho gradito assai il Vostro ricordo. Malgrado il silenzio vi sono anch'io fedele. Il campo d'azione pubblica ci è chiuso¹ — non quello invece delle anime — e queste confidiamo abbiano un germoglio eterno. Di voi mi scrissero le Cavallini. Siam tutti affollati di lavoro e scarseggianti di tempo e di mezzi; ma purché serbiam viva la fiammella, il più o il meno del frutto esteriore non ci sarà imputato. Vi saluto e vi abbraccio augurandoli

[Attilio] Begey

LETTERA 56. Cartolina illustrata.

¹ Probabilmente si riferisce, oltre che alla situazione politica, alla condizione in cui si trovava don Brizio. Lasciata la direzione della colonia Virgilio di Mira Taglio per orfani di guerra, nella quale era subentrato un colonnello, gli era stato proposto, l'incarico di avviare piccole industrie nelle terre liberate, ma egli aveva rifiutato non sentendosi adatto per l'industria e il commercio... Osteggiato dagli ambienti ecclesiastici che vedevano sempre in lui l'antico modernista che per quattro anni era rimasto sospeso a divinis, don Brizio venne a trovarsi isolato e senza possibilità di agire; dopo brevi soggiorni presso i soliti amici di Roma, presso Sabatier in Francia e presso qualche altro, si stabiliva (luglio del 1922) nella sua natia Montefalco. Il 16 marzo 1937 così descriverà a sorella Maria questa sua situazione: «Sbarrate le vie all'azione come io l'intendevo, non restava, quasi, che la parola, certo sincera e forse viva. Sono estremamente grato a chi mi ha aperto la sua Rivista [«Gerarchia»]: cosa che i più vicini erano lontani dal fare».

57

[Messina, 18 dicembre 1924]

Ottimo e Venerato Amico,

Voi dovete sapere che io penso a Voi con frequenza e con tenerezza, malgrado i lunghi silenzi. Che Iddio vi serbi alla famiglia del sangue e a quella dello spirito quanto più è possibile e vi conservi sino all'ultimo le energie mirabili di cui per tanti anni avete disposto e ancora disponete in servizio di una causa nobilissima, il cui trionfo si rende ormai indispensabile. Io non ho ancora utilizzato quello scritto¹. Tanto meglio se la vostra Maria vorrà farlo — con ben altra larghezza di mezzi. A Voi e alle figliuole un caldo augurio di bene. Affezionatissimo

Brizio [Casciola]

58

Torino, 8 agosto 1925

Carissimo Amico,

Vi ringrazio di *Gerarchia*. Riletto il Vostro articolo¹, lo trovo ancor migliore che alla prima audizione; e ve ne

LETTERA 57. Cartolina illustrata. Data e luogo dal timbro postale.

¹ Gli aveva promesso, in due lettere precedenti qui non pubblicate, per la scarsa importanza che hanno, di inserire qualche brano di uno scritto towianski dello stesso Begey in un suo libretto di imminente pubblicazione; da individuare forse in *Laetare. Per giovinetti*, Milano, Lega Eucaristica, 1926.

LETTERA 58. Biglietto postale.

¹ Recensione di don Brizio su «Gerarchia», 1925, n. 7, pp. 464-468, del volumetto *A. Towianski: lo spirito e l'azione*, curato da Maria Bersano Begey, per la collana Libretti di vita dell'Ed. Paravia. A proposito di questa recensione, Begey gli manderà a dire una settimana dopo: «la parola di Andrea Towianski vi è presentata con una forza e una vita, quali mai nessuno ha dato in un lavoro di critica, e arricchita dall'esser posta nella sua vera luce, in

felicito di gran cuore. Ho preso sei copie di *Gerarchia* per spedirle qua e là, rispettando però l'anonimo del simpatico «Fermi»². Sono stato a Viù — ma malaticcio per contratto Herpes-Zoster — che mi fece soffrire e di cui son convalescente.

Rosina m'ha chiesto se ho libri su «Giovanni Huss»³. No, ciò che ne so lo appresi da libri altrui. Parmi però che *Bilychnis* ne abbia trattato⁴; e se venite lo porrò a Vostra disposizione. Or non mi muovo da Torino. Prevenitemi col telefono. Vi abbraccio. Vostro

[Attilio] Begey

59

[Torino], 5 Aprile [1928]

Mio carissimo D. Brizio,

Ricevo *Gerarchia* e subito leggo il vostro articolo «Le conversazioni di Malines»¹ che mi interessano enormemente. Ricordate che scrissi anche nell'*Azione* sul tema «Unione

relazione colla parola di altri santi, che lo precedettero, nella Chiesa a cui Egli «tò la più vera, la più intima fedeltà».

² «Fermi» era lo pseudonimo che don Brizio usava abitualmente per i suoi articoli su «Gerarchia».

³ In questo periodo don Brizio stava preparando un articolo su Giovanni Huss, per «Gerarchia» (pubblicato nel n. 8 del 1925, pp. 602-607, col titolo: *Faville che si ridestano*).

⁴ «Bilychnis» aveva trattato tre volte di Huss: nel 1912, n. 3-4; nel 1918, n. 7 e 8.

LETTERA 59. Pubblicata nel volume più volte citato: *Attilio Begey. Memorie*, a cura di Maria Bersano Begey, pp. 123-124. L'originale della lettera manca nell'archivio Casciola.

¹ L'articolo di don Brizio fu pubblicato su «Gerarchia», 1928, n. 3, pp. 225-229 e ripubblicato in *Una voce ecumenica...*, o.c., pp. 405-413.

delle Chiese»²? (facevo parte del comitato Democratico Cristiano ad hoc).

Ma oggi come allora, pur benedicendo alla santa memoria del Cardinal Mercier e agli sforzi nobilissimi dei collaboratori dell'Unione, ritorno sempre alla pregiudiziale: non si possono unire che degli esseri viventi. Ed invece, ad onta delle eminenti personalità che vi risplendono, le Chiese ufficiali sono dei morti. Voi lo sapete, dico anzi, lo sperimentate meglio di me. L'innocente libro, ad esempio, *Le cinque piaghe della Chiesa* del Rosmini e cento altri ancora, sono non solo come libri, ma come spirito all'Indice, non volendosi ciò che chiama ad animare, elevare, purificare la Chiesa. In quali disposizioni si accede dunque alla Unione?

No, no, lavoriamo pure per essa, ma uniamoci soprattutto negli sforzi per la edificazione della Chiesa vivente di Gesù Cristo, ed allora tutti i membri di una tal Chiesa saranno frammenti uniti. Oh, che il Signore risorga realmente fra gli uomini! È il voto che facevo anche stamane portando il baldacchino per accompagnare il SS. Sacramento dal Sepolcro all'Altare! Buona Pasqua, o mio carissimo Amico, buona Pasqua³!

[Attilio] Begey

² A. BEGEY, *Ognissanti e la Lega per la riunione delle chiese*, in «L'Azione», 5 novembre 1916. Vedi nota 2 alla lettera 22.

³ La Pasqua nel 1928 ricorreva l'8 aprile.

IL «CASO» GAMBARO (1912-1913)

a cura di Maurizio Guasco

1. Gambaro è nato a Galliate, in provincia di Novara, il 16 febbraio 1883, in una famiglia contadina. Al termine delle scuole elementari, entra in seminario, compiendovi il normale curriculum di studi¹. Ancora chierico, viene nominato assistente presso il Reale Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, un ruolo che ricopre senza grande entusiasmo; ha però occasione di conoscere il padre barnabita Giuseppe Trincherò, che non nasconde in quegli anni le sue simpatie verso i democratici cristiani e verso i futuri leaders del

¹ Gli elementi biografici vengono desunti dalla busta «Documenti personali», preparata dallo stesso Gambaro e conservata nel suo archivio di Galliate. Di tali documenti, e del ricco materiale raccolto nell'archivio, si è servita Maria Luisa Capello per preparare la tesi di laurea dedicata a: *Angelo Gambaro. La giovinezza di un prete nella crisi modernista*, Università di Torino, AA. 1969-1970. Il lavoro analizza il periodo della formazione di Gambaro, la sua tesi di laurea dedicata al modernismo, il «caso» di cui ci occuperemo in questo breve viaggio, e gli scritti fino al 1919. Purtroppo, nonostante l'interesse della ricerca e il ricco materiale archivistico utilizzato, il testo della Capello è rimasto fino ad oggi dimenticato nei cassetti di qualche mobile universitario. Era perciò la stessa autrice la persona più indicata a presentare questi documenti; impossibilitata a dedicarsi a tale revisione e scelta, la Capello mi ha permesso di utilizzare la sua tesi. Ho verificato sugli originali i testi che vengono qui pubblicati, in qualche caso ho completato i brani da lei citati o aggiunto lettere che nella tesi non sono utilizzate; ma in pratica il mio lavoro dipende strettamente dalla ricerca della Capello, che qui ringrazio per la cortesia e la liberalità usatami.

modernismo². Sarà proprio il padre Trinchero a consigliare a Gambaro la lettura di Tyrrell, e forse di altri autori affini. Al rientro in diocesi, gli viene affidato un incarico analogo al precedente, ma nel seminario S. Carlo di Arona. È un periodo di intensa attività intellettuale, di letture, di studio appassionato; e si affacciano anche le prime crisi, come appare chiaramente dalle lettere che riceve da alcuni amici, in particolare dallo stesso padre Trinchero, o da qualche insegnante³.

Nel 1905 adempie ai doveri del servizio militare, presso l'ospedale militare di Novara, probabilmente come volontario. Al termine di questo anno si iscrive alla facoltà di Lettere, presso l'Università di Torino; frequenterà i primi due anni del corso di laurea, vivendo in pensione presso un'anziana signora.

Sono questi gli anni più significativi della sua formazione, grazie alle letture, agli incontri, alle amicizie che stringe, in ciò favorito anche dal fatto che il mondo cattolico vive un momento di particolare ricchezza di dibattito; sono da poco concluse le polemiche sollevate dalla vicenda della prima democrazia cristiana e dalla soppressione dell'Opera dei Congressi è nata, ed ha subito attirato i fulmini dell'autorità ecclesiastica, la Lega democratica nazionale; il

² Sul padre Trinchero si veda A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900. Dal carteggio di un epigono towianista*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1969, pp. 13-21. È probabilmente attraverso Trinchero che Gambaro conoscerà poi il towianismo ed i suoi simpatizzanti, fra i quali anche Alessandro Favero, di cui troveremo le lettere. Si vedano in proposito i carteggi di Begey curati da A. Zussini e pubblicati in questo stesso volume.

³ Gli scrive ad esempio in quel periodo il canonico Giuseppe Spadacini: «Io pure provai gli scoramenti, che lei lamenta. Sono effetto senza dubbio d'una depressione passeggera dovuta a troppo lavoro. Si rianimi; nessuno o quasi nessuno di quanti lavorano con intensità ha potuto sottrarsi e questo disturbo. Si nutra, parli col suo Rettore, che è tanto di buon cuore; si nutra, veda di levarsi per ora l'assistenza dei giovani, se questo è combinabile io spero che il suo Rettore facilmente la farà supplire».

modernismo non è più un mistero per iniziati, ma un movimento che sembra avere una dottrina, degli orientamenti socio-politici oltre che teologici, dei capi riconosciuti.

Torino poi risente anche degli influssi della dottrina towianista, incarnata in una piccola cerchia di persone con le quali Gambaro entra in relazione, grazie all'amicizia con Trinchero, e che saranno presenti con i loro consigli, i loro suggerimenti, i loro rimproveri, negli anni successivi della vicenda biografica del prete novarese.

Appare anche, e ne fa fede il suo archivio personale⁴, il ruolo di punto di riferimento che Gambaro va assumendo nei confronti dei suoi coetanei novaresi, che gli sono stati compagni in seminario ed ora lo informano sulla loro vita, e chiedono notizie circa la sua, con punte di malcelata invidia per le opportunità che sono offerte all'amico, e di ammirazione per l'ingegno e le indubbie doti che gli riconoscono.

Alcuni di questi sono anche coinvolti nella sua evoluzione dottrinale, per poi rientrare nei binari della normalità ecclesiastica. È il caso di Iamone, di Ugazio, che lo informano sulla vita di seminario⁵; è soprattutto il caso di Guido Scaciga⁶, l'amico più caro e

⁴ L'archivio è conservato presso la casa dei parenti di Gambaro, a Galliate. È stato utilizzato, oltre che nella tesi della Capello, da S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Torino 1975. Oltre alle molte lettere degli amici e compagni novaresi, vi sono lettere di don Simone, di Paul Sabatier, di Murri, Buonaiuti, Trinchero, Begey, Houtin, Schnitzer, H. Bedarida, ecc. Su varie di queste avremo modo di tornare più oltre.

⁵ Diversi estratti di queste lettere sono pubblicati da S. SOAVE, *op. cit.*, *passim*.

⁶ Le lettere di Scaciga, spesso ricordate da S. Soave, sono molto numerose: Gambaro ne ha conservate 127. Di un anno più anziano di Gambaro (questi era nato il 16 febbraio 1883, Scaciga il 27 febbraio 1882), compagni di seminario per diversi anni, Guido Scaciga venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1905 e inviato come coadiutore a Domodossola. Nel 1908 (e il carteggio rivela la lenta ma precisa modifica degli atteggiamenti) viene nominato vicerettore e professore nel seminario S. Carlo di Arona. Continuò l'insegnamento in pratica fino al 1932, passando però nel 1919 al liceo del seminario di Novara, come docente di

più prolifico di lettere per diversi anni, e in seguito il più attento a ricondurre Gambaro sulla retta via, quando avrà l'impressione che se ne stia allontanando. Gambaro parla agli amici dei fermenti torinesi, degli incontri, delle sue impressioni, del tutto positive («Non avrei creduto che a Torino covassero germi così vitali, massime all'ombra di una porpora che non è certo vessillo di modernità», gli scriverà Scaciga nel marzo del 1906).

2. Insieme con il gruppo towianista, e in particolare Begey, Trinchero e in seguito Alessandro Favero, Gambaro conosce Mario Tortonese e gli ambienti della Lega democratica; incontra pure Paul Sabatier, con il quale poi resterà sempre in contatto epistolare; si iscrive alla Lega democratica, gesto particolarmente audace dopo le condanne di Pio X; egli darà in seguito le dimissioni dal partito, anche se resterà legato al medesimo ed al giornale, *L'Azione democratica*, al quale anzi invia un'offerta di sostegno, in occasione dell'ordinazione sacerdotale⁷. Un gesto che indica chiaramente quanto larga fosse la sua interpretazione delle condanne pontificie, se se ne faceva un conto così relativo proprio in occasione dell'ordinazione sacerdotale.

Tali amicizie non passano inosservate a Novara: nell'autunno del 1906 dovrebbe ricevere gli ordini minori, e poi avviarsi al suddiaconato. Il passo viene rinviato; la motivazione ufficiale, e apparentemente plausibile, è l'attesa del nuovo vescovo, che verrà a

lettere italiane e storia. Dal 1932 al 1944 fu rettore ed economo del seminario di S. Carlo e canonico onorario della Collegiata di Arona. Tornò a Novara nel 1944, come canonico della cattedrale e direttore spirituale del seminario teologico, fino al 1948. Morì, dopo lunga malattia, il 19 giugno 1958. Si veda la «Rivista Diocesana Novarese», 1958, p. 358.

⁷ Si veda «L'Azione democratica», 19 maggio 1907, nella rubrica *Solidarietà*: «A.G. in occasione della sua prima messa L. 1». La cosa non sfugge all'amico H. Bedarida, che gli scrive: «J'ai vu sur "L'Azione democratica" que tu ne craignais pas de te compromettre puisque sous la rubrique *solidarité* on voit deux fois A.G. et qu'à l'une on comprend nettement qui c'est».

Novara a sostituire mons. Mattia Vicario⁸. È molto probabile però che le ragioni siano di ordine dottrinale, visto che non è il rettore del seminario a decidere il rinvio, ma lo stesso Capitolo della Cattedrale, che con il Vicario capitolare è responsabile della conduzione della diocesi durante il periodo della vacanza episcopale⁹.

⁸ Mattia Vicario, nato nel 1849 a Fontanetto Po, (figura di primo piano del clero vercellese fu professore in seminario, esaminatore prosinodale, assistente degli operai cattolici e del comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, ecc.), venne eletto vescovo di Saluzzo nel 1895. Trasferito a Novara nel 1902, promosse con particolare attenzione lo sviluppo del movimento cattolico e della stampa. Morì dopo solo quattro anni di permanenza novarese, nel 1906. Mons. Giuseppe Gamba, suo successore, era nato a S. Damiano nel 1857 ed aveva compiuto gli studi nel seminario di Asti. Dopo diverse esperienze pastorali, verrà nominato parroco della cattedrale di Asti, e in seguito vicario generale. Eletto vescovo nel 1901, viene inviato a Biella, per poi essere inviato a Novara, successore di mons. Vicario. Notizie sui due vescovi in S. Soave, *op. cit.*, *passim*.

⁹ In questi termini gli scrive infatti il rettore del seminario, G. Cocchinetti, il 26 agosto 1906: «Carissimo Gambaro, la sua domanda non ha avuto l'accoglienza desiderata, perciò dovrà aspettare il nuovo vescovo per essere ammesso agli ordini maggiori. Quando avrà occasione di passare da Novara si presenti a Mons. Vicario Capitolare il quale è assente da oggi fino al 31 c.m. *In silentio et spe erit fortitudo*. Saluti». Qualche mese dopo, il 21 novembre, gli scrive ancora lo stesso rettore: «Se credesse però di fare domanda adesso del Suddiaconato per il 22 dicembre (gli diceva che le ordinazioni avrebbero avuto luogo nel febbraio-marzo successivo) con intenzione di riceverlo costì, bastando le dimissioni del nuovo vescovo, potrebbe farlo; ma dopo il voto negativo del Capitolo nello scorso settembre vi sarebbe poca probabilità di buona riuscita. Ricordiamoci nella preghiera». A tali difficoltà accenna anche Scaciga, in una lettera del 17 settembre 1906, dicendogli: «La prima eco della tua bufera — giacché tu la chiami così — io ebbi dal prof. Caviglioli». E aggiunge: «Trovandomi col direttore Spadacini il dì 8 settembre mi lamentai con lui della condizione in cui ti poneva il Capitolo di Novara con termini un po' risentiti». Sugli ambienti novaresi in cui Gambaro agisce, sugli atteggiamenti del clero e del mondo cattolico locale, disponiamo di alcuni saggi di particolare interesse e densità, opera di P.G. Longo. Si veda soprattutto: *Cattolici e società a Novara tra dopoguerra e fascismo*, in «Novariens», Quaderno 9, 1978-79, pp. 19-130; *Il*

Le difficoltà comunque si appianano, e nel marzo 1907 viene ordinato sacerdote. Nel frattempo, ha moltiplicato le letture ed ha iniziato la collaborazione, soprattutto con recensioni e note critiche, alle riviste *Studium* e *La Scuola cattolica*, ed alla murriana *Rivista di cultura*¹⁰. Tra il 1906 e il 1907, i pezzi firmati da Gambaro sono una trentina, di argomenti diversi. Ma tra i libri analizzati figurano lavori di Newman, di Buonaiuti, di Loisy, di Chevalier (l'autore di saggi sospetti sulla casa di Loreto). Lo studio che Gambaro dedica a quest'ultimo appassiona l'amico Scaciga, che però gli fa anche notare che potrebbe ormai essere accusato di eresia¹¹. Gli interventi di Gambaro rappresentano una presentazione per nuovi amici, le cui lettere appaiono nell'archivio: alcuni solo occasionali, altri che resteranno legati per lunghi periodi; fra questi, possiamo ricordare soprattutto Murri, Buonaiuti e Loisy¹².

cattolicesimo novarese dai «liberi fedeli onesti» ai «cattolici integrali», in «Ieri Novara Oggi», 3, 1980, pp. 3-99.

¹⁰ L'elenco degli scritti di questo periodo in appendice al lavoro di M. Capello. Vengono elencate 12 recensioni in «*Studium*», 10 nella «*Scuola cattolica*», 2 note-recensioni nella «*Rivista di cultura*» e 2 recensioni, ma di incerta attribuzione, nella «*Rivista storico-critica delle scienze teologiche*».

¹¹ Il lavoro recensito (in «*Studium*», 1906, nn. 10-11, pp. 42-56) è quello di U. CHEVALIER, *Notre Dame de Lorette. Etude historique sur la authenticité de la Santa Casa*, Picard, Paris 1906. Gambaro manda il suo saggio a Scaciga, che gli scrive il 21 dicembre 1906: «Ho ricevuto il tuo bellissimo studio lauretano, ben nutrito, positivo e temperante con quelli che non vogliono vedere. E la famosa pittura giottesca rappresentante appunto il volo della S. Casa, come vuole il Faloci? ... Certo che la tua pubblicazione può valerti un nuovo sospetto *de haeresi*; e anche in questo ci accompagneremo, dacché alcuni pretoccoli han fatto correr voce ch'io nego — tout court — la transustanziazione. Ch'io sappia, non ho mai aperto bocca su quell'argomento, del resto troppo sacro. Saprai benissimo la persecuzione acuta che infierisce a Roma contro Buonaiuti, Genocchi, Valdambri, Semeria, Ghignoni, ecc. ecc. Tutto a gloria di Dio!».

¹² Le lettere di Loisy a Gambaro sono già state pubblicate in M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia*, Torino 1975.

Alla vigilia della pubblicazione della *Pascendi*, Gambaro lascia l'Italia; gli è stato offerto, ed ha accettato, un posto di precettore dei due figli del marchese Paulucci de' Calboli, ministro d'Italia a Lisbona. Il soggiorno in Portogallo, previsto di breve durata, si protrarrà per quattro anni quasi ininterrotti, con periodi alterni di intensa attività di studio, e di crisi di identità, come appare chiaramente dai carteggi con Begey.

Resta comunque a Lisbona fino al 1911, e nell'ultimo periodo orienta il suo studio alla preparazione della tesi, dopo aver abbandonato l'università di Torino per iscriversi a quella di Bologna. Le ricerche gli sono facilitate da un giovane amico di Lione, Henri Bedarida¹³, che ha ricevuto l'indirizzo di Gambaro da Murri. Il Bedarida, legato al gruppo del *Demain*, segnala o invia al nuovo amico a Lisbona le pubblicazioni modernistiche di Loisy, di Houtin e di altri. Scaciga lo invita allo studio, ma anche alla riflessione, alla preghiera, alla meditazione del Vangelo, che lo può aiutare a non far caso ai «molti strali» che gli possono essere lanciati, causa il tipo di impegno che va svolgendo.

Nel 1911 pensa al ritorno in Italia, e vorrebbe dedicarsi agli impegni pastorali; cerca per questo, ma senza successo, di ottenere il beneficio di Galliate, deciso ad abbandonare gli studi e vivere a contatto con la gente un impegno concreto di evangelizzazione. Il tentativo fallisce, certamente anche a causa della fama di eterodossia di cui godeva in diocesi. La vicenda lascerà il segno, ed egli rimprovererà spesso alla curia novarese, ed anche al suo vescovo, di

¹³ Henri Bedarida (1887-1957), che probabilmente Gambaro ebbe anche occasione di incontrare a Torino, era seminarista a Lione, in collegamento col gruppo del «*Demain*», amico di Tortonese. Avrebbe tradotto in francese l'opuscolo, molto diffuso fra i democratici cristiani italiani, *L'essenza del cristianesimo*; in seguito, per gli amici di Lione, anche buona parte del *Programma dei modernisti* (lo scrive egli stesso a Gambaro l'8 dicembre 1907). Lasciato il seminario, si laureerà in lettere alla Sorbona, per dedicarsi all'insegnamento, convinto di poter svolgere un'azione più proficua in mezzo al laicato (lettera a Gambaro del 12 gennaio 1912).

non averlo voluto in diocesi, di aver alimentato una campagna di sospetti nei suoi confronti, di avergli attribuito colpe che non aveva.

Nell'autunno del 1911 completa la sua tesi, sotto la guida, forse solo formale, del prof. Giuseppe Tarozzi, docente di filosofia morale e poi di filosofia teoretica presso l'Università di Bologna. In un primo momento, il centro di interesse del lavoro dovrebbe essere il pensiero di Gioberti, con particolare attenzione alla sua filosofia religiosa; ragioni di tempo, e la necessità di limitare il campo di indagine, convincono in seguito Gambaro a studiare solo brevemente il Gioberti, come precursore della dottrina modernista, e a dedicare invece maggiore attenzione a quest'ultima.

Il modernismo viene definito, analizzato, illustrato attraverso la presentazione dei suoi protagonisti; Gioberti è uno dei precursori italiani, insieme con Rosmini, Manzoni e Lambruschini, mentre un ruolo di primo piano pare avere svolto Newman. Gli scritti di questi autori hanno rappresentato i germi del modernismo, su cui si è costruito la dottrina, i cui contributi più significativi verrebbero da Loisy, Tyrrell, Blondel e Le Roy. Logica quindi la suddivisione della tesi in due parti, dedicate a tali germi e alle dottrine; mentre in un'ampia introduzione si cerca di presentare una panoramica dei problemi che il mondo religioso si trova ad affrontare nell'epoca contemporanea, in parte conseguenza di una religiosità spesso distorta, e di errori imputabili anche agli ambienti religiosi che spesso non hanno saputo cogliere i fermenti e le sollecitazioni provenienti dagli sviluppi delle scienze e dalle ricerche empiriche.

La crisi, è la tesi dell'autore nell'introduzione, è presente anche nel mondo cattolico e nella Chiesa, la cui teologia «si muove lungi dai fatti sul sentiero delle cervellottiche e incontrollabili deduzioni e vorrebbe vincolare la salvezza eterna a formule che esaminate da vicino si scoprono come radicalmente vuote di significato intelleggibile. La sua storia, continua Gambaro, è un tessuto di pie menzogne, un'abile manipolazione di fatti e di dati a vantaggio di audaci pretese, vere sfide alla ragione; il suo Olimpo non meno incoerente

e fantastico, per quanto più puro, di quello pagano; i suoi riti non meno magici delle pratiche di altre religioni, né le sue superstizioni meno grossolane. La sua disciplina di cui è centro un'autorità ipertrofizzata, soffoca ogni libero slancio, ogni vera intimità di pensiero e di sentimento operoso, e felice di fare il deserto per chiamarlo pace e di fare il silenzio per chiamarlo unità della fede, attende a ottenere l'uniformità militare di una moltitudine il cui dovere sia quello di non possedere alcuna idea per proprio conto, ma di accettare quella del proprio condottiero come la cera riceve l'impronta di un sigillo».

Gambaro concludeva in chiave anche più severa tale giro di orizzonte: «Né si tiene paga (è sempre la Chiesa il soggetto) a voler sottomettere la scienza al controllo della sua dottrina e l'intelligenza e la coscienza individuale alla sua direzione di chiesa infallibile, ma si arroga pure la facoltà di sottoporre le leggi degli Stati e gli Stati stessi al giudizio del suo capo supremo. Questa condizione di cose, resa più evidente ed aggravata per un complesso di cause, spiega come tutto ciò che riguarda la chiesa vada assumendo, nella opinione dei più, il significato di oscurantismo, di servaggio, di morte»¹⁴.

A tali condizioni di cose si sono opposti, fra gli altri, alcuni volenterosi, anzi «un eletto manipolo di volenterosi in seno al cattolicesimo stesso». Sono loro che costituiscono i gruppi modernisti, sono loro gli «ultimi cavalieri dell'ideale»; sono loro la risposta al dramma della Chiesa contemporanea.

I capitoli della tesi rappresentavano così una risposta all'interrogativo posto dalla premessa; e questa assumeva, nel contesto globale, un tono ed un significato meno catastrofico. I lettori di

¹⁴ Il brano, che fa parte dell'introduzione alla tesi, è pubblicato con il titolo *Crisi contemporanea*, in «Bilychnis», n. 2, marzo-aprile 1912, pp. 160-164, *br. cit.*, pp. 163-164. La citazione che si trova nel testo: «l'uniformità militare...» è tratta da G. TYRRELL, *Medioevalismo*, Roma 1908, p. 13, come ricorda lo stesso Gambaro.

Bilychnis, i primi a venire a conoscenza di queste pagine introduttive, ignoravano però quel seguito e quel lavoro d'insieme; lo ignoravano, e avrebbero continuato ad ignorarlo. Infatti, la rivista romana pubblicava solo la prima parte dell'introduzione di Gambaro al suo lavoro, con il titolo: «Crisi contemporanea». La seconda parte, prevista con il titolo «Modernismo», restava nei cassetti del redattore capo della rivista, Lodovico Paschetto. Erano bastate quelle prime pagine, pervenute nelle mani del vescovo di Novara, a sollevare un caso piuttosto grave; Gambaro avrebbe ricordato l'episodio, che doveva lasciare segni indelebili nella sua vita, come una «infelice avventura». I documenti che vengono qui riportati sono la testimonianza e la ricostruzione di quella avventura¹⁵.

3. Conseguita la laurea, Gambaro ha ottenuto un posto di insegnante di latino e greco a Firenze, presso il liceo del collegio alla Querce, diretto dai barnabiti. La sua crisi religiosa non è per nulla superata, ed ha chiari riflessi in ambito dogmatico; anche questo emerge dalla corrispondenza con Begey. I suoi rapporti con i modernisti non sono cessati; sembrano anzi accentuati. Se ne avrà una ulteriore prova al momento della pubblicazione della tesi, come avremo modo di ricordare. La voce della presentazione a Bologna di una tesi dedicata al modernismo dev'essere corsa anche a Roma, dove d'altronde Gambaro è piuttosto noto, grazie alle sue collaborazioni degli anni 1906-1907.

È probabilmente per questo che dalla redazione di *Bilychnis*, una rivista che ha iniziato nel 1912 le pubblicazioni e, pur essendo emanazione della Facoltà teologica battista di Roma, ambisce a svolgere un ruolo interconfessionale e di punto di riferimento per una riflessione religiosa che vada oltre i limiti delle singole chiese, ed anche oltre i limiti del mondo strettamente ecclesiale ed ecclesiastico, giunge a Gambaro l'invito a mandare «subito» qualcosa sul modernismo. La cosa è possibile, perché il testo è già pronto; Gambaro manda l'introduzione della sua tesi. Giudicata troppo am-

¹⁵ Una descrizione del «caso» in S. SOAVE, *op. cit.*, pp. 198-199 ;284-289.

pia, la rivista pubblica nel 2° fascicolo solo una parte, ripromettendosi di dare la seconda parte nel fascicolo successivo¹⁶.

Qualcuno si preoccupa di far pervenire al vescovo di Novara una copia della rivista: Gambaro lo dirà esplicitamente, lamentandosi, in una sua lettera. E la reazione del vescovo non si fa attendere; una reazione dura, che non entra nel merito dell'articolo se non per dire che mai aveva visto condensato in poche pagine tanti spropositi e tante bestemmie; che dà per scontata la perdita della fede da parte di Gambaro, ed anche del bene dell'intelletto. La prova della perdita della fede si trova nel fatto che Gambaro non crede più all'intervento di Dio nella storia della Chiesa; la prova poi della defezione dell'intelletto la si ha nel fatto che l'autore oltre a dimostrarsi del tutto digiuno di teologia, non si rende conto che non si possono fare affermazioni che proverebbero che duemila vescovi sparsi per il mondo si trovano tutti in errore.

Il problema per il vescovo, comunque, è chiaro: non si discute sui contenuti, ma sul fatto; Gambaro ha sbagliato anche consegnando un articolo ad una rivista protestante, ma soprattutto ha dato scandalo ai fedeli, ed ha messo in gravissimo pericolo la sua anima. Bisogna ritrattare tutto, e dichiararsi pentiti del male fatto. Gambaro tenta, in una prima risposta, riprendendo anche una serie di concetti espressi nella tesi, di riportare il vescovo sui contenuti del suo articolo: la lettera del 26 maggio si presenta anzi come la più interessante di tutto il carteggio. Il vescovo però è sordo su questo punto; riporta sempre tutto nel puro campo disciplinare e di fede, cercando anzi di conservare un tono comprensivo e paterno.

¹⁶ Si veda il riferimento nella nota 14. Da notare che la rivista aveva già dedicato spazio al modernismo nel suo primo fascicolo, datato gennaio-febbraio 1912. Sotto il titolo globale di *Modernismo e modernismo*, pp. 59-66, vi sono pubblicate due note: G. AVOLIO, *Modernismo cristiano*; D. BATTAGNI, *Il mio modernismo*. Si tratta di testimonianze, più che di analisi; e questo potrebbe spiegare le ragioni per cui la redazione desidera ora pubblicare un saggio vero e proprio sull'argomento.

Lo stesso Gambaro, però, dopo la prima risposta, cambia atteggiamento, e si getta pentito ai piedi del vescovo, disposto a tutto, come gli aveva anche consigliato l'amico Scaciga. Un amico che è ben lontano dalle posizioni degli anni del seminario, ed ha ormai tutti i toni del buon ecclesiastico. È convinto che l'articolo dimostra che Gambaro ha perso la fede, anche se egli non lo ha letto, e non ha nessuna premura di farlo. Lo invita a tornare alla casa del Padre, aggiungendo che se egli se ne allontanerà, lui gli sarà sempre vicino, lo ricorderà sempre, ma come si ricorda un caro amico disceso ormai nel regno dei morti.

Altri amici sono ugualmente perplessi, ma non scendono ai toni di Scaciga: Semeria, che aveva letto il testo incriminato senza pensare a chi fosse l'autore, si augura solo che gli risparmino il rito della ritrattazione; Favero gli espone le ragioni per le quali non può condividere le sue affermazioni sulla Chiesa; Murri, che è stato fra i primi a leggere l'articolo, è convinto che esso finirà per accelerare il cammino che porterà Gambaro alla rottura. La cosa non avverrà, ma in diocesi corre voce, e viene riferita anche all'interessato, che Gambaro si è spretato. Questi non giungerà a tale passo; ma tutto lascia pensare che la sua ritrattazione, alla quale giunge dopo un alternarsi, nelle sue lettere al vescovo, di espressioni umili e cariche di dolore, con ritorni a tentativi di difesa ed anche di velate accuse, non sia né convinta né duratura.

In un primo momento, chiedendo al vescovo di non affrettare provvedimenti a suo carico, si era detto disposto ad autosospendersi *a divinis*, in attesa di un chiarimento. Il vescovo vuole però un testo scritto che non indichi solo generica sottomissione, ma rifiuto e ritrattazione degli articoli scritti: il pezzo incriminato infatti non è più soltanto lo scritto di *Bilychnis*, ma anche un altro intervento apparso in quel periodo su *La Voce*¹⁷. Tale ritrattazione dovrà anzi

¹⁷ Si tratta di una recensione al volume, pubblicato anonimo a Parigi, *Ce qu'on a fait de l'Eglise* (si veda in proposito E. POULAT, *Storia, dogma e critica*

essere pubblicata nei giornali che hanno diffuso gli articoli, e quindi in diocesi. Lo esige anche il consiglio di vigilanza della curia di Novara. Su questo punto si giungerà ad un compromesso: la ritrattazione, il cui testo è scritto dal vescovo, verrà conservata dal vescovo stesso e pubblicata solo se apparirà evidente la necessità di riparare allo scandalo¹⁸.

Quest'ultima richiesta viene fatta con un piccolo ricatto, tipico di quegli anni nei rapporti fra vescovi e modernisti: il ricatto del *celebret*. Quando un prete dimostrava velleità riformistiche, al momento dell'annuale rinnovo del *celebret*, del permesso cioè accordato dal vescovo di svolgere il ministero sacerdotale, il rinnovo stesso

nella crisi modernista, Brescia 1967, pp. 681-683), che viene pubblicata nel Bollettino Bibliografico della «Voce», n. 19, 9 maggio 1912.

¹⁸ Difficile stabilire se venne poi pubblicata o rimase chiusa nel cassetto del vescovo. Di essa si parla in una lettera di un amico di Gambaro, anch'egli spesso sospettato, Caviglioli. Gli scrive il 6 dicembre 1912: «Caro Gambaro, ti ho sempre voluto bene; e ciò mi autorizza a rievocarti forse rimembranze dolorose per dirti che ho sentita viva gloria spirituale quando ho letto la tua sottomissione. Bravo! Che il Signore ti premi... della tua filiale obbedienza! Noi qui in cura d'anime, nella incalzante vicenda di tanti movimenti si ha appena il tempo di badare al turbinio del mondo. Eppure anche in queste giornate grige si prova a contatto delle anime umili da edificare in Cristo, il desiderio di essere più preti che si può. Ogni atto buono, dalla sottomissione del Buonajuti, del Duchesne e via alla tua, ci è uno stimolo a diventare migliori. E quindi ti ringrazio del buon esempio». Commenta prudentemente M. CAPELLO, *op. cit.*, pp. 190-191: «Caviglioli ha letto la sua sottomissione, ma dove? In qualche atto ufficiale? Oppure gli è stata comunicata dallo stesso Gambaro o dagli amici comuni?» Caviglioli poteva tanto più apprezzare il gesto di Gambaro, in quanto anch'egli era incorso in una analoga disavventura. Nel 1911 era stato accusato di avere assimilato le idee di Buonajuti e di averle poi presentate in un suo articolo dal titolo *S. Paolo ed il turismo*, pubblicato nella «Rivista del Touring Club Italiano» nel mese di marzo. Aveva così dovuto presentare una ritrattazione. Si veda P.G. LONGO, *Cattolici e società a Novara...*, *cit.*, p. 49, nota 72. I documenti relativi al caso Caviglioli sono conservati presso l'archivio della curia di Novara; mi sono stati cortesemente segnalati da P.G. Longo. Si vedano anche alcune sue lettere in «Fonti e Documenti», vol. 8.

veniva subordinato ad una dichiarazione di sottomissione. Se il prete rifiutava, era *de facto* sospeso *a divinis*, pur senza esserlo *de jure*. Le conseguenze erano le stesse, ma il vescovo non rivestiva i panni del grande inquisitore e del giudice severo che applica pene spropositate. La vicenda del *celebret* del padre Tyrrell era diventata famosa.

A Gambaro viene presentata la stessa eventualità: se vuole l'autorizzazione a predicare e confessare, mandi la sottomissione. Gambaro vuole che sia chiaro che non ha ceduto al ricatto; manda la sottomissione, ma non rinnova la richiesta dell'autorizzazione. Preferisce autosospendersi, in attesa di nuovi chiarimenti.

Il sospetto prima avanzato, che la sua sottomissione non fosse né convinta né duratura, è giustificato dalle vicende successive. Già al momento della richiesta alla rivista di non procedere alla pubblicazione della seconda parte dell'articolo, Gambaro aveva precisato al redattore che si trattava di un passo di portata «meramente politica». In seguito, prometterà esplicitamente al vescovo di non scrivere più su quegli argomenti. Ma proprio in quei giorni, sta pensando alla pubblicazione della sua tesi, includendovi quella introduzione in parte pubblicata in *Bilychnis*, e diventata materia di scandalo. Il fatto che la tesi appaia in un volume che porta la dicitura «edizione non venale» non sembra modificare molto la sostanza; Gambaro dice di essere pentito, di non sentire più come sue quelle frasi scritte, di riprovarle e di condannarle; e intanto le rimette in qualche modo in circolazione. Tra l'altro, continuerà la collaborazione a giornali e riviste non certo gradite all'autorità ecclesiastica: avrà solo l'accortezza di non firmare più con il suo nome, ma con degli pseudonimi. Costretto a rifugiarsi in una specie di duplice personalità, quella ufficiale e quella nascosta, verrà preso al gioco, con conseguenze che vale la pena di ricordare, e che d'altronde emergono dal carteggio.

4. L'avventura della rivista *Bilychnis* si svolge tra l'aprile e il luglio del 1912. In quello stesso periodo, Gambaro pensa alla pubblicazione della sua tesi; il volume, fuori commercio, porta la data

del maggio 1912, ma quasi sicuramente viene messo in circolazione solo nell'autunno; lo si deduce dalle lettere di ringraziamento che riceve. Gambaro si preoccupa di farlo avere agli amici fidati, anche fuori Italia; a tutti coloro che in qualche modo sono stati coinvolti nella crisi modernista, con i quali egli era già in relazione epistolare; alcuni anzi, per esempio Houtin, hanno visto il manoscritto, altri sono al corrente del suo lavoro e ne attendono la pubblicazione.

È molto preoccupato della loro discrezione, spera che il lavoro resti nella clandestinità; anche se qualcuno dubita fortemente che la cosa sia possibile. Fra questi Sabatier, che assicura il silenzio, ma aggiunge: «J'espère que vous ne vous faites pas d'illusion sur la possibilité qu'il y a pour un secret d'être tenu par cent personnes».

Dalla Germania, arrivano i ringraziamenti e gli elogi di H. Schnitzer¹⁹, lo storico tedesco del modernismo, che Gambaro ha citato nel suo lavoro, e il cui indirizzo ha ricevuto da Houtin, insieme con quello di Maude D. Petre. Anche quest'ultima scrive all'autore, esprimendo ammirazione, anche se non condivide tutte le affermazioni del libro, e stupore che Gambaro sia riuscito a sfuggire ai fulmini dell'autorità ecclesiastica. Gli dice anche il suo desiderio che un giorno venga curata un'edizione italiana della vita di

¹⁹ Gli scrive il 5 marzo 1913: «Egregio Signor Dottore! Mille grazie della sua eccellente opera sul modernismo che ho letto con grandissimo piacere e profitto. È un contributo assai importante alla storia del modernismo e tanto più gradito quanto nella letteratura italiana mancava ancora un apprezzamento di questo movimento così tragico. Mi dispiace infinitamente che l'anno scorso, quando mi trovai a Firenze, non aveva l'opportunità di conoscerla, perché infortunatamente non ebbi la lettera dell'amico Houtin che mi scrisse il suo indirizzo che dopo il mio ritorno a München. Spero però che un'altra volta sarò più felice, perché credo che avremmo moltissima materia di parlare. Intanto la prego di favorirmi alle volte le sue novelle e di scrivermi i casi più interessanti del mondo modernistico ed ecclesiastico italiano; se potessi prestarle un servizio a Lei, ne sarei veramente felice. Mi creda il suo aff.mo H. Schnitzer».

Tyrrell: intanto sembra disposta a mandargli l'edizione inglese²⁰. In Francia, Houtin non è il solo a consocere l'opera; la riceve l'amico Bedarida, che coglie l'occasione per riaprire un dialogo interrotto da tempo²¹, mentre il direttore della *Revue*, Jean Finot, ritiene doveroso far parlare del libro nella sua rivista; vi rinuncia, solo dopo esplicita indicazione contraria dello stesso Gambaro²². Anche Anto-

²⁰ La lettera di M.D. Petre è del 26 marzo 1913: «Monsieur, je viens de terminer la lecture de votre admirable brochure, et vous en remercie très sincèrement; comme aussi de l'article dans la *Voce*, non moins sympathique. Si je ne fais pas beaucoup de remarques c'est tout simplement parce que me trouve si bien en accord avec vous sur le sujet dont vous traitez. Vous acceptez tout ce qui peut être dit avec vérité pour faire désespérer; et, tout en l'acceptant, vous donnez témoignage d'une foi qui n'en est pas ébranlée; ne rien se cacher des maux qui nous entourent et cependant entretenir son courage, voilà, me semble-t-il juste ce qu'il faut. Il se peut qu'il y ait certains points de votre thèse sur lesquels je sens des difficultés, mais ce serait une longue affaire de les relever. Je me contente donc de vous exprimer mon impression générale. Est-ce que vous lisez l'anglais? on attendrai-je que nous ayons une traduction italienne de la vie du P. Tyrrell? Je me demande comment vous avez pu soutenir cette thèse et échapper aux poursuites des autorités ecclésiastiques. Agréez, Monsieur, l'expression de mes sentiments de sympathie, Maud Petre». L'articolo della «Voce» al quale fa allusione la Petre dovrebbe essere *In margine alla storia del modernismo*, apparso il 2 gennaio 1913, siglato L.M. Da notare che nel 1915 la Libreria Editrice Milanese avrebbe pubblicato un'edizione italiana, non eccezionale, della autobiografia e biografia di G. Tyrrell.

²¹ Bedarida scrive il 12 gennaio 1912: «Ho provato un vivo interesse a leggere le notizie di quanto hai fatto dacché avevo, non del tutto per colpa colpevole, cessato di scriverti e puranche tardi sono felice di associarmi al tuo successo di laurea e di felicitarti poi per la libertà che hai saputo procacciarti, dalle varie autorità che forse ti avrebbero volentieri soggiogato come troppi altri». Il silenzio epistolare era durato un anno. Scrivendo al suo «padrino» Begey, in data 6 giugno 1912 affermava che «la Grazia di Dio e l'affetto dimostratogli dai suoi superiori» lo avevano «risanato» (lettera 41 del carteggio Favero-Begey in questo volume).

²² La prima lettera è del 6 gennaio 1913: «Mon cher don Angiolo, j'ai lu avec le plus vif intérêt votre *Modernisme*. Vous y avez mis naturellement beaucoup de courage et noblesse d'âme. Comme Gaston Riou qui s'est

nietta Giacomelli legge e ammira l'opera, ma non ne condivide certe posizioni esageratamente negative su aspetti della religiosità semplice e popolare²³.

La lettera che il vescovo gli scrive nel giugno 1913 non può quindi giungere impreveduta a Gambaro, nonostante le precauzioni prese; molto più impreveduta, e difficilmente spiegabile, la sua risposta. Il vescovo ha sentito le solite voci maligne, ma non del tutto, dire che la tesi di laurea di Gambaro circola ed ha avuto l'elogio dei modernisti, i quali anzi l'hanno anche tradotta in tedesco. Gambaro, giocando sulla falsità dell'affermata traduzione in tedesco, scrive al vescovo, dicendosi stanco e indignato per i malignamenti sul suo conto; non solo nega che la sua tesi sia mai stata pubblicata, ma assicura che della sua tesi «i così detti caporioni del modernismo, coi quali un tempo fui in più o meno attiva corrispondenza, non ne seppero nulla». Il che sembra veramente esagerato; e si fatica a fare rientrare tali affermazioni anche nel genere letterario della restrizione mentale. Si ha piuttosto l'impressione che Gambaro abbia ormai scelto di giocare sulla duplice immagine, a imitazione di un altro famoso personaggio uso in quegli anni allo sdoppiamento della personalità, Ernesto Buonaiuti.

beaucoup occupé du modernisme doit venir me voir ces jours-ci, je me propose de lui en parler afin qu'il signale votre thèse à l'attention de nos lecteurs». Riscriverà però il 18 gennaio 1913: «En ce qui concerne un article sur votre ouvrage, vous êtes dans le vrai. Comme il aurait fallu en faire ressortir les côtés lumineux qui ne sont pas tout à fait d'accord avec les tendances romaines d'aujourd'hui, cela n'aurait pu que vous créer des complications inattendues et peu désirables. Renonçons donc pour le moment à cette tentative dangereuse».

²³ Scrive la Giacomelli il 7 gennaio 1913: «Avevo letto l'importantissimo articolo *In margine* ecc... Ella potrà immaginare quanta festa io abbia fatto alla sua lettera col suo opuscolo. Questo — ch'è lavoro di gran polso — l'ho letto oggi con viva soddisfazione fino agli ultimi capitoli; poi, giunta a questi, non potei non sentire una volta di più la tristezza di certe negazioni relative a credenze che mi furono troppo care».

Il prete novarese continuerà infatti a scrivere, negli anni immediatamente successivi a questa sua «avventura», nei giornali sospetti, quali *La Voce* e *L'Azione* della Lega democratica nazionale. Cercherà solo di essere più prudente, utilizzando lo pseudonimo; un uso d'altronde molto diffuso fra i modernisti, su cui si è discusso e che qui non si vuole condannare o giustificare. Si può al massimo rilevare come lo stesso Gambaro giustifichi, senza firmarsi, nel corso di una polemica con Minocchi, il fatto di scrivere restando nell'ombra, e contemporaneamente scriva su un giornale novarese, reagendo ancora alle solite voci maligne sul suo conto, e affermando «che se mi avvenisse di scriver qualcosa, anzi che nascondermi dietro una maschera saprei assumere sotto il mio nome diretta e piena responsabilità»²⁴.

²⁴ Minocchi, attaccato da Gambaro nella «Voce» del 2 gennaio 1913, chiede all'anonimo autore dell'articolo di svelare la sua identità. Gambaro risponde: «Egli (Minocchi) m'invita a svelarmi. Ma a lui questo non deve importare, e io non amo la *réclame*. Trascinato in lizza dalle ostentate tenerezze mistiche di lui, credetti mio dovere insorgere in nome di cosa che non gli appartiene. Ora che ho detto quel che consentiva la convenienza, rientro nel silenzio, di cui ognuno sa quanto egli è amico». Ma già nella «Voce» del 9 maggio 1912, alludendo al fatto che gli autori di *Ce qu'on a fait de l'Eglise* non avevano firmato il loro lavoro, aveva scritto: «Ma, quando si pensa che ormai nell'ambiente ecclesiastico lo spionaggio è assunto alla dignità di ottavo sacramento, non si può essere troppo lungi dal giustificare la misura di prudenza adottata dagli autori». Il problema dell'anonimato viene risollevato dal «Corriere di Novara», che il 18 settembre 1913 pubblica un articolo molto severo dal titolo: *L'istruzione nei Seminari Novaresi*, firmato «Un prete». L'articolo viene attribuito da alcuni preti novaresi a Gambaro; e questi manda una dura smentita al giornale (pubblicata il 28 settembre 1913), scrivendo anche le espressioni ricordate. Si può aggiungere che anche G. Cocchinetti, che era stato professore e superiore di Gambaro in seminario, aveva pensato che l'articolo fosse di Gambaro. L'accusato scriverà al rettore una lettera molto addolorata per simili sospetti; e il rettore risponde il 3 ottobre 1913, dicendosi spiaciuto di avergli causato dolore, ma esprimendo anche soddisfazione per avere occasionato la smentita inviata da Gambaro al giornale, che avrebbe messo a tacere le voci maligne nei suoi confronti.

È probabile che Gambaro non si trovasse a suo agio nei piani del riformatore, che ne avesse vissuto le vicende, e le tristezze, trascinato suo malgrado causa la scelta dell'argomento di tesi, e da un interesse più storico-letterario che da un coinvolgimento esistenziale. D'altronde, la sua fragilità psicologica emerge chiaramente da diversi suoi scritti e da varie corrispondenze con amici, che raramente sono in grado di offrirgli un sostegno ed un aiuto nei momenti di difficoltà²⁵; e il tipo di vita vissuto al servizio dei marchesi Paulucci forse finì per accentuare le sue crisi di identità sacerdotale.

Superata l'avventura della rivista *Bilychnis*, Gambaro avrebbe gradualmente spostato i suoi interessi di studioso su campi affini, per dedicarsi poi particolarmente allo studio di Lambruschini. Le sue simpatie modernistiche non gli furono però mai perdonate: anni dopo, riapparvero in una denuncia al S. Ufficio. L'autodifesa del-

²⁵ Alludo in particolare all'ambiente novarese, certamente ricco di fermenti, ma spesso frutto solo di attività isolate, ed esposto quindi a facili crisi. La ricchezza di tale ambiente appare chiaramente dalle ricerche di S. Soave e di P.G. Longo. Osserva però giustamente quest'ultimo: «Il cosiddetto *modernismo novarese* va ridimensionato e riportato nella sua giusta luce, per cui elementi individuali non possono diventare tipici di tutto un ambiente e la pesante reazione del vecchio clero, avverso ai fermenti giovanili, non può essere usata quale chiave di interpretazione. Indubbiamente l'avvertita attenzione culturale del mondo novarese aveva stimolato la curiosità e la lettura delle novità definite moderniste. Ma non si vorrebbe fare di Novara un covo di modernisti, quanto semplicemente indicare la presenza di una vivace attenzione non tanto ai problemi del rinnovamento della chiesa, quanto della sua posizione nei confronti del dilagare della cristianizzazione liberale e socialista. Ciò che con maggiore proprietà può definirsi come movimento modernista si riduce, piuttosto, ad esperienze singole e personali, a casi che non fanno storia in diocesi, anche se sono state causa di una pesante reazione, che nei seminari condizionò la formazione di quel clero maggiormente coinvolto nell'esperienza fascista». In *Cattolici e società a Novara...*, cit., p. 79. A conferma di un tale giudizio si veda la relazione del Visitatore apostolico alla diocesi in questo stesso volume.

l'interessato è significativa, e sembra confermare il fatto che egli pensò a quegli anni, dopo la sopravvenuta maturità, come ad una parentesi poco significativa e da dimenticare. Al gesuita padre Rosa, parlando di questa denuncia al S. Ufficio, avrebbe scritto che la sua tesi di Laurea, poi pubblicata, non costituiva che una «cialtronesca ghitarronata».

Nonostante il parere contrario dell'autore, si può forse continuare a pensare che lo scritto di Garbaro rappresenti ancora oggi un'interessante testimonianza di un periodo, e di un sogno condiviso da molti, ma finito troppo presto.

A distanza di tempo, svelandosi per lettera al magistrato romano Adolfo Lepri interessato al riformismo cattolico nell'ambito della più rigorosa ortodossia, affermava: «Troppo mi sta a cuore l'eterno problema religioso e segnatamente il problema della riforma cattolica»; poi aggiungeva: «L'attività che ufficialmente qui svolgo è quella di professore di pedagogia alla Facoltà di Magistero, ma il mio cuore è negli studi religiosi. Non per niente sto lavorando da qualche anno attorno al pensiero di Erasmo da Rotterdam, sul quale spero di pubblicare un grosso volume entro il 1948; e poi ritornerò al Lambruschini, del quale frattanto ho raccolto da vari archivi privati e pubblici l'immensa mole dell'epistolario, e coglierò l'occasione di allargare e approfondire la visione del movimento religioso del sec. XIX, nel quale campeggia la figura del mite e ardito solitario di S. Cerbone»²⁶.

²⁶ Carte Lepri, lettera di Garbaro del 29 ottobre 1947, presso Centro di Urbino. Presso lo stesso Centro una lettera di Garbaro a L. Bedeschi, 9 luglio 1967 dove l'interesse per Erasmo viene collegato al suo non spento interesse per il modernismo. Vi si legge infatti fra l'altro: «Come Erasmo rimase nella Chiesa e si tenne nei migliori rapporti con gli spiriti più religiosi e più colti e con le autorità ecclesiastiche del tempo, così i modernisti avrebbero dovuto seguire un esempio così insigne e l'unico da considerare per chi non perda di vista, anzi ne viva con fattivo senso religioso, le acque vive [...] del cristianesimo».

1

Paschetto a Garbaro

Roma, 2 aprile 1912

Gent.mo Signore,

Le spedisco una copia di saggio di *Bilychnis*. Questo primo numero — data la qualità dei collaboratori che vi hanno contribuito — è riuscito un po' troppo confessionale. Ma ho già assicurato alla rivista un buon numero di collaboratori appartenenti a campi differenti, e sono convinto che a poco a poco la Rivista, pur rimanendo «Rivista di studi religiosi» si presenterà più libera dal confessionalismo. Come vedrà dall'Introduzione, è lasciata piena libertà ai collaboratori di esprimere intero il loro pensiero.

Ognuno è responsabile soltanto dei propri scritti. Non dubito ch'ella si sentirà di poter dare la sua adesione e di entrare nel gruppo dei collaboratori. Se può mandarmi subito qualcosa sul *modernismo* sarà bene accetta: forse giungerebbe ancora in tempo pel fascicolo di aprile, di cui il 15 corr. inizieremo la compaginazione. Gradisca egregio Professore i miei distinti saluti. Dev.mo

Lodovico Paschetto

LETTERA 1. Le lettere di Paschetto sono scritte su carta intestata: «Bilychnis. Rivista di studi religiosi. Prof. Lodovico Paschetto redattore capo. Via Crescenzo 2, Roma».

I documenti che vengono pubblicati sono stati raccolti e ordinati dallo stesso Garbaro. Nel suo archivio vi è un fascicolo con questa indicazione: «Carteggio tra me e il vescovo di Novara Mons. Gamba a proposito della mia infelice avventura della *Bilychnis*. Firenze 1912. Angelo Garbaro». Il fascicolo però non comprende soltanto le lettere del vescovo o al vescovo: Garbaro vi ha anche inserito altre lettere, occasionate dalla vicenda, togliendole dai fascicoli destinati a raccogliere le lettere degli amici. Vi ha poi aggiunto due estratti di giornale: l'articolo anonimo a lui attribuito, e la sua smentita, che abbiamo già ricordato nella introduzione (cfr. nota 24). In tutto, si tratta di 32 documenti, quasi tutti qui riportati. Sono state omesse, perché meno significative, una lettera di Garbaro, una di Scaciga, una di Cocchinetti, tre della marchesa Paolucci. Sono invece state aggiunte, provenienti da altri fascicoli dell'archivio, una lettera di Murri, una di Paschetto e una di Baldi.

2

Paschetto a Garbaro

[Roma], 11 maggio 1912

Ch.mo Prof. Garbaro,

mi sono trovato così preso dal lavoro e dagli impegni che sono stato costretto ad essere scortese persino coi collaboratori. Oggi soltanto ho ripreso la corrispondenza dopo un lunghissimo silenzio, durante il quale spero che nessuno di coloro che attendevano da me qualche riga abbia finito per perdere la pazienza. Spero vivamente ch'Ella vorrà scusarmi e conservarmi la Sua preziosa simpatia.

Ella avrà ormai ricevuto la Sua copia della Rivista, ed avrà notato che il suo Articolo è stato diviso in due. La seconda parte verrà pubblicata nel 3° fascicolo (giugno) sotto il titolo *Modernismo*. Per questa prima parte già pubblicata Le è stato fissato un compenso di L. 20 (che Le accludo in cartolina vaglia) più 25 copie dell'estratto ch'Ella riceverà tra giorni. S'Ella ci favorirà alcuni indirizzi di persone cui potremmo inviare copie di saggio della Rivista, gliene saremo grati. Gradisca, egregio professore, i miei cordiali saluti. Dev.mo

Lodovico Paschetto

LETTERA 2. Una facciata.

3

Murri a Garbaro

Roma, 14 maggio 1912

Caro Garbaro,

mi scusi se non mi sono fatto più vivo dopo che ci vedemmo l'ultima volta a Firenze; sono dispiacente io stesso della mia negligenza, ricordando che, se non sbaglio, lei mi aveva anche fatto (sperare) di essere disposto a venire a Roma per assistere al mio matrimonio. Dell'altra mia idea ho parlato a lungo con Ragnild; come già le dissi, esprimendo il mio pensiero, saremmo stati contenti, per nostro conto, di una specie di rito religioso, se non fosse stato facile l'esporsi ad equivoci; e soprattutto all'equivoco che il rito civile non sia anche esso rito *essenzialmente* religioso, quando è constatazione legale del matrimonio liberamente compiuto fra anime che sentono religiosamente¹.

Passammo a Firenze dopo le nozze; ma ci trattenemmo troppo poco per poter procurarci il piacere di vederla. Ho visto i suoi articoli nel numero ultimo di *Bilychnis*; è facile immaginare che questo porterà rapidamente alla censura ed alla rottura; e ne ho piacere. Non spero di vederla prima della partenza per l'America²; ma conto di avere con lei un abboccamento, appena di ritorno, anche per alcune iniziative che vagheggio e che spero di poter allora completare. Saluti cordiali anche dalla mia Signora. Dev.mo

R[omolo] Murri

LETTERA 3. La lettera di Murri non è conservata nel fascicolo sul «caso», ma in altra busta. Viene qui inserita per la sua stretta pertinenza all'argomento.

¹ L'annuncio del matrimonio di Murri aveva provocato reazioni molto diverse fra gli amici, spesso anche piuttosto severe. Alcune lettere scritte da Murri ad un amico per spiegare la sua scelta sono pubblicate da F.M. CECCHINI, *Murri e il murrismo*, Urbino 1973, pp. 163-170.

² Murri stava per partire per un ciclo di conferenze in America del Sud; si sarebbe fermato soprattutto a Buenos Aires.

4

Mons. Gamba a Gambaro

21 maggio 1912

Molto Rev. Sig. Professore,

mi fu dato a leggere un articolo sulla rivista protestante di studi religiosi, edita a Roma dalla Facoltà della Scuola teologica Battista, dal nome *Bilychnis*, numero marzo-aprile, portante il nome: «Dottor Angelo Gambaro». La lettura mi ha riempito il cuore di immenso dolore e quando giunsi al termine nel leggere la firma suscitata esclamai: non è lui, non può essere lui... tanti e tali erano gli spropositi, le eresie scritte in quell'articolo!!

Senta, caro professore, ma ove mai Ella ha potuto apprendere tanti errori madornali, bestemmie orrende, che ripugnano anche alla ragione, al senso comune? Oh, ben lo comprendo, dagli autori che Ella cita e che l'hanno avvelenata! Ma come mai Ella ha potuto in così breve tempo sdrucciolare così in basso? Mi dica, in grazia, ma Ella ha almeno *letti e ponderati* gli scritti dei Padri della Chiesa, dei Dottori, degli apologisti cattolici, degli scrittori di 20 secoli? Ha mai considerato come in tutto il mondo vi sono *duemila vescovi* circa, sparsi su tutta la faccia della terra, di ogni rito, lingua e nazione, i quali sono una mente sola, un cuore solo, uniti al Pontefice, Vicario di Gesù Cristo? ... ma che siano tanti matti, stupidi, ignoranti? Che solo l'Houtin, il Loisy, il Tyrrell e compagnia siano saggi, dotti, possedano il monopolio del sapere? *Siano santi?* Perché è la vita ossia le virtù che devon guardarsi. Mi permetta ancora una domanda. Dio esiste sì o no? Non voglio credere che qui non ci intendiamo! Ebbene: possibile che Dio abbia lasciato gli uomini nelle incertezze, nel dubbio, in inganno? O potrà non curarsi di noi o godere di vederci infelici?

LETTERA 4. Tre facciate.

Ma basta: non ho coraggio continuare. Amo ancora credere che il Dott. Angelo Gambaro firmatario dell'empio articolo non sia la S.V.. Oh, se fosse così, quanto ne ringrazierei il Signore! Ad ogni modo: genuflesso ai suoi piedi e colle lacrime agli occhi la prego, la scongiuro, per quanto Ella ha o può avere di più caro e sacro sulla terra, non perda l'anima sua! Non rovini le anime altrui con simili scritti! ... Rientri in sé, ritorni a quella fede, che sola ci salva...! Fate questa grazia, o Gesù Redentore, per un'anima che vi costò il sangue ed è vostro ministro!

Domani andrò in pellegrinaggio ad Oropa con tutti i chierici e ai piedi della Vergine pregherò e farò pregare per lei! *L'umiltà* e la *preghiera*... ecco le chiavi della salute! Mi conceda di firmarmi con le lacrime agli occhi e col cuore squarciato dal più intenso dolore, suo aff.mo in G.C.

+ Giuseppe Vescovo

5

Gambaro a Mons. Gamba

Firenze, 26 maggio 1912

Eccellenza,

ieri l'altro mi fu recapitata la lettera che Vostra Eccellenza m'indirizzò a proposito di un mio articolo pubblicato nella *Bilychnis*, intitolato «Crisi contemporanea». Solo oggi posso rispondere, perché la domenica è l'unico giorno della settimana in cui m'è dato di sbrigare la corrispondenza.

LETTERA 5. Cinque facciate. Si tratta della minuta della lettera, che Gambaro ha conservato. Lo stesso vale per tutte le altre lettere di Gambaro. Vi si trovano diverse correzioni, frasi riscritte, brani cancellati. Il testo riportato è quello che si può considerare definitivo: non vengono cioè segnalate le correzioni e le modifiche. Renderebbero difficile la lettura, senza aggiungere nulla di significativo ai testi finali.

Io le sono tenuissimo del tono affettuoso e veramente paterno con cui mi si rivolge; tono che, per parlarle chiaramente, non mi sarei atteso, pensando alla sollecitudine che mostrò lo scorso anno nel permettermi di stabilirmi in altra diocesi, o, fuori di eufemismo, nell'allontanarmi da quella di Novara¹. Eppure io avrei tanto desiderato allora da Vostra Eccellenza un atto di benevolo interesse per la mia qualità di sacerdote, avrei tanto volentieri accolto un suo invito a darmi al ministero apostolico. Poiché sentivo dentro di me rombare la procella, mi vedevo trascinato dalla forza inesorabile della logica immanente delle idee, e per scongiurare il pericolo che mi incombeva avevo chiesto da Lisbona di rientrare in diocesi concorrendo al beneficio di Galliate. Ero deciso di affogare in un'azione specificamente sacerdotale tutte le preoccupazioni di pensiero che eran venute stringendo come un cerchio di ferro attorno al mio spirito.

Il lavoro intenso in una parrocchia, il contatto con anime scevre d'ingombrante cultura, la responsabilità pratica del ministero mi avrebbero fatto assaporare tutta l'intima freschezza e il possente calore dell'esperienza religiosa che analizzata dal pensiero riflesso rischia sovente d'impovertirsi se non di svanire come ci ammonisce il mito di Amore e Psiche. E questo mio motivo avevo pure adombrato nelle lettere inviatele dal Portogallo. Fu quindi ben

¹ Nell'autunno del 1911 Gambaro aveva espresso il desiderio di rientrare in diocesi, ricevendo una risposta piuttosto imbarazzata da parte del vescovo. Gambaro aveva allora domandato il permesso di soggiornare a Genova, col figlio dei Paolucci; e il vescovo gli scriveva il 23 novembre 1911: «Ho rilevato poi la disposizione dell'animo suo in riguardo al suo stato presente, e non saprei, su due piedi, come risolvere la questione. Se in diocesi vi fosse urgenza di sacerdoti sarebbe cosa fatta, ma al presente non abbiamo posto vacante. Chissà coll'andar del tempo. Intanto ci parleremo poi a voce nelle vacanze. Quello che io le raccomando al presente, oltre a quanto riguarda la conservazione del suo spirito ecclesiastico e cioè la confessione, meditazione... regolare, anche lo studio della teologia. Per lei non credo difficile la preparazione contemporanea della Laurea in Teologia. Faccia almeno quello che può. Di cuore la benedico...».

dolorosa la mia sorpresa quando in seguito all'aver constatato l'inesistenza del mio diritto al beneficio di Galliate venni da V.E. per dichiarare il ritiro della mia candidatura². Ella si affrettò a rispondermi che mi avrebbe appoggiato in qualunque diocesi io fossi andato a insegnare o a studiare. La sua risposta troppo sbrigativa ferì in modo singolare le mie aspirazioni d'allora e mi fece definitivamente persuaso che ormai non avevo più nulla da aspettare dalla Chiesa novarese: allora per la prima volta sentii tutta l'amarezza del rimpianto d'essermi consacrato prete.

Fortunatamente ora la tristezza di tali ricordi, che mi accompagnò a Firenze dove si acui per la fitta solitudine che mi circondava mi è attenuata dalla lettera che mi mandò piena di affetto e dal sapere ch'Ella prega e fa pregare per me. Vorrei dal canto mio poterle rispondere in maniera da non amareggiarle più oltre il suo cuore paterno.

Dell'articolo che l'ha tanto addolorata non posso fare a meno di dichiarare ch'io sono l'autore. Esso è parte della prefazione di un'opera che ho pronta da vari mesi e che sono tuttora incerto se pubblicare. Con affidarlo a una rivista protestante, riconosco d'aver mancato ai doveri della stretta disciplina ecclesiastica. Ma a considerarne il contenuto dal punto di vista logico e storico, non mi pare

² La sua esclusione dal beneficio, a cui aspirava, era avvenuta in modo alquanto discutibile. Scrive in proposito M. CAPELLO, *op. cit.*, pp. 159-160: «Per un accordo risalente al 5 aprile 1825 le famiglie Muttini e Airoidi avevano diritto a votare per la scelta del candidato al beneficio, nel rapporto di due volte i Muttini, ed una gli Airoidi. Allora era la volta degli Airoidi, dai quali Gambaro discendeva (il nonno paterno aveva sposato una Airoidi). Non solo: pare che nell'accordo fosse anche previsto che, nel caso vi fosse tra i candidati un sacerdote appartenente ad una delle due famiglie, la scelta dovesse cadere su questo ultimo, anche se il voto fosse toccato all'altra famiglia. Ora, nelle carte (lettere, appunti, alberi genealogici) relative a questo concorso, dalle quali sono ricavate le notizie di cui sopra, si rileva tra l'altro che fra coloro che votarono per un altro candidato (don Belletti) i primi nove erano Muttini o loro discendenti. Il loro voto pertanto non era ritenuto valido dai parenti di Gambaro».

che proprio contenga gli «errori madornali» e le «bestemmie orrende» che un rigido ortodosso vi potrebbe vedere. Io più che altro constato dei fatti, spogliandomi, come studioso di fenomeni sociali nella cui orbita rientra il problema religioso, della mia qualità di credente. Probabilmente non sono riuscito a spogliarmene del tutto: l'anima del cattolicesimo mi occupa troppo perché me ne possa affrancare nell'atto stesso di apprezzarlo nella sua funzione storica. D'una cosa La posso assicurare che nel mio articolo non v'è una frase di cui ne' miei appunti non abbia copiosa documentazione. Se mi limitai a poche citazioni, fui mosso soltanto da motivi di economia di lavoro. Certo gli autori che cito non sono tutti graditi ai doganieri dell'ortodossia; ma a uno studioso s'impone unicamente il valore intrinseco delle loro testimonianze, non già il loro atteggiamento personale. Con ciò non voglio dire ch'essi abbiano il monopolio del sapere e della verità. Nessuno al mondo può dire: «ogni erba cresciuta fuori del mio giardino è erba cattiva»¹. Ma a ciascuno è lecito, per gli interessi supremi dell'umanità, segnalare le manchevolezze e le esagerazioni di chi esce dai confini della discrezione.

Io non intendo per ora di difendere punto per punto il mio articolo. Solo chiedo all'Eccellenza Vostra il permesso di fare due piccole osservazioni. L'esservi duemila Vescovi circa, come Ella dice, «sparsi su tutta la faccia della terra, di ogni rito, lingua e nazione, i quali sono una mente sola, un cuor solo, uniti al Pontefice, Vicario di G.C.» è una prova cospicua del bisogno che hanno gli uomini di associarsi in unità ma non può essere una esauriente giustificazione della forma attuale del cattolicesimo romano. Filosoficamente il puro argomento delle maggioranze, o comunque del numero, è nullo in materie morali e religiose. Questo dico con tutta la

¹ L'espressione è di K. Wagner. L'aveva già citata lo stesso Gambaro nell'articolo "Demain" di Lione, in «Rivista di cultura», 1 marzo 1907, p. 77. Qui il testo era leggermente diverso: «ogni erba che non è spuntata nel nostro giardino è un'erba cattiva».

devozione che sento al cattolicesimo-vita, di cui la teologia è un gigantesco tentativo di formulazione come del suo organismo è una funzione, e non più, la gerarchia. Il tentativo può fallire in tutto o in parte, le formule possono essere errate e improprie, la funzione può alterarsi; ciò non tocca la realtà né il valore della vita animante la Chiesa tutta. Così pure l'assunto che «Dio non abbia lasciato gli uomini nella incertezza, nel dubbio, in inganno» non costituisce una presunzione assoluta in favore di *tutto* ciò che si crede e si pratica nel cattolicesimo. Poiché il concetto statico della verità e il concetto meccanico del «depositum fidei», tramandati non dai Santi Padri ma dai Dottori della Scolastica furono già da un pezzo smascherati dalla filosofia moderna e dalla critica storica.

Non nego la rivelazione; ma la concepisco come la manifestazione immediata fatta all'uomo della potenza rigeneratrice di Dio nell'uomo stesso e la ritrovo nell'esperienza interna spirituale vagamente diffusa nell'umanità, esperienza che si eleva alla propria consapevolezza per mezzo di forme e di gradi eccezionali che assume in individui privilegiati. Alla luce di tale rappresentazione è facile scoprire l'unità naturale religiosa creata permanentemente dall'attività universale dello Spirito Divino, la quale si scorge nella intellaiatura delle diverse società religiose. Tuttavia non ne segue che le varie religioni siano ugualmente buone; piuttosto tutto induce a credere che nessuna di esse sia la *completa* rivelazione dell'arcana realtà che suppone e che di sua natura è inesauribile. La storia comparata, poi, delle religioni mi presenta il cristianesimo come la forma più perfetta perché ha dato il migliore concetto di Dio rappresentandolo tutto bontà per gli uomini, e perché con l'idea della fraternità universale ha sviluppato di più il senso della solidarietà umana: e la storia del cristianesimo alla sua volta m'insegna a rivendicare alla Chiesa cattolica, anzi che ad altra comunità cristiana, la continuità degli atteggiamenti religiosi dei discepoli di Gesù.

Come vede, Eccellenza, da questi brevi cenni, io mi sforzo di penetrare l'involucro della organizzazione esteriore e dello schematismo dogmatico del cattolicesimo per raggiungerne l'anima; e a

questa aderisco con tutte le mie forze. È necessario altro per chiamarsi discepolo e ministro di chi insegnò ad adorare il Padre in spirito e verità? Non vorrei che quanto sono venuto dicendo fosse interpretato nel senso ch'io mi rifiuti di ascoltare la parola del mio Vescovo. Contro simile interpretazione protesto energicamente. Le dirò anzi che, se non avessi avuto gli impegni improrogabili della scuola e di tante lezioni private in questo periodo così prossimo agli esami, sarei partito immediatamente per Novara per vedere di accomodare il più presto possibile l'increscioso incidente. Ma pur troppo dovrò aspettare ancora un buon mese prima di soddisfare il mio vivo desiderio. Intanto forse i suoi doveri di pastore le imporranno di prendere qualche provvedimento contro di me. Non nego di meritarlo: ma la prego, Eccellenza, di pazientare per questo tempo che mi tocca stare a Firenze. Se crede, io mi asterrò volontariamente dal celebrare la messa finché non abbia conferito con Vostra Eccellenza. Ma le sarò riconoscente se eviterà ogni pubblicità. Troppo scandalo verrebbe a tante persone che ignorano il mio articolo.

Mi auguro che la mia risposta sia di tale natura da lenire almeno un poco il dolore di Vostra Eccellenza, e che la prossima visita che Le farò abbia a cancellare ogni traccia dell'incidente. Bacio l'anello dell'Eccellenza Vostra, e La prego di continuare a credermi com'io mi affermo dev.mo in G.C.

Angelo Gambaro

6

Favero a Gambaro

Vistrorio, 27 maggio 1912

Carissimo Angelo,

ho letto, con profondo dolore, gli articoli tuoi sulla *Voce* e in *Bilychnis*. Aver ricevuto la grazia del sacerdozio, essere stati a contatto con la vita cristiana nei suoi momenti più agusti, aver amministrato i Sacramenti, dispensata la parola evangelica, salito l'altare; aver avuto, di fronte ai bisognosi dell'epoca nostra, la visione alta, serena, luminosa, la soluzione radicale che del problema religioso dà l'Opera di Dio, e tutto questo dimenticare, e tutto questo tacciare d'imperfezione superstiziosa, di magia, di povertà intellettuale, e tutto questo, che, volere o no, pur rappresenta per te un passato, una esperienza vitale, senza un rimpianto, senza un sospiro lasciare e rigettare da sé, e rigettarlo con una sicurezza che ha del disprezzo verso le credenze e verso gli uomini che quelle credenze non han cessato di professare: tutto ciò è *triste, triste, infinitamente triste!*

Nel profondo dell'anima mia io ne ho pianto. Ah! caro Gambaro, chi l'avrebbe detto? Io ti conobbi sono quattro anni, ma non ti ravviso più in queste pagine. E soffro, sai, di fartene rimprovero, di dovertene significare lo sdegno, ma l'affetto che, nonostante tutto, ti porto e la responsabilità che io sento mi forzano ad aprirti l'animo mio. Non voglio e non posso fermarmi a discutere la sostanza dei tuoi articoli: desidero solo che il grido della mia angoscia ti giunga, e che questo grido come veniente da un profondo amore, da un disinteressato amore dell'anima tua tu abbia ad accogliere.

Ti scrivo da Vistrorio, ove, in quiete, raccolgo il mio spirito e dove vorrei che tu pure fossi, ad impetrare nella comunione con le cose semplici il senso del divino che t'è venuto meno, il senso di

LETTERA 6. Quattro facciate. Come data, vi è indicato: «La Pentecoste del 1912». Gambaro (probabilmente) vi ha aggiunto: 27 maggio.

umiltà che giunge all'essere nostro dal sentirci poveri e soli, inetti ad ogni cosa, inutili a tutti, qualora non siamo rivestiti «virtute ex alto». Ti abbraccio e prego per te. Il tuo

Alessandro Favero

7

Scaciga a Gambaro

San Carlo, 28 maggio 1912

Carissimo Gambaro,

rileggo commosso l'ultima tua lettera, così buona a mio riguardo e così sconsolata a riguardo tuo, ora che sento parlare di un tuo articolo decisivo per la tua vita. All'orlo del precipizio, io ti stringo tra le braccia e ti ricordo Dio, l'eternità, il sacerdozio, la dignità, la fedeltà, la Madre, i Superiori, gli amici: uniche realtà! Il resto è sogno e afflizione di spirito.

Il sovraccarico di studio e la lima sorda dei patemi d'animo hanno indotto in te una sensibilità estrema; io lo so. In un'ora di tetraggine hai fatto un salto nel buio. Vuoi ch'io spieghi queste tue condizioni ai Superiori? e rimetterti poi al cuore paterno del Vescovo che ti ha creato sacerdote? Vedi e considera. Ora non mi resta — amarissimo a pensarvi! — che riabbracciarti ravveduto o proseguire da solo il cammino della vita e ricordare l'amico buono — che era tanto buono! — così come si ricordano quelli che furono. Ti ricorderò ogni giorno, però; e se ti possa mai mostrare immutata l'antica amicizia, ne dirò grazie a Dio. Attendo con ansia la parola decisiva; e stringendoti con commozione profonda la fidissima destra, ti sono aff.mo

Guido [Scaciga]

LETTERA 7. Due facciate.

8

Cocchinetti a Gambaro

Novara, 30 maggio 1912

Caro Professore,

ho letto sul *Bilychnis* (fascicolo 2°) un suo articolo sulla «Crisi contemporanea», e ne ho provato vivo dolore. Mi duole assai di vedere un sacerdote, già mio alunno, non più guidato dal lume della fede, non più docile alla voce del Vicario di Gesù Cristo; ma studioso delle opere dei nemici della fede cattolica e cooperatore nel diffondere una rivista protestante.

Se la mia parola sincera ha qualche valore presso di lei, si astenga dal trattare le questioni religiose in tal modo, imiti il prof. G. Ballerini che da buono e dotto prete trattò della «crisi del pensiero moderno e le basi della fede»¹, e sia fedele alle promesse fatte a Dio e alla Chiesa nel dì della sua Ordinazione. Come nel passato, così nell'avvenire pregherò Iddio per lei, che saluto dicendomi aff.mo

G[tuseppe] Cocchinetti

9

Scaciga a Gambaro

San Carlo, 31 maggio 1912

Carissimo Gambaro,

la tua ultima conteneva tali elementi di sincerità, di buon cuore e di buon volere, che non ho esitato un istante a farla valere. Ieri trovai il Vescovo, il quale rimase con me bene

LETTERA 8. Due facciate.

¹ Quasi sicuramente si allude al saggio di G. Ballerini, *Le basi della fede*, in «La Scuola cattolica», 1908, vol. II, pp. 521-543; *Ancora le basi della fede*, *Ibidem*, 1909, vol. I, pp. 133-156.

LETTERA 9. Due facciate.

impressionato di tale lettera, molto più che non da quella diretta a lui stesso. Il Vescovo ti vuole salvare; ha rivelato un tesoro di carità superiore a ogni aspettazione. Eccoti dunque le conclusioni.

Tu chiedi che per un mese nessuna pubblica deliberazione si prenda a tuo riguardo. Sta certo che così sarà fatto. Appena potrai, verrai a abboccarti col Vescovo e vi intenderete. Riguardo alla Messa, potrai dirla o no, come ti detta la tua coscienza. Il Vescovo mi autorizza a dichiararti che non ebbe mai il desiderio che tu ti stessi fuori di Diocesi. Dati i tempi difficili, non intendeva collocarti *subito* in seminario, perché avrebbe destato un vespaio: in seguito avrebbe visto. Quanto a occuparti in un beneficio in diocesi, non avrebbe mai supposto che tu, laureato e già richiesto al collegio della Querce, avessi desiderio di fermarti nella vita pastorale. Se l'avesse saputo e molto più se avesse conosciuto i bisogni particolari del tuo spirito, ti avrebbe senz'altro esaudito, anzi non ti avrebbe più permesso di uscire di diocesi.

Quando verrai a trovarlo, egli ti farà una proposta, di passare cioè qualche tempo presso persona dotta e caritatevole a un tempo, che assista e curi la crisi della tua mente e ti introduca a uno studio serio di revisione della teologia cattolica. Compiuto il quale, tu potrai pigliare quella definitiva deliberazione che vorrai.

Come vedi il Vescovo è molto ben disposto; fa di corrispondere. Troverai in lui un padre e sentirai tutta l'ineffabile dolcezza dell'essere ritornato un buono, un eccellente figlio della Chiesa. E proverai allora quanto sia buono il Signore e come della bontà sua irraggi le sue creature e come sia buona questa povera vita umana, che ha senso e valore come vestibolo alla eternità in Dio. La crisi superata ti sarà esperienza preziosa per te e per gli altri. La tua santa Madre, i Superiori, gli amici godranno della festa del tuo cuore. Ne godrà in modo specialissimo il tuo aff.mo

Guido [Scaciga]

10

Gambaro a Mons. Gamba

Firenze, 31 maggio 1912

Eccellenza,

nella profonda commozione che mi ribolle dentro, nello sconvolgimento del mio povero essere, tra i gemiti che innalzo all'anima di mio padre che dalla pace eterna deve soffrire del mio travaglio interiore, ho voluto rileggere l'articolo che tanto addolorò Vostra Eccellenza. La grazia di Dio mi ha fatto vedere ch'esso appartiene a un periodo della mia vita grama, che ho superato in mezzo alle lacrime di questi giorni e per le preghiere dei buoni. Io non lo sento più mio, e arrossisco di aver avuto il triste pensiero di vergarlo. Per quanto nella mia intenzione dovesse essere solo constatazione di fatti, vedo con dolore che sprizza da ogni parte l'acredine e il veleno del mio animo già esasperato: è un articolo scritto col fiele. Io quindi volentieri lo condanno come si condannano le cattive azioni che si ha vergogna d'aver commesso.

Già fin d'ora questo posso scrivere e solo mi duole di non poterlo dichiarare subito a voce, essendomi impossibile per il momento di venire a Novara. Ma insieme sento il dovere di esprimere la mia profonda gratitudine alla bontà dell'Eccellenza Vostra, che pur avendo ogni ragione di subito punirmi, spinse la sua degnazione fino al punto di ammonirmi paternamente. Eppure io ebbi ancora — lo dico col più vivo rammarico — la sfrontatezza di risponderle come non avrebbe dovuto mai un figlio a un padre. Mi perdoni, La supplico, l'eccesso della mia cecità; riconosco i miei errori; mi chiamo reo d'aver servito ai fini di una setta religiosa ch'è pronta a ridere e subsannare d'ogni cosa che conturbi il santuario cattolico; confesso la colpa d'aver recato scandalo a tante anime e d'aver indotto in loro la persuasione ch'io stessi per venir meno ai patti

LETTERA 10. Due facciate.

giurati sull'altare di Nostro Signore e abbandonarne quella Chiesa in cui m'educò la mia cara e santa mamma e nella quale voglio vivere e morire.

Prostrato ai piedi di Vostra Eccellenza, io prego con tutta l'anima che sia soffocato subito lo scandalo, dichiarandomi pronto a quanto Ella mi consiglierà per contribuirvi in tutto quello che so e posso. Sarò felice se la bontà paterna, di cui mi diè prove cospicue l'Eccellenza Vostra, non verrà meno verso il più cattivo de' suoi figli quale si confessa l'obbl.mo e dev.mo

sac. Angelo Gambaro

11

Mons. Gamba e Gambaro

[Novara], 31 maggio 1912

Carissimo Professore,

ho ricevuto a suo tempo la sua lettera e ne la ringrazio di cuore, benché essa non abbia lenito il grande dolore che provo nel vedere un mio sacerdote avviarsi per la via della perdizione! Questa, carissimo professore, e nessun'altra è la causa del mio dolore! V'è poi anche lo scandalo... ma questo finora non è che ristrettissimo, anzi lo si può riparare quando ella lo voglia.

Me lo fa sperare la lettera che V.S. ha scritto al Prof. D. Scaciga; quella mi ha allargato un po' il cuore perché ho visto che il guasto della mente non ha ancora spento il cuore, perciò ci resta a sperare! Pensi, caro Professore, il male che farebbe...! la rovina sua e di chi sa quante anime...! Si legge di Berengario che in punto di morte diceva: dei miei peccati ne spero da Dio il perdono... ma di quelli fatti commettere agli altri... come avrò perdono? E

LETTERA 11. Quattro facciate. Il vescovo risponde alla prima lettera di Gambaro, quella del 26 maggio. Ma prima di spedire la sua, riceve anche quella del 31 maggio; allora aggiunge, sul retro, poche righe, promettendo un'altra risposta.

s'era ritrattato! E anche il Reale Profeta pregava: *ab alienis parce servo tuo!* Per amor di Dio, delle anime, dell'anima sua, dell'onore suo... tronchi assolutamente ogni pubblicazione!

Una cosa deploro ed è che Ella non abbia aperto il cuore con me. Mi pare di averla sempre trattata bene e di non averle prestato occasione di pensare che io non la volessi in Diocesi. Non ricordo più bene, ma mi pare che, fallito il beneficio di Galliate V.S. non si presentò più che per annunciarmi come il Sig. Marchese Paulucci le aveva ottenuto il posto attuale. Son convinto che Ella non ha chiesto, e neppure manifestato anche il solo desiderio di darsi alla cura delle anime. Se avesse parlato si trovava modo di aggiustarla. Schiettamente però io credevo che Ella aspirasse all'insegnamento, massime dopo la laurea. Or certo io non potevo darle subito un posto in seminario, date le voci tutt'ora vive che erano corse appunto sui suoi principi modernisti. Era mio dovere stare ad osservarla e provarla un po' al riguardo. Le pare? Ed ora mi consenta una domanda: se V.S. si fermava in diocesi, non sarebbe scoppiato il «rombo della procella», che Ella dice già sentiva in cuore? Oh quanto più funesta e disastrosa sarebbe stata la cosa anche per Lei!

Io non mi fermo a confutare alcuno dei suoi errori, adesso sarebbe fiato sprecato. Le parlo da padre; Ella si mostra affatto digiuna di teologia dogmatica e di scienza sacra, perciò non ha che un bisogno solo: di studiare, ma seriamente, spassionatamente, allo scopo unico di conoscere la verità; e dica al Signore: *da mihi intellectum ut sciam mandata tua!* E di questo solo io vorrei pregarla; già ai suoi tempi Tertulliano diceva: la religione nostra *hoc unum petit, ne ignorata damnetur!* E se V.S. lo desidera, io l'aiuterò con tutte le forze. Spero che Ella si arrenderà; è l'unica via che le resta, se Ella vuole ricuperare la fede e colla fede la pace del cuore! Mediti il detto di S. Agostino dopo che si convertì dal manicheismo: *Fecisti nos ad te, Domine, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te!* E l'altro di Davide: *pax multa diligentibus legem tuam!* Posso sperare che V.S. accetterà almeno di studiare sul serio?

L'aspetto dunque finito l'anno scolastico. Quanto alla S. Messa, io non ci entro per ora, Ella deve intendersela col suo confessore. Ne cerchi uno buono, apra il cuore, dica tutto... in questo momento Ella non abbisogna di altro! Di cuore io prego e faccio pregare: perché Dio solo ci salva! Prego anche Lei, si raccomandi alla Vergine SS.! La benedico. Aff.mo in G.C.

✠ Giuseppe Vescovo

P.S. Avevo già suggellato la presente quando mi arriva la sua graditissima e consolatissima del 31. Deo gratias! Il cuore si allarga! Le scriverò presto potendolo in merito.

12

Scaciga a Gambaro

San Carlo, 3 giugno 1912

Carissimo Gambaro,

ritorno adesso solamente da Stropino ove sono stato a predicare, e trovo il tuo plico atteso con tutto l'interesse. A quest'ora certo avrai ricevuto risposta da Novara, perché il Vescovo mi aveva assicurato giovedì scorso che ti avrebbe risposto o quella sera medesima o quanto prima. E certo la lettera episcopale non può che confermare quanto ti avevo annunciato e aggiungere una bella prova della bontà paterna con cui il Superiore considera il caso tuo.

Ma lascia che mi rallegri subito vivamente e ringrazi il Signore per la bellissima spontanea sottomissione. Bravo Gambaro! Tu sai ch'io comprendo la bellezza del tuo atto. Ormai mi pare che tutto sia concluso. Specialissime condizioni d'ambiente e psicologiche — di cui il Vescovo ed io ci rendiamo perfettamente ragione — hanno determinato una parentesi che ora è chiusa per sempre. Sostenuto

LETTERA 12. Due facciate.

dalla grazia che per vie misteriose scende dall'alto, fa di passare più tranquillamente che puoi questo mese. Ormai devi tranquillarti; sono certo che al coraggioso sacrificio compiuto seguirà nella tua coscienza un tesoro nuovo di pace.

Non ho ancora letto l'articolo che hai dichiarato non esser più cosa tua. Grazie d'avermelo mandato come documento. Leggerò a miglior agio. Intanto mi preme di riabbracciarti teneramente e di confermarmi in *osculo sancto*, sempre tuo

Guido [Scaciga]

13

Favero a Gambaro

Vistrorio, 7 giugno 1912

Carissimo Angelo,

non pietà, ma amore e tenerezza infinita. *Nunc et semper!* E con la tenerezza e l'amore, la celeste speranza di un prossimo rasserenarsi dell'anima tua; un persistente, fiducioso sospiro verso l'alto perché la tua crisi si risolva e tu abbia pace, perché nuovamente e senza oscurarsi, poi, più, l'ideale eterno del sacerdozio cristiano torni a risplenderti innanzi. Tu ti spieghi con me sull'intento e la portata del tuo articolo; ed io accetto le tue spiegazioni e ti chiedo umilmente perdono se il giudizio mio ebbe ad offenderti anche soltanto menomamente. Ti dirò, a mia volta, che il dolore parlava in me. Ma, ciò nonostante, la sostanza del tuo articolo si riassumeva in questa conclusione sconfortantissima che la Chiesa è morta o, almeno, moribonda — che la dolce casa ove siamo nati e cresciuti, dove tante gioie gustammo, minaccia ruina — che questa rovina è logica ed inevitabile.

Permetti, caro, che esaminiamo pacatamente insieme i termini

LETTERA 13. Sei facciate. È datata «Corpus Domini del 1912»; si tratta quindi del 7 giugno.

della questione? Ed allora, che cosa intendi per Chiesa? Un insieme di persone autorizzate più o meno (c'è anche il *meno*) ad insegnare la fede? od una scuola o più scuole di teologi? o qualche istituzione politico-sociale? Forse — a seconda anche dei momenti e delle disposizioni d'animo — l'una di queste, forse tutte queste cose insieme. Né io potrei escludere dall'ambito della Chiesa una sola di esse. Ma, quando prego, quando mi sacrifico, quando rinuncio alle cose a cui mi sento umanamente portato, allora scorgo che nessuna di queste cose è tutta la Chiesa e nemmeno l'elemento precipuo. La Chiesa, opera di Cristo, è il regno di Dio. È la comunione — nelle sue radici invisibili — delle anime sincere e religiose che vanno a Dio solidalmente, attraverso (δύε) il Cristo — «per Christum dominum nostrum».

Quindi la Chiesa sta nell'amore che ne cementa il mistico corpo sacro, nella fede che precede l'amore e lo giustifica, nei mezzi e nei frutti della santità. Ora tutte queste cose minacciano rovina? O son ruinate addirittura? Per quanto io mi guardi attorno, per quanto studi gli uomini, proprio non lo vedo, non mi pare. Anche quando mi volgo agli indirizzi ed agli orientamenti nuovi del pensiero scientifico e del divenire sociale, vedo un convergere costante verso i principi, i dati della fede cattolica. C'è, sì, qualcosa che accenna a ruina, ma sono elementi esterni, caduchi, legati a forme speciali di cultura e di vita sociale, rami insomma che periscono senza, però, che perisca il tronco che li porta — il quale anzi ne emetterà dei nuovi, rispondenti ai nuovi bisogni. Poiché, per essi, non è affatto in giuoco l'essenziale che è la *vita vera* delle anime ed il modo d'accrescerla. Questa vita, mediante il Vangelo, i sacramenti, le massime dei santi, l'esempio e la parola dei sacerdoti buoni si può ridestare ed aumentare anche oggi.

Consideriamo, carissimo Angelo, lo spettacolo unico di migliaia e migliaia d'anime vive e unite fra loro e, in Cristo, con Dio — che una speranza invisibile sorregge nei più duri cimenti della vita, che un amore e un timore ineffabili rende forti contro il male interiore ed esterno, che una carità dolcissima, malgrado tutto, stringe e

affratella. Ti par banale questo spettacolo? E se tu fuggi di qui dove troverai altrove la cagione di essere puro, di sperare, d'amare, di vivere per l'Eterno? La mia lettera si arresta a questa domanda. Il mio cuore no. Esso ti è vicino costantemente. E costantemente chiede al Signore perché comandi ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie, di portarti nelle loro mani «*ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*». Non badare alla debolezza ed alle miserie a cui è in preda; innanzi a te abbia soltanto valore l'affetto che ti porta, profondo, non perituro. E se qualche volta — come ardentemente bramerei — ti potesse sollevare il dirmi la tua pena, io non mancherò, per quanto con povere parole, di dirti il sentimento mio.

Ti abbraccio con viva anima e stretto. Il tuo

Alessandro Favero

P.S. Oh! se tu venissi a Torino. La piena del dolore — non altro — può aver dettata a Begey la lettera di cui mi parli. Troppo lo conosco per poter dubitarne. E tu non tacere, ad ogni modo. Digli francamente, tutto quello che pensi: anche ciò che, nel suo scritto, ti ha offeso. Ognuno ha quei movimenti che la teologia chiama *primo-primi*. Non sempre si possono frenare: specialmente poi in un frangente simile. Ancora ti abbraccio.

14

Mons. Gamba a Gambaro

[Novara], 8 giugno 1912

Carissimo Professore,

non ho risposto subito alla graditissima Sua perché mi pareva necessario il pensare il da farsi per liberare tosto la S.V. da ogni incubo, responsabilità e molestia per le note pubbli-

LETTERA 14. Tre facciate.

cazioni. Se queste non fossero corse per le mani del pubblico e nessuno le conoscesse, basterebbe la lettera che la S.V. mi ha scritto e tutto sarebbe finito per sempre. Ma chissà quanti avranno letto quegli articoli! e chi conosce che l'animo suo di buon sacerdote li riprova?

Perciò, come vede, si impone una condanna pubblica di quegli scritti. E di questo parere è pure il Consiglio diocesano di vigilanza, che ho dovuto sentire, essendo la cosa entrata nel dominio del pubblico, benché si sia fatto di tutto per tenerla celata. Ciò premesso io prego V.S. di dirmi se Ella avrebbe difficoltà a inviarmi due righe, le quali riprovino e condannino i due articoli della Rivista Battista e quello della *Voce*. In caso si potrebbero combinare insieme e d'accordo. Le pare? Esse però dovrebbero pubblicarsi sulla Rivista stessa che pubblicò gli articoli. Siccome però, probabilmente la rivista rifiuterà di pubblicare le due righe in discorso, allora, cioè in caso di rifiuto, si dovrebbero pubblicare sui giornali nostri di Roma, ove si stampa la Rivista, e poi anche sulla nostra *Azione*¹ per riparare così nel miglior modo possibile al male fatto.

E a Firenze sono note le pubblicazioni? V.S. ha poi tutto da guadagnare da questa pubblicazione perché è un atto di virtù che molto la onorerebbe. Quindi attendo una sua parola in merito. Di cuore la benedico e mi raffermo suo aff.mo in G.C.

✠ Giuseppe Vescovo

¹ Si tratta del settimanale di Novara, che all'inizio del 1906 ha sostituito la «Cronaca Novarese».

15

Gambaro a Paschetto

Firenze, 10 giugno 1912

Gent.mo Prof. Paschetto,

L'articolo mio apparso nella *Bilychnis* mi ha dato e continua a darmi seri imbarazzi. Siccome il mio vescovo di Novara dimostra verso di me una bontà veramente apostolica e siccome io stesso, ritenuto da motivi sentimentali e di educazione sotto le ampie ali del cattolicesimo, non vorrei aggravare la mia posizione, massime ora che sono in trattative laboriose coi miei Superiori Ecclesiastici, così la prego di non pubblicare nella rivista l'articolo «Il Modernismo» e di rimandarmene il manoscritto. A lei non sfuggirà la portata meramente politica di questo passo. Da parte mia tengo a dichiararle che non per questo è diminuito l'interesse vivo che prendo alla vita della *Bilychnis*.

In attesa, La prego di gradire i miei rispettosissimi saluti. Dev.mo

Angelo Gambaro

16

Gambaro e Paschetto

Firenze, 19 giugno 1912

Gent.mo Sig. Prof. Paschetto,

nella vana attesa d'una sua risposta alla mia lettera del 10 corrente, torno con questa mia a pregarla vivamente di non aggravare, con la pubblicazione della seconda

LETTERA 15. Una facciata.

LETTERA 16. Una facciata. Anticipo questa lettera, togliendola dall'ordine cronologico abitualmente seguito nell'ordinare i testi, in quanto rappresenta quasi il seguito della precedente. Paschetto avrebbe risposto il 25 giugno; scrive infatti

parte del mio articolo, la mia attuale posizione estremamente delicata. Se le trattative laboriose che ho in corso col mio buon vescovo non dovessero riuscire, allora solo l'autorizzerò a pubblicarla nel quarto fascicolo della sua rivista. *Per ora dunque non deve apparire nulla di mio nel terzo numero imminente della Bilychnis*. Con rispettosi saluti, dev.mo

Angelo Gambaro

P.S. La prego di mandarmi una risposta perché io la possa presentare al mio vescovo.

17

Semeria a Gambaro

Genova, 13 giugno 1912

Caro D. Angelo,

la Marchesa, così buona per te, mi narra tutte le tue peripezie¹. Avevo visto il tuo nome nella *Voce* e poi in un numero di *Bilychnis* capitatommi a caso fra le mani; ma non avevo immaginato che tu fossi l'autore. Capisco ora i tuoi guai! Io spero però ti sia risparmiato dal Vescovo il provvedimento della ritratta-

Gambaro, sul retro di una minuta: «Il Sign. Paschetto rispose il 25 giugno 1912 da Roma una gentilissima lettera affermativa che io mandai il due luglio al vescovo di Novara Mons. Gamba» (si veda la lettera 20).

LETTERA 17. Due facciate. Su carta intestata «Hotel Victoria, Piazza Nunziata — Genova».

¹ I rapporti fra Semeria e Gambaro erano in quel periodo abbastanza intensi. Lo si deduce dai loro carteggi, ed anche da quanto scriverà Gambaro nello *Studio introduttivo ai Saggi... clandestini* di G. Semeria, Alba 1967, in particolare, pp. XXXIX-XL. Semeria aveva poi a varie riprese insistito perché Gambaro si avviasse all'insegnamento nelle scuole statali; si vedano le lettere riportate da A. GENTILI-A. ZAMBARRI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e Documenti», n. 4, 1975, p. 149.

zione; le tue considerazioni in proposito sono molto savie. Ma ora credo ti sia necessario un periodo di riposo e di concentrazione.

Tu hai davvero la missione dell'insegnamento, a questa devi prepararti e il contatto con le anime giovanili potrà insegnare a suo tempo molte cose che non si imparano sui libri. Cerca adesso di uscire il più presto e meglio possibile dal mal passo nel quale ti sei cacciato. Credo eccellente l'idea d'andare a intenderti a voce col tuo Vescovo. Se passi da Genova conto di vederti. Sarà una grande gioia per me. Restiamo uniti, caro amico. Perché non mi hai mai scritto? È vero, sono un cattivo corrispondente epistolare, ma capace ancora di rispondere agli amici. Ora ti saluto. Tuo aff.mo

[Giovanni] Semeria

18

Scaciga a Gambaro

San Carlo, 15 giugno 1912

Carissimo Gambaro,

non oso intrattenerti a lungo né molto spesso, perché so quante occupazioni tu abbia e anche per un certo rispetto religioso e profondo per la grazia che in questo periodo lavora attivamente in te. Tutti quelli che ti vogliono bene, sollecitano con buone preghiere l'opera della grazia. Dimmi che nel tuo spirito si fa luce e pace; mi puoi dare questa nuova sospirata?

Oggi mi ha chiesto di te don Beltrami¹. Di ritorno dalla

LETTERA 18. Due facciate.

¹ Don Rocco Beltrami, nato a S. Rocco di Premia nel 1880, inviato parroco in una piccola parrocchia di montagna, era partito per la Libia, nel 1911, come cappellano militare. Si sarebbe in seguito dedicato all'assistenza agli emigrati, come responsabile dei missionari che si occupavano degli operai italiani all'estero. Negli ultimi anni della vita si dedicò anche alla ricerca erudita, vivendo a Novara dove era stato nominato canonico della cattedrale. Morì il 24 maggio 1943. Si veda A. VIGLIO, *In memoria di Mons. Rocco Beltrami*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 1943, pp. 117-119.

Libia, ove ha ritemprato la sua anima di buon pastore d'anime, ha avuto un forte abbassamento di voce così insistente, che faceva ormai dubitare. Ora si trova qui a Meina per un'operazione alla gola fattagli dal dott. Negri di Arona. Mi ha incaricato vivamente di scriverti ch'egli ti ricorda tanto e ti saluta calorosamente. Non di più trovato il Vescovo. Sono però certo ch'egli ti avrà rassicurato siccome tu desideravi e che ti attende con cuore di padre. Pregandoti vigoria di forza fisiche e morali, ti sono aff.mo

Guido [Scaciga]

Gambaro a Mons. Gamba

19

Eccellenza,

Firenze, 16 giugno 1912

alla Sua lettera gentilissima di otto giorni or sono non risposi subito, perché intendevo di essere oggi stesso a Novara, per intendermi a voce con l'Eccellenza Vostra. Un puro caso mi vietò di soddisfare il mio vivo desiderio, ed eccomi perciò ad aprirle l'animo mio per iscritto. Vostra Eccellenza mi chiede due righe di ritrattazione dell'articolo della *Bilychnis* e di quello della *Voce*. Non ho difficoltà a prepararle; ma prima mi permetta di presentarle certe considerazioni non del tutto trascurabili.

Il mio articolo della *Voce* fu stampato nel «Bollettino Bibliografico» che non è in vendita e solo si manda agli abbonati: era firmato semplicemente Angelo Gambaro¹. I pochi lettori che avranno scorso l'articolo difficilmente devono averne riportato scandalo, anzitutto perché non è un mistero per nessuno l'indirizzo che

LETTERA 19. Tre facciate.

¹ Gambaro scrive *Angelo*, poi corregge con *Angiolo*. Da notare che in queste lettere egli non segue un criterio unico; certe volte si trova *Angelo*, altre *Angiolo*.

segue la *Voce*, poi perché non si sapeva che si trattasse di un sacerdote, e precisamente di me. Persino il p. Semeria, che pure mi conosce bene, domandò chi ne fosse il firmatario. L'avranno invece identificato i due preti della Diocesi di Novara che sono associati alla *Voce*? Foss'anche vero, mi pare che per loro due non sia proprio il caso di una pubblica ritrattazione da parte mia. Passò inosservato anche a Firenze, anche tra i Padri Barnabiti del Collegio della Querce... Né è inutile ricordare che anche Vostra Eccellenza ne avrebbe ignorato l'esistenza se non l'avessi io segnalato a Don Scaciga in una lettera ch'Ella conosce.

L'altro articolo pubblicato nella *Bilychnis* com'Ella sa, era firmato «dottor Angelo Gambaro» senz'altra aggiunta. Ora, se si eccettuano i sacerdoti novaresi, chi altro mai avrebbe scorto in quella firma il mio nome oscuro, specialmente se si pensa che parecchi sono in Italia gli Angelo Gambaro che per un verso o per un altro godono di una certa fama? I giornali stessi che hanno l'incarico di rintracciare, dovunque s'annidi, il modernismo, non s'accorsero di quella pubblicazione, ignorando che ne fosse autore un prete. Anzi dirò che parecchi miei amici di Roma, di Genova, di Firenze sono ancora ben lontani dall'identificarne il firmatario col nome mio. E allora, domando io, sarebbe mai opportuna e conducente allo scopo di arrestare il piccolo scandalo novarese la misura di pubblicare a Roma e Novara la ritrattazione richiestami? Non otterrebbe piuttosto l'effetto contrario di allargare lo scandalo? Poiché segnalerebbe a molti un incidente ch'è per i più ignoto e un articolo che per essere stato pubblicato in una rivista protestante e quasi clandestina fu letto da pochissimi. E quindi anche a Firenze si farebbe pubblicità sopra una cosa che finora s'ignora del tutto.

Queste considerazioni ho creduto bene di porre innanzi all'Eccellenza Vostra e al Consiglio diocesano di vigilanza sperando che anche a loro appariranno di non leggera importanza. Pertanto nutro fiducia che non mi vorranno imporre un passo troppo pericoloso per il fine stesso cui tende. Io mi raccomando in modo speciale alla bontà e alla saggezza di Vostra Eccellenza, affinché non mi si

infligga una notorietà che fortunatamente non ho ancora e che non vorrei avere. Ho già sofferto abbastanza per questa triste avventura; ho cessato completamente ogni collaborazione al bollettino della *Voce*; ho messo da parte per sempre il manoscritto dello studio su questioni religiose che avevo pronto e che un professore d'università mi consigliò vivamente di pubblicare; ho stabilito di non interessarmi più di certi problemi scottanti, ma solo di pedagogia e di letteratura; ho scritto ancor oggi al redattore capo della *Bilychnis* di rimandarmi la seconda parte del mio articolo, di cui è in possesso fino dai primi di aprile e per la quale temo che mi si giuochi un brutto tiro (e un'ammenda) nel prossimo numero della rivista. Tutto ciò è già un castigo per la mia colpa; e voglio sperare che si reputi sufficiente.

Sempre pronto a ricevere i comandi e i consigli dell'Eccellenza Vostra, Le porgo l'espressione più cordiale del mio profondo ossequio. Dev.mo e obl.mo

Angelo Gambaro

20

Gambaro a Mons. Gamba

Firenze, 2 luglio 1912

Eccellenza,

non potei prima d'oggi scrivere per ringraziare Vostra Eccellenza della squisita amabilità e confidenza con cui mi accolse e mi trattenne nella recente visita che Le feci. Gli esami interni del Collegio mi tennero molto occupato nei passati giorni e m'impedirono di adempiere subito il mio dovere. Ora che Le scrivo sono lietissimo di comunicarle la lettera della Direzione della *Bilychnis*, la quale mi assicura che non verrà mai stampata la continuazione del mio infelice articolo. Dio ha aiutato la mia buona volontà di

LETTERA 20. Due facciate.

soffocare lo scandalo e ne Lo ringrazio con tutta l'anima. Son certo che anche a V.E. questa parrà una ragione di più perché non si debba pubblicare nessuna ritrattazione da parte mia.

Come Le promisi accludo la dichiarazione che scrissi due giorni dopo l'udienza di Novara¹. Ora il mio più vivo desiderio è ch'essa sia considerata quale definitiva conclusione di una parentesi incresciosa della quale non vorrei si avesse più a parlare. Chino al bacio del sacro anello prego l'Eccellenza Vostra di benedirmi e di credermi sempre suo obbl.mo e dev.mo

sac. Angelo Gambaro

21

Mons. Gamba a Gambaro

Novara, 9 luglio 1912

Carissimo Professore,

accuso ricevuta della pregiatissima sua. In merito alla dichiarazione parleremo poi a voce quando V.S. verrà su, e cioè io non muovo affatto adesso, e, se non intervengono fatti nuovi che cambino le cose, se ne farà mai niente. Va bene così?

Volevo già scriverle anch'io per due cose, che le espongo adesso. La prima è che volevo pregarla di fare durante le vacanze i suoi Esercizi in qualche Comunità religiosa, questi le daranno la pace piena e la incammineranno bene. L'altra farebbe seguito a quanto V.S. mi ha confidato come la Signora Marchesa Paulucci gentilissimamente avevala invitato di andare con loro a Lisbona durante le vacanze; ci ho pensato su un momento ed eccole il mio pensiero.

¹ Era inclusa e suonava così: «Eccellenza, dolentissimo d'aver scritto gli articoli che hanno tanto addolorato l'Eccellenza Vostra, La prego di perdonarmi e di credere al mio sincero proposito di essere e morire figlio devoto di Santa Madre Chiesa». Si veda invece la formula proposta dal vescovo alla lettera 22.

LETTERA 21. Tre facciate.

Se V.S. desidera proprio di andare, io non la proibisco, credo però che Ella finisca di essere più *genato* che altro. Quanto allo studio poi non so se potrà fare qualche cosa; giacché Ella dovrà forse accompagnare il Marchesino in qualche viaggio e finirà per avere poco tempo.

Invece, mi pare che Ella, se si ritirasse presso qualche Comunità religiosa di suo gusto, in sito ameno e fresco e là attendere più di proposito a se stesso, potrebbe anche avere una compagnia più omogenea e anche persone che potrebbero coadiuvarla nei suoi studi. Potrebbe anche essere più vicina per accudire le pratiche di avvicinarsi a casa. Le pare? Ci pensi su con tranquillità. Schiettamente — quando si trattasse solo della spesa — mi incaricherei io, trattandosi del suo bene, di pagarle la pensione. Non aggiungo parole. Ella è libero di pensare e di scegliere. Questo resterà tra noi. La benedico di cuore e le prego dal Cielo ogni bene. Mi creda aff.mo in G.C.

✠ Giuseppe Vescovo

22

Mons. Gamba a Gambaro

Carissimo Professore,

[Novara], 23 luglio 1912

fui proprio dolente di non averla vista nell'ultima sua venuta a Novara, perché resta ancora a definire l'affare della ritrattazione¹. Quella inviata da V.S. non è affatto sufficiente, bisogna che Ella dichiari di *riprovare e ritrattare nel modo il più esplicito* i suoi due articoli pubblicati sulla *Bilychnis* e sulla *Voce* e ciò per ogni buon effetto. Resta quanto io le dissi che non pubblicherò detta «ritrattazione» se non nel caso in cui il fatto

LETTERA 22. Due facciate. Il testo della dichiarazione è poi aggiunto a parte.

¹ Vedi lettera 20.

diventasse pubblico e fosse ciò necessario per riparare lo scandalo. Ad evitare risposte inutili le scrivo due righe io di ritrattazione la più breve e semplice². Ella può copiarle e inviarmele.

Appena riceverò dette due righe le saranno inviate dalla curia le facoltà da lei chieste. Le raccomando poi caldamente di studiare la teologia fondamentale, che sarà per lei la salvezza. Di cuore la benedico e mi reputo aff.mo in G.C.

✠ Giuseppe Vescovo

23

Gambaro a Mons. Gamba

Lisbona, 28 luglio 1912

Eccellenza,

Le invio quanto mi chiede nella lettera che trovai al mio arrivo in Lisbona. Benché questo atto sia di tale natura da pesarmi non poco, lo compio per ragioni di ordine superiore. Son prete, né intendo di respingere le cose che liberamente abbracciai e all'ombra delle quali voglio continuare a perseguire il vero. E affinché la mia dichiarazione non possa parere provocata dalla necessità di ottenere la facoltà di predicare e dell'amministrazione dei sacramenti (facoltà la cui concessione Vostra Eccellenza subordina all'atto ch'io compio oggi stesso) volentieri rinuncio ad esse e al beneficio che me ne sarebbe venuto e prego Vostra Eccellenza di non incomodarsi a spedirmele. Quanto alla messa, la dico in territorio che è diritto italiano e quindi non credo occorrermi facoltà speciale.

Io ho fede alla promessa formale che mi fece a voce e mi

² Diceva: «Il sottoscritto dichiara di riprovare nel modo più esplicito gli articoli da lui scritti e pubblicati sulla *Bilychnis* di Roma e sulla *Voce* di Firenze».

LETTERA 23. Tre facciate.

ripete per iscritto, che cioè «non pubblicherebbe la mia ritrattazione se non nel caso che il fatto diventasse pubblico e fosse ciò necessario per evitare lo scandalo, e che ad ogni modo se ne parlerebbe prima con me».

Ora mi permetto di farle presente ch'io non rispondo della notorietà che il Can. Spadacini¹, pur mantenendosi nell'incognito diede al mio articolo nell'ambiente ecclesiastico novarese. Se, come altri, egli ha l'obbligo di denunciare alla competente autorità tutto ciò che sappia di modernismo, non doveva ricorrere a mezzucci obliqui per far pervenire nelle mani dell'Eccellenza Vostra il corpo del delitto, che egli era riuscito a conoscere per mezzo di una signora che non mi è ignota. Con un agire più retto e più spiccio non si sarebbe propalato fra alcuni preti novaresi il mio incidente. Questo io dico con piena coscienza dei fatti, senz'altra amarezza che quella di saperli conosciuti più del bisogno. Chino al bacio del sacro anello, prego l'Eccellenza Vostra di gradire l'espressione del mio profondo ossequio. Dev.mo

Angiolo Gambaro

24

Baldi a Gambaro

Novara, ... (?)

Don Angelo carissimo,

dopo ricevuto la tua cartolina da Firenze una sera a bruciapelo mi si dice da un sacerdote: il prof. Gambaro

¹ Il canonico Spadacini faceva parte del Consiglio di vigilanza della diocesi. Gambaro ritiene quindi sia anche il responsabile della denuncia e della propaganda fatta in diocesi al suo scritto.

LETTERA 24. Senza data e difficilmente collocabile. È nell'archivio Gambaro, ma non nel fascicolo sul «caso». È però significativa per meglio conoscere le reazioni novaresi alla vicenda.

ha gettato l'abito e si è secolarizzato. Puoi immaginare quale colpo dovesse riuscire al mio cuore la impreveduta notizia. Per più di m'arrovellai per cercare la verità del fatto. Nessuno seppe informarmi del successo. Qualcuno mi disse che un prete di Galliate avesse prevenuto il rettore dei Barnabiti e che tu appena giunto a Firenze fossi subito sfrattato e che in conseguenza di tante dicerie sul tuo conto ti fossi spretato. Quantunque non credessi alle dicerie tuttavia il tuo silenzio mi fece male assai e m'indusse ad inviarti la mia enigmatica cartolina per svegliarti un momento. La tua giunta mi di questi giorni mi ha acquietato l'animo affannato e dissi di cuore un *Deo gratias* per avere sventato un obbrobrio alla patria comune. Faccia il Signore che il talento, di cui ti ha fornito, non abbia a farti velo, a fuorviarti come successe in tanti altri. Una prudente umiltà può ancora portarti sul candelabro a turar la bocca al maldicenti e a chi godrebbe degli avvenimenti altrui.

Carissimo, ti parlo per esperienza. Da tanti anni soffro l'abbandono del Superiore, eppure resisto all'infuriare della tempesta. Perché lo spirito non è di bronzo, tel confesso, più d'una volta mi sento affranto; ma nella tranquillità del mio cuore porto alta la testa aspettando e respingendo i colpi persuaso che la mia schiettezza sarà sempre un ostacolo a fare un passo più avanti. E che per questo? I sorrisi maligni non mi tolgono l'appetito, soffro, ma chi mi cerca, t'assicuro, che mi trova. Non meravigliarti adunque delle sleali persecuzioni, che partono da Novara o da Galliate. Non lasciarti prendere da malinconie di abbandonar l'Italia. È vero, potresti cogliere degli allori, ma non pensi ai molteplici pericoli a cui andresti incontro?...

G[iuseppe] Baldi¹

¹ Don Giuseppe Baldi era concittadino di Gambaro, essendo nato a Galliate nel 1851. Ordinato sacerdote nel 1876, era stato nominato parroco a Rimella, in Val Sesia, nel 1878, per poi passare come coadiutore nel duomo di Novara nel 1901.

25

Mons. Gamba a Gambaro

Novara, 7 giugno 1913

Carissimo Professore,

vengo subito alla fonte per sapere la verità persuaso di conoscerla meglio. Nei giorni scorsi mi fu riferito che V.S. avrebbe preparato la sua tesi di laurea senza però che mi si specificasse l'argomento¹, soltanto fu detto che essa incontrò il favore dei modernisti per opera dei quali sarebbe stata tradotta anche in lingua tedesca e resa di pubblica ragione. Siccome le cose bisogna pigliarle con beneficio d'inventario, perciò prego V.S. stessa a dirmi se e cosa vi sia di vero in questa notizia che si è sparsa. Confido nella sua sincerità, di cui ebbi prove non dubbie in passato. Di cuore la benedico e saluto confermandomi affezionatissimo in G. C.

✠ Giuseppe Vescovo

LETTERA 25. Una facciata.

¹ A quasi due anni dall'avvenimento, e nonostante scambi epistolari e incontri, il vescovo non sa ancora su quale argomento Gambaro abbia svolto la tesi di laurea. Il fatto è eloquente, e ribadisce quanto formali fossero i rapporti fra il vescovo e il suo prete, nonostante le lettere paterne. Né Gambaro aveva dimostrato molto desiderio di far conoscere la cosa al vescovo. Nella sua prima risposta (lettera 5) aveva detto che l'articolo *Crisi contemporanea* faceva parte «della prefazione di un'opera che ho pronta da vari mesi e che sono tuttora incerto se pubblicare». E già il 17 agosto 1911, gli aveva scritto la marchesa Paolucci: «Mi spiace quanto ella mi dice nella sua lettera su nemici novaresi, ma pur troppo se prima lo spionaggio veniva praticato di nascosto, ora è non solo autorizzato, ma appoggiato, perciò non potendo cambiare il mondo bisogna più che mai essere cauti. Io penso con vera inquietudine al tema della sua tesi, il cui titolo ella stessa non osò annunziare ai suoi superiori».

26

Gambaro a Mons. Gamba

Bologna, 8 giugno 1913

Eccellenza,

non voglio indugiare un momento a rispondere alla lettera con la quale l'E.V. mi chiede spiegazione su certe dicerie che mi riguardano. La mia tesi di laurea in lettere, discussa all'Università di Bologna il 9 dicembre 1911, portava il titolo: «Il Modernismo — suoi germi — sue dottrine» ed era svolta da un punto di vista essenzialmente ideologico. A dire il vero, l'argomento che mi ero proposto di trattare s'aggravava intorno alla filosofia religiosa del Gioberti, e le mie ricerche, già da tempo iniziate, erano appunto dirette allo scopo di porre in evidenza gli addentellati tra le dottrine postume del sommo filosofo e patriota torinese e il pensiero modernista. Ma in seguito, oppresso dall'enorme lavoro, per cui rischiavo di dover rimandare al 1912 l'esame di dottorato, mi risolsi dietro consiglio di qualche professore a restringere il mio studio a quanto mi pareva costituire il fondo ideale del modernismo, riserbandomi di proseguire più tardi il proposito primiero¹. È inu-

LETTERA 26. Due facciate.

¹ Si veda l'epistolario con Begey, che permette di seguire la genesi e gli sviluppi dei propositi di ricerca di Gambaro per la tesi. La modifica del progetto avvenne nell'estate del 1911, come appare da questa lettera del suo relatore, il Tarozzi, in data 8 settembre 1911: «Quanto alle notizie che Ella mi dà del suo lavoro, rimango un po' dubbioso, perché il riferimento al Gioberti dava alla tesi un carattere più confacente alla natura della prova di laurea. Ma convengo che anche così come Ella ne ha modificato il piano, l'interesse può essere grandissimo. Lo stesso tema trattò con buon successo nella sua laurea di due o tre anni or sono a Bologna il padre Trincherò, barnabita, che ora è a Genova nell'Istituto Vittorino da Feltrè. Badi che se l'argomento non rientra strettamente nella mia materia (alla quale compete anche la discussione di ogni rapporto fra religione e morale), relatore esclusivo non posso essere io. Auguri cordiali di buon lavoro». In effetti, Trincherò si era laureato il 24 giugno 1908, con una tesi dal titolo: *Breve saggio sullo sviluppo storico del «Modernismo»*,

tile aggiungere che i noti avvenimenti dell'anno scorso mi fecero abbandonare quest'ultima idea: ed è molto probabile che il materiale raccolto veda prossimamente la luce, *ma la luce del fuoco*. Resta però semper agli archivi della Università, il volume dattilografato di 207 pagine sul modernismo; il quale, nonostante il piccolo trionfo che mi procurò nella pubblica discussione di laurea e in onta alle sollecitazioni venutemi da diverse parti, *non è stato pubblicato né lo sarà mai*.

Con profondo stupore quindi apprendo ora la notizia di una traduzione in tedesco. Qui si tratta o d'un'insigne menzogna o, cosa troppo inverosimile, d'un solenne brutto tiro giocatomi a mia insaputa. Poiché non riesco a comprendere per quale via il mio povero nome e il mio umile saggio potessero varcare le Alpi e trovare grazia nella superba patria di Lutero. Io prego V.E. di appurare bene la notizia e di favorirmi quelle precise informazioni, delle quali mi possa valere, occorrendo, per farmi rendere giustizia da chi n'ha il potere. In ciò non intendo transigere; sono stanco dei malignamenti sul conto mio. Anche «il favore che il mio studio avrebbe incontrato presso i modernisti» è mera invenzione, se si pensa che i così detti caporioni del modernismo, coi quali un tempo fui in più o meno attiva corrispondenza, non ne seppero nulla.

Questa è la pura realtà dei fatti. Non dubito che l'E.V. vorrà vedere nella mia confessione un'altra prova della mia sincerità, com'io godo di riscontrare nella sua sollecitudine di ricorrere alla

relatore il prof. F. Acri. Trincherò era abbastanza preoccupato di distinguere il towianesimo dal modernismo, e accusava il secondo di tendenze intellettualistiche, a scapito del misticismo, di cui invece appariva impregnato il towianesimo. La tesi di Trincherò era però piuttosto superficiale e di seconda mano; se ne veda un'esposizione in A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano...* cit., pp. 33-41. È probabile che Gambaro pensò proprio a Trincherò, quando accenna al misticismo dei modernisti; Trincherò infatti aveva in varie occasioni rimproverato a Gambaro un eccessivo intellettualismo. Si veda ad esempio la lettera di Trincherò a Begey, del 1908 o 1909 (nella citazione vi è un errore di stampa), riportata da A. ERBA, *op. cit.*, p. 30, nota 59.

fonte un nuovo segno della benevolenza di cui non mi fu avara. Mentre ne La ringrazio sentitamente, La prego di gradire l'espressione del devoto ossequio col quale mi confermo dell'Eccellenza Vostro obbl.mo

Angiolo Gambaro

27

Mons. Gamba a Gambaro

Novara, 9 giugno 1913

Carissimo Professore,

grazie delle spiegazioni date. Mi dia tempo ed esaminerò come e da dove sia sorta la voce e la informerò appena sarò in grado. La benedico di cuore. Aff.mo in G.C.

✠ Giuseppe Vescovo

INDICE DEI NOMI

(Sono stati registrati unicamente quelli che compaiono nei saggi introduttivi e nei documenti)

Agassiz L., 153.
Agliardi A., 16, 267.
Agostino (san), 315, 449, 551.
Agresti J. (v. Giacosa P.).
Alasia (don), 324.
Albertini L., 294, 264, 283.
Alfiati A., 210.
Almerici L., 40.
Ambrosini L., 29.
Amendola G., 293, 353, 509.
Arcangeli G., 86.
Archi A., 19.
Ariberto d'Antimiano, 85.
Assagioli R., 506.
Avolio G., 338.

Baldi G., 567.
Baldini (Edizioni), 275.
Ballerini G., 547.
Barbano M., 312, 337, 475.
Barberis A., 153.
Barbieri G., 23, 26, 31.
Baronio C., 136.
Barzellotti G., 211, 217.
Bassi U., 402.
Batiffol P., 63.
Battaini D., 292, 324.
Baykowski, 436.
Bedarida H., 521, 530.
Begey A., 6, 288-292, 295-514, 518,
521, 524, 555.

Begey E., 344, 373, 374, 404, 470.
Begey R., 346, 495.
Beltrami R., 559.
Benedetto XV, 40, 110, 440, 444, 461.
Benigni U., 36.
Bergson H., 145, 218.
Bernocco G., 86.
Bersano A., 369, 467, 491, 506.
Bersano Begey M., 373, 474, 491.
Bettazzi R., 21, 22, 227.
Billia M., 155, 336, 344.
Billot L., 126, 129.
Bissolati L., 216.
Biondel M., 522.
Bocca (Edizioni), 14, 325.
Boccardo L., 17.
Bocchialini J., 242, 263.
Boggiani P.T., 100.
Boggio G., 63, 95.
Boito A., 283.
Bolaski A., 497.
Bolo H., 34, 50.
Bonaccorsi G., 20.
Bonavia C., 42.
Bonghi R., 288.
Bonomelli G., 159, 182, 185, 186,
215, 236, 237, 272, 281, 294, 319,
327, 329, 330, 334, 335, 337, 342,
344, 357, 371, 420, 448.
Bonomi I., 504, 505.
Borgese G.A., 412.
Borio (di) M., 15, 475.

- Borrino A., 449.
 Bosco (don), 340.
 Bottagisio T., 23, 24, 31.
 Bottaro D., 38.
 Botti (teol.), 40.
 Bottini L., 52.
 Bournier E., 408.
 Boutroux E., 218, 219, 220.
 Bovet (prof.), 506.
 Bovieri I., 430.
 Bozzolo C., 225.
 Bressan G. B., 47, 102, 118, 132, 344.
 Bricarelli C., 24, 31.
 Briggs C. A., 172.
 Brunengo G., 31, 137.
 Buffa D., 16.
 Buonaiuti E., 12, 520, 531.
 Buscaglia B., 61, 79.
 Bussi S., 324.
- Cacciaguerra E., 6, 361, 414, 441, 460, 470, 471, 502.
 Cadorna C., 468.
 Cafasso G., 9.
 Cagni U., 475.
 Calderoni G., 154.
 Calvino, 314.
 Camerano L., 237.
 Campanozzi, 273.
 Canet L., 413.
 Canonico T., 43, 288-292, 296, 298, 304, 307, 308, 310, 312-314, 319, 327, 329, 330, 336, 356, 359-362, 369, 377, 386, 389, 392, 408, 412, 428, 433, 434, 458.
 Cantono A., 9, 25, 27.
 Capecci G., 90, 92.
 Cappello F., 101, 102, 110, 113, 132.
 Cappello L., 102.
 Caristia C., 339.
 Carmagnola (da) L., 394, 452, 453.
 Carmagnola (da) R., 347.
 Carminati G., 118.
 Carrega G., 31.
- Carry F., 267.
 Casciola B., 25-27, 159, 168, 208, 271, 312, 382, 384, 425, 434-445, 448, 450, 452, 454, 458, 461, 463-468, 470, 472, 473, 475, 476, 478, 482-486, 490, 494, 499, 501, 503, 506-508, 510, 512.
 Casilli R., 454.
 Casini G., 38, 48, 50.
 Castelli M., 411.
 Castrale C., 17.
 Cauchon P., 496.
 Cavallanti A., 18, 19, 24, 27, 30, 33-40, 48, 65, 67, 101-105, 107, 108, 110, 111, 113, 116, 117, 120, 122, 127, 129.
 Cavallini A. e G., 347, 446, 450, 462, 507, 511.
 Caviglioli, 99, 396.
 Cavour (di) G., 288.
 Cesia P., 158.
 Cerasoli A., 31, 131.
 Chardon M., 446, 447, 475, 485, 510.
 Chatel G., 495.
 Chevalier U., 520.
 Chiappelli A., 211.
 Chiaudano B., 19.
 Chiaudano G., 18, 22, 24, 25, 30-33, 36, 38, 40, 47, 48, 114.
 Chiesa F., 18, 86.
 Chiuso (teol.), 307.
 Cipolli (don), 27.
 Ciriani M., 480, 482, 502.
 Cittadella di Vigodarzere, 477, 479, 489.
 Clemenceau G., 503.
 Cocchinetti G., 547.
 Coggiola M., 475, 485, 498.
 Collegno (di) G., 288.
 Colombo A., 465.
 Comba (Edizioni), 14.
 Cornoldi G. M., 154.
 Cottolengo G., 9.
 Couget H., 129, 130.
 Coullé P.H.L., 314.

- Crespi A., 219.
 Crispolti, 32, 52, 209, 211, 223, 230, 231, 262-264.
 Croce B., 146.
 Cugini E., 125.
 Curci C. M., 15.
 Cusano N., 437.
 Cuvier G.L.C., 247.
- Dalla Torre G., 46, 53.
 Darwin Ch., 143, 154, 250.
 Deagostini A., 507.
 De Amicis E., 305.
 De Felice F., 99.
 De Lai G., 36, 43, 55, 57, 64, 65, 68, 98, 100, 107, 109, 112, 118, 119, 124, 130, 134.
 Dell'Acqua C., 101, 102, 105.
 Della Valle G., 321, 322.
 Dell'Erba B., 19.
 De Luca (card.), 135.
 De Mun A., 21.
 De Santis S., 211, 214.
 Desjardins P., 174, 175.
 De Thôt P., 27.
 Dionisio C., 19.
 Donati G., 350, 360-362, 442, 443, 476-478, 481, 482, 491, 501-503.
 Dordoni V., 194, 195.
 Druetti S., 9.
 Dubillard F., 19.
 Duchesne L., 23, 63, 103, 104.
 Duhamel J. B., 478, 479.
 Duilhé M. A., 148.
 Durski E., 356, 368, 385, 453, 462, 500.
 Durkheim E., 172.
- Emmerich A. C., 311, 499.
 Erasmo, 534.
- Faà di Bruno F., 9.
 Fadda (famiglia), 446, 447.
- Faldella G., 316.
 Fantozzi L., 56, 59, 62, 63.
 Favero A., 6, 291, 296, 297, 373, 381, 384, 388, 404, 413, 417, 455, 518, 546, 555.
 Federici M., 352.
 Fell (gesuita), 120.
 Ferrari A., 5, 34, 98, 103, 105, 120-122, 127, 128, 215-217.
 Ferrero G., 346.
 Filippello M., 93.
 Filippi F., 347, 485.
 Fino T., 311.
 Finot J., 530.
 Floquet Ch., 374.
 Florio D., 95.
 Fogazzaro A., 142, 143, 145-147, 150, 151, 155, 159, 160, 167, 168, 171-176, 182, 186, 188, 192, 194, 199, 206-220, 263, 293, 326-331, 340, 384, 429, 430.
 Fontana L., 185.
 Fossati, 384, 450.
 Fossombrone A., 507.
 Fracassini U., 336.
 Frassati L., 29.
 Freud S., 164.
 Friedl R., 25, 26, 104.
 Frigerio C., 127.
 Frolo (can.), 100.
 Frustino (fra), 16, 18, 25.
- Gabba (sen.), 211.
 Gaffuri C., 140.
 Gallarati Scotti T., 6, 64, 143, 174, 194, 196, 206, 210-212, 214, 215, 217, 219, 240-242, 263, 264, 267, 269, 273, 277, 288, 291, 340, 384, 424, 499.
 Gamba G., 74, 78, 366, 539, 549, 552, 556, 560, 565, 568, 571.
 Gambaro A., 5, 34, 291, 322, 324, 343, 365, 366, 485, 515-534, 538, 544, 550, 557, 558, 562, 563, 566, 571.

- Garbagni E., 20, 21.
 Garin E., 145.
 Gemelli A., 158.
 Genocchi G., 67, 100.
 Gentile G., 486-488.
 Gentili A., 43.
 Gerin Ch., 137.
 Giacomelli A., 450, 477, 500, 531.
 Giacosa E., 186.
 Giacosa G., 206, 207, 224.
 Giacosa P., 5, 29, 141-168, 171, 173, 175, 177-188, 190-242, 264-284.
 Gignoni G., 414.
 Gioberti V., 23, 366, 385, 391, 522, 569.
 Giolitti G., 187.
 Giordana (don), 63.
 Giovanna d'Arco, 314, 496, 497.
 Girola S., 344.
 Gismano F., 24, 63.
 Giulio Benso L., 358.
 Golzio S., 18.
 Gramsci A., 23.
 Grasso (famiglia), 26.
 Gratty A., 391, 392.
 Gregorio XVI, 138, 139.
 Grignaschi A., 12.
 Grosoli G., 16.
 Grossi G., 12.
 Guasco M., 68.
 Guyot G.B., 19.
 Haeckel E.H., 154, 158, 236.
 Hecker J., 391, 392.
 Hergenrother G., 135.
 Hourin A., 521, 528, 530, 538.
 Hügel von F., 172, 210, 211, 271.
 Huss G., 513.
 Imone F., 517.
 Idelson S., 449, 464, 495, 496, 498.
 Invrea F., 9.
 James W., 144, 160, 164, 172.
 Janni U., 352.
 Jasinkowicz G., 347.
 Kempis T., 409.
 Konopnicka M., 313.
 Laberthonnière L., 26, 104.
 Lacordaire H., 6, 136.
 La Fontaine P., 498.
 Lambruschini R., 366, 415, 417, 420, 423, 522, 533, 534.
 Lamennais U.P., 99, 104, 106-109, 132, 134, 136-139.
 Lampertico F., 226, 230.
 Lanteri P.B., 9.
 Lanzoni F., 99.
 Leone XII, 138.
 Leone XIII, 107, 108, 116-122, 125, 134, 135, 138, 139.
 Lepidi A., 131.
 Lepri A., 534.
 Le Roy E., 145, 214, 522.
 Leveratto G., 486.
 Lilley A.L., 413.
 Lloyd George D., 509.
 Loisy A., 35, 145, 153, 172, 210, 219, 354, 373, 413, 420, 438, 520, 522, 538.
 Lombardi E., 185, 188, 191, 196, 198.
 Lombroso G., 346.
 Loyson H., 325, 331, 333, 339.
 Luciani L., 211.
 Lutero M., 570.
 Lutoslawski W., 345, 346, 349, 484, 494.
 Macchi (don), 126.
 Maffi P., 31, 158.
 Magistris (de) C., 75.
 Magri E., 507.
 Malvezzi G., 180, 186, 199, 201, 207, 328-331, 347.
 Manfredi C., 95.
 Manzoni A., 142, 522.
 Marchese D., 82.
 Marchese T., 19.
 Marchisio G., 63, 95, 100.
 Margherita (regina), 279, 333, 335, 336.
 Marini L., 17.
 Martini E., 469.
 Martire E., 15.
 Masaryk T.G., 439, 443, 507, 508.
 Masera A., 17, 78.
 Massa O., 18, 61.
 Mastracchi E., 35.
 Mattiussi G., 31, 97, 99, 103-105, 110, 115, 117, 119-121, 124-127, 129, 130, 151.
 Mauri A., 31, 45.
 Mazzini G., 432.
 Meda F., 128.
 Medolago Albani S., 118, 124.
 Menestrina F., 342.
 Mercier D., 514.
 Merry del Val R., 32.
 Meschler (gesuita), 19.
 Mickiewicz A., 286, 333, 341, 391, 392, 403, 409, 411, 430-433, 464, 465, 467, 508.
 Mickiewicz L., 341, 392, 431, 432, 436, 465, 484.
 Minocchi S., 26, 211, 406, 532.
 Molesschott J., 165.
 Momigliano F., 468.
 Montagnini C., 36.
 Montaigne (de) M.E., 272.
 Montalembert C.R., 136.
 Monti P., 203.
 Morini G., 19.
 Murri R., 16, 27, 30, 64, 210, 211, 312, 314, 315, 342, 381, 382, 384, 385, 441, 521, 526, 537.
 Muttermilch W., 494.
 Nasi N., 269, 271.
 Navarrotto A., 41.
 Necchi V., 130.
 Newman J.H., 209, 236, 520, 522.
 Nogara G., 107, 140.
 Nuvoloni G., 509.
 Oldrà A., 31.
 Pallavicino (card.), 136.
 Palmieri V., 154.
 Paravia (Edizioni), 14.
 Parravicino di Revel S., 156.
 Paschetto L., 357, 524, 535, 536, 557.
 Pasini A., 99.
 Pasteris E., 63.
 Pastor L. (von), 136.
 Paszkiewicz J., 353.
 Paulucci de' Calboli, 322, 521, 533, 551, 563.
 Pelizzari G.M., 68, 98, 100.
 Pellegrini C., 140.
 Perazzo P.P., 9.
 Pescini G., 102, 132.
 Pestalozza U., 211, 217, 240, 242.
 Petre M., 334, 346, 354, 413, 528, 529.
 Petrone I., 211.
 Piatti T., 110.
 Pigòn S., 494, 495, 497.
 Pinelli E., (vedi Ratti E.).
 Pio IX, 226, 372, 421.
 Pio X, 5, 17-19, 24, 30, 39, 40, 55, 64, 67, 77, 80, 100, 102, 116, 117, 123, 314, 367, 518.
 Pio XI, 110, 215, 420.
 Piovano G., 5, 96-111, 134.
 Pitra G.B., 135.
 Pizzoni C., 344, 352, 482.
 Portanova G., 154.
 Predazzi F., 19.
 Premoli O., 140.
 Prezzolini G., 29, 404, 405.
 Profumo L., 24.
 Puecher Passavalli G., 350.
 Puecher Passavalli L., 6, 296, 320, 323, 327, 328, 335, 342, 349, 350, 360, 396, 399, 407, 417, 420.

- Quirico (gesuita), 23.
- Radini Tedeschi G., 124.
Rampolla del Tindato M., 454.
Rattaggi A., 322.
Rattazzi U., 65, 92.
Ratti A. (vedi Pio XI).
Ratti E., 475, 485, 499.
Ravaglia G., 99.
Re G. F., 84.
Rensi G., 146.
Respighi P., 56.
Restellini C., 490, 493, 494.
Riboldi A., 507, 510.
Ricaldone P., 485.
Richelmy A., 11, 16, 20, 25-27, 34, 45, 65, 67, 100, 106, 111, 242, 338.
Rinieri I., 32.
Rocca d'Adria, 14, 31, 37, 38.
Rod E., 223.
Roggero A. G., 480.
Rosa E., 110, 293, 534.
Rosa I., 9.
Rosmini A., 288, 366, 514, 522.
Rossignoli G., 63.
Rostagno (gen.), 366, 372, 408, 485.
Roux-Vierengo (Edizioni), 14.
Rovelli F., 510.
Rozycki, 436.
Ruelli A., 19.
Ruffini F., 200, 201.
- Sabatier A., 144, 145, 164.
Sabatier P., 9, 16, 31, 35, 166, 170, 174, 175, 179, 182, 184, 208-210, 213, 219, 220, 271, 276, 366, 518, 529.
Saccardo (gesuita), 116.
Sacchi F., 207.
Sacchini P., 413, 457.
Salandra A., 181.
Salis Sewis F., 150, 151.
Salvati A., 57-59, 62, 63, 86.
- Salvemini G., 442, 468.
San Marco (di) R., 15.
Santagata D., 403.
Sardi G., 350.
Sassoli F., 40, 41.
Savini G., 509.
Scaccia P., 64, 68.
Scaciga G., 99, 517, 520, 521, 526, 546, 548, 550, 553, 560.
Scala S., 24, 29, 30, 33-39, 43-45, 48, 52-54, 64, 65, 67.
Scalabrini G. B., 68.
Scalzuni G., 153.
Scatti G., 56, 62, 63.
Schiapparelli E., 225.
Schnitzer H., 529.
Scotton A., 18, 19, 24, 30, 36.
Scovazzi G. B., 287, 316.
Sédir, 443, 473, 490.
Semeria G., 23, 26, 159, 208, 223, 347, 349, 471, 473, 526, 559, 561.
Serafini M., 56, 57, 61.
Sermoneta (duca di), 469.
Serveto M., 314.
Sevin H. J., 19.
Smedt (de) C., 135.
Soave S., 9, 68, 97.
Sonnino S., 469.
Sorio (don), 26.
Spadacini G., 18, 61, 566.
Spallicci G., 466, 473.
Steward (rev.), 413.
Stoppani P., 156.
Szerlecka W., 336, 433.
- Taddia M., 432.
Tarozi G., 522.
Tassotti B., 352.
Taverna A., 19, 25.
Testa (p.), 120, 125, 127, 128.
Testone C., 99.
Thaon di Revel P., 327.
Thuillier P., 153.
Titolo (Mgr.), 507.

- Tolstoi L., 283.
Tommaso (san), 137.
Torrancia E., 275.
Tortonese M., 16, 27, 57, 61, 62, 64, 213, 305, 339, 346, 366, 369, 371, 377, 381, 450, 518.
Towianski A., 43, 285-295, 303, 304, 307, 311, 313, 338, 341, 344, 350, 368, 372, 377, 391, 392, 406, 408, 413, 420, 424-428, 433, 434, 436, 439-442, 446, 447, 455, 460, 461, 464, 467, 495, 497, 504, 508.
Towianski V., 383.
Traniello F., 8, 9.
Tredici G., 140, 152, 220.
Treves (Edizioni), 275.
Trincherò G., 322, 325, 333, 334, 344, 346, 347, 350, 371, 373, 375, 376, 379, 381, 385, 397, 401, 415, 449, 486, 515-518.
Tuccimei G., 154.
Tyrrell G., 142, 159, 160, 164, 168, 182, 184, 210, 232, 236, 263, 267, 271, 301, 302, 516, 522, 528, 530, 538.
- Ugazio F., 517.
- Vallati G., 147.
Valfré di Bonzi T., 44, 45, 70.
Vandervelde E., 469.
Van Gennep M. A., 183.
Varischi G., 204.
Varisco B., 211.
Venosa (principessa), 464, 466, 469, 473.
Ventura G., 107.
Venturoli M., 154.
Verdi G., 403.
Vesco L., 63, 94, 95, 299, 303, 304, 307, 316, 334, 373.
Vicario M., 519.
Villamarina (marchesa), 205.
- Walewska G., 469.
Wassman E., 157.
- Zahn J. A., 156, 157.
Zampieri G., 19, 25, 31.
Zanotti Bianco U., 6, 207, 292, 328, 337, 344, 347, 379, 470, 486.
Zdziechowski M., 341, 346, 354, 357, 413, 484.
Zena R., 12.
Zocchi G., 52, 131.
Zucconi A., 130.

FONTI E DOCUMENTI

RIVISTA ANNUALE
PER LA STORIA DEL MODERNISMO

Finora sono usciti

- volume 1: dedicato al modernismo radicale romano (1972), p. 494
- volume 2: dedicato al modernismo lombardo (1973), p. 670, I
- volume 3: dedicato al modernismo lombardo (1974), p. 710, II
- volume 4: dedicato al modernismo ligure (1975), p. 540, I
- volume 5-6: dedicato al modernismo ligure (1976-77), p. 540, II
- volume 7: dedicato a S. Uffizio-Buonaiuti-Vannutelli-Matzo (1978), p. 412
- volume 8: dedicato al modernismo piemontese (1979), p. 486, I
- volume 9: dedicato al modernismo piemontese (1980), p. 760, II

In preparazione

- volume 10: dedicato al modernismo toscano (1981)
-

Ogni volume è in vendita al prezzo di L. 25.000 presso la Libreria Goliardica — Via Rinascimento 7 — 61029 Urbino (Ps), tel. 2588. Qui lo si può anche richiedere direttamente o tramite l'Istituto di storia dell'Università (tel. 4552).

Al Centro studi
per la storia del modernismo
sono collegati alcuni giovani docenti
che lavorano negli Atenei
di Bari, Roma, Firenze, Siena, Milano e Torino.
Tale Centro ha sede
presso l'Istituto di Storia dell'Università di Urbino
dove è sorto ed opera.
Annualmente le ricerche
e i lavori compiuti
vengono pubblicati in questa rivista,
organo del Centro stesso.